Umbria
Contemporanea

Per la Pace

Movimenti, culture, esperienze in Umbria 1950-2011

a cura di Luciano Capuccelli

RIVISTA DI STUDI STORICO - SOCIALI 16-17

Umbria Contemporanea
rivista semestrale di studi storico-sociali

via Piovene, 5/3
06073 Ellera di Corciano (PG)
www.umbriacontemporanea.it
tel. 349 6132016
redazione@umbriacontemporanea.it

Registrazione Tribunale di Perugia
n. 29/2003

Editore CRACE di Gianni Bovini
via Flaminia Ternana, 279
05035 Narni (TR)
www.crace.it
info@crace.it
fax 075 9660894

© Umbria Contemporanea
nn. 16/17 - dicembre 2011
Tutti i diritti riservati
L'utilizzo, anche parziale, è consentito a condizione che venga citata la fonte

Comitato scientifico
Angelo Bitti
Vinicio Bottacchiari
Luciano Capuccelli
Giuseppe Coco
Luciano Giacchè
Franco Giustinelli
Guido Maraspin
Paolo Montesperelli
Emanuele Pettini
Giulio Cesare Proietti
Elisabetta Rossi
Tullio Seppilli
Elisabetta Tondini
Marco Venanzi

Redazione
Tullio Seppilli
Direttore
Franco Giustinelli
Condirettore
Emanuele Pettini
Vicedirettore

Guido Maraspin
Direttore responsabile

Gianfranco Pinchi
Amministrazione

ISSN 2240-3337

INDICE

Presentazione 5

Agli inizi della guerra fredda: la minaccia della catastrofe atomica

Francesco Pugliese, *Il movimento dei Partigiani della pace e le sue manifestazioni in Umbria* 11
Claudio Monellini, *Franco Rasetti: l'obiezione di coscienza di uno scienziato nucleare* 54
Francesco Innamorati, *Azioni per la pace negli anni Cinquanta* 62

La crisi e la distensione internazionale: gli anni di Aldo Capitini

Angelo Di Carlo, *Apertura religiosa e nonviolenza nel pensiero di Aldo Capitini: note per una biografia* 69
Giuseppe Moscati, *Cinquant'anni dopo quel 24 settembre 1961: intervista 'in compresenza' con Aldo Capitini* 85
Aldo Capitini, *La Marcia Perugia-Assisi e dopo* 120
Giuseppe Vacca, *La lettera di Palmiro Togliatti ad Aldo Capitini* 125
Luciano Capuccelli, *Per una cronaca dopo la Marcia. Ottobre 1961 - dicembre 1962* 138
Floriana Lenti, *Marciare cantando la pace* 194

La ripresa del movimento pacifista negli anni Ottanta: mille idee contro la guerra

Luciana Castellina, *Riflessioni sul pacifismo degli anni Ottanta* 211
Chiara Chiapperini, Giuseppe Velardi, *Pratica di vita e azione politica: la marcia delle donne contro la guerra* (*Acquasparta-Todi, 8 marzo 1981*) 218
Claudio Carnieri, *Quella marcia con Berlinguer* 238
Francesco Berrettini, *L'Umbria e la cooperazione internazionale: le origini* 269
Giampiero Rasimelli, *La Marcia per la pace Perugia-Assisi: uno spazio partecipativo e una storia politica* 275
Marina Sereni, *Un altro mondo è possibile* 281

Gli anni della globalizzazione: le nuove guerre e l'arcobaleno

Mariano Borgognoni, *Ripartire da Capitini* 289
Wladimiro Boccali, *Aldo Capitini: da Perugia per la pace* 293
Elio Bromuri, *Ecumenismo e accoglienza tra Perugia e Assisi, a cavallo del millennio* 298
Marco Carniani, *I* figli *dei diritti umani. Le Assemblee dell'Onu dei Giovani* 306
Luigi Sammarco, *Pratiche di pace a Spoleto* 324
Flavio Lotti, *Le idee, i percorsi e le proposte della Marcia Perugia-Assisi* 326
Alberto Provantini, *Uno sguardo d'insieme (1961-2011)* 341

Recensioni

Massimo Pomi, recensisce Aldo Capitini*, Religione aperta,* Laterza, Roma-Bari 2011 354
Salvatore Lo Leggio, recensisce Domenico Losurdo, *La Non-violenza. Una storia fuori dal mito*, Laterza, Roma-Bari 2010 356
Andrea Maori, recensisce «L'altrapagina». *Dossier: la nonviolenza oggi* 363
Claudio Francescaglia, recensisce Gabriella Mecucci, *Le ambiguità del pacifismo. Luci e ombre di un movimento nato dalla Perugia-Assisi*, Minerva Edizioni, Bologna 2011 365

Carte d'Archivio

Documenti e testi di 373
Aldo Capitini, Walter Binni, Norberto Bobbio, Enrico Berlinguer, Claudio Carnieri, Pietro Ingrao, Nilde Jotti, Nicola Giandomenico, Raniero La Valle, Claudio Napoleoni, Pietro Nenni, Marisa Rodano, Edward P. Thompson, Alex Zanotelli ed altri.

Gli Autori 482

Un quadro bibliografico 494

Presentazione

Ripensare l'Umbria era l'obiettivo, ma anche il pensiero culturale più intimo, che Raffaele Rossi aveva posto a base della nascita, e poi di tutta l'esperienza, di Umbria Contemporanea. Dirigente regionale del Pci, amministratore comunale sia a Perugia che a Terni e senatore per tre legislature, egli seppe mantenere, fino ai suoi ultimi giorni, molto forte la propensione al dialogo e al confronto con tutti, insieme alla grande capacità di saper parlare ai giovani e agli stessi avversari politici.
Tutto ciò, senza rinunciare alle proprie idee e al proprio percorso di vita, ma con la volontà di scavare nell'essenza delle cose, di comprendere il perché di certe scelte, e anche degli errori commessi, con il chiaro intento di farne tesoro per il presente e per il futuro, nell'intransigente difesa dei valori costituzionali e repubblicani e in un lavoro incessante di comprensione e ricomposizione delle radici pluraliste della democrazia umbra.
Sono queste alcune delle ragioni che ci hanno spinto, nel 50° della prima Marcia della pace Perugia-Assisi, a proporre una riflessione a più voci sul percorso da allora compiuto, sul suo impatto nella realtà delle coscienze e delle situazioni, sul suo contributo al diffondersi di un radicale dissenso nei confronti della violenza – la violenza come strumento di regolazione dei rapporti fra gli Stati e la violenza come pratica di governo degli Stati nei confronti dei propri cittadini –.
La Marcia del 24 settembre 1961 rappresentò in effetti una scelta di forte innovazione, da parte di Aldo Capitini che la ideò e la promosse, rispetto alle già largamente diffuse manifestazioni di pacifismo, ingabbiate allora pressoché inevitabilmente dalla logica dei blocchi e della guerra fredda.

Umbria contemporanea rivolge un caloroso ringraziamento a Luciano Capuccelli, presidente della Fondazione "Aldo Capitini", per la preziosa opera di ideazione e coordinamento di questo numero e per il suo lungo e paziente lavoro che ha consentito di reperire e organizzare un gran numero di documenti, testimonianze, collaborazioni.
Siamo profondamente grati a tutti gli Autori dei singoli contributi che, spesso da posizioni diverse, hanno concorso alla ricostruzione, sin dai primi anni del Secondo dopoguerra, del cammino ideale e politico del movimento pacifista nella nostra regione.

Capitini infatti, "rivoluzionario non violento", si rivolgeva a tutte le persone di buona volontà nel nome della partecipazione popolare, della tolleranza e del dialogo tra le diversità e, soprattutto, della nonviolenza, con un chiaro richiamo all'esempio gandhiano e con un forte recupero – come sottolineava lo stesso Rossi – di "quei valori di religiosità semplice e concreta" che da San Francesco in poi sono diventati patrimonio comune della nostra terra.
Di questa *specificità* della Marcia Perugia-Assisi abbiamo voluto dunque, anzitutto ricostruire la storia, dispersa finora in un gran numero di eterogenei documenti e nella memoria di tanti e diversi protagonisti, ciascuno per la parte che vi ha svolto e per la personale esperienza che ne è risultata. Ed è stato un lavoro lungo e difficile, ma ricco di inattese scoperte, di umani significativi incontri, di ritrovati comuni ricordi. Così, salvandone e riordinandone i residui frammenti e ricomponendone un complessivo significato, si è venuto via via dipanando e prendendo forma, tassello dopo tassello, il percorso di una vicenda nata e sviluppatasi in terra umbra, restituita nella sua interezza sullo sfondo della drammatica storia mondiale del secondo Novecento.
Ma questa operazione non ha per noi solo il valore della ricostruzione di un "nostro" seppure importante percorso storico.
E nemmeno quello, soltanto, dell'avvio di un aperto bilancio degli esiti che ne sono conseguiti.
La grande questione che ormai ci si apre di fronte, infatti – rispetto alla quale tutti i soggetti sociali che lavorano per la pace dovrebbero riflettere e fare i conti, ci pare – è quella di come si pongono oggi la pace e la guerra, e gli stessi diritti umani, nell'epoca della globalizzazione, della riduzione di autonomia di gran parte degli Stati e, di contro, dell'immenso rafforzamento e della ramificazione planetaria dei grandi poteri finanziari transnazionali e dei loro strumenti economico-politici e culturali. Con alcune determinanti conseguenze: che i veri centri decisionali con i quali le popolazioni, i gruppi sociali e le loro rappresentanze dovrebbero "trattare" sono sempre più forti, impersonali e inaccessibili; che sono venuti meno alcuni importanti fattori della coesione sociale e della identità e idealità collettiva; che le informazioni in base alle quali si forma via via l'opinione pubblica coinvolgono saperi e orizzonti sempre più ampi e lontani dalle esperienze e dal controllo diretto dei cittadini e sono sempre più largamente selezionate e manipolate "dall'alto", talché attraverso questo condizionamento delle conoscenze e delle coscienze ne risulta intaccata la stessa democrazia, anche dove formalmente non vige un regime brutalmente repressivo: si veda in merito la vivace discussione da tempo in atto intorno al neopopulismo e ora al concetto di "democrazia dispotica" proposto da Michele

Ciliberto (*La democrazia dispotica*, Laterza, Roma-Bari, 2011, XX+199 pp.).
È in questo orizzonte che crediamo acquisti significato e concretezza operativa ripercorrere oggi le vie di cinquant'anni di marce per la pace: una riflessione sulla storia e sui cambiamenti per ragionare sulle attuali possibili forme di comunicazione e organizzazione e per costruire realisticamente le future strategie, ritrovando – ancora una volta – il nesso fra la difesa della pace, il superamento delle diseguaglianze sociali, la partecipazione popolare a una reale democrazia.

La Redazione

Agli inizi della guerra fredda: la minaccia della catastrofe atomica

Perché questo ci accadde,
che appena finita la guerra ricominciammo
subito ad aver paura di una nuova guerra,
e a pensarci sempre.
Natalia Ginzburg, *Lessico famigliare*,1963

Vedi, *mon petit*, mi disse, non è finita, adesso dovremo far la
guerra contro la Russia.
Paolo Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, 1992

I giornali si devono attenere alle veline di partito,
che ordinano in modo perentorio:
«Non occuparsi mai di Einstein».
Norberto Bobbio,1990

Il movimento dei Partigiani della pace e le sue manifestazioni in Umbria

Francesco Pugliese[1]

"Ho partecipato anch'io a marce per la pace negli anni della guerra fredda. Se le gambe mi reggessero, lo farei ancora. Lo farei ancora perché? Ma perché so che se anche tutti i contadini del mondo si unissero per far piovere, la pioggia non verrebbe. Ma so anche che, se tutti i cittadini del mondo partecipassero a una manifestazioni della pace, la guerra sarebbe destinata a scomparire dalla faccia della Terra" (Norberto Bobbio[2])

"Le manifestazioni per la Pace non sono conclusive, però non inutili… Purtroppo la guerra è tutt'ora in mano dei militari, dei politici e dei banchieri…" (don Primo Mazzolari[3])

Milioni e milioni di firme contro la guerra. Petizione contro il Patto Atlantico, 1949 (6 milioni e 300 mila firme); Appello di Stoccolma, 1950 (16.689.964 firme); Appello di Berlino, 1952 (16.609.564 firme); Appello di Vienna, 1955 (10.080.611 firme). Oltre 20 mila Comitati per la pace attivi solo in Italia tra il 1949 e il 1951.

[1] *Un particolare ringraziamento per i contributi forniti da Gianni Bellini, Luciano Capuccelli, Gabriele De Veris, Rosanna Piccinini, alla Biblioteca Augusta di Perugia, alla Fondazione Gramsci di Roma e Bologna, all'Istituto Parri di Bologna, all'Isuc di Perugia.*

[2] "UmbriaRegione", settembre 1995.

[3] Il pacifico (don Primo Mazzolari), *I movimenti della pace*, in "Adesso", 15 novembre 195. Sui significati e le vicende del termine pacifismo si veda in particolare: Norberto Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna 1977; Roberto Diodato, *Pacifismo. Storia dei movimenti e delle idee*, Bibliografica, Milano 1995, pp. 96; Carlo G. Marino, *Movimento pacifista e lotte popolari agli inizi degli anni '50*, in "Segno", vol. IX (1983), n. 11, pp. 105-181; Renato Moro, *Sulla "storia della pace"*, in "Mondo contemporaneo", n. 3/2006, pp. 97-140; Giorgio Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Edizioni Studium, Roma 1993, pp. 348.

Cifre enormi e significative ma il movimento dei Partigiani della pace non fu solo imponenti campagne di raccolta firme in Italia (e nel mondo) tra il 1949 e il 1953. Fu un soggetto politico con un ruolo di primo piano e strumento di partecipazione e formazione politica e culturale per grandi masse di cittadini.
Eppure è avvenuto che è stato praticamente cancellato dalla storia del nostro Paese. Oscurato, un'altra vittima della guerra fredda. Liquidato come fenomeno indotto da uno dei blocchi contrapposti nella guerra fredda.
Il movimento dei Partigiani della pace fu uno sforzo prodigioso di milioni di uomini e donne, della cultura, delle forze amanti della pace, per contrastare i piani di guerra e la china guerrafondaia. Un moto di dissenso e di rifiuto della ineluttabilità della guerra di dimensioni mai viste; per non lasciare decidere i destini del mondo a pochi potenti.
Un movimento articolato e complesso, originale ed eterogeneo negli anni duri e difficili della prima guerra fredda.
Un generoso impegno sulla scena politica di milioni di uomini e donne, lavoratori, intellettuali, popolo e uomini dello spettacolo. Che coltivarono il sogno di impedire la guerra; che dettero gambe alla speranza di un mondo di pace. Un impegno che pagarono con la repressione, l'ostilità e l'ostracismo spesso furibondi, di una parte delle istituzioni, con centinaia e centinaia di denunce, arresti, condanne, decine di feriti, morti finanche. La repressione fu durissima, feroce e assurda, in fondo prova di quanto governi e guerrafondai temettero il Movimento: è del resto incontestato che gli Usa durante la guerra di Corea non impiegarono l'atomica anche per l'opposizione in corso da parte dell'opinione pubblica mondiale.
Ruolo centrale quello del movimento operaio e delle sue organizzazioni. Ma va sottolineato il contributo di altre componenti e correnti politiche e ideali, i cattolici, gli indipendenti, i liberali; ruolo e contributo fondamentali, si pensi al "Movimento cristiano per la pace" di Guido Miglioli e Ada Alessandrini.
La pace fu una delle motivazioni centrali della Resistenza e principale sua aspirazione; il ripudio della guerra dell'articolo 11 ebbe soltanto due contrari alla Costituente e la pace fu tema centrale già nei primi mesi della Repubblica non appena le nubi delle tensioni internazionali e dei pericoli di guerra tornarono all'orizzonte più inquietanti che mai.
E il movimento operaio (che nel no alla guerra ha un elemento costitutivo, unitamente alla invenzione delle forme di lotta non violente come lo sciopero) e le sue organizzazioni politiche ne fecero subito una propria bandiera. Ne inventarono la bandiera, quella iridata: la bandiera della pace.
"Contro la stupidità di una nuova guerra alla quale sopravviverebbe solo un'im-

mensa miseria di cui importerà poco il tipo di organizzazione, occorre mobilitare fin da oggi la resistenza e la disobbedienza civile" scriveva per esempio il dirigente socialista Riccardo Lombardi[4].
Appassionato e inedito nelle sue dimensioni si dispiegò l'impegno del mondo della cultura già con il Congresso di Wroclaw[5].
Ma l'opposizione alla guerra era radicata e diffusa a livello di massa. Fondata sulle tradizioni storiche del movimento operaio e democratico che si saldava con un Paese stanco di guerre, delle troppe guerre cui l'avevano trascinato a forza nel trentennio di fuoco classi dirigenti antidemocratiche e guerrafondaie: la prima e la seconda, la Libia, l'Albania, l'Etiopia, la Spagna… Poteva bastare. Qui nasceva l'opposizione alla guerra, ma oggi qualcosa di nuovo e più catastrofico angosciava l'Italia e l'umanità: l'incubo atomico. La percezione e la coscienza dei rischi toccò punte elevate: la paura più grande.
E fu merito del Movimento dei Partigiani della pace raccogliere, sostenere, organizzare questa opposizione alla guerra; pensare agli sbocchi e prospettive politiche. Sostenerne l'espressione pacifica. Quando le forze più reazionarie avrebbero preferito azioni inconsulte e violente. Per meglio reprimerlo.
E sicuramente sottovalutato appare il carattere assolutamente pacifico, non violento, di una mobilitazione popolare che visse certamente momenti di altissima tensione e scontro.
Un movimento mondiale. 500 milioni le firme contro l'atomica e 560 sull'Appello di Berlino. Gigantesche campagne di informazione per milioni di uomini e donne sull'atomica, sul problema della pace e della guerra. Promosse e realizzò occasioni e momenti di straordinaria partecipazione popolare.
Un impegno fondato sul contrasto alla rassegnazione e al fatalismo della sua ineluttabilità, unitamente al contrasto della cultura bellicista, alla tracotanza militarista e alla legittimazione della guerra e dell'arma atomica.

---

[4] Riccardo Lombardi*, Contro il partito della guerra*, in "Avanti!", 29 settembre 1948. Si deve ricordare inoltre che alla Costituente ci fu la proposta di emendamento all'art. 52 di Umberto Calosso (Psi), Arrigo Cairo e Domenico Chiaramello (Psli). "Il servizio militare non è obbligatorio. La Repubblica, nell'ambito delle convenzioni internazionali, attuerà la neutralità perpetua". Proposta bocciata a larga maggioranza così come l'altra di Calosso, Pertini e Matteotti: "Nel bilancio dello Stato le spese per le forze armate non potranno superare le spese della pubblica istruzione, salvo legge del Parlamento di durata non superiore ad un anno".

[5] *La cultura per la pace. Il Congresso di Wroclaw*, Roma 1948, pp. 62.

Caratteristica basilare fu inoltre, soprattutto in Italia, la congiunzione delle lotte contro la guerra con le lotte per migliori condizioni di vita e di lavoro, per la difesa delle libertà democratiche e della Costituzione e l'indipendenza nazionale.

> I Partigiani della pace – ha scritto uno studioso come Giorgio Vecchio – consentirono a molte persone di sprovincializzarsi, incontrando idee ed esperienze straniere, specie del Terzo Mondo; diedero loro il senso della mondialità e dell'impossibilità di suddividere la pace, incarnando le aspirazioni più genuine di tanta gente altrimenti anonima. Sul piano strettamente politico resero quantomeno più difficoltosa la diffusione di idee oltranziste e belliciste di segno opposto, seppur la loro effettiva capacità di incidere sulle scelte dei governi occidentali non vada enfatizzata... Così pure esso (questo libro) non intende limitarsi a rievocare la passione e la tenacia, l'ingenuità ma pure lo schematismo mentale di tanti sconosciuti militanti della base socialcomunista... Ciò non può peraltro attenuare la personale ammirazione dello storico per chi seppe con tanta coerenza ricercare strade alternative rispetto a quelle purtroppo tradizionali dell'odio e della contrapposizione armata. Di tutti – Partigiani della Pace, pacifisti laici e pacifisti cattolici – va tra l'altro notata la costante preoccupazione educativa per costruire una mentalità ed una cultura di pace come presupposto indispensabile della distensione politica e della collaborazione internazionale...[6].

Senza dubbio da ascrivere ai risultati del movimento anche il contributo alla diffusione di una cultura democratica e pratiche di partecipazione in un Paese dove l'esclusione delle masse popolari era da sempre dato intangibile nelle politiche delle classi dirigenti (per dire, ancora De Gasperi dichiara che "il testo del trattato non è di pubblico interesse").
E ciò avvenne anche con l'invenzione di nuove forme di lotta, partecipazione e impegno civile: firme sugli appelli, petizioni, scritte murali, convegni, manifestazioni varie, stampa e volantini, attività di formazione e informazione capillare, le discussioni nei Consigli comunali. Ampi strati popolari trovarono un protagonismo mai avuto; le donne e i movimenti femminili in particolare che in quegli anni fecero dell'impegno per la pace una straordinaria priorità; furono

[6] Giorgio Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma 1993, pp. 20-21.

proprio le associazioni femminili come l'Udi (Unione donne italiane) tra le prime a raccogliere l'Appello di Wroclaw.
Il movimento diede contributi fondamentali alla elaborazione di una cultura pacifista e antibellicista a cominciare dall'indicazione di alternative sociali alle spese per il riarmo e la guerra, alla visione dell'orizzonte del disarmo.
Si avverte l'esigenza di rivalutare il ruolo politico e culturale del movimento dei Partigiani della pace e della loro attività nel mondo difficile e complesso degli anni della guerra fredda (raccontare i piccoli episodi, il sacrificio e il significato dell'impegno di tanti attivisti, l'influenza a livello locale, indagare i punti di vista popolari sulla guerra, rileggere i documenti originali). Soprattutto rivalutare il versante della partecipazione popolare, delle attività diffuse sul territorio, unitamente al grande impegno del mondo della cultura. Una memoria da ravvivare per il senso che oggi ha ancora un protagonismo democratico che troppi vorrebbero cancellare definitivamente, come espliciti segnali e atti concreti non si stancano di segnalare, vedi gli attacchi agli Istituti storici e la tentata abrogazione delle date costituenti l'Italia democratica.
Serve ancora ricercare e narrare le esperienze, le idee, le attività, l'organizzazione di gruppi e di persone che diedero tempo, energie e passioni, in quel dato contesto storico, al no alla guerra, anzitutto credendo che fosse possibile. Per dire al mondo di non tornare alla guerra per risolvere i suoi problemi, ma di provare la fatica di cercare altre strade.
Anni cruciali anche per il movimento operaio e democratico umbro: le grandi lotte delle tabacchine, dei mezzadri, dei lavoratori di Terni, per le bonifiche, per il lavoro, per la rinascita, per la Costituzione e la pace, la resistenza alla repressione e al vecchio regime

> e le bandiere della pace sui pagliai, le battaglie sulle aie per la divisione dei prodotti, assieme alle centinaia di processi, e agli arresti… sono alcuni dati che esprimono la forza e la vitalità del movimento democratico umbro in questi anni[7].

[7] Soprintendenza archivistica per l'Umbria, Associazione il pensiero democratico, *Per la storia dei comunisti di Perugia e dell'Umbria 1921-1991, Saggi e fonti documentarie*, Segni di Civiltà. Quaderni della Soprintendenza archivistica per l'Umbria, Edimond, Città di Castello 2000.

Nella regione il movimento dei Partigiani della pace fu presente e attivo e realizzò tra l'altro alcune iniziative che ebbero grande eco e risonanza, e di lunga durata fu il contributo dato alla crescita del movimento democratico e popolare della regione. Una vitalità del movimento segnalata pure dalla diffusione delle iniziative e dell'attività anche nei borghi più piccoli e distanti; e col respiro di luoghi che da secoli sentono risuonare appelli di pace, avvolti da densità simboliche profonde.
L'avvio della mobilitazione in difesa della pace è così testimoniata da un protagonista di allora, Gianni Bellini:

> Fu in quegli anni difficili e complessi che fra molti cittadini aumentarono le perplessità e le paure per nuovi conflitti e atrocità e naturalmente aumentò l'esigenza di aprire un percorso con finalità primaria la pace.
> Questa esigenza, dopo le atrocità della seconda guerra mondiale, spinse molti cittadini a collocare il problema della pace al primo posto dell'agenda politica. Anche in Umbria e nella mia città, Gubbio, maturarono i tempi per costruire un saldo reticolo democratico in difesa della pace.
> Agli inizi del 1949 fu costituito il primo comitato dei Partigiani della Pace, al quale ne seguirono altri in alcune frazioni e in due fabbriche. Aderirono alcuni partiti di sinistra, la Cgil con le sue articolazioni, alcune associazioni di orientamento diverso, qualche professionista e personalità della cultura e alcune donne. Nei mesi che seguirono ci fu consistente adesione di operai e di contadini, soprattutto di mezzadri… la trebbiatura era una festa e sulle aie c'era la bandiera della pace[8].

Il Congresso di Wroclaw (agosto 1948)

È a questo Congresso che si fanno risalire le origini del Movimento dei Partigiani della pace: il Congresso degli intellettuali per la pace, dal 25 al 28 agosto 1948.
Già negli anni Trenta si erano tenute alcune importanti iniziative internazionali contro la guerra: nell'agosto 1932 ad Amsterdam il Congresso mondiale contro la guerra all'indomani dell'aggressione giapponese alla Cina, promosso da intellettuali progressisti francesi tra cui Henry Barbusse e Ramain Rolland; nel

[8] Questa e le successive testimonianze sono state rilasciate da Gianni Bellini all'autore nel settembre 2011.

giugno 1933 a Parigi nella sala Pleyel era seguito il Congresso operaio antifascista contro la guerra con l'adesione dei Comitati contro la guerra costituiti dopo Amsterdam; nel 1934, sempre a Parigi, il Congresso mondiale delle donne contro la guerra e il fascismo; nell'ottobre 1935 a Bruxelles il Congresso contro l'aggressione fascista all'Etiopia con forte partecipazione dell'antifascismo italiano; nel 1937 a Madrid Congresso contro la guerra degli scrittori dove si assume l'impegno di "nulla lasciare di intentato perché l'umanità sia salvata per sempre dagli orrori della guerra".
A Wroclaw sono presenti 500 intellettuali di 45 Paesi, tra essi, Picasso, Eluard, Aragon, Amado; si conclude con un appello agli intellettuali per costituire "Comitati nazionali per la difesa della pace".
Dall'Italia parteciparono tra gli altri Emilio Sereni, Salvatore Quasimodo, Sibilla Aleramo, Renato Guttuso, Cesare Luporini, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Antonio Banfi, tutti bei nomi della cultura italiana che ritroveremo spesso da qui in avanti nell'impegno contro la guerra. Tornati in Italia si attivano per promuovere l'Appello di Wroclaw; si tengono tra l'altro 30 conferenze e si cominciano a costituire i Comitati per la pace tra la fine del 1948 e l'inizio del 1949. Un Convegno si svolge a Roma al teatro Adriano l'1 novembre 1948 e lancia l'appello degli intellettuali italiani chiamati a impegnarsi e contrastare "la crescente propaganda bellicista… per sottrarre il nostro paese al blocco di guerra, per difenderne l'indipendenza… per una scienza che si volga non già alla produzione di armi ma a sostegno della vita…"[9].

Le donne contro la guerra

Le donne con le loro organizzazioni di massa, l'Udi in primo luogo, furono le prime nell'immediato secondo dopoguerra ad assumere la difesa della pace quale bene supremo e ad attivarsi con un multiforme impegno. E ciò sia per le rilevanti tradizioni storiche di opposizione alla guerra dei movimenti femminili sia per i più recenti momenti di opposizione[10].

9 "l'Unità", 2 novembre 1948. Va ricordato che già il 4 novembre 1947 a Firenze, in Palazzo Vecchio, viene presentato un manifesto contro la bomba atomica degli scrittori italiani. Tra le firme quelle di Alvaro, Calamandrei, Cantimori, Jovine, Luzi, Pavese, Ungaretti, Zavattini, Viviani, Vittorini, Marchesi, Bigonciari, Banfi (Ivi, 5 novembre 1947).

10 Per l'impegno pacifista delle donne qui rimandiamo a: Bruna Antonelli, *La nascita e l'attività dell'Unione donne italiane a Terni (1944-1945),* in "Umbria Contemporanea", n. 9, dicembre 2007, pp. 127-142; Vittorio Gorresio, *Legheremo i figli per non mandarli alla guerra.*

Per l'Udi la centralità della questione della pace è posta già al II Congresso nazionale, a Milano, nell'ottobre 1947, quando i lavori congressuali si chiudono proprio con un comizio per la pace al Castello Sforzesco.
Si rafforza così un impegno contro la guerra sempre più rilevante e capillare, diffuso in tutto il Paese; da ricordare in particolare la Settimana della pace dal 23 al 30 novembre 1947 e la Giornata della Pace del 30 novembre 1948.
Tra il 1947 e il 1948 l'impegno delle donne è caratterizzato dalla raccolta delle firme per la pace; alla fine della campagna saranno oltre 3 milioni consegnate al presidente della Repubblica De Nicola il 14 marzo 1948 nel corso della imponente Assise della pace a Roma e poi in novembre a Benjamin Cohen, segretario generale aggiunto dell'Onu, a Parigi, da una delegazione giunta dall'Italia.
Alla campagna per la pace le donne

> si sono dedicate come ad una missione – scrive su "l'Unità" del 13 marzo 1948, Marisa Rodano – ne sono prova le centinaia di migliaia di firme raccolte […] dai più piccoli paesi di montagna ai grandi agglomerati urbani, casa per casa, villaggio per villaggio; ne sono una prova le imponenti manifestazioni avvenute in tutta Italia in questi mesi, che hanno riunito in appassionato dibattito intorno al problema della pace, donne di tutti i ceti, di tutte le condizioni, di tutte le categorie.
> È la prima volta che si sviluppa nel nostro paese un così grande movimento di popolo di cui le donne sono iniziatrici e dirigenti.

Non regalate giocattoli guerreschi, dicono le "Madre unite per la Pace", in "L'Europeo", 28 dicembre 1947; Lina Fibbi, *Le donne italiane contro il fascismo e la guerra*, in "Il Quaderno dell'Attivista", n. 18/1951; Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria 1944-1955,* Donzelli, Roma 2005, pp. 186; Anna Scarantino, *Donne per la pace. Maria Bajocco Remiddi e l'Associazione madri unite per la pace nell'Italia della guerra fredda*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 400; Unione donne italiane, *Prima che sia troppo tardi…,* Firenze, pp. 22; "Sotto la bandiera della pace", Numero unico, ottobre 1949, edizioni Noi Donne.
"Io ci ho creduto, nel senso che ho creduto davvero che il mondo in quegli anni vivesse in bilico, nella paura che la guerra fredda diventasse, ad un certo punto, conflitto mondiale. Questa convinzione del resto era molto diffusa, non solo tra le nostre fila. Si è parlato a lungo del resto, di una generazione vissuta 'sotto l'incubo della guerra atomica'. È difficile oggi, a distanza di cinquant'anni, capire davvero i nostri sentimenti di allora. Bisognerebbe riuscire a calarsi in quella realtà" (testimonianza di Miriam Mafai, in Vittorio Foa, Miriam Mafai, Alberto Reichlin, *Il silenzio dei comunisti*, Einaudi, Torino 2002, p. 27).

E davvero imponenti sono i cortei di donne per la pace il 9 marzo 1948 a Milano e l'Assise di Roma il 14 marzo, "la più grande manifestazione femminile nazionale per la pace"; mille le delegate dall'Umbria. Sfilano con una coreografica manifestazione e "le bandiere della pace",

> 50 mila delegate… giovani ed anziane, operaie e contadine, massaie ed intellettuali. Rappresentanti di milioni di altre donne, della maggioranza delle donne d'Italia, esse venivano a Roma per testimoniare a tutto il Paese della loro raggiunta maturità politica e della loro decisa volontà di lottare per il mantenimento della pace[11].

L'impegno è diffuso e capillare, si mettono in atto variegate e creative iniziative da un capo all'altro della Penisola, manifestazioni di vedove di guerra, corone ai monumenti ai caduti e sulle lapidi di partigiani, cucitura ed inaugurazioni di bandiere della pace, convegni e incontri, comizi e poi le "postine della pace" e le "visitatrici della pace"; la "bandiera pellegrina della pace"; le fiaccolate per la pace e anche le "borse di studio per la pace"; l'iniziativa delle donne romane "una lira per la pace".
L'8 marzo del 1950 è celebrato in tutta Italia con iniziative a sostegno della campagna sui Cinque punti del Comitato mondiale della pace e della "Lettera ad Einaudi" con la quale si chiede al Presidente della Repubblica che le forze di polizia in servizio non siano dotate di armi da fuoco, visti i ripetuti eccidi di lavoratori: Melissa, Torremaggiore, Montescaglioso, Modena, etc.
Anche in Umbria le donne sono protagoniste dell'impegno contro la guerra. La pace, e il lavoro per i figli, sono le domande pressanti dell'8 marzo 1947; a Perugia messa per i caduti in Duomo e spettacolo al Teatro Morlacchi con intervento della dottoressa Marenci[12].
Il 30 novembre "Giornata della Pace" a Perugia con l'intervento di Cartasegna e "Mostra della pace"; a Foligno conferenza al Teatro San Carlo; a Spoleto messa per i caduti e corona sulla lapide in Piazza Libertà.
A Terni, la "Giornata mondiale della pace" è indetta da un appello dall'Udi locale in cui si rileva la "disperata volontà di pace" in contrasto con le "tante voci e tanti criminali propositi di guerra". E si invita a firmare

[11] Archivio Udi nazionale, Roma, fasc. 264.

[12] "l'Unità", edizione umbra, 9 marzo 1947.

> in favore della pace, per il disarmo generale e per la condanna dell'arma atomica e delle armi batteriologiche… Ne abbiamo abbastanza di guerre – prosegue l'Appello – portiamo ancora il lutto dei nostri figli caduti, viviamo ancora fra le macerie delle nostre case, non abbiamo ancora potuto salvare la salute delle nostre creature minate dagli stenti e dalla denutrizione. Ne abbiamo abbastanza di guerre: ma se una guerra deve essere, sia questa nostra guerra incruenta ma implacabile, contro i bellicisti, e contro i fomentatori di discordia, contro tutti coloro che nulla avendo sofferto, e sicuri di non aver nulla a soffrire rimestano tra le ceneri per scovarvi la scintilla su cui soffiare, la scintilla da cui far divampare altissime le fiamme di un nuovo e più atroce conflitto…[13].

L'8 marzo 1948 è ancora all'insegna dell'impegno per il lavoro, per pensioni degne, per la ricostruzione e l'assistenza sociale. E per la pace, contro la "fornace della guerra", dicono le donne di Terni, dove un Comitato della pace si è costituito anche al Villaggio Matteotti, una delle borgate della città.
Notevole eco ebbe, non solo in regione, la "Giornata umbra della pace" ad Assisi il 29 marzo 1948. Un corteo si forma dalla stazione fino all'anfiteatro del Pincio; vi partecipano oltre 30 mila persone, soprattutto donne, giunte nella città di San Francesco da tutta la regione e anche da fuori; al comizio finale parlano Luciana Fittaioli, Maria Maggi e Natalino Sapegno candidato del Fronte popolare al Senato. Si inviano telegrammi per la pace al presidente De Nicola e al presidente dell'Assemblea Costituente Umberto Terracini; una delegazione porta all'eremo di San Francesco una lampada mentre il vescovo si rifiuta di celebrare una messa[14].

L'adesione al Patto Atlantico (marzo 1949)

È l'8 marzo 1949 che il governo americano invita ufficialmente il governo italiano ad aderire al Patto; l'11 marzo inizia alla Camera il dibattito sulle "Comunicazioni del governo" con cui De Gasperi informa che il Consiglio dei Ministri ha deciso "l'accessione in linea di massima al Patto Atlantico". Inizia così il lungo dibattito dal pomeriggio dell'11 marzo al pomeriggio del 18 con una

[13] Ivi, 27 novembre 1947.

[14] Ivi, 30 marzo 1948.

seduta finale di oltre 50 ore.
La votazione del 18 marzo (342 favorevoli, 170 contrari, 19 astenuti: missini e sinistra socialdemocratica; in aula l'opposizione grida "Abbasso la guerra") conclude una delle più appassionate, tumultuose e drammatiche sedute del Parlamento della Repubblica, accompagnata da una spontanea e capillare mobilitazione di protesta dell'opinione pubblica in gran parte orientata verso la neutralità. Una mobilitazione pacifica e diffusa in tutto il Paese, contrastata però duramente e spesso con violenza dalla polizia. Una battaglia durissima.

> S'abbiano pure la loro collera coloro i quali conoscono solo l'imbroglio di corridoio e la diplomazia segreta e che volevano la nebbia e l'omertà sui passi oscuri che a Palazzo Chigi e al Viminale sono stati compiuti e si stanno per compiere. Il seme è stato gettato nella coscienza degli italiani dai 170 deputati dell'opposizione i quali per sette giorni e nelle 58 ore di seduta ininterrotta hanno combattuto. Questo seme frutterà, in favore della pace… Ed oggi l'Italia sa. Che l'Italia sapesse e lottasse: questo il grande successo ottenuto

scrive l'editoriale di Pietro Ingrao sull'Unità del 20 marzo 1949.
Non era scontata peraltro la impegnativa partecipazione dell'Italia al blocco militare occidentale. E trovò non poche difficoltà; perplessità e dubbi nel partito socialdemocratico, nell'ala DC di Giuseppe Dossetti e Giovanni Gronchi, più neutralista l'ambasciatore italiano a Mosca, Manlio Brosio; qualche dubbio aveva attraversato lo stesso De Gasperi, non così il titolare degli esteri Sforza e l'ambasciatore a Washington, Alberto Tarchiani. Ma l'opzione neutralista aveva il suo seguito, attraversava vari partiti, anche se solo il Psi si schierò esplicitamente a favore.

> La battaglia parlamentare, condotta contro il Patto Atlantico dai deputati del "Fronte democratico popolare" con l'arma classica dell'ostruzionismo, avrebbe amplificato le sue significazioni nella più larga coscienza civile del paese fondendosi con i processi di stabile e progrediente organizzazione di un rifiuto di massa della "cultura della guerra"[15].

La mobilitazione nel Paese fu veramente enorme, nelle grandi città e nei centri

[15] Giuseppe Carlo Marino, *Movimento pacifista e lotte popolari agli inizi degli anni '50*, in "II Segno", IX, 11-12, novembre-dicembre 1983, p. 125.

minori. Imponenti le manifestazioni a Roma anche davanti al Parlamento e a Palazzo Chigi dove una bandiera iridata della pace viene posta sulle inferriate di una finestra e sui muri compare la scritta: "In guerra andateci voi". Nella capitale giunge finanche una delegazione dei metalmeccanici milanesi con messaggi di protesta contro l'adesione al Patto da consegnare al Presidente della Repubblica e ai Presidenti delle Camere, mentre un telegramma all'ambasciatore Usa in Italia dei lavoratori della Vanzetti di Milano dice: "Firma nostro governo non vale. Manca nostra firma che non ci sarà mai".
Gli scioperi e le iniziative di protesta cominciano già il 12 marzo e si susseguono in tutta la penisola.
L'Appello dell'Udi alle donne è immediato: "perché gridino alto che esse vogliono la pace ed a tutela della pace respingono ogni patto militare"; la Cgil

> rivolge un appello di fraterna solidarietà a tutta la Nazione, perché si unisca e manifesti la propria decisione di salvare la Pace. La guerra rappresenta la soppressione della prima libertà: la libertà di vivere…[16].

Il 16 e 17 marzo le giornate di più intensa mobilitazione nel paese. Diffuse proteste anche in Umbria, con ordini del giorno, comizi, scritte murali, assemblee e sospensioni del lavoro; l'Udi di Bevagna per esempio organizza dimostrazione e invia telegramma di protesta al Parlamento. Sull'edizione umbra de "l'Unità" Lello Rossi denuncia:

> un piano di fame [...] preludio ai piani di guerra [...] La gravità del problema deve determinare l'unione di tutti i cittadini, di tutti i lavoratori al di sopra del voto del 18 aprile e degli orientamenti politici e ideologici. [...] La nostra provincia esce da una dura lotta contro la disoccupazione e la miseria invernale.

Il 17, in serata, il centro del capoluogo è gremito di manifestanti e strapiena è la sala dei Notari per la manifestazione contro il Patto; comizi e inaugurazioni di bandiere della pace a Panicarola e Molino Vitelli[17].
In questo quadro il 17 marzo a Terni il fuoco della polizia uccide il giovane Luigi Trastulli. davanti alle Acciaierie, quando stava per iniziare la manifestazione di protesta pacifica contro il Patto. Otto i feriti.

[16] "l'Unità", 17 marzo 1949.

[17] "l'Unità", pagina umbra, 18 marzo 1949.

Il 18 marzo lo sciopero generale è proclamato a Terni e in tutta l'Umbria per protesta contro l'assassinio del giovane operaio Trastulli. Manifestazioni e iniziative di protesta si tengono in molti centri, da Perugia a Spoleto e Città di Castello, da Umbertide a Spello e Gubbio. Proteste anche nei giorni successivi a Ponte Valleceppi, Magione, Passignano sul Trasimeno; la Giunta comunale del capoluogo invia telegramma di "piena solidarietà e cordoglio ai lavoratori [...] deplorando violenza contro libere manifestazioni volontà popolare"; a Foligno ordine del giorno del Consiglio comunale contro l'adesione al Patto[18].
Il 19 marzo in una Terni colpita e commossa ai funerali di Trastulli in 30 mila accompagnano il feretro e sospensioni del lavoro si hanno in provincia di Perugia, a Panicarola e Ponte Vallececchi, è inizia tra l'altro una sottoscrizione a favore delle vittime della lotta per la pace; anche le operaie del Poligrafico Buitoni sospendono il lavoro.
Per lo storico Renato Covino la partecipazione di massa ai funerali di Trastulli fu

> soprattutto capacità di reazione e spirito solidale di un collettivo operaio forte, egemone nella società cittadina, capace di una risposta di massa in un momento difficile.
> È soprattutto questo che resta oggi dell'uccisione di Trastulli. Non solo e non tanto la protesta contro un Patto militare, che tuttavia ancor oggi mostra come le sue logiche interne travalichino persino i confini di una decente convivenza civile – è il caso della tragedia del Cermis e della conseguente assoluzione del pilota americano che sottolinea come sia difficile superare una vicenda storica

[18] "l'Unità", 19 marzo 1949. Nel febbraio 1949 balza alle cronache il caso Pietro Pinna, giovane militare che scelse l'obiezione di coscienza e subì il carcere per rifiuto di obbedienza: "chiedo soltanto – scrisse allora – che la patria escogiti un servizio in cui i suoi figli non siano costretti a tradire i principi della loro coscienza di uomini". L'esempio di Pinna è seguito da altri giovani e così il tema dell'obbiezione di coscienza entra anche all'ordine del giorno in Italia con ritardo rispetto ad altri Paesi; ci vorrà un lungo e complesso lavoro per giungere almeno alla legge n. 772 del 15 dicembre 1972.
Sul tema cfr. Sergio Albesano, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, Santi Quaranta, Treviso 1993, pp. 195; Giorgio Vecchio, *Movimenti pacifisti ed antiamericanismo in Italia (1948-1953)*, European University Institute, Florence, Working paper n. 86/249, Badia Fiesolana, San Domenico, Firenze; Id., *Guerra fredda e rilancio del pacifismo in Italia (1948-1949)*, in Ottavio Barié (a cura di), *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 261-329.

> di asservimento ad una potenza straniera –; quanto il tentativo, non riuscito, di spezzare le capacità di resistenza sociale e politica di un aggregato sociale e di una città. È stata questa capacità di resistenza dimostrata da Terni nella sua vicenda storica, verificata a più riprese dal 1907 al 1953, che ha fatto parlare di una 'eccezionalità ternana[19].

Cresce nella regione la mobilitazione contro la guerra; la firma del Patto, il primo morto e la repressione fanno crescere la tensione, la paura che i passi verso la guerra siano sempre più spediti si diffonde. Si costituiscono nuovi Comitati della pace, anche a livello provinciale, quello di Perugia è presieduto dal sindaco Alessandro Seppilli.
Da Gubbio l'esperienza di Gianni Bellini:

> Il Comitato svolse una forte attività contro la politica di riarmo e la costituzione del Patto Atlantico; una periodica informazione fatta con volantini, periodici e giornali mirati ai problemi della pace, era garantita dal Comitato provinciale.
> Si tennero assemblee congressuali provinciali e regionali dalle quali furono eletti a pieno titolo di rappresentanza, dirigenti, responsabili e delegati.

La Petizione contro il Patto Atlantico (aprile 194)

A metà aprile 1949 prende il via l'iniziativa della Petizione popolare al Parlamento perché non ratifichi l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico.
Tra gli estensori e primo firmatario Arturo Carlo Jemolo, giurista liberale cattolico.
Si mira a raccogliere milioni di firme; subito aderiscono alcuni nomi prestigiosi del mondo della cultura: Leonida Repaci, Massimo Severo Giannini, Vezio Crisafulli, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Ernesto De Martino, Giulio Einaudi, Salvatore Quasimodo, Cesare Musatti, Carlo Bo, Vasco Pratolini, Raffaele Viviani, Gino Cervi, Ada Gobetti, Alessandro Galante Garrone, Augusto Monti, Sebastiano Timpanaro, Giovanni Titta Rosa, Federico Comandini e tanti altri.
Per la prima volta si utilizza il diritto di petizione, strumento di democrazia diretta, come previsto dall'articolo 50 della Costituzione. Immediate le polemiche e l'opposizione delle forze governative. Il giurista Vezio Crisafulli su "l'Uni-

[19] Renato Covino, *L'uccisione di Trastulli. Un episodio di "guerra civile fredda",* in "micropolis", marzo 1999, pp. 8-9.

tà" del 21 aprile 1949 argomenta come la Petizione non attenta alle prerogative del Parlamento, ma vuole

> organizzare, nelle appropriate forme costituzionali, lo spontaneo movimento della pubblica opinione, contrario all'ingresso dell'Italia nel blocco imperialista; di portare ufficialmente al Parlamento, attraverso l'esercizio di un diritto politico che è per sua natura a ciò preordinato, l'espressione diretta e personale di quella stessa volontà di pace, che l'enorme maggioranza degli italiani ha già manifestato e continua a manifestare in tutte le altre forme consentite e garantite dalla Costituzione.
> Ma non è da considerarsi un atto di valore soltanto morale: "bensì di un vero e proprio atto giuridico, che si compie sulla base di precise norme costituzionali e che non potrebbe pertanto restare senza effetto o, peggio ancora, essere tranquillamente archiviato dalle due Camere..."

La raccolta delle firme è molto contrastata nel Paese, il Comitato nazionale per la Petizione ai primi di maggio, denuncia "provvedimenti adottati dalle questure di Milano e Firenze e i tentativi di intimidazione da parte delle autorità di polizia di altre città, tendenti a sabotare e impedire" la raccolta delle firme. La battaglia si svolge anche in Parlamento con interpellanze dell'opposizione, proteste e duri scontri verbali.
Umberto Terracini, il 4 luglio 1949, a Roma, alla "Casa della cultura" protesta:

> Governo e polizia si sono accaniti contro gli incaricati della raccolta delle firme, denunciandoli, si badi bene, non per violazione di norme penali poste a difesa delle libertà fondamentali dei cittadini, ma per non ottemperanza a ordini legalmente dati dall'autorità. Governo e polizia hanno, cioè, con uno scandaloso procedimento, colpito l'esercizio di un diritto da essi stessi riconosciuto. Essi hanno trascurato, nella loro procedura, un piccolo particolare: e, cioè, che i divieti prefettizi alla raccolta delle firme non erano legali, ma aperte violazioni di legge, poiché in contrasto con la Costituzione e, specificamente, con le libertà fondamentali di coscienza e di propaganda…

Intanto alla fine di maggio 1949 il Pretore di Copparo (Ferrara) assolve Giuseppe Pallaro accusato di "aver molestato il pubblico con la raccolta delle firme", perché "raccogliere firme per la pace non costituisce reato".
Ma la Petizione e la raccolta delle firme avranno successo, malgrado ostacoli, a volte assurdi, e repressione accanita.
E saranno consegnate alla Camera dei Deputati il 16 luglio 1949; 6.319.981 le firme raccolte in meno di tre mesi.

In Umbria le firme raccolte sono 148 mila, un buon risultato per il movimento umbro, frutto di tenace impegno, nelle città e nelle campagne.

> A Gubbio – racconta ancora Gianni Bellini – l'attività del Comitato per la pace si caratterizzò per l'impegno sui temi generali ma anche nelle piccole questioni, si partecipava alle iniziative provinciali e regionali; per la Petizione contro il Patto Atlantico furono raccolte 13 mila firme su 32 mila abitanti. Molto impegno ha richiesto l'informazione della popolazione, questa era una zona rurale e c'erano ben 52 frazioni (anche distanti 25 km dal centro), ancora alto era l'analfabetismo; si utilizzarono tutte le possibilità per parlare con la gente: feste paesane, assemblee organizzate, locali pubblici, uscite dalle chiese, uscite dalle fabbriche degli operai.
> Non fu facile spiegare i contenuti delle campagne in difesa della pace. La popolazione di Gubbio era costituita da persone che vivevano prevalentemente in campagna, in montagna dove il tasso di analfabetismo era ancora altissimo…

Sulla partecipazione della classe operaia la testimonianza di Valsenti:

> In quel periodo, nel 1949, si svolse ad Assisi una grande manifestazione per la pace. Fu una iniziativa importante e molto particolare perché si svolse poi per più anni il *Lunedì di Pasqua*, ad indicare una tensione e una attenzione dei comunisti e del popolo della sinistra, del nostro pacifismo, verso il mondo cattolico. Da Terni fu organizzato un treno speciale con la partecipazione di centinaia e centinaia di giovani operai e di ragazze, mentre dalle zone agricole arrivarono decine di pullman di manifestanti. I giovani operai di Terni si distinguevano con le loro tute di lavoro, sul petto avevano le lettere che componevano la scritta 'Pace'. Io partecipai insieme alla mia fidanzata. Il comizio fu tenuto da una donna di cui non ricordo il nome e da Giancarlo Pajetta… cantavamo la canzone scritta da Sante Carboni, dedicata a Luigi Trastulli… Trastulli era considerato il primo caduto per la pace in Italia ed era stato raffigurato in un grande ritratto, dipinto da Oddo Gennari, che allora veniva portato in tutte le manifestazioni pacifiste[20].

[20] Alvaro Valsenti, *Diventammo protagonisti*, Thyrus, Terni 1998. Valsenti annota pure che "Durante quegli anni si tenevano, nelle fabbriche, continue assemblee di protesta. Mi ricordo, in anni diversi, quella contro la fucilazione da parte del governo greco, del democratico Karamanlis e quella contro la condanna a morte dei coniugi Julius ed Ethel Rosenberg negli Usa (1953). Quest'ultima portò tra l'altro ad una nuova repressione tra gli operai di alcune fabbriche: al Carburo di Papigno furono licenziati Andrea Mannetti e Ottavio Sabatini,

Il Congresso della pace a Parigi (aprile 1949)

È convocato sulla scia del Congresso di Wroclaw, con un Appello di 75 intellettuali "pour la convocation d'un Congrès mondial des partisans de la paix", con firmatari tra gli altri J. Amado, l'abate Boulier, Romain Rolland, il vescovo di Canterbury Hewlett Johnson, Ada Alessandrini, Pietro Nenni, Isa Miranda, Maria Maddalena Rossi, Guido Miglioli, Camilla Ravera e altre personalità di vari Paesi del mondo.
Il Congresso si tiene a Parigi dal 20 al 24 aprile 1949; 2.287 delegati da 72 Paesi. Un appuntamento di grande rilevanza. I delegati, provenienti dal mondo della cultura e dello spettacolo, semplici cittadini e lavoratori, sono eletti da partecipate assemblee popolari; tra essi ci sono Ada Alessandrini, Emilio Sereni, Corrado Alvaro, Natalia Ginzburg, Casare Zavattini, Natalino Sapegno, Salvatore Quasimodo, Sandro Pertini, Francesco Jovine, Giulio Einaudi, Massimo Girotti, Italo Calvino. Al Congresso aderiscono poi Vittorio Gassmann, Tina Morelli, Paola Borboni, Luchino Visconti, Pietro Germi, Renato Guttuso, Piero Calamandrei, Titta Ruffo (celebre baritono), Cesare Luporini, Romano Bilenchi, il vicerettore dell'Università per stranieri di Perugia, Ottavio Presciutti. Aderiscono Aragon, Picasso (sua la colomba che sarà diffusa su manifesti e caroline), Charlie Chaplin, Pablo Neruda, Rafael Alberti, Thomas Mann, Jorge Amado, Anna Seghers, Paul Eluard, Henri Matisse.
Aderisce la Cgil e Di Vittorio dice:

> La Cgil che si preoccupa di elevare il tenore di vita dei lavoratori, si preoccupa anche di farli vivere. Essa ha quindi il dovere di intervenire nelle questioni della guerra e della pace e ha il diritto di esprimersi e rendersi portavoce della volontà di tutti i lavoratori italiani, e ha il dovere di far sentire alta e forte questa voce[21].

L'abate Boulier, docente di Diritto internazionale all'Università Cattolica di Parigi:

tutti e due membri della Commissione interna. Altre assemblee di protesta furono tenute contro gli eccidi e gli arresti dei contadini meridionali in lotta per l'occupazione e la conquista delle terre e quella dopo gli eccidi operai di Reggio Emilia e di Modena" (ivi, p. 120). Per la repressione della raccolta delle firme, minuziosa la documentazione di G.C. Marino, Movimento pacifista cit. (a nota 3).

21 "l'Unità", 16 marzo 1949.

> Dopo una guerra che ci è costata 40 milioni di morti è inconcepibile che se ne prepari un'altra; quando l'Italia ha fame, quando l'aumento della produzione agricola è questione di vita o di morte, produrre degli esplosivi invece di concimi è un crimine contro l'umanità che grida vendetta al cielo[22].

Aderiscono numerosi Comuni, grandi e piccoli, anche con Amministrazioni formate da partiti di governo. Il Consiglio comunale di Terni decide l'adesione a maggioranza e dedica una via della città a Luigi Trastulli, "primo martire della pace".
Alla presidenza siedono anche gli italiani Pietro Nenni, Emilio Sereni e la giovane Vera Trastulli, moglie di Luigi. Dalle Acciaierie di Terni tra i delegati c'è la scrittrice Sibilla Aleramo che farà poi un rapporto al Congresso dell'11 maggio:

> Avrei voluto per esempio che voi assisteste al saluto entusiasta del popolo alla stazione di Livorno, vedeste quella folla che gridava Pace, Pace! E alla Spezia, e a Genova, e a Torino, a ogni fermata, si accalcavano uomini, donne, ragazzi, con i loro rossi stendardi, per stringere la mano a noi affacciati ai finestrini, e dirci la loro speranza e la loro appassionata volontà. E mentre il treno riprendeva la corsa, fra mare e campagna, io ripetevo a me stessa: 'È mai possibile che in un mondo così bello, sotto il sorridente sole di primavera, è mai possibile che ci sia bisogno di recarsi a reclamare la pace?'. Vedevo qua e là le vestigia dell'ultimo sterminio: case diroccate, ponti distrutti. Sì, era necessario, sebbene sembrasse incredibile. E per questo, centinaia di delegati d'ogni parte d'Italia, e altri convogli, dai punti più diversi della terra, si dirigevano a Parigi, quel giorno e poi quella notte. Per un Congresso non di diplomatici, non di statisti, ma di rappresentanti di seicento milioni di creature umane, lavoratori del braccio e del pensiero, uniti in quell'unico proposito: pretendere e instaurare la Pace, per il diritto di tutti alla vita e alla libertà.
> A Parigi non fummo delusi. È stata una manifestazione grandiosa, che ha superato ogni nostra aspettativa, voi lo sapete. Quel che è impossibile immaginare a chi non vi ha partecipato, e che è anche impossibile descrivere, sia pure a un poeta, è l'atmosfera che aleggiava nell'amplissimo anfiteatro, detto Salle Pleyel: un'atmosfera di unione, appunto, per cui le più diverse favelle, [...] si confondevano, si abolivano quasi, dominando sola la sensazione che lì si trovava raccolta, forse per la prima volta nella storia del mondo, una somma d'umanità veramente fraterna? Nessuno concepiva di poter essere nemico dell'altro...[23].

[22] Ivi, 26 aprile 1949.

[23] Fondazione Istituto Gramsci (Roma), Fondo Sibilla Aleramo, serie 3, sottoserie 5, Sibilla Aleramo, *Rapporto sul congresso dei Partigiani della pace, Terni, 13 aprile e 11 maggio*.

Apre i lavori del Congresso Joliot-Curie, scienziato e premio Nobel:

> Noi siamo qui riuniti, non per chiedere, ma per imporre la Pace ai partigiani della guerra [...] Con il costo di un solo incrociatore da battaglia si potrebbero costruire 10 istituti per le ricerche scientifiche, nei quali si potrebbe riuscire a vincere i grandi flagelli che infestano l'umanità, come il cancro e la tubercolosi [...] disgraziatamente non è la prima volta che gli uomini si riuniscono per evitare la guerra.

E fu veramente un avvenimento straordinario, un fatto nuovo. Ebbe grandissima eco e diede impulsi nuovi allo sviluppo del movimento per la pace in tutto il mondo. Si svolse in un clima di entusiasmo travolgente e si concluse con una grande manifestazione di 500 mila partecipanti allo stadio di Buffalo raccontata dal cronista Italo Calvino sull'Unità del 26 aprile.
Mentre l'inviato Davide Lajolo scriveva:

> E quando il compagno Sereni ha parlato in nome del nostro Paese e ha presentato Vera Trastulli, moglie dell'operaio ucciso dalla polizia a Terni durante una manifestazione popolare contro il Patto Atlantico, tutta l'immensa folla parigina ha levato come un sol uomo le braccia nel saluto e nell'applauso.

Nel documento finale la sintesi dei punti programmatici del movimento: 1) rispetto della carta dell'Onu; 2) interdizione dell'atomica e di tutte le armi di distruzione di massa; 3) riduzione delle spese militari; 4) limitazione delle forze armate delle grandi potenze; 5) fine del colonialismo; 6) difesa delle libertà democratiche; 7) condanna del bellicismo, dell'odio razziale, denuncia della propaganda di guerra; 8) lotta contro la guerra fredda.
L'avvio del Movimento in Umbria, i problemi e le prospettive, è analizzato nel documento pubblicato sul periodico "La nostra lotta" dell'8 maggio 1949. La lotta per la pace deve raccogliere la partecipazione attiva del popolo, non soltanto della sinistra, e deve passare dalla fase della spontaneità alla organizzazione con i Comitati per la pace e l'obiettivo di allargare sempre più il movimento. In provincia di Perugia la lotta per la pace ha assunto il carattere di movimento di massa mentre in Parlamento si svolgeva il dibattito sull'adesione al Patto; la prima fase è stata caratterizzata dalle manifestazioni spontanee e da qui la seconda fase

> di costituzione dei comitati secondo un criterio capillare e di organizzazione della lotta [...] Il primo Comitato per la pace si costituisce a Spoleto il 18 marzo, subito dopo altri si sono formati a Perugia, Foligno, Umbertide e in alcune fabbriche.

> Comizi e raccolta firme per la petizione contro il Patto (significativo l'impegno a Todi e tra le tabacchine di Umbertide), manifesti e scritte murali, raccolta fondi per i delegati al Congresso di Parigi sono le principali attività, mentre si prepara per il 18 aprile il Congresso del popolo umbro per la pace.

Ma il documento accanto ai risultati positivi della lotta per la pace non manca di rilevare e sottolineare gli *"elementi negativi"* e cioè soprattutto la scarsa *"popolarizzazione della lotta"* e il non sufficiente coinvolgimento delle *"organizzazioni di base"* cui *"spetta il compito di sviluppare una profonda e continua attività di propaganda, da svolgersi in modo capillare, casa per casa, da uomo a uomo…"*. Inoltre i

> Comitati per la pace, in moltissimi casi, sono sorti frettolosamente, senza un adeguato lavoro di preparazione [e] scarsa è stata finora la mobilitazione delle fabbriche [che però] da principio furono le prime a mobilitarsi con sospensioni del lavoro, comizi, raccolta firme [...] Sono pochissimi i Comitati per la pace sorti nelle fabbriche ed è scarsa la mobilitazione degli operai sul terreno della lotta per la pace, che va strettamente legata a quella per la difesa del tenore di vita e delle libertà sindacali.

Il documento conclude l'analisi ribadendo che il partito

> non può e non deve sostituirsi ai Comitati i quali devono rappresentare tutti i partigiani della pace e non soltanto i comunisti [...] è necessario che i Comitati divengano organismi sempre più popolari, cioè basati sul consenso e l'appoggio della maggioranza del popolo.

Il 2 ottobre si tiene la Giornata internazionale della pace con un Appello del Comitato nazionale dei Partigiani della pace per costituire e allargare i Comitati; i giovani in molte province promuovono l'iniziativa "I fuochi della pace", nella zona di Perugia vengono accesi falò nei luoghi delle azioni dei Partigiani. L'1 novembre a Roma riunione del Comitato mondiale dei Partigiani della pace. Nella sua relazione Joliot-Curie dice:

> Molti hanno creduto e credono che il pericolo di guerra sia lontano: questo non è vero. Il pericolo di una conflagrazione esiste realmente, ma trova di fronte milioni e milioni di uomini decisi a dire "No".

Si ricordano i 1.000 miliardi di dollari e i 50 milioni di morti costati l'ultima guerra: "Contro coloro che parlano della fatalità della guerra, noi rispondiamo: la guerra non è certo più fatale della pace".

Il 30 ottobre due grandi manifestazioni nella capitale a chiusura dei lavori del Comitato mondiale, una al Teatro Adriano, l'altra a Piazza San Giovanni.
Il Comitato lancia l'Appello alle assemblee elettive poi definito nella riunione dell'Ufficio di presidenza a Parigi il 16 dicembre, l'Appello noto come "dei 5 punti" e cioè: 1) Cessazione della corsa agli armamenti e riduzione dei bilanci di guerra; 2) proibizione delle armi atomiche; 3) Cessazione delle guerre coloniali in corso; 4) Cessazione della repressione contro i partigiani della pace; 5) firma in ambito Onu di un patto di pace tra le grandi potenze.
Emilio Sereni commenta su "l'Unità" dell'11 novembre 1949 i significati e i compiti nuovi della presenza sulla scena mondiale del Movimento:

> il Comitato mondiale dei Partigiani della pace, ha segnato l'inizio di una nuova fase della sua attività. Nell'aprile scorso, il Congresso di Parigi e la creazione di un Movimento internazionale dei Partigiani della pace avevano già significato una iniziativa dei popoli, un largo raggruppamento di tutte le forze che già nel mondo, sia pur su piani e per motivi diversi, erano schierate nella lotta per la pace. Dopo di allora, il Comitato mondiale ha assicurato un miglioramento decisivo nei legami nazionali e internazionali fra queste forze di pace, ne ha consolidato la struttura organizzativa, ne ha allargato l'irradiazione propagandistica.

Ora, la riunione di Roma pone il problema

> di una iniziativa politica del Movimento, capace di farlo concretamente pesare nel concerto dei popoli per la pace. Di fronte alle Assemblee elettive del mondo intiero, e in primo luogo dei maggiori Paesi, il Comitato mondiale ha deciso di far portare da suoi delegati le sue proposte di pace, le proposte di pace che vivono nella coscienza di milioni di uomini semplici, fuori dalle tecniche o degli intrighi diplomatici [...] Perché i partigiani della pace divengano effettivamente quella sesta Potenza capace di far traboccare in basso la bilancia della guerra, occorre che l'iniziativa del Comitato mondiale segni l'occasione di un decisivo allargamento del loro fronte.

E così il 1950 si apre con una vasta campagna di massa sui 5 punti; campagna di informazione, campagna di sensibilizzazione, conferenze, iniziative varie. Aderiscono molti Comuni; in Umbria tra gli altri i Comuni di Todi e di Magione. Giornata di festa e mobilitazione l'8 marzo 1950.

> A Terni dal 5 al 12 marzo sono state tenute 38 manifestazioni con diverse iniziative: premiazione dei temi per la pace, feste con rinfreschi [...] Molte anche le iniziative assistenziali: visite agli ospedali, ai ricoveri, alle ammalate con

> doni [...] La "Giornata" è stata celebrata in tutte le fabbriche [...] Ovunque è stata distribuita la mimosa, sono stati approvati i Cinque punti dei Partigiani della pace e raccolte le firme per la "Lettera ad Einaudi".

Il 23 marzo a Terni una manifestazione promossa dal Comitato provinciale dei Partigiani della pace vede la partecipazione di oltre 15 mila persone.

Proteste contro lo sbarco delle armi Usa in Italia (aprile 1950)

Ma sono anche i mesi dello sbarco delle prime armi degli Usa in Italia. Manifestazioni di protesta si svolgono in molte città a partire dalle città portuali tra il 12 e il 13 aprile; a Napoli è sciopero generale, così in altre città. È tenace l'opposizione dei portuali.
Numerose assemblee di fabbrica, cortei, comizi volanti, manifestazioni varie in molti centri piccoli e grandi della penisola. Scioperi anche nelle campagne.

> Noi sin da oggi – afferma Emilio Sereni nel comizio di fronte a migliaia di persone a Taranto – suoniamo le sirene d'allarme al popolo italiano per metterlo sull'avviso: lo sbarco delle armi maledette e straniere rappresenta una grave minaccia per la nostra pace.

Altre giornate di fortissima tensione e mobilitazione, le donne continuano ad avere un ruolo di primo piano, per esempio in Liguria

> vi furono scioperi e manifestazioni, protagonisti principali i portuali che, fin dal 1949 si erano impegnati a non sbarcare armi straniere e che nell'aprile del 1950 a Genova e a Napoli avevano duramente lottato contro i primi tentativi, quasi clandestini, di sbarco di armi americane, riuscendo, anche a Genova, a far fallire l'operazione. Accanto ai portuali, particolarmente combattivo fu l'intervento delle donne. L'Udi indisse con i portuali una grande manifestazione per la pace da tenersi a Livorno [...] arrivammo ad organizzare un treno speciale che il 3 luglio partì per Livorno, carico di donne e di lavoratori portuali della Liguria [...] la manifestazione si tenne davanti ai cantieri dell'Ansaldo [...] Essa si chiuse con un appello alle donne di tutte le città portuali perché si impegnassero in una reciproca solidarietà per la difesa del nostro suolo da ogni forma di occupazione militare straniera: impegno che i presenti sottoscrissero, con migliaia di firme, immediatamente[24].

[24] *Quei tre milioni di firme*, in "Donne e politica", a cura di Angiola Minnella, Margherita Durval, Amata Bozzano, XII, 67, novembre-dicembre 1981, pp. 7-11.

Anche in Umbria lo sbarco delle armi incontra proteste; a Terni, il 12 aprile è sospeso il lavoro dalle 11,30 alle 12 alle Acciaierie e in tutte le altre fabbriche[25]. Il 10 aprile inoltre a Perugia oltre 20 mila persone prendono parte in Piazza IV Novembre al 3° Congresso del popolo umbro per la pace.

> Con larga partecipazione di convenuti da ogni parte della provincia si è svolto lunedì il terzo convegno per la pace durante il quale numerosi oratori si sono avvicendati dalla Loggia della Vaccara in Piazza IV Novembre

così la nota de "La Nazione" del 12 aprile. L'appuntamento è uno dei classici Lunedì di Pasqua per la pace rimasti scolpiti nella memoria del movimento democratico e pacifista umbro; un lungo corteo attraversa la città con le bandiere iridate e lo striscione "Nella pace è il nostro avvenire" portato dai giovani. Da segnalare la partecipazione e l'impegno per la pace della piccola frazione rurale di Camporeggiano[26].

L'Appello di Stoccolma (marzo 1950)

Sullo storico Appello di Stoccolma si realizzò la campagna più estesa e più coinvolgente dei Partigiani della pace in Italia, ma anche a livello mondiale.
I lavori del Comitato del Congresso mondiale dei Partigiani della pace sono aperti la sera del 16 marzo 1950 a Stoccolma dalla scrittrice svedese Marika Shernstodt; sono presenti 150 delegati da molti Paesi del mondo, per l'Italia Pietro Nenni, Emilio Sereni, Guido Miglioli, Ada Alessandrini, Pietro Omodeo, i sindaci di Bologna e Genova, Dozza e Adamoli, Giuseppe De Santis, Mario Montesi, tra gli altri.
Un Appello di grande chiarezza ed efficacia:

> Noi esigiamo l'interdizione assoluta dell'arma atomica, arma terribile per lo sterminio in massa della popolazione.
> Noi esigiamo l'instaurazione di un controllo internazionale rigoroso per garantire l'applicazione di questo divieto.
> Noi affermiamo che quel governo che per primo utilizzasse l'arma atomica contro qualsiasi Paese commetterebbe un crimine contro l'umanità e dovrebbe essere trattato come criminale di guerra.

[25] "l'Unità", 13 aprile 1950.

[26] "l'Unità", edizione umbra, 13 e 14 aprile 1950.

> Noi invitiamo tutti gli uomini di buona volontà nel mondo a firmare questo Appello.

Un Appello e una campagna che stimolò e raccolse l'impegno di milioni di uomini e donne ed ebbe un impatto clamoroso a livello di opinione pubblica e di classi dirigenti.
Firmano tra gli altri Le Corbusier, Duke Ellington, Eduardo De Filippo, Francesco Saverio Nitti, Ludovico Geymonat, Vittorio Valletta, Norberto Bobbio, Ada Gobetti.
Thomas Mann afferma:

> La bomba atomica costituisce una grave minaccia per l'umanità. Gli scienziati che l'hanno inventata hanno accarezzato una grande ambizione, ma essi, oggi, sono inquieti all'idea che la loro invenzione possa servire allo scopo dell'infelicità degli uomini. In America gli stessi scienziati si oppongono energicamente all'impiego di questa terribile arma e si sforzano di eliminarla. Lo dicono e lo scrivono: Einstein ne sta facendo una vera e propria malattia. Ho firmato l'Appello di Stoccolma perché sostengo tutti i movimenti che si propongono di mantenere la pace[27].

In Italia la campagna parte il 5 maggio 1950 lanciata dalla riunione del Comitato nazionale dei Partigiani della pace che promuove per l'8 maggio pellegrinaggi ai cimiteri di guerra italiani e non solo, per ricordare il quinto anniversario della fine della guerra:

> Cinque anni [...] e già convogli di armi straniere arrivano nei nostri porti, foriere di morti e di rovina. Ma la guerra non è inevitabile, se ci uniamo in tempo per fermare la mano degli uomini e dei governi che meditano a sangue freddo nuovi massacri [...] Unito, il popolo italiano seppe conquistarsi la pace [...] Libertà, pace e lavoro – non miseria, guerra, bombe atomiche e leggi repressive!

afferma l'Appello dei Partigiani della pace. Anche l'Udi si appella alla mobilitazione di

> Donne, madri e sorelle italiane! Di giorno in giorno voi sentite nel nostro Paese

[27] "Milano Sera", 16 maggio 1950.

> farsi più minacciose le previsioni di una prossima guerra [...] È possibile evitare la guerra: la nostra azione sarà decisiva[28].

Aderisce con una mozione approvata all'unanimità l'Assemblea regionale siciliana; adesione anche di molti Consigli comunali tra cui Napoli e Ancona.
Alla fine di maggio un altro importante e forte appello contro l'atomica è lanciato da un Convegno passato alle cronache come il Convegno della sala Capizucchi, a Roma, promosso tra gli altri da Nitti, De Nicola, Bonomi, Orlando, Sereni, Terracini[29].

Anche il Primo Maggio la pace è questione centrale, in primo piano, da sempre si può dire.

> Ricordo in particolare – racconta Gianni Bellini – il I Maggio del 1950, a Gubbio ci fu una grande manifestazione; da tutte le frazioni partirono cortei di lavoratori, donne e giovani con tante bandiere rosse e della pace. In migliaia affluirono in Piazza 40 Martiri, per dare vita ad un gioioso corteo, indimenticabile per la solidarietà che esprimeva e per la speranza di un profondo cambiamento che auspicava [...] I Partigiani della pace fecero sfilare, su un camion, un grande mappamondo con sopra la bianca colomba di Picasso [...] C'è da ricordare che l'impegno per la pace e la battaglia per il rinnovo dei patti agrari si saldarono e non a caso; durante il periodo della trebbiatura del grano, in molti casi, erano presenti le bandiere della pace e della Cgil.

Il 2 giugno festa della Repubblica in Italia si celebra all'insegna della raccolta delle firme; nel mondo sono già 100 milioni. Ma anche questa campagna è ostacolata e repressa; finanche il senatore Emilio Sereni viene arrestato. Proteste e scioperi ci sono in varie parti d'Italia contro pretestuosi divieti di tenere comizi per la pace. È ancora in atto una ondata repressiva; tra gli atti, la sospensione del sindaco di Terni "per 15 giorni per non aver fatto cancellare dai muri scritte inneggianti alla pace"[30].
Un delirio, ma i dati sono drammatici. È stato calcolato che nel periodo 1948-1953 nel Paese ci sono stati 148.269 arrestati e 93.000 processati, e i morti e i

[28] "l'Unità", 20 maggio 1950.

[29] Ivi, 28 maggio 1950.

[30] Ruggero Giacomini, *I partigiani della pace*, Vangelista, Milano 1984, p. 144.

feriti…. È il periodo di Scelba, per il quale la Costituzione era "una trappola". Si ricordi altresì che la censura preventiva su manifesti e volantini cesserà solo con la prima sentenza della Corte Costituzionale del 5 giugno 1956 che dichiarerà illegittimo l'art. 113 del Codice penale fascista.
Ai primi di giugno i sindaci di 18 città italiane – Genova, Torino, Firenze, Bologna, Venezia, Perugia, Livorno, Assisi, Pisa, Gubbio, Crotone, Asti, Fiesole, Parma, Mantova, Orvieto, Aosta e Mirandola – inviano un messaggio ai sindaci di 138 città del mondo per invitarli a sostenere la campagna per l'Appello di Stoccolma.

> Tutte le nostre città sono state duramente provate nel corso del recente conflitto mondiale; molte di esse portano ancora nelle loro antiche piazze, nei loro palazzi famosi, i segni visibili della devastazione e della morte. Ma sulle nostre, sulle vostre genti intente all'opera civile di una faticosa ricostruzione, di nuovo incombe la minaccia di un più tremendo conflitto, di nuove e totali devastazioni. Nel nostro come nel vostro paese, le armi atomiche minacciano non solo la vita, le case, gli averi […] ma tesori di arte, di storia e di cultura che l'umanità ha creato nel corso dei millenni […]
> Su noi, pesa una responsabilità particolare alla quale non potremmo sottrarci: milioni di uomini ci chiederebbero giustamente ragione di un nostro mancato intervento, del nostro silenzio in questo plebiscito mondiale della pace. La guerra non è inevitabile. La guerra e la minaccia atomica possono essere allontanate dalle nostre città[31].

È proprio nel giugno 1950 che la mobilitazione per l'Appello prende grande slancio in tutto il Paese, nascono altri Comitati per la pace.

> Anche a Perugia è il sindaco a indire una riunione di personalità cittadine per il lancio dell'iniziativa, mentre nella provincia vedono la luce numerosi nuovi Comitati (a Todi, Papiano, Moiano, Villastrada, Panicale […], così come nelle fabbriche cittadine). È un crescendo di attività, che accompagna il momento

[31] "l'Unità", 16 giugno 195. È in questi anni – va ricordato – che il movimento operaio e sindacale pratica diffusamente gli scioperi a rovescio, tanti episodi anche in Umbria, come la costruzione della strada Spoleto-Ancaiano (1947), la Gubbio-Umbertide (1951). Ma sono innumerevoli i casi nel Paese: Abruzzo, Valdarno, Manfredonia, Sassarese, Chioggia, piana di Fondi, etc. cui si aggiunge la coltivazione delle terre del latifondo incolte con gli eccidi dei lavoratori, Portella, Melissa, Montescaglioso, Lentella, Modena, Torremaggiore.

> organizzativo a quello della raccolta di firme [...] È questa – commenta l'"Avanti!" – la dimostrazione dello slancio con cui i partigiani della pace si sono messi all'opera per darsi una loro organizzazione autonoma, capace di condurre e sviluppare la grande campagna per l'interdizione della bomba atomica e di mobilitare tutta la popolazione[32].

Adesione all'Appello dei Consigli comunali di Foligno, Magione e Passignano sul Trasimeno.
Il 25 giugno 1950 scoppia la guerra di Corea (la cui origine è tuttora controversa sul piano politico e anche storiografico); il primo conflitto armato di grandi dimensioni della guerra fredda. Il clima internazionale diventa sempre più cupo, la guerra fredda si inasprisce; la repressione del dissenso e dell'attività dei Partigiani della pace subisce grave accelerazione, il governo italiano giunge a negare la celebrazione del II Congresso mondiale previsto a Genova per l'ottobre 1950 (si deciderà per tenerlo a Sheffield ma anche il governo inglese ne ostacolerà lo svolgimento che poi si avrà a Varsavia).
Lo scoppio della guerra rafforza però le ragioni della pace e del Movimento dei Partigiani della pace che ha la capacità di non chiudersi sulla difensiva, "e anche di non farsi ingabbiare nella disputa su chi avesse sparato il primo colpo..."[33]. Si estende la mobilitazione e cresce l'impegno nella raccolta delle firme, nella consapevolezza dei nuovi rischi che minacciano il mondo.
Joliot-Curie al Congresso di Varsavia dirà con chiarezza:

> Anche se esistono tra noi diversità di opinioni sulle origini e le condizioni di scatenamento di questa guerra, dovremmo tuttavia preoccuparci innanzitutto di appoggiare tutte le iniziative che sono state o possono essere prese per far cessare il conflitto.

Ai primi di settembre il presidente del Comitato mondiale della pace Gabriel D'Arboussier annuncia 400 milioni nel mondo le firme sull'Appello: "Mai prima d'ora nella storia del mondo un così grande numero di persone si era unito in una azione comune". In Italia Emilio Sereni comunica che le firme sono oltre 16 milioni; ben 19.471 i Comitati per la pace costituiti nel Paese, dal Nord al Sud.
Da Terni la testimonianza di Alvaro Valsenti sullo scoppio della guerra in Corea

[32] "Avanti!", 18 giugno 1950, citato da Giacomini (p. 111).

[33] Giacomini, *I partigiani* cit. (a nota 30), p. 154.

> Nelle fabbriche si tennero ovunque comizi per avvertire i lavoratori del pericolo che il conflitto potesse degenerare in una nuova guerra mondiale… Di fronte a questi pericoli, si sviluppo in tutta Italia una grande mobilitazione, abbinata alla raccolta di firme contro la bomba atomica, conformemente a quanto indicato dall'*Appello di Stoccolma*. Si presero tante iniziative, come quella attuata dalle ragazze di sinistra, di fabbricare le *bandiere della pace*, cucendo pezzi di stoffa di vari colori. Per inaugurare queste bandiere si organizzavano delle apposite feste che si concludevano con assemblee e con comizi […]
> Un'altra iniziativa fu quella di issare le bandiere della pace sui punti più alti delle fabbriche, sulle ciminiere e, durante la trebbiatura del grano, sul palo al centro del pagliaio. La Fgci di Terni decise di issarle anche sul Palazzo del governo in Piazza Tacito… Un'altra iniziativa ancora fu quella di lanciare dei volantini dal loggione del Cinema Moderno. Una volta accadde che il pacco non si aprì e finì sulla testa di uno spettatore. Altre iniziative furono quelle di riempire la città di scritte inneggianti alla pace e contro la guerra. Di queste se ne fecero a centinaia in tutta la provincia, organizzate da un Comitato per la pace, di cui faceva parte Renata Stefanini, Franco Coccia… oltre a un gruppo di intellettuali ternani, vicini alla sinistra, ma non militanti del Pci o del Psi[34].

Ma è in tutta la regione che il fervore di iniziative si diffonde e coinvolge anche i centri più piccoli; le campagne sono sempre più punto di forza del Movimento. "Quello era un tempo di grande solidarietà nelle campagne. Si batteva il grano con le bandiere iridate della pace sui pagliai"[35].
E procede bene la raccolta delle firme. Il 4 luglio a Perugia si tiene un incontro di donne umbre per la pace, a Terni sono 55 mila ai primi di luglio, 101 mila a Perugia; a metà luglio nel capoluogo diventano 122.750, a Terni 74.000. A Perugia alla fine di luglio firmano l'Appello un gruppo di docenti universitari tra cui i professori Grugnoni, Dal Pane, Giannini, Nocera e la professoressa Federici; aderisce anche la dott.ssa Adele Candeli del Policlinico di Perugia.
Ancora l'Udi dal 9 al 16 luglio 1950 in accordo col Comitato nazionale dei Partigiani della pace lancia la "Crociata delle donne contro l'atomica"[36]; a Terni,

[34] Valsenti, *Diventammo protagonisti* cit. (a nota 20), p. 118.

[35] Settimio Gambuli, *La mia Umbria. Autobiografia di un comunista nel secolo breve,* prefazione di Walter Veltroni, Archiservice, Città di Castello 2007.

[36] "La Crociata contro l'atomica ebbe lo scopo di creare nelle donne una maggiore consapevolezza del pericolo che minaccia l'umanità e di dare un ulteriore impulso alla partecipazione delle donne alla campagna per la messa al bando delle armi atomiche […]; si è concretizzata

le donne organizzano una rappresentazione di bambini che rievoca il tragico bombardamento della scuola di Gorla dove perirono 300 bambini; un bambino recita sulle macerie della scuola la poesia di Renata Viganò: "Ai bambini della scuola di Gorla"[37].
A Perugia il 9 luglio la crociata si apre con un comizio, non solo, la solidarietà: qui le donne ospitano 50 figli dei portuali di Ancona per sostenere i lavoratori che si sono rifiutati di sbarcare le armi.
Altra iniziativa il 24 luglio 1950, la Giornata della gioventù, in tutta Italia, comizi, raccolta firme, manifestazioni: a Terni e a Perugia a chiusura della giornata fiaccolate per le vie cittadine.
Alla metà di agosto le firme raccolte sull'Appello di Stoccolma a Perugia e provincia sono 227.437; in quattro giorni 20 mila adesioni.
Il 7 settembre il totale delle firme raccolte a Terni risulta di 123.221, è una delle 15 province dove si supera l'obiettivo fissato. In Umbria le firme raccolte in totale per la campagna antiatomica saranno 350.658.
A Roma, il 17 novembre 1950, convegno nazionale promosso dall'Udi contro la guerra: da tutta Italia giungono nella capitale "le delegate e messaggere della pace"; da Perugia giunge Manni Eros e da Terni Flovella Flava, Vanda Della Bina, Tiso Aida.
Ma il 1950 si chiude con la tensione internazionale sempre più alta; il conflitto coreano si radicalizza e la possibile estensione angoscia il mondo. Pacciardi, ministro della Difesa, vuole l'innalzamento della leva a 15 mesi.

La visita in Italia del generale Eisenhower (gennaio 1951)

Il generale Eisenhower, fresco comandante Nato, è in Italia dal 17 al 19 gennaio 1951; una visita centrata sul tema del riarmo. Un vasto moto di protesta in

con una grande varietà di iniziative: mostre fotografiche, giornali murali, recite, rappresentazioni cinematografiche, centinaia di conferenze, assemblee, riunioni, comizietti volanti sui mercati, nei rioni e nelle fabbriche, sin nei più piccoli Comuni per spiegare alle donne il significato di quella campagna per la salvezza della pace, ecc. I moventi di questa grande iniziativa, accettabili da parte di ogni persona onesta, hanno dimostrato anche ai più incerti e ai più scettici che su questo terreno ogni divisione politica e ideologica è superabile. Tuttavia la campagna ha avuto delle incertezze ed è stata un po' lenta nella sua fase iniziale" (Archivio Udi nazionale, Roma).

37 Archivio Udi nazionale, Roma.

parte spontaneo in parte sollecitato dai Partigiani della pace solca la penisola. Manifestazioni, cortei, assemblee, grandi scritte sui muri, volantinaggi, iniziative varie sono tra le forme di protesta più diffuse che si ripetono, in modo pacifico, da un capo all'altro del Paese. Il quotidiano romano "Il Tempo" scriverà in quei giorni: "Se ieri non c'era il popolo consenziente attorno al futuro comandante supremo del mondo atlantico, domani si troveranno i volontari, i soldati per la grande prova se essa sarà necessaria?".

> La guerra la facciano i ricchi" grida il capo della Cgil Di Vittorio in un comizio a Lecce. Il pomeriggio del 18 a Roma imponente manifestazione al Colle Oppio con il canto di *Va' fuori d'Italia, va fuori stranier* e le bandiere iridate della pace; parla Di Vittorio che "invita tutti gli onesti a unirsi nella richiesta del disarmo generale.

Ma sono giorni drammatici. La repressione è violenta, polizia e carabinieri usano le armi da fuoco che falciano Girolamo Rosano, giovane bracciante, ad Adrano (Catania); Damiano Lo Greco, bracciante, a Piana degli Albanesi (Palermo), Antonio Fantinuoli, 60 anni, a Comacchio. Decine i feriti, centinaia gli arrestati[38].
Anche in Umbria la protesta è diffusa. Il 9 gennaio il Comitato della pace di Perugia aveva inviato telegramma ad Eisenhower a nome dei Comitati della pace umbri:

> Il popolo della nostra provincia desidera la pace e l'indipendenza dell'Italia compromesse dal riarmo della Germania e dall'iniziativa americana per l'esercito atlantico. Riferite questo a Truman.

I Partigiani della pace parlano di "ora così grave", condannano la corsa agli armamenti e chiedono la pace, "l'indipendenza e l'integrità della Patria"[39].
Le cronache di quei giorni narrano le proteste in Umbria.

[38] Dopo la visita il governo accentuerà la repressione delle iniziative per la pace: "oggetto di particolare attenzione le manifestazioni dei Partigiani della pace, definite da De Gasperi – con un crescendo retorico di dubbio gusto – 'partigiani dell'invasione, partigiani della disintegrazione, nemici dell'Italia democratica e della sua indipendenza" (Giorgio Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma 1993, p. 240, discorso a Roma, 28 gennaio 1951).

[39] "l'Unità", 16 gennaio 1951.

> A Spoleto in tutte le fabbriche e negli uffici i lavoratori hanno sospeso dopo mezzogiorno il lavoro ribadendo ovunque la volontà di continuare la lotta in difesa della pace. Nel pomeriggio migliaia di persone si sono raccolte nella piazza antistante il Teatro Nuovo per partecipare alla manifestazione indetta dal comitato della pace.

Una manifestazione all'ultimo momento vietata dalla Questura di Perugia, dopo l'autorizzazione della PS, quindi mentre i lavoratori si dirigevano verso la Camera del lavoro c'è stata la carica della polizia che

> ha sparato alcuni colpi e ha colpito con manganelli e calci dei moschetti senza distinzione, donne bambini e vecchi. Una bimba di 7 anni è stata ferita e così pure una giovane donna che è stata colpita alla testa[40].

Il giorno dopo a Terni

> alle ore 10 precise in tutte le fabbriche si fermava come per incanto il pulsare delle macchine e delle locomotive mentre migliaia di operai si riversavano sui piazzali e verso le uscite da Papigno alle Acciaierie, da Bosco a Nera Montoro e così via in tutte le fabbriche minori,

nonostante un'ordinanza del Prefetto avesse vietato per tre giorni cortei, comizi e assemblee, nonché "manifesti, stampe, scritti e dattiloscritti".
A Perugia "sono stati tenuti dei comizi in vari rioni della città" e approvati ordini del giorno di protesta per la visita di Eisenhower.

> Vengono inoltre segnalate dalle fabbriche di Perugia e della provincia numerose sospensioni dal lavoro delle maestranze. A Perugia gli operai della valigeria, della Saffa, dell'Angora Spagnoli, della Salamandra, delle tipografie, delle officine meccaniche e dei cantieri edili hanno sospeso il lavoro.

Nel pomeriggio gruppi di donne si sono recati con mazzi di fiori a rendere omaggio al cimitero ai partigiani caduti per mano nazifascista.
Manifestazione anche ad Umbertide con sciopero generale; a Castiglione sciopero generale e manifestazione dei contadini, cortei anche a Città della Pieve.

[40] Ivi, 18 gennaio 1951.

> A Gubbio è proseguito ieri lo sciopero a rovescio. Sono intervenuti gli agenti della celere che hanno intimato ai disoccupati di consegnare, pistola alla mano, gli attrezzi da lavoro. Nel pomeriggio circa 1.500 persone hanno partecipato alla manifestazione di protesta contro Eisenhower. Anche qui sono apparse scritte murali e distribuiti volantini. Infine a Monte Santa Maria Liberatrice, San Giustino, Citerna hanno avuto luogo sospensioni dal lavoro e comizi volanti, così come anche a Marsciano. Oggi avranno luogo sospensioni dal lavoro in tutta la provincia per l'uccisione del bracciante di Adrano[41].

Ancora il giorno successivo, 19 gennaio, iniziative di protesta in altri centri: manifestazioni a Castiglion del Lago con molti giovani che rinviano al governo le "cartoline precetto", telegramma di protesta al Presidente della Repubblica dai lavoratori di Mugnano in assemblea nel teatro; a Pozzuolo sciopero nelle scuole elementari e manifestazione nella piazza del paese; a Marsciano manifestazione in centro con la polizia che vieta il comizio; a Foligno sospensioni del lavoro e comizi nei vari rioni, cariche della polizia sui manifestanti che tra l'altro portano fiori alla lapide di Francesco Innamorati[42].
Su queste giornate la testimonianza di Liliana Cervelli:

> Quando è venuto il Generale Eisenhower in Italia, queste contadine, con le tabacchine, anche insieme con le casalinghe facevano delle bandiere. Ognuna di queste bandiere portava una striscia di colore diverso, che poi si univano e venivano fuori le bandiere di tante strisce colorate che erano le bandiere colorate della pace e furono portate alla marcia della pace che è avvenuta da Perugia ad Assisi. Quindi diventò praticamente una lotta di tutto il popolo, casalinghe, tabacchine, contadine. Non c'era più nessuna distinzione, e quando c'era la battaglia per la divisione del grano al 57%, per solidarietà tu ti trovavi anche le tabacchine che erano sull'aia di quel contadino per impedire al padrone di portare via la trebbia e per fargli ottenere quello che doveva ottenere.
> E ci furono delle battaglie veramente favolose con a volte forti scontri con la polizia e a volte che andavamo in porto. Ma la maggioranza delle volte che era

[41] Ivi, 19 gennaio 1951.

[42] Ivi, 20 gennaio 1951. Nel febbraio 1951 un altro elemento di forte preoccupazione a livello popolare è costituito dall'invio delle cosiddette "cartoline rosa", cioè il preavviso di richiamo alle armi per militari in congedo. Grande allarme tra i giovani e le loro famiglie. Proteste con assemblee e altre iniziative si tengono in tutto il paese. A Bologna per esempio un gruppo di donne promuove una petizione anche contro il prolungamento della ferma militare.

> in quel periodo di Scelba, che fu proprio il momento che era più cruciale che io andai a finire in galera. Lì quando dicevano di mena', le botte erano da orbi perché non portavano rispetto né se eri incinta, né se eri una ragazzina, niente, guai a chi ci capitava in mezzo…[43].

Appello di Berlino (febbraio 1951)

Dal 21 al 26 febbraio 1951 si riunisce a Berlino il Consiglio mondiale dei Partigiani della pace e si conclude con l'approvazione di un Appello per un patto di pace tra i 5 Grandi e cioè Usa, Urss, Cina, Francia e Gran Bretagna. La situazione internazionale è sempre più critica. Il testo dell'Appello dice:

> Per rispondere alle aspirazioni di milioni di uomini del mondo intero, qualunque siano le loro opinioni sulle cause che determinano i pericoli di guerra mondiale; perché la pace sia garantita e perché sia assicurata la sicurezza internazionale; noi chiediamo la conclusione di un patto di pace fra le cinque grandi potenze…
> Noi considereremo il rifiuto di incontrarsi a questo scopo, come la prova della esistenza di disegni aggressivi da parte del governo di qualsiasi di queste grandi potenze, che se ne rendesse responsabile.
> Ci rivolgiamo a tutte le Nazioni amanti della pace, affinché appoggino la richiesta di un patto di pace aperto a tutti gli Stati.
> Noi firmiamo questo Appello e invitiamo a firmarlo tutti gli uomini e tutte le donne di buona volontà, tutte le organizzazioni che aspirano al consolidamento della Pace.

In Italia la campagna per le firme all'Appello di Berlino è lanciata da una riunione del Comitato nazionale dei Partigiani della pace che si tiene a Roma il 30 marzo 1951 da cui un Appello per la raccolta delle firme, un altro sforzo dopo la grande campagna contro l'atomica:

> Il successo del Plebiscito contro l'atomica è stato assicurato dall'intelligente attività e dallo spirito di sacrificio di centinaia di migliaia di italiani, uomini e donne, giovani e anziani, di ogni ceto sociale e di ogni opinione politica orga-

[43] Loredana Capitani, Lucia Piras, Vanda Scarpelli, *"… è una storia lunga…" (Lotte e coscienza di tabacchine umbre negli anni '50),* Quaderni della Regione dell'Umbria, Serie Consulta della donna, 2, Perugia 1983, pp. 246.

> nizzati e diretti da oltre 10 mila Comitati per la pace… Tutti coloro i quali sanno che la pace non si attende ma si conquista siano in prima fila in questa sacrosanta crociata perché parlino gli uomini non i cannoni.

Nel marzo 1951 è ancora battaglia parlamentare sulla legge per il riarmo per cui stanzia ben 250 miliardi di lire: proteste dall'opposizione che giunge all'abbandono dell'aula. A Terni le donne

> scrivono e si recano in delegazione dal deputato democristiano on. Micheli per chiedergli di farsi portavoce, alla Camera, del profondo desiderio di tutte le donne ternane di vedere inaugurata una politica di distensione internazionale e di intesa fra i popoli[44].

I mesi successivi vedranno i Partigiani della pace impegnati nella raccolta firme e nella campagna sull'Appello di Berlino; tra l'altro una serie di iniziative rivolte alle più varie categorie – medici, magistrati, sportivi, combattenti, sindaci e consiglieri comunali – nel duplice sforzo di raccogliere le firme e allargare il fronte della pace. Si ricordano i convegni in difesa delle libertà democratiche a Mantova e Milano, convegni di medici in varie città, assemblee e manifestazioni di combattenti e reduci, prese di posizione di vari Consigli comunali, il convegno di Genova "Mediterraneo Mare di Pace". Particolarmente interessante il convegno tenuto a Firenze alla fine di aprile 1951 "Scuola e guerra" che ha visto la partecipazione tra gli altri di Aldo Capitini e Ada Alessandrini. Nella relazione finale Antonio Banfi afferma:

> Bisogna cacciare dalla Scuola lo spirito di guerra, dare ai giovani fiducia nella vita. È nelle nostre migliori tradizioni nazionali, nei valori umani creati dalla Resistenza che possiamo trovare il rimedio. La guerra non è solo massacro di corpi, ma massacro di coscienze. Il grido dei bambini di Gorla, della Corea, di ogni parte del mondo, è un grido che dovrebbe persuadere tutti. Facciamo della Scuola italiana una Scuola di pace.

Nella Risoluzione finale il Convegno

> fa voti perciò che gli organi responsabili della politica italiana, interpretando i

[44] "l'Unità", 22 febbraio 1951.

> sentimenti dell'opinione pubblica, prendano e assecondino ogni iniziativa volta ad assicurare la pace al nostro Paese e al mondo.

Per la scuola il Convegno chiede il potenziamento dell'edilizia scolastica, adeguate attrezzature didattiche, igiene scolastica e assistenza sociale agli scolari, sistemazione giuridica degli operatori della scuola, l'educazione alla pace, alla democrazia, al lavoro.
Il I Maggio 1951 è così celebrato all'insegna della raccolta firme sull'Appello di Berlino anche in Umbria. A Perugia un grande corteo organizzato dalla Camera del lavoro si conclude in corso Vannucci; in 30 mila sfilano con carri allegorici e cartelli inneggianti alla pace e al lavoro; sfilano i Partigiani della pace di Frontignano, di San Martino in Colle, di Lacugnano. Tante le bandiere iridate, una è offerta da una lavoratrice della Saffa alla Camera del lavoro; in Piazza IV Novembre il comizio di Alfio Caponi, segretario della Camera del lavoro, ricorda le lotte dell'anno per migliori condizioni di vita e di lavoro e per la pace. Prende slancio la raccolta firme, aderisce anche l'industriale di Foligno Fioravante Rapanelli; 48 firme anche dal piccolo borgo di Ellera.
Votano per l'Appello, tra gli altri, i Comuni di Orvieto, Fano e Urbino.
A Foligno sono raccolte 6 mila firme nel corso di una "Giornata della Pace"; mentre, scrive "l'Unità" del 16 maggio 1951,

> a Terni la raccolta delle firme in mezzo alle famiglie del "Casermone" che abitano ancora in locali che prima erano adibite a stalla, e che quindi vivono giornalmente il tragico dramma degli sfrattati e dei senza tetto, ha raggiunto la percentuale del 99,5%.

In occasione dell'8 maggio:

> un grosso camion è stato pavesato dalle bandiere tricolori, dalla bandiera dell'Udi, da una grande bandiera iridata, lungo i bordi della vettura spiccava a lettere cubitali la scritta: "In nome dei Caduti della scorsa guerra un Patto di pace fra le Cinque Grandi potenze…". Lungo il viaggio gruppi di donne depositavano fiori in omaggio alla memoria dei caduti e "si potevano sentire commenti di plauso alla iniziativa delle donne democratiche e alla grande iniziativa di pace uscita dal Consiglio mondiale della pace di Berlino…[45].

[45] Archivio Udi nazionale, Roma.

Da Perugia l'Udi informa sulla raccolta firme per l'Appello di Berlino:

> Da Umbertide sappiamo che a 2.068 ammontano le adesioni raccolte dai Partigiani della pace; a San Giovanni Baiano 335 firme sono state raccolte dalla popolazione; 52 a Morleschio, 415 dalla popolazione di Cenerente. A Ponticelli, San Fatucchio, Coltavolino e nei rioni della stessa città di Perugia circa 2.000 firme sono state raccolte…[46].

In agosto 1951 le donne dell'Udi sono tra l'altro impegnate nella campagna "Scatola di latte" per i bambini coreani sia a Perugia e provincia sia a Terni dove la campagna è iniziata "mentre era in corso la solidarietà per i disoccupati di Terni. Fino ad ora sono state raccolte 294 scatole".
Sempre in agosto l'Udi di Perugia avvia l'iniziativa "Cartolina delle Donne perugine per la difesa della pace" con le cartoline da inviare al Parlamento.
Intanto alla fine di novembre le firme in calce all'Appello di Berlino sono in tutto il mondo ben 15 milioni 332 mila e 203; in Italia 31 le province dove le firme raccolte hanno superato il 40% della popolazione e tra esse c'è Terni.
A Roma il 24 e 25 novembre 1951 è rilevante l'Assemblea nazionale per la pace e il disarmo promossa dai Partigiani della pace che approva un Appello al Paese dove tra l'altro si chiede: "Non miliardi per il riarmo e per la guerra, ma tutte le risorse della Nazione per l'aiuto ai nostri fratelli delle regioni distrutte dalle alluvioni, per opere di civiltà, di cultura e di solidarietà nazionale". Manifestazioni in molte parti d'Italia per protesta contro il Consiglio della Nato in corso nella capitale[47].
L'1 dicembre 1951 la Segreteria dei Partigiani della pace plaude ai risultati positivi dell'Assemblea nazionale per il disarmo e la pace tenuta a Roma alla fine di novembre e auspica il potenziamento dell'impegno del movimento affinché "sia realizzata la parola d'ordine centrale dell'Assemblea e cioè che i fondi straordinari stanziati per il riarmo siano devoluti alla rinascita delle regioni devastate dalle alluvioni…". Erano i giorni in cui si contavano i morti e i danni di devastanti alluvioni in Calabria e nel Polesine[48].
Una corrispondenza di Giovanni Paci racconta l'esperienza della raccolta delle firme a Marmore:

> "In seguito alle direttive diramate dal Comitato provinciale dei Partigiani della

[46] *Ibidem*.

[47] "l'Unità", 26 e 27 novembre 1951.

[48] Nell'ottobre del 1951 una devastante alluvione in Calabria metteva a nudo le fragilità del

pace il Comitato di Marmore si impegnò a far firmare il 99% della popolazione in una sola giornata…". Il Comitato divise il paese in quattro zone, invitò i partiti della sinistra a dare il proprio contributo, fu organizzata un'assemblea popolare e costituiti i Comitati di zona ed eletti elementi "amati e stimati dalla popolazione e cioè: il presidente della cooperativa; un gruppo di mamme di caduti in guerra, alcuni indipendenti, giovani e ragazze… Al sabato ci fu una riunione di tutti i comitati, furono consegnati i manifestini con il testo dell'Appello di Berlino perché venissero distribuiti tra la cittadinanza, furono fatte scritte su tutti i muri e inviate lettere ai commercianti e a tutti coloro che in precedenza non avevano firmato l'Appello di Stoccolma. Furono date poi precise istruzioni su come dovevano comportarsi i raccoglitori nei riguardi dei cittadini anche di quelli che non firmavano, perché troppo spesso commettiamo il grave errore di comportarci in maniera scorretta verso coloro che non riescono a comprendere la giusta via da seguire per difendere la pace il lavoro e la libertà; eravamo decisi a non rinunciare neppure a una firma…". Alle 8 di mattina di domenica inizia la raccolta firme casa per casa, a "mezzogiorno tutti gli attivisti rientrarono, fu fatto il conteggio: avevamo raggiunto l'80%....". Ma i membri del Comitato non sono ancora contenti, riprendono la raccolta delle firme e affinano la strategia: "Avevamo in mano un elenco di cittadini che non avevano firmato e sapevamo anche il perché come molto spesso avviene nei piccoli centri anche nel nostro paese erano sorte delle incomprensioni per fatti personali tra gruppi di paesani […] Andammo da questi cittadini, stringemmo loro la mano e ogni questione personale fu sepolta e grande fu la gioia di vedere tutto il popolo di Marmore in festa… Fu così che raggiungemmo il 99% della popolazione"[49].

Intensa l'attività di raccolta firme nel periodo natalizio. "A Perugia, domenica scorsa si è svolta la 'Giornata della raccolta' durante la quale le 'pattuglie della pace' hanno raccolto 9 mila firme"[50].
Ma non solo raccolta firme, i rappresentanti dei Comitati della pace di Citerna, Umbertide, San Giustino e Città di Castello decidono di convocare un convegno dell'Alta valle del Tevere per discutere i seguenti temi: 1) riflessi del disarmo nell'economia dell'Alto Tevere; 2) relazione sui problemi igienici e sanitari sollevati dalla guerra; 3) la scuola e la guerra. "Eminenti personalità cittadine e

territorio e provocava oltre 70 morti e danni immensi; il 14 novembre il fiume Po rompeva gli argini e allagava il Polesine, ancora lutti e distruzioni e gravi ritardi e impreparazione dei soccorsi.

49 Giovanni Paci, *Marmore. La raccolta delle firme*, in "Il quaderno dell'attivista", n. 13/1951.

50 "l'Unità", 22 dicembre 1951.

della provincia hanno dato la loro adesione a questa importante manifestazione a difesa della pace…"[51].
Alla fine dell'anno con un messaggio i Partigiani della pace fanno gli auguri agli italiani, auguri di pace. Il 1951 è stato un anno di ansia e gravi preoccupazioni per i pericoli di guerra, ma anche di grande impegno e iniziative per la pace per cui si sono battuti "preti cattolici e vescovi ortodossi, scienziati e letterati famosi, umili contadini e modesti operai…"[52].
Altra testimonianza della campagna sull'Appello di Berlino per un incontro dei 5 Grandi è quella di Fazio Franchi dalle Acciaierie di Terni: dopo aver annotato le difficoltà dei mesi precedenti, scrive:

> i Comitati funzionano in modo soddisfacente… si passò alla costituzione dei Comitati di reparto; oggi ve ne sono ben 30, attivi e funzionanti; da questi Comitati è sorto il Comitato Aziendale dei Partigiani della Pace. Complessivamente abbiamo oggi nelle Acciaierie 150 membri dei Comitati dei Partigiani della Pace dei quali 69 comunisti, 56 indipendenti, 25 socialisti…Inoltre sono stati diffusi circa 4 mila manifestini a colori ed infine 5 mila copie di volantini riportando l'Appello di Berlino…

Un ampio lavoro di informazione e propaganda che unito all'appoggio

> alla lotta di un mese sostenuta dai lavoratori contro la politica poliziesca della "Società Terni", ha fatto sì che i lavoratori acquistassero continuamente fiducia del movimento. Ecco perché su 6.200 operai, in 24 ore ben 4.770 firme furono raccolte…

Tra i soggetti impegnati nella raccolta firme si elencano un ingegnere repubblicano, un indipendente, un impiegato socialdemocratico, mentre la Fiom

> approvava l'Appello riproducendolo in numerosi manifesti, ecc. Tutto ciò è positivo, specie se si pensa che per l'Appello di Stoccolma furono raccolte circa 4.500 firme comprese quelle che gli operai riportavano dalla loro famiglia cosa che quest'anno non si è verificata…[53].

La visita del generale Ridgway in Italia (giugno 1952)

Il 5 giugno 1952 si riunisce a Roma la Segreteria dei Partigiani della pace per

[51] Ivi, 28 dicembre 1951.

[52] Ivi, 30 dicembre 1951.

[53] Fazio Franchi, "Il quaderno dell'attivista", n. 14, 1951.

esaminare la situazione nazionale del movimento e il quadro internazionale pochi giorni prima della visita in Italia del generale Usa Ridgway, soprannominato "generale peste" perché accusato di aver utilizzato in Corea i batteri della peste.
Era stato proprio il presidente del Consiglio mondiale della pace Joliot-Curie, nel mese di marzo, a denunciare che gli Stati Uniti nel corso della guerra in Corea avevano impiegato armi batteriologiche, armi vietate dal Protocollo di Ginevra del 1925.
Il generale giunge in Italia il 16 giugno ma già nei giorni precedenti erano iniziate le proteste che si sviluppano imponenti per giorni: pacifiche e creative. A Pisa, per esempio, sull'Arno è posta una scritta formata con lumini sospesi su pezzi di sughero: "Via Ridgway"; in alcuni centri della Sardegna i manifesti col volto del generale sono cosparsi di miele per far attaccare gli insetti sul "generale dei bacilli". Clamorose le proteste a Livorno: bandiere tricolori, bandiere della pace, lenzuola e tovaglie listate a lutto pendono da ogni finestra con la polizia che invano cerca di togliere; toccante la protesta dei 400 minatori di Ca' Bernardi da 20 giorni a mille metri sotto terra per salvare il posto di lavoro protestano contro la visita:

> Sappiamo che il mondo civile considera il generale americano responsabile della criminosa guerra batteriologica. Non possiamo manifestare alla luce del sole la nostra protesta contro di lui, ma si sappia che dinanzi alla voce del popolo italiano vibra anche la nostra, benché chiusa nella galleria di questa miniera per difendere il pane dei nostri figli.

La visita si svolge in un clima da stato d'assedio, sono misure eccezionali quelle del governo. Le cronache dall'Umbria:

> Lo spiegamento poliziesco è stato particolarmente ampio a Terni. Tra l'altro agenti in borghese hanno fatto irruzione in tutte le tipografie cittadine effettuando ingiustificate perquisizioni. Tuttavia nella giornata di domenica e in quella di ieri migliaia e migliaia di volantini sono stati lanciati dai Partigiani della pace nelle vie centrali.
> Nel salone della Camera del lavoro si è svolto il congresso dell'Anpi provinciale che ha votato un vibrato ordine del giorno di protesta. In serata la polizia ha istituito nel centro di Terni veri e propri blocchi stradali[54].

[54] "l'Unità", 17 giugno 1952.

> In tutta l'Umbria le manifestazioni sono state ieri, se possibile, ancora più decise che nei giorni precedenti. Scioperi, assemblee, manifestazioni sono segnalate da Perugia, Foligno, Marsciano, Todi, Umbertide, Città della Pieve, Gubbio, Spello. A Perugia dall'alto dei palazzi sono stati lanciati dalla popolazione centinaia di manifestini, mentre oltre 100 bandiere tricolori con grandi scritte apparivano nei punti più elevati della città. Nelle campagne è stata sospesa la mietitura.
> A Terni alle 11 i cancelli di tutte le fabbriche principali comprese le acciaierie, si sono aperti e migliaia di operai hanno abbandonato il lavoro. Ecco le percentuali di astensione: Acciaierie 98,5%, Officine Bosco 100 per cento, Carburo 99%. Lunghi cortei di operai in bicicletta hanno percorso le vie. Lo sciopero si è protratto dalle tre ore alle quattro ore e mezzo. Nella provincia erano apparsi grandi drappi bianchi listati a lutto. In alcune località la polizia, violando domicili privati, ha asportato i drappi, definendoli, nei suoi verbali, 'biancheria simbolica[55].
>
> Malgrado tutto questo apparato poliziesco nuovi scioperi sono segnalati, tra l'altro, nelle campagne perugine, nelle fabbriche di Città di Castello ed Spoleto…[56].

Un moto di protesta veramente diffuso in tutta la regione: bandiere tricolori sui campanili, sui cornicioni delle case, sui fili dell'elettricità e poi scritte murali, manifesti, volantini, ordini del giorno e scioperi nelle fabbriche e anche nei piccoli centri: alla Cava della Marna di Gubbio, nelle fabbriche di Todi, di Città di Castello; nelle miniere di Bastardo e Morgnano. Imponenti anche le proteste nelle campagne, con scioperi, sospensioni dei lavori di mietitura, da Città della Pieve a Castiglion del Lago, a Umbertide, Montana, Ospedalicchio, Molino Vitelli, Ponte San Giovanni; assemblee popolari a Marsciano e nei comuni di Deruta e Castelleone, anche in piccole località come a Mercatello, Campignano, Monte Vibio, Migliano, Fornace o nelle frazioni di Todi come Colvalenza , San Damiano, Massa Martana. Diffuse le proteste delle Leghe mezzadrili.
A Foligno le proteste sono animate in particolare dalle donne con assemblee di caseggiato, lenzuola alle finestre in segno di pace, ramoscelli di ulivo al petto[57].

[55] Ivi, 18 giugno 1952.

[56] Ivi, 19 giugno 1952.

[57] "l'Unità", edizione umbra, 18 giugno 1952.

Il Congresso dei popoli per la pace di Vienna (dicembre 1952)

Il Congresso si apre il 12 dicembre. In Italia il governo prende un provvedimento senza precedenti che suscita forti proteste: per ostacolare la partecipazione a Vienna, sospende tutti i passaporti già concessi per la capitale austriaca. Si svolgono oltre novanta Congressi preparatori; il 30 novembre si tiene quello di Terni, il 7 dicembre quello di Perugia; si ha notizia della diffusione di 5 mila copie dell'Appello di convocazione del Congresso di Vienna e 500 opuscoli sulla guerra batteriologica. Un Congresso che protesta contro i divieti del governo "che rivelano soltanto in chi li pone la paura e la preoccupazione".
Nutrite anche in questa occasione le adesioni dal mondo della cultura e dello spettacolo, tra i tanti il docente universitario e interprete di "Umberto D." di De Sica, Carlo Battisti. In vista del Congresso,

> Nella notte dall'11 al 12 dicembre sulle colline dell'Umbria si accenderanno centinaia di fuochi, sui pali più alti delle aie saliranno migliaia di bandiere della pace, drappi iridati sbocceranno lungo le siepi degli stradali, sulle cime dei pioppi e dei pali telegrafici. A sera, dopo il lavoro, a cominciare dal 12 dicembre, le ragazze e i ragazzi delle campagne umbre si riuniranno in balli festosi, si accenderanno fuochi d'artificio, immense girandole fosforescenti scriveranno "pace", assemblee di lavoratori discuteranno della pace. Perché mai tutto ciò? Il 12 dicembre, a Vienna, si apre il Congresso dei Popoli per la Pace. Uomini di ogni Paese, di ogni categoria sociale, di ogni razza, di ogni religione, di ogni ideologia politica, si riuniranno per discutere insieme e per cercare insieme le soluzioni ai gravi problemi che minacciano la pace nel mondo…[58].

I delegati umbri al Congresso sono 15, di cui 6 indipendenti, 1 cattolico, 1 socialdemocratico, 1 repubblicano, 2 comunisti, 4 socialisti.
Tra gli interventi a Vienna si segnala quello di Ada Alessandrini:

> Un'altra verità appare evidente da questa grandiosa assemblea dei popoli: che non è più possibile parlare di pace cristiana, di pace liberale, di pace musulmana o di pace comunista. Tutti qui dentro e tutte le moltitudini che noi rappresentiamo, sono ormai convinti che di pace ce n'è una sola, bene supremo e indivisibile di tutta la famiglia umana[59].

[58] *Parlino gli uomini. Tacciano i cannoni*, in "Lavoro", mensile della Cgil, n. 49, 1952.

[59] Giorgio Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma

Il Congresso di Vienna si chiude con l'approvazione di un Appello ai governi delle cinque grandi potenze per "la conclusione di un patto di pace" tale da preservare "il mondo da più gravi sciagure. I popoli lo esigono".
Il 1953 si apre con nuove speranze di mutamento del clima internazionale, ci sono segnali di crisi della guerra fredda e si avviano primi processi verso la distensione internazionale; già nel dicembre 1952 il Consiglio atlantico a Parigi evidenziava le resistenze europee al riarmo accelerato causa gli alti costi anche di popolarità che stava comportando: Ridgway chiede investimenti militari per 500 milioni di dollari ma ne ottiene la metà. Lo stesso Churchill si pronuncia per un incontro e un patto di pace tra i 5 Grandi l'11 maggio 1953; finalmente si firma l'armistizio in Corea, il 27 luglio 1953.
Sembra delinearsi una nuova situazione internazionale che sostiene la speranza che il peggio sia passato. Ma

> Il pericolo di una nuova guerra mondiale era sempre dietro l'angolo, per cui il tema della pace restava sempre d'attualità… A ripensarci oggi può venire anche da sorridere. Eppure per noi quella lotta era di straordinaria importanza...[60].

In Italia la rete e l'impegno degli oltre 20 mila Comitati della pace piano piano si affievolisce; altri fronti richiedono energie e impegno, per esempio la battaglia contro la legge truffa che vede contribuire anche i Partigiani della pace.
Pietro Nenni su "l'Unità" del 24 luglio 1953 scriveva:

> Pensate, amici, all'immenso cammino che abbiamo percorso dalla nostra prima riunione costitutiva alla sala Pleyel di Parigi: basta confrontare la situazione di allora e quella di oggi per renderci conto dei nostri grandiosi successi. Non voglio dire con questo che l'evoluzione della situazione sia tutto merito nostro, ma non c'è dubbio che una parte di merito nostro c'è. Non si può negare che le nostre campagne per le firme e altre iniziative abbiano portato i loro frutti, anche se molti erano scettici sulla loro efficacia.

Ma le questioni della pace e della guerra non spariscono certo dall'agenda, né

1993, p. 300. Sul ruolo del mondo cattolico nel movimento dei Partigiani della pace, le posizioni del Vaticano, la ripesa del dialogo tra comunisti e cattolici e il ruolo di importanti figure come don Primo Mazzolari e don Andrea Gaggero rimandiamo alla bibliografia, in particolare gli studi di Giorgio Vecchio.

60 Valsenti, *Diventammo protagonisti* cit. (a nota 20), p. 121.

cessano le iniziative e le attività contro la guerra sia pure senza l'impatto e le caratteristiche di massa degli anni appena passati. Si ricordano per esempio l'Assemblea nazionale della pace a Roma il 22 e 23 luglio 1953 al Teatro Valle, la campagna anti Ced nel 1954 e poi nel 1955 la nuova raccolta di firme contro la guerra atomica del Consiglio mondiale della pace (con poco meno di 2 milioni in Italia)[61].

Nel 1957 il Movimento per la pace in Italia prova a riorganizzarsi dopo un periodo di difficoltà e si attivano varie iniziative contro la istallazione di basi missilistiche: convegni, assemblee di protesta, manifestazioni si svolgono in varie città e regioni, Sardegna, Veneto, Puglia, Romagna. A Firenze il 15/16 febbraio 1958 si tiene una importante Conferenza nazionale per la pace.

> L'esperienza dei Partigiani della Pace – ci dice ancora Gianni Bellini - ha lasciato un segno positivo nella cultura e nelle coscienze di tanti eugubini che in altre forme e in altri modi continuarono ad impegnarsi in difesa della pace.

Termina perciò in questi mesi la vicenda dei Partigiani della pace, ma non è finito il lavoro per l'impresa più che titanica di salvaguardare l'umanità dal "flagello" della guerra; altri prenderanno il testimone anche dei contadini, dei lavoratori, del popolo, della terra di Francesco d'Assisi, che tanto si impegnarono coi Partigiani della pace.

[61] Il 9 luglio del 1955 Bertrand Russell e Albert Einstein si appellarono a tutti gli scienziati del mondo per lavorare a scongiurare una guerra atomica. Sulla base di questo Appello nel 1957 si costituì il movimento di Pugwash dal nome del villaggio canadese dove cominciò a riunirsi un gruppo di scienziati pacifisti. Nel 1995 al movimento e al suo presidente Joseph Rotblat è stato assegnato il Nobel per la pace.
Bisogna poi ricordare nel gennaio 1958 la petizione all'Onu contro gli esperimenti nucleari firmata da 9.235 scienziati. "Ogni esperimento nucleare – dice tra l'altro la petizione – diffonde ed aumenta in tutte le parti del mondo la carica di elementi radioattivi. Ogni aumento di radiazioni nuoce in tutto il mondo alla salute umana e danneggia il patrimonio genetico dell'umanità… Noi abbiamo in comune con gli altri uomini una profonda preoccupazione per il benessere di tutti gli esseri umani. Come scienziati, siamo a conoscenza dei pericoli incombenti, e pertanto abbiamo la specifica responsabilità di rendere noti tali pericoli…" ("l'Unità", 14 gennaio 1958).

Franco Rasetti: l'obiezione di coscienza di uno scienziato nucleare

Claudio Monellini

La dote che ha caratterizzato la vita dello scienziato Franco Rasetti è stata quella di eccellere nei campi più disparati della scienza e ottenere un ruolo importante e unico in tutto il ventesimo secolo.
È stato un eccezionale fisico, un paleontologo di grande importanza e uno stimato botanico ed entomologo. Per lui essere un uomo di successo non è mai stato un traguardo ambito, l'unica ragione per cui la stampa lo ha ricordato è stato il suo rifiuto di partecipare ad uno dei progetti per la realizzazione della bomba atomica durante la seconda guerra mondiale. Franco Rasetti faceva parte di quella generazione di ricercatori che, all'inizio del Novecento, riportò la fisica italiana in primo piano nel panorama internazionale. Era uno dei famosi "ragazzi di via Panisperna" e come tale contribuì in modo determinante alle ricerche sulla radioattività artificiale e sui neutroni lenti. Il suo contributo alla fisica tuttavia non si limitò a questi celebri lavori: nel 1929 effettuò approfondite ricerche sull'effetto Raman nei gas, mettendo in crisi la vigente teoria sulla struttura del nucleo atomico e aprendo la strada all'attuale modello nucleare basato su elettroni, neutroni e protoni. Rasetti intraprende ogni sua attività di ricerca con la voglia di scoprire il mondo circostante, dalle collezioni di coleotteri iniziate con il padre, fino al lavoro svolto in Canada e in Sardegna, allo studio dei fossili del periodo Cambriano oltre all'importante pubblicazione del libro i *Fiori delle Alpi*, e non scindendo le attività di ricerca dalle esperienze umane e dalle convinzioni etiche. Non mancarono nella vita di Franco Rasetti i momenti dei viaggi e delle discussioni con gli amici, in particolare con Enrico Fermi con cui condivise le esperienze dell'università 1918 e il lavoro nel periodo romano fino al 1938. Sicuramente la formazione ricevuta dalla famiglia e il suo grande amore per la natura furono probabilmente i motivi che lo resero immune dalla frenesia e dall'ambizione intellettuale che può cogliere alcuni scienziati.
Se tutti hanno presente la famosa foto che ritrae, sulla terrazza dell'Istituto di via Panisperna, il gruppo di giovani fisici riuniti intorno ad Enrico Fermi, ben pochi sarebbero però in grado di fare i loro nomi, in particolare quello dello spilungone che nella foto è vicino a Fermi; e soprattutto, ben pochi saprebbero dire che cosa ha fatto quello spilungone, e dare una buona ragione per ricordar-

lo. Eppure, non c'è dubbio che Franco Rasetti è uno dei nomi importanti della storia della fisica, e più in generale della cultura scientifica italiana del secolo passato, che nella sua lunga vita conclusasi il 5 dicembre 2001, appena varcato i cento anni, ha contribuito, lasciandovi segni duraturi, alla traiettoria di più di una disciplina scientifica, in un itinerario che si è snodato attraverso molti degli eventi più drammatici della storia del nostro paese e del mondo.
Di un paio di mesi più grande di Fermi, Rasetti è stato probabilmente il collaboratore più brillante, sotto il puro profilo sperimentale, del gruppo dei "ragazzi di via Panisperna".
Quello con la fisica è stato per Rasetti un rapporto che ha conosciuto un'incrinatura importante, a causa della quale ha smesso di occupare nella sua attività e nei suoi interessi quel ruolo centrale ed esclusivo che ha sempre rivestito, fino alla fine, per i suoi antichi compagni. Nell'opinione generale, questa incrinatura è collegata direttamente al rifiuto opposto da Rasetti durante la seconda guerra mondiale all'uso militare dell'energia nucleare e al conseguente distacco da quel settore di ricerca per ragioni strettamente etiche. Probabilmente le cose sono più complicate, e una loro comprensione richiede di mettere a fuoco altri aspetti dei mutamenti intercorsi nella ricerca in fisica intorno alla metà del Novecento, e della stessa personalità di Rasetti e dei suoi interessi e del suo stile di ricercatore. Per il suo rifiuto di partecipare ai progetti scientifici di interesse militare che avrebbero portato alla bomba atomica Rasetti è diventato una sorta di simbolo del rifiuto dello scienziato a lasciarsi usare per fini eticamente riprovevoli, tanto più citato in quanto la sua è stata una posizione condivisa con pochissimi altri, opposta a quella presa dalla grande maggioranza dei suoi colleghi ed amici. E certamente Franco Rasetti non si è sottratto a questa assunzione di responsabilità, rivendicando negli anni successivi in modo estremamente netto la propria decisione di non contribuire allo sforzo bellico, e esprimendo giudizi molto duri verso quegli scienziati che avevano fatto la scelta opposta. Quali che siano le conclusioni che si vogliono trarre dal confronto delle diverse posizioni, e delle differenti risposte che sono state date agli interrogativi morali posti dalla guerra, non è comunque sufficiente limitarsi a ridurre ad una questione di natura strettamente etica il problema del graduale allontanamento di Franco Rasetti dalla fisica verso altri settori di ricerca, avvenuto negli anni dell'immediato dopoguerra. C'era in questo certamente dell'altro, oltre alle forti motivazioni di carattere morale legate all'uso militare delle ricerche e alla produzione di armi di sterminio di massa; qualcosa che aveva piuttosto a che vedere con le trasformazioni profonde che la guerra, e il nuovo ruolo e prestigio che con essa i fisici si erano guadagnati, aveva indotto nel modo stesso

di fare ricerca. La fisica del dopoguerra cambiò scala rispetto agli anni Trenta, diventò "big science", conobbe una crescita mai sperimentata in precedenza in termini di persone, investimenti, dimensioni dei laboratori, complessità degli apparati sperimentali. Era una tendenza che non poteva piacere al carattere fortemente individualista di Rasetti, restio all'irreggimentazione e fondamentalmente artigianale nel suo modo di concepire la ricerca. Altro aspetto era la sua formazione scientifica legata alla natura e all'ambiente che riteneva stupido distruggere uomini o cose attraverso l'uso di armi nucleari.
Rasetti non viene contattato per il progetto Manhattan, ma per un progetto analogo organizzato da inglesi e canadesi che nel 1943 gli chiedono a più riprese di partecipare alle ricerche nucleari in campo militare. Ma Franco Rasetti non accetta; non intende partecipare a queste ricerche, lo fa con discrezione e con fermezza. Rimane in Canada, dedicandosi maggiormente allo studio della natura, e in particolare di fossili.
Occorre aspettare il dopoguerra per capire le ragioni del suo rifiuto. Esse sono riassunte in una lettera scritta nell'immediato dopoguerra all'amico Persico:

> Sono rimasto talmente disgustato dalle ultime applicazioni della fisica (con cui, se Dio vuole, sono riuscito a non aver niente a che fare) che penso seriamente a non occuparmi più che di geologia e biologia. Non solo trovo mostruoso l'uso che si è fatto e che si sta facendo delle applicazioni della fisica, ma per di più la situazione attuale rende impossibile rendere a questa scienza quel carattere libero e internazionale che aveva una volta e la rende soltanto un mezzo d'oppressione politica e militare. Pare quasi impossibile che persone che una volta consideravo dotate di un senso della dignità umana si prestino ad essere lo strumento di queste mostruose degenerazioni. Eppure è proprio così e sembra che neppure se ne accorgano. Tra tutti gli spettacoli disgustosi di questi tempi ce ne sono pochi che eguaglino quello dei fisici che lavorano nei laboratori sotto la sorveglianza militare per preparare mezzi più violenti di distruzione per la prossima guerra.

Questi pesanti giudizi finirono per alienargli le simpatie di molti amici e colleghi. La profonda moralità di Rasetti e le fondate considerazioni che determinarono la sua scelta erano ovviamente fuori discussione, ma appariva urtante, e francamente ingenerosa, quell'insinuazione secondo cui doveva desumersi una totale mancanza di coscienza in tutti coloro che avevano deciso altrimenti, come se si potesse fare una scelta del genere senza avvertirne i pericoli e le laceranti contraddizioni.
Dieci anni più tardi nelle sue brevi note autobiografiche scrive:

> Nel gennaio 1943 mi fu offerto un posto nel gruppo degli scienziati inglesi che stava cercando di sviluppare l'energia nucleare per scopi militari... Dopo matura riflessione rifiutai l'offerta e ci sono poche decisioni prese nella mia vita che ho meno motivi di rimpiangere. Ero convinto che non poteva derivare alcun bene da nuovi e più mostruosi mezzi di distruzione e gli eventi successivi hanno del tutto confermato i miei sospetti. Per quanto le potenze dell'Asse potessero rappresentare il Male, era chiaro che l'altra parte stava sprofondando nella condotta della guerra ad un livello morale (o piuttosto immorale) simile, prova ne sia il massacro di 200.000 civili giapponesi a Hiroshima e Nagasaki. È stato detto che anche gli scienziati che erano stati più ansiosi di sviluppare le armi nucleari si vergognarono dell'uso che ne era stato fatto da parte di alcuni irresponsabili leader politici e militari. Penso che questi scienziati, tra cui c'erano alcuni dei miei amici, compreso Fermi, subiranno un duro giudizio della storia.

E ancora

> Devo ammettere che scoprire i segreti della Natura è tra le cose più affascinanti che ci possano essere. Ma può darsi che qualcosa sia insieme molto affascinante e molto pericoloso. La scienza può dire "Se vuoi costruire una bomba da 100 megatoni devi fare così e così, ma la scienza non può mai dirci se dobbiamo costruire una bomba da 100 megatoni". Penso quindi che gli uomini dovrebbero interrogarsi più a fondo sulle motivazioni etiche delle loro azioni. E gli scienziati, mi dispiace dirlo, non lo fanno molto spesso.

Sicuramente una testimonianza profetica; la sua fu una scelta originale, come originale era il suo carattere, una scelta che pochissimi fecero in quel periodo e per questo motivo tanto più ci colpisce.
In una intervista del 1970 sulla neutralità della scienza con Agazzi, Cotta, Fornari, Rasetti dichiara:

> La scienza non si occupa di valori morali, ma soltanto della descrizione della natura... Mi sembra quindi che in pratica si debba fare la scienza come si è sempre fatta: insomma che lo scienziato cerchi di scoprire tutto quello che può scoprire, e naturalmente, sulla questione etica... non ha più diritto di decidere di qualunque altro essere umano.

Ci si è spesso domandati, a posteriori, se un fisico di sentimenti democratici potesse in tutta coscienza rifiutarsi di collaborare ben sapendo che i nazisti avrebbero potuto conquistare il mondo servendosi dell'atomica. Per Rasetti, il fisico non solo avrebbe potuto, ma avrebbe dovuto rifiutarsi. Per altri invece,

tra cui il vecchio amico Fermi, non ci si poteva tirare indietro e rinchiudersi nel privato; bisognava impegnarsi per scongiurare il pericolo. Purtroppo però non esiste una risposta valida in assoluto a questo interrogativo: tra etica della convinzione e etica della responsabilità il dibattito è destinato a rimanere aperto.
Quel che è certo è che passa una bella differenza tra il decidere di costruire la bomba come misura di difesa preventiva contro una possibile aggressione nucleare e decidere di usarla comunque contro un nemico riconosciuto incapace di una simile minaccia. L'argomento usato per giustificare questa scelta (salvare addirittura "milioni di vite", secondo la nota affermazione di Truman) era quanto meno dubbio, mentre è certo che si fece di tutto per nascondere una serie di circostanze che avrebbero contribuito a modificare il giudizio sull'inevitabilità della soluzione atomica. Oggi sappiamo che il governo giapponese, in coincidenza con la conferenza di Potsdam, fece alcuni passi concreti per trattare la resa attraverso l'ambasciata di Mosca. I governi alleati ne erano informati, mentre è lecito dubitare che fossero al corrente di questi sviluppi gli scienziati della commissione ristretta (Oppenheimer, Fermi, Compton e Lawrence) che nel giugno del 1945 avallarono la proposta di attacco nucleare senza preavviso. Con la loro offerta di pace i giapponesi speravano di ottenere in contropartita, e per la mediazione di Stalin, la promessa che fosse almeno salvaguardata la loro forma di stato. Ma tutto questo contrastava con la decisione di Yalta di continuare la guerra fino alla resa incondizionata, con gli appetiti russi sulla Manciuria e con l'irrefrenabile desiderio di Truman di esibire, in tutto il suo orrore, l'inarrivabile potenza della bomba.
Esistevano alternative a Hiroshima? Gli scienziati di Chicago che su richiesta del governo stesero il cosiddetto rapporto Franck non solo ne erano convinti, ma pensavano che ciò fosse assolutamente necessario per evitare, dopo sei anni di guerra sanguinosa, la fosca prospettiva di una nuova corsa al riarmo. Coerentemente con queste premesse, il rapporto Franck propose di individuare un luogo deserto dove mostrare agli osservatori di tutte le nazioni il potere terrificante della nuova arma, in modo da facilitare un accordo per porre l'energia atomica sotto il controllo di un organismo internazionale e limitarne gli usi a scopi di pace. Oltre che dagli ambienti scientifici, pareri decisamente contrari all'uso della bomba vennero da autorevoli esponenti del governo e perfino da alti gradi dell'esercito. Il Sottosegretario alla Marina Ralph A. Bard scrisse un memorandum nel quale si faceva notare che un eventuale attacco nucleare senza preavviso sarebbe stato in stridente contrasto con i valori umanitari che gli Stati Uniti pretendevano di incarnare e il generale Eisenhower, a metà del 1945, espresse uguale parere al Ministro della Difesa:

> Gli dissi che ero contrario, per due ragioni. Primo: i giapponesi erano pronti alla resa e non c'era bisogno di colpirli con quell'ordigno spaventoso. Secondo: detestavo l'idea che il nostro paese fosse il primo ad usare un'arma simile.

Ma Bard e Eisenhower rimasero inascoltati e a nulla valse la petizione promossa da Leo Szilard per allargare il consenso attorno al rapporto Franck: la mattina del 6 agosto "Little boy" – così fu battezzata la prima bomba A – esplose nel cielo di Hiroshima; tre giorni dopo,"Fat man" replicò l'eccidio a Nagasaki. Chi aveva cercato di contrastare questo esito dovette prendere atto che per il presidente Truman l'atomica non aveva mai rappresentato una possibilità; dal "Trinity blast" in poi, dal primo test riuscito nel deserto di Alamogordo, l'atomica fu sempre una certezza, la certezza su cui impostare tutta la politica estera del dopoguerra.
Gli scienziati avevano aperto il vaso di Pandora ma avevano perso il controllo delle loro straordinarie scoperte. In questo senso Rasetti è stato profetico, in quanto ha intuito, nel rigore del suo lucido ragionamento, quanto stava per accadere. La sua scelta era e rimane una scelta di testimonianza, non certo la soluzione ad un problema che è sempre esistito ma che si è posto in tutta la sua gravità nel secolo scorso, quando il ruolo sociale degli scienziati è enormemente aumentato. Rasetti stesso ammette la difficoltà del problema quando afferma nel 1997: "Sarebbe stato meglio non avere mai intrapreso queste ricerche. Ma è impossibile fermare la ricerca". La strada che porta uno scienziato ad interrogarsi sul ruolo delle sue ricerche e contemporaneamente a svolgere bene il suo ruolo di scopritore delle leggi della natura è infatti sottile come la lama di un rasoio.
A questo punto si comprende bene la rilevanza e l'attualità di quella decisione di Franco Rasetti, non solo nella sua peculiare scelta ma nel contesto in cui si è realizzata. Ad inizio di quel salto epocale dove si è fatto non solo profeta, ma proprio perché profeta ha anche testimoniato nella forma difficile del dissenso quale deve essere il grado di responsabilità dell'uomo di oggi, dello scienziato oggi.

L'Associazione Franco Rasetti

Claudio Monellini è presidente dell'Associazione "Franco Rasetti" costituita il 5 dicembre 2006, con sede a Pozzuolo Umbro. La finalità della Associazione è quella "di tutelare la memoria storica dello scienziato e di promuoverne la conoscenza, lo studio come figura filosofica e umana, diffondendo il suo ruolo di uomo di pace e fare conoscere i suoi lavori come fisico, botanico, entomologo e paleontologo. E diffondere le sue pubblicazioni e quelle a lui dedicate". In questi anni grazie all'aiuto di validi associati e di collaboratori nel campo scientifico e culturale, abbiamo organizzato presso Palazzo Moretti di Pozzuolo Umbro molti eventi, tra cui la presentazione di due libri dedicati alla biografia di Franco Rasetti, della Dott. Valeria Del Gamba e dei Fisici Cristiano Buttaro e Arcangelo Rossi, e altre biografie su Enrico Fermi dell'autore Giulio Maltese e sulla storia della Radiologia in Umbria di Paolo Latini.

Oltre a queste attività l'Associazione organizza eventi legati alla scienza e alla filosofia con riferimento alla figura di Franco Rasetti. Attualmente è possibile visitare la mostra permanente dedicata allo scienziato Umbro allestita nelle sale dello storico Palazzo Moretti, residenza del filosofo Teodorico Moretti Costanzi, personaggio illustre della nostra cultura nazionale. La mostra è arricchita con esposizione di fossili e raccolta di piante delle colline del Trasimeno.

La mia attenzione verso la figura di Franco Rasetti nasce nel 2000, quando come pubblico amministratore mi trovai a seguire la storia del gruppo di via Panisperna e in particolare alla ricerca di notizie su Franco Rasetti, scoprendo in lui un personaggio di straordinaria capacità scientifica e umana, e quanto le sue opere e azioni fossero poco conosciute. Fu per me un grande onore nel 2002 quando dal Belgio tornarono le ceneri partecipare e organizzare la cerimonia che riportò Franco Rasetti nella sua terra nativa. La sua figura di scienziato e naturalista ma soprattutto la sua scelta di non collaborare alla realizzazione della bomba atomica sono i motivi dello studio fatto nel 2003 da parte della Chiesa Cattolica Italiana, e al riconoscimento di "Uomo di Pace", alla pari dei grandi personaggi della storia che hanno lavorato per la pace.

Come associazione nel 2008 in collaborazione con il Comune di Castiglione del Lago abbiamo realizzato un monumento in suo onore il primo in Italia, realizzato dall'artista Andrea Baffoni.

Oltre alla figura di Franco Rasetti abbiamo approfondito e pubblicato un libro sulla madre di Franco, Adele Galeotti, una madre affettuosa, ma anche una grande pittrice

ed artista, allieva di Giovanni Fattori. Questa pubblicazione ha visto la collaborazione di CrediUmbria.
Siamo convinti che la figura di Franco Rasetti sia la testimonianza di un uomo che ha cercato di scoprire i segreti della natura e le origini del nostro essere, operando come scienziato in tutto il mondo. Sta a noi arricchire della sua grande e irripetibile lezione la cultura del nostro territorio e della nostra regione.

Azioni per la pace negli anni Cinquanta

Francesco Innamorati

In una viuzza trasversale a Corso Cavour bussarono ad una porta.
Aprì un agente carcerario (il capo famiglia) e chiese cosa volessero. Risposero che chiedevano la firma sua e dei suoi familiari contro la guerra atomica. L'agente carcerario firmò e fece firmare gli altri adulti della famiglia.
Porta a porta, casa per casa, pochi o niente comizi, tavolini o gazebo: così in Italia i Partigiani della pace raccolsero 16 milioni di firme sotto l'Appello per la pace e il divieto delle armi atomiche, lanciato nel marzo 1950 a Stoccolma. 16 milioni, cioè il doppio dei voti raccolti dal Fronte democratico nell'aprile 1948. Firmarono anche personalità assolutamente estranee agli orientamenti politici dei Partigiani della pace: così il presidente della Fiat Vittorio Valletta, il vescovo di Trieste, l'allora presidente della Camera dei deputati Giovanni Gronchi (DC). Va aggiunto che lo scoppio del conflitto coreano (25 giugno 1950) esercitò un peso decisivo sulla mobilitazione unitaria, al di là dell'impegno dei militanti. Fino al 25 giugno le prime raccolte erano appena quattro milioni e nel giro del mese successivo superarono i quindici[1]. La paura della guerra imminente era largamente diffusa in tutti gli strati sociali. Alcide De Gasperi, uomo politico di consumata esperienza, confidava a Pietro Nenni l'11 ottobre 1952 di aver veramente creduto "due anni or sono" che la guerra di Corea "fosse il prologo della terza guerra mondiale"[2].
Ero allora segretario provinciale dei Partigiani della pace e partecipavo alla raccolta delle firme porta a porta: a volte trovavo delle resistenze impensabili. Non riuscii ad ottenere la firma di un vecchio artigiano di Panicale, iscritto al Pci: era profondamente convinto che la guerra atomica fosse necessaria e utile: non riuscii a fargli cambiare idea nonostante una lunga discussione.

[1] Traggo questo dato da Giovanni Gozzini e Renzo Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1998, p. 174.

[2] Pietro Nenni, *Tempo di guerra fredda*, Sugarco Ed., Milano 1981, p. 546.

Ci furono resistenze e critiche anche in ambienti non lontani da noi. Norberto Bobbio scriveva

> Curiosi pacieri i Partigiani della pace. Essi si affannano per ristabilire la pace tra i contendenti ma dichiarano [...] che dei due contendenti l'uno ha ragione e l'altro ha torto. Che la pace si può salvare soltanto mettendosi da una parte sola[3].

Osservo che la posizione dei Partigiani della pace non era quella descritta da Bobbio: i Partigiani della pace chiedevano l'interdizione delle armi atomiche a tutte le potenze atomiche anche dopo che (23 settembre 1949) era esplosa la prima atomica sovietica. Anche Aldo Capitini era critico, per gli stessi motivi di Bobbio[4].

Due manifesti che affiggemmo a Perugia fecero un certo scalpore. Con il primo alcuni autorevoli personalità locali (presidenti di ordini professionali, di associazioni di datori di lavoro, ecc.) si dichiaravano per la pace e contro le armi atomiche. Con l'altro (con molta inventiva e altrettanta presunzione – chiarisco che non era opera mia) indicavamo i possibili effetti di una atomica su Perugia. Dal centro – distrutto e contaminato – si allargavano circonferenze entro le quali gli effetti erano sempre minori. Fuori dal cerchio più largo – e quindi praticamente immune – era il paese di San Marco, i cui abitanti ricevettero ironiche congratulazioni per lo scampato pericolo. Come sempre la propaganda fantasiosa andava a scapito della realtà.

Verso la fine dell'ottobre 1950 doveva tenersi a Sheffield – grande centro siderurgico inglese amministrato dalla sinistra laburista – il Congresso mondiale dei Partigiani della pace. Facevo parte della delegazione italiana, ma di Sheffield non riuscii a vedere nemmeno i campanili. Infatti, mentre stavamo per imbarcarci a Dieppe, giunse un ordine della Regina d'Inghilterra che vietava ai delegati dell'Europa continentale lo sbarco nelle terre di Sua Maestà. Tornammo a Parigi, dove ci fu detto che il Congresso si sarebbe svolto a Varsavia. Parigi centro, dove sostammo qualche giorno, non era politicamente accogliente per i Partigiani della pace. La colomba della pace, disegnata da Picasso, che era il simbolo del movimento, era riprodotta su enormi cartelloni con elmetto,

[3] Gozzini e Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano* cit. (a nota 1), pp. 143-144.

[4] Ivi, p. 144, nota 1.

stivaloni, bombe sotto le ali e la scritta: "la colombe qui fait boum". Nelle edicole del centro non si trovava "l'Humanité", quotidiano nazionale del Partito comunista francese. Malgrado questo, Parigi era sempre Parigi e la lasciammo con una punta di rammarico per andare a Varsavia. Dove trovammo una accoglienza ufficiale calorosa e simpatia e interesse da parte della popolazione. Ma non posso dimenticare la domanda che, in buon italiano (forse era stato in Italia con il corpo polacco di Anders) mi rivolse un tizio incontrato per strada: "Perché tanti ebrei nella vostra delegazione?". La delegazione italiana (diretta da Pietro Nenni ed Emilio Sereni) si riunì più volte per l'esame dei documenti conclusivi e più volte ci incontrammo con le altre delegazioni: ricordo gli americani, che nel loro paese vivevano nelle condizioni di una minoranza perseguitata, i tedeschi, che si riaffacciavano allora alla vita politica internazionale. I polacchi illustravano la complessa trama dei rapporti fra Stato e Chiesa nel loro cattolicissimo paese. Tornai pieno di buona volontà e deciso ad impegnarmi più a fondo.

Con un'intervista alla "Pravda" (17 gennaio 1951) Stalin affermò la non inevitabilità della guerra e propose un patto di pace fra le cinque grandi potenze. Altra raccolta di firme per il patto di pace: l'Italia raccolse 16 milioni di firme e la provincia di Perugia fece la sua parte.

Alle elezioni amministrative del giugno 1952 la maggioranza di sinistra (sindaco di Perugia era allora il socialista Aldo Manna) mi nominò vicesindaco. Ebbi meno tempo da dedicare ai partigiani della pace. Nello stesso mese venne in Italia in visita ufficiale il generale americano Matthew Ridgway, che aveva comandato le truppe americane in Estremo Oriente. Era accusato di aver scatenato la guerra batteriologica contro la Corea del Nord e perciò veniva chiamato "generale Peste". Anche a Perugia si manifestò contro di lui. Fra l'altro esponendo numerose bandiere iridate della pace. La Questura sequestrava le bandiere esposte e allora i giovani, per evitare il sequestro, ebbero l'idea di legare alle bandiere un sasso e di gettare il tutto sui fili dell'illuminazione elettrica, dove restavano diversi giorni prima che la polizia se ne impadronisse.

Intanto la tensione internazionale si spostava dalla Corea al Vietnam. Alla Conferenza di Ginevra (luglio 1954, dopo la cacciata dei francesi) il Vietnam era stato diviso in due zone (Nord con Ho Chi Minh e Sud con Ngo Dinh Diem) secondo la linea del 17° parallelo. Avrebbero dovuto tenersi elezioni per la riunificazione ma non si tennero mai, malgrado le insistenze della Repubblica democratica del Nord, così che nel Sud scoppiò la guerriglia dei Viet-Cong, appoggiata dal Nord. Gli americani intervennero in sostegno del regime del Sud (o meglio: dei regimi del Sud, perché vi furono parecchi cambiamenti) e

cinesi e sovietici aiutarono con mezzi e armi il Nord. Le superpotenze si trovavano nuovamente di fronte, in una situazione pericolosa per la pace mondiale. A Stoccolma si tenne nell'estate 1958 un Congresso dei Partigiani della pace contro il nuovo pericolo di guerra. Facevo parte della delegazione italiana.
Come era naturale, in questo Congresso le delegazioni del Vietnam e della Cina avevano un ruolo molto importante. Cercai contatti con loro componenti per capire qualcosa di più di quanto offrivano i comunicati ufficiali. Le assemblee congressuali si tenevano in un vasto salone e i delegati sedevano su banconi digradanti appoggiati alle pareti (qualcosa come la sala dei Notari). Sopra a noi italiani sedeva la delegazione cinese: fra i delegati spiccava un giovane occhialuto sui venti anni vestito con tunica rossa, camicione giallo e sandali: era il Dalai-Lama. Sembrava inaccostabile e sorvegliatissimo. Tanta sorveglianza non gli impedì di fuggire in India nel successivo anno 1959.
Con indosso un abito talare piuttosto consunto si aggirava nel salone un pretino vietnamita. Lo salutai in latino e gli chiesi "Tu es sacerdos romanus?". Mi rispose e cominciò un dialogo un po' stentato (non sono bravo in latino ma non lo era neanche lui). Mi interessava conoscere l'atteggiamento delle gerarchie cattoliche: "Episcopus catholicus tuus probat tuam praesentiam hic?". "Episcopus meus..." cominciò a rispondermi, ma parlava tanto in fretta (o forse era collera nei confronti del suo vescovo?) che non mi riuscì di capire una sola parola. Lo salutai e tornai tra i miei compagni di delegazione.
Come ho già detto, gli incarichi amministrativi non mi lasciavano tempo per i Partigiani della pace. Qualche anno dopo (25 settembre 1961) seguii la "marcia della pace" facendomi a piedi tutta la strada fra Perugia e Assisi, con fascia tricolore (sostituivo il sindaco professor Alessandro Seppilli). Capitini mi aveva chiesto l'impegno dei comunisti (ci fu) e che il loro saluto fosse portato non da un uomo dell'apparato ma da un artista come Guttuso. Venne Guttuso: ho ancora negli orecchi il grido che, dal prato della Rocca, accolse una frase del suo intervento: "A noi la pace serve per andare avanti!".

La crisi e la distensione internazionale: gli anni di Aldo Capitini

La pace non è l'assenza della guerra, è una virtù che nasce dalla forza dell'anima.
Spinoza

Ha fine la più grande guerra che mai sia stata, e comincia la più vasta e più complessa pace del mondo. Il primo attimo di una pace è quando gli eserciti non stanno più schierati e intrecciati nella mischia lampeggiante e cruenta, ma non è che il primo fatto: se la guerra è composta da una serie di azioni, di battaglie, di bombardamenti, di blocchi commerciali, di spionaggi; anche la pace è una serie di azioni: e noi subito ci domandiamo: sono gli uomini preparati a tutti questi atti che la pace esige per stabilirsi durevole su tutta la estensione dei continenti e degli oceani?
Aldo Capitini, *Mondo Aperto*, 1945

Il tempo è maturo per una grande svolta del genere umano. Il passato è passato. Basta con le torture, basta con le uccisioni per qualsiasi motivo; basta con il veleno che la violenza porta nell'educazione dei giovani; basta con il pericolo che enormi forze distruttive siano in mano alla decisione di pochi uomini. Noi del Centro per la nonviolenza chiediamo che si allarghi l'applicazione del metodo di resistenza attiva nonviolenta, alle lotte per la liberazione dall'imperialismo, dal colonialismo, da tutte le oppressioni, dal potere assoluto di gruppi dittatoriali o reazionari o asserviti alle forze economiche sfruttatrici. Da questo orizzonte aperto, infinito e fraterno, sacro da più di sette secoli ad ogni essere che nasce alla vita e alla compresenza di tutti, scenda una volontà intrepida e serena di resistere alla guerra, in propositi costruttivi di pace.
Aldo Capitini, dalla Rocca di Assisi, 24 settembre 1961

Apertura religiosa e nonviolenza nel pensiero di Aldo Capitini: note per una biografia

Angelo Di Carlo

Dovendo analizzare il concetto di apertura nel pensiero di Aldo Capitini credo di dovere in via preliminare adottare un punto di vista che mi è sembrato assai presente nella sua opera: il punto di vista biografico. Leggendo Capitini è facile imbattersi in notazioni e riferimenti di carattere autobiografico che ci danno continuamente la misura della forza di un pensiero che si radica in una esistenza e prende le mosse da essa per fare di essa motivo di riflessione.
Vi sono due testi scritti e pubblicati da Capitini nell'ultima parte della sua vita, *Antifascismo tra i giovani* e *Attraverso due terzi di secolo*[1], in cui Capitini entra esplicitamente nel tema dei ricordi personali dicendo della sua vita, dei suoi pensieri, raccontando insieme al tempo della vita, il tempo storico che la sua vita ha attraversato. Dei due testi autobiografici dobbiamo tenere conto ma Capitini ci fa sentire diffusamente, in molti luoghi della sua opera, come il suo pensiero sia nato come risposta alle domande radicali della sua esistenza, come bisogno di dare una forma religiosa a ciò che urgeva e faceva soffrire in profondo.
Per comprendere questo punto di partenza può essere utile seguire, sia pure brevemente, quanto Capitini ci racconta della sua giovinezza, della prima formazione che lui stesso faticosamente si diede. Le prime pagine di *Antifascismo tra i giovani* sono assai utili per pensare questo tempo lontano della giovinezza. Capitini muove dall'adolescenza, una età che ricorda come un tempo disordinato, di confuso attivismo politico, di esperienze futuriste, un'età di disordine spirituale, ma un'età anche di esplicita richiesta di identità, una età da cui e attraverso cui guarire.

> Da me dovetti – egli dice – poco a poco guarirmi dal disordine culturale e spirituale dell'età più difficile per ogni essere umano dagli undici ai diciotto anni[2].

[1] Aldo Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Celebes, Trapani 1966; Id., *Attraverso due terzi di secolo*, in "La Cultura", 1968, pp. 457-473.

[2] Capitini, *Antifascismo tra i giovani* cit. (a nota 1), p. 12.

Il giovane Capitini sa che deve guarire e guarire significa "darsi una forma", "costruirsi". Inizia così, nell'età difficile, una intensa consapevolezza del dolore di vivere, ma anche del valore di questa consapevolezza e della necessità di uscirne. Capitini ha ora diciotto anni circa e comincia, come lui stesso dice, a darsi una forma, a costruirsi. Alle spalle ha gli studi tecnici, le letture giovanili di Boine, Slataper, Jahier, Ibsen, ha soprattutto un intenso bisogno di ordine interiore, decide così, egli racconta, di cominciare a studiare, da solo, i classici greci e latini, legge Leopardi, Manzoni, i Vangeli. Comincia a guardare attento dentro di sé con più metodo, orientandosi verso le idee socialiste, mentre assiste alle violenze del primo dopoguerra e alla nascita del fascismo.
In questi anni tra il 1921 e il 1924 avviene in lui una crisi personale, radicale, narrata per accenni che rappresenta un punto di svolta centrale della sua vita. Capitini racconta dell'angoscia intensa che attraversa in quegli anni il suo vivere, di aver dovuto affrontare un vero e proprio crollo fisico e psichico. Nel dolore di quella che lui chiama la sua conversione sperimenta la consapevolezza della finitezza umana. Capirà dopo che quello era l'inizio della sua costruzione e rinascita spirituale. Se leggiamo ciò che scrive in *Antifascismo tra i giovani* questo punto cruciale e il sentimento della svolta verso una identità religiosa e una esistenza autentica emergono evidenti:

> Ho visto poi chiaramente come quella era un'altra parte della mia costruzione e rinascita spirituale che segue quella culturale ed etica, era la costruzione religiosa, la coscienza della finitezza umana, del distacco da una civiltà che valuta positivamente soltanto chi fa, chi rende, chi è forte, chi è attivo[3].

Capitini si chiede, riflettendo sulla sua vita, nel ricordo di questa travagliata giovinezza, a quale delle due esperienze debba di più, se al forte e appassionato lavoro di costruzione di sé attraverso la cultura o alla esperienza della malattia e del dolore. Si sente nelle sue pagine che le due esperienze sono state entrambe necessarie. Nei classici ma ancora di più nella grande letteratura religiosa dai Vangeli a Gandhi, Capitini trova una forma interiore, un grande contenitore che fornisce orientamento e senso a questa improvvisa precarietà e angoscia del vivere.
L'attraversamento e l'elaborazione di questa esperienza di vita è per Capitini in ogni caso un evento chiave, definitivo. Vi torna con consapevolezza in *Antifascismo*

[3] Ivi, p. 14.

tra i giovani che è del 1966, ma egli è tornato altre volte a questa sua esperienza interiore, a questi ricordi personali.
Se rileggiamo l'incipit di *Religione aperta* (1955) troviamo in un primo breve capitolo introduttivo, il tema della scoperta di sé attraverso il dolore. Nelle prime pagine di *Religione aperta*, Capitini, dopo aver parlato di quella costruzione di sé che, negli anni giovanili, ha significato per lui una ricca e profonda esperienza culturale, con rapida sintesi ripropone la centralità di un vissuto doloroso e, immediatamente dopo, dice delle scelte di vita religiosa che questo vissuto ha comportato per lui. Leggiamo le sue parole:

> Sapere della guerra, conoscere direttamente il dolore e insistentemente soffrire l'esaurimento, l'insonnia, la fragilità fisica, sperimentare il male morale, non accettare la violenza, interessarsi ai singoli, vivere in povertà tendere ad associarsi per lottare politicamente, possono essere anche in una persona senza speciale cultura e loro mi hanno condotto ad una vita religiosa[4].

Le prime righe di questa citazione ci rinviano a quel ricordo della dura e lacerante esposizione alla finitezza di cui abbiamo parlato, ma è la seconda parte di essa che vorrei sottolineare, quella che inizia con le parole "non accettare la violenza" e continua con "interessarsi ai singoli, vivere in povertà, tendere ad associarsi per lottare politicamente". Sono queste che ci introducono all'evento religioso, alla scoperta del Sé profondo e alla scelta di vita che Capitini matura negli anni Trenta e farà confluire negli *Elementi di un'esperienza religiosa*[5].
Con gli *Elementi di una esperienza religiosa* pubblicati nel 1937 siamo dunque ad un punto di arrivo e ad un inizio. Guido Calogero ricorda in un suo scritto del 1945, *Un educatore politico, Aldo Capitini*[6], il significato e il peso che ebbe in quegli anni questo libro, per la presa di coscienza interiore e per il maturare della opposizione al fascismo in gruppi di intellettuali che passeranno poi alla resistenza antifascista. Capitini stesso tornerà a parlarne nella introduzione del 1947 agli *Elementi* e in *Antifascismo tra i giovani*.
Lo scritto di Calogero inizia con una lunga citazione dagli *Elementi* in cui Capitini presenta in modo esplicito la sua riflessione religiosa sulla violenza, sulla sua

[4] Aldo Capitini, *Religione aperta*, Neri Pozza, Vicenza, 1964, p. 12.

[5] Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari 1947.

[6] Guido Calogero, *Un educatore politico, Aldo Capitini*, in *Difesa del liberalsocialismo*, Atlantica, Roma 1945.

diffusa presenza nella società e nella storia umana, per indicare in un mutamento interiore il nuovo inizio. Di fronte a quel male del mondo che è la violenza, egli dichiara che occorre

> instaurare subito a cominciare dal proprio animo (che è il primo progresso) un modo di sentire la vita: il sentimento che il mondo ci è estraneo se ci si deve stare senza amore, senza un'apertura infinita dell'uno verso l'altro, senza una unione di sopra a tante differenze e tanto soffrire.

Chi conosce il pensiero di Capitini sa che in queste poche righe è già largamente compreso il programma di vita e di pensiero che animerà tutta la sua opera. In queste righe troviamo il primo fondamento della sua scelta religiosa nonviolenta e i principi del suo stesso orientamento storico, politico, sociale. La citazione si chiude infatti con le parole "questo è il varco attuale della storia"[7]. Calogero ripensa nel 1945 a questo piccolo importante libro e osserva come quel bisogno di cominciare da se stessi, quindi da un mutamento interiore, quel dire che è necessario partire per trasformare il mondo "dalla propria modestissima vita", "fatta di queste ore, di questi pochissimi giorni", anche in questo era, egli dice, il fascino e la forza della proposta capitiniana che muoveva da una esperienza da un vissuto radicale per ripensare la storia e i modi dell'operare politico.
Vorrei ora brevemente accennare qualche tema di questa esperienza interiore, così come se ne parla negli *Elementi*, per comprendere meglio questo cominciamento e la presa di posizione di fronte alla vita e alla storia che ne consegue. Nella introduzione alla seconda edizione degli *Elementi* (1947) Capitini fornisce una chiave di lettura del suo libro. Il libro è attraversato da un doppio movimento, un movimento verso l'interiorità, verso un centro interiore ed un movimento verso gli altri. In questo centro vi è, esplicito, l'incontro con Dio sentito come "presenza, coscienza, luce, vicinanza, aiuto", un Dio che è "di una illimitata mansuetudine, di una infinita vicinanza". Non quindi un Dio potenza, non un Dio trascendente, certamente un Dio infinito, sapendo che il suo essere infinito sta nel potere stabilire una vicinanza profondissima ed eterna senza limite[8]. Siamo entrati nel tema della apertura. La prima apertura è questa scoperta di un Dio interiore e vicino, infinitamente aperto, un Dio, come dice Capitini, che si dà.
Questa è la religione aperta di Capitini, una religione profetica senza dogmi,

[7] Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa* cit. (a nota 5), p. 21.

[8] Ivi, p. 13.

senza cerimoniali, senza gerarchie sacerdotali, in cui ogni essere è sacro. In cui l'apertura e la scoperta del Dio interiore coincidono con la presenza e la continuità infinita degli altri nello spazio profondo della mente, uno spazio sacro in cui la vita propria e le vite altrui sono custodite, pensate insieme. Un tema questo della presenza da cui nascerà la successiva riflessione capitiniana sulla religione aperta che si fa compresenza dei morti e dei viventi.
Ma non è di questo che intendo parlare, quanto tornare alle vicissitudini di Capitini stesso e alle notazioni biografiche da cui sono partito per comprendere meglio, non solo in termini di teoria, il tema della coincidenza nella sua vita e nella sua opera di apertura e presenza.
Interiorità, apertura e presenza sono infatti, possiamo dire, le "categorie dello spirito" intorno a cui ruota il pensiero di Capitini, un pensiero animato da un bisogno originario, intenso di aprirsi agli altri in un atto di amore, per collocarlo così nella propria vita interiore e custodirli qui come presenza mai cancellata e mai dimenticata, che nutre la vita, i pensieri, i sentimenti. Sono temi che mi è sembrato importante sottolineare non solo come movimento di pensiero, ma proprio come esperienza di vita. Si è detto più sopra come il pensiero di Capitini muovesse dalla sua stessa vita nella sua finitezza e immediatezza, per farsi meditazione su sé stesso, sull'Uno-tutti, sulla storia. Se è vero che in lui il pensiero e la biografia si tessono insieme secondo un senso e secondo pensieri che nascono da scelte di vita, dobbiamo ritrovare in questa tessitura i tre temi che sono, insieme, il suo vissuto e il suo pensiero.
In uno scritto intitolato *Ricordo di Aldo Capitini*, Walter Binni ha parlato brevemente e intensamente della personalità di Capitini, dei suoi sentimenti, di un suo particolare modo di essere e sentire gli altri, gli amici, e quindi dell'attenzione affettuosa di cui era capace verso ciascuno di loro, della sua capacità di accogliere la presenza degli altri.

> Molti di noi, dice Binni, hanno ben conosciuto la sua disponibilità totale verso gli altri, la sua inesauribile tensione verso gli amici e i loro più particolari problemi. Un'attenzione fatta di affabilità ed energia di familiarità e di tensione [...] capace di associare (nel colloquio e nella corrispondenza) alla sollecitazione e discussione dei temi più alti le cure più minute per le persone oggetto del suo interesse e amore[9].

[9] Walter Binni, *Ricordo di Aldo Capitini*, in *La tramontana a Porta Sole, scritti perugini e umbri*, Morlacchi editore, Perugia 2007, p. 164.

La presenza degli altri, l'essere vicino sempre, anche nella distanza agli amici e ai familiari è accompagnato dall'emergere continuo di immagini e pensieri per la sua città, Perugia. Una forte presenza interiore questa nella lontananza ma presenza intensa anche nei giorni e nei mesi del suo ritorno agli orizzonti familiari. Nei ricordi di Walter Binni torna infatti il commovente amore dell'amico Aldo per la sua Perugia. Binni cita brevemente pochi brani di alcune lettere di Capitini a lui dirette negli anni Cinquanta e Sessanta in cui Perugia, il suo paesaggio, le sue stagioni sono sentite come una sorta di legame di condivisione profonda tra i due amici lontani e pur presenti. Capitini dice della luce, del vento, dei colli, del mutare della stagione: "Qui ieri c'era un oro nella luce che mi fa sentire l'autunno perugino". E in un'altra lettera: "a Perugia ti chiamerò quando sentirò una bella tramontana", e ancora in una revêrie intensa e commossa per il paesaggio che gli è più caro

> mentre ti scrivo odo un tornar di ferree canne verso Prepo in un bel pomeriggio domenicale: i nostri colli, gli accenti del nostro dialetto, le nostre osterie di campagna, lo scendere del freddo, della sera perugina[10].

La presenza di Perugia nella esperienza, nei sentimenti e in un immaginario denso di risonanze, non è casuale nella vita di Capitini. Ho avuto modo di leggere le lettere inedite da lui indirizzate, negli anni Venti e Trenta, al padre Enrico e alla madre Adele, ed ho trovato con un linguaggio appena un po' diverso lo stesso insistito intenso amore per la sua città di cui parla Binni. Sono lettere importanti per farci capire il legame di Capitini con Perugia ma sono lettere che ci aiuteranno a capire soprattutto il sentimento capitiniano della presenza come modo di custodire e pensare la sua città, gli affetti familiari, il legame con i genitori.
Nella lontananza, a Pisa dove studia alla Scuola normale superiore per conseguire la laurea in lettere, e dove , come sappiamo, troverà un posto di segretario amministrativo, nella lontananza pisana dunque, Capitini scrive lettere che ci avvicinano ai suoi modi di sentire nell'esistenza quotidiana l'amore per i genitori e la nostalgia della sua città saldati si direbbe in un unico movimento di pensiero.

[10] Ivi, p. 166.

Le lettere ai genitori sono la testimonianza evidente che i tre temi che animano l'opera di Capitini e da cui nascerà nel tempo un orientamento forte ed una coraggiosa presa di posizione religiosa e politica, questi tre temi altro non sono che i luoghi più interiori, i più personali della sua mente, della sua esistenza.
Se leggiamo dunque con attenzione le lettere al padre e alla madre negli anni Trenta, possiamo comprendere i temi della interiorità, dell'apertura e della presenza di cui abbiamo detto e insieme il tema complesso della maturazione attraverso scelte di vita forti, scelte anche di opposizione e quindi di conflitto con la realtà politica, sociale e religiosa in cui Capitini viveva.
Nelle lettere ai genitori Capitini sa di avere bisogno di legami intensi, di presenza, per poter accogliere in un centro interiore la sua vita e la vita degli altri. Ma sa che questo comporta anche separazioni, sacrifici, mai la perdita di quella singolare religione interiore di cui fanno parte i suoi due genitori che abitano la sua mente affettiva. Il tema del legame familiare, della sua presenza è accompagnato sempre nelle lettere dalla consapevolezza che l'esperienza pisana di formazione religiosa e culturale e politica (che si tradurrà poi in lotta e opposizione) è assolutamente indispensabile alla sua vita e alla sua libertà.
Se seguiamo con attenzione queste lettere, anche attraverso pochi brani, troviamo i due temi compresenti e intrecciati. Troviamo rappresentato il lungo travaglio intellettuale ed emotivo di Capitini, il legame, così complesso in lui, tra sentimenti di appartenenza interiore, separazione e definizione della propria identità. In una lettera alla madre del novembre 1925 scrive da Pisa:

> Nulla mi è più caro della vostra compagnia che in nessun luogo e in nessun tempo tuttavia potrò sostituire con un'altra migliore e più gradita. E la famiglia è sorgente continua di volontà, di coraggio, di pazienza per la vita [...] La cosa più triste deve essere sentirsi soli, soli nella gioia se è possibile godere da soli, e specialmente nel dolore[11].

In una lettera al padre Enrico del 20 aprile 1927 sono presenti i due temi della vicinanza, e della presenza dei genitori ma anche il bisogno di una strada personale di studio di ricerca da cui far nascere la definizione di sé:

[11] Archivio di Stato di Perugia, Fondo Capitini, b. 623, Lettera alla madre Adele, 14 novembre 1925. Da qui in poi il riferimento archivistico è sempre alla stessa busta 623 del Fondo Capitini.

> Certo che io sarei più felice se potessi avervi vicino confortati dalla vostra presenza, mi sentirei più lieto e più tranquillo e avvertirei meno la fuga degli anni che mi sottrae un tempo che avrei potuto passare nella vostra insostituibile compagnia fatta più che di parole della gioia intima di sentirci insieme, raccolti nella tranquillità della casa e di una vita che solo una breve esperienza di agitazioni basta a rendere desiderabile e talvolta a farne un sogno irrealizzabile. Ma d'altra parte ogni uomo ha il dovere di attivare più che può quello che è, di svilupparsi e di portare il suo contributo migliore all'umanità ed io non posso arrestarmi che sarebbe un tornare indietro[12].

Vi è dunque da una parte il desiderio di una famiglia che protegge, il sogno di uno stare insieme nella tranquillità della casa, dall'altra il sentimento preciso che non si torna indietro. Vi è una consapevolezza nuova, una apertura alla umanità, una responsabilità che lo fa essere un uomo che sta costruendo la parte più determinante della sua identità aperta al mondo. La lacerazione tra affetti familiari a cui non si rinuncia e il perimetro della identità separata che si viene consolidando è esplicito nelle lettere tra il 1928 e il 1931.

> Dopo 20 giorni dalla vostra compagnia – scrive al padre – mi è rimasta una certa tristezza, solo per la mancanza di voi e perché so che anche a voi è caro vedermi ogni giorno, ma vinco la tristezza con il lavorare, con il pensare a migliorarmi, se si vuole fare qualcosa bisogna perdere qualche altra cosa, la vita è scelta continua, la vita è rinuncia. Io mi trovo ora in un periodo di grande fervore: i primi anni dell'Università sono stati più che altro un'esperienza per me importantissima ora più che di esperienze ho bisogno di libertà per poter fare; e mi sento libero e il tuo aiuto mi permette di esserlo anche di più: se tu pur non potessi io cercherei un lavoro[13].

L'esperienza pisana è quindi un'esperienza di autonomia di libertà interiore che sta maturando in Capitini che ha ora 28 anni e si laurea in lettere alla Scuola normale superiore di Pisa. Nella stessa lettera dice al padre che ora finalmente sa quello che vuole, la sua vita ha una strada e una meta una prospettiva di emancipazione religiosa e culturale. Torna tuttavia nella parte finale della lettera il tema delle radici antiche:

[12] Lettera al padre Enrico del 20 aprile 1927.

[13] Lettera al padre Enrico del 14 gennaio 1928.

> Da voi – dice al padre – ho imparato quello che non si impara in nessun libro: sono così orgoglioso della mia nascita, della mia terra, e anche della mia vita un po' irregolare finora, che mi pare un augurio molto bello[14].

In alcune lettere riaffiora continuo il sentimento profondo di nostalgia per la sua città e per la sua famiglia:

> Il resto è – dice ai genitori – con voi nella mia terra che non ammette confronti. Mi conforta il pensiero che questo tempo passa e tornerà presto fra noi nell'estate e prima, a Pasqua, e forse anche alla fine del mese, per qualche giorno. Nulla è qui confrontabile con quello che lascio a Perugia: ma la vita si merita per sacrifici e non bisogna turbarsi troppo[15].

In una lettera del 1931 riemergono la memoria e il sogno della casa paterna con quel modo intenso di immaginare e rendere presenti gli altri attraversò un pensare-immaginare che gli è proprio e che si esprime nel suo modo diretto

> penso continuamente alla mia casa e a tutti voi perché vi vedo nella vostra vita tranquilla, e come se fossi con voi, e si stesse insieme, come si usa la sera dopo cena senza dir nulla. Così io da lontano e magari fossi più vicino, mi immagino affettuosamente la vostra vita di ogni giorno e mi rende inquieto solo il dubbio che qualche cosa la turbi[16].

Ma la nostalgia della città e dei genitori è sempre accompagnata dalla consapevolezza di stare costruendo nella distanza la sua esistenza, il suo orientamento religioso e politico. Come sappiamo l'esperienza pisana è stata per Capitini ricca di esperienze non solo letterarie. Capitini sta in questi anni elaborando e costruendo la sua religione aperta, sta divenendo, come lui stesso dice, "un libero religioso che di lì a poco doveva trovare il suo orientamento pratico nella conoscenza dell'azione di Gandhi". Questa costruzione religiosa di sé e la netta presa di posizione antifascista infatti maturano definitivamente negli anni 1930-1931. "Nel 1930-1931 – racconta lui stesso – fu possibile cominciare nella storia della Normale un'attività periodica di conversazioni decisamente anti-

[14] *Ibidem*.

[15] Lettera al padre Enrico del 16 marzo 1930.

[16] Lettera al padre Enrico del 1 giugno 1931.

fasciste"[17]). Le lettere al padre e alla madre, tramate di affettuosa nostalgia, sono anche la testimonianza di questo travaglio e del raggiungimento di una formazione, di un orientamento che Capitini sente come una vera e propria definizione identitaria.
In una lettera al padre dell'aprile del 1931, dopo avere parlato con la solita affettuosa intensità della presenza del padre nella sua mente: "il pensiero di te è sempre presente, e la vicinanza tua sempre cara" aggiunge:

> bisogna che ognuno pensi alla propria vita, al proprio lavoro, al proprio svolgersi, ci deve essere equilibrio fra gli affetti e questi pensieri di sé e della propria formazione; e guai a essere crudeli verso i propri affetti per amore di sé, e guai ad essere soltanto affezionati e abbandonarsi senza sapere quello che si deve fare. In questo caso si porta prima o poi un dolore alle stesse persone care che anche soffocando lo spontaneo desiderio della compagnia, desiderano virilmente che il figlio faccia il meglio che può[18].

Nella vita di Capitini un lungo cammino interiore, e non solo interiore è stato dunque compiuto. Il cammino interiore iniziato intorno ai venti anni è maturato negli anni Trenta da esso nasceranno quei pensieri e quel vissuto, quella esperienza religiosa, quei pensieri di cui possediamo il documento negli *Elementi di una esperienza religiosa* del 1937. Il lungo travaglio è approdato in ogni caso ad una scelta radicale che fortifica, ad una sorta di armonia interiore, come lui dice, che gli fa infine sentire di "essere se stesso". Alla madre che gli fa domande ansiose sulla religione e che sa inquieta, preoccupata per lui scrive:

> Sono così contento di avere trovato l'armonia in me che oggi a trentatrè anni mi pare di incominciare a vivere. Tu devi capire questo: ci sarà qualche differenza nel modo come intendiamo la religione, se con i sacramenti o senza, se con i miracoli o no, ma Dio è sempre quello per tutti noi e per me e per te, quel Dio che ci insegna che dobbiamo amare tutti, fare del bene, non essere mai tristi (questo è importante molto)[19].

Nei confronti della madre Capitini mostra affetto e rispetto per il credo catto-

[17] Capitini, *Antifascismo tra i giovani* cit. (a nota 1), p. 17.

[18] Lettera al padre Enrico del 21 aprile 1931

[19] Lettera alla madre Adele del 2 gennaio 1932

lico tradizionale che la madre professa, ma insieme mostra grande fermezza nel seguire la sua personale vocazione religiosa. In una altra lettera successiva, del 1932, le scrive:

> come tu hai visto finora come vedrai in avvenire io sono un figlio irregolare che sta spesso lontano da casa e che in molti casi disubbidisce e fa secondo la voce che gli parla dentro l'animo. A parte le teorie della Chiesa cattolica che ha molte cose che non posso accettare ti posso assicurare che le virtù cristiane sono il mio sforzo. In questi ultimi tempi secondo quelle idee ho modificato e migliorato la mia vita anche più di quanto tu possa credere" e aggiunge più oltre "certo non mancheranno le difficoltà e cresceranno forse i contrasti con un mondo che ama la violenza, il lusso, l'impurità e l'errore, soprattutto la violenza. Ma cosa bisogna fare per sostenere le proprie idee, per educare gli altri, per condurle al bene, se non essere fermi, risoluti, disposti anche a soffrire?[20].

L'ascolto della voce interiore che parla dentro l'animo lo ha dunque condotto alla sua religione libera e aperta, alla sua religione della nonviolenza e insieme ad una opposizione politica radicale al fascismo imperante. La dura prova del licenziamento dalla scuola normale superiore sta per arrivare. Gentile gli chiede l'iscrizione obbligatoria al partito nazionale fascista per potere restare segretario della normale, al rifiuto di Capitini lo licenzia, Capitini perde il posto. Capitini ha ricordato con molti particolari questa vicenda[21]. In una lettera forte, piena di tensione morale al padre che si chiede evidentemente come mai il figlio abbia potuto fare una scelta così radicale che lo espone alla disoccupazione, alla necessità di lasciare un posto sicuro, un ambiente culturale ricco e stimolante come era la Scuola normale pisana, a queste domande paterne Capitini risponde rivendicando le sue idee, la grande serietà etico-politica della sua scelta frutto di una formazione progressiva in anni in cui ha ascoltato quella "voce interiore della coscienza" di cui ha parlato nella lettera alla madre:

> Mi sono attraverso tante cose formato, sono un uomo che ha le sue idee e la sua vita; e di questo, come amorevolissimo padre che mi ha sempre assecondato nel bene non puoi che essere contento. Non ti farò disonore so anche che se qualche superficialone si scandalizzerà per quello che faccio, i più dovranno ricono-

[20] Lettera alla madre Adele del 7 ottobre 1932.

[21] Capitini, *Antifascismo tra i giovani* cit. (a nota 1), pp. 26-30.

> scere, come fanno tutti qui, che dò prova di fermezza, di carattere e che insegno anche con questo qualche cosa.

Quello che abbiamo chiamato la costruzione e l'elaborazione di una scelta e di una vita religiosa si è compiuta e si apre a compiti nuovi di ricerca ulteriori e di opposizione politica. Nella lettera del 2 gennaio 1933 al padre, Capitini accenna al suo programma di lavoro attivo contro il fascismo per la pace e la nonviolenza:

> Loro – dice Capitini, alludendo al fascismo al potere – hanno delle idee e per esse hanno ammazzato bastonato, io ho le mie idee e spero anzi sono convinto che un giorno saranno considerate con maggiore attenzione. Anche ora non sono solo. E non si tratta di idee molto nuove, sono vecchie, solo che sono poco praticate, e che bisogna invece di dirle e di seguirle con l'agire che deve essere calmo: niente bombe, niente rivoluzioni o complotti. Il cambiamento deve avvenire nell'animo.

È questo il tema che troveremo successivamente negli *Elementi di una esperienza religiosa*, il cambiamento muove da un rivolgimento interiore che significa come scrive Capitini al padre

> Vivere per fare il bene che è studiare, lavorare, amare gli altri, occuparci dei miseri, non usare la violenza, non montarsi la testa credendosi i primi del mondo e provocare guerre di qua e di là[22].

Nel tono semplice, nel linguaggio quotidiano di questa lettera al padre non c'è solo questo riferimento ad una trasformazione interiore e ad un progetto di vita personale, c'è già una idea di attività pratica di ferma opposizione, di lotta nonviolenta da cui nascerà dopo il lavoro religioso e politico, teorico e pratico di Capitini e la consapevolezza che, come si diceva, "questo è il varco attuale della storia". È evidente come la scelta religiosa fatta non sia solo scegliere il cammino di una ricerca personale per un incremento di senso, di significato della vita, è tutto questo, ma è molto di più, è una scelta politica, una ricerca di amici con cui condividere l'opposizione al regime fascista.
Se riprendiamo per un momento il tema che abbiamo affrontato in questo

[22] Lettera al padre Enrico del 2 gennaio 1933.

scritto, il tema della riforma interiore, quel bisogno di una costruzione di sé che attraversa tutta la giovinezza di Capitini è facile vedere come una parte notevole di questa ricerca si sia tradotta, in lui, in una presa di coscienza politica. In *Antifascismo tra i giovani* Capitini ricorda quegli anni, rivede le figure dei giovani amici antifascisti, gli incontri per ascoltare, parlare, pensare e organizzare un movimento di opposizione al regime: la costruzione di sé si è fatta in questi anni forte e consapevole. In termini personali l'opposizione ferma ad una realtà politica inaccettabile lo fortifica. Se rileggiamo uno scritto di Capitini del 1945, *Complessità del liberalsocialismo*, troviamo le ragioni forti di questa opposizione, la spinta interiore da cui esse nascono e la fermezza politica in cui si traducono, divenendo così punto di riferimento per molti altri che al fascismo si avvicinano con percorsi personali diversi ma, verosimilmente, con lo stesso bisogno di orientare la propria vita.

Nel 1945 a guerra ormai finita, ripensando alla nascita, negli anni Trenta, dell'idea e del movimento liberalsocialista, Capitini ne sottolinea il valore politico di opposizione al regime e allo stesso tempo di maturazione della coscienza morale. Parla di sé e degli amici che insieme a lui hanno ripensato la politica e la vita e indica i modi e la natura del loro contrapporsi alla realtà esistente. "Allora c'era – e gli dice – lo statalismo fascista e sorgeva perciò l'esigenza di un socialismo decentrato strutturato democraticamente" e più oltre aggiunge: "allora c'era la corsa agli armamenti, la teoria che il fine giustifica i mezzi, che la vendetta è un dovere e anzi rende forti e allegri" e subito dopo con quella attenzione al mutamento morale e alla riforma interiore che gli è propria aggiunge con un evidente riferimento alla sua personale formazione

> e noi sentivamo la nostra opposizione andare a cercare le sue carte d'appoggio, le sue consolazioni, nelle esperienze più vere del Vangelo, di San Francesco, di Mazzini, di Tolstoi, di Gandhi; sentivamo cioè che al male del fascismo si poteva e si doveva contrapporre un profondo bene e che questo prima che propagandistico era intimo[23].

È da queste esperienze più vere che nasce la religione aperta di Capitini. Egli muove dal bisogno di un ritorno a se stesso per scoprire dentro di sé un luogo interiore, un centro di vita in cui vive un Dio che non è un ente trascendente,

[23] Aldo Capitini, *Complessità del liberalsocialismo*, in *Nuova socialità e riforma religiosa*, Einaudi, Torino 1959, pp. 102-103.

ma è nello svolgersi stesso della vita e dell'amore per gli altri. Dio è nel movimento di apertura al tu dell'altro per ricongiungersi nell'Uno-tutti. La religione aperta è infatti apertura a tutti gli esseri, è unità-amore con tutti e quindi lavoro continuo di liberazione per ogni essere umano. La religione aperta è infine apertura ad una realtà liberata dalla morte e dal dolore. Il Dio che vive e cresce negli atti di amore è un Dio vivente ma è anche un Dio liberante. L'orizzonte escatologico di Capitini è questo. Questo orizzonte chiede un insieme di finalità ma anche un metodo: questo metodo è il metodo di lotta nonviolenta in cui fini e mezzi coincidono, in cui il rifiuto della violenza e la difesa della vita di ogni essere vivente si nutre di un insieme di modi di vivere, di atti pratici per realizzare il lavoro politico, sociale, religioso.

Se l'apertura religiosa è una doppia apertura verso l'interiorità e verso ogni altra persona vissuta e sentita come presenza da amare, come soggettività, ebbene la nonviolenza come insieme di principi e come metodo è proprio questo. È la consapevolezza che se ci si apre agli altri senza violenza si scopre sempre un soggetto umano carico di possibilità, così che l'altro uomo diviene una prospettiva aperta, una persona individuata, da aiutare nella crescita, nella trasformazione, nella liberazione. La violenza e le guerre, dice Capitini, seguendo l'insegnamento di Gandhi, riducono gli altri a cose, a oggetti da vedere attraverso schematismi, stereotipi spersonalizzanti: i nemici, i diversi per cultura e religione, gli altri resi incomprensibili e lontani dall'odio e da pregiudizi. La non violenza è invece apertura allo sviluppo, all'esistenza di ogni soggetto umano riconosciuto nella sua specifica individualità, nella sua singolarità. Là dove la violenza semplifica brutalmente e riduce ad un unico mucchio indistinguibile la grande pluralità-diversità degli esseri viventi, la nonviolenza cerca in ogni momento di cogliere con sguardo attento e amorevole proprio la ricchezza di questa pluralità e pone alla coscienza queste domande: chi è questa singola persona, quale è la sua vita, quale la sua libertà, quale la sua crescita interiore? La nonviolenza come modo di pensare-sentire insegna a vedere il bene che si nasconde dentro ogni uomo e sollecita la crescita di questo bene. La scelta nonviolenta fa esistere l'altro nella sua identità, nella sua presenza, nella sua possibilità. Il nonviolento pratica dunque un modo di essere della mente che si apre ad ogni singolo nutrendo per lui attenzione e rispetto. Il contrario esatto della mentalità di chi cerca la guerra , la distruzione dell'altro e quindi si lascia accecare dalle scissioni, dicotomizza e i militarizza le coscienze, perdendo di vista la verità della vita che coincide con la accoglienza delle soggettività delle diversità e l'amore per la verità stessa.

Questo modo di pensare e sentire gli altri come soggetti differenziati da com-

prendere è proprio del pensiero nonviolento. Lamberto Borghi ha ricordato come Capitini ritenesse con Gandhi di essere sedotto dalla *maniness of reality*, dalla molteplicità del reale[24]. In Capitini questo è un modo di sentire la vita e le relazioni umane ed e soprattutto un modo ricco e complesso di pensare la realtà. La sua religione aperta cerca l'unità e insieme, celebra le infinite diversità dei soggetti umani, quello che lui chiama un mondo di uomini indipendenti e vicini. Questo sentimento della molteplicità ha in Capitini molte radici, mi piace sottolineare che viene a lui anche da Gandhi. In *Religione aperta* Capitini parla della fede di Gandhi in un ordinamento morale del mondo, una fede che non vuole tuttavia soppiantare l'induismo, l'islamismo, il cristianesimo, l'ebraismo e tutte le altre religioni. Piuttosto le armonizza e dà loro realtà[25]. Capitini pensa infatti in termini moderni a società libere e aperte, aperte ad una pluralità di fedi religiose e all'accoglimento di esse come grande ricchezza della realtà della vita. Ho sottolineato non casualmente il tema della libertà religiosa in Capitini, questo è un tema centrale, contribuisce a dare una idea della sua attenzione alla molteplicità-diversità. Ma la sua idea di apertura va oltre, l'apertura implica il movimento verso un'infinita pluralità di soggetti che popolano il mondo della vita e che lui pensa di accogliere come infinitamente diversi e misteriosamente cooperanti nella compresenza.

Con questo accenno ad una realtà misteriosa in cui tutti cooperano alla crescita dei valori, voglio concludere questa parte finale della mia relazione che ha voluto sottolineare la coincidenza del modo di vivere e di sentire nonviolento e la religione aperta di Capitini. Abbiamo visto come la scelta nonviolenta di Capitini maturasse contro una società attivistica che esaltava la forza e disprezzava i deboli, e questo avveniva negli anni Trenta, in Italia. Va detto che la religione della non violenza rifiuta con fermezza ogni società che non ha consapevolezza, attenzione e compassione dei sofferenti, dei deboli e combatte fermamente chi ritiene che chi sia debole, malato e socialmente marginale sia un peso inutile. La nonviolenza parte invece proprio dal valore e dalla centralità di questa condizione umana, è soprattutto apertura a questa realtà che non può lottare e che non può fare. Tornano in mente le parole di Capitini quando racconta della sua conversione religiosa:

[24] Cfr. L. Borghi, *Personalità e pensiero di Aldo Capitini*, in Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, vol. V, 1, 1975.

[25] Capitini, *Religione aperta* cit. (a nota 4), p. 293.

> Compresi e sentii nelle fibre del mio corpo il limite della mia civiltà attivistica che dava tutto il valore al fare alla violenza al godimento, e sentii un interesse e una solidarietà intima con il problema di chi soffre di chi non può agire di chi è sopraffatto[26].

La nonviolenza nasce da una trasformazione interiore e muove verso l'orizzonte infinito della umanità tutta fatta soprattutto di solidarietà profonda con il problema degli ultimi, ma per raggiungere questo orizzonte la nonviolenza ha bisogno di una forza interiore intensa, quella che Gandhi chiamava Satiagraha, che significa poi la forza della verità. Un atteggiamento ed una prassi di difesa della sacralità della vita di ogni essere che si nutre di una grande forza interiore e produce forza interiore. Questa è anche la religione aperta di Capitini, questa la sua religione della nonviolenza.

[26] Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa* cit. (a nota 5), p. 8.

Cinquant'anni dopo quel 24 settembre 1961: intervista 'in compresenza' con Aldo Capitini[1]

Giuseppe Moscati

G.M.
Professore, mi conferma che è disposto a fare una chiacchierata sulla Marcia della pace in occasione dei cinquant'anni della prima Perugia-Assisi?

A.C.
Eh no, così non ci siamo: partiamo male, partiamo! Che professore e professore! Ma come: non la finivi più con la storia del tuo grande dispiacere di non esserci stato alla storica prima Marcia del 24 settembre 1961 e di non avermi potuto conoscere personalmente e adesso, che mi interpelli 'in compresenza', te ne esci con questo "professore"? Caro ragazzo, ti prego, metti da parte tutti i miei titoli accademici, titoli che peraltro sia alcuni dogmatici cattolici a me ostili e sia certi baroni chiusi nella nicchia del proprio *particulare* mi hanno fatto sudare[2]; dimentica i miei anni alla Normale di Pisa e dimentica pure che ho insegnato all'Università di Cagliari, di Perugia, e soprattutto una cosa: dammi del tu. O devo pensare che non hai letto a fondo i miei scritti?

[1] La presente intervista nasce da una serie di riflessioni sul significato della prima Marcia per come l'ha ideata e attuata Aldo Capitini, ma anche sul significato che essa è andata via via acquisendo e su quello che potrebbe acquisire oggi, in un panorama socio-politico internazionale assai mutato rispetto a quello del 1961. L'intervista nasce del tutto autonomamente rispetto alle "interviste impossibili" curate da Elena Buccoliero per la rivista "Azione nonviolenta", alle quali peraltro rimandiamo per ulteriori approfondimenti sulla Marcia, specialmente in chiave di possibili attualizzazioni del pensiero capitiniano su pace e nonviolenza: cfr. E. Buccoliero, *In occasione della Marcia Perugia-Assisi del 2000. Intervista impossibile ad Aldo Capitini*, "Azione nonviolenta", n. 9, 2000, p. 8; Id., *Intervista impossibile a Capitini, maestro di pace e nonviolenza*, ivi, nn. 8-9, 2011, pp. 16-17.

[2] Per la ricostruzione delle tormentate vicende accademiche di Capitini si rimanda all'intenso rapporto epistolare che egli ha tenuto, dal 1936 sino all'anno della propria morte, con l'amico Guido Calogero, il filosofo romano che con Capitini ha condiviso tra l'altro l'elaborazione e la stesura del Manifesto del liberalsocialismo: cfr. Aldo Capitini, Guido Calogero, *Lettere (1936-1968)*, a cura di Thomas Casadei e Giuseppe Moscati, Fondazione Centro studi Aldo Capitini, Carocci, Roma 2009.

G.M.
Questo proprio no, se c'è un autore la lettura della cui opera mi ha cambiato la vita, semplicemente suggerendomi di vederla da un punto di vista *altro*, è proprio lei… ehm, sei proprio tu!

A.C.
Bene, così sì che possiamo davvero cominciare con quella che tu stesso opportunamente hai definito "una chiacchierata": intorno alla pace, d'altra parte, non avrebbe senso una *lectio magistralis* o una conferenza del tutto scorporata dai risvolti pratici della questione, un discorso lontano cioè da quelle che devono essere le urgenze pragmatiche di una reale strategia per costruire la pace oggi. Possiamo iniziare, dicevo, ma non prima di aver precisato due punti per me fondamentali.
Primo: la Marcia che a lungo ho ideato e che nel 1961 ho messo in pratica, del resto solo grazie all'attiva cooperazione di diversi collaboratori e di tanti amici della nonviolenza, ha un nome ben preciso e per il mio modo di vedere assai significativo. Essa si chiama precisamente Marcia della Pace per la fratellanza dei popoli e naturalmente nasce, sì, dall'aver concretamente percorso insieme il determinato tratto di strada di poco più che una ventina di chilometri che collega Perugia con Assisi, quel 24 settembre di cinquant'anni fa, ma in realtà al tempo stesso rimanda a tante altre marce reali e possibili, percorse e percorribili. Marce di ieri e di domani, ma – permettimelo – soprattutto di oggi poiché i cambiamenti, le vere trasformazioni sono possibili e a portata di mano qui, ora, subito davanti a noi. E non possiamo attendere chissà quando, chissà quale tempo venturo per metterci in marcia, per testimoniare di persona che una sempre nuova e alternativa Marcia è fattibile; l'ho detto con *Religione aperta*[3], non si deve aspettare per scegliere la nonviolenza così come chi si innamora non aspetta che tutti gli altri si innamorino! La nonviolenza va testimoniata mettendosi in marcia, innanzitutto *contro* quell'idea bellicista e militarista di marcia e di marcetta (*pars destruens*) che minaccia la pace in ogni luogo, ma subito dopo o anzi meglio ancora in contemporanea *a favore di* qualcosa d'altro, appunto, per promuovere la pace e la nonviolenza (*pars construens*). Non solo: anche per alimentare la cultura del disarmo, per far crescere sempre più la cooperazione e la solidarietà internazionali, per ottimizzare la democrazia (la Marcia essa stessa come scuola di democrazia) e la

[3] Testo ora finalmente ripubblicato: Aldo Capitini, *Religione aperta*, prefazione di Goffredo Fofi, introduzione e cura di Mario Martini, Laterza, Roma-Bari 2011.

diffusione del potere al controllo di tutti e dal basso, per garantire la difesa dei diritti di tutti, piante e animali compresi, e la tutela in modo particolare delle minoranze, dei senza voce, dei più deboli, in generale di quelli che ho sempre amato chiamare "gli stanchi".
Ma vengo subito al secondo punto che vorrei preliminarmente precisare: sono restio a parlare in maniera generica dei cinquant'anni che la prima edizione della Marcia della pace compie in questo delicato 2011, dove purtroppo le guerre non mancano, nel macro come nel micro, in un'epoca in cui si arriva a non vergognarsi nemmeno di chiamarle ora giuste e ora addirittura umanitarie – ah, potenza della retorica! –; piuttosto che vagamente di "cinquant'anni", insomma, preferirei parlare dei *primi* cinquant'anni della Marcia della pace. Solo così possiamo fare una sorta di punto della situazione e, insieme, augurare alla Marcia un cammino lungo e infaticabile. Non ci si può fermare mai, non ci si può accomodare se è vero, come credo, che la pace non è, non può essere e non può ridursi a semplice assenza di guerra o mero intervallo tra un conflitto armato e l'altro. Altrimenti la impoveriremmo a dismisura, la renderemmo ancora una volta serva della guerra, la declasseremmo a capriccioso arbitrio del potere, ma del potere più deteriore, quello che può chiamarsi dominio come può chiamarsi sfruttamento, esclusione, violenza… Per ricapitolare, se parliamo di Cinquantenario in sé e per sé apportiamo un'aggiunta minima al nostro discorso per l'oggi; ripartiamo piuttosto dalla grande opportunità non di celebrare il già fatto, bensì di costruire sin d'ora ciò che ancora siamo chiamati a fare.

G.M.
Mi sembrano entrambe due precisazioni necessarie e preziose. Del resto la domanda fondamentale (cui hai cominciato a rispondere prima ancora di una mia diretta sollecitazione in merito) è proprio quella che anche altri come me si sono posti e continuano a porsi[4]: ma Capitini che avrebbe pensato della marcia per come si è snodata negli anni, tra progressi e regressi?
Ora, però, vorrei sapere quale era esattamente lo spirito della prima Marcia, o meglio quale il fervore dei preparativi di una Marcia che nasceva come marcia storica (e di fatto lo sarebbe stata e diventata a tutti gli effetti) e tuttavia prendeva corpo come marcia di ispirazione marcatamente popolare, vero?

[4] Si veda, per esempio, quanto scrive Raffaello Saffioti nel suo intervento intitolato *La Marcia per la Pace Perugia-Assisi e il Movimento nonviolento. Cosa direbbe Aldo Capitini?*, in "Voci e volti della nonviolenza", n. 383, 29 luglio 2011.

A.C.

Sicuramente sì, popolare, non poteva che essere popolare. Popolare, dal basso, unitaria e aggregante la società civile, ma anche polifonica. Avevo ancora negli occhi la tristezza delle popolane vedove di guerra nella campagna umbra; non potevo non pensare di continuo ai tanti giovani ignari, che una *volontà di comando dall'alto* aveva sacrificato e mandati al macello l'uno contro l'altro per via del potere, per il prestigio, per i soldi... Popolare come era nelle intenzioni e nelle speranze di chi la Marcia l'ha immaginata, sognata, agognata quale raccordo di tutte le energie democraticamente aperte alla fratellanza dei popoli. Io stesso, come ideatore e come organizzatore, mi sono sentito sempre particolarmente legato a quegli ultimi giorni che hanno preceduto il 24 settembre: giorni difficili, fatti anche di amarezze e di sconforto per il fatto che tanti di quelli che tempo prima avevano garantito un supporto alla manifestazione all'atto pratico si sono poi rivelati latitanti! Giorni difficili, dicevo, ma allo stesso tempo anche molto carichi di quella tensione emotiva che testimoniava quanto questo *radicale cambiamento* innescato il 24 settembre fosse voluto e desiderato a partire da chi dava vita al Centro per la nonviolenza di Perugia e dagli stessi componenti il Comitato per la Marcia: una tensione che ricordo 'sciogliersi' poi in una forma di entusiasmo corale sui volti di Pietro Pinna, di Italo Calvino, di Pier Paolo Pasolini, di Arturo Carlo Jemolo, di Giovanni Arpino, di Guido Piovene, di Renato Guttuso, di Ernesto Rossi, di Walter Binni, di Danilo Dolci, di Claudio Spinelli, di Alarico Mariani Marini, di Mirella Roscini e di Vittorio Menesini, di Romeo Sisani e di Mario Valentini, di Lanfranco Mencaroni, di Franco Bozzi… Ma tornando al carattere popolare della Marcia, di cui ho ampiamente scritto nel mio *In cammino per la pace*[5], direi che una peculiarità di quest'ultima è stata pro-

[5] Aldo Capitini, *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze sulla marcia Perugia-Assisi*, Einaudi, Torino 1962 (poi in Id., *Scritti sulla nonviolenza*, a cura di Luisa Schippa, Protagon, Perugia 1992). Questo testo capitiniano, che rimane la migliore presentazione possibile della Marcia – quanto al suo spirito, al suo carattere e alla sua organizzazione, ma anche quanto alle sue ragioni e premesse teoriche –, è da considerarsi la fonte principale della presente intervista, unitamente a un ricco materiale documentario tra lettere, appelli, comunicati, appunti, riviste e ritagli di giornale inerenti la nonviolenza e il pacifismo internazionali in particolare del biennio 1960-1961. Tale materiale, per lo più inedito e del quale si daranno qui gli estremi nelle note a seguire, è conservato presso la Biblioteca della Fondazione Centro studi Aldo Capitini di Perugia, che si ringrazia per averlo messo a disposizione del sottoscritto.

Tra le altre fonti, oltre quelle segnalate via via in nota nel caso di riferimenti diretti, sono da tenere presenti: Francesco Atzeni, *Aldo Capitini: un laico religioso nonviolento*, Edizioni Sipiel,

prio la mobilitazione *in primis* di tanta parte delle masse contadine e operaie umbre, ben riconoscibili quali forze libere e indipendenti, dal moto spontaneo. Del resto partivamo dalla constatazione di un dato di fatto preoccupante: l'indifferenza di larghi strati della popolazione. E volevamo promuovere il formarsi delle condizioni giuste per attivare consulte popolari amministrative e consigli di operai e di contadini. La notevole partecipazione proprio di contadini e operai a una manifestazione come la nostra, che voleva essere innanzitutto popolare e giovanile e che si prefiggeva l'obiettivo di una pace integrale e libera da condizionamenti, dipendenze e compromessi di qualsivoglia tipo con questo o quel potere, dimostrava in concreto due fatti indubitabili e sui quali ragionare. Da un lato che era possibile coinvolgere anche chi rimaneva più periferico rispetto ai canali dell'informazione e che la gente «voleva e vuol dire qualche cosa direttamente, 'esprimere', [che significa] rafforzamento di quella opinione pubblica [...] base della democrazia»[6]. Dall'altro, che la scelta per la nonviolenza – forte di un amore aperto e sempre crescente e capace di far pensare e agire senza opprimere né far violenza a nessun essere vivente – poteva toccare anche coloro che, per un verso o per l'altro, la ignoravano e coloro che, più o meno apertamente, la osteggiavano.

G.M.
Leggendo *In cammino per la pace* si ha una così fitta serie di stimoli e di interrogativi che io stesso non so da dove partire. Intanto ti dico che ne riporta diverse

Milano 1989; *Aldo Capitini, persuasione e nonviolenza*, in "Il ponte", LIV, n. 10 (ottobre) 1998; R. Altieri, *La rivoluzione nonviolenta. Per una biografia intellettuale di Aldo Capitini*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1998 (seconda edizione, 2003); Mario Martini (a cura di), *Aldo Capitini libero religioso rivoluzionario nonviolento. Atti del convegno*, Fondazione Centro studi Aldo Capitini, Perugia 1999; Antonio Vigilante, *La realtà liberata. Escatologia e nonviolenza in Capitini*, Edizioni del Rosone, Foggia 1999; Angelo d'Orsi, *Intellettuali nel Novecento italiano*, Einaudi, Torino 2001 (cfr. in particolare *Il persuaso. Ritratto di Aldo Capitini*); Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006; Marco Catarci, *Il pensiero disarmato. La pedagogia della nonviolenza di Aldo Capitini*, Ega, Torino 2007; Maura Caracciolo, *Aldo Capitini e Giorgio La Pira. Profeti di pace sul sentiero di Isaia*, Milella, Lecce 2008; Mario Martini e Franca Borlotti (a cura di), *Capitini incontra i giovani*, Morlacchi, Perugia 2009; Giuseppe Moscati (a cura di), *Il pensiero e le opere di Aldo Capitini nella coscienza delle giovani generazioni*, Associazione nazionale Amici di Aldo Capitini, Levante, Bari 2010; *Aldo Capitini, un nuovo tempo e un nuovo spazio nell'apertura alla realtà di tutti*, in "Diritto e Libertà", XI, 2010 (in particolare il saggio di Franco Bozzi intitolato *La preparazione di un grandissimo evento*, pp. 40-45).

6 Capitini, *In cammino per la pace* cit. (a nota 5), p. 241.

pagine la bella scelta antologica in *Le ragioni della nonviolenza*[7], un volume che in breve tempo è dovuto andare in ristampa!
Ma senti, in questo carattere immediato e popolare della Marcia – cui corrisponde un'attenzione alla realtà contadina umbra – possiamo ritrovare anche lo spirito libero di questa manifestazione, credo.

A.C.
La Marcia si faceva promotrice del dialogo tra Occidente e Oriente asiatico e i popoli asiatici che premevano per l'indipendenza. Questo perché essa voleva, liberamente, mettere in relazione realtà diverse. Per lo stesso motivo promuoveva la collaborazione e la cooperazione culturale, tecnica ed economica su larga, larghissima scala; lo sviluppo di strutture democratiche, autonome e tra loro in comunicazione mondiale la più aperta possibile; la crescita di un'educazione nonviolenta, aperta e ispirata alla fratellanza. Facendo tutto questo, la Marcia peraltro ribadiva la propria limpida indipendenza – come dicevamo – da confessioni, ideologie o appartenenze partitiche e si poneva come manifestazione pubblica e aperta a tutti, eminentemente pratica, "elementare e significativa", "imponente e popolare", come ci piaceva definirla nei vari appelli ad aderire e inviti a partecipare. I pacifisti che mi auguravo per la Marcia li immaginavo assoluti, integrali, mai disposti al compromesso, anche se mi rendo conto che ci sono diversi possibili modi di dire pace.
Per quanto riguarda il contesto regionale, la nostra si poneva innanzitutto proprio come una pacifica dimostrazione popolare, il più possibile conforme alla migliore tradizione del popolo umbro e con particolare riferimento alla realtà rurale e dei piccoli centri. Il lavoro del nostro Comitato, infatti, aveva lo scopo di arrivare prima di tutto a tutti gli abitanti, in ogni casa e anche nei casolari più lontani dell'Umbria, annunciando un evento di solenne espressione dell'unanime sentimento popolare. Ne parlavamo a lungo specialmente io, Emma Thomas e Maria Comberti. Emma in particolare, poi, aveva una così tenace attenzione alle esigenze dei più umili e alle urgenze degli ultimi.
Quanto infine a *Le ragioni della nonviolenza*, devo dirti che il titolo mi piace perché in fondo la mia ricerca è sempre stata tesa a individuare e proporre le argomentazioni più adatte a fondare filosoficamente la nonviolenza.

[7] Aldo Capitini, *Le ragioni della nonviolenza. Antologia degli scritti*, a cura di Mario Martini, Edizioni Ets, Pisa 2004 (poi rist. 2007).

G.M.
E allora, visto che tu stesso hai chiamato in causa queste *ragioni*, perché non me ne parli, seppur sinteticamente, alla luce di ciò che già era tua intima persuasione e anche di quel che ti ha suggerito questa larga partecipazione alla Marcia?

A.C.
Sinteticamente, eh? Una parola! Tra le 'ragioni' nonviolente metterei al primo posto appunto l'idea della *fratellanza tra i popoli* in chiave anti-imperialista, anti-razzista, anticolonialista e contro ogni sfruttamento: non ci si deve mai stancare di ripeterlo; collegata a questa, c'è subito dopo la ragione dell'*incontro Occidente-Oriente* in chiave di cooperazione a più livelli; poi ci sono le ragioni dell'*educarsi al dialogo e all'apertura* in chiave di comune sviluppo civile, della *libera e consapevole informazione*, dell'*unità di tutti i* soggetti *desiderosi di pace*.
La relazione tra le mie intime persuasioni e i 'suggerimenti' avuti dalla Marcia è tutta, secondo me, in una frase di Martin Luther King: «Hanno maggior forza le masse in marcia organizzate socialmente di quanto non ne abbiano i fucili nelle mani di pochi disperati… Le nostre armi formidabili sono la voce, i piedi e il corpo di uomini uniti e decisi, che avanzano senza posa verso una meta di giustizia»[8]. Ecco: uniti e decisi, teoria e prassi della nonviolenza insieme. Più sintetico di così…

G.M.
Ti ringrazio della sintesi, mi hai sorpreso! Mi piacerebbe peraltro conoscere anche qualche dettaglio tecnico della Marcia.

A.C.
In realtà le possibilità di dire sì alla Marcia erano molteplici. Si poteva o semplicemente aderire o partecipare; ma partecipare, a sua volta, poteva voler dire:
1) fare a piedi tutto il percorso dai Giardini del Frontone di Perugia fino al prato della Rocca di Assisi;
2) fare a piedi soltanto l'ultimo tratto, quello che va da Santa Maria degli Angeli alla Rocca;
3) aspettare l'arrivo della Marcia sul prato della Rocca;
4) partecipare in bicicletta;

[8] Citato in Lewis M. Killian, *Una rivoluzione impossibile?*, Black Power, il Saggiatore, Milano 1969, p. 96.

5) partecipare in motoretta (vespa, lambretta, ecc.);
6) partecipare in automobile.

G.M.
Grazie di queste precisazioni; molto gustosa soprattutto la citazione della possibilità di presentarsi in motoretta!

A.C.
Ma che c'è da ridere? Lasciavamo la più ampia possibilità di scelta in base alle esigenze diverse – per ragioni di salute o di età o altro – di chi intendeva partecipare. A proposito di ridere, l'atmosfera sarebbe dovuta essere, e di fatto così è stato, distesa, piena di allegria ed entusiasmo. Per questo avevamo predisposto l'intervento di bande e di fanfare, proprio per portare *la festa* nella Marcia. Ma allo stesso tempo, insieme all'esigenza di un tono di fondo "festoso, amichevole, elevato", avevamo predisposto momenti di silenzio e raccoglimento per le vittime di ogni guerra e in generale era necessaria, da parte di tutti quanti, pure una grande autodisciplina: un esercizio di autocontrollo che scongiurasse "stonature, critiche, incidenti".
Il giorno della Marcia i marciatori vennero disposti in due file vicine tra loro, in cammino ordinato sul lato sinistro della strada per evitare ogni possibile intralcio al traffico.
Il percorso, di circa 23 km, prevedeva la partenza dalla Porta San Pietro di Perugia alle 8:00 in punto, subito dopo Porta San Girolamo, poi i passaggi da Pieve di Campo, Collestrada ("strada del Colle"), Ospedalicchio, Bastiola, Bastia, l'arrivo alle 13:45 circa a Santa Maria degli Angeli con relativa, breve sosta per il riposo e per il ristoro; dopo c'era la ripartenza con direzione verso la Rocca di Assisi, cui si doveva arrivare alle 15:30.

G.M.
E i simboli?

A.C.
Il prefetto di Perugia si dichiarò contrario all'uso, da parte delle Amministrazioni comunali e provinciali, del gonfalone. Io feci notare che le rappresentanze alla Marcia di tali Amministrazioni avevano il diritto a protestare contro questo divieto, facendo valere le proprie ragioni se non altro sulla base del testo della Costituzione, ma anche in nome dell'autonomia, dell'opportunità e della consuetudine post-Liberazione dal fascismo. Fu peraltro mia cura avvertire che la

priorità era quella di fare di tutto per evitare ogni contrasto, che avrebbe giovato esclusivamente a chi era ostile nei confronti della nostra manifestazione pacifica, e di non turbare minimamente e in alcun modo il regolare svolgimento della marcia. Quindi c'era, sotterranea e neanche tanto, anche una battaglia condotta attraverso i simboli per arrivare ad altro.
Si potevano comunque portare dei cartelli (e furono innumerevoli), con brevi frasi del tipo "La nonviolenza fonda una società aperta" o "La scienza atomica al servizio della pace" e magari l'indicazione della città di provenienza, purché privi di elementi violenti o in qualche modo offensivi per qualcuno e comunque con scritte precedentemente sottoposte all'approvazione da parte del Comitato esecutivo. Nessun messaggio violento, dunque, ma anche nessun vessillo partitico (c'erano del resto già quelle nostre bellissime bandiere della pace a sette strisce!), su questo fummo chiari sin dall'inizio.

G.M.
Nel tempo quest'ultima accortezza è un po' venuta meno, ma lasciamo perdere… Piuttosto ti propongo un paio di letture per introdurre il tema della *pace sempre e comunque*, la prima delle quali è dei nostri giorni e nega che si possa dire pacifista chi lo è/lo fa esclusivamente in tempo di guerra: «Il pacifismo oggi non gode di buona fama. C'è chi dice che è morto. C'è chi ne denuncia la strumentalità. […] Nel migliore dei casi placa la coscienza degli imbecilli. […] Non si può essere pacifisti solamente quando i conflitti scoppiano e dilagano»[9] e più avanti si legge che all'opposizione alla guerra e alle manifestazioni deve assolutamente affiancarsi "una continua e quotidiana ricerca di una politica e di una cultura della pace"[10].
Poi ho presente un tuo scritto su "Il potere di tutti" – ecco la seconda lettura – che mi spinge a riflettere su come si possa inserire qui, nel contesto sociopolitico italiano, il discorso sulla nonviolenza. Si tratta di *La pace è sempre in pericolo: durante la pace preparare la pace*[11] e lì ti pronunciavi contro il patriottismo retorico e i rigurgiti fascisti dicendo a chiare lettere che le guerre sono decise dai pochi, te lo leggo, «che hanno in mano le leve del comando. Se c'è chi preferisce

9 Rita Anna Armeni, *Non si può essere pacifisti solo quando c'è la guerra*, in "Gli Altri", 1 aprile 2011.

10 *Ibidem*.

11 Cfr. Aldo Capitini, *La pace è sempre in pericolo: durante la pace preparare la pace*, "Il potere di tutti", I, n. 9 (settembre) 1964.

lasciarli fare, e non pensarci, divertirsi e tirare a campare, noi dobbiamo pensare agli ignari, ai piccoli, agli innocenti, al destino della civiltà, dell'educazione e della progressiva liberazione di tutti»[12].

A.C.
Sì e poi continuavo: «Noi dobbiamo dire NO alla guerra ed essere duri come le pietre; oggi i governi, con la decisione di fare la guerra e di usare le armi atomiche e chimiche, sono infinitamente più dannosi di qualsiasi disordine della popolazione, perché un'ora di guerra atomica può distruggere la vita di tutto un popolo»[13].

G.M.
Te lo ricordi a memoria!

A.C.
Eh, caro mio, quando è la persuasione a muoverti… Dietro c'era l'idea del rifiuto attivo e di massa della guerra; c'era l'idea della non collaborazione con il male, allora il fascismo e oggi diverse altre tipologie di fascismo, dall'una e dall'altra parte. Cos'erano quel rifiuto e quella non collaborazione? Erano vere e proprie forme di rivoluzione collettiva, totale, finalizzata a stringere larghissime solidarietà dentro e fuori delle nazioni. Tutti convocati a *operare il nuovo corso*. Comunque risulta evidente, anche per tutta la serie di motivi richiamati poco fa, che quello della nonviolenza è un metodo *religioso*, metodo aperto, ma insieme anche potentemente e genuinamente politico. Il metodo e la prassi nonviolenti, per come li intendevo io, miravano sempre a organizzare manifestazioni unitarie contro ogni violenza, convegni sulla guerra, la pace e il disarmo e in generale a curare una giusta informazione dell'opinione pubblica su questi temi. La Marcia, seppure sorta con pochi mezzi e dovendo fare i conti con tanto lavoro organizzativo, poteva così crescere davvero come una rivoluzione nonviolenta dal basso, attuata veramente da chi era stato capace di incamminarsi con la disponibilità a mutare qualcosa, anche di se stesso. Era, la Marcia, l'avvio e la spinta simbolici verso una società finalmente e veramente di tutti, dove tutti possono attivamente *partecipare* attraverso una mobilitazione permanente e la creazione di centri di potere e di controllo dal basso, appunto, della politica nazionale e internazionale.

[12] *Ibidem*.

[13] *Ibidem*.

G.M.
Hai ricordato Pietro Pinna, tuo amico e collaboratore nonché co-fondatore del Movimento nonviolento. Sai che tre anni fa, denunciandone la sostanziale debolezza di fondo, Pinna ha definito il pacifismo del nostro tempo come "deplorevole" quanto alla responsabilità di non ostacolare la preparazione delle guerre e "deprimente" quanto a incapacità di opporsi a conflitti avviati?[14].

A.C.
E ha fatto bene, perché i pacifisti di tutto il mondo devono riscoprire la loro autentica, smisurata forza, ne devono essere (o tornare a essere) consapevoli fino in fondo. Pietro, che ha incarnato da sempre, ufficialmente sin dal 1948, la scelta dell'obiezione di coscienza in Italia e che anzi in materia ha costituito una vera e propria testa d'ariete per superare le barriere di tanto conservatorismo nostrano, è uno di quelli che non ha mai declinato le proprie responsabilità. Egli si è assunto su di sé tutte le conseguenze dei suoi coraggiosi atti e più volte ha pagato di persona: per questo pretende, giustamente, che il pacifismo non si rilassi o si scoraggi. Che si faccia e si mantenga sempre integrale, nonviolento, dinamico.

G.M.
A proposito invece di coloro che hanno fatto un passo indietro, puoi dire di esserti sentito tradito?

A.C.
"Tradito" è una parola grossa, che probabilmente non fa neanche parte del mio vocabolario. Per tradire è necessario essere prima in qualche modo legati a una qualche fede, a una qualche forma di adesione vincolata, mentre tutto il lavoro che negli anni ho portato avanti sulla nonviolenza ha alla sua base il discorso dell'intima persuasione, quindi di un atto libero del singolo individuo che poi si ritrova e si riconosce, pur con tutta la propria autonomia, nel tu-Tutti (o Tututti). Sarà magari quella che io chiamo "la bilancia intima della storia" a poter dire qualcosa di chi ha scelto di non sostenere la causa della pace. Diciamo, comunque, che la delusione è stata grande anche e forse soprattutto perché dove è venuto meno l'apporto di questo o di quello, il sostegno di Tizio o di Caio, ne è

[14] Cfr. P. Pinna, *Rifiuto assoluto della guerra per aprirsi ad una nuova umanità*, "Azione nonviolenta", XLIV, n. 10, ottobre 2008, p. 5 (il numero è dedicato a *Il pensiero e il lavoro di Aldo Capitini nel quarantesimo anniversario della morte*).

conseguito un danno per l'intera comunità della pace. Accanto a questa forte delusione, però, non posso dimenticare neanche il profondo rammarico per il fatto che il mio lavoro è stato da più parti travisato, non compreso, mal interpretato. Purtroppo tutto questo in buona come in cattiva fede (e ti confesso anzi che ancora oggi mi chiedo se sia stato peggiore il primo o il secondo caso).

G.M.
Assisi…

A.C.
Eh, Assisi! Assisi, vado per associazione di idee, significava il potere liberante della testimonianza di vita di Francesco, che ci ha insegnato che è bene non fermarsi all'ossequio dell'autorità confessionale e che, in virtù della reciproca apertura Occidente-Oriente, provavo a coniugare con Gandhi. Francesco e Gandhi, i due numi tutelari della Marcia in quanto entrambi modelli – l'uno nel Medioevo occidentale e l'altro nell'Oriente moderno – del maestro popolare attuatore-propagandatore del metodo nonviolento.
Tu mi chiederai perché proprio la Rocca, ma io ti anticipo dicendo che la scelta è ricaduta sul prato della Rocca assisana per la bellezza del luogo e perché serviva un punto lontano dal normale via vai della città.
Assisi, poi, significava entusiasmo e amorevolezza insieme, che corrispondono a una religiosità genuinamente radicata nell'atteggiamento del porsi come aperti nei confronti del prossimo come del lontano, il che è pure una forma di educazione e di autoeducazione. Significava, ancora, la rara ed eccezionale bellezza di un paesaggio che è quasi un tutt'uno con la non ingenua serenità della *pax* francescana. Una pace, quest'ultima, da opporre alla maligna *pax* romana (pace come sterminio), alla violenza anche psicologica dell'atomica e di quella guerra fredda che, dividendo di fatto il mondo in due tronconi, postulava una contrapposizione in realtà artificiosa tra Est ed Ovest che forse oggi ha solo cambiato nome[15]. Ti viene in mente qualcosa? Eh, una domanda potrò farla pure io, no?

[15] Da tenere presenti, in tal senso, sono le pagine che Giorgio Vecchio dedica a *Guerra fredda e rilancio del pacifismo in Italia (1948-1949)*, in Ottavio Barié (a cura di), *L'alleanza occidentale*. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo, il Mulino, Bologna 1988, pp. 261-329.

G.M.
Beh, direi che il nome nuovo è quello di "conflitto di civiltà".

A.C.
Risposta esatta! Nuovo il nome, vecchio il vizio: si vuole far credere che la guerra ha da esserci e basta, che non si può evitare perché il conflitto sarebbe di fondo, un conflitto culturale, antropologico quasi!

G.M.
Ma la Perugia-Assisi *è anche* la marcia antinucleare inglese dell'aprile 1960, nata da due scaglioni, l'uno con partenza da Aldermaston e l'altro dalla base Nato di Wethersfield ed entrambi diretti alla grande Trafalgar Square di Londra, con complessivi quattro giorni di cammino e la rappresentanza di ben venti Paesi dei quali pure alcuni africani e alcuni asiatici. Venticinque erano i giovani provenienti dall'Italia. Il movimento della pace, con quella marcia fatta di cortei pieni di donne e con persone di ogni ceto sociale e di ogni età, diventava a tutti gli effetti internazionale; se ne accorse finalmente anche la stampa italiana. Da iniziali 20 mila, i marciatori sono diventati strada facendo 30 mila e hanno raggiunto la capitale inglese, il piovoso Lunedì di Pasqua, accolti da una folla di oltre 100 mila persone.
La Perugia-Assisi *è anche* la Edinburgo-Londra che si proponeva di arrivare ovunque, "into every village, town and city in Britain". E penso all'enorme sviluppo del pacifismo inglese grazie a Bertrand Russell, il quale è stato definito "le Gandhi de l'Angleterre"[16] come tu "il Gandhi italiano".

A.C.
Certo, è proprio così, anche se io non amo particolarmente queste espressioni "il Gandhi di…", "il Buddha della…": ognuno è se stesso, ognuno è un centro. Sta di fatto che si può dire che la Perugia-Assisi nasceva proprio in dialogo con le altre esperienze in corso in tal senso.
Aldermaston mi fece una grande impressione, con tutti quei giovani volenterosi di dire la loro, entusiasti, consapevoli, responsabili.
Con il lavoro di Russell non sono poche le consonanze, pur nelle differenze evidenti; ed egli è stato da sempre un modello per la grande tenacia che mette-

[16] Cfr., per esempio, K.-S. Karol, *La croisade de Lord Bertrand*, in "L'Express", n. 506, 23 febbraio 1961, p. 18.

va in ogni occasione in cui la pace poteva essere al centro dell'attenzione di tutti: le marce, ma anche i sit-in, i discorsi pubblici ad Hyde Park e, non ultimi, gli scritti divulgativi di denuncia contro il militarismo e contro le potenze totalitarie. Non per niente io lo citai nel mio discorso sul prato della Rocca di Assisi, alla fine della Marcia, e la gran folla volle tributargli un lungo e fragoroso applauso, del quale per lettera io stesso riferì a Russell augurandogli da parte di tutti noi la miglior riuscita possibile per le sue iniziative.
L'animo gandhiano, al pari per esempio di quello tolstoiano, ha sempre animato il lavoro mio come quello di Bertrand Russell e dei meno noti che con lui hanno marciato o hanno fatto i sit-in (per esempio il poeta Herbert Read o Fenner Brockway del Movimento per la libertà coloniale, o ancora Sheeila e Harold Steele, J. Allen Skinner…). E Gandhi non vuol dire solo *satyagraha*, ma anche, nello specifico, Marcia del sale, democrazia dei villaggi, esposizione in prima persona per le proprie persuasioni e tanto altro ancora.
Come non ricordare del resto lo spirito della Mozione votata alla decima Conferenza di Pugwash del 1963 sulla scienza e la politica mondiale? Ci sarebbe da parlarne per ore e ore! E la tensione nonviolenta ha animato anche il lavoro di Martin Luther King come quello di Nehru, quello di Albert Schweitzer e quello di altri testimoni e operatori di nonviolenza. Poi va detto anche che ognuno ha le sue peculiarità e il suo timbro personale, ma sempre all'interno di una fondamentale coralità d'intenti.
Ma lo sai che a Londra…

G.M.
Londra cosa?

A.C.
No, è che forse ci porterebbe lontano, ma in realtà è proprio lontano negli anni che dobbiamo far risalire l'inizio del lavoro più intenso sulla pace: una volta andai a Londra per tenere una relazione al Congresso dei Vedanta, era il 1951 e il mio tema era "La pace, l'unità del mondo, il comunismo spirituale"[17]. I Vedanta,

[17] Come "radice" dell'idea della Marcia, fondamentale è stata anche l'organizzazione a Perugia, nel 1952, del Convegno internazionale per la nonviolenza (con Asha Devi, Edmondo Marcucci e altri), che viene citata da Capitini come occasione in cui venne decisa la costituzione del Centro di coordinamento internazionale per la nonviolenza (cfr. Capitini, *In cammino per la pace* cit. (a nota 5), p. 9).

tra l'altro, avevano un'idea di religione molto connaturata con quella di un impegno sociale, promuovevano con forza il disarmo unilaterale, la nascita e l'affermazione di un terzo blocco nonviolento internazionale nonché lo sviluppo di un sistema politico-economico più equo e in generale una rivoluzione pacifica che potesse avere alla sua base, in qualche modo, l'orizzonte dell'unità di tutte le forme di vita.

G.M.
Tra l'altro ai Vedanta so che era molto legato quel tuo amico esperto della cultura e delle antiche tradizioni indiane, come si chiamava?

A.C.
Il professor Angelo Morretta.

G.M.
Già, ho visto un giornale in inglese con tanto di dedica per te: conteneva un articolo sulla sua attività di ricerca in India ed era il dicembre del 1963.

A.C.
Sì, era "The Indian Express". E lo sai che Morretta tenne pure tre conferenze al nostro Centro di orientamento religioso di Perugia?

G.M.
Certo che lo so; guarda come sono preparato: venne al Cor la prima volta nell'ottobre del 1959, a parlare di filosofia e religione in Italia; poi una seconda volta nel maggio del 1960, proponendo una conversazione sulle differenze e le somiglianze fra la visione del mondo induista e quella buddhista e, infine, nel maggio del 1965 tornò a parlare di "Induismo, pensiero Vedanta e religione di domani". Interessante, davvero interessante, ma hai ragione tu: questo discorso ci porterebbe molto lontano; torniamo a Russell. Lo sai che oggi è diventato anche il soggetto di un fumetto?

A.C.
Di che si tratta? Magari è uno strumento interessante se riesce in qualche modo a coinvolgere i giovani.

G.M.
Già, è una trovata di due greci, Apostolos Doxiadis e Christos Papadimitriou, i

quali hanno raccontato la vicenda intellettuale di *Bertie* Russell attraverso la graphic novel: il tema centrale figura la logica (ricercata dal filosofo gallese come logica senza paradossi), ma spesso e volentieri è l'occasione per ridisegnare il percorso pacifista russelliano e insieme il panorama socio-politico internazionale di quegli anni[18].
Allora, dicevamo: tante voci e un solo coro contro la guerra e la violenza tutta?

A.C.
Sì e del resto sarebbe stato un delitto non far tesoro dei messaggi lanciati dalle marce, dalle dimostrazioni e dalle esperienze pionieristiche della Aldermaston-Londra, della Wethersfield-Londra, dalle energie della Campagna per il disarmo nucleare, dagli esperimenti educativi nonviolenti – penso per esempio, sempre nei primi anni Sessanta, agli insegnamenti di Gene Sharp ad Oxford e alle attività del Comitato londinese delle cento scuole di nonviolenza – e da tante altre suggestioni innescate dai pacifisti inglesi. Pensa che ho ancora davanti agli occhi i cartelli e le foto di quelle straordinarie iniziative. Ne ho presenti un paio in particolare, entrambe dell'aprile del 1961: una foto con i dimostranti che si piazzano significativamente davanti all'ingresso principale dell'Atomic Weapons Research Establishment di Aldermaston – un nome altisonante che alla fin fine possiamo tradurre con "pericolo mortale totale" – e un'altra con Russell che a Trafalgar Square stringe la mano a un anziano norvegese giunto in marcia dal Circolo Artico!
Poi il nome di Russell, associato a quello di un altro grande intellettuale quale Albert Einstein, non posso non legarlo al famoso Appello contro la bomba atomica del 1955[19].
Ma come dimenticare le altre esperienze incoraggianti, come per esempio l'importantissima conferenza dei Paesi Non-Allineati, tenutasi a Belgrado sempre nel 1961, con il suo primo vertice i cui venticinque membri condannavano con decisione l'imperialismo, il colonialismo e il neocolonialismo? Era il 2 settembre, la nostra Marcia era ormai imminente e in quel momento mi martellavano la testa le notizie del sangue versato da tanti in Algeria come pure quello delle stragi in Angola, che non a caso allora ci si chiedeva se non fosse appunto *una nuova Algeria*, per esempio dalle colonne della rivista "Vérités

[18] Cfr. Apostolos Doxiadis e Christos H. Papadimitriou, *Logicomix*, introduzione di Giulio Giorello, disegni di Alecos Papadatos e Annie Di Donna, Guanda, Milano 2010.

[19] Sulla storia di questo Appello cfr., tra l'altro, www.pugwash.org/publications/phs/history9.pdf (*The Origins of the Russell-Einstein Manifesto*).

anticolonialistes"[20]. Ricordo che, a nome del nostro Comitato, scrissi alla Segreteria di quella Conferenza proprio per complimentarmi con loro. Per il reale ed energico contributo della Conferenza alla causa della distensione, del disarmo, dello sviluppo socio-economico delle arre depresse e per il superamento dei fenomeni del colonialismo, dell'imperialismo, del nazionalismo e in generale della politica della potenza. Non solo, ne elogiai anche la coraggiosa condanna della ripresa della cosiddetta guerra fredda, ribadendo che condividevamo fortemente l'auspicio di un impegno di tutti per un disarmo generale controllato e per la conclusione definitiva di ogni iniziativa nucleare a scopo non-pacifico[21].

G.M.
Sbaglio o si può dire che avete lavorato in Italia, ma con un occhio sempre rivolto ai movimenti internazionali?

A.C.
Già, è così. In questa direzione la Marcia Perugia-Assisi dialoga idealmente anche con la Marcia transcontinentale per la pace San Francisco-Mosca, organizzata dal Comitato americano per l'azione nonviolenta.

G.M.
Mi hai anticipato ancora una volta: volevo che tu me ne parlassi.

A.C.
Quella marcia mosse i suoi primi passi l'1 dicembre 1960 con a capo un nucleo di una ventina di marciatori, in prevalenza studentesse e studenti universitari americani, seguiti da una folla sempre crescente di gente originaria dei diversi Paesi attraversati. Coloro che presero parte alla Marcia dall'inizio, dopo aver macinato la bellezza di 6.500 chilometri di suolo americano – con una tappa significativa nella base aerea californiana di Vandenberg –, approdarono per via

[20] Si trattava dell'organo ufficiale del Maf, il Movimento anticolonialista francese che appoggiava la resistenza algerina; qui si fa riferimento in particolare al n. 4 di giugno-luglio del 1961 (p. 5, s.f.). In un'altra rivista letta da Capitini, il bimestrale "Coexistence" con sede a Bruxelles, Patrick Kessel con un suo lungo articolo parlava dell'Algeria degli anni 1954-1960 come di un Paese torturato: cfr. il numero speciale 73-74 (settembre-dicembre) del 1960 dedicato appunto all'*Algérie torturée* (pp. 23-77).

[21] Lettera di Capitini del 2 settembre 1961, inedita.

aerea a Londra. Poi sbarcarono il 12 giugno in Francia, proseguendo attraverso il Belgio fino a Berlino Est e Berlino Ovest, poi ancora fino a Varsavia e infine arrivando a Mosca, con un totale di altri 3.500 chilometri percorsi dalla terra francese sino a quella russa. Noi guardavamo con estremo interesse a quella straordinaria esperienza pacifista se non altro perché il tutto nasceva dalla convinzione che, "se i popoli vorranno la pace, i governi dovranno ascoltarli"[22]. I marciatori della San Francisco-Mosca recavano con loro cartelli e distribuivano fogli e opuscoli, tenevano discorsi e conversazioni sull'urgenza della pace, si fermavano a parlare con i simpatizzanti, con i curiosi, con tutti quelli che incontravano lungo il loro cammino.
Ma anche in questo caso le difficoltà non sono certo mancate. Nei mesi estivi a ridosso della nostra marcia, infatti, io stesso ricevetti dal Centre Liegeois d'Action Non-Violente pour l'Indipendance et pour la Paix comunicati a firma del responsabile del Centro, Arno Hamers, nei quali si leggeva che a loro modo di vedere la San Francisco-Mosca stava vivendo una contraddizione in termini. Hamers, in luglio, lamentava il fatto che gli organizzatori di una marcia che intendeva collegare l'America e la Russia – e che si richiamava in qualche modo all'operato della Nato – avessero deciso di far passare i partecipanti attraverso i territori dei Paesi del Patto di Varsavia e avvertiva che, se non si fosse rinunciato a questo progetto, il suo Centro avrebbe ritirato ogni appoggio. In agosto, ribadendo le proprie ragioni e chiamando in causa Matteo (VII, 4-5) e Luca (VI, 42), egli rimarcava come penetrare con la Marcia nei Paesi del Patto di Varsavia a suo dire equivalesse a contraddire apertamente il principio stesso dell'azione unilaterale, promossa dagli stessi amici americani.
Si trattava comunque, io credo, di una marcia che si poneva soprattutto come un eccezionale esperimento di prassi pacifista su base internazionale. E potremmo continuare ricordando altri 'dialoghi': quello con le manifestazioni contro i vari colonialismi e imperialismi, quello con le proteste contro l'apartheid sudafricano…

G.M.
A proposito Aldo, scusa se t'interrompo, ma dovresti vedere quant'è bella la pellicola che Clint Eastwood[23] ha dedicato al grande lavoro di Nelson Mandela per la riappacificazione di bianchi afrikaner e neri!

[22] Da un Appello del maggio 1961 del Comitato organizzatore della Marcia Perugia-Assisi, che cita ampiamente la Marcia San Francisco-Mosca.

[23] *Invictus* (2009).

A.C.
Mi hai incuriosito. Io per la verità sono rimasto a film come *L'arpa birmana* o *Hiroshima mon amour*.

G.M.
Dimmi qualcosa di questi film, perché ti sono rimasti impressi?

A.C.
Anche di cinema, in fondo, è fatto l'insieme delle suggestioni che risiedono alle radici della Marcia.
Devo dire che *L'arpa birmana*[24], film degli anni Cinquanta con la regìa di Kon Ichikawa, mi colpì soprattutto per come, attraverso la figura del giovane soldato giapponese Mizushima, trattava la questione della pietà da opporre al disumano e alla crudeltà di tutto ciò che ruota attorno alla macchina da guerra. Questo film giapponese iniziava e finiva con la scritta: "Rossi come il sangue sono i monti e le terre della Birmania"; non vinse l'Oscar come miglior film straniero solo perché c'era *La strada* di Federico Fellini.
Di tre anni dopo è *Hiroshima mon amour*, film franco-giapponese diretto da Alain Resnais e scritto da Margherite Duras. La storia d'amore tra un architetto giapponese e un'attrice parigina è intrecciata di continuo con il racconto degli orrori della guerra e dei traumi riemergenti del dopoguerra. Ricordo perfettamente i dialoghi iniziali quando la protagonista dice: «Ho visto anche i superstiti e coloro che erano nel ventre delle donne a Hiroshima, quel giorno… Ho visto la pazienza, l'innocenza, la dolcezza apparente con cui i superstiti "provvisori" di Hiroshima accettavano una sorte così ingiusta che la stessa immaginazione, d'abitudine così pronta, vi si ribella»! E ricordo anche che il protagonista maschile a un certo punto dice di chiamarsi Hiroshima.

G.M.
Il numero spaventoso delle vittime di Hiroshima e Nagasaki ha fatto dire a qualcuno – Günther Anders – che l'umanità ha fatto il suo ingresso nell'epoca dell'*aut-aut* più tragico di tutti i tempi: *Essere o non essere*. Ma potremmo anche citare Karl Jaspers, Hannah Arendt…

A.C.
Anders ha ragione, lui che non è stato certo tenero con i nonviolenti e che

[24] *Biruma no tategoto* (1956).

tuttavia ha fatto bene a scuotere il mondo nonviolento con parole che ritengo utili affinché non si rimanga in uno stato di torpore. È difficile andare avanti dopo la bomba atomica come pure dopo Auschwitz, è difficile pensare che sia stato l'uomo a innescare questo ripugnante meccanismo di morte, della pianificazione della morte totale. Una volta lessi una dichiarazione esemplare di Jean Rostand sulla follia delle armi nucleari: dopo aver condannato senza mezzi termini come criminali i *detentori* delle bombe atomiche di ogni latitudine, egli si augurava si potesse giungere alla «constitution d'une fédération mondiale», il solo soggetto politico capace di mettere fine alle rivalità di tipo atomico[25].

G.M.
Ma torna ancora, ti prego, sulle corrispondenze possibili tra la Perugia-Assisi e le iniziative in giro per il mondo: mi sembra un aspetto sinora un po' sottovalutato…

A.C.
Beh, poco fa richiamavi la tragedia di Hiroshima e Nagasaki e io ti dico che noi andavamo anche a caccia di notizie sulla Marcia pacifista che si tenne in Giappone nell'agosto 1961, evento che vide protagonisti parecchi milioni di partecipanti e che giungeva a coronamento di una conferenza mondiale organizzata a Tokio per il disarmo generale e in particolare contro le bombe A e quelle H. Poi potrei citare anche altre marce, come per esempio quella danese sempre del 1961 contro gli armamenti atomici: due i giorni di marcia e 3 mila i marciatori. Volevo ribadirti, però, che la nostra marcia può essere intesa in dialogo anche con il lavoro dei dimostranti contro i terrorismi, contro gli orrori dell'Angola e del Sud-Africa e di ogni angolo del mondo in cui si perpetrano ingiustizie, contro il Ku Kux Klan e le discriminazioni razziali tanto dei razzismi diretti che di quelli camuffati… Ma l'importante è non perdere di vista la specificità di ogni esperienza, se non vogliamo smarrire il senso di quelle che sono le aggiunte singole e collettive a uno sforzo corale e internazionale.

G.M.
David Maria Turoldo – con i versi delle sue salmodie per la pace (che definiva un Eden che ha da inverarsi) e per il disarmo, contro le guerre e contro la pena

[25] L'articolo di Rostand, pubblicato in esclusiva dal mensile "Monde uni", organo ufficiale appunto dell'Unione federalista mondiale (nn. 57-58 di novembre-dicembre del 1961, p. 27), era significativamente intitolato *Les détenteurs de bombes atomiques sont des criminels de guerre en puissance*.

di morte[26] – lanciava un Appello chiaro: se tutti si mettono in marcia per rivendicare il diritto universale alla pace, se tutti lo fanno nello stesso momento, allora sì che la Terra comincerà a tremare!

A.C.
Mi fa piacere che citi Turoldo: la Chiesa ha bisogno di figure scomode come lui, come Tonino Bello, Ernesto Balducci, Lorenzo Milani, Primo Mazzolari… Lo dico pur nella consapevolezza che su diversi altri aspetti emergono distanze e disaccordi con me e con la mia visione del mondo, come peraltro è inevitabile che sia.
Sì, allora sì che la Terra comincerebbe turoldianamente a tremare, ma ci vuole unità. Da Assisi a Londra, a Wethersfield (nel Connecticut), a Enfield (sede della Wri, la War Resisters' International), alla tormentata Accra, stremata per tutti gli sforzi della lunga campagna anticolonialista per l'indipendenza nazionale ghanese (dal 1948 al 1957). Da Assisi alla base per sottomarini nucleari Polaris di Holy Loch, vicino a Glasgow in Scozia; da Assisi a Montreal, ad Amsterdam e così via il passo è più breve di quanto si pensi. Lo era allora, in quel 1961, lo deve essere a maggior ragione oggi. Altrimenti non si coglie ciò che di fertile c'è nel fenomeno della globalizzazione, non ti pare?

G.M.
Non mi aspettavo che tirassi fuori persino la globalizzazione buona…
Lo sai che a Perugia la Fondazione Centro studi a te intitolata conserva ancora diversi fascicoli di "Peace News", la rivista per la nonviolenza e il disarmo unilaterale pubblicato a Londra e che era molto di più di un semplice bollettino sulle iniziative di pace nel mondo? Ho visto che pubblicava commenti, dibattiti, interviste, stralci da relazioni di conferenze internazionali, rassegne di libri sulla nonviolenza molto interessanti e svariati altri spunti di riflessione su pace e dintorni.
Franco Perna, anche lui a Londra insieme al tuo amico socialista Pietro Buttitta, in una lettera del 31 luglio 1961 ti segnalava che alcuni giornali e riviste, tra cui proprio "Peace News", stavano raccogliendo fondi per poter inviare alcuni giovani in rappresentanza inglese alla Perugia-Assisi e ti anticipava anche di averti mandato un ricco materiale fotografico sulle "Easter Marches" di quel-

[26] Si veda, per esempio, David Maria Turoldo, *La sfida della pace*, a cura di Elena Gandolfi, Bellavite Editore, Missaglia (LC) 2003.

l'anno; successivamente, il 30 ottobre e quindi poco più di un mese dopo la Marcia, ti faceva sapere che il direttore di "Peace News" era interessato ad avere aggiornamenti sul lavoro del movimento italiano per la pace, da segnalare in un'apposita rubrica. E, insomma, sui numeri di "Peace News" usciti tra il 1960 ed il 1961 ho potuto notare frequenti tue sottolineature a penna, anche riguardo a iniziative in India: ne ricordo in particolare una dell'11 dicembre 1960 a Madras[27] con, tra gli altri relatori, Johan Galtung e lo stesso Danilo Dolci che, appena tre giorni prima, sarebbe andato a parlare delle sue esperienze di nonviolenza a un *meeting* londinese.

A.C.
Ah, mi fa piacere: ricordo, ricordo eccome quelle lettere di Franco Perna, nel periodo londinese e poi in quello oxfordiano; e così pure quelle di Pietro Buttitta: lui e la moglie Carla (rappresentante del Movimento femminile del Psi) sarebbero stati molto presenti e attivi nelle fasi organizzative della Marcia. Lui poco prima del 24 settembre mi fece anche avere una sua lirica, dedicata alla Marcia. Dal canto suo Perna, che era di origini popolari e contadine, si dedicava a innumerevoli collaborazioni con vari organismi impegnati nella campagna internazionale per la pace e divenne anche segretario del Mir, il Movimento internazionale della riconciliazione.
Ricordo molto bene anche quel vivace "Peace News". Associo quella rivista proprio ai mesi di lavoro preparatorio alla nostra Marcia, con tanti entusiasmi e con il fervore che non dovrebbe calare mai. In questo senso era prezioso anche il lavoro informativo, sul finire degli anni Cinquanta, di un altro periodico di rottura come "Le Courrier Interplanétaire", che era l'organo ufficiale mensile dell'Associazione mondialista interplanetaria e della Lega anti atomica internazionale. Ricordo quando erano protagonisti proprio gli appelli di Lord Russell, i suoi comizi in piazza, i già richiamati sit-it e tutte le manifestazioni in chiave nonviolenta da lui promosse in favore della disobbedienza civile, poi le sue lettere di fuoco alla stampa…
Ricordo anche la "Lettera di odio" di John Osborne, ovvero la *Lettera aperta ai miei compatrioti*[28] pubblicata per la prima volta nel 1961 dal settimanale di orientamento socialista "Tribune" e che suscitò grandi polemiche: ha rappresentato un solenne atto d'accusa della politica nucleare inglese; mi tornano in mente le

[27] Oggi Chennai.

[28] *Letter to my Fellow Countrymen* (1961).

ultime parole di quella lettera tremenda, carica di rabbia fino all'eccesso: «Maledetta Inghilterra. Il mio Odio ti sovrasterà. Vorrei che fosse eterno»!

G.M.
È vero che il caso Collins è stato per te particolarmente significativo?

A.C.
Assolutamente significativo: pure del canonico inglese John Collins, postosi "volontariamente al di fuori della legge"[29], parlai al prato di Assisi; anche per lui fecero un grande applauso e anche a lui scrissi per riferirglielo e per complimentarmi. Egli, che proprio insieme a Lord Russell era uno dei più attivi dirigenti della Cnd, vale a dire della Campagna per il disarmo nucleare, era rientrato di corsa a Londra dalle vacanze che stava trascorrendo a Devon per votare contro lo scellerato dott. Robert Stopford, nominato dalla Corona inglese vescovo di Londra e che aveva un giorno dichiarato che per lui sarebbe stata preferibile una guerra nucleare a una dominazione comunista della Gran Bretagna! Insomma la solita storia espressa dalla formula "meglio nella fossa che rosso". Ma Collins tenne duro, si fece coraggio e non si fece azzittire; anzi, quel sacerdote protestante sarebbe diventato uno dei più energici animatori della marce pacifiste inglesi.

G.M.
Morale della favola?

A.C.
Tutte queste reazioni, questi atti di coraggio che il mondo inglese ci stava comunicando attraverso personalità importanti della cultura laica e di alcuni risoluti religiosi che non intendevano rimanere a guardare l'affermarsi di una cultura bellicista, tutto questo era molto, molto stimolante. La lotta organizzata in Inghilterra per sensibilizzare e mobilitare la popolazione contro gli enormi pericoli di una guerra nucleare, unitamente alle prese di posizione antimilitariste e antiatomiche di intellettuali di ogni convinzione politica e religiosa, ci stava

[29] Anche le notizie relative a Russell, Osborne e Collins hanno i loro riscontri nel materiale documentario conservato dalla Fondazione Capitini di Perugia; qui in particolare i riferimenti sono tratti da un dattiloscritto (con interventi a penna di Capitini) di tre fogli s.d., ma in base al contesto di poco precedente la Marcia, intitolato *Lotta nonviolenta e non atomica*.

offrendo un modello ben chiaro di prassi pacifista. Per parte nostra, poi, noi come Centro per la nonviolenza di Perugia abbiamo cercato di aggiungere qualcosa di originale, lavorando freneticamente e intensamente proprio sull'essenza nonviolenta di una matura e consapevole ricerca della pace. Facendo tesoro dell'esempio inglese e di quanto veniva realizzandosi anche altrove nel mondo, insomma, abbiamo organizzato la nostra manifestazione per la pace e per la fratellanza tra i popoli *integrando* e *aggiungendo*.

G.M.
Approfondendo la questione tra le tue carte, ho visto che diverse sono state le adesioni di associazioni ed enti dell'Umbria, non ultima quella dell'Associazione Goliardica Perugina (Ugi) che contribuì in maniera assai partecipe a chiamare a raccolta studenti universitari e giovani tramite appelli e dibattiti pubblici. Ma su quali aiuti concreti, oltre al giro umbro, potevate contare?

A.C.
I goliardici perugini in effetti furono molto solleciti a sensibilizzare tutti sulla necessità di un'unità di tutte le forze per la pace. Proprio tre giorni prima del grande evento organizzarono, presso la sala della Vaccara del Palazzo dei Priori di Perugia, un pubblico dibattito sul tema de "I giovani, la situazione internazionale e la pace", convinti – come ribadivano nelle loro circolari – che il *primum* fosse parlare ai ragazzi della pace come "equilibrio, giustizia, democrazia", come premessa sostanziale di una società realmente nuova e di un avvenire migliore, perciò anche come "fusione, e non tragica antitesi" tra la libertà individuale e quella collettiva, ovvero tra quelli che sono i diritti del privato cittadino e i diritti di un'intera classe sociale. Poi in un loro manifestino campeggiava una frase di Thomas Mann: «La bomba all'idrogeno non lascia reliquie, non tesori che valga la pena di custodire, nemmeno la democrazia».
Ma mi chiedevi degli aiuti fuori della regione… Nonostante molti abbiano promesso e non mantenuto, come dicevo prima, il loro impegno di collaborazione, ce ne sono stati comunque diversi che hanno voluto essere al nostro fianco e citarli tutti è impossibile. Penso per esempio ai Partigiani della Pace[30],

[30] «Tra il 1948 e la metà degli anni Cinquanta, si sviluppò anche in Italia un imponente movimento popolare dedicato alla difesa della pace, alla messa al bando della bomba atomica, alla critica della politica estera dei governi centristi. […] Di questo movimento, significativamente chiamato "dei Partigiani della pace", è ben noto lo stretto legame con il Partito comunista e, di conseguenza, con l'Urss e i paesi dell'Europa orientale» (Vecchio,

che da subito si erano dichiarati disponibili a far partecipare una loro delegazione; ma penso anche a tanti altri gruppi e movimenti. Devi sapere che c'è stata persino l'adesione dei seguaci di Davide Lazzaretti, i cui rappresentanti giravano con il labaro rosso della Chiesa Giurisdavidica![31].

Pensando ai religiosi impegnati nella causa della pace, di cui dicevamo prima, non posso non parlare del mio fraterno amico Andrea Gaggero. È stato un sacerdote davvero 'fastidioso' per le gerarchie ecclesiastiche e dovette subire mille ingiustizie, non ultimi la condanna "per grave disobbedienza" ad opera del Sant'Uffizio – che gli aveva intimato di abbandonare le sue battaglie 'politiche' per la pace e di abbracciare la dottrina sociale e politica della Chiesa – e un lungo periodo di isolamento. Ma lui non avrebbe mai ceduto alla tentazione di una soluzione accomodante: continuò sempre a scendere in piazza, a tenere comizi per la pace e per la pace marciare. Donò subito al Comitato per la Pace i soldi del Premio Stalin per la Pace ricevuti nel 1954.

L'impegno di Andrea per la pace è stato multiforme e senza soste. Prima si è dedicato al cento per cento al lavoro dei nascenti Comitati per la pace e tra i Partigiani della pace: nel 1950, a Varsavia, è stato eletto proprio al II Congresso internazionale dei Partigiani per la pace come membro del Consiglio mondiale. Si è impegnato poi sempre di più nel Movimento della pace, del quale all'epoca della Marcia era segretario il senatore Luciano Mencaraglia; più avanti è stato tra i più energici promotori del Comitato per la pace nel Vietnam. Un impegno su più fronti e davvero straordinario. Come straordinari e decisivi, non a caso, sono stati i suoi apporti fattivi all'organizzazione della Perugia-Assisi e, sette anni più tardi, a quella della Milano-Roma sempre per la pace vietnamita.

G.M.

Anche perché dalla tua Marcia sono via via germogliate tante altre marce.

A.C.

Sì, da Resina a Napoli; da Ardenza a Livorno; da Ravenna a Villa dell'Albero;

Guerra fredda e rilancio del pacifismo in Italia… cit. (a nota 15), p. 261). È nel 1949 che Pietro Nenni – affrontando in prima persona il problema di un coinvolgimento piuttosto diretto del Partito socialista – iniziò una collaborazione al movimento mondiale dei Partigiani della pace che Vecchio definisce "appassionata" (cfr. *ivi*, p. 315).

[31] L'informazione è tratta da una lettera a Capitini di Giacomo Minguzzi, del Comitato provinciale di Ravenna dei Partigiani della Pace (11 ottobre 1960).

da Fusignano, città martire della Romagna, a Marzabotto, città martire d'Italia[32]; ma anche a Verona, a Bologna, a Ferrara, a Modena, a Bari, a Cagliari; poi da Forlì a Roma con le "staffette della pace"… Ne sorsero tante, già a partire dal mese dopo e tante altre esperienze di pace e nonviolenza in cammino, tra dibattiti e incontri pubblici, mostre, filmati (a Milano, a Senigallia, a Grosseto, a Piombino...).
Ma, ancora, come dimenticare l'insistenza di Andrea perché si costituisse la Consulta italiana per la pace? Che di fatto, come federazione, nacque nel gennaio del 1962: muoveva dall'esperienza della Marcia con l'intento – lo ricordavi tu stesso prima – di *preparare la pace durante la pace*. La Consulta voleva, infatti, offrire a tutti gli effetti il servizio di un organismo di raccordo delle tante associazioni operanti in Italia per la promozione di una cultura pacifista. In essa io stesso credevo molto: la vedevo come possibile amalgama di vari gruppi e anime del pacifismo italiano e invece avrebbe incontrato sul suo cammino innumerevoli difficoltà nonché, tristemente, più di un attrito interno. Non a caso Rendi, tra l'altro autore di un interessante saggio *Per il disarmo europeo: eliminare gli eserciti*[33], decise di uscire dalla Consulta.

G.M.
Ma di chi parli, del radicale Giuliano Rendi?

A.C.
Sì, proprio di lui e i radicali erano entrati a far parte della Consulta attraverso la costituzione del Cdacae, vale a dire un loro Comitato per il disarmo atomico e convenzionale dell'area europea.
Quanto al Movimento della pace, devi sapere che esso aveva collaborato proprio con le varie iniziative pacifiste in Inghilterra e non solo: anche con quelle svoltesi in Giappone, in India e altrove. Insomma Gaggero, il 24 agosto 1960, mi scrive per confermarmi l'adesione alla Perugia-Assisi del Movimento della pace, ma subito dopo anche per dirmi – con estrema franchezza e con un certo disincanto – che avremmo dovuto sperare, sperare tutt'al più nella "buona volontà degli amici".

[32] Entrambe città simbolo della devastazione subita per mano nazifascista.

[33] G. Rendi, *Per il disarmo europeo: eliminare gli eserciti*, in "Sinistra radicale", n. 6, 31 marzo 1962. Rendi era anche direttore di "Sinistra radicale", mensile nato nell'ottobre 1961.

G.M.
Quanto a Mencaraglia, so che ti aveva informato del Consiglio mondiale della pace a Stoccolma, quello dal 16 al 20 dicembre1961.

A.C.
Sì, con rappresentanti dei principali movimenti pacifisti internazionali. E Mencaraglia riteneva giusto che l'eco della Perugia-Assisi giungesse fino a Stoccolma.

G.M.
Di Gaggero, invece, ho letto le lettere che ti scrisse, anzi è proprio da una di quelle che si può vedere come il primo annuncio della Marcia tu lo abbia fatto circolare già verso la fine di luglio del 1960, in previsione della riunione organizzativa da tenersi a Perugia il 4 settembre di quell'anno e del lancio ufficiale – circa un mese dopo – del 2 ottobre.

A.C.
Eh già, allora avevamo ancora la speranza di poter realizzare la Marcia entro l'ottobre 1960, invece era solo un'illusione: che lavoraccio ci attendeva! Ma ne è valsa davvero la pena.

G.M.
So anche che Gaggero, un paio di anni dopo la Marcia, ti è stato prezioso come osservatore diretto di quell'esperienza maturata ad Oxford (dove ti dicevo c'era anche Franco Perna) con la riunione costitutiva dell'Icdp, ovvero l'International Confederation for Disarmament and Peace.

A.C.
Certo e per quell'occasione di Oxford preparai anche un mio testo. Tale confederazione si costituì grazie all'incontro dei gruppi pacifisti occidentali e dei Paesi non allineati. Gaggero lì venne eletto membro dell'esecutivo e il tutto fu molto significativo sotto diversi punti di vista. Alla creazione di questa organizzazione prese attivamente parte anche Ezio Bartalini, socialista pacifista, pure lui già impegnatosi a lungo per il lavoro della Consulta per la pace.

G.M.
A proposito del Movimento della pèace, ho potuto leggere anche una interessantissima lettera di un tuo amico, il senatore comunista Ambrogio Donini. Aspetta che te ne voglio rileggere una parte che tu stesso hai messo bene in evidenza: «Si è

tenuta ieri a Roma – Donini ti scriveva, su carta intestata del Senato della Repubblica, il 13 settembre1961 e quindi proprio una decina di giorni prima della Marcia – la riunione del Comitato direttivo nazionale del Movimento della pace, che ha rinnovato l'impegno di dare tutto l'appoggio possibile alla tua Marcia. Il momento, per le contrastanti polemiche che si sono aperte intorno agli esperimenti atomici, è particolarmente atto a richiamare l'attenzione di un pubblico più largo. Il nostro movimento è contrario agli esperimenti atomici, da qualunque parte essi vengano effettuati; ma non può accettare – e qui, Aldo, la cosa si fa interessante – l'ipocrita campagna di coloro i quali denunciano la Russia come violatrice della tregua atomica dopo aver pervicacemente giustificato gli esperimenti del Sahara, fatti dalla Francia anche per conto della Nato, e che si accorgono solo ora del pericolo delle radiazioni che hanno sempre negato quando le bombe erano di marca occidentale. C'è campo quindi – ne concludeva Donini – per una larga, obiettiva campagna, che chieda la fine di *tutti* gli esperimenti atomici (sopra, sotto e dentro l'atmosfera), il disarmo generale e severamente controllato e soprattutto condanni ogni guerra, comprese quelle in atto in troppe parti del mondo coloniale». Che mi dici?

A.C.
Ti dico che, se non l'avessi letto tu, questo brano della lettera di Donini, l'avrei senz'altro citato io a memoria per quanto lo trovi limpido e condivisibile e per quanto aderisce perfettamente allo spirito che da sempre mi sono augurato potesse avere la nostra Marcia. Se guardi bene, sul fronte di quella lettera troverai un mio appunto, "copiare quel pezzo": ricordo bene di averlo segnalato per poi appunto ricopiarlo e condividerlo con tanti amici pacifisti e nonviolenti. Ma del resto Donini aveva avuto un maestro d'eccezione quale era l'indimenticabile Ernesto Bonaiuti; e ha collaborato molto attivamente con me, con Dolci e con gli altri alla promozione del Convegno di Firenze del 26-27 maggio 1962 che dedicammo al disarmo.
Donini, però, ebbe una polemica piuttosto accesa, sul "Mondo"[34], con il mio carissimo amico Guido Calogero. Donini gli rimproverava di aver omesso, in suo articoletto scritto su me e Bertrand Russell, il fatto che marciatori americani avessero avuto, proprio con la S. Francisco-Mosca, l'opportunità storica di fare propaganda orale e scritta contro gli esperimenti termonucleari attraversando città e villaggi russi fino a giungere alla Piazza Rossa. Calogero, ricorrendo qua e là a una fine ironia, replicò punto per punto. Disse tra l'altro che

[34] Edizione del 24 ottobre del 1961, nella rubrica "Lettere scarlatte".

quando lesse quella notizia se ne rallegrò moltissimo, pensando che magari entro cinquanta o cent'anni anche i comunisti sovietici sarebbero diventati liberalsocialisti come gli inglesi, gli svedesi e i nordamericani! Ma aggiungendo subito dopo che quella sua previsione avrebbe mandato in bestia i marxisti nostrani. Oltretutto, stando alla stampa di quei giorni, pare che la polizia alla frontiera sovietica abbia sequestrato ai manifestanti la metà del materiale di propaganda pacifista…

G.M.
Insomma una battaglia a colpi di penna.

A.C.
Sì, fu una vera e propria battaglia, ma a essere sinceri io a Guido glielo scrissi che di tutta questa polemica ero poco soddisfatto[35].

G.M.
Ma senti, ancora a proposito del Movimento mondiale della pace, che rapporto hai avuto con il senatore Velio Spano?

A.C.
Un rapporto di costante e sincera collaborazione, mirata alla realizzazione di una coesione di tutte le forze di pace. Ci trovavamo d'accordo soprattutto sul fatto che bisognava prestare la massima attenzione a ciò che unisce i singoli e i vari gruppi di pacifisti, cioè il *desiderio* di pace. Con lui avemmo uno scambio di impressioni sulla Marcia e sul da farsi nel dopo-Marcia. Da una parte mi incoraggiava a non dare troppo peso alle "irose espressioni" della stampa a noi sfavorevole proprio quando io mi crucciavo per l'ambiguità di alcuni articoli, con tanto di critiche e accuse, persino di calunnie. Dall'altra mi sollecitava a valorizzare la "positiva valutazione degli organi democratici" per una manifestazione di assai rilevante ampiezza e peso politici quale si era confermata la Marcia. Spano insisteva soprattutto sulla necessità di sviluppare i punti della mozione approvata alla

[35] Il 20 ottobre 1961 Capitini scrive a Calogero: «Caro Guido, vuoi che non legga "Il Mondo" (anche se è anti-Marcia)? E ce l'ho tutto, dal principio. Ho letto il tuo articolo, la lettera di Donini, la tua replica: ne sono poco soddisfatto, e finirò per mettermi giù e scrivere una lettera ad entrambi, e specialmente a te, per dire il mio "sommesso parere" (direbbe Cantimori)»: Capitini, Calogero, *Lettere (1936-1968)* cit. (a nota 2), pp. 378-379.

Rocca di Assisi per il bene dell'unità di tutte le forze pacifiste e nonviolente e anche per non lasciare che una così potente espressione di consensi e di "volontà popolare di pace" rimanesse ristretta a un singolo episodio.

G.M.
Mi risulta anche che nel dicembre 1960 Spano ti informò che la Presidenza del Consiglio mondiale della pace, riunitasi a Bucarest il 24 novembre, aveva riaffermato l'urgenza che tutte quelle forze e tutti quei movimenti dei quali dicevi poco fa potessero rintracciare un linguaggio comune.

A.C.
Già, perché non si può portare avanti un'azione corale senza ricorrere a questa comunanza di linguaggio, pur nel rispetto vicendevole e anzi nella piena valorizzazione delle differenze. Il documento dell'Appello che quella Presidenza rivolse alle organizzazioni e ai movimenti operanti per la pace era molto fermo su questo: parlava di "esigenza imperiosa di un disarmo totale", da perseguire soprattutto vincendo – grazie al determinante sostegno dell'opinione pubblica – la sfiducia delle nazioni, tendenzialmente divise tra loro. E così anche noi, al pari del Movimento mondiale della pace, abbiamo sempre cercato di superare le incomprensioni e di unire gli sforzi di tutti coloro che anelano alla pace concreta.

G.M.
In fondo tutto il tuo impegno, tuo come dei tuoi collaboratori, ruotava attorno a un'idea di cooperazione tra religione e politica. Lo ha detto l'altro tuo grande amico Norberto Bobbio di te e lo hanno sostenuto anche altri, come per esempio Orest Martyscin e Timur Timofeev quando hanno scritto che tu ritenevi che «l'apertura della coscienza, le forme religiose e di altra natura di fede nella nonviolenza possono aggiungere valore ai movimenti democratici, antifascisti e di orientamento socialista»[36]. Ma come possono accordarsi religione e politica, se già è difficile e forse non sempre auspicabile una stretta contiguità di etica e politica?

A.C.
Giuseppe, Giuseppe! Sono due cose ben diverse quelle di cui mi dici. Un conto

[36] O. Martyscin, T. Timofeev, *Sulle idee di nonviolenza*, in Luciano Capuccelli (a cura di), *Per un nuovo vocabolario della politica*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 269.

è moralizzare – per via confessionale o per via laica – la politica, certamente un'eventualità da deprecare, e un altro è mettere in collaborazione la politica con una persuasione, con una dimensione aperta di religione che può liberare la politica stessa da più di un suo vizio. La vera aggiunta di apertura religiosa è quella che libera nel senso che aiuta la politica a non intendere il potere come un'arma da usare contro l'altro, il diverso, il dissidente, il minoritario. La stessa democrazia ha bisogno di un respiro più ampio, i suoi polmoni devono espandersi all'aria fresca e benefica dell'omnicrazia altrimenti essa rischia di burocratizzarsi, di ricreare recinti sociali, di dimenticare quanti, rispetto al potere tradizionalmente inteso, rimangono giocoforza più periferici.

G.M.
Grazie anche per quest'altra bella risposta, davvero intensa; magari un'altra volta ci faremo una chiacchierata su etica e politica. Ma ora dimmi: come si comportarono con voi della Marcia i politici?

A.C.
A dire la verità hanno risposto meglio, di più e più prontamente gli intellettuali[37]. Le risposte della politica italiana sono state di vario tipo. C'è stato chi è rimasto indifferente (in troppi!) e c'è stato chi ha offerto un aiuto reale (pochi…); c'è stato chi si è limitato a farci gli auguri e c'è stato chi è venuto di persona il 24 settembre. Come per esempio Maurizio "Ferruccio" Parri, il quale prima (a metà agosto) mi scrisse una lettera bella quanto terribile – in cui si dichiarava "empirico, di limitata fede" e soprattutto scettico sull'esito della Marcia per via dei tanti "italioti

[37] «Un'adesione convinta e sincera all'iniziativa venne da intellettuali, uomini di cultura e artisti di varia convinzione religiosa e politica, ognuno dei quali avvertì nel messaggio di Capitini una consonanza con proprie aspirazioni profonde che pure nella vita si manifestavano in forme anche molto diverse; se l'intenzione di Capitini era di promuovere un consenso dal basso, il significato autentico e originale della marcia fu colto soprattutto da queste *èlites* culturali che ammiravano nell'uomo il coraggioso e solitario marciatore verso irraggiungibili traguardi ideali» (Alarico Mariani Marini, Eligio Resta, *Marciare per la pace. Il mondo non violento di Aldo Capitini*, Edizioni Plus, Pisa 2007, p. 69). Anche Claudio Carnieri torna sulla partecipazione convinta da parte di quegli intellettuali «di rilievo nazionale con i quali trovò uno stretto raccordo quella originalissima esperienza di religiosità laica che Aldo Capitini rappresentava nella storia della cultura italiana, nella formazione del pensiero liberal-socialista e che, in Umbria, aveva rappresentato, già negli anni Cinquanta, un punto di grande lievito culturale ed ideale, oltreché di forte operosità democratica» (Claudio Carnieri, *Regionalismo senza Regione. Considerazioni sull'Umbria negli anni Cinquanta e Sessanta*, Protagon, Perugia 1992, p. 346).

pronti ad ogni fuga"! – e poi invece venne a camminare insieme a noi. Aveva ragione lui: occorreva "una lunga, intelligente e paziente preparazione" per una marcia autenticamente pacifista, ma io credo che il nostro impegno in quella direzione sia stato davvero tenace e senza risparmio di energie.
La posizione dei cattolici è stata di vario tipo e comunque per lo più slegata da un discorso partitico[38], visto che i vertici della Democrazia Cristiana avanzarono mille sospetti dimostrando poca lungimiranza: hanno partecipato alla Marcia gli spiriti liberi, i cattolici aperti e così intelligenti da comprendere che non si trattava di ricreare steccati con i comunisti, ma di marciare tutti insieme per un'urgenza comune. Andai apposta a Milano, presso il Circolo "Turati", a dire la mia al dibattito su "Comunisti e non comunisti alla Marcia della pace" proprio per ribadire che quegli steccati andavano superati definitivamente.
Il ministro socialista Giovanni Pieraccini, giusto per richiamare un altro caso, già sul finire di aprile mi assicurò l'appoggio per una buona presentazione dell'iniziativa con una pagina speciale dell'"Avanti!", auspicando che il Partito socialista italiano potesse fare qualcosa di concreto per noi attraverso la mobilitazione delle sue delegazioni e della stessa direzione nazionale. La disponibilità del giornale socialista mi venne ribadita anche dall'amico Buttitta che abbiamo ricordato prima: fu lui a parlare con Pietro Nenni, che poi sarebbe intervenuto proprio dalle colonne dell'"Avanti!" con un suo appello personale.

G.M.
Ho capito: hanno fatto abbastanza e con dedizione solo in pochi, mentre la maggioranza è stata a guardare. Ma non sono mancati neanche i contrari sin dall'inizio. Anzi, forse più di un contrario ti ha sorpreso con la sua ferma decisione di non aderire alla Marcia.

A.C.
Sì, devo dire che non sono stati pochi quelli che non hanno dato la loro adesione e, tra questi, alcuni mi hanno trovato incredulo.
Leopoldo Piccardi, sempre per fare un nome ben preciso, mi fece sapere che si era anche consultato con Ernesto Rossi; al mio appello rispose che i radicali non sono portati per le marce e che semmai preparano dei convegni. Una risposta che mi ha lasciato perplesso, appunto, oltre che dispiaciuto al pari del secco no

[38] Si veda Lucia Maddoli, *La Marcia Perugia-Assisi, i cattolici e la pace*, in "Umbria Contemporanea", nn. 10-11, 2008, pp. 141-161.

di Manara Valgimigli, antifascista di formazione socialista, che pure da parte sua confermava nei miei confronti l'affetto e la stima di sempre.
Altra mancata adesione, quella di Leone Iraci, che la motivò dicendomi che gli sembrava che una simile manifestazione avesse assunto un carattere troppo marcatamente antioccidentale e "da partigiani per la pace". La sua posizione, comunque, in sostanza era questa: non dubitava minimamente del mio non impegno con i blocchi, ma sospettava che altri che erano con me stessero avallando in un modo o nell'altro regimi totalitari e dimenticando le innumerevoli vittime ungheresi, colombiane, cubane, etiopi, libiche ecc. Iraci ce l'aveva in particolare con Danilo Dolci, colpevole a suo dire di non aver ricorso, nel 1956, a parole di deplorazione sulle "infamie dello stalinismo". Ma non solo: a Marcia avvenuta, dopo che io gli avevo fatto pervenire quattro fogli sull'immediato dopo-Marcia, tornò a scrivermi anche per sfogarsi contro coloro che lui reputava conniventi con i regimi assassini di questo o di quel totalitarismo comunista. Il suo bersaglio polemico comprendeva l'"intellettualità radicale benpensante tipo *Espresso* e i semiautonomisti di Lombardi". Poi si lamentava anche dell'adesione per lui provocatoria di Togliatti.

G.M.
Prima il nome di Gandhi mi ha ricordato che quel 24 settembre il Centro di coordinamento internazionale per la nonviolenza ha diffuso ben 3 mila copie del numero unico che, nel giugno precedente, avevate dedicato proprio alla figura di Gandhi e alle sue campagne per la promozione della strategia e della prassi nonviolente.

A.C.
Mi fa piacere che questo l'hai ricordato. Gandhi, non lo si deve mai dimenticare, è stato il grande maestro dell'accordo irrinunciabile di nobile fine e nobili mezzi, che è poi il nucleo essenziale della persuasione nonviolenta. Come Mazzini, anche Gandhi insiste sull'impossibilità di perseguire un fine, seppure giusto e desiderabilissimo, ricorrendo a mezzi che non siano all'altezza della nobiltà di quel fine: "mezzi eguali al fine e puri come il fine", come ho avuto modo di esprimermi una volta[39]. Da qui il mio dissenso nei confronti di Machiavelli. Con ciò non voglio dire che chi è costruttore di pace debba rimanere distante

[39] Cfr. Aldo Capitini, *Rivoluzione aperta*, Parenti, Firenze 1956, p. 13.

anni luce dal realismo[40], dico 'solo' che abbiamo bisogno d'altro, non possiamo non contestare la brutale legge di natura per la quale il più forte, che ha sempre schiacciato il più debole, continua ed è addirittura giustificato a continuare in questa sua opera di dominio, di sopraffazione, di schiacciamento appunto. Ma attenzione: anche il debole ha la grande forza di non accettare la situazione in cui è ridotto e a noi è richiesto di sostenerlo in questo suo sforzo di opposizione alla violenza e di resistenza al male.

G.M.
Prima parlavamo di Francesco, di religione e di religiosità e ora mi torna in mente che è dai tempi di Gioacchino da Fiore che l'Italia ha bisogno di una riforma religiosa.

A.C.
Che fai, mi citi adesso? Io speravo che nel frattempo, dopo il 1968, questa benedetta riforma religiosa si fosse portata a piena maturazione in virtù dell'idea che religione è rifiuto della mera datità dello *status quo*, è unità amore con tutti e per tutti, è servizio dell'impossibile[41], è apertura *appassionata* alla realtà *liberata*.

G.M.
Qualcosa è stato fatto, non sono mancati i passi significativi, ma tanti altri vanno ancora compiuti e il terreno calpestabile è spesso accidentato. Magari le nuove generazioni…

A.C.
Ah, la vera fede, la fede più autentica è forse proprio quella nei giovani. Anche la pedagogia è una persuasione, vibrante di una tensione etica sempre crescente

[40] In questo senso Ernesto Balducci, che con Capitini condivideva l'idea che fosse urgente oltrepassare i pacifismi tradizionali, arrivava a sostenere che nell'epoca contemporanea è anche possibile che la dimensione dell'utopia si appropri dei "severi argomenti" da sempre peculiari del realismo e che la dimensione di quest'ultimo, se non vuole negare se stessa, integri in sé le ragioni proprie dell'utopia. Si vedano in tal senso almeno le pagine introduttive di Ernesto Balducci, Lodovico Grassi, *La pace. Realismo di un'utopia*, Edizioni Principato, Milano 1983.

[41] Su questo aspetto da consigliare senz'altro Massimo Pomi, *Al servizio dell'impossibile. Un profilo pedagogico di Aldo Capitini*, Rcs-La Nuova Italia, Milano-Firenze 2005.

e ravvivata dalla coevoluzione tra educandi, senza barriere di sorta e senza irrigidimenti di ruolo. Il mio amico Lorenzo Milani parlava dei giovani come dei "sovrani di domani", ma a quanto pare almeno qui è legittimo denunciare un tradimento, il tradimento dei giovani! Ma io non smetterei mai di *parlare e ascoltare* come non smetterei mai di ragionare sulla *compresenza* dei *morti* e dei *viventi*: anzi, ora che ne riparlo aggiungo dei morti, dei viventi e dei *venturi*. Così nessuno può accampare scuse e dimenticarsi di pensare che siamo responsabili della Terra che ci è stata consegnata come pure di quella – e di come, di quale qualità – che a nostra volta ci apprestiamo a consegnare ad altri.

G.M.
È un po' come il senso della responsabilità del giorno dopo la Marcia: come dicesti tu stesso, il 25 settembre ognuno avrebbe ripreso il suo lavoro "specifico e distinto"[42], ma con la consapevolezza di una grande forza corale a portata di mano.
E che mi dici della descrizione che ha dato di te il tuo fraterno amico Walter Binni: "libero religioso e rivoluzionario nonviolento"?

A.C.
Dico che Walter mi conosceva bene. Ora anche tu, che tanto ti lagnavi di "non esserci stato", forse mi conosci un po' meglio.

[42] Si tratta di una lettera (riportata da *In cammino per la pace*) che Capitini scrisse nel gennaio 1961 a un corrispondente del "Giornale del Mattino" democristiano. Egli intendeva protestare pubblicamente contro il fatto che in un articolo sulla Marcia si fosse parlato di una monopolizzazione della manifestazione da parte dei comunisti.

La Marcia Perugia-Assisi e dopo*

Aldo Capitini

L'anno che è passato dall'annuncio della Marcia Perugia-Assisi (4 settembre 1960) alla sua esecuzione (24 settembre 1961) ha visto crescere le ragioni di essa con il duro contrasto per Berlino e la spinta al riarmo da una parte e dall'altra. Quindi un aspetto del successo della nostra iniziativa è il fatto che la Marcia è venuta nel momento giusto.
Molto più numerose del previsto sono state le adesioni alla Marcia, e con uno slancio e un calore sinceri: questo è il segno che la gente in Italia non si sentiva espressa adeguatamente dalla stampa, dalla radio e dalle consuete manifestazioni dei partiti; ci voleva qualche cosa di più diretto; e perciò si è stabilita una *fiducia* tra la gente e la nostra iniziativa.
Inoltre una marcia non è un congresso, dove pochi parlano e molti ascoltano e non tutti capiscono; in una marcia si è tutti eguali, il contadino e l'intellettuale,

* Questo testo è apparso per la prima volta sotto forma di opuscolo di otto pagine, di piccolo formato, stampato dalla tipografia Giostrelli di Perugia, senza data e, a quanto mi risulta, inedito, preparato da Aldo Capitini per il Centro di Perugia per la Nonviolenza alcune settimane dopo la conclusione della prima Marcia. Contiene infatti la mozione del popolo per la pace, il saluto di Capitini sul prato della Rocca, le frasi di alcuni cartelli predisposti dal Centro, un articolo di Luigi Ladaga dal "Corriere meridionale" di Matera dell'1 ottobre 1961. Il Commento alla Marcia è alle pagine 4, 5 e 6. Segue una lunga nota della redazione intitolata "Il movimento nonviolento per la pace" nella quale il Centro di Perugia per la nonviolenza informa sul lavoro che si sta effettuando per la costituzione del "Movimento nonviolento per la pace". Infine nell'ultima pagina del giornale c'è una foto di Gandhi con la scritta "Gandhi ha guidato l'India alla liberazione dall'imperialismo coloniale con il metodo nonviolento" seguita da un breve elenco di libri sulla nonviolenza. Il commento di Capitini rappresenta l'incunabolo, e una preziosa sintesi, dell'ampio saggio che aprirà, nell'estate 1962, il volume einaudiano, *In Cammino per la pace.* Aiuta a capire l'atmosfera politica del tempo l'inizio dell'articolo citato di Luigi Ladaga: "La TV, così solerte e prodiga nel propinare a milioni di italiani immagini di sorridenti sottosegretari nell'atto di tagliare nastri e di distribuire medaglie, s'è ben guardata dall'offrire una sola telefoto della Marcia della pace e della fratellanza dei popoli...". [n.d.C.]

la donna lavoratrice e la studentessa, e questo crea un senso di comunità entusiasmante: ognuno può portare un cartello; ho visto alcuni che ne portavano più di uno.
La nostra Marcia voleva essere una confluenza di persone di diverse correnti politiche e religiose, nel nome della "pace per la fratellanza dei popoli". Noi del Centro di Perugia per la nonviolenza abbiamo semplicemente chiesto che non ci fossero segni di partiti e non ci fossero cartelli violenti e offensivi delle varie correnti partecipanti alla Marcia, anche allo scopo di evitare incidenti. Ma non abbiamo chiesto che tutti i partecipanti fossero nonviolenti". Sarebbe stato anche orgoglioso, perché certamente tante persone del popolo più lontano dalla cultura e dalle città non conoscevano nemmeno la parola. Abbiamo accettato la compagnia di persone che possono esser chiamate violente", e ci è parso che fosse importante mostrar loro che esiste anche la NONVIOLENZA, che ci sono metodi di lotta per le cause giuste che non si servono della violenza; e così abbiamo detto nel discorso e nella mozione della Rocca, questo abbiamo detto in tanti nostri cartelli, e per di più abbiamo distribuito 3 mila copie di un fascicolo di sedici pagine su Gandhi e 3 mila copie di un foglio a quattro pagine del Centro per la nonviolenza.
I religiosi non ci possono rimproverare questo, perché Gesù Cristo, contro il parere dei farisei, stava e parlava con i peccatori; e San Francesco, diversamente dai cattolici che andavano alle Crociate e facevano stragi, portava la parola della nonviolenza al cospetto dei saraceni.
Nella nostra Marcia è avvenuto il miracolo dell'ordine perfetto, dell'autodisciplina di tutti, della concordia e della solennità, non turbata: non parole o grida offensive, non fischi, non il minimo incidente. Le gerarchie ecclesiastiche avevano parlato male della Marcia nelle chiese; eppure quando passarono file di ecclesiastici, non vi fu nessun atto irrispettoso: e tanti di quella moltitudine a Santa Maria degli Angeli, aspettando di unirsi alla Marcia, visitarono i luoghi e le memorie di San Francesco, ed ascoltarono anche la Messa. E quando lassù, alla Rocca, Jemolo parlò della benedizione divina che certamente scendeva sull'assemblea di pace, si sentì come un fremito; e quando furono chiesti due minuti di silenzio per i morti di tutte le guerre e a causa delle guerre, tutti sul grande prato a collinette si levarono in piedi, e alcuni si inginocchiarono.
Alla Marcia è venuto il popolo più lontano e c'erano molte donne; altre la salutavano con le lacrime agli occhi. Non è stata la Marcia di gruppetti scelti e chiusi; e la ragione per cui ci siamo rivolti a tutti i partiti democratici (il partito democristiano si è rifiutato di collaborare) alle cooperative, ai sindacati, alle Amministrazioni comunali, era che ci aiutassero a far arrivare l'annuncio della

manifestazione alle case più lontane nell'Umbria, a tutte le donne e le altre persone che sono colpite dalla guerra tanto duramente.
Sapevamo che la nostra Marcia, più ancora di quelle inglesi, sarebbe stata al livello popolare, dal basso. Ma si deve anche far rilevare la grande varietà delle correnti ideologiche e religiose che erano presenti: cattolici, protestanti, ebrei, liberi religiosi, teosofi, cittadini del mondo, obbiettori di coscienza, vegetariani, libertari, esperantisti, pacifisti, mazziniani, marxisti, liberi pensatori, e in questo modo veniva superato il peso della nostra tradizione secolare di uniformità dogmatica, di chiusura davanti ai diversi.
Indubbiamente la Marcia è stata una presentazione all'opinione pubblica italiana di un pacifismo avanzato, che interviene prontamente e non rifugge dall'associarsi alle moltitudini dominate e male informate dalla classe dirigente; e le vaste ripercussioni dopo la Marcia della nostra campagna di resistenza alla guerra provano che si è capito che il pacifismo non è inerte e passivo. Tra non molti mesi la grande maggioranza del popolo in Italia (e speriamo via via anche altrove) potrà esercitare una pressione decisiva dal basso verso i dirigenti stessi dei partiti e verso i governi.
In modo particolare nella nostra Marcia abbiamo alzato la parola della nonviolenza, nei cartelli, negli stampati distribuiti, negli articoli e nelle interviste, nei discorsi. Abbiamo fatto esplodere nel centro dell'Italia la bomba della nonviolenza; abbiamo invitato a riscoprire un tu affettuoso a tutti gli esseri. Dopo che la religione tradizionale aveva fatto della nonviolenza assoluta una cosa di conventi, noi l'abbiamo portata nelle strade di tutti; e questo avrà grandi conseguenze, anzitutto nell'educazione dei giovani.
Contro i due pericoli di tutte le nazioni, del potere dei gruppi militari e dell'imborghesimento apolitico, la nostra azione nonviolenta può liberare dalla retorica del patriottismo scolastico e contrastare ad ogni conformismo. Ci sono, nella nostra azione popolare per la pace, gli addentellati per altre campagne di autonomia, di controllo, di contrasto ai gruppi sfruttatori. E se si pensa alla ricchezza di aggiunte che il nostro movimento porta all'opposizione contro l'imperialismo e il capitalismo; se si pensa alle nostre profonde e appassionate ragioni nonviolente, alla nostra incessante lotta per lo sviluppo delle libertà di informazione e di controllo per ogni cittadino in qualsiasi nazione, noi vediamo che con queste aggiunte all'opposizione, noi mettiamo meglio in luce e isoliamo i gruppi reazionari, i loro sforzi crudeli e vani, la loro rabbiosa difesa di una società sbagliata. Oggi la campagna per la pace può unire quasi tutti gli italiani più di ogni altra idea.
In questo passaggio dalla resistenza al fascismo alla resistenza alla guerra, con

tutte le conseguenze anche nel campo delle idee, siamo sicuri che si stabilirà la solidarietà di tutte le forze giovanili del mondo. In ogni modo la Marcia è stata un esempio. Qualcuno ha scritto di averci sentito qualche cosa di nuovo"; chi c'è stato, si sente legato ad essa, e la racconta agli altri.

C'è chi dice (per esempio nel bel libro di Anders, *Essere o non essere*, editore Einaudi, su Hiroshima a Nagasaki) che oggi voler lottare con mezzi distruttivi, può condurre alla eliminazione di tutto il genere umano, e che perciò bisogna trovare una nuova morale universale. Perciò un grande rilievo prendono i metodi di lotta nonviolenta, i quali possono valere per tutte le liberazioni, secondo l'esempio di Gandhi. Il nonviolento è sempre attivo, trova sempre da fare azioni di propaganda, di solidarietà, di aiuto ad altri esseri, e di opposizione, di noncollaborazione con ciò che ritiene il male, di denuncia aperta e di protesta. Il nonviolento è attivo e sereno, e sa che c'è sempre qualcosa da fare; il violento, invece, se non può usare la violenza, si scoraggia e finisce per concludere molto meno del nonviolento.

La nostra Marcia rientra nella serie delle tante marce e processioni che si fanno in tante parti del mondo. Ha detto Anders nel Giappone, ad una grande marcia per la pace: "C'è oggi una sola grande processione, i cui mille segmenti strisciano sopra la terra, ora in un punto, ora in un altro". Noi abbiamo presentato in Italia questo esempio, che è riuscito bene. Tante altre marce sono ora in preparazione: segno che la nostra ci voleva, e ha fatto un servizio per il bene di tutti.

Resistere alla guerra vuol dire: evitare le immense distruzioni specialmente per opera delle armi nucleari, la strage di tanti innocenti, la diseducazione dei giovani, il ritardo nello sviluppo civile, la liberazione progressiva e totale dai gruppi reazionari e sfruttatori.

Lavorare per la pace vuol dire: aiutare l'avanzata nella vita, nella civiltà, nella cultura, delle moltitudini arretrate nei singoli paesi e nei continenti: stabilire un'unità nonviolenta tra Occidente e Oriente asiatico; arrivare a sviluppi civili molto alti, a un rinnovamento delle strutture sociali, a un affluire di nuova vita morale e religiosa di unità con tutti gli esseri.

E come nell'opposizione e resistenza al fascismo si affermavano varie correnti ideologiche (come Giustizia e Libertà, socialisti, comunisti ed altre), così oggi nella resistenza alla guerra ha il suo posto, accanto alle altre correnti, la nostra che afferma che alla pace si arriva con spirito e metodi nonviolenti, senza distruggere gli avversari, senza sopprimere le libertà e la possibilità del dialogo.

Il rivoluzionario più risoluto può accettare questi metodi di lotta; possiamo anzi dire che la nonviolenza attiva è sempre rivoluzionaria e anticonformista,

perché trova sempre da contrastare oppressioni, sfruttamenti, sopraffazioni di pochi contro tutti. Oggi lottare per la pace è urgente, perché c'è il pericolo della guerra che non risolverebbe i problemi della civiltà; quindi *pace* ha un valore antitetico alla eventualità di guerra. In altri momenti storici si possono sostituire altre finalità sociali e politiche, e i contenuti vengono offerti volta per volta dalle situazioni storiche, nelle quali la nonviolenza può portare sempre il suo orientamento ad una maggiore unità con tutti gli esseri e la sua ispirazione per i metodi di lotta per qualsiasi liberazione. Oggi si tratta di liberazione dal pericolo di guerra.

La lettera di Palmiro Togliatti ad Aldo Capitini

Giuseppe Vacca

La lettera di Palmiro Togliatti a Aldo Capitini per annunciare l'adesione del Pci alla prima Marcia della pace, e la lettera di Capitini a Alessandro Natta in occasione della morte di Togliatti testimoniano un aspetto molto significativo del tema della pace nel pensiero e nell'azione politica di Togliatti: la sua dimensione spirituale. Per inquadrare le due lettere conviene quindi ricostruire lo sviluppo del pensiero di Togliatti negli ultimi anni della sua vita; ma il tema della pace è un tratto distintivo del comunismo italiano fin dalle sue origini, risalenti al pensiero di Antonio Gramsci, e mi pare opportuno darne brevemente conto. Un libro molto bello pubblicato di recente[1], che ricostruisce il pensiero di Gramsci negli anni della Grande Guerra e della rivoluzione russa, dimostra che Gramsci, distinguendosi dalla "dottrina della guerra" del socialismo del suo tempo, non la considerava un fenomeno *inevitabile*, ma la conseguenza delle scelte politiche di classi dirigenti inadeguate: del protezionismo e del nazionalismo prevalsi nelle élites europee dinanzi alla crisi della prima globalizzazione dell'economia mondiale. Dagli ultimi decenni dell'Ottocento la formazione di un'economia mondiale entrava in contrasto con le forme della regolazione politica nazionale e internazionale, ch'erano rimaste una prerogativa degli Stati nazionali, mentre avrebbero richiesto il superamento della forma moderna della sovranità territoriale, incentrata sul potere dei governi di decidere unilateralmente la guerra o la pace. Secondo Gramsci, la Grande Guerra originava dal fallimento delle élites europee dinanzi alla necessità di "conguagliare" gli spazi della politica e quelli dell'economia. La guerra, quindi, non era una conseguenza ineluttabile del capitalismo, come invece predicava il socialismo internazionale (si ricordi il celebre motto di Jean Jaurés: "Il capitalismo porta nel suo seno la guerra come la nube la pioggia"). Questo tratto distintivo originario del pensiero di Gramsci sarà trasmesso al comunismo italiano e di-

[1] Leonardo Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Carocci editore, Roma 2011.

verrà un punto di distinzione del pensiero e dell'azione di Togliatti già nell'era staliniana e poi, con acquisizioni di carattere teorico e politico sempre più ricche, nel decennio successivo alla morte di Stalin. Nella lettera a Natta Capitini ne sottolinea lucidamente l'aspetto saliente sul piano strategico: l'idea del "policentrismo". Ritenendosi legittimato dalla politica di "coesistenza pacifica", lanciata da Krusciov nel XX Congresso del Pcus (1956), Togliatti aveva affermato che nell'ultimo decennio (pensava principalmente all'indipendenza dell'India e alla nascita della Repubblica popolare cinese) il mondo era diventato policentrico e questo esigeva un mutamento radicale nella visione del movimento comunista, fondata ancora sulla dicotomia capitalismo-socialismo formulata originariamente da Stalin nel 1925. Sia la concezione della evitabilità della guerra, sia la formula del policentrismo presupponevano una visione del mondo del XX secolo fondata sul principio di *interdipendenza* e quindi il ripudio della concezione leninista dell'imperialismo ("fase suprema del capitalismo"), che costituiva il fondamento teorico dell'inevitabilità della guerra. Anche quest'aspetto del pensiero di Togliatti affondava le radici in quello di Gramsci: in particolare nei *Quaderni del carcere*. Ma, per illuminare gli sviluppi che stava avendo proprio negli anni in cui Capitini lanciava la Marcia della pace, conviene partire dalla fine della seconda guerra mondiale.
Quale concezione aveva Togliatti del marxismo? Una formulazione pregnante è proposta nell'editoriale del primo numero di "Rinascita" in cui egli scrive:

> Non siamo capaci di elevare barriere artificiose od ipocrite, tra le sfere diverse dell'attività – economica, politica, intellettuale – di una nazione. Non separiamo e non possiamo separare le idee dai fatti, il corso del pensiero dallo sviluppo dei rapporti di forze reali, la politica dalla economia, la cultura dalla politica, i singoli dalla società, l'arte dalla vita reale.

E "in questa concezione unitaria e realistica del mondo intiero, egli conclude, è la nostra forza, la forza della dottrina marxista"[2].
Di questa definizione, vanno sottolineati innanzi tutto gli aspetti filosofici. Il più significativo riguarda la visione del marxismo come "concezione generale del mondo e della vita": un aspetto su cui Togliatti tornò più volte negli anni

[2] *Programma*, in "Rinascita", I, 1, giugno 1944, p. 1; ora con il titolo *Programma di "La Rinascita"*, in Palmiro Togliatti, *Opere*, vol. V *1944-1955*, a cura di Luciano Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 44.

seguenti, con accenti che meritano attenzione. Nel maggio del 1947, trattando della "crisi morale dei giovani italiani", indicava come compito fondamentale del partito quello di trasmettere ai giovani "la vocazione" che aveva fatto dei militanti comunisti non solo i combattenti più risoluti e più tenaci del fascismo, ma anche quelli che non avevano mai ceduto, di fronte al consolidamento del regime non avevano perduto la fiducia nella propria missione, e nella Resistenza non avevano esitato ad affrontare il sacrificio della vita o della libertà. Perché questa vocazione venisse trasmessa, non bastava una buona educazione politica. "Tutti dicono oggi che noi siamo i migliori politici, i politici 'puri' e così cercano di spiegare i nostri successi": è uno dei pochi riferimenti autobiografici che si trovino nei discorsi di Togliatti, che qui allude a Benedetto Croce, il quale lo aveva definito *totus politicus*.

> Orbene – replicava Togliatti – se siamo buoni politici, non lo so; so però che, se lo siamo, è perché abbiamo tenuto e teniamo fede in ogni istante a *principii che trascendono la politica*, perché siamo in ogni istante fedeli a quella vocazione, che spinse e spinge milioni di uomini a vivere e lottare per trasformare e fondare su basi nuove, di giustizia sociale e di libertà, la nostra società nazionale e tutta la società umana.

Secondo un lessico assai diffuso nella tradizione socialista e nella letteratura comunista di quegli anni, gli ideali socialisti costituivano una *fede*: i giovani quindi dovevano "acquistare la certezza – volevo dire la fede – che l'avvenire e la salvezza della società umana sta nella sua trasformazione socialista e comunista"[3].
Questo modo di concepire il marxismo come "una filosofia con un'etica conforme" (Gramsci) era destinato a sviluppi significativi di fronte all'evolvere della "condizione atomica"[4]. Togliatti avvertì precocemente che la creazione delle armi atomiche mutava la correlazione fra la politica e la guerra. È di pochi giorni dopo la bomba di Hiroshima un suo scritto non firmato, apparso su "Rinascita" nell'agosto del 1945, nel quale, sottolineando la novità che la bom-

[3] Palmiro Togliatti, intervento alla Conferenza nazionale giovanile del Partito comunista italiano, Roma, 24 maggio 1947, ora con il titolo *La crisi morale dei giovani italiani*, in Id., *Opere*, vol. V, cit. (a nota 2), pp. 302-303; corsivo mio.

[4] Sulla sua percezione da parte della cultura filosofica italiana, che fu lenta e tardiva, si veda Norberto Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna 1979 e Id., *Il terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e la guerra*, Edizioni Sonda, Torino-Milano 1989.

ba atomica introduceva nella condizione umana, poneva il problema di un ordinamento democratico internazionale, di un governo delle relazioni internazionali in grado di prevenire le guerre, cosa che non era riuscita alla Società delle Nazioni e prevedibilmente non sarebbe riuscita all'Onu[5]. Il punto di arrivo di questa riflessione è il discorso di Bergamo del marzo 1963, significativamente intitolato *Il destino dell'uomo*, nel quale, quando ormai il mondo era dominato dall'"equilibrio del terrore", sul mutamento intervenuto nel *rapporto fra la politica e la guerra* si tiravano le somme. Il discorso segue di pochi giorni l'incontro fra Giovanni XXIII e Adjubej, genero di Kruscev e direttore delle Izvestija, che Don Giuseppe De Luca e Togliatti stesso – l'uno in collegamento con il Vaticano e l'altro con Mosca – avevano favorito, e si situa nell'ultima fase della vita di Togliatti. Egli pensava che l'evoluzione e della «struttura del mondo» e delle società occidentali aprisse nuove prospettive alla lotta per il socialismo; ma la sua mente era dominata dalla percezione dell'inadeguatezza del movimento comunista internazionale: la rottura fra l'Urss e la Cina ne rivelava la crisi profonda e ne annunciava il declino[6]. Nel discorso di Bergamo Togliatti riprende un tema che già aveva toccato nel 1954, quando aveva proposto «un accordo tra comunisti e cattolici per salvare la civiltà umana». Poco dopo la morte di Stalin, l'élite sovietica, con un'offensiva diplomatica che si spingeva fino a proporre la trasformazione del Patto Atlantico in "un patto di sicurezza e di controllo reciproco per la riduzione degli armamenti", aveva mosso i primi passi verso la "politica di convivenza pacifica"[7]. Se in quella occasione Togliatti si era collegato all'iniziativa sovietica con una sua proposta per prospettare in Italia un mutamento dei rapporti fra «le masse cattoliche» e quelle comuniste e socialiste, nel discorso di Bergamo, che faceva seguito alle aperture del Concilio Vaticano II, egli si inseriva in uno scenario molto più ampio, guardando all'insieme delle relazioni fra il blocco sovietico e quello occidentale. Sette anni dopo il XX Congresso del Pcus e dopo aver assunto in prima persona la polemica con i comunisti cinesi, che ribadivano la tesi dell'"inevitabilità della guerra"[8], Togliatti

[5] *Abbiamo vinto*, in "Rinascita", II, 7-8, luglio-agosto 1945, pp. 161-162.

[6] Giuseppe Vacca, *L'ultimo Togliatti*, in Id., *Gramsci e Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1991, pp. 191-235.

[7] Palmiro Togliatti, intervento al Comitato centrale del Partito comunista italiano, 12 aprile 1954, ora con il titolo *Per un accordo tra comunisti e cattolici per salvare la civiltà umana*, in Id., *Opere*, vol. V cit. (a nota 2), pp. 832-846.

[8] Palmiro Togliatti, *Per andare verso il socialismo nella democrazia e nella pace*, in Id., *Nella demo-*

aveva visto accrescersi il suo ruolo internazionale e si sentiva autorizzato a prendere una iniziativa di quel respiro. D'altro canto, la necessità di legare le sorti del movimento comunista ad una politica capace di prevenire la guerra era stata una posizione da lui affermata fin dal Rapporto al VII Congresso dell'Internazionale[9]. L'avvento dell'era atomica aveva mutato del tutto il problema della guerra, e nello scritto di "Rinascita" dell'agosto 1945 la necessità di un governo efficace delle relazioni internazionali veniva posta non già in relazione al monopolio americano della "bomba", bensì alla consapevolezza che non sarebbe durato a lungo e ben presto anche l'Urss e altre potenze minori avrebbero posseduto quell'arma. Quando, con il XX Congresso, l'Urss cominciò a sostenere che la guerra poteva essere evitata, Togliatti, solitamente sorvegliatissimo nei riferimenti alle proprie posizioni politiche, non mancò di sottolineare come quella politica sancisse la validità delle posizioni che fin dagli anni Trenta egli stesso aveva sostenuto[10]. Tornando dunque al discorso di Bergamo, Togliatti prendeva le mosse dalla necessità di "considerare il mondo comunista e il mondo cattolico" non in rapporto alle loro diverse ideologie, ma

> come un complesso di forze reali – Stati, governi, organizzazioni, coscienze individuali, movimenti di varia natura – e studiare se e in qual modo, di fronte alle rivoluzioni del tempo presente e alle prospettive di avvenire, siano possibili una comprensione reciproca, *un reciproco riconoscimento di valori* e quindi un'intesa e anche un accordo per raggiungere *fini che siano comuni in quanto siano necessari, indispensabili per tutta l'umanità*[11].

crazia e nella pace verso il socialismo, Editori Riuniti, Roma 1963, pp. 179-240 e gli editoriali *Andremo avanti, non torneremo indietro!*, in "Rinascita", XX, 30, 27 luglio 1963, pp. 1-2; *L'unità e il dibattito*, ivi, XX, 31, 3 agosto 1963, pp. 1-2; *Sull'accordo pel divieto delle esplosioni atomiche*, ivi, XX, 33, 24 agosto, pp. 1-2; *Una sfida che accettiamo*, ivi, XXI, 15, 11 aprile 1964, pp. 1-2.

9 Togliatti, Rapporto al VII Congresso dell'Internazionale comunista, Mosca, 10-11 agosto 1935, ora con il titolo *La preparazione di una nuova guerra mondiale da parte degli imperialisti e i compiti dell'Internazionale comunista*, in Id., *Opere*, vol. III, 2 *1929-1935*, a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1973 pp. 730-805.

10 Palmiro Togliatti, *La via italiana al socialismo*, rapporto al Comitato centrale del Partito comunista italiano, 24 giugno 1956, e Id., *Alcuni problemi della storia dell'Internazionale comunista*, in "Rinascita", XVI, 7-8, luglio-agosto 1959; poi entrambi in Id., *Problemi del movimento operaio internazionale. 1956-1961*, Editori Riuniti, Roma 1962, pp. 121-169, 299-333.

11 Palmiro Togliatti, conferenza tenuta a Bergamo il 20 marzo 1963 e pubblicata in "Rinasci-

Si precisava così la percezione della situazione mondiale che nel 1954 l'aveva indotto ad affermare che la ricerca della possibilità di evitare la guerra e di costruire un sistema di relazioni pacifiche tra Stati retti da regimi diversi poteva essere condotta "con uno spirito radicalmente nuovo, perché la questione che sta oggi davanti a noi" – vale a dire la possibilità che la corsa agli armamenti sfociasse in una guerra termonucleare perché la situazione sfuggiva di mano all'una o all'altra delle potenze atomiche "è nuova, diversa, non è mai esistita prima"[12]. La novità assoluta era nel fatto che il genere umano non poteva più considerarsi immortale: per la prima volta nella sua storia esso poteva autodistruggersi.

> L'uomo, oggi, affermava Togliatti nel 1963, non può più soltanto, come nel passato, uccidere, distruggere altri uomini. L'uomo può uccidere, può annientare l'umanità [...]. La storia degli uomini acquista una dimensione che non aveva mai avuto [...]. *La guerra diventa cosa diversa da ciò che mai sia stata. Diventa il possibile suicidio di tutti, di tutti gli esseri umani e di tutta la loro civiltà. E la pace a cui sempre si è pensato come ad un bene, diventa qualcosa di più e di diverso: diventa una necessità, se l'uomo non vuole annientare se stesso*.

L'indice era puntato, ancora una volta, contro "l'imperialismo americano", responsabile di voler imporre a tutti gli altri paesi "una supremazia mondiale". Ma non è chi non veda come, nel contempo, Togliatti operasse una revisione profonda delle concezioni comuniste sul rapporto fra la politica e la guerra. Radicale era la diversità di vedute sulla politica di coesistenza pacifica: per il comunismo sovietico essa era un aggiornamento della "teoria della lotta di classe in campo internazionale" e un'arma più efficace con cui – aveva affermato Kruscev poco tempo prima, rivolto agli Stati Uniti – "vi seppelliremo"[13]; Togliatti, invece, introduceva un nuovo paradigma. Il campo delle relazioni internazionali non poteva più essere concepito come estensione della lotta di classe ai rapporti fra gli Stati; tanto meno come il regno dell'anarchia[14].

ta", XX, 13, 30 marzo 1963; ora con il titolo *Il destino dell'uomo. I comunisti, i cattolici e la lotta per la pace nel mondo*, in Id., *Opere*, vol. VI *1956-1964*, a cura di Luciano. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 698; corsivi miei.

12 Togliatti, *Per un accordo tra comunisti e cattolici per salvare la civiltà umana* cit. (a nota 7), p. 835.

13 Giuliano Procacci, *La coesistenza pacifica. Appunti per la storia di un concetto*, in Lapo Sestan (a cura di), *La politica estera della perestrojka*, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 35-83.

14 Contro questa concezione anacronistica delle relazioni internazionali, ancora assai diffusa,

> Riconoscere [che] la pace [era divenuta] una necessità [implicava] *una revisione totale di indirizzi politici, di morale pubblica e anche di morale privata. Di fronte alla minaccia concreta della comune distruzione la coscienza della comune natura umana* – concludeva Togliatti – *emerge con forza nuo*va[15].

Il nuovo paradigma prospettava un mutamento dei fondamenti teorici del comunismo internazionale e delle concezioni politiche dominanti. In primo luogo, se l'umanità poteva autodistruggersi in un conflitto nucleare, la guerra non poteva più essere considerata un mezzo per risolvere le controversie internazionali; non poteva più essere pensata come prosecuzione della politica con altri mezzi. Il teorema di Clausewitz non era più valido e la possibilità della guerra andava, sic et simpliciter, rimossa. In secondo luogo, il fatto che con la guerra termonucleare il genere umano potesse autodistruggersi significava che il bipolarismo e l'"equilibrio del terrore" avevano generato una *completa reciprocità* fra i due "campi" in cui il mondo era diviso, *l'interdipendenza* fra i popoli e fra gli Stati sopravanzava ormai ogni altro aspetto delle loro relazioni, prevaleva sulle contrapposizioni e sulle ragioni di contrasto. Quindi, la concezione a cui la politica internazionale del movimento comunista doveva ispirarsi si doveva fondare sul *prevalere degli interessi comuni a tutta l'umanità* (rispetto agli interessi di classe, nazionali, di potenza o di campo), perché questo ormai era possibile; e doveva far leva sulla "coscienza della comune natura umana" per affermare una *unità del genere* come valore capace di superare ogni frattura e divisione. Non si trattava solo di una percezione del bipolarismo più realistica di quella prevalente nel movimento comunista e più giusta e più umana di quella sostenuta nell'altro campo; e tanto meno suggeriva un atteggiamento più accomodante rispetto alla situazione. Mostrava, invece, la consapevolezza della caducità della guerra fredda; vedeva lucidamente che essa non poteva essere vinta dall'una o dall'altra parte poiché non poteva concludersi, come una vera e propria guerra, con il definitivo prevalere degli uni sugli altri. Polemizzando con l'affermazione dei socialisti italiani, che sostenevano la necessità di accettare la divisione del mondo in blocchi contrapposti poiché costituivano una "realtà oggettiva", Togliatti osservava:

---

ho sviluppato alcuni argomenti in *"Tertium non datur". Norberto Bobbio e i dilemmi della liberaldemocrazia*, in Giuseppe Vacca, *Pensare il mondo nuovo. Verso la democrazia del XXI secolo*, Edizioni San Paolo , Cinisello Balsamo 1994, pp. 23-96.

[15] Togliatti, *Il destino dell'uomo* cit. (a nota 11), p. 699; corsivi miei.

> se si accetta che tali siano gli odierni blocchi militari, ogni richiesta di una effettiva politica di pace diventa vana. Si va a finire diritto diritto nelle posizioni di chi afferma [i comunisti cinesi ma anche una parte della leadership sovietica] che fino a che esiste l'imperialismo non è possibile la conquista di una pace stabile. Si finisce con l'affermare che la guerra è, in sostanza, inevitabile.

Se invece si voleva sviluppare fino in fondo la politica di coesistenza, accogliendo il mutamento di paradigma che essa implicava,

> gli attuali blocchi militari, affermava Togliatti, sono da considerare [...] cosa contingente, sorta in determinate circostanze e condizioni e che può e deve essere modificata e tolta di mezzo, attraverso un'azione ampia e convinta di uomini, di forze politiche e sociali, di popoli e anche di governi[16].

Il discorso di Bergamo, dunque, anticipava elementi essenziali del "nuovo modo di pensare la politica" che nel movimento comunista si sarebbe affermato con l'avvento di Gorbaciov[17]. Ma, ritornando al filo principale della nostra analisi, è da sottolineare come Togliatti, al culmine della sua riflessione, ricollegasse il suo modo di intendere il marxismo al tema dei rapporti tra fede e politica.

> Alle volte, però, ci sentiamo dire, in tono di accusa, che siamo anche noi una religione, anzi, persino una Chiesa. Ciò è vero – egli precisa nel discorso di Bergamo –, nel senso che *abbiamo una fede*, cioè la certezza che la trasformazione socialista della società, per cui combattiamo, non è soltanto una necessità, ma è un compito che impegna, con la certezza del successo, la parte migliore dell'umanità.

D'altro canto, aggiungeva, anche "noi crediamo che l'uomo deve diventare padrone della natura, il che è compito biblico, indicato all'uomo da Dio stesso, nella *Genesi*"; ma aggiungeva che per "il pieno sviluppo della persona umana", cardine della dottrina sociale cattolica, il dominio della natura non poteva bastare; era necessaria una comprensione del mondo e della storia ben più complessa del personalismo cristiano. Il movimento socialista l'aveva sviluppata e

16 Ivi, p. 700.

17 Procacci, *La coesistenza pacifica. Appunti* cit. (a nota 13) e Giuseppe Vacca, *La perestrojka e il socialismo europeo*, in Id., *Vent'anni dopo. La sinistra fra mutamenti e revisioni*, Einaudi, Torino 1997, pp. 109-152.

perciò Togliatti parlava della possibilità di un "reciproco riconoscimento di valori", affermando che quel fine non poteva costituire l'ideologia di una sola parte, tanto meno di una confessione religiosa, ma doveva essere concepito come l'unico fine, condiviso da credenti e non credenti, dello sviluppo storico dell'umanità.

Non era solo la riproposizione del marxismo come inveramento "dell'utopia democratica degli illuministi del XVIII secolo", né solo la difesa di un'idea di comunismo che aveva attraversato tutta la storia della cultura occidentale. Era uno sviluppo della riflessione originata in Gramsci dalla concezione crociana della "religione della libertà", culminante nel riconoscimento che il marxismo, come Togliatti l'intendeva e l'approfondiva, doveva essere concepito come "*una completa religione dell'uomo*"[18].

Per divenire tale esso doveva essere capace di promuovere un'intesa e una cooperazione fra credenti e non credenti che non solo le confessioni religiose, ma anche l'ideologia del movimento comunista non agevolavano. Rimuovere l'ostacolo nel proprio campo era possibile elaborando una percezione più veridica del «fenomeno religioso». Con una revisione che in questo caso non riguardava solo il marxismo sovietico ma anche l'eredità gramsciana, Togliatti sottolineava l'abbandono della posizione tradizionale in tema di religione che il X Congresso del Pci aveva sancito qualche mese prima. Non è superfluo attirare l'attenzione sulle motivazioni con cui Togliatti spiegava la revisione:

> per quanto riguarda gli sviluppi della coscienza religiosa, egli scriveva, noi non accettiamo più la concezione, ingenua ed errata, che basterebbero l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali. Questa concezione, derivante dall'illuminismo settecentesco e dal materialismo dell'ottocento, non ha retto alla prova della storia. Le radici sono più profonde, le trasformazioni si compiono in modo diverso, la realtà è più complessa[19].

Egli dava così forma concettuale più compiuta a un elemento basilare della politica che aveva promosso fin dal 1944. Infatti, la laicità della politica, del partito e dello Stato non poteva che essere rafforzata dal riconoscimento dell'*autonomia* del «fenomeno religioso». Verosimilmente tale concezione era stata

[18] Togliatti, *Il destino dell'uomo* cit. (a nota 11), p. 698; corsivi miei.

[19] *Ibidem*.

originata dall'esperienza diretta dell'Urss e dalla consapevolezza che nella negazione della libertà religiosa affondano le radici del totalitarismo e di ogni forma di dispotismo[20]. Ad ogni modo, è una concezione che alle Tesi del X Congresso

> l'aspirazione a una società socialista non solo può farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma [...] tale ispirazione può trovare uno stimolo nella coscienza religiosa stessa, posta di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo

toglieva ogni limitazione di ordine tattico e contingente.
Era nell'indole di Togliatti "giustificare storicamente" anche le proprie posizioni personali. In tema di religione il testo forse più significativo, in tal senso, è la breve testimonianza che egli rese poco dopo, in occasione della morte di Don Giuseppe De Luca, *Lui sacerdote, io non credente*.

> Con Don Giuseppe De Luca, egli scrive, io ebbi soltanto un certo numero di incontri. Non molti. Eppure bastarono a stabilire tra di noi una corrente che non era soltanto di comprensione e simpatia, ma di amicizia. Vi era qualcosa di comune, mi pare, negli orientamenti della nostra cultura. In questo senso, che entrambi avevamo vissuto, anche se partendo da posizioni diverse e con diverso punto di arrivo, *la grande crisi e svolta del Novecento*.

[20] Nelle memorie di Nina Bocenina, che fu segretaria di Togliatti in Urss dal 1941 al 1944, vi sono ripetuti accenni al "dialogo" tra lo Stato sovietico e la Chiesa ortodossa (1943) come premessa di una positiva evoluzione dei rapporti tra i comunisti e i cristiani «in genere» e fra credenti e non credenti. Inoltre la Bocenina annota spesso atteggiamenti di rispetto di Togliatti verso le religioni. La Bocenina era anche un'informatrice del Nkvd, e Togliatti lo sapeva, essendone informato fin dalla assegnazione della Segreteria. D'altro canto ciò era normale in uno «stato di polizia» di cui Togliatti condivideva le regole. È presumibile che quegli insistenti accenni positivi alla religione fossero anche dei messaggi che Togliatti intendeva inviare alle autorità di sorveglianza perché giungessero ai vertici del potere sovietico come suggerimenti di una politica diversa dal passato. D'altro canto la situazione lo favoriva: l'impegno della Chiesa ortodossa a sostegno del potere sovietico nella «guerra patriottica» aveva riaperto la via, appunto, ad un "dialogo" tra lo Stato sovietico e la Chiesa. *La segretaria di Togliatti. Memorie di Nina Bocenina. Con un saggio di Sergio Bertelli*, Ponte alle Grazie, Firenze 1993, pp. 39-45. Si veda, inoltre, Palmiro Togliatti, *Prefazione al "Trattato sulla tolleranza" di Voltaire*, ora in Id., *Opere scelte*, a cura di P. Santomassimo, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 550-552.

La ricerca di una risposta politica a quella "crisi" aveva condizionato tutta la vita e la riflessione di Togliatti. In essa va cercata l'origine anche del suo modo di concepire il marxismo, di cui la riflessione sulla religione era parte essenziale. E nel ricordo di Don Giuseppe De Luca esso si colora di velati accenti autobiografici, assai significativi:

> La sua mente e la sua ricerca mi pare fossero volte, nel contatto con me, a scoprire qualcosa che fosse più profondo delle ideologie, più valido dei sistemi di dottrina, e in cui potessimo essere, anzi, già fossimo uniti. Cercava e metteva in luce *la sostanza della nostra comune umanità*[21].

[21] Palmiro Togliatti, *Lui sacerdote, io non credente*, in "Rinascita, XX, 24, 15 giugno 1963, p. 32, sottolineature mie; poi in Michela Picchi (a cura di), *Don Giuseppe De Luca. Ricordi e testimonianze*, Morcelliana, Brescia 1963. Sui rapporti fra don Giuseppe De Luca e Togliatti si vedano Romana Guarnieri, *Don Giuseppe De Luca. Tra cronaca e storia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1987, e Alessandro Natta, *I tre tempi del presente: intervista ad Alceste Santini*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1989. Su don De Luca si veda Luisa Mangoni, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi, Torino 1989.

Partito comunista italiano
Il Segretario generale

Roma, 14 settembre 1961

Caro Capitini,

la ringrazio veramente dell'invito che, a nome del Comitato organizzatore della Marcia della Pace Perugia-Assisi, Ella ha fatto alla Direzione del nostro partito perché aderisca all'iniziativa, del Centro perugino per la Nonviolenza.
La nostra adesione non può mancare e noi la diamo con profonda convinzione di compiere un atto non solo utile, ma necessario, specialmente in questo momento di così grave tensione della situazione internazionale.
Possiamo non condividere pienamente tutte le posizioni di principio tanto degli iniziatori della Marcia, quanto di tutti coloro che ad essa aderiscono e prenderanno parte.
Ma al di sopra di questa possibile diversità di opinioni e al di sopra di tutto noi sentiamo oggi la necessità che tutti gli uomini di buona volontà si uniscano, si ritrovino, manifestino il loro fermo proposito di operare e lottare perché sia conservata la pace, sia dispersa la paura di un nuovo conflitto armato mondiale, sia salvo il nostro Paese e tutta l'umanità sia salva dagli orrori di una guerra che, ove scoppiasse, distruggerebbe probabilmente l'intera nostra odierna civiltà.
Sappiamo e sentiamo che la pace potrà essere conservata se le masse popolari profonde, donne ed uomini, adulti, giovani, bambini, benestanti e poveri, credenti e non credenti riusciranno a far sentire in forme sempre nuove e potenti che questa è la loro volontà.
Perciò non soltanto diamo la nostra piena adesione alla vostra iniziativa nobile e coraggiosa, ma invitiamo i nostri aderenti, e lettori, simpatizzanti ed amici ad aderire essi pure e a prender parte alla Marcia da voi organizzata.
Sarà in essa presente, all'inizio alla fine, un gruppo di dirigenti del nostro partito.
Augurando un grande successo, Le invio un saluto cordiale

Suo

Palmiro Togliatti

Aldo Capitini.
via dei Filosofi, 33
Perugia

Lettera di Aldo Capitini in morte di Palmiro Togliatti*

All'on. prof. Alessandro Natta
Direzione del Partito comunista italiano
via delle Botteghe Oscure, Roma
Tabiano Terme, 22 agosto 1964

Caro Natta,

mi trovo qui per cura e ho seguito attentamente la malattia di Palmiro Togliatti, sperando nella sua guarigione. Ora mi colpisce la notizia della sua morte.
In cinquant'anni di vita politica egli ha costituito una forza di grande peso nella lotta contro il capitalismo, il fascismo, l'imperialismo.
Togliatti è una parte della storia recente, e tanti del popolo italiano si sono legati intimamente a lui. Anche se discutevo tra me idealmente con lui su alcuni metodi di lotte, sul destino degli avversari come persone, sul suo internazionalismo, sul centralismo, sull'articolo 7, sul partito unico, ricordo con piacere l'approvazione manifesta che egli dette ai Cos popolari da me istituiti dopo la Liberazione, l'adesione alla Marcia della Pace Perugia-Assisi e la nobile lettera che mi mandò in quell'occasione significativa; e non posso che trovare giusta la teoria da lui recentemente sostenuta, del "policentrismo".
So che tu con i tuoi compagni siete ora impegnati in un azione ancor più delicata e decisiva per l'avvenire di una nuova società italiana e mondiale.
E penso che potrete dare un aiuto potente al promovimento di quell'organico e crescente "controllo dal basso" in precise forme istituzionali e in aperta elaborazione teorica e tecnica del "potere di tutti", che io ritengo intimamente connesso con la difesa e lo sviluppo della pace e della nonviolenza, e che credo sarà sempre più rivendicato e attuato dalle forze unite intellettuali e popolari.
Le morti, le momentanee sconfitte o soste in questo progresso che io vedo sociale e religioso dal basso, non sono che occasioni e stimoli per un appassionamento più profondo e per un lavoro ancor più razionale e persuaso lungo la direzione di una liberazione dell'umanità lavoratrice e di tutti.
Bisogna impersonare sempre meglio questa tenace e purissima liberazione.

Con affettuosi saluti,

Aldo Capitini

Casella postale 201, Perugia

* Archivio di Stato di Perugia, Fondo Capitini, b. 1244, p. 6.

Per una cronaca dopo la Marcia. Ottobre 1961 - dicembre 1962

Luciano Capuccelli

Dopo la prima marcia Capitini è il leader incontestato del pacifismo italiano[1], l'interlocutore più ricercato da chi vuol manifestare per la pace nelle piazze e nelle strade. Le marce, che germinano come prati di tulipani in tutta la penisola, richiedono la sua presenza e si ispirano al suo messaggio. Come al tempo dei Centri di orientamento sociale, Capitini ha ritrovato il popolo e le moltitudini per una nuova modalità di partecipazione dal basso nella la lotta contro la guerra e la minaccia dello sterminio atomico. La sua libera aggiunta nonviolenta agisce al tempo stesso come un lievito e come un sale, innerva e dà risonanza a manifestazioni dove intellettuali e popolo si presentano di nuovo insieme, uniti per la stessa causa.

6-8 ottobre 1961 marcia della pace Fusignano-Marzabotto

Non era spento l'eco della marcia da Perugia ad Assisi quando il 29 settembre si formò a Fusignano un comitato cittadino, presieduto dal sindaco Federico Mazzotti, per organizzare una marcia della pace "da Fusignano città martire della Romagna a Marzabotto, città martire d'Italia". Il percorso attraversò Lugo, Massalombarda, Medicina, Castenaso, Bologna Sasso Marconi.
Le parole d'ordine sollecitano la soluzione pacifica del problema tedesco, l'interdizione di tutte le armi atomiche e il disarmo generale controllato. L'appello è rivolto a tutti i cittadini, al di sopra delle convinzioni politiche e fedi religiose. Il sindaco chiede l'adesione di Aldo Capitini, che risponde da Perugia il 30 settembre (a sei giorni dalla sua marcia!):

> Caro sindaco, la manifestazione della Marcia Perugia-Assisi è stata così bella e significativa che ha lasciato in tutti noi una grande commozione e solidarietà, e

[1] Cfr. Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e militarismo nell'Italia del Novecento*, Prefazione di Goffredo Fofi, Donzelli editore, Roma 2006. Si vedano in particolare nella seconda parte i paragrafi 1, 2 e 3, pp. 125-135, *A passo di carica. Anni 60: la pace nelle strade e nelle piazze*.

> il proposito di farne altre. Mi giunge ora la notizia di quella imminente da Fusignano a Marzabotto, nome sacro che ci fu ben presente sul prato della Rocca d'Assisi. Anche la marcia da Loro promossa avrà importanza e varrà a formare l'opinione pubblica italiana e popolare orientandola verso la pace.

Capitini consiglia di dar vita a "marce fatte sulla base di un'apertura che impedisca un carattere troppo unilaterale; la nostra iniziativa sarebbe svisata se intesa in un senso unico". E fa notare al sindaco che nel progetto manca la presenza di una componente pacifista e gandhiana. I cartelli dovrebbero esprimere "il senso della mozione di Assisi, piuttosto che motti unicamente antioccidentali" e si dice disponibile a mandare un elenco delle scritte preparate dal centro della nonviolenza.

> Se voi fate una marcia semplicemente antitedesca e antiamericana, tacendo sulle iniziative militari e nucleari dell'altra parte, non è più lo sforzo che abbiamo fatto noi, e che ha permesso la partecipazione di tanti che vogliono essere per la pace nei due sensi... Lei vedrà che gli stessi giornalisti che si sono precipitati a Perugia e hanno calunniato noi, malgrado i cartelli pacifisti, si precipiteranno a Fusignano e diranno che la manifestazione è contro il Patto Atlantico, ma non contro il patto di Varsavia e le bombe sporche.

Il 4 ottobre, quando la marcia ormai organizzata sta per essere attuata, Capitini manifesta la sua piena adesione:

> Aderisco pienamente alla marcia della pace che si svolgerà da Fusignano a Marzabotto nei giorni 6-7-8 ottobre... Ricordo con molta commozione la bandiera di Marzabotto ed i cartelli che erano vicini al palco degli oratori: la Loro partecipazione alla nostra marcia era uno degli aspetti più significativi. Il nome di Marzabotto è sacro al dolore umano ed al proposito che la guerra mai più porti i suoi terribili metodi a colpire uomini, donne bambini. Il popolo è sovrano, e in *un grande irresistibile movimento mondiale* afferma che tutte le spese per le armi vadano invece a case, scuole ospedali, luoghi di conforto per gli stanchi e i sofferenti. [corsivi miei]

E dopo aver ricordato l'impegno preso sulla Rocca di Assisi, conclude:

> Continuiamo le nostre manifestazioni popolari, le nostre marce, e sempre più un'immensa pressione salirà per allontanare ogni pericolo di guerra. Caro sindaco, porti ai convenuti il saluto che abbiamo alzato nei cartelli nella marcia da Perugia: Pace, pace per i bambini di tutto il mondo.

L'Appello dalla Valle del Bidente e le staffette della pace: sabato 21 ottobre

Nella seconda decade dell' ottobre 1961 la Segreteria confederale della Cgil di Forlì si pronuncia per il disarmo generale, per la fine degli esperimenti nucleari e definisce gli impegni necessari per un'azione efficace dei lavoratori in difesa della pace. Le iniziative dei lavoratori italiani, afferma la Cgil, aiutano le politiche di negoziato internazionale e pesano sulla bilancia della distensione. La tensione internazionale, al contrario, è propizia alla politica colonialista, come quella del governo francese, con i massacri in Algeria e sul suolo francese, e quella del governo di Bonn, che rimette in questione i confini sanciti alla fine della seconda guerra mondiale. Quattro sono i fondamentali obbiettivi da perseguire: la soluzione pacifica del problema tedesco; la fine del colonialismo; i negoziati per il disarmo generale; la sospensione di ogni tipo di esperimenti nucleari in ogni Paese. La Cgil invita i lavoratori italiani a lottare in tutte le forme e con la più larga unità per raggiungere tali obiettivi. La risposta dei lavoratori è pronta e consapevole. Nel forlivese i fuochi della pace, accesi dai contadini della vallata del Bidente sui crinali appenninici ricordano a tutti gli abitanti della zona il martirio di 96 partigiani dei comuni di Meldola, Civitella, Galeata e Santa Sofia. Sabato 21 ottobre migliaia di persone confluirono per una grande dimostrazione di pace a *Civitella di Romagna*, al tempo stesso centro della manifestazione per il XVII anniversario della Liberazione. Dopo i discorsi di Luciano Lama e di Otello Magnani fu letto un appello al governo italiano e ai governi della quattro grandi potenze, in favore della trattativa per la fine di tutte le esplosioni termonucleari. L'appello fu sottoscritto dalle Amministrazioni comunali della vallata, dai partiti, dalle associazioni combattenti e reduci, dall'Anpi, dalle associazioni delle famiglie dei caduti in guerra, dalla camera del lavoro, dalla Camera del lavoro, dall'Uil e dalla Cisl.
L'Appello avrebbe dovuto essere portato a Roma da staffette giovanili motorizzate che, partendo da Forlì il primo novembre, avrebbero raggiunto la capitale il 4 novembre, per consegnare il messaggio agli ambasciatori delle quattro potenze. A Forlì si era costituito con questo compito il Comitato provinciale delle staffette della pace. L'iniziativa non piacque alle questure e ben quattro se ne mossero per impedirla e infine vietarla con la motivazione dell'intralcio al traffico. Ma il messaggio fu ugualmente portato a Roma e invece di trecento, furono più di mille i giovani che, servendosi dei mezzi ordinari, arrivarono a Roma il 3 novembre.
Aldo Capitini, inviando al comitato la propria adesione scrisse:

Ho ricevuto l'annuncio delle vostre staffette della pace che si recheranno da Forlì a Roma nei primi di novembre. Mi rallegro dell'iniziativa e dell'Appello che avete rivolto a tutta la gioventù antifascista perché aderisca. Vedo che gli scopi della vostra iniziativa rientrano nella mozione che fu approvata al termine della nostra marcia Perugia Assisi. Certamente nei prossimi giorni avremo occasione di salutarci

Da Ardenza a Livorno: domenica 22 ottobre 1961

Di ritorno da Assisi i gruppi giovanili livornesi costituirono il Comitato giovanile per la pace che, plaudendo all'iniziativa perugina svoltasi «nella concordia serena di una folla pacifica e fraternamente unita», indisse la marcia Ardenza-Livorno. L'invito era firmato da vari gruppi: Circolo giovanile della Casa della cultura, Movimento giovanile anarchico, Unione goliardica italiana, Movimento giovanile socialista, Federazione giovanile comunista, Consiglio provinciale della gioventù lavoratrice. L'adesione fu larghissima; migliaia di giovani da ogni parte d'Italia, in particolare dalle città della Toscana, arrivarono in una giornata di sole alla Rotonda di Ardenza e sfilarono per sette chilometri fino alla piazza centrale di Livorno.

Circa 20 mila persone hanno partecipato stamani, scrive Sarno Torgnotti su "l'Unità" del 23, alla "marcia della pace" da Ardenza a Livorno. La maggior parte dei partecipanti era costituita da giovani che hanno conferito alla manifestazione un entusiasmo contagioso, il sapore delle cose fresche, genuine. Molti di loro erano saliti su i pullman poco dopo la mezzanotte, avevano affrontato lunghe ore di viaggio... Eppure durante il percorso non hanno cessato un minuto di cantare, di gridare, di incitarsi a vicenda. Alcuni gruppi... hanno passato ad altri i cartelli e le insegne... si sono presi per mano ed hanno continuato a camminare per interi tratti facendo girotondo". Cartelli e stendardi: "Siamo giovani. Non moriremo per Berlino", "Disarmo totale", "Basta con lo sfruttamento coloniale", "No a tutti gli esperimenti nucleari". Il manifesto più grande è quello con l'effigie di Lumumba. In testa al corteo Pier Paolo Pasolini, l'onorevole Laura Diaz, Rino Serri segretario nazionale della Fgci, parlamentari insieme al sindaco professor Nicola Badaloni, le rappresentanze dei tanti circoli giovanili: Calamandrei, De Sanctis, Gobetti.
A Livorno il monumento di Ferdinando II di Toscana è coperto di giovani, striscioni e bandiere.
In Piazza XX Settembre si affollano 20 mila persone.
I giovani di Perugia innalzano la stessa insegna che apriva la marcia della pace Perugia Assisi. I pittori Oscar Mercorelli e Paolo Pizzardi guidano un nutrito

> gruppo del Movimento nonviolento per la pace di Assisi. Sette rappresentanti del Movimento vengono da Firenze.

Capitini, che aveva ricevuto l'invito per intervenire a conclusione della marcia, aveva assicurato, con un messaggio di adesione, la presenza del Centro perugino:

> Noi del Centro di Perugia per la nonviolenza aderiamo alla manifestazione livornese che riteniamo sia dello stesso spirito della marcia Perugia-Assisi. Certamente un gruppo di Perugia parteciperà alla vostra manifestazione. E dovendomi recare a Firenze in questi giorni, parlerò dell' iniziativa livornese con il gruppo dei nostri giovani amici di Firenze.

Il sindaco professor Nicola Badaloni concluse la manifestazione «non con un comizio ma con un atto di meditazione e di riflessione» e venne accolto con un uragano di applausi, così come Pier Paolo Pasolini che prese la parola subito dopo. Soffermiamoci sul suo discorso, che fu asciutto e senza ombra di declamazione, ma ricco di significati:

> Non sono qui, a questa marcia della pace come pacifista, o almeno, non solo come pacifista.
> Considero il desiderio della pace come un desiderio ovvio nell'uomo civile.
> Ma non basta desiderare la pace. Bisogna lottare, col cuore e con la coscienza contro la guerra.
> Dalla parte della pace stanno tutti coloro che sono uniti da almeno un interesse e un sentimento comune: l'antifascismo.
> La lotta contro la guerra è la continuazione della lotta contro il fascismo.
> È vero: le cose esaurite non rinascono, le esperienze condotte a termine non hanno più funzione storica.
> Eppure io vorrei dire che queste "marce della pace" sono la continuazione, moderna, estremamente moderna, e inaspettata, del Cln; dai cattolici illuminati ai religiosi laici, ai radicali, ai socialisti, ai comunisti, gli uomini migliori sono ancora riuniti da un ideale comune.
> Il pacifismo è stato finora un movimento del tutto aristocratico.
> Che agli aristocratici della pace, ai Russell e ai Gandhi, si aggiungano ora intere colonne di manifestanti, operai, borghesi e intellettuali, significa che qualcosa di profondamente nuovo e importante sta accadendo nella nostra storia.

Il pensiero espresso da Pasolini getta luce su una impegnativa speranza: le marce per la pace che si susseguono nel paese richiamano alla mente la nascita dei Comitati di liberazione nazionale, anzi ne rappresentano la moderna e inaspet-

tata continuazione. Esse sono il segno di un sommovimento profondo nella società italiana. Per di più il movimento pacifista porta tra le moltitudini popolari l'ideale, eminentemente aristocratico, della nonviolenza e ciò segnala una grande novità. Sono le considerazioni che Pasolini formulò anche in un articolo di "Vie nuove" del 4 gennaio 1962 e che Capitini riportò nella sezione «Testimonianze» di *In cammino per la pace.* Ed è sicuramente lo stesso pensiero che Aldo Capitini avvertiva e nutriva, così come lo avvertivano i grandi leaders della pace nei primi anni Sessanta. Ad esempio il grande pacifista americano Abraham J. Muste[2], in una relazione sull'Europa scritta dal Belgio durante la Marcia San Francisco-Mosca, riporta l'opinione del Canonico John Collins[3], secondo il quale *simili manifestazioni potrebbero determinare una svolta nel mondo intero*.

Allo stesso modo Aldo Capitini nello scritto *La Marcia Perugia-Assisi e dopo*, pubblicato in questa stessa sezione della rivista, riporta l'affermazione fatta da Günter Anders in occasione di una grande marcia per la pace in Giappone: "C'è oggi una sola grande processione, i cui mille segmenti strisciano sopra la terra, ora in un punto, ora in un altro".

Nell'Italia del dopo marcia non c'è regione o città dove segmenti di popolo non si mettano in cammino per la pace e per una trasformazione della scala dei valori sociali e culturali, prefigurando agli occhi di Capitini quella rivoluzione nonviolenta sulla quale riflette da decenni. Quei segmenti infatti avrebbero

---

2 Cfr. il periodico "Committee for Nonviolent Action", fondato e diretto da Abraham Johannes Muste, del 25 luglio 1961.
Muste (1885-1967) fu uno dei grandi *leader* della nonviolenza nella storia americana. Realizzò nel 1960-1961, con una squadra di pacifisti, la straordinaria marcia San Francisco-Mosca arrivando con trentuno persone il 3 ottobre nella Piazza Rossa dove, anche grazie a un abilissimo lavoro diplomatico, portò alle autorità sovietiche il messaggio del disarmo unilaterale. Nel 1966 Muste si recò con alcuni membri del Comitato per l'Azione nonviolenta a Saigon e a Hanoi. Arrestato e deportato dal Sud Vietnam fu accolto nel Vietnam del Nord dove incontrò il presidente Ho Chi Minh.

3 John Collins (1905-1982) appartenne alla Chiesa Anglicana, nominato Canonico della Cattedrale di San Paolo a Londra nel 1948 restò in carica per 33 anni. Attivissimo nei movimenti radicali nel Regno Unito fu, con Bertrand Russell, uno dei più fieri oppositori delle armi nucleari. Fu uno dei fondatori della "Campagna per il disarmo nucleare" (Cnd), della quale divenne presidente nel 1958. La Cnd organizzò nel 1958 la prima marcia da Londra ad Aldermaston (e le successive sul percorso inverso) per il disarmo unilaterale e per la rinuncia incondizionata alla produzione e all'uso delle armi nucleari.

potuto moltiplicarsi, incontrarsi e unirsi determinando trasformazioni profonde nelle coscienze ed esercitando la pressione necessaria al cambiamento sociale. Ciò emerge chiaramente da una lettera di alcuni mesi dopo, rivolta agli operai milanesi in occasione dell'Incontro per la pace del 17-18 febbraio 1962:

> Una grande forza si prepara in tutto il popolo italiano per contrastare ai pericoli di guerra. Noi siamo convinti che dal basso possono salire elementi di coesione popolare, di controllo, di rinnovamento, di strenua noncollaborazione con i gruppi della reazione e dello sfruttamento. In pochi mesi moltiplicando in tutta Italia solenni manifestazioni per la pace, che attraggono soprattutto la partecipazione della moltitudini dei giovani, delle donne, degli abitanti delle zone periferiche, noi arriveremo a costituire una resistenza alla guerra che salverà il nostro Paese. Tra un mese preciso, il 18 marzo, una di queste manifestazioni sarà opera prevalentemente dei contadini di cento comuni umbro-toscani: una marcia della pace che si concluderà a Cortona, rinnoverà l'austero ammonimento della marcia di Assisi. A Cortona saranno nel maggior numero contadini. Nelle manifestazioni milanesi di questi giorni sono operai: noi intellettuali siamo uniti con voi per la pace, per la libertà, per la fratellanza di tutti i popoli[4].

Le frasi capitiniane sulla rivoluzione nonviolenta e sulla tramutazione della società sono il frutto della sua riflessione filosofico-religiosa, ma si radicano nel qui ed ora di una società ancora intrisa di privilegi, di ingiustizie e di oppressione, che si sta risvegliando e ribellando. Anche il «basta alle uccisioni e agli eccidi», solennemente risuonato dalla Rocca di Assisi, mostra la sofferta attenzione al momento storico del mondo, riferendosi soprattutto a ciò che stava accadendo in Algeria e in Africa ad opera dei colonialisti francesi e belgi. Le marce e le manifestazioni per la pace che si susseguono, in Inghilterra e in America, a scadenze più sempre ravvicinate, unitamente al fermento esistente nella società italiana, còlto da Pasolini a Livorno come un segno dei tempi, sembrano apparire a Capitini l'inveramento delle sue aspirazioni profetiche[5].

[4] Archivio di Stato di Perugia (d'ora in poi Asp), Fondo Aldo Capitini (d'ora in poi FC), b. 96, Perugia 18 febbraio, pp. 47-48.

[5] A parlare analiticamente, e insieme con inaudito respiro universale, di "segni dei tempi" sarà, un anno dopo, la grande e indimenticabile Lettera Enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in Terris,* pubblicata l'11 aprile 1963. Il Pontefice romano si rivolse a "tutti gli uomini di buona volontà", credenti e non credenti, perché la Chiesa deve guardare ad un mondo senza confini e senza "blocchi", e non appartiene né all'Occidente né all'Oriente. "Cerchino, tutte le nazioni, tutte le comunità politiche, il dialogo, il negoziato". La persuasione e le azioni di Aldo Capitini per la pace ci appaiono oggi più in sintonia con i contenuti di quella

Un confronto polemico

Ma non erano pochi i soggetti che in nome della *realpolitik* cercavano di depotenziare, con più o meno livore, la portata dell'iniziativa capitiniana e la sua sintonia con le forze di cambiamento presente sulla scena italiana. Ugo Alfassio Grimaldi su "Libera stampa" del 25 ottobre, in un articolo a due colonne, auspica che l'iniziativa delle marce passi nelle mani dei socialisti di Nenni, "perché oggi il Psi rappresenta in Italia il solo partito indipendente dai due blocchi e dalle logiche opposte dei patti militari (Atlantico e di Varsavia)". Il Partito socialista, aveva affermato Nenni a Milano,

> «non distingue tra "atomiche rosse o nere": vuole la distruzione di tutte le bombe atomiche [...] I veri pacifisti non devono confondere il movimento dei lavoratori di tutto il mondo con gli interessi dei vari stati, anche se si tratta di stati socialisti.

Per Ugo Alfassio Grimaldi è dunque il Partito socialista l'unico *erede diretto* delle parole d'ordine di Filippo Turati "guerra al regno della guerra, morte al regno della morte". In altre mani «la marcia della pace può deformarsi», come è avvenuto chiaramente nella manifestazione di Perugia-Assisi:

> Fu una grande cosa quel movimento di 20 mila popolani mossi dal calore religioso del vegetariano Aldo Capitini. Contadini e intellettuali stettero per ore nel fraterno contatto del camminare insieme. I discorsi dissero parole nuove, nel paese della retorica fascista... La politica, scienza fredda e calcolo, ha continuamente bisogno di queste sollecitazioni sentimentali e morali. [...] Purtroppo però non si seppe impedire che l'iniziativa del "centro di Perugia per la nonviolenza" venisse, dal formidabile attivismo del Pci, riempita di un contenuto politico comunista, quindi di parte e unilaterale, quindi non più neutrale e obiettivamente non più pacifico.

L'autorevole giornalista fa derivare questo suo giudizio dall'esame dei cartelli con scritte contro le bombe americane, e dall'assenza di cartelli contro "le bombe di Krusciov che pure proprio in quei giorni avevano rotto bruscamente la tregua nucleare". Fa notare che c'erano le rivendicazioni anticolonialiste, ma

enciclica di quanto egli stesso pensasse quando scrisse, con un puntuale confronto dottrinale, *Severità Religiosa per il Concilio,* De Donato editore, Bari 1966.

non quelle per la libertà nei Paesi dell'Est. "Al gigantesco ritratto di Lumumba non si affiancava quello di Imre Nagy, e nessun cartello ricordava il muro di Berlino". Alfassio Grimaldi dà infine per certo che:

> Il movimento inglese che organizzò la marcia di Aldermaston si affrettò a precisare, dopo aver conosciuto i legami e le implicazioni politiche della manifestazione di Assisi, che non potevano più aderirvi.

Sicuramente dovettero essere forti le pressioni esercitate sugli ambienti inglesi da esponenti dell'antifascismo laico e anticomunista milanese. Tuttavia dalle testimonianze risulta l'adesione alla Marcia di Assisi del canonico John Collins, Presidente della più antica e autorevole organizzazione inglese, quella "Campagna per il disarmo nucleare" (*Campaign for Nuclear Disarmament)*, che aveva organizzato nel 1958 la memorabile marcia da Londra ad Aldermaston. Queste pressioni non cessarono nemmeno dopo la marcia Camucìa-Cortona (18 marzo) alla quale Bertrand Russell inviò un telegramma di grande solidarietà, né dopo quella di Cagliari (13 maggio), ma durarono per tutto il 1962, tanto che Capitini alla fine di quell'anno fu costretto, prima di scegliere i membri della Consulta che avrebbero partecipato alla Conferenza di Oxford, a dare alcune spiegazioni e a fare qualche domanda alla signora Peggy Duff, segretaria organizzativa della Conferenza.
Aldo Capitini in una lettera da Perugia del 6 dicembre 1962, si presenta a Peggy Duff come l'animatore del Centro per la nonviolenza e come l'organizzatore della marcia Perugia-Assisi, alla quale ha invitato tutte le associazioni culturali, politiche, religiose, sindacali, cooperative. E scrive:

> È noto che in Italia il fascismo generò una forte opposizione popolare che prese una forma comunista, ritenuta la più risoluta e decisiva. La presenza di governi quasi conservatori dopo la Liberazione ha conservato queste moltitudini nel comunismo. Molti del popolo nascono in zone comuniste, così come uno nasce altrove trovando altre idee nell'ambiente. Se si vuol fare un lavoro larghissimo e popolare in Italia non si può escludere la collaborazione dei comunisti. Naturalmente si cerca di contrapporre le nostre idee pacifiste, ed io ad Assisi e in ogni altra occasione, parlo del metodo nonviolento. Il Movimento nonviolento per la pace sostiene il metodo nonviolento, ma nella Consulta abbiamo compreso tutti i movimenti che operano per la pace in Italia, anche il Movimento della pace o "Partigiani della pace", che è sostenuto dal Partito comunista. Nella delegazione per Oxford, dove sono richieste *independent, non-aligned organizations*, possiamo noi includere uno o più membri dei partigiani della

> pace, o dobbiamo includere soltanto persone di movimenti chiaramente estranei ai blocchi? Ho creduto bene, per chiarezza e lealtà esporle come sono qui le cose[6].

Il rapporto che Capitini aveva intessuto con i comunisti era già divenuto oggetto di dibattito subito dopo la Marcia. Con questo tema il Circolo "Turati" di Milano aprì la stagione culturale del 1961-1962. Il Circolo si era costituito nel maggio precedente, con sede in via Brera 18. I membri del Comitato di gestione erano Aldo Bassetti, Alessandro Bodrero, Giangiacomo Feltrinelli, Paolo Grassi, Giovanni Mosca, Vittorio Olcese, Eugenio Scalfari ed Ezio Vigorelli, che ne era anche il presidente, segretaria era Armanda Guiducci. Il circolo culturale intendeva inserirsi "nella presenza attiva di una sinistra democratica", con lo scopo di "contribuire concretamente alle scelte politiche e all'inserimento dei lavoratori negli ordinamenti e nel governo dello Stato repubblicano". Lunedì 9 ottobre si tenne dunque un dibattito pubblico su "Comunisti e non comunisti alla marcia della pace. Ragioni di una partecipazione e di un dissenso". I protagonisti furono Aldo Capitini, come coordinatore, Norberto Bobbio, Enzo Forcella, Pietro Ingrao. Capitini forse era stato riluttante ad accettare l'invito, o aveva semplicemente chiesto lo spostamento ad altra data più adatta ai suoi impegni, visto che la segretaria del circolo Roberta Guiducci, con due successivi telegrammi del 26 e del 30 settembre, aveva prima informato il nostro che tutti i relatori condizionavano assolutamente il loro intervento alla data del 9 ottobre e poi che anche Bobbio lo pregava vivissimamente di non mancare. La Guiducci, nel secondo telegramma, aveva usato toni quasi drammatici: "Anche io la scongiuro anticipare tre giorni la sua venuta a Milano. Sarebbe dolorosa sua assenza dibattito. Coinvolgerebbe significato sua iniziativa per problema pace".
Infine, in data 3 ottobre, con lettera intestata del Circolo "Turati", Armanda Guiducci ringrazia Capitini a nome dell'on. Ezio Vigorelli per l'incarico "da Lei cortesemente assunto per il dibattito del 9 ottobre".
Al dibattito Capitini espose con fervore le sue ragioni, quelle ragioni che oggi troviamo nello scritto *La Marcia Perugia-Assisi e dopo* e in modo più articolato ed esteso nella prima parte del volume *In cammino per la pace.* Con la marcia le masse popolari vollero esprimere la loro aspirazione alla pace e alla nonviolenza, tanto che il momento più solenne della marcia si ebbe quando sulla spianata

[6] Asp, FC, b. 92, p. 60.

della Rocca di Assisi la folla si raccolse in un minuto di silenzio ricordando i morti di tutte le guerre.
Eppure ci dovettero essere toni accesi se il 10 ottobre Capitini, di ritorno a Perugia da Milano, riceve una lettera dal giornalista romano Marco Cesarini Sforza che gli annuncia "una querela per ingiurie e diffamazione" e apre un contenzioso, amaro e urticante per Capitini, che verrà poi chiuso grazie ai buoni uffici di autorevoli amici del nostro.
L'episodio, apparentemente minore, dimostra comunque a quale logorio e a quale tensione fosse sottoposto Capitini e stupisce come il professore perugino abbia potuto dispiegare tante iniziative e spendere tante energie nel seguente 1962 senza modificare in alcun modo la sua impostazione originaria.
C'è da dire che a ben altri e più positivi incontri sarà chiamato Capitini, anche a Milano, e ben altri riconoscimenti gli verranno, dal mo mento che nel Paese si stava alzando la marea delle marce ed era proprio la giovane classe operaia del Nord a prenderne le bandiere.

Necessità di un lavoro teorico e pratico

A questo punto, prima di procedere con i cenni di cronaca sulle marce che si susseguirono negli ultimi mesi del 1961, conviene dar conto di qual era allora la posizione di Capitini nei confronti del comunismo. L'occasione ci viene fornita da un dibattito sul XXII Congresso del Pcus tenuto per iniziativa del mensile "Umbria d'oggi"[7] il 31 dicembre 1961 a Perugia, nel ridotto del Teatro Morlacchi. Vi partecipano Alarico Mariano Marini, Massimo Arcamone, Aldo Potenza, Aldo Capitini, Ferruccio Chiuini, Francesco Innamorati. È Mariani Marini a presiedere la tavola rotonda e a stilare, con un lucido intervento, la lista dei problemi sollevati dalle vicende ideologiche e politiche del movimento comunista internazionale nell'opinione pubblica mondiale e specialmente in l'Italia dove c'è la presenza di un forte Partito comunista. La questione principale, oltre la politica di coesistenza pacifica tra i due blocchi, che viene ribadita dall'Urss, è la ripresa del tema antistaliniano e il problema del rapporto tra libertà democratiche e società socialiste.
Il respiro e la larghezza dell'orizzonte nel quale vengono collocati i problemi è impensabile nella politica di oggi e tutto il dibattito andrebbe minutamente

7 "Umbria d'oggi", Perugia, 31 dicembre 1961.

ricostruito. Qui interessa capire la posizione di Capitini, il suo metodico tentativo di misurare i fatti su valori e criteri di fondo per lui irrinunciabili. Il primo criterio da prendere in assoluta considerazione, secondo Capitini, è la comprensione del fatto che:

> il problema centrale di questo secolo è quello di uno svolgimento, di una evoluzione, di un processo interno all'opposizione alla società imperialistica e capitalistica esistente. Se questo è il problema centrale di questo secolo, che l'opposizione diventi sempre più complessa e non di accettare posizioni riformistiche o accomodanti, è evidente che questo congresso fa un qualche passo, anche per ciò che suscita altrove.

Come secondo criterio pone l'affermazione che una società non si può dire comunista né socialista se non articola il controllo dal basso, se manca la partecipazione cosciente di tutti, se manca la libertà di informazioni e di critica per ogni cittadino. E infine:

> Io sono convinto che il passaggio dai Soviet (o consigli del popolo) al partito unico, e dal partito unico al capo, munito di poteri assoluti, fosse una involuzione. Quarto punto: che il socialismo debba e possa vincere senza guerra.

Ma affinché l'opposizione al capitalismo e all'imperialismo diventi più complessa è necessario *un lavoro teorico*: riconoscere e approfondire il principio che non esiste solo il potere governativo, ma che i poteri in una società sono molteplici:

> L'aspetto classistico, indubbiamente importante, non è che uno degli aspetti, ma non il solo della società. [...]. Questo teoricamente è un processo più largo; praticamente bisogna riconoscere che le possibilità creative del socialismo non si limitano a ciò che avviene nell'Unione Sovietica; anzi può darsi che là ci sia questo pericolo che la collettivizzazione sia custodita da una burocrazia che finisca per contare troppo rispetto agli apporti della coscienza. Mi pare che da noi, per il fatto di avere una coscienza in lotta contro i nuclei capitalistici e militari, e le gerarchie ecclesiastiche, ci sia maggiore creatività. [...] Mi pare perciò che alla domanda dell'avvocato Mariani sui rapporti tra libertà democratica e società socialista, si può rispondere subito che il problema va visto dalla opposizione, va visto stando già in una persuasione socialista e non dalla parte di una libertà che più o meno si veda svolta nelle società democratiche attuali, tutte più o meno insufficienti. Insomma il giudizio sul Congresso è diverso se è fatto da chi approva le nazioni atlantiche, o da chi è ad una decisa

> opposizione alle varie società imperialistiche e capitalistiche. Noi potremo dare un giudizio anche più severo, ma appunto perché ci interessa il socialismo.

Sul *piano pratico* la lotta per la pace fornisce preziosi strumenti e anticipazioni, perché in Italia si tratta di stabilire quelle coesioni dal basso, di fare avanzare su questi strati profondi, dato che non si può fare mediante strutture collettive di produzione e di consumo; il valore delle cooperative nel campo agrario, dei sindacati aperti, la ripresa di una vita intellettuale per nulla dogmatica; questi gli aspetti decisivi per lo sviluppo del socialismo.
Aldo Capitini mette in evidenza che il rapporto tra socialismo e libertà debba essere visto stando «già in una persuasione socialista», ma che tale persuasione non possa identificarsi con il campo socialista esistente. Dal dibattito emergono elementi polemici con la politica del Partito comunista italiano, che approvò l'art. 7 della Costituzione, e anche una forte riserva sulla "via italiana al socialismo". Così come sono basilari il rifiuto di ogni potere assoluto e la constatazione che in occidente la lotta dell'opposizione contro i centri capitalistici e imperialistici permette una maggiore creatività. C'è la incrollabile critica verso coloro che queste società accettano staticamente, come se il cammino verso la libertà fosse già in esse interamente compiuto. C'è infine la riproposizione della lotta per la pace, della partecipazione e del controllo dal basso, come pratiche necessarie per impedire regressioni autoritarie e per tenere aperte le vie di trasformazione della società.
Vi saranno ben presto anche altre occasioni, come vedremo, per dimostrare nella pratica la lucidità e la lungimiranza della sua visione politica.

La Marcia della pace del popolo meridionale: da Resina a Napoli

Domenica 29 ottobre si svolse da Resina a Napoli la manifestazione per il disarmo e le trattative di pace. L'esperienza di Perugia aveva fatto scuola: centinaia di scritte di ogni tipo, l'adesione di intellettuali, di insegnanti, di studenti, di Consigli comunali, Circoli culturali e Commissioni interne. Ne "l'Unità" di sabato 28 campeggiano le foto di Aldo Capitini, Renato Guttuso, Carlo Levi. Alla marcia avevano inviato la loro adesione anche Ranuccio Bianchi Bandinelli, Tommaso Fiore, Cesare Zavattini. Alla testa del corteo c'erano gli scrittori Mario Pomilio, Luigi Compagnone, Luigi Incoronato, Rosario Villari dell'Università di Messina, Gerardo Chiaromonte, direttore di *Cronache meridionali*, l'editore Gaetano Macchiaroli, il senatore Maurizio Valenzi. Intorno a loro, ad ogni svolta, schiere di ragazzi inalberanti cartelli.

> Così il corteo multicolore di bandiere, di cartelli, di striscioni avanzava bloccando per chilometri il traffico della zona, passava fra case poverissime e fra antiche ville vanvitelliane, giungeva alla periferia di Napoli, lungo il corso di San Giovanni a Teduccio, accolto dai piccoli tricolori esposti alle finestre, dalle bandiere rosse davanti alle sedi comuniste e socialiste, dai manifesti di saluto sui muri, ma soprattutto dai nuovi gruppi di manifestanti di Barra, San Giovanni, Ponticelli, e dalla gente che gremiva gli automezzi, i balconi, gli imbocchi delle vie.
> Camminavano in silenzio, con i vestiti della festa, le scarpe buone in mano e scarpe basse di panno ai piedi stanchi, recando le borse con la merenda e l'acqua che doveva servire per il viaggio.

La Piazza Mancini era gremita; solo allora si poté vedere quanto imponente era stata la partecipazione della gente: la marcia forniva, come sottolineò nel suo discorso lo scrittore Luigi Incoronato, "la grande prova della forza libera e unita della gente meridionale".

Un incontro di pace delle popolazioni marchigiane

Con una lettera del 16 novembre 1961 un nutrito gruppo di operai e di impiegati del Cantiere navale di Ancona, di vario orientamento politico, si costituisce in Comitato promotore di un incontro per la pace e si rivolge a Capitini in questi termini:

> Abbiamo rivolto ai lavoratori, ai cittadini, agli eletti del popolo un appello di cui Le rimettiamo copia: Ella condividerà di certo e l'iniziativa e l'Appello. Ci siamo rivolti a Lei non soltanto per dirLe quanto stiamo facendo per unire i nostri sforzi a quelli di tutti gli uomini di buona volontà per la salvezza della pace, ma anche per invitarla a partecipare personalmente alla nostra manifestazione.
> I marchigiani sarebbero veramente lieti di poter ascoltare la Sua nobile parola.

L'incontro di pace "della classe lavoratrice, delle popolazioni marchigiane e degli eletti del popolo" si tenne il 26 novembre al Cinema Goldoni e l'adesione di Capitini, espressa con un telegramma e con una lettera, aggiunse alla passione una persuasa consapevolezza e una solidarietà piena.

E quello dei cittadini di Bari domenica 17 dicembre

A Bari fu il Consiglio Federativo della Resistenza ad organizzare una marcia per

le strade cittadine. Vaste e diverse le adesioni: i partiti socialista e comunista, il partito repubblicano e radicale, l'Udi, la Lega delle cooperative, la Camera del lavoro, l'Unione goliardica italiana. In preparazione della marcia si tennero conferenze pubbliche a Conversano, Andria e Barletta. Le adesioni autorevoli furono numerose: Aldo Capitini, Tommaso Fiore, Mario Sansone, preside della Facoltà di Lettere. Sarà per Bari e per la Puglia l' esperienza di una lotta per la pace che ebbe il suo acme l'anno successivo nella marcia Gravina-Altamura del 1963, organizzata e guidata da Tommaso Fiore. Gli accordi Usa-Urss dopo la crisi di Cuba avevano infatti previsto anche la rimozione dei missili americani dalla Turchia e dalla Italia, segnatamente dalle rampe installate nei boschi di Gravina. Tommaso Fiore ne sarà il protagonista e anche i semi da lui gettati germogliarono in terra pugliese fino ai decenni successivi[8].

La mobilitazione dei professori universitari: una iniziativa di Enzo Paci e di Luigi Rognoni

I professori Enzo Paci[9] dell'Università di Milano e Luigi Rognoni[10] dell'Univer-

[8] Cfr. Nicola Cufaro Petroni, *La pace e l'accademia: il caso dell'università di Bari*, in www.ba.infn.it~cufaro/political/Sapere06. Pdf/. Cfr. anche Antonella Gaeta, *Percorsi di pace dopo i missili della guerra fredda*, in "la Repubblica", 6 giugno 2008sez. Bari, p. 11. Su Tommaso Fiore si veda Piero Castoro, *La Murgia nella guerra fredda. Dai missili atomici agli itinerari di pace*, Centro Studi Torre di Nebbia, Bari 2008.

[9] Enzo Paci (1911-1976), professore di filosofia teoretica nelle Università di Pavia (dal 1951) e di Milano (dal 1958), fondatore (1951) e direttore della rivista *"Aut-Aut"*. Tra le sue opere: *Pensiero, esistenza e valore* (1940); *Ingens sylva*, (1949); *Il nulla e il problema dell'uomo* (1950); *Dall'esistenzialismo al relazionismo* (1957); *Tempo e verità nella fenomenologia di Husserl* (1961); *Relazioni e significati* (3 voll., 1965-66); *Idee per una enciclopedia fenomenologica* (1973); *Il filosofo e la città: Platone, Whitehead, Husserl, Marx* (post. 1981).

[10] Luigi Rognoni (Milano, 1913-1986). Musicologo, allievo di Antonio Banfi e di Alfredo Casella, già in pieno fascismo operò "verso una sprovincializzazione della vita culturale italiana e verso un'apertura alle esperienze europee più moderne, dalle avanguardie parigine all'espressionismo. Portò una aperta denuncia nei confronti delle persecuzioni nazista contro 'l'arte degenerata'. Dal 1958 al 1970 è a Palermo, dove insegna storia della musica dove apre una stagione culturale e artistiche tra le più feconde della capitale siciliana, al centro di una dimensione europea e internazionale" (Orietta Sorgi). Da Palermo passa al Dams di Bologna fino al 1983. Il suo archivio, uno dei più rappresentativi della vita musicale del Novecento è stato pubblicato in tre volumi con rigorosa cura filologica e storica da Pietro Misuraca. L'opera rappresenta il punto d'arrivo di una lunga collaborazione tra il

sità di Palermo presero l'iniziativa di proporre all'approvazione dei professori universitari di ruolo un ordine del giorno la cui formulazione, alla quale contribuì in parte anche Aldo Capitini, è particolarmente alta e incisiva. Ne riportiamo il testo:

> Un gruppo di professori universitari italiani, che credono di esprimere anche il pensiero dei loro colleghi, persuasi che esiste oggi, indubbiamente, la minaccia di guerra atomica e che la sua preparazione sia già un attentato alla incolumità presente e futura; che una guerra atomica totale non possa essere considerata un mezzo di azione politica, in quanto può condurre all'annullamento di qualsiasi politica;
> che nella situazione attuale la protesta di ogni uomo contro la minaccia di morte non sia più un fatto individuale, ma riguardando il valore dell'umanità intera, diventi un fatto morale assoluto;
> che nell'attività di ogni docente debba valere – al di sopra e all'interno di ogni disciplina particolare – l'esigenza del significato ultimo della educazione e della vita dell'uomo,
> propongono una manifestazione di categoria da attuarsi in una settimana che verrà determinata, entro la quale ciascun professore, durante una delle sue lezioni, sospenda la trattazione del corso per dedicare la lezione stessa – dal punto di vista che ognuno crede per sé autentico e nelle forma che egli ritiene più opportuna – al problema della guerra atomica.
> Propongono inoltre che, subito dopo, i professori universitari, direttamente o attraverso colleghi che li rappresentino, si riuniscano in una manifestazione di carattere nazionale nella quale venga chiesto al governo italiano di rendere noto all'Onu che esso governo ha ricevuto dai professori universitari italiani (e dalle altre categorie che eventualmente appoggeranno questa iniziativa) il voto per un disarmo atomico totale controllato[11].

Essi ritennero che l'iniziativa avrebbe avuto grande efficacia se il testo avesse riportato l'approvazione unanime di intere facoltà e cominciarono a raccogliere

Dipartimento Aglaia dell'Università degli Studi di Palermo e il Centro regionale per il Catalogo e la Documentazione, in collaborazione con Teche Rai. La citazione di Orietta Sorgi si trova nel primo volume. Ringraziamo vivamente Pietro Misuraca per il dono dei tre volumi e per alcune fotocopie di lettere intercorse tra Aldo Capitini e Luigi Rognoni.

[11] Cfr. anche Piero Violante, *In questa epoca ambigua (1945-1969)*, in Pietro Misuraca (a cura di), *Luigi Rognoni intellettuale europeo. Documenti e testimonianze*, 3 voll., Palermo 2010, pp. 212-215.

le firme della Facoltà di Lettere e filosofia insieme ai professori Treves e Albanese nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Milano. Dopo la costituzione della Consulta italiana per la pace, Paci e Rognoni pensarono di affidare la raccolta delle firme alla Segreteria provvisoria della Consulta. Essa fece giungere ad ogni professore universitario di ruolo l'ordine del giorno e ne chiese la restituzione con la firma.
Iniziò il 30 dicembre, con una lettera di Luigi Rognoni ad Aldo Capitini, il tentativo di portare ad un altissimo livello culturale e istituzionale la protesta contro la minaccia di guerra atomica, protesta considerata come "un fatto morale assoluto".

> Caro Capitini, non ricordo se ho mai avuto il piacere di conoscerti personalmente, ma il tuo nome ricorre spesso nei discorsi coi comuni amici e colleghi di Milano e di Palermo.
> Paci ha detto di averti già preannunciato questa mia lettera, con la quale ti invio il testo per una manifestazione di categoria degli universitari per il disarmo atomico totale controllato. Si tratta di un testo che vuole mettere in evidenza la responsabilità morale che noi, oggi, tutti, dobbiamo sentire in una situazione di progressiva alienazione politica e sociale che arrischia di non trovare una via d'uscita, se gli uomini che ancora hanno coscienza di essere uomini non si ribellano.
> Se questa manifestazione riuscisse, almeno con l'80% di adesioni da parte di tutti gli universitari, potrebbe forse essere l'inizio di un'azione più concreta anche sul piano internazionale. Infatti molti colleghi francesi, tedeschi ed inglesi sono disposti a fare altrettanto.
> Ma è questa una "operazione" assai delicata, come ti ha detto anche Paci e come puoi bene immaginare. Dopo sfibranti, lunghe riunioni, si è riusciti a redarre questo testo in accordo con "sinistri" e con "destri" (cattolici) ed abbiamo cominciato a raccogliere le firme, cercando di far "portare" il testo piuttosto da quelli di destra che da quelli di sinistra, per ovvie ragioni.
> Laddove io e Paci ce ne siamo interessati personalmente, la cosa è già riuscita. [...] Ma tutto questo solo per le nostre Facoltà. Per Scienze e Medicina (dove, ovviamente, la cosa dovrebbe andare pacifica) si incontrano invece dure resistenze, in ragione dei molti reazionari (o fascisti) o semplicemente pavidi.
> Se sei d'accordo su questo testo, come penso, vedi di operare anche tu presso la tua Facoltà e con gli amici delle altre. Ma bisogna tenere la cosa ancora il più possibile interna e riservata, perché se la stampa anticipasse qualcosa prima che noi si raggiunga l'unanimità o quasi, siamo subito bloccati: perché, fatalmente, finirebbero col darci un' "etichetta" politica, come al solito...
> Intanto molti auguri per il nuovo Anno.

Con lettera del 6 giugno 1962 Capitini informa Enzo Paci che la Consulta ha spedito a tutti i professori universitari lo stampato con l'ordine del giorno e invia il resoconto delle firme che sono giunte. Per ora, considerati i limiti di questa ricerca, non possiamo aver notizia di quante iniziative siano state effettuate nelle Università italiane anche se un'eco della mobilitazione dei professori universitari si troverà il 21 maggio 1962 nell'Appello dei professori dell'Università di Urbino.

La Consulta italiana per la pace e il Movimento nonviolento per la pace

Come si può ben capire dai cenni di cronaca precedenti si erano create per Capitini le condizioni essenziali per procedere alla costituzione dei due strumenti organizzativi atti a sostenere e a sviluppare il suo impegno per la pace in Italia. Questi furono il Movimento nonviolento per la pace e la Consulta italiana per la pace. Per tracciare la storia della Consulta sarebbe ovviamente necessario coprire l'intero arco della sua durata (1962-1966), ma poiché le iniziative del 1962 furono per lo più promosse dalla Consulta, è opportuno accennare almeno alla sua creazione.
Bruno Segre[12], in un articolo del suo periodico «L'Incontro» del gennaio-feb-

[12] Bruno Segre nasce a Torino il 4 settembre 1918 dove frequenta l'Università dal 1937 al 1940, ultimo allievo di Luigi Einaudi, di cui il padre era stato il primo nel 1901. Si laurea in legge il 15 giugno 1940, ma le leggi razziali fasciste gli impediscono di esercitare la professione di avvocato. Nel 1942 viene arrestato per disfattismo politico e trascorre alcuni mesi in carcere, mentre suo padre viene internato in Abruzzo. Dopo il 1943 comincia un'esistenza clandestina, con la propria famiglia, in un paesino del Cuneense. Nel settembre del 1944, a Torino, Segre tenta di sfuggire all'arresto: c'è una sparatoria e si salva grazie al portasigarette di metallo che portava nella giacca e che ferma il proiettile. Viene tuttavia catturato e rinchiuso nella caserma di via Asti e poi trasferito nelle carceri giudiziarie, da dove fortunosamente riesce a fuggire. Entra a far parte della Resistenza armata arruolandosi nella prima Divisione Alpina "Giustizia e libertà" a Pradleves (Val Grana) e prende parte alla liberazione di Caraglio. Dopo una intensa attività giornalistica, che lo aveva tenuto in contatto con i grandi antifascisti del Partito d'azione, da Calamandrei a Parri, da Salvemini a Valiani, nel 1948 riprende la pratica legale. Supera l'esame di procuratore pur continuando la collaborazione con "Paese Sera", "Corriere di Trieste" e "Corriere di Sicilia". Nel 1949 esce il primo numero de "L'Incontro", un tabloid indipendente contro l'intolleranza religiosa e il razzismo. Dal 1958 al 1968, è consigliere dell'Ordine regionale Piemonte-Valle d'Aosta dei giornalisti e consigliere nazionale della Federazione italiana della stampa. Dal 1975 al 1980 è capogruppo del Partito socialista italiano nel Consiglio comunale di Torino mentre dal 1980 al 1990 è sindaco effettivo dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino e consigliere di varie Società partecipate dall'Istituto. Presidente della Federazione provincia-

braio 1962 dal titolo *La Consulta italiana per la pace*, così presenta ai lettori la nascita di questo nuovo organismo nazionale per il coordinamento di tutti i movimenti pacifisti italiani:

> Il successo della Marcia per la Pace da Perugia ad Assisi presso l'opinione pubblica e la stampa ha indotto i pacifisti del nostri paese a realizzare una proposta espressa sulla mozione conclusiva della Marcia stessa e cioè riunire tutte le associazioni, i giornali, le riviste e le personalità favorevoli ad un pacifismo integrale, per un ampio colloquio in vista di una specie di Federazione pacifista. A tal fine il gruppo di iniziativa formato dal professor Aldo Capitini, da Vito Mondini e dall'ingegner Aldo Putelli ha promosso una riunione svoltasi a Firenze il 14 gennaio 1962 nella sala del Circolo dell'alfabeto [...] Erano presenti la sezione italiana dell'Internazionale di resistenti alla guerra, il Movimento italiano per la riconciliazione (Mir), l'Organizzazione italiana dei cittadini del mondo, l'Unione cristiana della giovane (Ywca), la società degli amici dei Friends (Quaccheri), il Movimento mondiale per la pace, il Centro studi per la piena occupazione (Danilo Dolci), il Centro italiano per la nonviolenza. Tra le persone intervenute: ingegner Aldo Putelli (Milano), ingegner Di Franco (Bologna), professore Aldo Capitini (Perugia), senatore Velio Spano (Roma), don Andrea Gaggero (Roma), Maria Comberti (Firenze), Alice Sella (Biella). Il sindaco di Firenze, onorevole La Pira, alla fine della riunione ha portato il suo saluto.

In altra parte aggiunge:

> Alla riunione ha aderito anche il nostro giornale che sin dalla sua fondazione (1949) si è sempre battuto per un pacifismo integrale, per il rifiuto incondizionato di ogni guerra.

le torinese dell'Anppia (Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti) e presidente della Associazione nazionale del libero pensiero "Giordano Bruno". Il 31 agosto 1949 difende il primo obiettore di coscienza in Italia, Pietro Pinna, dinnanzi al Tribunale militare di Torino. A questo primo clamoroso processo (testimoni Calosso e Capitini) ne seguirono altre centinaia. Fino al 1972, anno in cui l'obiezione di coscienza venne riconosciuta dalla legge, Bruno Segre sostenne innumerevoli casi di obiettori difendendo i giovani imputati dinnanzi ai Tribunali militari di tutta Italia, e anche con tavole rotonde, conferenze, progetti di legge, articoli giornalistici e radio interviste. Importante battaglia politico-legale è stata anche quella per il divorzio. Tra le sue opere va ricordata, *Shoa. Gli Ebrei, Il Genocidio, La Memoria,* Il Saggiatore, Milano 2003. Su di lui va letto il bel libro di Nico Ivaldi*, Non mi sono mai arreso. Intervista all'avvocato Bruno Segre,* Lupieri Editore, Torino 2009. [Fonte parziale: www.wikipedia.it, visitata il 17 novembre 2011].

La dicitura che accompagnerà sempre, come epigrafe, le iniziative o i numeri unici della Consulta fu la seguente:

> Si è costituita la Consulta italiana per la pace che comprende tutti coloro (associazioni, periodici, persone) che sono disposti ad operare intensamente, offrendo attività e mezzi, per lo sviluppo della pace, identificando e contrastando le cause della guerra, e contribuendo a promuovere una coscienza internazionale per la pace ed iniziative di pressione dal basso sui governi, perché procedano al più presto a negoziati e al disarmo totale e controllato, nel rafforzamento dell'universalità e dell'autorità delle Nazioni unite.

Guardando indietro Capitini scrive nel 1963:

> Costituito il Comitato centrale (la Consulta non è una associazione, ma un collegamento organico di associazioni), si è visto che la stessa cosa poteva esser fatta a livello locale (regionale, provinciale, comunale e in località minori); perché in questo modo si aveva un coordinamento anche decentrato e maggiore efficacia e vivezza per l'utilizzazione di tutti gli elementi che si trovano nei vari luoghi. Il riferimento al Comitato centrale resta attraverso lo stretto collegamento con la Giunta direttiva della Consulta e la sua Segreteria esecutiva, e mediante la presenza di un rappresentante di ogni Consulta locale nel Comitato centrale. Questa è la struttura che si è venuta formando, e ora non c'è da far altro che rafforzarla. Quando si sia giunti ad un buon numero di Consulte locali, si potrà fare un Congresso per una struttura definitiva: speriamo che sia in quest'anno. In un anno si è fatto qualcosa. Lo stesso fatto, del tutto nuovo in Italia e anche per molti paesi, di un collegamento è un contributo positivo all'azione positiva. Molte marce e dibattiti sono state fatti con l'adesione, l'intervento della Consulta, che ha garantito la massima apertura. Il Convegno di Firenze sui problemi del disarmo fu una prova cospicua di un dibattito elevato e aperto, organizzato dalla Consulta. Ricordiamo anche che nel 1962 molte delegazioni della Consulta, con membri di varie correnti, sono intervenuti agli importantissimi convegni internazionali, e si può dire mondiali, di Mosca e di Oxford; questi rapporti sono in pieno sviluppo[13].

[13] Cfr. Aldo Capitini, *Durante la pace preparare la pace*, in "La Consulta italiana per la pace", numero unico, marzo 1963. I principali giornali pacifisti del 1962 erano appunto "L'Incontro" di Bruno Segre, che si pubblicava in via Consolata a Torino, "Il Domani", dei Cittadini del mondo, diretto da Vito Mondini, via Nazario Sauro, Parma, e il foglio "Cittadini del Mondo" che il Centro lombardo del movimento pubblicava a Milano nella quarta

La creazione del Movimento nonviolento per la pace, che avrebbe consentito ad Aldo Capitini di avere una sua autonoma identità all'interno della Consulta e insieme di contare su un gruppo di amici sparsi in molte parti d'Italia, fu ufficialmente annunciata a Perugia con un manifesto del 10 gennaio 1962:

> Dopo la marcia per la fratellanza dei popoli che si è svolta da Perugia ad Assisi domenica 24 settembre, si è costituito il Movimento nonviolento per la pace, al quale aderiscono pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà dell'informazione e di critica. Il movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale) ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento.

Il movimento prende iniziative per la difesa e lo sviluppo della pace e promuove la formazione di centri in ogni luogo.

Nel manifesto è esplicito il nesso tra movimento della nonviolenza e promozione della pace. Resta da spiegare, quando e perché, nel corso degli anni successivi, questo nesso sia scomparso e la parola pace sia stata lasciata cadere dal

e ultima pagina del mensile cattolico "L'uomo di domani". Il Comitato centrale della Consulta italiana per la pace era così costituito: Aldo Capitini, per il Movimento nonviolento per la pace, Perugia; ingegnere Aldo Putelli, per l'Associazione italiana dei resistenti alla guerra, Milano; Vito Mondini, a titolo personale, direttore de "Il Domani", Parma; senatore Velio Spano, per il Comitato italiano del Movimento mondiale della pace, Roma; ingegnere Pietro De Franco, a titolo personale, delegato dei Cittadini del mondo, Bologna; Giuseppe Ganduscio, pacifista, Palermo; Pietro Bonati, per il Movimento federalista mondiale, Biella; Elio Spaziani, per l'Unione universale della pace, Verona; Maria Comberti, per gli Amici dei *Friends,* Firenze; Ignes Zilli Gay, direttrice di "Ali", Unione cristiana delle giovani, Firenze; Guido Graziani, del Servizio civile internazionale, Roma; Milly Stracuzzi, per il Movimento italiano della riconciliazione, Firenze; avvocato Bruno Segre, direttore de "L'Incontro"; Andrea Gaggero, pacifista, Roma; Ferruccia Cappi Bentivegna, pacifista, Firenze; professor Lamberto Borghi, pacifista, Firenze; professor Edmondo Marcucci, pacifista, Jesi (Ancona); Leonida Spaziani, pacifista, Verona; Giulio Forconi, direttore di "Tempi Nuovi", Bologna; pastore Giorgio Girardet, direttore della comunità di Agape, Prali (Torino); Benedetto di Francesco, della Chiesa di Cristo, Firenze; Italo Petrucci, per la Lega dei Comuni e delle Province per la pace, Cortona (Arezzo); Roberto Bellomo, dell'Intesa operaia per la pace, Milano; Giuliano Rendi, del Comitato per il disarmo atomico e convenzionale nell'area europea, Roma; Silvana Briolini, del Movimento italiano della riconciliazione, Bergamo; Pietro Pinna, del Movimento nonviolento per la pace, Perugia; dottor Alberto Carocci, scrittore, Roma.

Movimento nonviolento stesso. Il fatto è che Aldo Capitini aveva creato due strumenti, diversi, ma complementari, per continuare efficacemente l'azione nonviolenta per la pace e la lotta contro la guerra attraverso larghe alleanze di popolo.
Il periodico "Sinistra radicale", pubblicato a Roma, nel numero di gennaio 1962 informa dell'adesione della sinistra radicale alla Consulta, con l'intervento di Corrado Mauceri. Alla riunione di coordinamento fra i gruppi pacifisti italiani, prosegue la rivista, sono state annunciate per i prossimi mesi marce della pace a Cagliari, in Toscana e a Milano. I radicali di sinistra annunciano intanto che a Roma stanno costituendo un "Comitato per il disarmo atomico e convenzionale".
Vito Mondini, direttore de "Il Domani", nel numero di febbraio invita i partiti politici a mandare osservatori alla prossima riunione, che si sarebbe tenuta ancora a Firenze, al Circolo dell'Alfabeto, in Piazza San Firenze 7, domenica 18 febbraio alle ore 10.30: «Se ognuno di noi farà qualcosa, tutti assieme possiamo sperare nel meglio.»

Il ricordo dell'Associazione Romana partigiani: 21 gennaio 1962

In Italia c'è chi si ricorda di Capitini per l'esempio nobilissimo dell'opposizione al fascismo e dell'attività di educatore di un'intera generazione.
Il mensile dell'Anpi romana "Patria Indipendente", pubblica il 21 gennaio 1962 un lungo articolo di Giorgio Caputo, *Per una storia della resistenza romana,* che evidenzia alcuni elementi di rottura tra i giovani ed il fascismo ed enumera le vicende più drammatiche che influenzarono l'evoluzione del pensiero della generazione cresciuta sotto il regime. "Attraverso i littoriali si sviluppò un movimento antifascista" scrive l'autore che afferma come nel periodo tra il 1936 e il 1940 si fosse costituito un grandissimo numero di gruppi studenteschi "dai quali sorse poi il nucleo fondamentale dei partiti di sinistra che della Resistenza armata furono gli artefici principali":

> Non è possibile [...] non accennare, se pur brevemente, così come impone la tirannia dello spazio, all'azione proficua e coraggiosa svolta da Aldo Capitini, che, fra i primi, se non addirittura il primo, si rivolse con fiducia a quei giovani che erano cresciuti nel clima fascista e verso i quali nessuna azione di chiarificazione era stata fatta.
> *Ne è possibile dimenticare quel prezioso libretto che Capitini scrisse all'indomani del impresa etiopica "Elementi di un esperienza religiosa"* con il suo continuo intento di cultura etico-politica al fascismo, "le cui pagine – scrive Guido Calogero –

> potevano celare soltanto alla ottusità od alla disattenzione dei censori governativi il continuo intento di critica etico-politica al fascismo". [corsivi miei]

Capitini continua a riflettere sulla marcia, ne ha cominciato a preparare un'altra che inizialmente avrebbe dovuto partire da Passignano sul Trasimeno per dirigersi a Cortona.

Ancora uno sguardo sul mondo: il 1962

L'attenzione di Capitini verso i problemi politici internazionali è costante. Lo dimostra una lettera a «Il Mondo» del 6 febbraio 1962, in risposta a un articolo di Aldo Garosci, pubblicato sulla stessa rivista il 9 gennaio con il titolo *Il 1962*. Il tema è la politica del *containment* degli Stati Uniti, la strategia elaborata per la prima volta da George Kennan nel 1947 tendente a contenere il comunismo all'interno dei suoi confini: a Capitini sembra che Garosci, pur riconoscendo l'insufficienza di questa politica, l'accetti in mancanza di meglio.

> Ciò che mi pare tu non dica è che questo "contenimento" non è meramente difensivo; cioè non indichi che l'ordinamento capitalistico ha procedimenti imperialistici evidenti, con prevalenza di interessi da un lato, e, dall'altro, di punte ideologiche e perfino razziste; ed è da considerare l'influenza crescente delle gerarchie militari nei riguardi dei capi politici più o meno democratici. [...]. Un altro punto è che tu vedi i limiti dell'attuale azione pacifista. Tu sai che io riconosco questo, tant'è vero che da trent'anni, falliti con la Conciliazione gli sforzi ottimistici, interni al cattolicesimo, di Ernesto Buonaiuti, (da me condivisi), io porto in Italia entro l'atteggiamento nonviolento una persuasione religiosa...

E qui Capitini riassume il lavoro filosofico religioso che sta conducendo sulla *compresenza,* che è la faccia interna della prassi nonviolenta. E fa rilevare che in tutto il mondo c' è questo muoversi, dagli Usa all'Inghilterra e altrove e che ovunque operano i molti pacifisti, anche integrali, anche non violenti, che non sono certo "giullari di Dio".

> Sono centri o nuclei saldi che sorgono, che elaborano le tecniche della nonviolenza e si corrispondono anche senza conoscersi ancora. Questa nel suo svolgersi, diventerà una forza ideale capace di digerire gli imperi attuali.
> Le marce? Certo sono manifestazioni esteriori. Ma non voler essere stracittadino! Tu sai che la mia idea fissa è di suscitare forze dal basso; e per questo il mio

liberalsocialismo (o omnicrazia) non evita contatti (che non sono compromessi) con le forze politiche di opposizione popolare.

Dopo il racconto della marcia di Assisi aggiunge:

> Ti par poco tutto questo? Parlare ai violenti di nonviolenza, mettere l'accento sui "metodi", ti par poco? Ma non fa proprio questo parte del "grande mutamento di carattere ideale " che tu auspichi? [...]. Capisco che molte forze intelligenti, illuminate, oneste, consapevoli dei disastri delle società umane, pensino soprattutto ad assicurare l'ordine "fino a che non si delinei ecc.", come tu dici. Ma vorrei che tu riconoscessi che esiste anche un altro lavoro che vale la pena di fare: quello di far maturare quel qualcosa che ci trascini, come tu dici. E ciò anche perché puntando su tali idee, certamente "rivoluzionarie, si capiscono meglio i limiti degli attuali imperi, e di quella nuova Germania di Tacito [...] che è all'orizzonte: la Cina di Mao. Credo che il problema fondamentale di questo secolo sia, oltre quello di liberazione nazionale, continuando nel mondo afroasiatico il tema dell'Ottocento, di rendere più complessa, matura l'opposizione alla società imperialistica e capitalistica, e quando tale opposizione avrà in sé sviluppi di libertà e di nonviolenza, la vecchia società non avrà più ragion d'essere. Perciò il lavoro di elevamento dell'opposizione non è soltanto etico-religioso, ma anche politico e potenzialmente giuridico [...] Più che un assomigliamento della parte orientale a quella occidentale (e in parte ci sarà), deve maturare una sintesi, che si fa sempre non per mescolanza, ma sulla base di un elemento nuovo, e ti ho detto come lo vedo.

Garosci chiude la sua risposta con il tono pacato e affettuoso di un amico perplesso: "è ovvio che non pretendo di aver dato fondo a tutte le tue ragioni. E attendo conoscerle sempre meglio, anche, com'è ovvio attraverso la *compresenza* e spero di trovarle sempre migliori". Ma il nocciolo della sua risposta di Garosci riporta immancabilmente il discorso sulla dimensione delle forze statuali e sulle loro dinamiche:

> L'avvenire è fatto di molte azioni e non chiuderò certo la porta al Dio ignoto. Finora in vita mia credo di aver sempre mostrato rispetto e interesse verso coloro di cui ho sentito per un verso o per un altro la superiorità: Croce, Rosselli, te stesso nella prima fase del tuo pensiero, Spinelli [...] Ma, per oggi, giudico sul presente. E giudico, per esempio, che la Cina di Mao non abbia nulla a che fare con la Germania di Tacito. I fermenti di grandezza che vedo in lui (e in Castro, e in Sukarno, e in tanti altri...) non sono di ordine primitivo, elementare, ma dell'ordine della creazione machiavellica delle grandi potenze. Non a

> caso Mao crede all'inevitabilità della guerra e perciò non si sforza di parare al pericolo, che non è per lui un pericolo ma una certezza. Proprio non mi riesce di vedere come tu possa concepire una qualsiasi influenza della tua o altrui nonviolenza sulla compagine cinese.

L'intervento della classe operaia nella battaglia per la pace

Libero Pierantozzi descrive, per "l'Unità" di Milano del 10 febbraio 1962, le iniziative operaie che a Reggio-Emilia e in tutta l'Emilia e la Romagna si stanno svolgendo per preparare l'Incontro che si svolgerà a Milano il 17 e il 18 per una grande manifestazione per la pace:

> In non meno di cinquecento fabbriche dell'Emilia e Romagna l'Incontro operaio per la pace, che si terrà a Milano, è al centro delle discussioni dei lavoratori. Sono già oltre 3 mila i delegati che, assieme a quelli di altre regioni del Nord e del Mezzogiorno, il 17 e il 18 febbraio ribadiranno nella metropoli lombarda, la ferma determinazione di agire perché i problemi internazionali più grandi vengano avviati a soluzione.

L'iniziativa di una specifica ed autonoma azione della classe operaia per la pace prese le mosse dall'Appello lanciato dalla fabbrica "Geloso", nel quartiere milanese di Porta Romana, all'inizio dell' autunno 1961. Centotrenta fabbriche di Milano raccolsero l'Appello della "Geloso" e ad esse si aggiunsero altre fabbriche di ogni parte d'Italia: da Genova, a Torino, da Napoli a Bologna, da Venezia a Trieste, a Firenze ad Ancona. A Reggio-Emilia l'esigenza di una nuova politica estera italiana, atta a favorire l'avvio a soluzione dei problemi internazionali più pericolosi, viene sottolineata da lavoratori di ogni parte politica nel corso delle numerose e vivacissime assemblee svoltesi soprattutto nei quartieri operai.
Il movimento dei lavoratori per la pace si estese rapidamente.

L'Appello di Scandiano

Il 28 gennaio 1962 migliaia di operai di più di 70 fabbriche della provincia di Reggio Emilia, le rappresentanze di 32 Comuni, una delegazione operaia della città martire di Marzabotto dettero vita alla marcia Scandiano-Fellegara con l'adesione di Riccardo Bauer, presidente della Società umanitaria di Milano e del professor Aldo Capitini presidente del Movimento nonviolento per la pace.

> Scandiano è un centro non grande ai piedi dell'Appennino. Nel suo castello,

> oggi diroccato, signoreggiò e scrisse versi il Boiardo e più tardi lo Spallanzani qui fece alcune delle sue più interessanti ricerche ed esperienze. Il movimento antifascista fu sempre attivo e vitale ed ebbe il suo nucleo essenziale tra gli operai di un cementificio che ancora oggi riempie di polvere il paese.
> Negli ultimi due anni, dopo un periodo di stasi, si è verificato un impetuoso sviluppo industriale e 50 sono le fabbriche di ceramiche sorte nella zona Scandiano-Casalgrande sicché il numero degli operai si è quasi quintuplicato.

Questo l'Appello approvato a Scandiano dalle settanta fabbriche del reggiano:

> Per garantire la pace del Paese e nel mondo perché ogni controversia si risolva pacificamente, perché ci sia l'accordo per un disarmo controllato, per la fine di ogni esperimento termonucleare, per l'indipendenza dei popoli coloniali, *riconosciamo unanimi* la profonda necessità della costante mobilitazione della classe operaia, delle masse popolari e dei cittadini d'ogni Paese.

A Scandiano parlò Giovanni Bottonelli, sindaco di Marzabotto. Un ordine del giorno impegnò tutti i presenti a partecipare all'iniziativa promossa per il 17 e il 18 febbraio dal Comitato per la pace dei lavoratori e dei cittadini milanesi. Si formò un corteo che, nel silenzio commosso di tutti, recò sul ponte di Fellegara a disporre fiori sul cippo che ricorda quattro partigiani caduti sotto i colpi dei nazifascisti.
La manifestazione in preparazione a Milano avverrà dopo la partecipatissima assemblea operaia di Firenze della domenica precedente 11 febbraio. L'assemblea delle commissioni interne fiorentine e toscane aveva proposto un incontro fra i lavoratori di tutta Europa sulle questioni della pace.

Appello dell'Incontro operaio di Milano, 17-18 febbraio 1962

A pochi giorni dall'incontro operaio per la pace, Aldo Capitini invia un messaggio particolarmente significativo al Comitato organizzatore della manifestazione. "l'Unità" di Milano il 14 febbraio 1962 titola: *Nobile lettera di Capitini al Comitato per l'Incontro:*

> se non avessi avuto impegni importanti e precedenti di Bologna e di Firenze, sarei venuto alle due manifestazioni di Milano perché la loro serietà, la confluenza dei lavoratori milanesi, il senso esatto che il 1962 debba essere l'hanno della pace mi uniscono strettamente a voi... Cosa da far sapere in modo molto largo – aggiunge Capitini – è che il 18 marzo si svolgerà tra l'Umbria e la

> Toscana una grande marcia della pace e per la fratellanza dei popoli di cento comuni contadini umbro-toscani delle province di Arezzo, Siena e Perugia.
> Una marcia da Camucia alla fortezza di Cortona: sarà una marcia prevalentemente contadina alla quale saranno presenti anche operai, professionisti, intellettuali della Toscana, dell'Umbria e di altre regioni italiane.
> Voi vedete lo stretto rapporto che c'è tra la vostra manifestazione delle Commissioni operaie e la nostra umbro-toscana dei contadini che lottano per il superamento della mezzadria...
> Il lavoro che stiamo svolgendo e intensificando perché in tutti ci sia la consapevolezza del pericolo e la fermezza di esigere negoziati e disarmo, deve, durante quest'anno, diffondersi a tutte le moltitudini italiane, specialmente a quelle più lontane dai centri più periferiche, quelle su cui la guerra cade improvvisa e più distruttiva.

L'Assemblea nazionale dei lavoratori italiani per la pace si tenne sabato 17 febbraio al Teatro Odeon di Milano. L' importanza di queste manifestazioni sta nel fatto che esse «vedono in prima fila la classe operaia italiana a occupare un posto che ha avuto da decenni nella lotta per la pace nel mondo» affermava "L'Ordine Nuovo" del 21 febbraio 1962:

> Le adesioni pervenute dimostrano l'opportunità e la giustezza di questa strada: da quelle di La Pira, sindaco di Firenze, a quelle del Comitato italiano per il disarmo atomico del professor Rodolfo Margaria, ordinario di Fisiologia all'Università di Milano, a quello del professore Aldo Capitini e dell'attore Edoardo De Filippo. Dall'Assemblea di Milano è uscito un quadro di ottime possibilità nel proseguimento della lotta unitaria e di massa per garantire la pace nel mondo...

Dall'Incontro operaio di Milano si costituì "L'Intesa operaia per la pace" e venne elaborato un testo molto articolato che si concludeva con l'esortazione: *Facciamo del 1962 l'anno della pac*e!, integralmente pubblicato su "l'Unità" di Milano martedì 20 febbraio in seconda pagina. È un altro incremento delle forze che agiscono per la pace:

> Con la Costituzione dell'intesa operaia una nuova forza viene ad aggiungersi a quelle che già operano nel movimento della pace. È una forza che collaborando con quelle esistenti vuole portare nel movimento, in modo più diretto, il vostro impegno, la vostra presenza, il vostro peso, le esigenze che sorgono dalla vostra fatica quotidiana, la vostra ansia di progresso, la vostra fermezza antifascista, il vostro rifiuto di ogni sopruso e di ogni prepotenza, il vostro spirito di solidarietà e di fratellanza. [...]

> Lavoratori! Facciamo delle fabbriche un presidio di pace! Facciamo del 1962 un anno di pace!

Certo il 1962, lungi dal poter essere definito un anno di pace, portò il mondo sull'orlo della guerra atomica, nell'ottobre, con la vicenda dei missili a Cuba. Quell'estremo rischio per l'umanità fu superato e l'accordo tra le due grandi potenze che scaturì dalla composizione della crisi cubana portò qualche frutto anche all'Italia e consentì di riprendere con vigore, tenendo conto dell'esperienza, le azioni di lotta per la pace.
Il Comitato milanese dell'Intesa operaia per la pace darà infatti vita nel 1963 al periodico "Pace operaia"[14], con sede presso la Casa della cultura, che seppe imprimere un nuovo dinamismo al movimento. Vi si legge infatti:

> L'Intesa operaia ha dato prova nello scorso anno di poter e sapere esprimere la volontà di pace che tutti ci unisce, al di sopra di ogni partitismo. [...] L'anno scorso lanciammo la parola d'ordine facciamo del 1962 l'anno della pace, quest'anno dobbiamo lanciare una nuova parola d'ordine "facciamo del 1963 l'anno *dell'azione* per la pace.
> Quest'anno dovremo veramente fare delle fabbriche un presidio di pace, perché è nelle nostre fabbriche il frutto delle nostre lotte, del nostro lavoro, dei nostri sacrifici; e tutto ciò sarebbe irrimediabilmente distrutto se trascurassimo di difenderli dalle forze della guerra e del riarmo atomico.

I fatti di Cuba hanno dimostrato che "la pace non può riposare sull'accumulazione delle armi atomiche e su una politica di forza". Segue un'affermazione che dà il segno de "il mutare dei tempi" e che indica la profonda maturazione avvenuta nella coscienza politica dei lavoratori italiani:

> L'Italia può giocare un ruolo molto importante nell'ambito della conferenza dei 18 e nell'ambito stesso della Nato. Senza che vi siano clamorosi rovesciamenti di alleanze, l'Italia può intraprendere una politica estera che esprima veramente la volontà di pace del popolo italiano tutto.

Tornando alla parola d'ordine di *agire* per la pace l'Intesa operaia pone fra i primi obbiettivi quello di marciare sulle basi missilistiche fisse e mobili, difen-

[14] Cfr. *Unità nell'azione per la pace*, in "Pace operaia", p. 1.

sive e offensive. Un secondo obbiettivo è quello di indire a Milano un grande incontro dei lavoratori dell'Est e dell'Ovest europeo, per discutere sui problemi della pace e del disarmo legando sempre più tali problemi con le esigenze e le aspettative delle masse lavoratrici di ogni paese

Gli operai e la pace

"l'Unità" del 23 febbraio 1962 pubblica un articolo di Franco Calamandrei, *Gli operai e la pace*, che traccia un bilancio delle esperienze condotte dal basso per promuovere la pace:

> Non dovrebbe sfuggire la molteplicità di istituzioni ed orientamenti degli uomini politici e di cultura (da Santi a Terracini, da La Pira a Capitini e a Margaria, da Vittorini a Calvino, a Eduardo De Filippo) che hanno portato o mandato il loro saluto solidale all'Incontro operaio riconoscendo in esso un punto di particolare forza dell'azione comune [...] per la trattativa e per il disarmo.
> Ma l'interesse maggiore va ricercato sul dibattito che per circa otto ore (al Teatro Odeon, poi in serata all'Umanitaria) ha occupato la prima giornata dell'Incontro e che ha approfondito il nesso tra gli obiettivi della distensione e del disarmo e quelli del progresso economico, sociale, democratico e per dare a quel nesso la sua concreta sostanza nazionale italiana.[...] La riduzione e l'abolizione delle spese militari è stata rivendicata in legame con l'aumento delle produzioni di pace e dell'occupazione, con la costruzione di case, scuole, ospedali, trasporti.
> La dissociazione dell'Italia dall'oltranzismo tedesco e francese è stata vista anche come un impegno di coerente politica antifascista ed il contributo italiano alla creazione in Europa di una zona disatomizzata [...] è stato richiesto anche in attuazione del ripudio della guerra sancito dalla Costituzione.

Il giorno successivo 24 febbraio Alberto Jacoviello nell'articolo *La strategia del disarmo* fa notare che espressioni come *roll back* e *containment*, stiano cedendo il passo alla parola d'ordine della «stabilizzazione dei rapporti con l'Urss, che almeno "contiene alcuni elementi di convivenza civile". E sostiene, con argomentazioni nuove, il carattere rivoluzionario della lotta per la pace:

> Per "riattivare" la lotta tra capitalismo e socialismo [….] occorre mobilitare le masse di tutti i paesi, socialisti, comunisti, atlantici e sottosviluppati, per una prospettiva di pace e non di morte, assegnando a queste masse la *missione storica* di imporre ai governi, a tutti i governi, il disarmo generale e completo.

Il 17 febbraio Aldo Capitini era impegnato a Bologna per una conferenza sulla

nonviolenza organizzata dalla Consulta bolognese e tenuta nella sala Mozart dell'Accademia Filarmonica, alla presenza di un foltissimo pubblico[15]. L'argomento trattato fu: «Il problema di non uccidere non inteso come un comandamento di ordine superiore, ma come un'acquisizione continua di un rapporto con tutti gli altri esseri». Era ancora viva la polemica per il sequestro del film del regista francese Autant Lara *Tu ne tuéras pas!* Un resoconto della conferenza organizzata dalla Consulta per la pace di Bologna racconta:

> L'insigne pedagogo, introdotto da Cesare Gnudi, ha esposto le posizioni del movimento per la nonviolenza, indicando in essa un senso strutturale della storia dei popoli, dalla collaborazione con i diversi, al riconoscimento del diritto di ogni essere ad esistere, alla fedeltà all'essere... "Oggi la lotta per la nonviolenza è da condursi a livello del popolo ed è ciò a cui servono manifestazioni come la marcia Perugia Assisi e tante altre, sempre più larghe", che si svolgono in Italia e nel mondo

Domenica 18 marzo 1962: la Marcia Camucia-Cortona

Le polemiche non raffreddavano ciò che bolliva sotto la pelle della società italiana né frenavano il desiderio di azione politica nuova che animava i giovani, gli intellettuali, i maestri di scuola (tra questi un giovane che diverrà noto nella politica toscana, Bruno Benigni, che con una serietà impressionante sostiene e stimola lo stesso Capitini), gli operai e anche buona parte del mondo cattolico. La Marcia Camucia Cortona fu per molti versi la marcia perfetta, il frutto maturo della svolta che Capitini aveva impresso alle iniziative per la pace con la Perugia Assisi, e avvenne in fortunata coincidenza con l'annuncio della pace in Algeria. Il Gruppo di iniziativa per la Marcia della pace fu formato dal Centro per la nonviolenza di Perugia, affiancato dai professori di Firenze Walter Binni e Carlo Lodovico Ragghianti, dal direttore de «Il Ponte» Enzo Enriques Agnoletti, vice sindaco di Firenze, da cittadini cortonesi e da intellettuali fiorentini e senesi. L'organizzazione stessa era complessa ed efficace con la costituzione di tre segreterie operative nelle tre città di Siena, Arezzo e Perugia.
La stampa annunciava la partecipazione di colonne di auto e delegazioni di Genova, Torino, Bologna, Bari e di numerose altre città d'Italia, come Firenze, Reggio Emilia, Perugia.

[15] Cfr. "Il Resto del Carlino", 17 febbraio 1962.

Mario Ronchi presenta in termini molto precisi l'imminente evento su «L'Unità» di Roma del 16 marzo:

> Fra le popolazioni aretine, senesi e della provincia di Perugia l'iniziativa è stata accolta con appassionato interesse. Vivo ed attuale è ancora, il ricordo della Marcia del 24 settembre scorso da Perugia ad Assisi. Le energie risvegliate allora, la ritrovata unità fra gli uomini di ogni condizione sociale e di differenti fedi e convinzioni nell'aspirazione comune alla pace e nella comune volontà di operare per affermarla attendevano, sollecitavano di proseguire il cammino. [...].
> Il Comitato d'iniziativa ha individuato anche il nesso profondo che unisce la lotta per la pace e per nuovi autonomi orientamenti della politica estera dell'Italia alla lotta per la trasformazione democratica delle strutture della società nazionale. Verrà dunque chiesta a Cortona, una sostanziale riduzione delle somme stanziate per le spese militari che debbono essere destinate ad usi pacifici, sì da assicurare un ordinato, razionale sviluppo economico sociale lungo le direttrici di un rinnovamento e di progresso tracciate dalla nostra Costituzione antifascista e repubblicana.
> Ed è significativo che l'Appello del comitato sottolinei, da un lato la necessità e l'urgenza delle riforme strutturali, in particolare della riforma agraria, che dovrà liquidare la mezzadria, dare la proprietà della terrà ai contadini, promuovere massicci investimenti dello Stato nelle campagne ed avviare così la rinascità dell'agricoltura, d'altro lato riaffermi l'esigenza del controllo dal basso, della partecipazione attiva delle masse alla direzione dello Stato, rivendicando la rapida attuazione dell'ordinamento regionale e l'ampliamento delle autonomie locali

Che il clima politico fosse cambiato lo esprime con chiarezza la descrizione che della marcia Pietro Magi pubblica sulla seconda pagina de «La Nazione Sera», di lunedì 19 marzo 1962, con il seguente titolo: *Diecimila persone alla "Marcia della Pace". Vi ha partecipato anche una delegazione di Quacqueri americani.* È quello un giorno straordinario perché in prima pagina il quotidiano fiorentino esce con il titolo emozionante e a lettere cubitali: *La Pace in Algeria*, preceduto dall'occhiello: *Dopo sette anni di sanguinosa guerriglia.* Merita soffermarsi su un periodo dell'articolo di fondo di Sergio Galli dal titolo *La storia si compie*:

> La pace è fatta tra Francia e Algeria. Tra alcuni mesi la Francia lascerà all'Algeria di disporre del suo destino di nazione indipendente. L'annuncio di De Gaulle ha chiuso una vicenda, storica ed umana, durata centotrentadue anni.
> Oggi la realtà si è compiuta. Anche chi non è francescano non può sottrarsi alla suggestione dell'evento...

In questo quadro si svolge la Marcia Camucia Cortona dei cento comuni. Piero Magi nell'articolo già citato ne fa una vivida descrizione:

> Una giornata splendida: sole radioso e freddo che faceva le mani di vetro. Dopo le nebbie e la pioggia dei giorni scorsi, questa lucida primavera ha contribuito a rinfrancare le delegazioni pacifiste più lontane, facendole largamente affluire da Milano, Bologna, Torino, Genova e Roma per rafforzare numericamente le più cospicue rappresentanze di Arezzo, Siena e Perugia che avevano fissato qui a Cortona, al limite dei loro territori, questo secondo appuntamento di pace e fratellanza. L'unico a voler rimanere, malgrado tutto, ostinatamente rabbioso è stato il vento di tramontana. A dispetto della generale « non violenza» è stato, invece, violentissimo: scarruffava le bandiere, spiegazzava i cartelli più deboli, gonfiava le scritte di stoffa e, sulla rocca di Cortona, a settecento metri, ha durato fino a sera a far mulinelli di carte oliate e di manifestini di propaganda.
> Gli esponenti più in vista delle organizzazioni pacifiste del Centro Italia erano giunti a Cortona sabato sera. Erano arrivati il professor Aldo Capitini, che presiede il centro perugino per la «non violenza», e Andrea Gaggero del Movimento mondiale per la pace. Era arrivato anche Danilo Dolci, direttamente dalla Sicilia, da Partinico.
> Ventotto ora filate di treno, di cui dieci fatte in piedi. Dopo cena, nello studio di Italo Petrucci, sindaco di Cortona, il professor Capitini aveva riunito i giornalisti per illustrare il significato della manifestazione dell'indomani. Al termine della conferenza stampa il corrispondente russo della Tass, giunto appositamente da Roma, gli ha chiesto alcune opinioni sul disarmo e sui metodi di controllo attualmente in discussione a Ginevra. Il professor Capitini ha spiegato che la Marcia di Cortona intendeva riprendere la precedente iniziativa di Assisi; e ha detto che anche dopo quella manifestazione di pacifismo, l'idea della "non violenza", nuova almeno per l'Italia in questa fase di pratica organizzazione, aveva trovato rispetto e proseliti.
> Sarebbero infatti sorti adesso nel paese numerosi centri, si sarebbe costituita una Consulta italiana per la pace e dato vita a un movimento "non violento" che raccoglie pacifisti integrali. L'unica differenza tra la marcia della pace di Assisi e quella di Cortona – ha spiegato il professor Aldo Capitini – è che questa volta si è fatto ricorso alle cooperative, ai sindacati, ai partiti politici e alle loro federazioni giovanili come strumento di divulgazione e di persuasione.
> L'appuntamento era per le dieci a Camucia, sulla statale. Treni speciali e più di duecento pullman sono affluiti da tre direttrici: da Perugia, da Siena, da Arezzo. Molti hanno preferito raggiungere in automobile la rocca di Cortona, ma i più sono saliti a piedi, in un corteo che occupava almeno quattro chilometri di strada. Perfino una delegazioni di Quacqueri americani, attualmente a Bologna per un congresso, ha preso parte alla "marcia".

E "l'Unità" del 19 marzo 1962:

> Hanno risuonato spesso nella valle, dove aspra, dura e gloriosa fu la lotta popolare contro i nazifascisti – dove i tedeschi si macchiarono di crimini atroci- insieme alle canzoni della pace e della gioventù, le note dei più bei canti partigiani, da "Fischia il vento" a "Bella ciao"...
> La colonna è giunta a Cortona verso mezzogiorno: erano ad attenderli il sindaco, compagno Petrucci e la Giunta comunale, il prof. Aldo Capitini, Danilo Dolci.
> Ha attraversato, fra due ali di folla, la cittadina, ha percorso gli ultimi tre chilometri di salita fino alla Rocca.
> Qui, salutata da un applauso scrosciante, è stata alzata la bandiera della pace. I gonfaloni dei Comuni sono stati allineati lungo le mura merlate della fortezza ed è cominciata la fase conclusiva della manifestazione.
> Sul palco si sono succeduti gli oratori. Il sindaco di Cortona Petrucci, il prof. Aldo Capitini, il prof. Walter Binni[16], il professor Lucio Lombardo Radice dell'Università di Roma, la professoressa Bruna Talluri di Siena, il presidente della cooperativa agricola di Farneto Ezio Bennati, Danilo Dolci, Gandolfi della *Intesa operaia per la pace* di Milano, Andrea Gaggero del Comitato Italiano del Movimento mondiale della pace; il sindaco della "città martire di Marzabotto".

Il *Discorso* di Capitini fu breve e lo riportiamo qui interamente:

> L'iniziativa di questa manifestazione, presa da un gruppo di cittadini cortonesi, di intellettuali di Firenze e dal Centro di Perugia per la nonviolenza, è stata integrata, moltiplicata, realizzata con intelligenza e con attività appassionata di mesi e mesi di tre comitati provinciali, da associazioni cooperative, sindacali, politiche, democratiche e pacifiste, ed è resa più solenne dalle delegazioni ufficiali di Comuni ed Amministrazioni provinciali. Ma prima di tutti bisogna ringraziare il sindaco di Cortona Italo Petrucci, il primo cittadino di questa città stupenda che ci accoglie e ci innalza, e che pareva aspettasse questa popolare egemonia di pace. Dalla marcia di Assisi, alla marcia di Cortona, in sei mesi si è ingrandita in Italia una coscienza vigorosa e decisa per la pace e si diffonde oramai di casa in casa la volontà di resistere alla guerra. Io non so se alcuni in Italia, pensano a spendere denari ed energie per avere rifugi antiatomici, noi preferiamo spendere energie per cercare amici della pace e del disarmo, per

[16] L'intervento di Walter Binni alla Marcia di Cortona è riportato in *Carte d'Archivio* (*infra*, pp. 394-395).

> trovare chi è disgustato dalle violenze, dagli assassini, dalle torture dalle oppressioni, noi lavoriamo per liberare e per far salire elementi di coesioni in tutta l'Italia. I nostri rifugi antiatomici siete voi! Le vostre famiglie, i vostri figli!

Tra i messaggi più significativi quello di Pietro Ingrao, Deputato dell'Umbria, del Sindaco di Firenze Giorgio La Pira, di Carlo Ragghianti, di Renato Guttuso. La marcia ebbe una eco sulla stampa estera, come il "Daily Worker" di Londra del 27 marzo e il "Bulletin du Conseil Mondial de la Paix" del maggio 1962, dove Luciano Mencaraglia, senatore e segretario del Movimento della pace, scrisse un articolo dal titolo *La marche des cent communes.*
Bertrand Russell, che da poco aveva fondato il Comitato dei Cento, inviò al Centro di Perugia per la Nonviolenza un telegramma che così recitava:

> Profondi e buoni auguri da me e dal Comitato dei Cento. Voi state marciando nel nome della dignità umana e di tutto ciò che è il meglio nell'esperienza dell'Uomo. Noi seguiremo il vostro esempio sabato con una dimostrazione di massa nella Piazza del Parlamento a Londra contro gli esperimenti nucleari.

Lo stesso giorno partiva da Vienna un lungo e caloroso telegramma del Consiglio mondiale della pace, firmato dal presidente John D. Bernal, da Ilija Ehrenburgh, Chu Hung Hua, Antoine Tabet e la signora Eugénie Cotton. Il messaggio così concludeva:

> La vostra manifestazione è base e garanzia vostri successi futuri attraverso consolidamento legami tra tutte le forze pacifiche per affermazione pace duratura e coesistenza pacifica tra Nazioni.

Infine cinque giorno dopo l'evento Franco Calamandrei, che seguiva con particolare attenzione le iniziative di Capitini e le vicende della Consulta italiana per la pace, ritornò sull'evento con un articolo di riflessione politica su "l'Unità" del 23 marzo: *La lezione di Cortona*:

> A Cortona, domenica scorsa, si è avuta un'altra manifestazione di grande rilievo dell'impegno unitario sempre più esteso, molteplice, articolato, che sta diventando una caratteristica ed un importante elemento di forza del movimento per la pace del nostro Paese.
> Un mese fa a Milano erano stati i rappresentanti operai di molte regioni – indipendenti, comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, cattolici – a incontrarsi e ad esprimere attraverso la discussione, una posizione comune sulla necessità di un indirizzo nuovo della politica estera italiana, a costituirsi in

una intesa come organismo autonomo di iniziativa e di intervento delle forze operaie per la pace.
Ora, nella cornice splendida di paesaggio che dalla collina di Cortona si allarga sulle campagne di Val di Chiana, sotto il rigore di questo inverno prolungato che aggiungeva alla manifestazione un senso di perseveranza e di tenacia, *sono state le masse contadine della Toscana e dell'Umbria a marciare unite per il disarmo e per lo sviluppo economico e sociale.*
Promossa da Aldo Capitini sulla base degli stessi ideali che furono all'origine della Marcia di Perugia la marcia di Cortona ha trovato la condizione del suo successo nella coscienza matura e combattiva del popolo di quelle provincie, nelle sue organizzazioni democratiche, partiti popolari, cooperative, camere del lavoro, nei suoi comuni che hanno voluto partecipare in prima persona, con grande numero di sindaci e di gonfaloni, come una attestazione della loro funzione civile e di progresso.
È stata, ancora una volta un'espressione di unità, alla quale, accanto ai comunisti e ai socialisti, non sono rimasti estranei i democristiani.
E nel comizio conclusivo, assieme alla parola di intellettuali di vario orientamento politico, alla voce dei pacifisti e dei partigiani della pace, si sono uditi messaggi come quello di La Pira, il saluto recato fino da Milano da una delegazione dell'intesa operaia, il saluto del sindaco di Marzabotto, *tutti i segni di come il movimento, di fronte all'urgenza dei compiti, tenda a collegare da un punto all'altro del Paese e dall'uno all'altro settore le sue articolazioni autonome.* [corsivi miei]

L'assise popolare di Verona. Il Convegno delle Tre Venezie sul disarmo

Un Convegno sul disarmo fu promosso dalle Commissioni interne degli impianti ferroviari di Verona e si tenne sabato 14 aprile all'Hotel Centrale.

Nel momento in cui è in corso una trattativa sul disarmo e l'animo dell'umanità è aperto a una grande speranza di pace, non si distrugga questa speranza con l'arma del ricatto atomico riprendendo una serie di esperimenti termonucleari»: fu questo il tema centrale del dibattito. Nella sala dell'Hotel Centrale si formò un'assemblea vasta e autorevole, formata com'era dalle rappresentanze operaie delle fabbriche venete, da dirigenti sindacali, da parlamentari socialisti e comunisti come Silvio Bertoldi, Lucio Luzzatto, Franco Ferrari e i senatori Di Prisco e Gaiani, da Silvio Lanaro, presidente dell'Ugi, da insegnanti, professionisti, studenti.
Gli interventi si conclusero con un documento che riportava la decisione di inviare delegazioni alla Conferenza di Ginevra e al Parlamento italiano per chiedere la sospensione di tutti gli esperimenti atomici, la creazione di una zona libera da armi atomiche in Europa smantellando i missili a ovest e ad est,

la soluzione del problema tedesco, senza la quale si sarebbe lasciata via libera alla rinascita del militarismo e del revanscismo.
L'iniziativa ebbe un successo di adesioni che dettero l'idea dell'ampiezza dell'interesse suscitato dall'iniziativa dei lavoratori veronesi. Alcune tra le tante adesioni pervenute furono lette pubblicamente come quella di Alberto Carocci, condirettore della rivista Nuovi Argomenti, quella del Movimento nonviolento per la pace che conteneva la proposta e l'invito di Aldo Capitini a creare in ogni città le più larghe Consulte per la pace. Seguirono le adesioni dell'editore Giulio Einaudi, del maestro Gianandrea Gavazzeni della Scala di Milano, dello scrittore Mario Rigoni Stern, di Aldo Putelli, presidente del Movimento dei resistenti alla guerra di Milano, di Edmondo Marcucci di Iesi, questi ultimi ambedue membri della Consulta capitiniana.
L' impegno di pace delle genti venete, la domenica mattina del 15 aprile, sfidò anche il freddo, la pioggia battente e il vento gelido che sferzava Verona. Circa 5 mila persone, lavoratori, giovani, donne arrivarono da tutto tutte le città venete, dal Trentino Alto Adige e anche da Brescia e, rifiutando di chiudersi nella sala cinematografica predisposta per il maltempo, sfilarono per le vie del centro, accompagnati dalle marce allegre di una banda musicale, inalberando cartelli e striscioni molto più numerosi di quanto fossero gli ombrelli. Da Piazza Cittadella a Piazza Bra, alla stupenda Piazza delle Erbe e infine a Piazza Dante. Quella moltitudine dimostrava come il richiamo alla volontà di pace del popolo italiano non sia espressione retorica, ma qualcosa che risponde ad una realtà effettiva, ad un impegno concreto, consapevole, individuale, della parte più attiva delle masse popolari.

I discorsi di Silvio Bertoldi del Comitato centrale del Psi e di Velio Spano del Comitato Italiano per la pace interpretarono le ragioni che avevano motivato quella difficile presenza di popolo: la ribellione contro le mostruose spese per il riarmo, l'esigenza di un ascolto serio da parte del governo dell'Appello operaio, l'esigenza di un atteggiamento distensivo dell'Italia[17].

Un carteggio tra Renato Guttuso e Aldo Capitini (17-27 aprile)*

In aprile Aldo Capitini riceve dal suo amico Renato Guttuso una proposta che, indipendentemente dal suo esito, è una dimostrazione della leadership di Capitini nel pacifismo italiano. Scrive il grande artista siciliano in una lettera del 17:

[17] Cfr. Mario Passi, in "l'Unità", 16 aprile 1962, p. 1.

* Cfr. Asp, FC, b.1020, pp. 5.

Carissimo Capitini,
Scusami questa lettera frettolosa.
Come sai io sono membro della Giuria Internazionale del Premio Lenin per la pace.
Voglio dirti che tu sei il mio candidato, e perciò anche il candidato degli italiani che hanno accettato con entusiasmo la mia proposta.
Se fosse difficile far prevalere un Italiano, la mia proposta di seconda istanza, è Bertrand Russell.
Ti prego, caro Capitini, data la delicatezza della cosa di dirmi la tua opinione (se puoi a giro di posta).
Intendo confermarti, ed è inutile forse, che se la scelta cadesse su un italiano ciò avrebbe un grande valore politico e che proprio per questo noi puntiamo al tuo nome.
Credo che io possa farlo in piena coscienza, per la lunga nostra amicizia, per quello che io so sulla tua rettitudine, sulla tua passione democratica, sulla tua fermezza nella difesa dei diritti dell'uomo. Ti abbraccio tuo, Guttuso.

La risposta di Capitini è decisa e molto ben argomentata. Sapeva per esperienza che l'accettazione di quel premio avrebbe messo a rischio il lavoro da lui sapientemente organizzato in ogni dettaglio negli ultimi anni. Era successo all'amico Danilo Dolci nel 1957, quando questi accettò il premio Lenin per la pace considerando il proprio gesto come un'apertura al dialogo. Invece si scatenarono su di lui, da amici e da avversari, critiche e sospetti che non aiutarono il suo difficile lavoro e finirono per isolarlo ancor di più nella Sicilia dei "Banditi a Partinico". Vi sono due lettere, in particolare, nel carteggio tra Capitini e Dolci, del 12 e del 13 gennaio 1958[18] che esprimono la solidarietà, i consigli, le esortazioni alla prudenza che Aldo rivolge al suo amico. Il putiferio che si scatenò intorno a Danilo Dolci non poteva essere stato dimenticato da un Capitini già ferito semplicemente per aver chiamato a collaborare, sulla sua piattaforma, i comunisti italiani nella realizzazione della marcia Perugia-Assisi. Così risponde una settimana dopo:

24 aprile 1962

Carissimo Guttuso,
ciò che ci deve interessare più di tutto è portare avanti un grande lavoro per la

[18] Aldo Capitini, Danilo Dolci, *Lettere 1952-1968,* a cura di Giuseppe Barone e Sandro Mazzi, Fondazione Centro Studi Aldo Capitini, Carocci Editore, Roma 2008, pp.122-125. Sulla vicenda vedi ora Stefano Raia, *Danilo Dolci, il premio Lenin e altre storie,* in "Educazione democratica", 2, 2011 (cfr. http://educazionedemocratica.org).

pace in Italia, stabilendo una solidarietà forte e internamente viva, una forza che poi varrà in tutti i campi, dal sociale al religioso.
Non vedo finora altri che possano guidare questo lavoro con prestigio e autonomia; cerchiamo di formarli.
Ma questo è bene, che io non abbia un Premio che, sarebbe un grosso argomento per coloro che cercano di sconnettere quella "solidarietà", e che direbbero: ve lo dicevamo noi che lui è dalla parte dei comunisti, sebbene parli di un superamento dei blocchi; ma è anche bene che non si sappia che ho cercato di evitarlo.
Ora se tu mi proponi, e la proposta viene accolta, il mio rifiuto pubblico mi rende malamente caro agli stupidi anticomunisti (i quali non sanno che se mi offrisse quel premio il governo di Washington, lo rifiuterei immediatamente), e poi urtare tutti quelli che sono a sinistra, con i quali voglio continuare a collaborare apertamente insieme con gli altri.
Sappiamo tutti che l'Italia è difficile, e d'altra parte tu hai visto che il governo Sovietico (da cui viene il premio) ci ha creato, in questa nostra situazione difficile, difficoltà ben grosse, come fu la ripresa degli esperimenti quando preparavamo una manifestazione onnivalente.
E qui si tratta di un rapporto che viene stabilito da un governo impegnato, né la somma è offerta da un privato per il nostro lavoro, che ne ha certamente bisogno.
Sono convintissimo che la pace e il socialismo sono connessi, la pace intesa nel senso più largo, fino ad impegnare politici e periferici, come cerco di fare io; ma il socialismo non si può identificare senz'altro con un governo, con un potere, di qualsiasi paese.
Abbiamo davanti a noi mesi di lavoro grande, e non so ancora se riusciremo a suscitarlo come dovrebbe essere. Io sono scontento di molti (come sempre).
Con affetto un abbraccio, tuo Aldo Capitini.

La guerra fredda agiva ancora con un condizionamento potentissimo e solo pochi potevano o sapevano sfuggire alle sue logiche. Stupisce un po' che Guttuso non fosse informato sul costo morale che Danilo Dolci aveva dovuto pagare, salvato dal peggio grazie al fatto che nella sua veste di imputato per l'appoggio dato ai contadini di Partinico, le autorità italiane gli rifiutarono il passaporto per l'Unione Sovietica.
Il 27 aprile Guttuso prende atto amaramente della risposta dell'amico:

Caro Capitini,
mi addolora la tua risposta.
Vuol dire che in Italia il pregiudizio è ancora assai forte, se un premio che venga

> dall'Urss può ostacolare, anziché aiutare un lavoro come quello a cui tutti siamo impegnati.
> Io farò lo stesso il tuo nome, perché ne sono convinto. Se cedessi a considerazioni *autre* mi sentirei limitato e ingiusto.
> Vorrei solo ricordarti che Danilo Dolci ha avuto questo premio, e lo ha usato come sappiamo, senza che nessuno sospettasse della sua indipendenza.
> Sono discorsi difficili, caro Aldo, ma che andrebbero fatti.
> Noi non vogliamo corrompere nessuno, vogliamo implicare e incoraggiare chiunque si batta per la pace perché la pace guarda al socialismo. (È la pace che porta al socialismo, non la socialdemocrazia che preferisce il controllo al disarmo per poter evitare di disarmare quando abbia saputo le cose!).
> Scusami anche questi accenni. Ma non posso pensare senza indignarmi che forze sinceramente internazionaliste e pacifiste, possano costringere un uomo libero come te, a doverti difendere da un premio che ti spetta.
> Con molto affetto, ti abbraccio, Renato

Eppure così era e Capitini l'aveva perfettamente capito.

La marcia di Cagliari: domenica 13 maggio

> Siamo un gruppo di donne del quartiere di Bingia Matta di Cagliari, viviamo nella più squallida miseria e tra infiniti stenti. Abbiamo saputo del suo Appello per fare anche in Sardegna una Marcia della pace. Noi appoggiamo con tutto cuore la sua proposta e parteciperemo alla marcia. Noi, non è di guerra che abbiamo bisogno, ma di lavoro per i nostri uomini, per i figli e le figlie, di case di scuole...

Questa lettera fu scritta a Capitini, che con Antonio Pigliaru, direttore della rivista "Ichnusa", con altri docenti universitari, con operai e studenti, stava preparando l'iniziativa in Sardegna.

> Nel moto che si dispiega in Italia per la resistenza al pericolo di guerra e per fronteggiare le cause di esso, la Sardegna non può mancare tanto più che essa sarebbe una delle regioni che più soffrirebbero da un conflitto,

scrisse l'Unione goliardica di Cagliari e di Sassari, convocando da ogni parte della Sardegna intellettuali, professionisti, contadini, commercianti, pastori, operai con le donne e i figli. Il 6 maggio Capitini, a Cagliari dal 1957, illustrò alla stampa il suo punto di vista sulla impostazione e l'organizzazione della marcia. Venne illustrato il percorso: alle 9,30, partenza da Piazza Dante, Traversa Baccaredda e via

Baccaredda, via San Giovanni, Piazza e via San Michele, viale Regina Elena, Piazza Arsenale, viale Buoncammino, via Is Mirrionis, Stradale Monastir fino al Piazzale San Michele, dove si trova il Cimitero Nuovo. La marcia si svolse dunque nell'anniversario dei tragici bombardamenti che avevano distrutto circa il settanta per cento delle abitazioni e provocato la morte di 12 mila persone su un totale di 80.000 abitanti e si concluse davanti al cimitero San Michele dove sono sepolte le vittime. A Cagliari molte abitazioni erano ancora distrutte, quasi a sinistro monito delle rovine della guerra. E si ricordi com'era la Sardegna alla fine degli anni Cinquanta e all'inizio dei Sessanta. I missili erano dislocati un po' dovunque nell'isola: Decimomannu, Alghero, Perdasdefogu, Teulada e Capo Teulada. S.A. di Santadi era uno sterminato campo di atterraggio, Cagliari il porto d'approdo della Nato, il punto d'arrivo di tedeschi, canadesi, americani. Tavolara si si preparava per ospitare i sottomarini. I sardi avevano spesso fatto sentire la loro protesta, attraverso convegni nei centri interessati. C'era stata una marcia unitaria dei giovani comunisti e socialisti verso Decimomannu, conclusa con un'assemblea. Ma la tenace e appassionata iniziativa di Capitini suscitava un'attenzione particolare:

> È una cosa che può sembrare curiosa [...], ma questa figura di Capitini, che insegna pedagogia all'Università di Cagliari, è già comparsa una volta, in un altro momento cruciale della lotta dei sardi per un avvenire migliore. Lo ricordiamo nel 1957, alla ripresa del grande ed unitario movimento di rinascita, con quel suo piccolo movimento, giovani in gran parte, ma anche personalità politiche di rilievo, *il Movimento della piena occupazione*. Allora era importante dare un contributo al ricostruirsi della piattaforma unitaria intorno a certe rivendicazioni per il piano di Rinascita. Quel contributo ci fu.

Capitini e il Movimento nonviolento per la pace, che egli aveva costituito a Cagliari, erano circondati di simpatia: l'autore di quell'articolo (di cui abbiamo solo un ritaglio), aveva capito profondamente lo spirito dell'iniziativa:

> Chiunque può aderirvi. Basta accettare personalmente o come movimento politico e culturale i presupposti di lotta e i principi di azione per la pace. Basta accettare insomma d'essere una parte di quella che uno scrittore ha definito "una sola grande processione, i cui mille segmenti strisciano sulla terra, ora in un punto, ora in un altro..." L'importante è muovere anche nell'isola un segmento della grande processione.

Capitini aveva fatto nell'isola un buon lavoro e il movimento da lui creato e rappresentato poteva dispiegare senza remore le sue ragioni.

I giovani sardi furono protagonisti della marcia anche grazie alla fervida attività dell'Ugi, che coinvolse l'Organismo rappresentativo di Cagliari, l'Intesa cattolica Universitaria, i movimenti giovanili comunisti, socialisti, sardisti e socialdemocratici. E dopo quella marcia giovani operai e contadini dettero vita a Sassari, Oristano, Carbonia, Nuoro, Iglesias e Guspini alle Consulte per la pace. Presero la parola, davanti a più di 10.000 persone pervenute da tutta la Sardegna, lo scrittore Giuseppe Dessì, Sandro Maxia per la rivista "Ichnusa", lo studente cattolico Mario Orrù per l'organismo rappresentativo universitario cagliaritano e il professore Andrea Gaggero. Belle foto si possono vedere su "Nuova generazione" del 22 maggio 1962 e su "Sardegna d'oggi" del primo giugno, con Aldo Capitini, Giuseppe Dessì e Antonio Pigliaru sul palco a conclusione della marcia. "Sardegna d'oggi" uscì anche con un articolo siglato "e.n.". Ne riportiamo degli stralci che danno conto del respiro umano, politico e culturale suscitato dalla Marcia di Cagliari:

> La gente che domenica 13 maggio ha sfilato per le vie di Cagliari non era una folla radunata sotto il segno della curiosità, era una comunità di persone tesa ad una partecipazione ben più che visiva o uditiva, ad una partecipazione interiore.
> Per tutto il tempo della manifestazione, e soprattutto durante la sua conclusione nel Piazzale di San Michele, abbiamo avvertito questa presenza di anime e di sentimenti, pur senza scambiarci sguardi intenzionali o indagatori, e senza esprimere rilievi o commenti. Abbiamo apprezzato particolarmente la capacità di silenzio e d'attenzione, lo spontaneo raccoglimento, l'adesione ad un atteggiamento di compostezza e di dignità: che non sono qualità della folla, nè suggestioni facili da comunicare. Abbiamo sentito di non partecipare ad una processione o ad un comizio, ma ad un incontro più umanamente genuino, a qualcosa di più che una commemorazione o una perorazione, ad una lezione importante che ci veniva proprio da quella gente silenziosa; ed il senso della pace ci si è rivelato non solo come uno stato d'animo, di speranza e di commozione, e come un'esigenza storica a cui tende l'angoscia del nostro tempo ; l'abbiamo sentito in un significato più immediato e profondo, come un richiamo e un impegno di buona volontà.
> Per sottoscrivere la fratellanza dei popoli con la coscienza di non calpestarla nei rapporti della nostra vita quotidiana; per capire la natura e la condizione umana, non per deformarla. Per lavorare da uomini, non da bestie né da macchine, riconoscendo la giusta misura dei bisogni e degli interessi. Per produrre e usare i beni, non per accumulare e dissipare le ricchezze.
> Per riscattare il passato, rispettando il nostro presente e il futuro dei nostri figli. Per rendere sempre più attivo il rapporto dei nostri doveri e dei nostri diritti

> nella società e nello stato. Per vivere consapevolmente e non a caso in ogni comunità, nella più piccola del nostro paese e in quella più grande di un mondo senza frontiere.

L'Appello al popolo sardo infine intrecciò mirabilmente tutti i motivi che via via si sono accennati e lanciò l'idea e l'impegno di un "Piano per la Pace".

25 maggio 1962. La manifestazione di Bologna

"Imponente e indimenticabile", Capitini definisce la marcia e la manifestazione che venerdì sera 25 maggio si svolsero a Bologna, all'insegna della pace e della fratellanza. Su iniziativa del Comitato della Consulta 30 mila persone sfilarono da Piazza della Pace e per cinque chilometri percorsero i viali cittadini, nell'oscurità della sera illuminata da migliaia di fiaccole fino ai giardini Margherita. Da una terrazza della Palazzina dei giardini, quando la piazza si era riempita e la folla si era fatta silenziosa, si levò la musica della Nona Sinfonia di Beethoven. Su quella terrazza si succedettero gli oratori: il professor Ettore Tarozzi e l'ingegnere Gianguido Borghese, l'operaio Luigi Spina, lo studente Marcello Barbieri, il professor Lamberto Borghi come membro della sezione italiana dei Resistenti alla guerra e vicepresidente della Consulta nazionale, la professoressa Ada Marchesini Gobetti, Francesco Flora e Aldo Capitini che parlò per primo. Il leggendario partigiano Gianguido Borghese, allora vicesindaco di Bologna, affermò che su quella piazza erano presenti non solo i manifestanti ma gran parte dei cittadini italiani, dell'Europa e del mondo intero, con i loro caduti.

> Il vostro pensiero di questa sera si unisce al coro immenso e solenne che sale da Hiroshima, da Marzabotto, dall'Idice, da Orabur, dai quartieri mussulmani dell'Algeria e dalle capanne dell'Angola: è un coro immenso e solenne, è un coro che i popoli possono sentire, lo sentiranno, è la volontà nostra unita alla volontà di tutti i popoli in ogni angolo della terra.

Borghese aveva còlto il carattere di quella manifestazione che apparve come un grande inno di popolo.
Un resoconto puntuale e aggiornato alle iniziative dei mesi seguenti si trova nel giornale "Consulta bolognese per la pace", numero unico di sei pagine, uscito nel novembre successivo, quando la crisi di Cuba, ormai risolta, aveva mostrato al mondo quanto fondate fossero le ragioni di chi, paventando il pericolo di una mutua distruzione, era deciso a prendere la parola e denunciare le responsabili-

tà di coloro che reggevano le sorti del mondo. Particolarmente consapevole il discorso di Lamberto Borghi,

> l'umanità vive sotto la minaccia della guerra atomica [...] La sfiducia reciproca guida la politica dei capi delle due maggiori potenze antagoniste [...] Questa sfiducia è aumentata dal persistente attaccamento alla logora concezione delle nazioni e dei blocchi di nazioni sovrane; è alimentata dalla negazione, nel fatto e nel principio, dell'unità del genere umano.

Avvertita e consapevole è la "Mozione del popolo per la pace", approvata al termine della manifestazione:

> Il continuo riarmo militare e di tutti i paesi è segno di prossima guerra, per gli interessi economici legati alla produzione e alla vendita delle armi, per il rafforzamento dei nuclei militaristici e reazionari, per la diffusione d'una mentalità disposta al massacro.
> La preparazione della guerra costringe i popoli dell'occidente e dell'oriente a subire l'installazione nel proprio territorio, non lontano dalle case dove vivono i bambini che sono sacri alla vita e al domani, di basi militari, missilistiche, che in pochi minuti – anche per errore – possono attirare la distruzione collettiva ordinata da capi lontani.

Considerati i contenuti della Mozione, il discorso di Capitini a Bologna ha una intonazione discorsiva e programmatica[19]:

> Un altro contributo importante... viene dato al cammino della pace, aperto vigorosamente otto mesi fa. Queste manifestazioni non sono fini a se stesse, ma continuano, restano negli animi, si propagano agli altri come onde e stabiliscono una coopzione, forse la più larga coopzione che mai la storia del nostro paese abbia visto.
> [...] Continueremo, finché in tutte le vie delle nostre città, in tutti i paesaggi del Centro, del Nord, del Sud, delle isole passino marce della pace, per dare fino alle case più lontane, la consapevolezza del pericolo. Se sarà necessario, in un solo turno, alla stessa ora, ci troveremo tutti riuniti e non lasceremo le piazze e le vie per premere sui governi finché non facciano un piano per la pace.

Erano arrivate le adesioni di Lord Bertrand Russell e del canonico John Collins.

[19] "Consulta bolognese per la pace", numero unico, novembre 1962, p. 2.

E poi quelle di Dina Bertoni Jovine, Arturo Carlo Jemolo, Alessandro Seppilli, Roberto Finzi del Consiglio nazionale del Partito radicale, Luigi Dal Pane dell'Università di Bologna. Quelle dei Sindaci, circoli, associazioni, cooperative, commissioni interne riempivano un'intera pagina. Anche la Rai TV nelle giornate di sabato e di domenica mise in onda alcuni servizi dedicati alla Marcia della Pace di Bologna. Per la prima volta il Telegiornale riprendeva in diretta alcune fasi della marcia (non l'aveva fatto per la Perugia-Assisi), lodava l'ordine e la compostezza dei manifestanti mentre mostrava il suggestivo aspetto di migliaia di fiaccole che illuminavano i giardini Margherita.
La Consulta bolognese, insieme al Comitato di iniziativa di Ravenna, si impegnò per la costituzione di una Consulta regionale.

Il Convegno nazionale per la pace e il disarmo: Firenze 26-27 maggio

Dal 4 al 7 maggio si tenne a Bruxelles la VI tavola rotonda Est-Ovest sui problemi del disarmo che approvò unanimemente sia le conclusioni che la mozione finale, alla presenza di autorevoli personalità di 17 paesi dell'Occidente e dell'Oriente. Afferma Sylos Labini che ormai, nonostante le innegabili difficoltà obbiettive, l'idea del disarmo "comincia ad influire sostanzialmente sulla volontà politica e non solo sulle dichiarazioni verbali e sulla propaganda delle due parti"[20].
Nei giorni 26 e 27 maggio 1962 anche in Italia, a Firenze, promosso da un gruppo di personalità democratiche e pacifiste, fu realizzato il convegno nazionale sul disarmo che si aprì il 26 mattina nel Salone di Santa Apollonia, in via San Carlo 25. Il suo scopo era quello di fornire una libera tribuna a quanti in Italia operavano per realizzare la comune aspirazione alla pace e di contribuire a far sì che le più diverse posizioni e correnti di opinione del nostro Paese potessero confrontare e discutere le rispettive tesi circa il disarmo. Anche il Comitato fiorentino preparatorio del Festival della gioventù e degli studenti di Helsinkj, promosse negli stessi giorni il Convegno della gioventù per la pace e il disarmo. L'intervento di Capitini al Convegno appare come una lezione sulla nonviolenza e sul posto che essa occupa nell'era atomica quando la logica violenta porta alla distruzione del genere umano. Della nonviolenza mette in risalto non tanto

[20] Paolo Sylos Labini, *Problemi economici del disarmo*, in "Il Ponte", XVIII, 6, giugno 1962, pp. 776-790.

l'esercizio di un rifiuto, quanto la dimensione costruttiva di un metodo nuovo, che è in grado di produrre un "parto storico".
Perciò è necessario «che questo principio prevalga e divenga orientamento universale. Alle obiezioni di chi, storicisticamente, afferma che c'è la legittima violenza dei partigiani algerini,

> noi, amici della nonviolenza sappiamo come rispondere. Non pretendiamo di rifare la storia passata, e sappiamo anche ben distinguere gli usi della violenza secondo gli scopi a cui dovrebbe servire, secondo la razionalità e progressività con cui è adoperata, secondo gli ostacoli che è destinata a rimuovere.

Non è comunque vero che il violento vinca sempre,

> se è vero che i partigiani giudei antiromani furono sopraffatti e venivano crocifissi, e solo si vendicò magnificamente su Cesare, uno di questi crocefissi che era per la nonviolenza...

È il discorso in cui Capitini ripete che essere pacifisti non significa accettare la società e la realtà così come sono, ma scegliere consapevolmente un metodo di lotta.
All'interrogativo se sia possibile una politica della nonviolenza risponde che della guerra non si può fare una categoria eterna. Lo sforzo della civiltà consiste nell'incanalare e qualificare le manifestazioni della vitalità, la forza stessa degli impulsi: occorre render eroica la pace, cioè riuscire a costituire una forza nonviolenta che condizioni la politica. Le marce sono pertanto:

> un accomunamento dal basso e nel modo più elementare, che perciò unisce tutti, nessuno escludendo; sono un'estrinsecazione fisica, disciplinando il corpo ad un'idea che si serve pensando a tutti, non sono di combattimento, ma di apertura, e non sono di contrizione o di evasione, perché intravvedono la terra e il paesaggio associarsi ad una salvezza universale immanente.

Una seconda tipologia di politica della nonviolenza è l'azione nei riguardi dell'Onu, esempio culminante di uno sforzo giuridico che "va scrutato e animato diversamente", perché non diventi una decorazione del sistema americano né una tribuna del blocco sovietico. La politica della nonviolenza parte dal principio che "le popolazioni del mondo sono nello stesso tempo per la libera espressione, per l'organizzazione socialistica, per la compresenza di tutti gli esseri". Ne consegue la necessità dell'ammissione di tutti gli stati all'Onu e

dell'accrescimento degli obblighi pacifici, di carattere giuridico ed educativo, per gli Stati aderenti. Come ed esempio il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e la realizzazione di un servizio civile alternativo. Tali provvedimenti

> presuppongono in noi la persuasione che già esiste un'internazionale nonviolenta che si appoggia su quel "basso" che dicevo prima, e che sempre più premerà per un'Internazionale fusionista tra America e Unione Sovietica [...] un'Internazionale che può avere anche l'unione dell'Europa e dell'Asia[21].

La mozione che concluse il Convegno fiorentino si apriva con una dichiarazione:

> Il convegno nazionale sui problemi del disarmo, riunito il 26 e il 27 maggio a Firenze, udite le relazioni del dottor Giuliano Rendi, del dottor Lucio Libertini, del Senatore Velio Spano, del Professor Aldo Capitini, del dottor Paolo Vittorelli e gli interventi di molti partecipanti, appartenenti alle più varie correnti politiche e posizioni ideologiche, rileva l'unanime convinzione per la quale il disarmo generale è oggi la sola alternativa alla minaccia sempre più grave per l'umanità della distruzione atomica.

Dopo l'articolazione in cinque punti degli obbiettivi generali, tra i quali un rafforzamento dell'Onu quale massimo garante dell'ordine internazionale, la mozione forniva specifiche indicazioni relative ai movimenti pacifisti in Italia e in Europa, constatando con soddisfazione la coesistenza di diversi movimenti. Il Convegno invitava la Consulta italiana per la pace a stabilire contatti con questi movimenti al fine di potenziare, organizzandole in comune, le lotte per la pace delle masse popolari democratiche europee. In questo senso apparivano indispensabili precisi rapporti con i Comitati nazionali per la pace e con altre forze dei vari paesi.
Venne proclamata l'esigenza di un potenziamento della Consulta italiana per la pace, in particolare attraverso la diffusione dei suoi comitati regionali e provinciali. La Consulta veniva definita come "l'organismo più adatto a rinnovare ed ampliare le molteplici energie che nel nostro paese sono mobilitate o si mobiliteranno in un conseguente, autonomo impegno pacifista".
Era pertanto compito della Consulta, attraverso specifiche iniziative, quello di

[21] La relazione di Aldo Capitini al convegno nazionale sui problemi del disarmo si trova in Asp, FC, b. 94, pp. 16-23.

illustrare e approfondire il rapporto fra politiche di sviluppo della libertà e del benessere e politiche di pace... Si invitavano infine le forze politiche a prendere coscienza di questo importante nuovo elemento di vita, superando le diffidenze e le incertezze legate al passato per determinare su tale problema un nuovo atteggiamento della classe dirigente[22].
Dopo il Convegno il 27 partì da Rifredi una marcia della pace che, dopo avere attraversato le vie del centro di Firenze, si concluse nel portico degli Uffizi davanti a una folla numerosa e attenta, dove parlarono gli oratori, tra i quali Aldo Capitini ed alcuni rappresentanti di movimenti giovanili aderenti alla manifestazione.

L'Appello di Urbino e la manifestazione di Pesaro

Domenica 3 giugno a Pesaro grande manifestazione per la pace per la fine degli esperimenti atomici, per il disarmo. Tre distinti cortei di circa 7 mila persone affluirono in Piazza del Popolo.
L'iniziativa, anche in questo caso, era partita dall'Appello lanciato il 21 maggio da un Comitato promotore formato da docenti dell'Università di Urbino, tra i quali ricordiamo Arturo Massolo, Claudio Varese, Nicola Ciarletta, Luigi Ricci-Garoti, Angelo Rizzardi, Livio Sichirollo.
Il gruppo di firmatari dell'Appello si incontrò con il "Comitato operaio di iniziative della manifestazione della pace del 3 giugno in Pesaro", e insieme formarono un organismo unitario che si impegnò formalmente a far sì che la manifestazione si rivolgesse a tutte le organizzazioni del mondo della cultura e del lavoro, indipendentemente dalle fedi politiche e religiose. Venne assunto l'impegno di invitare alla manifestazione quelle personalità che già si erano distinte per un'azione in favore della pace come Aldo Capitini, Ferruccio Parri, il prof. Travaso, e circoli come quelli di Fano e di Pesaro, intitolati rispettivamente a Jacques Maritain e ai Fratelli Rosselli.
Una parte dell'Appello merita di essere citata perché testimonia come la spinta a reagire contro gli esperimenti nucleari e a sostenere l'esito positivo delle trattative di Ginevra sia in gran parte motivata dalla complessa elaborazione di Aldo Capitini, che forniva l'ispirazione etico-politica più idonea e suggeriva i conseguenti strumenti organizzativi:

[22] Cfr. *Mozione del Convegno nazionale sul disarmo*, in "Ali", XXIII, 5-6, maggio-giugno 1962, pp. 83-84.

> L'imponente manifestazione unitaria pacifica organizzata ad Assisi nello scorso settembre dal centro per la non-violenza, alla quale si sono succedute altre analoghe manifestazioni come la marcia dei giovani dall'Ardenza a Livorno, la sfilata per il disarmo dei 5.000 giovani a Vicenza, l'incontro unitario di Marzabotto, la marcia silenziosa degli scienziati, studenti professori, operai e sindacalisti a Milano.
> Le chiare prese di posizioni di colleghi di altre Università e dello Studio urbinate a titolo personale [...] per protestare contro gli ultimi ma dolorosi e sanguinosi attacchi del colonialismo... per rendere possibile infine un avvicinamento a quei popoli non impegnati, che si sentono uniti nelle Conferenze di Bandung e di Belgrado.
> La recente iniziativa di un gruppo di professori dell'Università di Milano che aderiscono alla Consulta italiana per la pace, i quali...hanno proposto ai loro colleghi di dedicare una lezione del corso, in una settimana da stabilirsi, al problema della guerra atomica...
> Convinti che nelle attuali condizioni del mondo e della società il pacifismo e la lotta per la pace non può essere più e non deve essere un movimento di aristocrazie intellettuali o comunque di élites, propongono a tutti i loro colleghi, agli studenti universitari e medi, alle altre categorie del mondo del pensiero e del lavoro, agli uomini di «libero sentire» di aderire ai quattro punti che in sintesi affermano come la pace sia un bene di tutti e per difenderlo non bastano i governanti; che è necessario resistere alla guerra, che occorre spingere i governanti a firmare gli accordi di pace e a prevedere una conversione dei bilanci militari in spese per l'assistenza, per la scuola, gli scambi culturali, il potenziamento della ricerca scientifica, l'elevazione civile dei contadini.

Il professor Livio Sichirollo a nome del Comitato promotore aprì la manifestazione dando lettura dell'Appello dei professori dell'Ateneo di Urbino. Sottolineò poi la volontà di giungere alla formazione di un comitato regionale permanente per prendere accordi e stabilire contatti con la Consulta della pace. Lesse tra le tante adesioni quelle di Aldo Capitini e del senatore Ferruccio Parri.
In Piazza del Popolo a Pesaro intervennero l'operaio Lino Mangucci, il prof. E. Mengaci della galleria l'Aquilone di Urbino, Pasquale Gabucci dell'Università di Urbino e il sindaco di Pesaro Giorgio De Sabbata.

Le Marce della primavera e dell'estate

Dal maggio al luglio si susseguirono molte marce della pace: il 20 maggio a Bussi in Abruzzo vi fu una manifestazione regionale. Lo stesso giorno a Correggio una manifestazione per la pace fu organizzata dai rappresentanti degli operai

delle fabbriche di otto Comuni che, insieme ai sindaci e ai rappresentanti di numerose organizzazioni, si erano riuniti il 2 maggio nel Salone del Palazzo dei Principi decidendo di inviare una delegazione operaia a Ginevra.
Il 10 giugno i manifestanti sfilarono da Gavorrano a Bagno, in provincia di Grosseto.
Seguì ad Empoli, domenica 24 giugno, una marcia della pace, ed a Modena il 28 giugno la manifestazione per la pace con cartelli e fiaccole: quest'ultima fu conclusa dal sindaco professor Giovanni Favilli dell'Università di Bologna e dall'avvocato Bruno Segre, a nome della Consulta italiana per la pace.
Il 30 giugno sera si svolse una marcia sull'Appia ad Albano Laziale, formata da giovanissimi, operai e operaie, intellettuali, parlamentari, sindaci, dirigenti del Movimento nazionale per la pace come Andrea Gaggero e Ubaldo Moronesi. Umberto Terracini e il senatore Mammucari deposero corone d'alloro sulla stele che, negli splendidi giardini dell'ex villa Doria, ricorda la resistenza e il sacrificio dei soldati della divisione "Piacenza" uccisi dai nazisti.
A Ferrara la marcia della pace fu promossa dal Comitato unitario di lavoratori delle grandi fabbriche ferraresi e si concluse nell'ampio Piazzale dell'Acquedotto dove ad una folla di circa 5.000 persone parlarono l'operaio della Montecatini Armando Caniato, lo studente universitario Daniele Lugli, il dottor Giuliano Renzi e il professor Aldo Capitini della Consulta nazionale. La manifestazione avrebbe dovuto concludersi con la consegna allo stesso Professor Capitini di una medaglia d'oro destinata a Lord Bertrand Russel. Su sua proposta, con l'accordo degli oratori, fu invece deciso che la medaglia fosse portata al filosofo inglese da una delegazione degli stessi operai ferraresi promotori della manifestazione.

Il Congresso mondiale per il Disarmo generale e la pace, Mosca 9-14 luglio 1962

Furono sei le giornate di lavoro che si svolsero al Palazzo dei Congressi di Mosca, al centro del Cremlino, in un congresso promosso da un Comitato "del quale facevano parte numerose personalità di massimo rilevo di tutti i paesi del mondo, di diverso orientamento politico e religioso". La proposta di organizzare un Congresso mondiale era stata lanciata dal Consiglio mondiale della pace e dal suo presidente, lo scienziato J.D. Bernal. Mai si videro, come in quel consesso, tante adesioni da tutto il mondo, tante organizzazioni e delegazioni presenti insieme nella capitale sovietica. Vi furono rappresentati 121 Paesi tra i quali 25 dell'Asia, 25 dell'America Latina, 29 dell'Europa, 37 dell'Africa. La rappresentanza degli

Stati Uniti era la più numerosa,190 delegati, quella inglese ne aveva142, quella italiana era formata da 105 persone, operai e professori, deputati, scrittori, sindaci, studenti. A Mosca, all'incontro per la pace si videro personaggi come gli astronauti sovietici Youri Gagarin e Herman Titov, Pablo Neruda e Iljia Ehrenburg, Rameshwari Nehru e il patriarca Alexei, e vi furono anche comportamententi straordinari come la performance del deputato laburista Sydney Silverman che lasciò allibiti i delegati sovietici. Questi, parlando dal podio, rimproverò Krusciov per la sua scarsa reattività verso gli Stati Uniti, che avevano fatto esplodere ad alta quota un ordigno nucleare sull'isola di Johnston proprio in coincidenza con l'inizio del congresso: "Forse lo tollera? Vuole forse imitare e superare gli americani ? Questa terribile gara continuerà fin quando scoppierà una guerra?" tuonò l'impetuoso laburista verso il leader sovietico.

Il 13 luglio un folto gruppo di congressisti tentò di organizzare una marcia della pace nella Piazza rossa, con cartelli e slogan contro gli esperimenti americani e contro quelli sovietici. Così racconta la vicenda Peter Cadogan[23].

"Andammo nella Piazza Rossa e ad un tratto aprimmo gli stendardi lunghi circa dieci metri, con slogan contro tutte le bombe: furono subito sequestrati da cosiddetti "buoni cittadini sovietici" (secondo la descrizione ufficiale), tuttavia la discussione continuò per circa tre ore e i russi furono molto interessati a ciò che avevamo da dire".

Tra le persone che abbiamo incontrato in questa cronaca erano presenti Angelo Bandinelli, radicale, Ferruccia Bentivegna, scrittrice, Maria Comberti, in rappresentanza delle Consulta italiana della pace, Giuseppe Dessì, Danilo Dolci, Andrea Gaggero, Carlo Levi, Orazio Bellucci e Riccardo Maitan dell'Intesa operaia di Milano, Rodolfo Margaria del Comitato antiatomico milanese, Luciano Mencaraglia segretario del Comitato italiano della pace, Giuliano Rendi del Partito radicale e membro della Consulta italiana, Bruno Segre, Velio Spano, Italo Petrucci, sindaco di Cortona, Lisli e Lelio Basso. Quest'ultimo era il rappresentante e il portavoce della delegazione italiana e il suo intervento del 10 luglio in qualità presidente di una delle quattro commissioni, con il congresso in seduta plenaria, merita una attenta considerazione.

[23] Peter Cadogan, dirigente del Comitato dei Cento, si trattenne alcuni giorni a Perugia durante il convegno capitiniano sulle tecniche della nonviolenza tenutosi dall'1 al 10 agosto 1963. Il suo racconto è riportato in "Azione nonviolenta", I, 2, febbraio 1964. Notizie sul congresso si trovano nel fascicolo *Il Congresso mondiale per il disarmo generale e la pace*, disponibile presso la biblioteca Labronica di Livorno. Si veda inoltre il "Bulletin Mondial de la paix", IX, 8, agosto 1962 e "Peace News", n. 1360, July 20, 1962.

Il discorso di Lelio Basso mostrava come il pacifismo italiano avesse ormai raggiunto una piattaforma ideale e politica unitaria, nella quale erano rappresentate tutte le istanze che Aldo Capitini aveva elaborato e contribuito a far maturare nel nostro paese. I lavori preparatori della delegazione italiana si erano infatti svolti a Firenze e vi avevano partecipato i Partigiani della pace, il Centro per la nonviolenza, l'Intesa operaia per la pace, il Movimento dei resistenti alla guerra, il Movimento mondialista, l'Assemblea di Palazzo Vecchio, il Comitato dei cento comuni, il Comitato per il disarmo atomico. Molti di questi soggetti erano impegnati nella Consulta italiana per la pace, che stava ultimando i lavori per la sua definizione giuridica. Tale stato dei fatti permise a Lelio Basso di portare nel suo intervento "l'essenziale del pensiero della delegazione italiana" e di affermare che "l'incontro di Firenze dei movimenti fu animato da un sentimento di profonda unità":

> È appunto dall'incontro della maggior parte di questi movimenti che è sorta una organizzazione comune avente come finalità di riunire gli sforzi di tutti coloro che lottano seriamente per la pace. La delegazione italiana rispecchia questa varietà e questa unità. Così come noi siamo tutti d'accordo nel combattere ovunque i monopoli, noi rifiutiamo anche il monopolio della difesa della pace. [...].Naturalmente, dicendo una larga unità si vuol dire anche una diversità di opinioni su differenti argomenti, anche per quel che concerne i problemi attinenti alla pace.
> E tuttavia vi è un punto, afferma Lelio Basso, sul quale l'unanimità è necessaria ed esso riguarda il giudizio di assurdità e di criminalità della guerra moderna e insieme la volontà incrollabile di impedire questo delitto.
> Bisogna che tutto il mondo sia d'accordo su questa verità elementare che non vi è nessuna controversia internazionale che possa giustificare la guerra nucleare, che non vi è nessuna questione che non possa, e per conseguenza non debba essere regolata con l'arma della ragione e non con la ragione delle armi. Convincere l'immensa maggioranza degli uomini e delle donne della terra di questa verità elementare, ecco il nostro primo compito e non è un compito così facile, anche se questa verità è veramente la più semplice del mondo.

La delegazione italiana, concluse Basso, deplora gli esperimenti nucleari da qualsiasi parte provengano e ritiene urgente mettere in moto il meccanismo del disarmo affinché si raggiunga qualche successo sostanziale, come per esempio la cessazione degli esperimenti nucleari e la creazione di zone di disimpegno. Essa è unanime «nel domandare che nel delimitare le zone di disimpegno ve ne sia una europea, che comprenda anche l'Italia. Il rovesciamento della tendenza

dovrà creare condizioni di spirito più favorevoli e dare anche più forza alla volontà popolare».
La conferenza di Mosca, che si svolgeva proprio nel periodo in cui le autorità sovietiche stavano preparando l'installazione dei missili a Cuba, potrebbe apparire, come sostanzialmente non fu, una gigantesca operazione di copertura politica. Per avvicinarci ad un giudizio equanime ci aiutano le parole dell'uomo che rappresentava al Congresso l'autorità e le posizioni di Bertrand Russell, il segretario del Comitato dei Cento Chris Farley. In una lunga intervista pubblicata su "Peace news" del 20 luglio[24], egli racconta che, convinto di assistere a una parata di regime, fu invece colpito dal numero di paesi non allineati e di movimenti che sostenevano il disarmo unilaterale. La stessa dichiarazione che uscì dal congresso fu più liberale di quanto egli si aspettasse ("the statement [...] was rather more liberal than we expected"). Racconta che vi furono discussioni vivaci che mal si conciliavano con l'autoritarismo dell'organizzazione. Pensose e sobrie relazioni ispirate alla nonviolenza e a una chiara indipendenza di giudizio ebbero il loro spazio e un ascolto rispettoso, anche se è presumibile che fossero riassorbite nella marea di interventi. Poche le discussioni "private" tra i membri delle diverse delegazioni: i nonviolenti gandhiani erano presenti nella delegazione indiana, tra agli americani prevalevano i sostenitori del non allineamento, un delegato della Repubblica democratica tedesca fece un discorso indipendente e si diceva che anche nel "Soviet Peace Committee" si fossero manifestati seri dissensi sulla ripresa degli esperimenti nucleari. Certo il loro lungo applauso a Krusciov quando annunciò il possesso della bomba di cento megatoni non rendeva molto credibili i dissensi. Migliaia di manifestini e giornali della Cnd furono distribuiti dentro il congresso e furono portati all'esterno da persone non affiliate a questa organizzazione. Per quanto riguarda la manifestazione svoltasi sulla Piazza Rossa Chris Farley racconta di numerose ipotesi discusse durante il congresso e tutte via via scartate e di una trattativa fallita del canonico John Collins con il responsabile sovietico del Congresso Kornejciuk. Infine prevalse questo ragionamento: il *fall out* non ha frontiere e la manifestazione nella Piazza rossa è la sola risposta onesta a questo dato di fatto. Un gruppo arrivò sulla Piazza Rossa alle 15 e 45 del venerdì pomeriggio, tenendosi ben lontana dal mausoleo di Lenin al fine di non creare provocazioni. Sul resto della vicenda, che durò tre ore e non alcuni minuti come riferirono giornali occidentali, la versione coincide con quella di Peter Cadogan.

[24] *Chris Farley reports on Moscow Congress. A real exchange,* in "Peace News", n. 1360, July 20, 1962, pp. 1, 4.

Il Congresso si chiuse con un messaggio ai popoli del mondo di chiara intonazione pacifista, senza specifici riferimenti ai problemi caldi del momento. Una considerazione che matura dalla lettura del documento e da un esame comparativo con altri che abbiamo già incontrato è che tali documenti procedono per successivi incrementi, per arricchimento dei nessi e allargamento dei temi che prendono in esame, e costituiscono piattaforme idonee ai vari livelli ai quali era pervenuta la lotta per la pace.
Dal "Messaggio ai popoli del mondo" estraiamo alcuni periodi:

> La corsa al riarmo, aumentando la tensione e la diffidenza tra gli Stati, provoca una reazione a catena che chiude il mondo in un circolo vizioso. La capacità distruttiva delle armi diventa sempre più tremenda e delle voci si levano per predicare la guerra preventiva. [...].
> L'esperienza dimostra che il disarmo non può avvenire da solo: il crederlo sarebbe una illusione pericolosa. È impossibile lasciare l'iniziativa ai diplomatici e agli specialisti militari che da un anno all'altro portano in lungo la discussione. Soltanto l'intervento dei popoli di tutti i paesi potrà costringere gli uomini di stato a trovare una soluzione. Le proteste individuali, per numerose che siano, mancano di efficacia. È giunto il momento di dar vita ad un potente movimento di opposizione alla corsa al riarmo e ai preparativi di guerra.
> Noi lanciamo un Appello ai governi di tutte le potenze nucleari. Noi chiediamo loro di intendersi, senza indugio alcuno... per la conclusione di un trattato che bandisca per sempre tali esperimenti, sia nella atmosfera, sia nello spazio cosmico, come pure quelli sotterranei e subacquei.

In Italia nel settembre 1962 "l'Unità" pubblicava le tesi per il X Congresso del Partito comunista. Esse indicavano "nuove condizioni della lotta per la pace, per la democrazia, per il socialismo" determinate dalla emancipazione dei popoli ex coloniali e dallo sviluppo dei paesi socialisti. Consideravano un errore l' accettazione di un solo modello di costruzione di un'economia e di una società socialista. Sul piano internazionale veniva indicata "la centralità della lotta per la pace contro il pericolo nucleare e contro i gruppi oltranzistici dello schieramento imperialistico".

"L'Appello dei dodici" e l'assemblea al Cinema Adriano a Roma

Il 7 novembre da Perugia Aldo Capitini fece circolare su carta intestata della Consulta nazionale un Appello del quale chiedeva la diffusione, la riproduzione in manifesti e circolari, e suggeriva l'organizzazione di dibattiti a partire dal suo

contenuto. È il noto "Appello dei dodici", redatto il 5 novembre su iniziativa di Carlo Levi, Renato Guttuso e Giacomo Manzù, inizialmente firmato da dodici intellettuali: Carlo Arnaudi, Carlo Bo, Aldo Capitini, Renato Guttuso, Carlo Levi, Giacomo Manzù Alberto Moravia, Cesare Musatti, Salvatore Quasimodo, Beniamino Segre, Elio Vittorini, Mario Soldati. Ad essi si aggiunsero poi quasi un centinaio di altre firme. Si trattava di una riflessione sui fatti di Cuba e di una ripresa del tema del destino dell'uomo nella condizione atomica:

> Mai come nei giorni recenti del blocco di Cuba l'umanità si è trovata nel pericolo immediato di una guerra atomica: cioè sotto la minaccia del terrore e della degradazione morale per lo scatenamento delle sue caotiche forze irrazionali; della disintegrazione e della distruzione materiale, e della morte.
> La ragione ha prevalso. Perché si è capito e affermato nei fatti, per la prima volta nella storia di questi anni, che la dimensione atomica è incommensurabile con i vecchi idoli tradizionali di potenza, di onore, di forza come assoluto diritto degli Stati; con le diverse e pur vitali ideologie; con i particolari problemi storici, per quanto gravi ed importanti essi possano essere. Lo si è capito, e si è saputo agire in conseguenza, rifiutando con coraggio ogni vano prestigio, seguendo e esprimendo, con metodo nuovo, la nuova coscienza del mondo.
> La crisi è stata così superata e può e deve servire al futuro. Hanno avuto importanza l'azione popolare e l'intervento di uomini, come Bertrand Russell, di cultura e di pace.
> Anche nel nostro paese l'accordo fra il popolo e i suoi intellettuali è stato completo ed efficace: motivo ideale di speranza. Ma una situazione come quella passata non deve tornare mai più. Secondo la conoscenza universale e con i modi di una politica sensibile ai valori umani, su tutto prevalenti, devono essere rimosse, dappertutto, le premesse, le cause e i pretesti di guerra...

Sulla base di questo Appello il 18 novembre si svolse una manifestazione per la pace al Cinema Adriano di Roma[25]. Ancora una volta intellettuali illustri e ceti popolari si incontrarono per chiedere al governo italiano lo smantellamento delle basi missilistiche in Italia. Al tavolo della presidenza Alberto Carocci, Aldo Capitini, Guido Piovene, Giulio Carlo Argan, Mario Soldati, Paolo Rosi, Vittorio Foa. Gli slogans dicevano "durante la pace preparare la pace", "pace nel mondo libertà ai popoli", "via i missili americani dall'Italia". La manifestazione fu aperta da Alberto Carocci, il quale alla fine della sua relazione lesse il

[25] *È compito di tutti salvare la pace,* in "Paese Sera", Roma, 19 novembre 1962.

messaggio di Bertrand Russel che durante la crisi di Cuba aveva svolto una funzione mediatrice tra Kennedy, Krusciov e U-Thant, segretario generale dell'Onu. Paolo Spriano, commentando l'avvenimento, mette in risalto la tematizzazione della dimensione atomica come novità concettuale e pratica che modifica qualitativamente tutti i problemi, i valori, le ideologie. La dimensione atomica chiede che si guardi di nuovo *all'unità del genere umano* che è il terreno possibile dell'incontro tra mondo cattolico e mondo socialista. L'Italia si muove nel solco delle campagne di Bertrand Russel, delle dichiarazioni degli scienziati atomici, delle considerazioni filosofiche di Günther Anders e del discorso di Lukacs sul tema della guerra atomica. Ma c'è una *specificità* della cultura italiana che arricchisce la cultura del nostro paese:

> C'è la convinzione, maturata dall'analisi del fenomeno nazifascista in cui gli italiani sono andati più a fondo, che la spinta alla guerra viene esercitata da profonde scaturigini irrazionalistiche, da un fondo mostruoso e anacronistico che si riveste di una "modernità tecnocratica", di un culto della violenza e della distruzione. Perciò la battaglia per la pace viene a coincidere con la battaglia antifascista, con la difesa della ragione e della libertà.

Per Paolo Spriano l'impegno della cultura per la pace è "un vero e proprio movimento profondo, autonomo e originale, che segna una pagina nuova nella cultura italiana" . L'approdo politico di tale movimento sta in un preciso punto rivendicativo: la richiesta al governo italiano di allontanare dal nostro paese i missili, *le calamite della catastrofe* come le aveva definite Guido Piovene. Allontanamento auspicabile e possibile per l'Italia alla quale tocca il compito di quel primo passo, dare un esempio contagioso, che può segnare una svolta nella situazione internazionale[26].

La riunione della Consulta a Roma il 16 dicembre

ll 16 dicembre 1962 a Roma, a Palazzo Marignoli, si tenne la riunione del Comitato centrale della Consulta italiana e subito dopo quella della Giunta direttiva. Dopo le riunioni del 14 gennaio e del 18 febbraio al Circolo dell'Alfabeto a Firenze e dopo un incontro ad Assisi in settembre, la Consulta italiana per la pace si costituiva così nella pienezza dei suoi organi. All'ordine del giorno

[26] Paolo Spriano, *La cultura per la pace,* in "Rinascita", Roma, 24 novembre 1962.

vi era necessariamente il tema del disarmo e la indicazione dei nomi della delegazione che avrebbe rappresentato la Consulta alla Conferenza di Oxford. A livello europeo, anno dopo anno, paese dopo paese, era emerso un movimento di massa deciso ad opporsi alla rincorsa nucleare. Poiché ogni movimento tendeva ad operare isolatamente, si era già formata la «European Federation Against Nuclear Arms», della quale la Consulta faceva parte, anzi in qualche modo ne aveva costituito il modello a livello italiano. Ora che movimenti antinucleari si erano formati anche al di fuori dell'Europa si riteneva possibile giungere alla costituzione di una *Internazionale della pace*. Fu quindi la Federazione europea a convocare la conferenza di Oxford che si svolse al Somerville College dal 4 al 7 gennaio 1963. Abbiamo già accennato al valore strategico che ebbe quella conferenza. I partecipanti, delegati dalla Consulta, furono Maria Comberti, Ida Sacchetti, Giuliano Rendi, Marco Pannella, Andrea Gaggero, Ernesto Treccani, Angiolo Bandinelli. Sono elencati in dicembre in una lettera della Consulta dove Capitini informa anche che Aldo Putelli sarà alla Conferenza come rappresentante della sezione italiana della "War Resisters' International" e Velio Spano sarà presente come osservatore, invitato personalmente, per il movimento mondiale della pace. Nella lettera della Consulta Capitini propone alcuni temi che gli piacerebbe venissero presentati ad Oxford. Al punto due:

> Noi siamo concordi in questo metter in primo piano la popolazione, perché essa prema dal basso e dappertutto sui governi; riteniamo cioè che i governanti e i diplomatici non possono assumere esclusivamente il lavoro per la pace.

Nella riunione a Palazzo Marignoli del 16 dicembre accadde un fatto denso di emozione e di sgomento: l'anziano e illustre pacifista Ezio Bartalini, nel prendere la parola per esprimere la sua adesione, si addormentò nel sonno della morte. Un mese dopo, nello stesso Palazzo Marignoli, Aldo Capitini, in apertura ai lavori della Consulta, ne traccerà uno stupendo e appassionato ricordo. Ma qui dobbiamo fermarci: sul suo discorso, sulle dinamiche che si aprirono a Oxford e dopo Oxford, sulle sorti della Consulta, sui mutamenti che, prima lentamente e poi rapidamente, interessarono il movimento per la pace, torneremo quando saremo in grado di riprendere questa cronaca per dar conto delle nuove iniziative e delle battaglie che Aldo Capitini dovette affrontare negli anni successivi.

Marciare cantando la pace

Floriana Lenti

Dei cittadini che marciarono il 24 settembre 1961 da Perugia ad Assisi qualche giornale scrisse, riecheggiando una frase di Capitini, "Hanno fatto scoppiare nel Centro Italia la bomba della nonviolenza". La Marcia per la pace diede in effetti voce e presenza a chi chiedeva di uscire dalla spirale della violenza, al terrorismo, di lottare contro la dissennata corsa agli armamenti con il rischio sempre presente della guerra nucleare. Richieste serie, ponderate, nonviolente e frutto del paziente e indefesso lavoro di quel rivoluzionario nonviolento che fu Aldo Capitini. La pace, espressa concordemente alla prima Perugia-Assisi da un popolo gioioso composto da uomini e donne di diversa fede religiosa e politica, è una festa e alle feste si canta, si suona e si discute. E come spesso accade le canzoni sono lo specchio della storia, del tempo e degli uomini che le inventano, hanno un potere persuasivo, pedagogico e sociale, sanno destare l'attenzione su aspetti importanti interagendo con la coscienza umana attraverso la melodia e la poesia. Fausto Amodei e Franco Fortini il 24 settembre del 1961 composero cammin facendo e cantarono per la prima volta le strofe di quella che fu poi chiamata la *Canzone per la Marcia per la pace*, poi incisa con il canto di Maria Monti in "Cantacronache" nel 1964 nel disco *Le canzoni del No* a cura di Roberto Leydi[1]. A causa delle tematiche fortemente antimilitariste il disco in questione fu sequestrato e si avviò un processo a Franco Fortini. Ne riportiamo il testo, messo gentilmente a disposizione da Stefano Arrighetti, presidente dell'Istituto Ernesto De Martino.

Canzone per la Marcia per la pace

E se Berlino chiama
ditele che s'impicchi:

[1] Milano, Avanti!, 1964 - I dischi del sole, 24.

crepare per i ricchi
no! non ci garba più.

E se la Nato chiama
ditele che ripassi
lo sanno pure i sassi:
non ci si crede più.

Se la ragazza chiama
non fatela aspettare:
servizio militare
solo con lei farò.

E se la patria chiama
lasciatela chiamare:
oltre le Alpi e il mare
un'altra patria c'è.

E se la patria chiede
di offrirgli la tua vita
rispondi che la vita
per ora serve a te.

Fausto Amodei è stato uno degli interpreti più importanti del rinnovamento culturale della musica nazionale degli anni Sessanta e la sua canzone, ideata e cantata con Franco Fortini, rappresentò un vero e proprio momento di svolta:

> Le parole, intonate su un motivo ispirato alla tradizione popolare, tracciano, forse per la prima volta e in maniera inequivocabile una netta linea di demarcazione dalla retorica tronfia e sognante degli inni, una linea talmente marcata che non necessita di approfondimenti

afferma Amoreno Martellini che dedica un lungo paragrafo alla "colonna sonora del pacifismo" nel suo bel libro *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*[2].

[2] Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006.

Per comprendere a fondo le ragioni che portarono alla stesura del testo ci fornisce preziosi elementi un lavoro di Elisa Maiorca, giovane e valente studiosa di Capitini, educatrice nella Cooperativa sociale "Prospettive" di Catania, che lavora con giovani a rischio di emarginazione e di stigma sociale. Nella sua tesi di dottorato di ricerca, intitolata *Dalla pratica militante allo slancio profetico. Aldo Capitini e la pedagogia della tramutazione in un contesto di ricerca teorica e di prassi operativa* (Università degli Studi di Catania, anno accademico 2009-2010), si può leggere una bella intervista al cantautore.
Fausto Amodei si racconta dunque ad Elisa Maiorca ricordando la giornata del 24 settembre del 1961:

> La "trasferta" dei torinesi alla Marcia per la pace fu organizzata da Paolo Gobetti e da sua moglie Carla, che mi mobilitarono nella mia veste di 'Cantacronache'. Viaggiammo su di un pullman appositamente affittato e, come compagni di viaggio, ricordo che ci erano, tra gli altri, Norberto Bobbio, Italo Calvino e Franco Fortini. [...] Durante il viaggio Franco Fortini diffondeva alcuni aforismi [...] uno diceva: *Soldato che fugge, buono per un'altra volta*, e un altro *Branda a due piazze non si è mai vista*.

La narrazione di Fausto Amodei prosegue:

> Arrivammo all'appuntamento a Perugia abbastanza caricati, nonostante la levataccia. Io avevo portato la mia chitarra e me la tenni a tracolla per tutti i 26 chilometri di marcia, cantando, fra l'altro *L'avvoltoio* di Calvino, canti di protesta della Grande Guerra come *Gorizia* e *Le déserteur* di Boris Vian. Nel corso della marcia Fortini scrisse alcune strofette e me le passò perché le musicassi. Su due piedi adottai la melodia di una canzone di coscritti, ricordo della citata recente esperienza, e così nacque e fu diffusa tra i partecipanti la Canzone della Marcia per la pace.

Nel volume *In Cammino per la pace*[3] si trova un riferimento alla musica che accompagnò il cammino da Perugia ad Assisi. Aldo Capitini oltre al ricordo della presenza di Fausto Amodei, annovera la partecipazione della banda del Comune di Perugia.
Giancarlo Del Re su "Il Messaggero" del 25 settembre 1961 scrive:

[3] Aldo Capitini, *In cammino per la pace*, Einaudi, Torino 1962, poi riedito in Id., *Scritti sulla nonviolenza*, a cura di Luisa Schippa, Protagon, Perugia 1992.

> La Marcia della pace ha preso il via alle otto dal Borgo 20 Giugno. C'era la banda del Comune di Perugia che suonava marcette domenicali come *Nel parco*, *Ferragosto*, *Marisa*, musiche gioconde e elettrizzanti, cadenzate, sì, ma senza il minimo accento militaresco. L'avevano scelta apposta quella musica, badando che fosse tutta borghese perché non erano i soldati quelli che dovevano mettersi in marcia. I musicanti, in camicia bianca e berretto, con la bandiera, costituivano la rappresentanza ufficiale del Comune di Perugia. Invece del gonfalone della città portavano un cartellone in linoleum con sopra impresso lo stemma a colori…

Nello stesso volume si trova la testimonianza di Fausto Amodei che descrive il sentimento dei partecipanti alla prima Marcia, l'apprezzamento e la condivisione totale della Canzone della marcia:

> Prima di arrivare ad Assisi sul rettilineo che parte da Santa Maria degli Angeli, un gruppo di contadini di Foligno, e gli studenti di Pisa, la cantavano a squarciagola, sovrastando la voce mia e della mia chitarra. Non era più una canzone di Fortini o mia: era già diventata la loro canzone.

Come ricorda Fausto Amodei nella tesi citata la *Canzone per la Marcia per la pace* non fu l'unica ad accompagnare il lungo corteo della prima marcia. "Dove vola l'avvoltoio" di Italo Calvino, musicata da Sergio Liberovici (composta nel 1958), è una appassionata ricerca di libertà e senza libertà non c'è pace. Le parole semplici e dirette, la ritmicità incalzante, la melodia persuasiva e facilmente orecchiabile la resero popolare nel settembre del 1961, e non si può negare quanto sia ancora attuale[4]:

Dove vola l'avvoltoio

Un giorno nel mondo finita fu l'ultima guerra,
il cupo cannone si tacque e più non sparò,
e privo del tristo suo cibo dall'arida terra,
un branco di neri avvoltoi si levò.

[4] Ripresa recentemente da Grazia Di Michele e Maria Rosaria Omaggio, è pubblicata inoltre nel volume Italo Calvino, *Romanzi e Racconti*, vol. 3, parte terza, *Testi per Musica. Canzoni*, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1994, pp. 637-651.

Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla terra mia,
che è la terra dell'amor.

L'avvoltoio andò dal fiume ed il fiume disse: "No,
avvoltoio vola via, avvoltoio vola via.
Nella limpida corrente
ora scendon carpe e trote
non più i corpi dei soldati
che la fanno insanguinar".

Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla terra mia,
che è la terra dell'amor.

L'avvoltoio andò dal bosco ed il bosco disse: "No,
avvoltoio vola via, avvoltoio vola via.
Tra le foglie in mezzo ai rami
passan sol raggi di sole,
gli scoiattoli e le rane
non più i colpi del fucil".

Dove vola l'avvoltoio? ecc.

L'avvoltoio andò dall'eco
e anche l'eco disse: "No
avvoltoio vola via,
avvoltoio vola via.
Sono canti che io porto
sono i tonfi delle zappe,
girotondi e ninnenanne,
non più il rombo del cannon".

Dove vola l'avvoltoio? ecc.

L'avvoltoio andò ai tedeschi

e i tedeschi dissero: "No,
avvoltoio vola via,
avvoltoio vola via.
Non vogliam mangiar più fango,
odio e piombo nelle guerre,
pane e case in terra altrui
non vogliamo più rubar".

Dove vola l'avvoltoio? ecc.

L'avvoltoio andò alla madre
e la madre disse: "No,
avvoltoio vola via,
avvoltoio vola via.
I miei figli li dò solo
a una bella fidanzata
che li porti nel suo letto
non li mando più a ammazzar".

Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla terra mia,
che è la terra dell'amor.

L'avvoltoio andò all'uranio
e l'uranio disse: "No,
avvoltoio vola via,
avvoltoio vola via.
La mia forza nucleare
farà andare sulla Luna,
non deflagrerà infuocata
distruggendo le città".

Dove vola l'avvoltoio? ecc.

Ma chi delle guerre quel giorno aveva il rimpianto
in un luogo deserto a complotto si radunò
e vide nel cielo arrivare girando quel branco

scendere scendere finché qualcuno gridò:
Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla testa mia…
ma il rapace li sbranò.

"Oltre il ponte" è forse la canzone più ricca di speranza. Tutt'ora conserva la sua magia, dimostrazione ne è il fatto che anche durante la diciannovesima edizione della Perugia-Assisi, a cinquant'anni dalla prima Marcia per la pace, i Modena City Ramblers l'abbiano cantata alla Rocca di Assisi. Alcuni versi ricordano quelli oggi più conosciuti della "Guerra di Piero" di Fabrizio De André (del 1964): non è da escludere che questa canzone fosse conosciuta dal cantautore genovese e ne possa aver influenzato la composizione.

Oltre il ponte

O ragazza dalle guance di pesca,
O ragazza dalle guance d'aurora,
Io spero che a narrarti riesca
La mia vita all'età che tu hai ora.
Coprifuoco: la truppa tedesca
La città dominava. Siam pronti.

Chi non vuole chinare la testa
Con noi prenda la strada dei monti.
Silenziosi sugli aghi di pino,
Su spinosi ricci di castagna,
Una squadra nel buio mattino
Discendeva l'oscura montagna.
La speranza era nostra compagna
Ad assaltar caposaldi nemici
Conquistandoci l'armi in battaglia
Scalzi e laceri eppure felici.

Avevamo vent'anni e oltre il ponte
Oltre il ponte che è in mano nemica
Vedevam l'altra riva, la vita,

Tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte,
Tutto il bene avevamo nel cuore,
A vent'anni la vita è oltre il ponte,
Oltre il fuoco comincia l'amore.

Non è detto che fossimo santi,
L'eroismo non è sovrumano,
Corri, abbassati, dài, balza avanti,
Ogni passo che fai non è vano.
Vedevamo a portata di mano,
Dietro il tronco, il cespuglio, il canneto,
L'avvenire d'un mondo più umano
E più giusto, più libero e lieto.

Avevamo vent'anni e oltre il ponte
Oltre il ponte che è in mano nemica
Vedevam l'altra riva, la vita,
Tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte,
Tutto il bene avevamo nel cuore,
A vent'anni la vita è oltre il ponte,
Oltre il fuoco comincia l'amore.

Ormai tutti han famiglia, hanno figli,
Che non sanno la storia di ieri.
lo son solo e passeggio tra i tigli
Con te, cara, che allora non c'eri.
E vorrei che quei nostri pensieri,
Quelle nostre speranze d'allora,
Rivivessero in quel che tu speri,
O ragazza color dell'aurora.

Avevamo vent'anni e oltre il ponte
Oltre il ponte che è in mano nemica
Vedevam l'altra riva, la vita,
Tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte,

Tutto il bene avevamo nel cuore,
A vent'anni la vita è oltre il ponte,
Oltre il fuoco comincia l'amore.

Scriveva allora Capitini:

> Nell'idea di fratellanza dei popoli si riassumono i problemi urgenti di questo tempo: il superamento dello imperialismo, del razzismo, del colonialismo, dello sfruttamento: l'incontro dell'Occidente con l'Oriente asiatico e con i popoli africani, la fratellanza degli europei con le popolazioni di colore; l'impianto di giganteschi piani di collaborazione culturale, tecnica, economica.

E le canzoni contribuirono a diffondere il suo pensiero anche se ancora facevano riferimento più all'antimilitarismo e alla canzoni di protesta dei primi anni del secolo, piuttosto che al pacifismo e alla nonviolenza.
Occorre ricordare che le canzoni di protesta o dei diritti civili d'oltreatlantico sarebbero arrivate dopo la Marcia del 1961. All'epoca i riferimenti musicali e culturali erano la Francia e anche il movimento antinucleare inglese, nato nel 1958. Una delle canzoni giunte alla Perugia-Assisi fu (come ricorda Fortini) *Le désérteur* (1954) di Boris Vian.

Le désérteur

Messieurs qu'on nomme Grands
Je vous fais une lettre
Que vous lirez peut-être
Si vous avez le temps
Je viens de recevoir
Mes papiers militaires
Pour partir à la guerre
Avant mercredi soir
Messieurs qu'on nomme Grands
Je ne veux pas la faire
Je ne suis pas sur terre
Pour tuer des pauvres gens
C'est pas pour vous fâcher
Il faut que je vous dise
Les guerres sont des bétises
Le monde en a assez

Depuis que je suis né
J'ai vu mourir des pères
J'ai vu partir des frères
Et pleurer des enfants
Des mères ont tant souffert
Et d'autres se gambergent
Et vivent à leur aise
Malgré la boue de sang
Il y a des prisonniers
On a vole leur âme
On a vole leur femme
Et tout leur cher passé
Demain de bon matin
Je fermerai ma porte
Au nez des années mortes
J'irai par les chemins

Je vagabonderai
Sur la terre et sur l'onde
Du Vieux au Nouveau Monde
Et je dirai aux gens:
Profitez de la vie
Eloignez la misère
Vous êtes tous des frères
Pauvres de tous les pays
S'il faut verser le sang
Allez verser le vôtre
Messieurs les bons apôtres
Messieurs qu'on nomme Grands
Si vous me poursuivez
Prévenez vos gendarmes
Que je n'aurai pas d'armes
Et qu'ils pourront tirer
Et qu'ils pourront tirer...

La prima versione italiana (dal titolo letteralmente tradotto: "Il disertore") risale a Santo Catanuto, anche se nel nostro Paese è stato Ivano Fossati a farla conoscere al grande pubblico incidendola nel 1992.

Il disertore

Questa lettera qui,
Egregio Presidente,
se il tempo lo consente
forse la leggerà.
Ho appena ricevuto
la carta di chiamata
per guerra dichiarata
non so da chi e per chi.
Illustre Presidente
io non la voglio fare:
non son qui per ammazzare
altra gente come me.
Le devo dichiarare,
sia detto senza offesa,
la decisione presa:
certo, diserterò!

Da quando sono nato
partenze, lutti e pianti
ne ho già vissuti tanti
che non ne voglio più.
Mia madre e mio papà
già sono al cimitero:
se ne infischiano davvero
di bombe e vermi, là.
Quand'ero prigioniero
mia moglie hanno stuprato
ed anche il mio passato
e la mia dignità.
Domani, a buon mattino,
io chiuderò la porta
su un'esperienza morta
e in strada me ne andrò.

In Bretagna o in Provenza,
in giro per la Francia

vivrò con qualche mancia
e alla gente dirò:
Rifiuta d'obbedire,
non andare alla guerra,
rifiuta di farla,
rifiuta di partir.
Se è necessario il sangue,
Illustre Presidente,
il vostro è caldo, è ardente:
andate a darne un po'.
Se mi perseguirà
avverta i suoi gendarmi
che io non porto armi
e mi potran sparar.

Erano tempi, quegli anni, di guerra fredda e di sanguinosi conflitti: guerra d'Algeria, crisi in Medio Oriente, costruzione del Muro di Berlino, l'inizio dello scontro in Vietnam.

> La guerra – diceva Aldo Capitini – è voluta, preparata e fatta scoppiare da pochi, ma questi pochi hanno in mano le leve del comando. Se c'è chi preferisce lasciarli fare e non pensarci, divertirsi e tirare a campare, noi dobbiamo pensare agli ignari, ai piccoli, agli innocenti, al destino della civiltà dell'educazione, della progressiva liberazione di tutti. Noi dobbiamo dire *No* alla guerra ed essere duri come pietre.

Un grido che fece riecheggiare i canti di protesta della Grande Guerra come *Gorizia*, del 1916.

Gorizia

La mattina del cinque d'agosto
si muovevan le truppe italiane
per Gorizia, le terre lontane
e dolente ognun si partì

Sotto l'acqua che cadeva al rovescio
[variante: che cadeva a rovesci]

grandinavan le palle nemiche
su quei monti, colline e gran valli
si moriva dicendo così:

O Gorizia tu sei maledetta
per ogni cuore che sente coscienza
dolorosa ci fu la partenza
e il ritorno per molti non fu

O vigliacchi che voi ve ne state
con le mogli sui letto di lana
schernitori di noi carne umana
questa guerra ci insegna a punir

Voi chiamate il campo d'onore
questa terra di là dei confini
Qui si muore gridando assassini
maledetti sarete un dì

Cara moglie che tu non mi senti
raccomando ai compagni vicini
di tenermi da conto i bambini
che io muoio col suo nome nel cuor

Traditori signori ufficiali
Che la guerra l'avete voluta
Scannatori di carne venduta
[altra versione: 'Schernitori di carne venduta']
E rovina della gioventù
[altra versione: 'Questa guerra ci insegna così']

O Gorizia tu sei maledetta
per ogni cuore che sente coscienza
dolorosa ci fu la partenza
e il ritorno per molti non fu.

Facendo un passo indietro di un anno si ritrova un testo decisivo della musica italiana: nel 1960 si apre un decennio di svolta culturale, sociale e politica dopo

il fallito e sanguinoso tentativo di Tambroni di perpetuare il centrismo con l'appoggio del Movimento sociale italiano. La canzone diventò il simbolo della vasta ribellione popolare e giovanile che quel tentativo aveva fatto fallire. Fu sempre Fausto Amodei a comporre la canzone "Per i morti di Reggio Emilia"[5]. Le strofe sono dedicate alle vittime, uccise dalla polizia, durante le manifestazioni del luglio del 1960.

Per i morti di Reggio Emilia

Compagno cittadino fratello partigiano
teniamoci per mano in questi giorni tristi
Di nuovo a Reggio Emilia di nuovo la' in Sicilia
son morti dei compagni per mano dei fascisti

Di nuovo come un tempo sopra l'Italia intera
Fischia il vento infuria la bufera

A diciannove anni è morto Ovidio Franchi
per quelli che son stanchi o sono ancora incerti
Lauro Farioli è morto per riparare al torto
di chi si è già scordato di Duccio Galimberti

Son morti sui vent'anni per il nostro domani
Son morti come vecchi partigiani

Marino Serri è morto è morto Afro Tondelli
ma gli occhi dei fratelli si son tenuti asciutti
Compagni sia ben chiaro che questo sangue amaro
versato a Reggio Emilia è sangue di noi tutti

Sangue del nostro sangue nervi dei nostri nervi
Come fu quello dei Fratelli Cervi

[5] Rinvenuta nuovamente in Emilio Jona, Michele L. Straniero, *Cantacronache. Un'avventura politico-musicale degli anni Cinquanta*, Crel, 1996, Torino.

Il solo vero amico che abbiamo al fianco adesso
è sempre quello stesso che fu con noi in montagna
Ed il nemico attuale è sempre ancora eguale
a quel che combattemmo sui nostri monti e in Spagna

Uguale la canzone che abbiamo da cantare
Scarpe rotte eppur bisogna andare

Compagno Ovidio Franchi, compagno Afro Tondelli
e voi Marino Serri, Reverberi e Farioli
Dovremo tutti quanti aver d'ora in avanti
voialtri al nostro fianco per non sentirci soli

Morti di Reggio Emilia uscite dalla fossa
fuori a cantar con noi Bandiera Rossa!

Con la fine del centrismo e con la Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli si apre un'epoca più libera e più ricca di futuro. Per i "giovani dalle magliette a strisce" fu quello l'inizio di impegno civile e politico, che doveva diventare forse totalizzante ed esclusivo, ma che traeva le sue radici dalla ribellione a difesa della Costituzione e dalla scoperta dei valori della Resistenza.

La ripresa del movimento pacifista: mille idee contro la guerra

Non sono ottimista ma non per questo credo
che ci si debba arrendere.
La posta in gioco è troppo alta perché non si debba,
ciascuno dalla propria parte, prendere posizione,
benché le probabilità di vincere siano piccolissime.
Qualche volta è accaduto che un granello di sabbia
sollevato dal vento abbia fermato una macchina.
Anche se ci fosse un miliardesimo di un miliardesimo di
probabilità che il granello sollevato dal vento vada a finire
negli ingranaggi e ne arresti il movimento, la macchina che
stiamo costruendo è troppo mostruosa
perché non valga la pena di sfidare il destino.
Norberto Bobbio, 1979

Riflessioni sul pacifismo degli anni Ottanta

Luciana Castellina

Deve esserci qualcosa di speciale nell'aria umbra se è accaduto che lungo i secoli proprio in questa regione siano nati, e poi si siano sviluppati, tanti movimenti che all'inizio ogni benpensante ha definito utopici, anzi, spesso, eretici e che poi però hanno finito per influenzare e coinvolgere milioni di esseri umani. Cui hanno cambiato ottica,valori, scelte di vita, favorendo la formazione di una nuova coscienza. Che non è affatto cosa priva di effetti pratici, perché senza la costruzione di una diversa soggettività non si incide sulla storia. Una verità che la miope iperrealista politica attuale sembra aver rimosso. Anche a sinistra. Sicché chi continua a pensare che per rendere migliore il mondo occorre cambiare anche l'uomo (come hanno ammonito i grandi maestri, da Gesù Cristo a Carlo Marx) viene preso per un balordo.

L'Umbria ha resistito di più, è rimasta sempre un po' "balorda": uno come san Francesco, certo, non è nato più, ma utopismi eretici e politicamente efficaci sì. Il moderno pacifismo è in questa terra che ha trovato i suoi profeti - Capitini innanzitutto - ed è nel suo humus che ha potuto mettere radici. Stabili, come dimostra il ripetersi, per nulla rituale, delle marce Perugia-Assisi.

Definisco eretico il pacifismo perché si è trattato di un modo di pensare estraneo alla cultura politica italiana (ma, sebbene in misura minore, anche a quella europea), cui ha opposto non solo un diverso sistema di valori etici, ma anche – e questa è stata la sua forza – una diversa razionalità strategica: no alle guerre non solo perché non si uccide Caino (e, ovviamente, tanto meno Abele), ma perché non aiutano a risolvere il problema per cui sono scoppiate; e, anzi, il più delle volte lo aggravano.

Il pacifismo ha contribuito a superare la vecchia contraddizione fra ciò che è eticamente giusto ma irrealistico, che ha così a lungo pesato nella storia, aiutando milioni di esseri umani a capire che la guerra è un relitto medioevale. Un'idea che negli anni Ottanta ha conquistato una parte non irrilevante della stessa leadership politica europea: penso in primo luogo a Olof Palme,il coraggioso primo ministro svedese assassinato; a Michel Foot, che in quegli anni dirigeva il partito laburista inglese; a Willy Brandt, con la sua "ostpolitik", a molte socialdemocrazie nordiche. Così come al nostro Enrico Berlinguer, che,

dopo una fase di confronto non sempre facile fra Pci e pacifismo, arrivò a convergere, mentre l'Europa si copriva di missili da una parte e dall'altra della cortina di ferro, sulla necessità di procedere anche ad atti di disarmo unilaterale. Perché più che alle testate nucleari contava dar forza al concetto di "sicurezza comune", vale a dire all'idea che i patti vanno stretti col nemico, e non fra amici contro di lui. Perciò sostituendo la parola delle armi con la parola del dialogo, si evita di irrigidire gli schieramenti, di aumentare le tensioni e di lasciare sul tappeto solo un'opzione: morte tua contro vita mia.
Più tardi, quando ci fu la prima invasione occidentale dell'Irak ci siamo sentiti ripetere una domanda insistente: anche con un nemico così odioso come Saddam Hussein, che ha massacrato tanti democratici, comunisti, kurdi?
Non voglio avallare un ricordo della lotta per la pace depurato dai contrasti che ci sono stati anche in seno allo stesso movimento. Penso a tante discussioni tese nei seminari tenuti negli anni a Perugia, alla vigilia delle marce. Che però ci hanno alla fine portato, a stragrande maggioranza, a rispondere a questo insidioso interrogativo, così come a quelli analoghi: sì, tentativo di trattativa anziché bombardamenti anche nel caso di Saddam Hussein. Perchè eserciti e aviazioni avrebbero potuto demolire il regime irakeno, ma al prezzo di lasciare sul terreno distruzioni materiali ed umane immani, e rancori secolari di tutto il mondo arabo che ha potuto sperimentare anche in questo caso l'enorme arbitrio della giustizia internazionale: massacri per l'Irak, impunità per chi pure, come Israele, da più di mezzo secolo viola arrogantemente ogni decisione dell'Onu sulla Palestina.
Quando, caduto il Muro di Berlino, nel mutato contesto internazionale il pacifismo si è trovato a confrontarsi con la sfida di nuove guerre, i contrasti non sono, in effetti, mancati, producendo tesi dibattiti interni. In particolare quando sono scoppiate le guerre etniche e sulla scena è comparso il concetto di intervento militare cosiddetto umanitario, a giustificazione delle spedizioni Nato (nel conflitto jugoslavo nemmeno coperte dall'Onu). Vorrei solo ricordare le parole scritte da Adriano Sofri in un articolo pubblicato nientemeno che su "l'Unità" con cui allora collaborava regolarmente: "L'amore per la pace è un sentimento pieno di verande, geranei e doppi servizi". Chi considera pericolosi i bombardamenti della Nato è solo un "vile" e un "ignorante".
Per non parlare dell'entusiasmo che quell'intervento suscitò in Daniel Cohn Bendit e in una larga parte dei verdi europei.
Incontrandoci, nell'ottobre scorso ad Istambul, con molti ormai anziani esponenti della End (European Nuclear Desarmament) per commemorare, con un seminario sui problemi attuali, il trentennale del nuovo pacifismo, noi "italo-

umbri", i più convinti dei rischi delle risposte militari,abbiamo avuto la soddisfazione di vederci riconoscere da alcuni fra coloro che nel caso della prima guerra dell'Irak, e poi del conflitto balcanico, avevano oscillato – la pacifista inglese Mary Kaldor, per esempio – che avevamo avuto ragione.
A provare la validità della nostra tesi basta del resto riflettere sugli scenari inquietanti che tutti i conflitti dei nostri tempi hanno aperto, sui guasti che hanno provocato. Per ultimo quello afgano. Pur difficile che sia, il negoziato è sempre più efficace.
Avremmo dunque dovuto non ricorrere alle armi neppure contro Hitler? Ecco l'altra, nemmeno insidiosa perché troppo stupida, obiezione che ci è stata frequentemente opposta. Dico stupida, perché un conto è la Germania nazista, una grande potenza industriale, dotata del più importante arsenale bellico dell'epoca, che aveva già inghiottito un paese europeo dopo l'altro, una vera minaccia globale, un conto un paese come l'Irak, una piccola potenza regionale, dotata di un Pil pari a un quinto di quello italiano, con un arsenale ridicolo rispetto a quello della Nato. A chi contro il pacifismo ha invocato "lo spirito capitolardo di Monaco", quando le potenze democratiche occidentali accettarono la trattativa con Hitler, sarebbe bene far capire la differenza.
In questa ottica a me pare che il pacifismo abbia saputo superare la vecchia diatriba fra guerre giuste e non giuste, sostituendola con un confronto molto più ragionevole: quale è la strategia più efficace per dar forza alle mie ragioni. E vorrei qui ricordare, perché tutti sembrano averlo dimenticato, Palmiro Togliatti (mi terrorizza pensare ad un sondaggio fra gli studenti che chieda se sanno chi era. Da alcune inchieste recenti risulta che non sanno nemmeno chi era Berlinguer). Dico Togliatti perché fu lui, addirittura negli anni Cinquanta, che, in un famoso discorso disse per primo che questa antica distinzione non aveva più senso di fronte all'immane potenza distruttrice delle nuove armi. E fu lui, con il significativo apporto di Pietro Nenni, che in quegli stessi anni animò in Italia un singolare movimento dei Partigiani della pace: diverso da quello di altri paesi perché qui esso acquistò un carattere fortemente popolare e di massa. Sedici milioni di firme furono raccolte sotto l'Appello ai 4 grandi – Usa, Francia, Gran Bretagna, ma anche Urss – perché rinunciassero alle armi atomiche che allora erano i soli paesi a detenere. Quel numero rappresentava più del doppio dei voti ottenuti dal Fronte popolare nelle precedenti elezioni. E, fra le firme, vi furono quelle di moltissimi esponenti cattolici, fra cui Giorgio La Pira e il futuro presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi; e persino quella di Vittorio Valletta, amministratore delegato della Fiat! Un'esperienza difficilmente liquidabile come una campagna orchestrata dal Cremlino, come qualcuno si ostinò a definirla.

Il movimento degli anni Ottnata è stato certo nuovo rispetto ai movimenti della pace precedenti, quando in nome di una tradizione, tutta la sinistra considerava con sospetto la stessa parola"pacifista". Innanzitutto perché rivendicò, e sperimentò nella sua pratica, una considerevole autonomia dai partiti politici, sebbene sia restato collegato al Pci , anche se talvolta in polemica con alcune sue posizioni, e alla nuova sinistra, in particolare al Pdup, uno schieramento allora non irrilevante.

Diverso è stato però anche dal pacifismo della tradizione prebellica. Nel senso che fu subito, in particolare in Italia, meno altrove, più "politico". Furono per esempio gli italiani, insieme in questo caso agli spagnoli, che individuarono il problema Nord-Sud come il nodo fondamentale dei nuovi scenari, ancora prima della caduta del Muro, e si batterono contro i "nordici" che vedevano solo la trincea tedesca e non il sempre più celere spostamento del fronte nel Mediterraneo.

Più concorde nella sua scelta molto politica fu invece il pacifismo europeo (che aveva anche strutturato un proprio coordinamento a Bruxelles con sede nel mio ufficio del Parlamento, e con me ne era responsabile Ken Coates, presidente della Bertrand Russell Foundation), sul tema est-ovest. Lo slogan dell'End "per un'Europa senza missili dall'Atlantico agli Urali" voleva dire due cose:

1) all'Occidente: che il disarmo era lo strumento più efficace nell'aprire la strada ai processi di democratizzazione nei paesi del Patto di Varsavia, che erano bloccati proprio dall'irrigidimento dei due blocchi militari. Che non era dunque per disinteresse verso il problema della democratizzazione delle società dell'Est che veniva rifiutata la logica dello scontro armato. Non insomma, come allora si diceva, perché "meglio rossi che morti", che si optava per un disarmo anche unilaterale. Era, invece, per innescare un'altra logica, in grado di aprire la strada a un mondo più disponibile ad allentare la presa che soffocava ogni richiesta di mutamenti.

   Gli ideologhi della Nato – scriveva Edward Thompson – che pure esaltano Solidarnosc ne hanno in realtà minato la forza quando hanno subito cercato di usare la destabilizzazione dell'Est per rafforzare la propria macchina militare installando nuovi missili. Toglierne solo uno avrebbe aiutato Solidarnosc più di ogni altra cosa, perché avrebbe ridotto i timori, e perciò i condizionamenti, sovietici sulla Polonia. Crediamo davvero che l'Urss avrebbe accettato il declino della sua influenza sulla Polonia proprio mentre la Nato installava i suoi Pershing in Germania?.
2) all'Urss: che ben maggiore sicurezza sarebbe venuta al paese accerchiato dalle basi Nato se, anziché installare missili SS20, Mosca avesse saputo suscitare nelle popolazioni ai suoi confini simpatia per il proprio regime anziché tanto odio.

Per queste posizioni fummo accusati dai sovietici di essere spie della Cia, dalla Nato di essere antiamericani.
Per sostenere le nostre posizioni diventammo tutti, in quegli anni, esperti delle nuove tecnologie militari. Con stupore ritrovo adesso una quantità di articoli e documenti in cui nel dettaglio si tratta di cose che ora nessuno più ricorda: le Fofa (Follow on Forces Attak), per esempio, allestite per il "deep strike", la strategia decisa dalla Nato nel novembre 1984, per consentire la "difesa avanzata", una penetrazione preventiva di ben 1.000 km oltre il confine; la Air Land Battle, che avrebbe dovuto sostenerla, con dotazione anche nucleare per decisione Usa, una scelta non accolta dall'Europa, ma una distinzione senza molto senso visto che a gestirla avrebbe dovuto essere il generale Rogers, allora comandante della Nato ma al tempo stesso delle Forze armate americane nel nostro continente. Un pasticcio analogo a quello relativo ai gas nervini che Washington aveva deciso di produrre e di cui però l'Europa aveva rifiutato l'installazione, sebbene il punto fosse opporsi alla loro produzione, giacché quei gas avrebbero potuto servire solo sul teatro europeo.
Ci sforzammo di seguire nei dettagli le trattative di disarmo che procedevano a rilento e fra mille reciproci sotterfugi nei momenti di distensione, per non farci prendere per il naso. Sebbene considerassimo del tutto inutile la politica del bilancino, tornando continuamente a sottolineare che il pericolo di guerra non sarebbe stato superato conteggiando quante armi aveva un blocco e quante l'altro, ma superando la logica che li aveva creati.
Che, oltretutto, ingabbiava il mondo in una coesistenza pacifica che tale non era, perché poneva nelle mani delle due grandi potenze il destino di tutti gli altri popoli, una volta sepolto il movimento dei non allineati nato a Bandung nel 1955 per iniziativa di Tito, Nehru e Mao.
In realtà ciò che aveva suscitato la nuova ondata di riarmo dell'inizio degli anni Ottanta non era più la paura di uno scontro armato fra le due alleanze militari, ma la pretesa di controllare un mondo che andava sfuggendo di mano ad ambedue. I Cruise e i Perhing sono insomma – in questo diversi dagli SS20 – ben più arma politica che militare, necessari a ristabilire un principio di autorità. E se siamo stati "antiamericani", come spesso ci hanno accusato, è perché con la presidenza Reagan, che coincide con una crisi economica grave, da Washington riparte lo scenario del conflitto. Un ammonimento anche nei confronti di un alleato – l'Europa – che mostrò in quegli anni qualche segno di voler sfuggire alla totale subalternità a Washington. Occorreva ridurla a ragione per farle accettare il diktat economico: la politica del dollaro impose all'Europa di pagare il deficit di bilancio degli Stati Uniti, che con i suoi alti tassi di interesse

assorbiva le risorse finanziarie del mondo, sottraendole agli investimenti produttivi, impedendo così di sostenere i paesi del terzo mondo che cercano di svincolarsi dal potere americano. È di quegli anni, per esempio, il processo di Contadora[1], promosso dall'UE a indiretto sostegno dell'autonomia dei paesi dell'America latina. Palese fu il tentativo di bloccare la *ost-politik* delle socialdemocrazie tedesca e nordiche. Il senso del rilancio della guerra fredda e dell'escalation militare ha avuto questo senso: riportare tutti, ma in particolare l'Europa, alla disciplina del Pentagono, incatenandoli alle decisioni politico-militari unilateralmente assunte, ovunque nel mondo, dalla Casa Bianca.
Il rifiuto dei Pershing e Cruise ha dunque anche questa valenza: è pacifismo, ma anche europeismo e terzomondismo, fuori dall'orizzonte di Yalta.
In questo senso credo si possa ben affermare che il pacifismo degli anni Ottanta è stato la forza che più coerentemente e lucidamente ha operato in favore dell'Europa: per via della sua strategia e perché, in quelle battaglie, sono state coinvolte, e unificate, larga parte delle nuove generazioni, in una mobilitazione comune della società civile che purtroppo si è riavuta, successivamente, solo per un momento, il 15 febbraio 2003, alla vigilia del secondo attacco all'Irak.
È stato tutto inutile, visto come sono andate le cose? Non avevano forse ragione coloro che sostenevano i missili, giacché proprio quella minaccia militare avrebbe prodotto il crollo della cortina di ferro e coronato il sogno di una riunificazione dell'Europa?
Non lo credo. Innanzitutto è vero che la popolarità ottenuta dal movimento pacifista in quegli anni ha contribuito ad evitare il peggio, che dalla guerra fredda si passasse a quella calda. E ci siamo stati vicini, se si pensa all'isteria della Jihad contro l'"impero del male". In secondo luogo non considero una vittoria della democrazia e della pace quanto è accaduto nel 1989. Se si fosse scelta la strada che indicavamo si sarebbe arrivati comunque ad una svolta in Urss, che del resto lo stesso Gorbaciov stava avviando, ma a questo si sarebbe approdati in modo meno traumatico, non sottoforma di una conquista del capitalismo più selvaggio, che ha poi prodotto la reazione dei nazionalismi più estremi. E, soprattutto, sarebbe stato inferto un colpo alle ipotesi che invece si sono moltiplicate negli anni a seguire delle guerre combattute dalla Nato in

[1] Gli Accordi di pace di Contadora vennero negoziati in quest'isola nel Golfo di Panama durante gli anni Ottanta e posero fine ai conflitti in El Salvador, Nicaragua e Honduras. Nel processo di pace di Contadora e nella firma degli accordi i Paesi europei furono determinanti e contrastarono le pressioni degli Stati Uniti. (n.d.C.)

prima persona ma spacciate come dettate dall'Onu, le "guerre preventive", "umanitarie", e via dicendo. Tutti interventi militari compiuti in nome della democrazia, proprio mentre la democrazia si erode sempre più nei nostri stessi paesi, dove prende piede la pratica di una governance sempre più improntata alla cultura autoritaria dei militari: documenti riservati, spie, vertici informali e non trasparenti, detenzioni arbitrarie, lesione delle libertà individuali, assimilazione della lotta al terrorismo con la gestione degli immigrati. Il ritorno di tutte queste guerre come strumento privilegiato della politica internazionale sta – in sostanza – militarizzando anche le nostre società.

Del pacifismo oggi c'è ancora più bisogno di ieri.

Non solo in solidarietà verso i popoli che patiscono le guerre in prima persona, ma per gli stessi nostri paesi.

Inutile, il nostro pacifismo, dunque no. Casomai sconfitto. Ma ci sono battaglie che vale la pena di aver combattuto anche se al momento si perdono. Perché arano il terreno su cui seminare per prossime vittorie.

A me pare già molto che oggi, quando sciaguratamente uno dei nostri soldati muore su uno dei tanti fronti aperti, anziché invocare il glorioso martirio, l'opinione pubblica tutta si disperi e consideri quel decesso illegittimo. Segno che l'idea che la guerra stessa sia illegittima, ha fatto strada. E mi dispiace che Giuliano Amato abbia scritto a commento di queste reazioni popolari che "è ipocrita far credere in una possibile neutralizzazione dei rischi. I rischi in quel contesto ci sono, il massimo che si può fare è ridurli e non ha senso reclamare il ritiro ogni volta che prendono corpo, come se qualcuno avesse tradito le nostre aspettative, non fossimo stati ai patti". E invece tradito è stato un patto fondante: la Costituzione.

Pratica di vita e azione politica: la marcia delle donne contro la guerra (Acquasparta-Todi, 8 marzo 1981)

Chiara Chiapperini, Giuseppe Velardi

> Siamo partite da Acquasparta la mattina alle 9, da Piazza Cesi, tutta addobbata a festa. Il palco era pieno di mimose, con lo striscione delle donne del comitato di Todi, quelle che avevano dato vita all'iniziativa, e prima di partire il sindaco ci ha rivolto il suo saluto in tuta da ginnastica, pronto a marciare con noi. Davanti c'era la banda con le majorettes, e tutt'intorno un'aria di festa, perché questa era stata in fondo l'impostazione della marcia: un'iniziativa politica, ma anche un'occasione per incontrarci e conoscerci.
> (*Le donne contro la guerra*, "Agenzia Umbria Notizie", 8 marzo 1982)

> Partire da sé…significa 'iniziare' qualcosa, o meglio *farsi inizio…* mettersi in gioco in una realtà, facendola essere e così facendosi essere. Qualcosa, questo, che può avvenire solo in una dimensione di apertura di sé allo spazio a sua volta aperto alle relazioni con altri nel mondo.
> (Diana Sartori, *Nessuno è autore della propria storia: identità e azione*)

1. Premessa

Il nostro breve saggio intende privilegiare, nell'inserire l'avvenimento della Marcia delle donne contro la guerra nel contesto culturale e politico degli anni Settanta e Ottanta, sia la cosiddetta storia evenemenziale – la narrazione degli avvenimenti – sia l'attenzione alle modalità del discorso politico e delle pratiche comunicative. Le citazioni che introducono il saggio ne evidenziano i contorni: una storia narrata nelle sue dimensioni pragmatiche e cognitive; una riflessione sul significato di quell'evento alla luce del pensiero e della pratica del 'partire da sé' come principio speculativo, come forma di autocoscienza che ha per oggetto la modificazione del reale.

A trent'anni di distanza non è un mero esercizio calligrafico il recupero e la

consegna alla riflessione di un evento come la Marcia della donne contro la guerra a chi – donne e uomini – ha per riferimento l'impegno per la nonviolenza. Soprattutto in questo periodo nel quale si sottolinea, forse proprio per l'eccesso di informazione e documentazione, la perdita, o perlomeno l'attenuarsi, della memoria storica, anche nel movimento delle donne. Perdita che, paradossalmente, potrebbe avere esiti positivi perché, scrive Luisa Muraro

> a giudicare dai libri di storia ci sarebbe da dubitare che le donne abbiano mai coltivato la memoria storica. Il femminismo non contraddice questa veduta; anzi, sembra perfino confermarla. Il femminismo che noi conosciamo è cominciato tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi dei Settanta, con una presa di coscienza che per molte aveva le caratteristiche di un anno zero della storia delle donne. Le ondate di femminismo che si erano già succedute in Europa, verranno scoperte in seconda battuta. Luce Irigaray scrive *Speculum. L'altra donna* ignorando *Le tre ghinee* di Virginia Woolf, e Carla Lonzi concepisce i suoi fiammeggianti libelli avendo come unico riferimento, negativo, Hegel. Nella presa di coscienza iniziale, quella che ci ha dato lo slancio, ha contato lo scambio con donne presenti in carne e ossa e ha contato, per l'appunto, la pratica dell'*autocoscienza*. Non ha contato la *memoria* di quelle che, in realtà, ci avevano aperto la strada e la cui esistenza, allora, quasi tutte (*non* tutte) ignoravamo. Riflettendo su questa caratteristica del femminismo, Geneviève Fraisse è arrivata a sostenere che il femminismo trae la sua forza più dalla dimenticanza della storia che dalla sua memoria[1].

2. Il contesto nazionale e internazionale: il movimento pacifista

In Umbria, dove il terreno è stato per così dire 'arato' dal pensiero di Aldo Capitini, l'idea di una Marcia delle donne contro la guerra, lanciata dal Comitato femminile unitario di Todi nell'estate del 1980, e messa in atto l'8 marzo 1981, viene fatta propria dal Comitato regionale umbro per la pace e dalla Consulta regionale dell'Umbria sui problemi della donna, istituita dalla Regione dell'Umbria nel 1976. Nata per 'germinazione', l'idea fa riferimento sia al

[1] Luisa Muraro, *L'amore come forza in campo*, in *La nonviolenza delle donne*, a cura di Anna Providenti, "Quaderni Satyâgraha", Libreria Editrice Fiorentina, Pisa 2006, pp. 35-36. Geneviève Fraisse è storica del pensiero femminista e filosofa. Delle sue opere, si segnalano *La differenza tra i sessi*, Bollati Boringhieri, Milano 1996 e *Les femmes et leur histoire*, Gallimard, Paris 1998.

generale movimento pacifista, che proprio all'inizio degli Ottanta riprende forza – anche in risposta, come vedremo, alla ripresa della corsa agli armamenti – sia alle specifiche iniziative delle donne e del movimento femminista, contro la violenza e per la pace.
È di quegli anni la decisione della Nato di installare in Europa e in Italia i missili Cruise e Pershing a testata nucleare, in risposta alla installazione da parte sovietica dei nuovi missili a testata nucleare SS20. Sempre in quel periodo, era stato teorizzata dal Pentagono la possibilità di un conflitto nucleare 'limitato', mentre nel 1979 truppe sovietiche erano entrate in Afghanistan per contrastare la guerriglia e la protesta islamica. Un'*escalation* che prosegue per tutto il 1981, quando il presidente degli Usa Ronald Reagan annuncia il programma americano per la costruzione della bomba al neutrone e un piano di spesa per nuove armi nucleari. In seguito annuncerà di voler sviluppare uno "scudo spaziale antimissilistico".
Contro il nuovo pericolo nucleare e la folle corsa agli armamenti si ha una rinascita del movimento pacifista, che si era affievolito dopo i movimenti antinucleari dei primi anni Sessanta e i movimenti di contestazione dell'intervento statunitense in Vietnam. Il movimento conquista una base di massa, coinvolgendo tra i due e i tre milioni di persone ed estendendosi dall'Olanda alla Germania, alla Gran Bretagna, al Belgio e all'Italia. Comiso, la sede prevista per l'installazione dei missili Cruise in Italia, diventa una delle capitali del pacifismo.
Il nuovo pacifismo risulta diverso da quello dei Sessanta e Settanta, che combatteva contro la guerra "senza aver saputo produrre un programma costruttivo, né aver dedicato sufficiente attenzione al problema delle guerre locali, ai rapporti tra Nord e Sud del mondo, alla violazione dei diritti umani nei paesi dell'Est". Esso invece

> sviluppa una più attenta riflessione sul contenuto teorico pratico del pacifismo, con particolare attenzione a un concetto positivo di pace, non più intesa soltanto come assenza di guerra. In particolare la riflessione tende ad articolarsi sull'interconnessione tra disarmo, sviluppo e diritti umani, considerate le tre condizioni essenziali per una politica di pace[2].

Il nuovo movimento pacifista degli Ottanta si propone come un movimento culturale: le strategie delle sue azioni rispecchiano quelle attuate dai movimen-

[2] Roberto Diodato, *Pacifismo*, Editrice Bibliografica, Milano 1995, pp. 78-79.

ti degli Ottanta, in particolare il movimento delle donne e i gruppi ecologisti. Può essere considerato come uno dei momenti importanti nello sviluppo di una società civile globale, per il suo orientamento internazionale che unisce i paesi europei coinvolti nello schieramento degli euromissili Cruise e Pershing II, perché sa stabilire alleanze con il movimento della *Nuclear Weapon Freeze Campaign* (Nwfc) statunitense per il congelamento delle armi nucleari e con attivisti in Asia e nel Pacifico e, soprattutto, perché sa costruire rapporti con la società civile, con i vari movimenti delle donne, degli ecologisti, degli obiettori di coscienza. Ciò conferisce al nuovo pacifismo la struttura di un raccoglitore non rigido di diverse istanze sociali e una maggiore consapevolezza politica.
In particolare, il movimento che sorge in Italia è trasversale: incontro di diverse generazioni, origini sociali, componenti politiche, fedi religiose, tradizioni culturali. Coinvolge il Partito comunista italiano; i gruppi della Nuova sinistra; le grandi associazioni come Arci e Acli; il mondo cattolico; le esperienze di organizzazioni nonviolente e di obiettori di coscienza; i sindacati. La protesta viene portata avanti dai Comitati per la pace, costituiti in fabbriche, scuole e quartieri, e dotati di una struttura informale, con una partecipazione inclusiva[3].

3. Le lotte delle donne e la nonviolenza

La resistenza e l'opposizione delle donne alla guerra si è manifestata nel corso della storia in molti modi. Fin da quando, dalla seconda metà dell'Ottocento, hanno cominciato ad organizzarsi autonomamente, le donne si sono espresse in senso antimilitarista e contro la guerra, flagello che strappa loro figli, fratelli, mariti, padri, in nome di interessi economici e nazionalistici a loro estranei. Esse leggono – poiché comprendono – le sofferenze, i disagi, i lutti e la fame portati dalla guerra. Se, a livello planetario, la *Women International League for Peace and Freedom* (Wilpf – Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà) fondata nel 1915 durante un congresso a L'Aia rappresenta l'istituzione più ricca di tradizione e di esperienza, in Italia, nel 1944 furono le donne ad incitare i soldati alla renitenza alla leva, alla latitanza, piuttosto che rispondere alla nuova chiamata alle armi del governo Badoglio. Si veda per tutti l'esempio di Maria Occhipinti, narrato nel libro autobiografico *La donna di Ragusa*[4].

[3] Cfr. http://www.assopace.org/index.php?option=com_content&view=article&id=56&Itemid=67.

[4] Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, Sellerio, Palermo 1993 (1ª ed. Landi, Firenze 1953, riedito da Feltrinelli, Milano 1976).

Come affermano molte femministe, alle donne ripugna più che agli uomini distruggere la vita; hanno la tendenza a sentire più fortemente l'importanza degli attentati all'integrità fisica perché è nel loro corpo che sono prima di tutto segnate. Forse si potrebbero rintracciare origine e cause della relativa 'nonviolenza' delle donne nella minore forza fisica, nell'educazione o nella minore partecipazione alle sfere di potere. Tuttavia la complessità della questione non può essere affrontata in modo troppo semplicistico, tanto è vero che Jane Addams, premio Nobel per la pace nel 1931 e fondatrice della Wilpf, afferma:

> Credere che una donna sia contraria alla guerra semplicemente e soltanto perché è una donna e non un uomo, è una convinzione che, ovviamente, non regge. In ogni paese ci sono molte, molte donne che sono convinte che la guerra sia inevitabile e giusta, e che il più elevato servizio possibile sia essere rappresentate dai propri figli che vanno alle armi; senza dubbio la maggioranza delle donne come degli uomini è convinta di questo [...] ma le donne hanno una sorta di dolore che accompagna questa persuasione[5].

Bisogna tener presente che la militanza nei movimenti nonviolenti nei Settanta in Italia si contrapponeva alla cultura marxista-operaista, allora dominante, secondo cui alla violenza si deve inevitabilmente contrapporre altra violenza. Cominciava ad emergere, alla fine dei Settanta e nei primi Ottanta, un nuovo modo di percepire la militanza e la pratica politica che faceva riferimento alle emergenti culture giovanili con la riscoperta e la valorizzazione del *privato* e con la teorizzazione dei *nuovi bisogni*. Tra i nuovi bisogni prendeva sempre più consistenza la richiesta di *pace*, si scopriva l'efficacia delle tecniche nonviolente (azione diretta nonviolenta, disobbedienza civile, non-collaborazione, boicottaggio, ostruzionismo, resistenza passiva) e cominciavano a diffondersi i *training* di addestramento alla nonviolenza[6] che, oltre a far riscoprire e valorizzare la forza intrinseca in ogni persona, offrivano un rilevante numero di tecniche per dare consistenza e rendere tangibile il 'potere di tutti' nascosto in ognuno di noi.
La nonviolenza è *un atteggiamento complessivo* nei confronti della vita e non può essere ridotta né ad una ideologia né ad una tattica politica. A questo proposito, Aldo Capitini scriveva che

---

5 Jane Addams, in *La nonviolenza delle donne* cit. (a nota 1), p. 14.

6 Cfr. Adriana Chemello (a cura di), *Per un futuro non violento*, Satyagraha, Torino 1984, pp. 17-18.

> ognuno deve imparare che ha in mano una parte di potere e sta a lui usarla bene, nel vantaggio di tutti: deve imparare che non c'è bisogno di ammazzare nessuno, ma che, cooperando o non cooperando, egli ha in mano l'arma del consenso e del dissenso. E questo potere lo ha ognuno, anche i lontani, le donne, i giovanissimi, i deboli, purché siano coraggiosi e si muovano cercando e facendo, senza farsi impressionare da chi li spaventa con il potere invece di persuaderli con la libertà e la giustizia, e l'onestà esemplare dei dirigenti[7].

Secondo il filosofo perugino, la nonviolenza nella sua non definitività, nel suo unico e vasto monito della non distruttività, ci indica la tensione interiore, il *punto interno* in cui ci scopriamo capaci di vedere l'altro e di riconoscerne il valore, l'umanità, la dignità. Aldo Capitini ha sempre sottolineato in varie occasioni l'importanza della donna e del suo contributo per una educazione alla pace. Già nel 1945 scriveva:

> Non c'è che da rallegrarsi di tutte le iniziative che tendono ad unire le donne, ad associarle in un lavoro di intervento nel mondo politico e sociale, in modo che esse aggiungano al santo lavoro familiare il lavoro di solidarietà civile, per far valere la loro voce, e non essere sorprese e gettate in sacrifici, in dolori, non liberamente scelti, come avviene da millenni [...] Le donne possono oggi fare un'opera decisiva. Che esse si sentano ancor più profondamente del passato, madri e compagne dei giovani che da più di trent'anni sono le vittime della drammatica e tragica storia italiana (due guerre mondiali). Sentano esse la responsabilità che altri mostrano di non curare. In poco tempo, con un'azione fino alla periferia, esse possono portare un elemento sano, veramente religioso[8].

Le donne che partecipavano alle marce e alle proteste nei primi Ottanta desideravano, con passione e ingenuità, costruire un futuro nel quale emergessero valori positivi come l'empatia, l'attenzione ai cicli biologici, il rispetto dei ritmi naturali, l'armonia con il cosmo, l'apertura e la disponibilità verso gli altri. Di questi valori era permeato lo spirito dei 'Campi di donne per la pace', che costruirono microsperimentazioni del nuovo, nuove *aggiunte* – come le avrebbe definite Capitini – e non 'separazioni' o divisioni. Salvaguardando la propria

[7] Aldo Capitini, "Il potere è di tutti", I, 1, gennaio 1964, p. 1.

[8] Aldo Capitini, *Le donne per la pace*, in "Nuovo Corriere", 7 marzo 1948, riportato in Id., *Scritti sulla nonviolenza*, a cura di Luisa Schippa, Protagon, Perugia 1992, pp. 54-56.

diversità e valorizzando le proprie forze, le donne forse potevano 'aggiungere' molto per trasformare il vecchio linguaggio e gli schemi della politica tradizionale, esercitando anche un controllo sui detentori del potere politico.
Come scrive Valeria Andò a proposito della relazione tra nonviolenza e pensiero femminile: si tratta di

> due forme di riflessione e di elaborazione filosofica che, lontane entrambi da esigenze meramente speculative e teoretiche, trovano espressione nella loro assunzione nella dimensione etica. Come il pensiero femminile si traduce infatti, direi immediatamente, in trasformazione profonda di sé, in pratica di vita e azione politica, allo stesso modo la nonviolenza è una forma di pensiero che può esprimersi solo attraverso la sua incorporazione, in quanto percorso spirituale in grado di tradurre la ricca elaborazione teorica in stile di vita e in forme di lotta. Pensieri incarnati dunque, e per ciò stesso resi manifesti immediatamente in pratiche[9].

4. Le manifestazioni delle donne[10]

Negli Ottanta, nell'ambito del più ampio movimento per il disarmo nucleare, nascono in Europa diverse iniziative di donne, come la marcia da Copenaghen a Parigi organizzata da gruppi di Donne per la pace del Nord Europa (21 giugno - 6 agosto 1981). Parigi si caratterizzò subito come crocevia di incontri tra donne di storiche associazioni come la Wilpf (vedi paragrafo precedente) e i nuovi gruppi femministi-pacifisti, costituiti da donne che volevano portare avanti, anche nella lotta per la pace, la propria specificità di genere. La marcia, a cui parteciparono almeno 20 mila persone, si concluse al Bois de Boulogne, dove, in occasione della ricorrenza del 6 agosto 1945 – il giorno di Hiroshima – i partecipanti si sedettero per un lunghissimo periodo stando in silenzio, mentre un monaco buddista suonava dei cadenzati rintocchi sul suo tamburo[11].
Da questo grande evento si svilupparono altre manifestazioni come il 'Campo

[9] Valeria Andò, *Nonviolenza e pensiero femminile: un dialogo da iniziare*, in *La nonviolenza delle donne* cit. (a nota 1), p. 61.

[10] Questo paragrafo fa riferimento in particolare al saggio *La pace dalle donne. Esperienze e riflessioni di donne per la pace*, a cura del Coordinamento per la pace della provincia di Belluno, s.i.d. Il testo è disponibile anche in rete all'indirizzo http://lnx.liceogalileibelluno.it/reteprovinciale/materiali/pacedonne.pdf.

[11] Cfr. http://cerchidisilenzio.blogspot.com/p/cosa-sono.html.

per la pace' di Greenham Common, in Inghilterra (settembre 1981), contro i missili Cruise[12], e, in Italia, 'La Ragnatela – Campo delle donne per la pace di Comiso' (1983), e la mobilitazione dell'anno successivo, in occasione del processo di Ragusa, in cui erano imputate dodici donne arrestate durante le azioni nonviolente a Comiso. Nello stesso periodo, a partire dal 1981, sempre in Italia, un gruppo di donne nonviolente lanciava una campagna nazionale contro il servizio militare femminile – previsto nel disegno di legge dell'allora ministro della difesa Lagorio – nel cui manifesto si legge: "lottiamo insieme contro tutti gli eserciti, tutte le guerre… per una parità costruita sulla nostra storia, per la pace e la nonviolenza".

Un esempio di esplicita riflessione sulla nonviolenza è testimoniata anche da un gruppo di lavoro al Seminario delle donne del 1984 di Santa Severa, a nord di Roma, dal titolo "Conflittualità, conflitto, autodeterminazione, pacifismo nell'era nucleare, femminismo, nonviolenza", da cui emerge una grande attenzione alla nonviolenza, per l'importanza che essa attribuisce alla soggettività, alla scelta personale, alla responsabilità. Le questioni emerse nel corso della "Campagna di obiezione alle spese militari"[13] sono dibattute in un convegno del 1987 organizzato dal coordinamento donne del Pci della Regione Lazio, i cui atti sono pubblicati, a cura di Lidia Menapace e Chiara Ingrao, in un testo del 1988)[14]. A quasi venti anni di distanza, così commenta Lidia Menapace l'azione del femminismo:

[12] "'Le donne per la vita sulla terra': sotto uno striscione con questa scritta hanno marciato le prime donne che, partite da Cardiff nel Galles, dopo aver percorso 125 miglia sono arrivate a Greenham Common e lì, nel settembre 1981, hanno deciso di piantare il primo Campo delle donne per la pace. Da allora sono passati molti anni, le iniziative si sono moltiplicate, lo scenario mondiale si è radicalmente modificato […] ma la lotta delle donne di Greenham Common è rimasta per molte di noi un simbolo, soprattutto dopo la manifestazione delle 30 mila che il 12 dicembre 1982 hanno circondato con un grande girotondo le nove miglia del perimetro della base" (A. Chemello, *Maria Occhipinti: la "donna di Ragusa"*, in *La nonviolenza delle donne* cit. (a nota 1), p. 213).

[13] Avviata nel 1981, la prima assemblea degli obiettori si tiene a Bologna l'11 e il 12 dicembre 1982. Per una sintetica storia della "Campagna" ci si può collegare alla pagina web dell'Istituto "Fernando Santi" http://www.istitutosanti.org/cm_page.asp?vCodice=20030030.

[14] Lidia Menapace, Chiara Ingrao (a cura di), *Né indifesa, né in divisa. Pacifismo, sicurezza, ambiente, nonviolenza, Forze Armate. Una discussione fra donne*, Felina, Roma 1988.

> Le migliori pratiche usate dalle donne, nelle loro rivendicazioni politiche, sono sempre state cose come marce, sit-in, raccolte di firme, occupazioni di tribune, picchetti, scioperi della fame. Il movimento delle donne si presenta sulla scena della storia usando le forme dell'azione nonviolenta, tanto che Gandhi stesso riconosceva di avere imparato dalle suffragiste inglese[15].

5. Origini e obiettivi della Marcia delle Donne contro la guerra Acquasparta-Todi

Gli organizzatori della Marcia sono la Consulta regionale sui problemi della donna; il Comitato regionale umbro per la pace e il Comitato unitario donne di Todi. Nel documento programmatico della Marcia delle donne contro la guerra, stampato nel gennaio 1981 e curato dal Comitato unitario donne di Todi, si scrive:

> Vogliamo far sorgere un movimento di massa che costruisca una cultura contro la guerra contrapposta alla cultura di guerra oggi tacitamente imposta anche in forza dei nostri silenzi e della nostra acquiescenza, cominciando a sensibilizzare la gente con dati e informazioni che smascherino i meccanismi economico-politico-culturali che producono guerra.

Pertanto il Comitato vuole "parlare di guerra per combattere la guerra", anche quella 'preventiva';

> la guerra tra stati è sempre stata ed è ancora oggi un grosso affare per i ricchi e per le classi che comandano: è sempre stata ed è uno strumento di sopraffazione di uno stato sull'altro i cui rispettivi popoli, sia il popolo aggressore sia il popolo aggredito, ne subiscono le conseguenze, che non sono mai di evoluzione e di progresso.

Ben diverse dalle guerre di aggressione sono le lotte armate di liberazione dei popoli. Prosegue il documento:

[15] Lidia Menapace, *Prologo tra femminismo e violenza*, conversazione con Giovanna Providenti, in Anna Providenti (a cura di), *La nonviolenza delle donne*, "Quaderni Satyâgraha", Libreria Editrice Fiorentina, Pisa 2006, p. 8). Sul femminismo di quegli anni cfr. Y. Ergas, *femminismo e crisi di sistema. Il percorso politico delle donne attraverso gli anni Settanta*, in "Rassegna italiana di sociologia", 4, ottobre-dicembre 1980, pp. 543-568.

> Senza i movimenti popolari di liberazione di questo secolo il mondo sarebbe preda di forze barbariche e primitive di tipo nazista, razzista e colonialista, [anche se] non possiamo dire che gli stati che si sono ricostituiti o costituiti dopo queste lotte generose e necessarie corrispondano agli ideali che le hanno animate, in nessuna parte del mondo.

Le cause della guerra, secondo il Comitato, sono dovute, oltre "alla drammatica contrapposizione tra Nord-Sud cioè tra paesi sviluppati e paesi emergenti" anche alla

> logica aberrante della politica Est-Ovest delle due super potenze che si dividono il mondo in sfere di influenza accaparrate e difese con la forza degli interventi bellici diretti e indiretti e perciò con la necessità di correre sfrenatamente a costruire armi, a commerciare armi, ad armare le mani dei contendenti.

Questo, nonostante le due superpotenze – Usa e Urss – discorrano di distensione e coesistenza pacifica. La guerra, prosegue il Documento programmatico, che venisse combattuta oggi, cancellerebbe ogni forma di vita sul pianeta.
Dopo Usa, Urss e Francia, l'Italia è il maggior produttore e trafficante di armi nel mondo. Il documento denuncia il "traffico oscuro e incontrollato di armi" privo di norme di controllo nel commercio; lo spreco energetico dovuto agli apparati bellici; le servitù militari a cui è costretta l'Italia; il mancato rispetto dell'articolo 11 della Costituzione; l'inutilità di una scelta individualista come l'obiezione di coscienza e di una opzione politica come il disarmo, che terrebbe in piedi le "forze armate illegali, come la mafia la camorra i piccoli eserciti privati delle multinazionali e delle grandi industrie" e così via, perché

> il rapporto tra cittadino armato e cittadino disarmato e le soluzioni possibili per un superamento della violenza bellica o parabellica, di cui è impregnata la nostra cultura, fin dai primi giocattoli e dai films televisivi per l'infanzia, sono di ben altra complessità storico-politica che non uno slogan semplicistico e generico (come quello sul disarmo).

La proposta politica avanzata dal Comitato è invece "attuabile, sensata e comprensibile a tutti": partendo dalla Costituzione, essa deve consentire

> di proporre delle trasformazioni nella gestione delle armi e del loro potere e di progettare un sistema di difesa più consono ai principi costituzionali, rifiutando in primo luogo di continuare a fare del nostro paese il campo di manovra per

> armamenti offensivi di aggressione e lo zimbello di interessi imperiali che nulla hanno a che fare con i nostri interessi nazionali e popolari.

In particolare, con la Marcia il Comitato si prefigge l'impegnativo obiettivo

> di costituire [...] un Centro permanente di informazione sui problemi della guerra che con un'opportuna organizzazione informativa e di ricerca registri con sistematicità continuità e puntiglio quanto il governo del nostro paese fa passare sotto la maschera del segreto militare, di stato, atomico, industriale, e che in realtà contraddice i dettami della Costituzione e costituisca una forza di progettazione e di pressione che attraverso i canali istituzionali e della partecipazione attiva incida sulla politica del governo.

In realtà tale Centro permanente, come ci riferisce in un'intervista Katia Bellillo – allora presidente della Consulta regionale sui problemi della donna della Regione Umbria – non decollò. Il nuovo femminismo della 'separatezza' ebbe la meglio a Perugia e nell'Umbria e produsse il superamento dello strumento della Consulta per costituire in autonomia il Centro per le pari opportunità[16].
In un comunicato-stampa precedente l'8 marzo, i Comitati promotori preannunciano la costituzione di gruppi di studio su temi essenziali come: inizio e sviluppo dell'istituzione militare; guerra e società, guerra e cultura, donna e guerra; industrie produttive e industrie belliche; mercato mondiale e traffico di armi; stato moderno e organizzazione militare; storia delle alleanze militari d'Italia in questo secolo e patti internazionali; i problemi della difesa secondo i dettami della Costituzione (articoli 11 e 54). L'esito del confronto e delle riflessioni "verrà ciclostilato e diffuso ampiamente a tutte le forze politiche, organizzazioni sociali, ai movimenti organizzati e spontanei", ai quali si rivolge l'invito a "svolgere in forme originali e proprie analogo lavoro e a farlo pervenire al comitato stabilendo in tal modo un utile scambio".
I Comitati si impegnano poi in un lavoro capillare di informazione, organizzando numerose assemblee e fornendo decine di interviste a radio e a televisioni dell'Umbria.
La Marcia, lunga 25 chilometri, che vede la partecipazione di migliaia di donne e uomini, si ferma due volte durante il percorso: a Massa Martana e presso la

[16] Intervista rilasciata agli autori da Katia Bellillo il 31 ottobre 2011.

chiesa di Madre Speranza a Collevalenza, con le donne "accolte nelle vicinanze da un'orchestrina che suonava dalla terrazza di una casa, mentre tutti battevano le mani". A fine Marcia, a Todi, dopo l'appello alla pace, si svolge la festa: dentro il teatro con uno spettacolo folkloristico internazionale; in piazza con i concerti delle bande municipali, con canti e danze dei manifestanti e delle tante persone venute a salutare e partecipare.

6. L'evento: echi nella stampa

Nella stampa nazionale il risalto alla Marcia viene fornito soprattutto da "l'Unità". Il 24 febbraio 1981 il quotidiano del Pci – partendo dal concorso indetto dai Comitati per il manifesto dell'iniziativa, vinto da un bozzetto presentato dalla giovane pievese Rosalia Saracini – così presenta la Marcia: "Usciamo (noi donne) dall'isolamento per confrontarci e lottare in difesa della pace e per il disarmo". E Katia Bellillo: "Con la marcia vogliamo creare un grande dibattito sui temi della pace ed è importante che questa sensibilizzazione venga dalle donne" che, aldilà delle differenze ideologiche e di partito, intendono "essere informate per decidere autonomamente su questi grandi temi".
Su "Il Messaggero" del 9 marzo 1981 si sottolinea "il carattere antiretorico della marcia" che "ha colpito i partecipanti e gli spettatori come la serietà delle proposte"[17]. Nelle pagine dell'edizione umbra de "La Nazione" si dà spazio anche a considerazioni fortemente critiche. Così, l'incontro stampa di presentazione,

> che avrebbe dovuto chiarire molte cose, affrontare totalmente e razionalmente un problema che affligge l'intera umanità, si è sviluppato e concluso secondo i più ricorrenti modi "salottieri" di una decadente "élite" scarsamente capaci di inquadrare in una ben precisa dimensione il tema della violenza nel mondo [e] le idee non sono abbastanza chiare anche se l'iniziativa, non lo neghiamo, è importante e valida assai[18].

Riporta ancora "La Nazione", nell'edizione del 9 marzo:

> Alcuni collettivi femministi non avevano aderito – come Dacia Maraini e Mariola Boggio – perché "la pace vive nella pratica d'amore della vita delle donne" e

[17] E. Pirazzoli, *Grande partecipazione di massa delle donne alla marcia della pace*, in "Il Messaggero", edizione umbra, 9 marzo 1981.

[18] G.S., *Con mazzi di mimose alla "marcia della pace"*, in "La Nazione", 26 gennaio 1981.

> perché 'le donne con dita di pane modellano la vita, la nascita, la morte e non c'è violenza, mai in quelle dita[19].

Lamberto Sposini su "La Repubblica", nel segnalare la forte adesione alla Marcia da parte di gruppi e collettivi, movimenti femminili dei partiti ecc., rileva come

> l'unità e la compattezza della manifestazione si è in qualche modo incrinata. Alcuni collettivi femministi ora contestano la marcia e non vi parteciperanno. Affermano che non è "opportuna" la presenza di donne democristiane, quando la stessa marcia deve essere un momento importante della lotta per l'aborto.

A queste critiche risponde Katia Bellillo, che controbatte con decisione:

> non è giusto strumentalizzare ideologicamente l'aborto [...] siamo tutte perfettamente consapevoli che il tema della pace è talmente grande che non lascerà spazio a sterili strumentalizzazioni[20].

L'anno successivo un numero monografico di "Agenzia Umbria Notizie", la newsletter della Giunta Regionale dell'Umbria[21], è dedicato alla Marcia delle

---

19 *Hanno marciato da Acquasparta a Todi per testimoniare il loro amore per la pace*, in "La Nazione", 9 marzo 2011. È interessante qui segnalare come il prestigioso quotidiano francese "Le Monde" avesse dedicato qualche anno prima un articolo al Collettivo delle donne di Todi. Con toni tra l'elegiaco e l'ironico, infatti, Olivier Germain-Thomas scriveva, a proposito di un 8 marzo di qualche anno prima (*Basta! Les femmes à Todi*, in "Le Monde", 9 marzo 1975). "La campagna (di Todi) respira ancora il canto d'amore lanciato alle creature da San Francesco, canto dove la morte è così dolce [...] All'improvviso, un gruppo di giovani donne "nel silenzio degli stretti vicoli immutati da cinque secoli [...] si è installato sulla piazza centrale sotto le arcate gotiche del Palazzo del Capitano e del Popolo. È l'8 marzo. Per la prima volta nella storia di Todi, le donne hanno deciso di approfittare di questa giornata internazionale per esprimere tutto quello che hanno nell'animo. Dei *basta!* sono stati affissi un po' dovunque; volantini sono distribuiti a chiunque e sguardi cupi e fieri sostengono quelli degli uomini. [...] Le rivendicazioni? Niente di molto originale: diritto al lavoro, volontà di partecipare direttamente alle vicende del municipio, non essere più un *oggetto sessuale* (in italiano nel testo) e avere un locale per ritrovarsi. Mentre mi intrattengo con il *collectivo donne* (sic; in italiano nel testo), un'anziana contadina in nero si avvicina a noi. Una giovane le tende un volantino. L'anziana lo prende, legge con difficoltà poi, inquieta, lo getta, si segna e s'allontana lamentandosi".

20 *Celebreremo l'8 marzo marciando per la pace*, in "La Repubblica", 5 marzo 1981.

21 *Le donne contro la guerra*, in "Agenzia Umbria Notizie", numero speciale, 8 marzo 1982.

donne Acquasparta-Todi. In esso si sottolinea il ruolo che l'Umbria ha nel contribuire alla pace nel mondo:

> L'Umbria per tradizione storica, per patrimonio di cultura e civiltà, per essere punto di incontro tra tanti popoli diversi, ha un ruolo da svolgere, sviluppando quell'azione iniziata da Aldo Capitini, filosofo del dialogo e della non violenza.

La Giunta regionale intende in futuro

> potenziare e sviluppare il Comitato regionale per la pace. Esso, possibilmente allargato a tutte le componenti della comunità regionale, compresa quella costituita dagli studenti stranieri, deve diventare una struttura permanente

per promuovere iniziative in favore della pace[22].
A conclusione del documento, dopo i numerosi messaggi di adesione alla Marcia, vengono riportate anche dichiarazioni di alcune associazioni che non avevano aderito all'iniziativa, come la Loc – Lega degli Obiettori di coscienza, il Pdup-Mls, e il Movimento delle donne di Perugia e di Foligno:

> la marcia rappresenta un momento isolato e non una sintesi di precedenti iniziative volte alla diffusione del problema della pace e al coinvolgimento della popolazione[;] le "mille idee contro la guerra" senza analisi discriminanti e obbiettivi diventano oggettivamente un'idea in più per alimentare maggiormente confusione e qualunquismo [Movimento delle donne]; al posto di difficili verità…abbiamo invece le parole generiche, i silenzi significativi, l'unità indistinta di uno schieramento che – per stare insieme – ha scelto di non discutere di niente [Pdup-Mls][23].

7. Contesto politico e dimensioni private

Di ogni evento, e a maggior ragione di ogni evento *politico* perché *partecipato*, resta qualche traccia. Come si evince dai precedenti paragrafi, la Marcia Acquasparta-Todi non risulta un *unicum* se si considera la concomitanza con altri eventi e iniziative contro la guerra in Europa. Resta tuttavia qualcosa di unico e originale nel contesto delle Marce della Pace in Umbria e nella memoria

[22] Ivi, p. 8.

[23] Ivi, pp. 48-51.

delle donne che vi hanno partecipato. È allora opportuno riportare qui poche, ma significative, voci di chi vi prese parte. Beninteso, le testimonianze sono di chi organizzò o collaborò al buon esito dell'iniziativa. Ci auguriamo che queste righe possano essere lette da chi partecipò alla Marcia, per riallacciare contatti e condividere impressioni e riflessioni.
Come scrive trent'anni dopo una delle organizzatrici della Marcia, Anna Gaiba:

> Nel 1981, con alcune donne di Todi, formammo un piccolo agguerrito nucleo, organizzammo la Marcia della Pace Acquasparta-Todi che venne seguita con molto interesse e partecipazione dalla popolazione femminile del circondario (i maschi ci guardavano con ironia!), cercammo di allargare il gruppo, di mettere sul tavolo i nostri problemi di donne immerse in una realtà ancor più maschilista di quella nazionale, di provare ad essere più presenti nelle istituzioni. Tanto entusiasmo e buone intenzioni ma le domande erano le medesime: "Come faccio con mio marito, quando torna dal lavoro mi vuole a casa!", "A chi lascio i bambini?", "I miei sono anziani"...

E così conclude:

> La verità è: come fare politica, occuparsi della società se non abbiamo nessun supporto dalle istituzioni? Forse è solo un adagiarsi in una situazione di comodo? Come e cosa fare se ti ritrovi poi da sola, con la tua lancia in resta ma da sola?[24].

La conclusione di Gaiba resta ambiguamente sospesa tra le problematiche e le aspettative di allora e gli esiti e lo scenario di oggi.
Per Rosalba Antonini, che collaborò attivamente all'organizzazione,

> la Marcia fu un avvenimento che ci colpì per l'entusiasmo e per la carica di aspettative che comportò. Trent'anni fa, in una realtà non 'globalizzata' e in un mondo ancora diviso in blocchi contrapposti, l'interpretazione del mondo risultava meno complicata, più immediata. L'organizzazione effettiva della Marcia fu molto laboriosa; il sostegno delle istituzioni, in particolare del Comune di Todi per la buona riuscita dell'evento, fu fondamentale, anche grazie all'impegno di Marisa Giontella, allora assessore al Comune. L'entusiasmo di noi tutte

[24] Le considerazioni di Anna Gaiba si trovano all'indirizzo http://www.orvietonews.it/it/?page=notizie&id=27992.

per l'iniziativa era anche effetto, forse, di alcune importanti conquiste civili per le donne laiche, come la difesa della legge sul divorzio (1974), la parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro (1977), l'approvazione della legge sull'aborto (1978). Anche se non mancavano contrasti interni e dissensi dovuti all'imminente referendum abrogativo della legge 194/1978 sull'aborto, per la partecipazione delle donne democristiane e delle associazioni cattoliche alla Marcia.

Per Silvana Mencaroni, un'altra organizzatrice, e Anna Gaiba

il ricordo della Marcia è senza dubbio ancora vivo nella nostra mente. Ci colpì in modo particolare la partecipazione popolare: vedere una gran folla di persone che ci seguiva incuriosita ma plaudente, qualche donna che timidamente ma coraggiosamente si infilava nel corteo sotto gli occhi un poco beffardi di qualche 'maschietto', donne affacciate alle finestre con le lacrime agli occhi forse al ricordo della guerra. Ci riempì di orgoglio il fatto che per la prima volta nella storia di Todi eravamo riuscite a toccare le coscienze di tante persone su un tema così importante!

Prosegue la testimonianza di Gaiba e Mencaroni:

Prima della caduta del muro di Berlino nel 1989 esistevano ancora, com'è noto, i due blocchi che erano nati con gli anni della cosiddetta 'guerra fredda'. Questo ci rendeva particolarmente sensibili a problemi molto vasti, si potrebbe dire di natura globale. E la nostra manifestazione affrontava perciò problemi mondiali: uno dei principali era l'enorme spreco di risorse nella produzione di armi mentre la miseria era talmente diffusa da provocare una specie di sterminio per fame silenzioso, specie in Africa, ad esempio col dato appariscente e terribile dell'elevatissima mortalità infantile. Non si può dire che il problema oggi sia risolto, al contrario è ancora immenso, ma la situazione è almeno in una certa percentuale migliorata.

La comparazione con la realtà di oggi produce considerazioni amare:

Sono passati trent'anni ma poco è cambiato nel nostro paese; dovremmo dire che è colpa nostra, di noi donne se ci troviamo ancora a fare i conti con la disparità sul lavoro, in famiglia, nella società? Abbiamo lottato troppo poco, con poche forze, forse con poca convinzione, sopraffatte dalla routine, dal sovraccarico che la nostra organizzazione sociale ci impone? La Marcia era contro la guerra e tutte le violenze ma naturalmente toccava anche la situazione fem-

> minile nel quotidiano. In questi anni molte sono state le organizzazioni di donne che hanno lottato: dalle donne di Plaza de Majo alle donne contro la mafia ma i risultati sembrano poco efficaci. Ci siamo entusiasmate alla manifestazione del "se non ora quando", sarà la volta buona?.

In conclusione, le donne, oggi,

> potrebbero fare molto di più, soprattutto diventare consapevoli che la non violenza è l'unica forma di 'lotta' possibile se non vogliamo distruggere i nostri simili, i bambini e anche il nostro pianeta. Inoltre grazie ai mezzi di comunicazione di massa è oggi molto più facile farsi ascoltare senza ricorrere alla violenza. E poi dovrebbero... convincere gli uomini che lo sfruttamento e la guerra non risolveranno i nostri problemi.

A trent'anni di distanza, Katia Bellillo nell'intervista citata vede la Marcia come l'epilogo di un femminismo 'politico' che difende l'uguaglianza dei diritti, l'emancipazione delle donne per migliorare attraverso le lotte la loro condizione in ambito economico, culturale e sociale:

> Ad esso subentrava un altro femminismo, della "liberazione", ovvero liberazione dal potere maschile attraverso il conflitto di genere, la cultura della differenza piuttosto che dell'uguaglianza. Questo passaggio ha tarpato le ali, ha ghettizzato il movimento delle donne. Anche per questo motivo, la Marcia delle donne contro la guerra non ebbe nessun riscontro culturale e politico nell'Umbria degli anni successivi; anzi sulla marcia venne apposta una "pietra tombale"[25].

8. Conclusioni

La Marcia delle donne contro la guerra non ha avuto altre edizioni, dopo quella del 1981. Essa rientra, come si è accennato sopra, nella corrente delle iniziative di quegli anni, in Italia e soprattutto in Europa contro la guerra. Ma essa ha in qualche modo, sia pur indirettamente, influenzato a nostro parere la presenza di *nuovi soggetti politici* o perlomeno rilanciato un'*effervescenza* culturale in Umbria. Un esempio per tutti. L'anno successivo, nel 1982, anno dell'ottavo centenario della nascita di San Francesco, a Gubbio, città molto legata alla vicenda terrena del Santo, si tiene un seminario internazionale denominato "Terra Mater", tito-

[25] Intervista rilasciata agli autori da Katia Bellillo il 31 ottobre 2011.

lo desunto dal verso del *Cantico delle creature*: "*Laudato sie mi Signore per sora nostra madre terra*".

> In quell'incontro – ricorda Monsignor Elio Bromuri, direttore del settimanale "La Voce" – fu elaborato un documento a difesa della natura, denominato "Carta di Gubbio". La "Carta di Gubbio 1982" è una sintesi di temi ancora attuali che riguardano l'ambiente, i rapporti tra gli uomini, la fame nel mondo, la solidarietà, una politica di sviluppo equo e solidale. Sollecita, ad esempio, i "Governi di ogni Paese a perseguire la pace, il disarmo, la reciproca solidarietà nei rapporti internazionali, la risoluzione degli squilibri tra Nord e Sud del pianeta…"[26].

Nella nostra breve disamina abbiamo voluto privilegiare il campo delle pratiche che riteniamo essenziali nello sviluppo dei processi di pace, pratiche che dovrebbero costituire la base e l'essenza delle politiche per assicurarne concretezza e sostenibilità. Nelle pratiche delle donne ritroviamo un patrimonio di sperimentazioni, di originali modalità di gestione del conflitto: patrimonio originato – forse – dalla vicinanza ai bisogni di base e dalla comune esperienza di assenza di potere formale. In questi ultimi trent'anni le donne di tutto il mondo hanno saputo costruire esperienze di pace, soprattutto in contesti molto difficili: le donne arabe ed ebree nel conflitto israelo-palestinese; le pratiche di resistenza nel genocidio ruandese; le donne sudanesi realizzatrici di pace; la resistenza nonviolenta di donne in Bangladesh… Tante anche le esperienze nonviolente di 'donne instancabili', dalla mobilitazione contro l'invasione militare della Cecenia messa in atto dalle Madri dei Soldati di Russia, alla difesa dei diritti umani in Birmania condotta dal premio Nobel per la pace 1991 Aung San Suu Kyi.
Dalla metà dei Novanta in poi è avvenuto il riconoscimento da parte delle principali organizzazioni internazionali e degli stessi governi del ruolo centrale delle donne nello sviluppo dei processi di pace, e un dichiarato impegno a favorire la loro partecipazione nei processi decisionali a tutti i livelli. Il ruolo di maggior rilievo a livello istituzionale in questo campo spetta all'Organizzazione delle Nazioni unite, che ha sancito il definitivo passaggio da un'ottica esclusivamente assistenziale al riconoscimento del ruolo attivo delle donne nella promozione della pace e della sicurezza. La 'Risoluzione 1325'[27] ha dato impulso

[26] Da: http://www.webregioni.chiesacattolica.it/cci_reg_v3/s2magazine/index1.jsp?idPagina=154

[27] "Adottata del Consiglio di Sicurezza dell'Onu nell'anno 2000, la sua peculiarità è nel rife-

alla formulazione di 'raccomandazioni', alla redazione di rapporti, alla realizzazione di studi e, più concretamente, alla sistematica introduzione di nuovi ruoli nelle missioni di *peacekeeping* e affini, alla realizzazione di un portale specifico sulle questioni di genere nelle situazioni di conflitto, ad attività di formazione e piani d'azione specifici. Da questa generalizzata assunzione di responsabilità sono derivati sensibili risultati in molti dei paesi che hanno vissuto situazioni di conflitto, ma le buone politiche non sempre bastano a modificare i dati reali. Anche se supportate dal lodevole impegno della comunità internazionale, le donne incontrano grandi difficoltà nel loro processo di autonomia, senso critico e responsabilità. Il patrimonio comune di genere – fatto di pratiche e di esperienze di promozione della pace – non è sempre rappresentato in maniera fedele e efficace. Come sostiene Luisa Del Turco:

> Ma è solo preservando questo prezioso bagaglio di pratiche che le donne possono affrontare il delicato passaggio dall'azione di *advocacy* alla partecipazione politica evitando "mutazioni culturali di genere" che potrebbero ridurre la specificità del loro contributo, e rinforzare i limiti di una gestione del potere decisionale finora declinata quasi esclusivamente al maschile. Si tratta di saper apprezzare profondamente e valorizzare il proprio specifico percorso, identificando le migliori pratiche e le lezioni apprese, trasformando così l'amara vicenda dell'esclusione in un'esperienza di valore, da portare con sé nel difficile cammino verso la piena condivisione di poteri e responsabilità[28].

Per concludere, abbiamo voluto mettere in risalto la carica 'rivoluzionaria' del pensiero della nonviolenza, la sua portata etica e di strategia di lotta. Come scrive Norberto Bobbio,

> molta strada ha fatto anche in Italia l'idea che la nonviolenza non è più un

rimento ai diritti delle donne in un settore specifico e cruciale, quello della pace e della sicurezza. La 1325 rafforza – estendendoli a tutte le parti in conflitto e nonché alle parti 'terze' – importanti impegni derivanti dal più ampio trattato sui diritti delle donne (Cedaw), quali: la piena partecipazione delle donne nei processi decisionali a tutti i livelli; il ripudio della violenza contro le donne e l'istanza della loro protezione; la valorizzazione delle loro esperienze e la consultazione con gruppi di donne" (Luisa del Turco, *Le donne nei processi di pace: spunti per un dibattito italiano in una prospettiva internazionale*, http://www.noidonne.org/articolo.php?ID=02847)

[28] Luisa del Turco, *Le donne e la comunità internazionale: pratiche politiche e strategie*, in *La nonviolenza delle donne* cit. (a nota 1), p. 121.

> sogno da visionari, un'illusione di spiriti deboli, un'evasione dalla realtà che gli spiriti forti non debbono prendere troppo sul serio, se non addirittura una stravaganza, ma è un ideale da perseguire senza illusioni, con tenacia, con serietà, con la convinzione che la potenza degli strumenti della violenza è tale da richiedere un mutamento radicale nelle nostre riflessioni sul passato e del nostro modo di andare incontro all'avvenire[29].

In particolare – nel riportare le cronache e gli esiti dell'evento di trent'anni fa – abbiamo inteso avviare una riflessione sulle pratiche che privilegiano il partire da sé, l'autocoscienza, il coniugare 'personale' e 'politica', con l'auspicio che si confrontino il pensiero della nonviolenza e il pensiero femminile, per superare ogni considerazione astratta dell'identità femminile. La relazione tra pratiche di vita e azione politica si fonda sul presupposto filosofico che la modificazione del reale abbia inizio dalla trasformazione di sé in rapporto al mondo. Consideriamo questa relazione essenziale per una rinnovata azione politica e riteniamo che un pensiero e una prassi politica che non sappiano includere le pratiche di genere e i percorsi della nonviolenza siano incompleti e, nella loro sostanza, 'violenti'.

[29] Norberto Bobbio, *Cinquant'anni dopo*, Prefazione ad Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Cappelli, Bologna 1990, pp. XX-XXI (prima edizione Laterza, Bari 1937).

Quella marcia con Berlinguer

Claudio Carnieri

9 ottobre 1983: un enorme, lungo corteo si squadernò per le campagne umbre lungo quel tragitto che, dal 1961, aveva tracciato la marcia capitiniana Perugia-Assisi. Lo apriva un grande striscione segnato dalle parole "Trattino gli stati, parlino i popoli" e poi "Comitato regionale umbro del Pci". In quella occasione dunque furono i comunisti umbri protagonisti di una forte iniziativa pacifista. Alla testa di quella distesa di donne e di uomini vi camminava Enrico Berlinguer, la figura prestigiosa di segretario nazionale del Pci, impegnato, proprio in quegli anni, in una operazione di trasformazione profonda degli assi politici e della cultura dei comunisti italiani, in una dimensione che andava molto oltre i confini nazionali e che aveva già avuto (1976-1977) a riferimento la ricerca di una nuova originalità della sinistra di tradizione comunista in Europa (l'*Eurocomunismo*) e poi lo sviluppo di un nuovo e più forte impegno teso ad un colloquio e ad una ricerca comune con i socialisti europei, da Olof Palme a Willy Brandt. La problematica della pace, per nuovi assetti del mondo, entrava così, fortemente, in quella stessa, più generale, tensione e in quella ricerca[1].

Ed eravamo davvero in una fase durissima della vicenda nazionale, quella successiva alla uccisione di Aldo Moro (1978), quando, lungo un intenso e groviglioso periodo, si confrontarono non poche ipotesi sullo sviluppo della situazione italiana nelle quali fortissimo e complesso fu l'intervento di tanti altri processi, profondi, alcuni anche oscuri, che si mossero tra il susseguirsi degli eccidi delle Brigate rosse e del "Partito armato", dei neofascisti dei Nar, insieme ai sussulti sanguinosi dell'intervento della mafia, con eccidi di personalità fondamentali della magistratura italiana, in processi limacciosi che già allora ambivano, come poi avverrà, ancora molto più avanti, a pesare duramente sulla storia d'Italia. Vi torneremo.

Stanno qui forse le ragioni per le quali Enrico Berlinguer accettò, con una forte attenzione, la proposta dei comunisti umbri ad essere presente, a quella marcia.

[1] Cfr. Aldo Garzia, *Olof Palme. Vita e assassinio di un socialista europeo*, Biblioteca di Storia, Persone, Editori Riuniti, Roma, aprile 2007.

Ricordo ancora con emozione quando entrai nel suo studio, al secondo piano di Botteghe Oscure, dopo avergli mandato, come segretario regionale del partito, una lettera di invito. Vi era certo un carisma enorme, dietro quel suo stile asciutto, rigoroso che ti guardava con un sorriso, quasi timido, per intessere, con semplicità, una discussione, ma ne sentivi forte il senso di una guida, di una tensione asciutta volta alla ricerca di una strada, dentro la storia di un popolo e di una nazione, oltreché di un partito.
Per questo grumo di sensazioni l'emozione di quel colloquio diretto fu molto profonda, un po' diversa da quando si svolgevano le riunioni dei segretari regionali, quasi sempre alla presenza, con il segretario, di Ugo Pecchioli, Gerardo Chiaromonte, Armando Cossutta o quando intervenivi, mi capitò più volte, nella sala asciutta e un po' solenne del Comitato Centrale, in genere con un intervento già preparato nelle sue linee generali, che svolgevi mentre l'ascolto di Berlinguer era sempre attento, personale e incuriosito, particolarmente quando ascoltava i dirigenti delle diverse regioni italiane.
Gli parlai in quell'occasione particolarmente di Aldo Capitini, della sua storia, della sua "religiosità laica", e anche della mia esperienza più personale, per l'essere stato, in quel 14 settembre 1961, giovanissimo liceale di Terni, partecipe della prima, fondativa, marcia. Feci poi, nel corso della conversazione, un cenno al *lavoro del partito* in Umbria, al centro di un gruppo dirigente di giovani che si era impegnato, anche con un nuovo e forte protagonismo femminile, ad innestare, nell'antica tradizione della storia dei comunisti umbri, una più avanzata piattaforma, caratterizzata da più ricchi orizzonti e riferimenti, culturali e di ricerca.
Da anni ormai (1958) quella tradizione era stata resa particolarmente feconda dalla intensa presenza, nella regione, di un altro grande dirigente nazionale, fondamentale nella storia del Pci, Pietro Ingrao, che aveva segnato, con una originalità molto forte, l'esperienza dei comunisti umbri, in particolare in direzione di una più ricca visione critica del mondo, e poi sui temi della democrazia, sulle problematiche dello sviluppo e della *riforma dello Stato*, e aveva già contribuito a rompere, in questo complesso percorso, profondamente, pigrizie e consuetudini, anche di apparato, radicando insieme, nelle culture delle diverse generazioni del partito, una ambizione a *ragionare in grande sull'Umbria e dall'Umbria,* in modo da rinnovare una visione "nazionale" delle questioni regionali, *contro localismi e visioni parziali*, che si riproducevano quasi "naturalmente" nelle dinamiche di provincia, laddove, già nell'immediato dopoguerra, i comunisti erano stati chiamati ad una azione di governo delle istituzioni e delle assemblee elettive. E quel termine "nazionale" ritraduceva, anche con

altre inflessioni critiche, quello *spirito togliattiano* con il quale il Pci si era radicato, attraverso la lotta al fascismo, la cospirazione e poi con la resistenza e la lotta armata, nella storia d'Italia.

Ecco dunque come arrivammo a pensare quell'iniziativa con Enrico Berlinguer. In verità, nelle attenzioni del gruppo dirigente più giovane, alla fine degli anni Settanta, pur provenendo esso stesso da varie storie ed esperienze, da città diverse, come lo fu per me e Francesco Mandarini, tra Perugia e Terni, nel decennio precedente, vi era stato un affinamento di attenzioni e di cultura. Con Gino Galli, quando ritornò a Perugia per dirigere, dopo il 1975, succedendo a Raffaele Rossi, una nuova fase della vita del partito, dopo la prima legislatura regionale, essa stessa attraversata da molte e complicate tensioni e densa di dibattito politico sulle questioni dello *sviluppo* e sui problemi del rapporto tra *partito ed istituzioni*, insieme ad un nutrito gruppo di giovani studiosi, mettemmo mano ad una operazione di ricerca storica e culturale, oltreché politica, che ebbe, per molto tempo in avanti, un'enorme funzione di lettura critica delle vicende del Pci e di progettazione del futuro[2]. Quella "ricostruzione" confluì in un volume sulla *Storia dei comunisti umbri* dal 1944 al 1970[3].

Fu quella una occasione importante per tornare su alcuni passaggi di quella storia, in quel cammino che aveva portato il Pci dell'Umbria a raggiungere una enorme forza politica, culturale e di rappresentanza, tra le più alte d'Italia: si pensi ai risultati del Pci alle elezioni europee del 1984, successive alla morte di Berlinguer, quando raggiunse, in Umbria, il 48%.

Ritornammo in quella ricerca storica anche su Capitini, sulla sua opera e sui suoi rapporti con il Pci, ma non con la forza che sarebbe stata, già allora, necessaria. Ci venne più chiara, tuttavia, anche dalla lettura di più antichi testi e documenti, di nuovo, la complessità delle vicende del *rapporto tra comunisti umbri e lotta per la pace*. Vi emersero caratteri e contorni che, nel quadro di una battaglia nazionale e internazionale, contenevano anche i segni di una originalità e di una particolare inflessione. Si tornò così sul discorso del 1954[4] di Palmiro Togliatti

---

2 Cfr. Claudio Carnieri, *Cronache umbre e la formazione dei gruppi dirigenti del Pci, del Pds, dei Ds nel cinquantennio repubblicano*, in "Cronache umbre 2000", III, 1, gennaio-febbraio, pp. 79-106 e III, 2, pp. 121-168.

3 Cfr. *I comunisti umbri*, *scritti e documenti, 1944-1970*, Prefazione di Giancarlo Pajetta, edizioni di Cronache umbre, Perugia 1977.

4 Cfr. Palmiro Togliatti, *Opere*, a cura di Luciano Gruppi, vol. V, *1944-1955. Per un accordo tra comunisti e cattolici per salvare la civiltà umana*, Editori Riuniti, Roma 1984.

al Comitato Centrale *per la salvezza del genere umano*, sull'iniziativa che aveva presso l'avvio con l'*Appello di Stoccolma* contro l'atomica e poi la miriade di eventi, di petizioni e confronti per una sua traduzione nella società regionale che entrò immediatamente nelle pagine della prima edizione di "Cronache umbre"[5]. E poi ancora i *Lunedì di Pasqua*, quando i comunisti perugini ed umbri si erano "inventati" la consuetudine di radunarsi ad Assisi per una manifestazione tra la convivialità e l'impegno politico che aveva al centro, assieme alla battaglia per la pace, anche una rilettura della portata dell'immagine del Santo di Assisi, nella quale non era stata secondaria la lezione capitiniana. E poi ancora la lettera di Togliatti a Capitini (1961), nella quale il segretario del Pci introdusse ancora una innovazione profonda nel pensiero dei comunisti italiani, che non è stata sufficientemente valutata, anche in sede storico-critica e che è parte di quell'ultima, fecondissima, fase del pensiero togliattiano, in quegli ultimi anni che portarono al *Memoriale di Yalta* e alla sua morte. Vale la pena di riportarne un tratto:

> Sappiamo e sentiamo che la pace potrà essere conservata se le masse popolari profonde, donne e uomini, adulti, giovani, bambini, benestanti e poveri, credenti e non credenti, riusciranno a far sentire in forme sempre nuove e potenti che questa è la loro volontà.

E poi ancora: il discorso di Bergamo sulla *sofferta coscienza religiosa* (1963), laddove Togliatti sottolineò:

> Abbiamo affermato e insistiamo nell'affermare che l'aspirazione ad una società socialista non solo può farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trovare uno stimolo nella coscienza religiosa stessa, posta di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo. Di qui il nostro Appello alla comprensione reciproca e all'intesa[6].

E poi l'arco delle battaglie che, dal 1960, avevano visto protagoniste le nuove generazioni italiane, quelle delle "*magliette a strisce*", per l'indipendenza dell'Algeria, fino agli accordi di Evian e poi, per Cuba. Qualche anno dopo venne il Vietnam per il quale si aprì, non senza quelle radici antiche, un nuovo orizzonte

[5] Cfr. Una corrispondenza di Ludovico Maschiella da Foligno, in "Cronache umbre", I, 1954.

[6] Cfr. Palmiro Togliatti, *Opere*, a cura di Luciano Gruppi, vol. VI *1956-1964. Il destino dell'uomo*, Editori Riuniti, Roma 1984.

nella battaglia di pace e di libertà e negli orientamenti culturali delle nuove generazioni italiane. E anche in quel caso, poco dopo la morte di Aldo Capitini (1968), ci fu una marcia Perugia-Assisi dei comunisti umbri.
Quando, nel 1980, si produsse un avvicendamento nella direzione del Pci in Umbria, con un nuovo e più giovane gruppo dirigente, quella esperienza di rilettura critica della storia del pensiero e dell'azione dei comunisti italiani e umbri, e anche la consapevolezza di una qualche originalità, era stata fondamentale per aprire nuovi orizzonti di iniziativa e di elaborazione.
Questa tensione che animò allora taluni percorsi di ricerca culturali e politici del Pci dell'Umbria, era parte tuttavia di una atmosfera più complessiva della società regionale. Ed infatti già dopo il 1978, a 10 anni dalla morte del filosofo perugino, si produsse una seconda edizione della marcia capitiniana, con la parola d'ordine "*Mille idee contro la guerra*", in una impostazione molto "aperta", volta forse a tener conto anche delle riflessioni di taluni ambienti radicali, ad esempio, che avevano, in passato, mal sopportato la forte presenza del Pci nelle iniziative pacifiste dell'Umbria e questo aveva generato non poche incomprensioni anche con Capitini e con quell'anima radicale di taluni suoi collaboratori che si era di più indirizzata verso l'*obiezione di coscienza* e verso la *rivolta civile*.
Nel 1978 si era tenuto poi a Perugia un importante convegno dal titolo *Nonviolenza e marxismo*, a cura della Fondazione "Centro studi Aldo Capitini" e del Movimento nonviolento[7]. La data, l'argomento, i caratteri dell'approfondimento che venne tentato in quell'occasione dà una testimonianza molto importante di quella fase di storia del pensiero politico italiano, in particolare anche per alcune riflessioni che si aprirono, in quella fase, *dopo il movimento del 1977* che, con la manifestazione di Bologna, anche in dura polemica con il Pci, aveva introdotto nella vicenda italiana altri "nuclei" di pensiero.
Poi, nel 1981, era venuta un'altra marcia, anch'essa con una parola d'ordine molto aperta: *contro la guerra: a ognuno fare qualcosa*. Ed è questa anche la fase nella quale vi è un primo approdo stabile, in Umbria, dell'impegno di Flavio Lotti, che veniva dalle esperienze del pacifismo cattolico veneto e che, da allora, porterà, nella esperienza umbra, una impronta straordinaria fino alla costituzione, alla fine degli anni Ottanta, di quel *Tavolo della Pace* dal quale poi sono dipese gran parte delle marce pacifiste degli ultimi vent'anni.

[7] Vi avevano partecipato G. Baget Bozzo, L. Basso, N. Bobbio, G. Cacioppo, G. Calogero, L. Capuccelli, A. Drago, G. Franzoni, A. L'Abate, L. Lombardo Radice, I. Mancini, A. Minacci, G. Pontata, M. Soccio, A. Vasa, G. Zanca.

La vicenda italiana dal 1980 al 1984: un quinquennio terribile

Per capire tuttavia nel profondo il senso e la portata di quegli impegni del Pci dell'Umbria, può essere utile premettere un veloce affresco sulla dinamica terribile della storia nazionale che già aveva conosciuto una tappa fondamentale nella uccisione di Aldo Moro (1978) da parte delle BR, segno di quando la stessa vicenda italiana, dopo il 1976 e dopo la crescita enorme del Pci in Italia, fosse entrata dentro un denso e confuso processo, in tensione tra la costruzione di nuovi sbocchi politici e sociali e un duro contrasto volto a impedirli. E dopo l'uccisione di Moro prese l'avvio una fase di "passaggio", irta di difficoltà e di tensioni, che culminerà, a ben vedere, con un altro terribile lutto: la scomparsa di Enrico Berlinguer.
Può valere la pena, anche in questo ricordo, ripercorrerne tappe e cadenze che, nella loro stretta successione, ci danno chiari i segni del "contesto".
1980. Entriamo nel cuore di una delle fasi più tempestose della vicenda nazionale ed è una coincidenza tristissima che Pietro Nenni, lo storico e prestigioso segretario del Psi, muoia proprio l'1 gennaio 1980. L'azione della criminalità mafiosa e delle BR sconquassa la vita del paese. Il 6 gennaio è ucciso in Sicilia il presidente Piersanti Mattarella. Le BR colpiscono a Milano, a Genova, a Venezia, a Torino. Il 12 febbraio è ucciso all'Università di Roma Vittorio Bachelet; poi cadde Walter Tobagi (28 maggio). L'azione dell'estrema destra, quella dei Nar, non è meno feroce ed uccide a Roma il giudice Mario Amato(23 giugno). La mafia uccide Basile (3 maggio) e poi Gaetano Costa, Procuratore Capo a Palermo. Disastro di Ustica (27 giugno). Il 2 agosto si compie la feroce strage fascista alla stazione di Bologna. L'8 maggio la Fiat mette in cassa integrazione 78 mila dipendenti, dando inizio ad un durissimo scontro sociale. Il 30 settembre *Canale 5*, la prima rete di Berlusconi, inizia le sue trasmissioni; nel 1982 Berlusconi si aggiudicherà poi *Italia Uno* e due anni dopo *Rete Quattro*. Cambia il vento negli Usa: il 5 novembre vince le elezioni Ronald Reagan. *Il 27 novembre Berlinguer lancia a Salerno, nel cuore del terremoto dell'Irpinia, una svolta nella linea del Pci per la costruzione di una alternativa democratica*, abbandonando l'idea del *compromesso storico* e portando in primo piano, nella vicenda italiana, la *questione morale*.
1981. L'anno si apre con nuove violenze a Roma dei neofascisti dei Nar (6 gennaio). 10 febbraio: il generale Jaruzelski assume il potere in Polonia. 27 febbraio: a Giancarlo Pajetta, capodelegazione del Pci al XXVII Congresso del Pcus, viene impedito, a Mosca, di parlare. 20 marzo: a Catanzaro, la Corte di Appello assolve tutti gli imputati per la strage di Piazza Fontana; 24 marzo: il

segretario della DC Flaminio Piccoli ammette di aver ricevuto soldi da Sindona. 4 aprile: Mario Moretti, capo della direzione strategica delle BR, è arrestato a Milano. 22 aprile: Craxi è rieletto segretario del Psi. 27 aprile: Ciro Cirillo viene rapito dalle BR. Sono sequestrati a Roma, a Palazzo Giustiniani, documenti sulla Loggia P2. 13 maggio: attentato al Papa Giovanni Paolo II, ferito da Alì Agca. 20 maggio: è resa nota la lista dei 962 aderenti alla P2. Nuovo mandato di cattura per Licio Gelli. 23 maggio: si dimettono, perché risultati presenti nelle liste di Gelli, Adolfo Sarti, Ministro della Giustizia, Giovanni Torrisi, Capo di Stato Maggiore della Difesa, Giuseppe Santovito e Giulio Grassini, Capi dei Servizi Segreti. Nuove azioni efferate delle BR a Napoli e Roma. Viene ucciso Roberto Peci, fratello di Patrizio, uno dei capi di "Prima linea". 28 giugno: nuovo governo guidato da Giovanni Spadolini. 10 luglio: nel dibattito sulla fiducia, Flaminio Piccoli, Bettino Craxi, Pietro Longo, si schierano a favore di Roberto Calvi. 20 luglio: Calvi è condannato a 4 anni di reclusione. 7 agosto: *Comiso, in provincia di Ragusa, è scelta come base per i missili "Cruise"*. 12 settembre: muore Eugenio Montale, Nobel per la letteratura del 1975. 7 ottobre: per un attacco cardiaco muore, durante una riunione del Comitato Centrale del Pci, Luigi Petroselli, sindaco di Roma. 8 ottobre: Franco Bassanini, Michele Coiro, Paolo Leon, Renato Ballardini, Tristano Codignola, Enzo Enriquez Agnoletti, Gianni Ferrara, Giunio Luzzatto, storici dirigenti socialisti, lasciano il Psi. Nuovi eccidi neofascisti dei Nar (21 ottobre) e di Prima linea (13 novembre). 8 dicembre: muore Ferruccio Parri. 9 dicembre: la Camera approva in via definitiva lo scioglimento della P2 ed istituisce una Commissione d'inchiesta. 14 dicembre: il generale Jarulzelski proclama lo stato di assedio in Polonia e sospende l'attività del sindacato Solidarnosc. 15 dicembre: *Enrico Berlinguer in televisione "proclama" la fine della "spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre".*

1982. Continuano le azioni del "partito armato", dalle BR a Prima linea. Di lì a poco ci sarà il rapimento e poi la liberazione del generale Nato James Lee Dozier. *Enrico Berlinguer al Comitato Centrale del Pci ribadisce la condanna del colpo di Stato in Polonia e schiera il Pci, duramente, contro le ingerenze sovietiche.* Armando Cossutta esprime la propria contrarietà allo "strappo". Sono assolti a Brescia tutti gli imputati della strage di Piazza della Loggia. 26 marzo: a Roma manifestano 200 mila metalmeccanici. 30 aprile: viene ucciso dalla mafia il prestigioso dirigente comunista Pio La Torre, con il suo autista, Rosario Di Salvo. *La Torre aveva denunciato gli interessi mafiosi per gli appalti relativi alla installazione dei missili a Comiso*. 2 maggio: si apre il XV Congresso della DC che elegge Ciriaco De Mita segretario. 1 giugno: la Confindustria denuncia l'accordo sulla scala mobile. Scioperi spontanei in tutto il Paese. Continuano gli eccidi delle BR (8

giugno): sono uccisi due agenti di Polizia, Giuseppe Canetta e Franco Sammarco. 17 giugno: il Banco Ambrosiano è posto in liquidazione. Si uccide la segretaria di Roberto Calvi che poi (18 giugno) viene ritrovato morto sotto il ponte dei "Frati Neri", a Londra. 11 luglio: l'Italia vince i Mondiali di calcio. Nuovi eccidi delle BR: a Napoli viene ucciso Pasquale Ammaturo, capo della squadra mobile, l'agente Pasquale Paola e, a Milano, il maresciallo dei carabinieri Valerio Renzi. 28 luglio: il cardinale Paul Marcinkus, presidente della Banca vaticana Ior, è raggiunto da una comunicazione giudiziaria per truffa aggravata. 3 settembre: è ucciso dalla mafia, a Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all'autista Domenico Russo. Un grande funerale di massa e un'appassionata omelia del cardinale Salvatore Pappalardo. 13 settembre: Licio Gelli è arrestato a Ginevra. *Massacro di Sabra e Chatila (18 settembre), migliaia di profughi palestinesi sono uccisi a Beirut*. 24 settembre: Romano Prodi è nominato presidente dell'Iri e Umberto Colombo dell'Eni. 1 ottobre: Helmut Kohl succede a Willy Brandt. Nuovi eccidi delle BR a Torino. 31 ottobre: il "Corriere della Sera" pubblica un elenco di 321 italiani *desaparecidos* in Argentina. 10 novembre: muore Leonid Breznve.

1983. 24 gennaio: si conclude con 32 ergastoli il primo processo Moro. La mafia uccide a Trapani il procuratore Giangiacomo Ciacci Montaldo. Nuovi eccidi a Roma delle BR (28 gennaio). Reviglio sostituisce alla presidenza dell'Eni Umberto Colombo. 18 febbraio: Angelo e Alberto Rizzoli sono arrestati per bancarotta fraudolenta insieme a Bruno Tassan Din. 2 marzo: a Milano, il *XVI Congresso del Pci sancisce lo "strappo". Berlinguer è rieletto segretario.* 17 marzo: Diego Novelli, sindaco di Torino, si dimette per far emergere uno scandalo di tangenti nato all'interno della sua Giunta: coinvolti comunisti, socialisti, consiglieri DC e di altre forze. 30 marzo: a Roma, alle "Frattocchie", si incontrano due delegazioni del Pci e del Psi guidate da Enrico Berlinguer e Bettino Craxi. 20 aprile: Sereno Freato, segretario di Aldo Moro, è arrestato per lo scandalo dei petroli. 22 aprile: Craxi ritira la fiducia al governo, Fanfani si dimette e si va verso lo scioglimento delle Camere. 27 aprile a Strasburgo Pertini si schiera a favore del disarmo totale, *all'ombra dei missili non avremo mai pace*. 29 aprile: Francesco Pazienza, faccendiere e collaboratore di Calvi, è colpito da mandato di cattura. 3 maggio: Gino Giugni, il giurista, padre dello Statuto dei Diritti dei Lavoratori, è ferito a Roma dalle BR. Nuove uccisioni di mafia a Palermo e a Torino (13 giugno), dove è ucciso Bruno Caccia, procuratore della Repubblica. Le BR rivendicano le uccisioni, ma si segue la pista mafiosa. 26-27 giugno: elezioni: la DC crolla con un -5,4% (32,9%), è stabile il Pci (29,9%), cresce il Psi (11,4%) e il Pri (5,1%), l'Msi-Dn è al 6,8%. 29 luglio: Rocco Chinnici, capo

dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, muore in un attentato con un'autobomba, insieme agli uomini della scorta. Craxi forma il suo primo governo "pentapartito". 10 agosto: Licio Gelli fugge dal carcere svizzero. 26 settembre: a Comiso, durante la manifestazione contro l'installazione dei missili Cruise, sono feriti sette dimostranti. In ottobre è ucciso, a Maddaloni, Francesco Imposinato, fratello del giudice Fernando. 22 ottobre: manifestazione a Roma contro i missili a testata nucleare; vi partecipano un milione di persone. 16 novembre: con 351 voti a favore e 219 contrari, la Camera vota l'installazione dei missili americani Cruise a Comiso. 20 novembre: elezioni a Napoli dopo le dimissioni della giunta Valenzi; il Pci perde 4 seggi e torna il vecchio centrosinistra. 31 dicembre: il presidente Pertini, nel discorso di fine anno, si schiera a favore delle manifestazioni di pace e per il ritiro del contingente italiano nel Libano. Ne deriva una discussione molto intensa.

1985. 14 febbraio: con il decreto di San Valentino si tagliano 3 dei 12 punti di contingenza previsti per il 1984. 18 febbraio: firma del nuovo concordato tra Bettino Craxi e il segretario di Stato Vaticano cardinale Agostino Casaroli. 15 marzo: inizia in Inghilterra lo sciopero dei minatori. 24 marzo: straordinaria manifestazione della Cgil a Roma contro il decreto sulla scala mobile. Enrico Berlinguer, ai lati del corteo, espone la prima pagina de "l'Unità" che titola, in grande, "Eccoci". 9 maggio: Tina Anselmi presenta la relazione finale della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. XLIII Congresso del Psi a Verona. Enrico Berlinguer è fischiato dalla platea (11 maggio). 23 maggio: il decreto sulla scala mobile, reiterato in precedenza, è approvato dalla Camera[8]; lo sarà poi al Senato il 7 giugno. Padova, 7 giugno, Enrico Berlinguer è colpito da un malore durante un comizio; muore l'11 giugno. Il presidente Pertini rimane tutto il tempo a Padova e tornerà a Roma, con l'aereo presidenziale che contiene il feretro del segretario del Pci. 17 giugno: elezioni europee. Il Pci diventa il primo partito d'Italia (33,3%), la DC ferma l'emorragia di voti (33,0%), il Psi sta all'11,2%, il Pri-Pli al 6,5%, il Msi-Dn al 6,5%. 26 giugno: Alessandro Natta, dopo un ampia consultazione dei membri del Comitato Centrale, è eletto segretario nazionale.

Ecco dunque, come un grande affresco, questa fase convulsa di vicende straordinarie, drammatiche e durissime della storia italiana che danno, in qualche modo, un senso ancor più leggibile all'esito terribile della scomparsa del segre-

[8] È bene ricordare che il debito pubblico italiano dal 1984 al 1992 salì dall'80% al 120% del Pil.

tario generale del Pci, Enrico Berlinguer. E fu allora che si aprì davvero un'altra fase della storia italiana, quella che arrivò poi alle vicende della fine della prima repubblica (1992-1993).
Naturalmente tante questioni di interpretazione storico-critica si sono poi aperte su questi sei anni e molti studiosi e dirigenti politici vi sono intervenuti, in qualche caso caricando su una presunta "chiusura" del segretario del Pci, il peso e la colpa di non aver valutato la necessità di porre allora, dopo l'uccisione di Moro, una questione di "riforma istituzionale". Non ne sono mai stato convinto e anzi nello scrivere questa nota e nel mettere insieme il susseguirsi impetuoso degli avvenimenti, mi è cresciuta la consapevolezza di quanto importante invece, per l'Italia, fosse stata proprio la tenuta di una linea da parte di Berlinguer e di quanto ruvidi e profondamente limacciosi fossero stati allora i processi che si misero in movimento, forse non tutti visti e visibili, volti a caratterizzare la successiva fase craxiana e poi a guidare l'esito di quegli stessi otto anni di predominanza di Bettino Craxi, verso gli *equilibri di una nuova repubblica* che, a ben vedere, conserva ancora, quindici anni dopo, non poco di quella limacciosità che si mise in movimento nel corso degli anni Ottanta. Né secondario fu poi quell'enorme indebitamento pubblico sul quale la nazione italiana, mentre scriviamo, sta ancora, duramente, facendo i conti, dentro i nuovi problemi dell'Europa e della globalizzazione.

Prima e dopo la marcia: dentro l'esperienza umbra

La marcia avvenne dunque in questo contesto. E venne pensata dentro *un progetto di profondo rinnovamento della piattaforma dei comunisti umbri*, parte di quella più generale tensione nazionale che si era mossa dall'impulso venuto da Berlinguer dopo il discorso a Salerno sulla *alternativa democratica*. Torniamo dunque alla sua preparazione. Quel nuovo giovane gruppo dirigente del Pci dell'Umbria, eletto nell'autunno del 1980, era davvero ad una prova importante di elaborazione e di iniziativa. Al centro vi si collocava una questione di fondo, che rispondeva per un verso all'impulso berlingueriano, volto all'iniziativa di massa e all'azione del Pci e per altro verso ad una radicale sollecitazione "ingraiana", volta a rimotivare, politicamente e culturalmente, il senso di una presenza dei comunisti in Umbria, così forte nella società e nella rappresentanza istituzionale, provando ad allargarne gli orizzonti culturali prima di tutto, ma anche introducendo innovazioni profonde nella tradizione e impegnandosi in una serie intensa di esperienze e di nuove forme di lotta.
L'approdo di quell'impegno, oltre la marcia della pace con Berlinguer, fu, non

a caso, due anni dopo, una grande *Convenzione di programma*, presieduta da Achille Occhetto (maggio 1985) con la quale si tese a mettere in campo una piattaforma politica profondamente rinnovata, animata dalla parola d'ordine di un nuovo "*patto per lo sviluppo*". Venne allora elaborato un impegnativo testo di 68 *tesi sull'Umbria*, corredato anche da un'analisi statistica sulle tendenze economico-sociali della regione. Ed era questa una strategia che incrociava profondamente i nodi dell'innovazione istituzionale e quelli del "nuovo sviluppo", in una *visione del regionalismo* che innovava non poco nella vita di una regione che pure, su questo terreno, aveva sviluppato esperienze assai significative. E queste erano partite proprio da un ceppo comune, caro, allora, alla cultura politica della sinistra umbra: le *problematiche di riforma dello stato* che si erano radicate nella visione politica e nell'azione della sinistra, già agli inizi degli anni Sessanta, prima e durante la fase del centro-sinistra.

L'asse del ragionamento della *Convenzione* fu quello di *andare "oltre" una logica distributiva delle risorse*, anche nelle politiche di welfare, per puntare ad una visione più impegnata delle istituzioni nella costruzione di un *nuovo "ambito" regionale per lo sviluppo*: il "milieu" di tanti studi della teoria economica. Ricordo che eravamo agli inizi della prima rivoluzione tecnologica, informatica, dei mercati finanziari e delle merci, in un processo che da lì a qualche anno assumerà i caratteri *della mondializzazione e della globalizzazione*. Ed è per questo che sottolineo ancora, con una qualche enfasi, l'esito politico forte di quella fase di intensa elaborazione del gruppo dirigente umbro del Pci che aveva tratto, come ho detto, un impulso profondissimo dall'impegno innovativo impresso da Enrico Berlinguer a tutta l'azione dei comunisti, sia sul terreno del pensiero che su quello della originalità delle forme di lotta.

Ricordo, un anno prima, con un impegno molto forte proprio del gruppo dirigente del Pci dell'Umbria, una grande manifestazione che si tenne a Perugia dopo il *massacro di Sabra e Chatila* (16-18 settembre 1982). Ad essa, con Nemer Hammad, rappresentante in Italia dell'Olp, partecipò monsignor Hilarian Capucci, vescovo melchita a Gerusalemme, venuto appositamente a Perugia, e molte altre autorità per protestare contro il massacro. Si erge ancora oggi, a Piazza Grimana, un monumento quasi dimenticato, fatto di due mani che si alzano al cielo con una implorazione e una rabbia.

In più occasioni poi Perugia, anche per l'enorme clamore che aveva avuto la marcia di Berlinguer, poté offrire ospitalità, con un forte protagonismo culturale e politico locale, al *movimento internazionale antinucleare.* Si tennero al Teatro Turreno i congressi di End (*European Nuclear Desarmement*) che, per alcuni anni, videro la presenza di Umbria della sinistra laburista (Ken Coates), dei movi-

menti pacifisti e antinucleari tedeschi e olandesi, oltreché diversi rappresentanti del "dissenso" dei paesi socialisti dell'est. Ricordo nella seconda edizione di aver discusso, a pranzo, con András Hegedûs, singolare personalità del dissenso ungherese, che era stato primo ministro tra il 1955-56, prima e dopo il governo Nagy, scappando poi nell'ottobre 1956, nel cuore della rivolta ungherese, in Urss, dalla quale ritornò per far parte del circolo dei sociologi che facevano capo ad Agnes Heller, l'allieva di Lukacs: dopo due anni venne espulso dal partito continuando a svolgere la sua attività. Mi colpì molto la sua immagine semplice di "uomo del mondo", con una esile borsetta nella quale teneva gli appunti. Nella mia educazione sentimentale aveva pesato non poco il ricordo di quelle terribili vicende che ascoltavo con mio padre, comunista, allora malamente schierato con i sovietici, alla radio. L'anno dopo la marcia, nel 1984, si tennero ancora a Perugia il congresso nazionale di *Lega ambiente* e quello dell'*Arci* con l'impegno dell'indimenticabile Tom Benetollo.
Nello stesso contesto culturale e di ricerca si avviò anche, evento singolare per una piccola regione, un confronto con alcuni percorsi dei Democratici americani, che conobbe talune occasioni significative di discussione, alcune anche in ambito accademico, per arrivare l'11 febbraio 1986 alla sala dei Notari, ad un significativo dibattito fra George McGovern, Carlo De Benedetti, Giorgio Napolitano, Giorgio Ruffolo, Germano Marri, allora presidente della Regione sul tema *Europa e Usa alle soglie del 2000, economia e democrazia, lavoro e qualità dello sviluppo*.
Su quell'occasione della *Convenzione per il disarmo nucleare in Europa del 1984* ci è tornato *Il Manifesto*[9] recentemente ripubblicando un articolo di Edward P. Thompson[10] nel quale l'autore sottolineava come quello di Perugia fosse stato *il primo grande incontro tra pacifisti dell'Est e dell'Ovest*. Così, lui che era entrato il 19 giugno del 1944 con le truppe inglesi a Perugia[11], scriveva:

> Certamente le armi nucleari sono i simboli più odiosi della nostra condizione e resteranno la nostra principale preoccupazione. Ma il movimento per la pace deve ora andare oltre questa sua ossessione e diventare un movimento per la

9 Cfr. "il manifesto", 24 settembre 2011, p. 15.

10 Del grande storico inglese piace ricordare alcuni dei suoi numerosi saggi: *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra* (Il Saggiatore), *Società patrizia, cultura plebea* (Einaudi) e *Opzione zero* (Einaudi).

11 Cfr. "il manifesto", 13 luglio 1984.

> costruzione della pace in Europa… ne consegue che un movimento per la pace, se deve fare pace e non solo fare proteste, deve darsi un programma che arrivi in ogni angolo della nostra cultura e istituzione. Deve essere un movimento propositivo che non ha precedenti.

L'impulso fecondo che venne dunque dalla marcia del 1983 fu molto forte e pesò a lungo e profondamente nella cultura politica regionale. Un'altra tappa fondamentale, che si dipartì da quell'evento, per i comunisti umbri, fu in un libretto che, nell'estate del 1984, scrivemmo in risposta ad una *"Pastorale"* dell'Arcivescovo di Perugia Monsignor Cesare Pagani. Era la seconda volta che ci impegnavamo in una complessa riflessione, nella direzione di un colloquio e di una discussione con il mondo cattolico umbro. La prima era stata nel 1976 ed il testo era stato pubblicato sul primo numero di una nuova edizione di *Cronache umbre*, la storica rivista dei comunisti. Questa volta decidemmo di dare un'autonomia più forte ad un testo che pubblicammo separatamente dal titolo *Comunisti e cattolici, una ricerca nella complessità dell'Umbria moderna*. Vi scrivemmo un testo molto ampio volto a rileggere e rimotivare il carattere della presenza dei comunisti umbri nella società regionale e decidemmo, sta qui il segno profondo di novità di quello scritto, di mettere Capitini, per la prima volta in modo forte e netto, nelle *genealogie interne alla spiritualità* che aveva distinto il farsi e lo strutturarsi della storia dei comunisti in Umbria.
Nel paragrafo due scrivemmo:

> Così siamo stati nella storia umbra protagonisti della battaglia contro la conservazione, contro le ingiustizie, la povertà, la piaga dolorosa dell'emigrazione, la prepotenza dei ceti possidenti per la dignità degli uomini, per allargare la cultura e la conoscenza a grandi forze di giovani e *farne una risorsa morale prima che materiale e di sviluppo*. Ed è in questa lotta nella quale non siamo stati soli, ma che abbiamo combattuto per sconfiggere anche forme di integralismo, chiusure provinciali, forme di grettezza e residui di anticlericalismo, che non sono parte del nostro patrimonio culturale e politico e che sono vissuti sotto la pelle della storia regionale, indicandone tutto un antico travaglio… non lo nascondiamo, certo, in questa storia complessa i comunisti umbri hanno imparato, acquisito valori, tensione spirituale, comportamenti, stili, anche dal confronto con altre aree ideali, con altre esperienze della vita regionale. C'è in Umbria una grande tradizione laica, democratica, profondamente consapevole del bene comune e dei valori della solidarietà umana, che è stato un punto non secondario della formazione dei caratteri di un partito, come quello comunista, pure fortemente legato ad una dimensione nazionale e internazionale. E come non dire di quella *specialissima religiosità laica di Aldo Capitini, che ha presieduto non*

> *poco, per cultura e moralità, alla formazione stessa del pensiero e dello stile di tanti dirigenti comunisti*, se è vero che anche oggi, tra le nuove generazioni, si avverte non solo un legame, un riferimento, ma anche un rimpianto per non aver potuto avere quella consuetudine di colloquio e di insegnamenti di vita che è sempre parte decisiva dello sviluppo del pensiero degli uomini.

Fu questa una scelta molto importate. Non si trattava infatti di "forzare" l'originalità di un pensiero, come quello capitiniano, così unico e radicale nella interpretazione della storia e della condizione umana nel mondo, e anche nella stessa visione della lotta pacifista alla quale i comunisti avevano dato una adesione forte e consapevole. Si trattò piuttosto di riconoscere un filo di relazioni intenso che c'era stato fin dal primo antifascismo, e poi, dopo la Liberazione, nella esperienza dei Cos e poi ancora, via via, a diverse cadenze, in un percorso che ancora non è stato pienamente studiato e ricostruito, nel quale tuttavia il nutrimento della elaborazione capitiniana fu fondamentale per una parte essenziale del gruppo dirigente del Pci dell'Umbria.
In questa stessa temperie si sviluppò poi un interessante processo di ricerca economico-sociale sull'Umbria, che vide protagonisti molti studiosi italiani come Trigilia, Pinnarò, Fedele, Massari, Baldassarre, Donolo, Ergas, Tarrow, volto a dare una interpretazione "nazionale" *a tutto questo originale "percorso umbro"* che confluì nel volume dalla casa editrice De Donato "*Il sistema politico locale. Istituzioni e società in una regione rossa, l'Umbria*".
Il 6 ottobre 1985 si tenne una nuova marcia della pace Perugia-Assisi con la parola d'ordine "*Contro il disarmo blocchiamo le spese militari*". Si trattò allora di mettere al centro della Marcia uno snodo particolarmente complesso al quale venne un significativo contributo, ancora non a caso, da parte dei comunisti umbri e non senza un acceso dibattito anche con il gruppo dirigente nazionale, in particolare con Ugo Pecchioli. A questa marcia, in rappresentanza del Pci, parteciparono Alessandro Natta, Giancarlo Pajetta e Pietro Ingrao. In quell'occasione Ugo Baduel, il carissimo giornalista amico stretto di Enrico Berlinguer, figura straordinaria della cultura perugina, autore di un bellissimo volume *L'elmetto inglese*, ricco di pagine di memorie sociali, civili e culturali, radicate nella storia perugina, dedicò proprio a questo gruppo dirigente comunista dell'Umbria, *una pagina speciale de "l'Unità"*, per descrivere il complesso di quelle esperienze e i caratteri di quel gruppo di giovani che si richiamavano molto alla elaborazione di Pietro Ingrao, seppur con caratteri propri e animati da una profonda volontà innovativa, che proprio nel pensiero e nello stile di Enrico Berlinguer traeva origini, volta a confrontarsi con le nuove riflessioni teoriche, sociologiche e politiche, che venivano dalla cultura europea.

Per quella marcia le commissioni femminili del Pci di Terni e di Perugia decisero di elaborare un bell'opuscolo per motivare la propria adesione alla marcia attraverso le parole del romanzo *Cassandra* (1983) recentemente pubblicato in Germania dell'Est da Christa Wolf:

> Nell'arco di un tramonto – venne scritto nell'Introduzione al testo della scrittrice – nel cielo di Micene, la principessa troiana ripensa il tramonto e la rovina della sua città e si affollano alla memoria la traversata dell'Egeo in tempesta, l'arrivo a Troia delle amazzoni, gli orribili delitti di Achille la bestia, la rottura con il padre Priamo, accecato dal meccanismo inarrestabile della guerra, la vita nelle comunità femminili sulle rive dello Scamandro, l'amore con Enea. In queste pagine Christa Wolf recupera a lo sguardo e la voce della sacerdotessa troiana per darci il *racconto della liberazione femminile e del bisogno di pace*.

La marcia con Berlinguer

E dunque la marcia con Berlinguer. Dopo l'incontro a Roma e l'adesione di Berlinguer, cominciarono i preparativi a cominciare dalla parola d'ordine che ci fruttò molte discussioni interne. E fu *"Trattino gli Stati, parlino i popoli"*. Di lì partì poi la mobilitazione del partito in ogni parte della regione.
La parola d'ordine metteva insieme molte dimensioni, alludeva non solo alla pace, ma alla necessità di un nuovo protagonismo "dal basso", secondo il più antico insegnamento capitiniano. Ne parlai a lungo con la giornalista de "il Messaggero", Marcella Calzolai:

> Dietro la questione dei missili si apre un grande spaccato della vicende del mondo, perché un versante del problema dei missili è il problema nucleare che è drammatico ed anche questo è un elemento nuovo di aggravamento, l'*ingovernabilità del mondo*. Dietro la questione dei missili c'è qualcosa di più, perché ormai l'industria militare è molto legata a tutto il resto dell'industria, alla ricerca scientifica e, allora, a tutta una serie di temi, per esempio, lo sviluppo, il modo di intendere la vita. E se va avanti una spirale di crescita dell'armamento nucleare nel mondo, noi andiamo verso un mondo sempre più irrigidito mentre – ecco perché sento la novità politica del movimento per la pace – in mezzo a grandi masse sta penetrando una nuova *coscienza internazionale che non è più l'idea che viene da Yalta*. Avanza una nuova coscienza del mondo e avanzano al tempo stesso nuovi bisogni: la possibilità del lavoro, di un lavoro creativo, la possibilità di rapporti di solidarietà tra la gente… noi viviamo in una società nella quale tanta gente ha perso il diritto alla parola. Si parla sempre meno. Ora, se la lotta per la pace riesce a far emergere questi dati di novità della

> situazione mondiale, noi, dall'Europa, possiamo dare un grande contributo, anche su questioni di democrazia, di libertà… abbiamo bisogno di ritrovare *il diritto alla parola, il diritto a contare*[12].

E dunque, in questa atmosfera e con questi intenti, assieme a Francesco Ghirelli, che curò tutta l'organizzazione della Marcia, prendemmo contatti con padre Vincenzo Coli, Custode del Sacro Convento di Assisi, con il quale concordammo la possibilità di un incontro con Berlinguer, successivo a quello che avrebbe avuto con il sindaco della città.
Sentivamo forte, nella ricerca di queste dimensioni e relazioni, la necessità che il messaggio fosse quello di un partito che dilatava la propria iniziativa negli orizzonti più ampi. Questa intenzione conobbe anche qualche contrasto e ci furono opinioni importanti di dissenso che ci colpirono, come quelle di Alberto Moravia e di Luigi Spaventa che sottolinearono i rischi di quella dimensione "partitica" che poi, invece, fu molto lontana, non solo dalla spiritualità dei partecipanti, ma dai segnali che vennero, proprio in quell'occasione, dall'incontro tra Berlinguer e i frati francescani.
Ci tornai in una conversazione con Paola Sacchi nella quale cercai di esaltare la peculiarità di Assisi:

> Assisi non è soltanto una capitale ideale, ma un centro di cultura e di iniziativa fondamentale per far avanzare nuovi processi dei rapporti internazionali... Anche la spiritualità cattolica ha qui conosciuto la sede di grandi esperienze – aggiungevo – non solo quelle della *Cittadella*, ma anche nelle tante occasioni nelle quali il confronto tra culture diverse è stato il lievito per il progresso e per il rinnovamento del paese. Ricordo, con emozione, la consuetudine, la ricca trama di rapporti che aveva con questa città Lucio Lombardo Radice[13].

---

12 Cfr. Marcella Calzolai, *La pace ad Assisi si tinge di rosso*, in "il Messaggero", 9 ottobre 1983.

13 Lucio Lombardo Radice è stato un matematico, pedagogista e un significativo dirigente comunista italiano. Figlio del pedagogista Giuseppe, si laureò in matematica nel 1938 e partecipò alla cospirazione della resistenza romana. Insegnò fino al 1960 all'Università di Palermo e poi a Roma. Morì a Bruxelles il 21 novembre 1982. Nel suo straordinario impegno politico fu una delle personalità attente al travaglio e alle riflessioni provenienti dal mondo cattolico. Per questo frequentò per tanti anni le "Settimane della città della cristiana di Assisi". Tra le sue opere di riflessione culturale e politica possiamo ricordare *Fascismo e anticomunismo: appunti e ricordi, 1935-1945,* Einaudi, Torino 1947; *L'uomo del rinascimento*, Editori Riuniti, Roma 1958; *L'educazione della mente*, Editori Riuniti, Roma 1962; *Un socialismo da inventare*, Editori Riuniti, Roma 1979; *Socialismo e libertà*, Editori Riuniti, Roma

E concludevo:

> l'importanza di questa giornata di lotta per la pace e il disarmo è assai grande. Non si tratta solo di rinverdire, in questa nuova fase, una tradizione profonda dell'Umbria che ha portato il popolo di questa regione in occasioni decisive della storia italiana e del mondo, ad essere protagonista di un originale ed eccezionale impegno di pace. Vogliamo sottolineare la necessità e l'urgenza della lotta, delle scelte di oggi… anche temi grandi come quelli della libertà, della democrazia, dello sviluppo, acquisiscono un carattere diverso a seconda di questa scelta ed è di grande importanza che nel movimento di lotta per la pace e il disarmo si incontrino le idee, le esigenze, le speranze di vita di tanta parte delle nuove generazioni dell'Italia e del mondo.

Ed Elisabetta Bonucci, scrisse su "l'Unità" belle parole, lei che era venuta, giovanissima, come noi, alla prima marcia capitiniana:

> Insieme con le generazioni delle marce per la pace anche la piana umbra è cambiata. Da granaio stento e risicato di una porzione d'Appennino, legata al grano, è diventata un fervore di iniziative industriali che non abbandona il suo contatto con la terra, con l'agricoltura, con un progresso verde legato alle esigenze ecologiche e turistiche. Anche questo è un segno… A questa marcia non possono non guardare i potenti della terra ai quali questa mentalità, questa storia di uomini di buona volontà che dicevamo si contrappone con quell'umiltà che è propria delle grandi cose. *Umile significa infatti più vicino alla terra, a questo impasto di erbe e di animali, di case, di civiltà, di ambiente e di progresso che vogliamo salvare*. Perché non ce ne potrebbe essere un'altra.. Perché essa è l'unica scelta che nega ogni alternativa.

Berlinguer arrivò ad Assisi il giorno prima, con Tonino Tatò, alloggiato in un albergo, al lato di una piazzetta vicino al Municipio. Eravamo ad attenderlo insieme ad un gruppo di compagni tra i quali Pronto Celori, i prestigioso dirigente storico del partito nella clandestinità, nella lotta antifascista e nella Resi-

1976. Un volume vorremmo poi ricordare di particolare significato per la sua forza anche dirompete che ebbe nel mondo dei comunisti italiani, *Gli Accusati: Franz Kafka, Michail Bulgakov, Aleksandr Solzenitsyn, Milan Kundera,* De Donato, Bari 1972 (coll. "Dissensi"). Il volume infatti strappava un silenzio sui movimenti del dissenso nei paesi dell'Est e lo portava con forza nella cultura politica italiana e dentro il Pci che non pochi silenzi aveva avuto su tutta questa problematica.

stenza. Cominciò nel pomeriggio a preparare il proprio discorso. Non c'è bisogno di dire anche del "servizio d'ordine" che avevamo con grande attenzione organizzato, oltre quello degli organi statali preposti. La sera tardi, poi, all'improvviso, Berlinguer decise, senza avvertirci, di uscire dall'albergo, per andare a vedere la spianata della Rocca. Mi meravigliai molto, lo accompagnai un pò, poi, con una qualche preoccupazione, eravamo stati presi all'improvviso, noncurante dell'occasione di poter tornare a parlargli direttamente, e non senza una qualche timidezza, ridiscesi verso il nucleo che era impegnato nella "vigilanza" della piazza.

Per l'elaborazione del discorso Berlinguer ci aveva chiesto, qualche tempo prima, un "Appunto", come si usava per le manifestazioni importanti e anche come segnale di un protagonismo per i gruppi dirigenti del partito. Può essere utile, anche in questo ricordo, trascrivere la prima parte di quella "nota" che avevamo mandato a Berlinguer. Essa dà conto, molto, anche a rileggerla oggi, dopo tanto tempo, delle motivazioni che ci avevano guidato nel pensare l'iniziativa e della cultura che ci aveva animato.

> L'Umbria è terra di intensa e antica iniziativa per la pace, vi era scritto nella prima parte. Qui, tra Perugia e Assisi, ha ripreso più volte, a partire dal dopoguerra il movimento pacifista italiano, riuscendo a riaprire, in ogni occasione, una nuova fase di lotta. I grandi raduni dei Lunedì di Pasqua, all'inizio degli anni Cinquanta, la marcia Perugia-Assisi del 1961 e poi quelle del 1978 e del 1981, sono tutte tappe che scandiscono la storia, in Italia, del movimento di opposizione alla guerra e al riarmo. Sono queste le date alle quali dovrebbe andare la memoria di chi parla, ancora oggi, di "movimenti a senso unico". In quelle date infatti i comunisti sono stati insieme alla parte più avanzata della cultura e della opinione pubblica italiana.
>
> Mai, nei comunisti, è venuto meno un impegno a cercare unità, rapporti, confronti: sia in direzione del mondo cattolico, sia verso quella spiritualità complessa ed originalissima della storia italiana che Capitini ha rappresentato al più alto livello, con quella sua radicale *religiosità laica* che è patrimonio inestimabile della cultura italiana. Questo è potuto accadere allorché la visione del mondo per diverse forze e movimenti, è apparsa nella sua reale drammaticità, sollevandosi fuori da ogni interesse di parte e da ogni visione chiusa e meschina.
>
> Questa storia particolare dell'Umbria nella lotta per la pace è stata ed è il frutto di un grande sforzo unitario, teso a superare ogni steccato e a ricercare occasioni di confronto popolare, di coinvolgimento degli intellettuali e di espressione dei desideri e delle speranze dei giovani.
>
> È questa una chiave della storia moderna di questa regione, una testimonianza

di alto valore civile, un modo dell'Umbria di stare nella vita nazionale: non altra cosa tuttavia dall'impegno democratico, da una tenace volontà di rinascita che ha visto, in questa terra, le energie del popolo, mezzadri, braccianti, artigiani ed operai, diventare protagonisti della salvezza di un tessuto storico così ricco di memoria, di vita, di arte, come emerge dai centri storici di questa regione. Un'idea della convivenza e della dignità tra gli uomini, una volontà di progresso e di trasformazione, si sono così incontrate e fuse, in queste città dell'Umbria, con gli ideali di pace, con la grande vicenda del mondo, arricchendo così la politica e la cultura di questa regione.

Nel 1961 la marcia che promosse Aldo Capitini segna una svolta nella mobilitazione pacifista italiana, per l'ampiezza del consenso popolare, politico, per la presenza di forze intellettuali di estrazione molto diversa e per la eccezionale presenza dei giovani. A collocarla storicamente si possono capire molte cose della vicenda italiana di quegli anni e come rimise lì radice una coscienza del mondo contemporaneo che fu decisiva per tutta la cultura e la politica degli anni Sessanta.

Quella marcia avvenne un anno dopo Tambroni, e alcuni mesi prima della ripresa operaia alla Fiat del 1962. Si schiudeva allora così un mondo di energie profonde della vita del paese, proprio mentre si riapriva tra grandi masse, tra i giovani, la discussione sui problemi del socialismo.

Nel settembre 1978, quando si è svolta la seconda marcia della pace Perugia-Assisi, non era ancora stata presa dalla Nato la decisione di installare in Europa 500 nuovi missili nucleari, né il livello di confronto tra le grandi potenze aveva raggiunto i toni aspri e pericolosi che oggi conosciamo. Molti segni indicavano però, con evidenza, il progressivo deterioramento della distensione, con un visibile riflesso per l'estensione dei conflitti locali e per l'energica ripresa della corsa al riarmo. Ma tra il 1978 e il 1981 la situazione del mondo è precipitata in modo tale da indurre una repentina crescita di coscienza, un vero e proprio sussulto pacifista, in Italia e in Europa. E quando la terza marcia Perugia-Assisi, nel settembre 1981, si fece interprete dello spirito unitario di opposizione alla guerra, di rifiuto del dispiegamento di nuove armi nucleari, ad est come ad ovest, della richiesta di atti concreti dei governi in direzione della pace, del disarmo, il consenso e la partecipazione entusiastica di decine di migliaia di persone, riaprirono per intero una nuova fase della lotta pacifista, quella grande spinta che oggi nessuna potenza può ignorare, quel soggetto che oggi è decisivo sulla scena politica nazionale ed internazionale.

Attraverso queste parole di Capitini, pronunciate dalla Rocca Maggiore di Assisi, l'Umbria lanciava, nel 1961, il suo messaggio di pace al mondo:

Il tempo è maturo per una grande svolta del genere umano. Il passato è passato. Basta con le torture, basta con le uccisioni per qualsiasi motivo; basta con il pericolo che enormi forze

distruttive siano in mano alla decisione di pochi uomini… da questo orizzonte aperto, infinito e fraterno, sacro da più di sette secoli ad ogni essere che nasce alla vita e alla compresenza di tutti, scenda una volontà intrepida e serena di resistere alla guerra, in propositi costruttivi di pace.

Un messaggio nel quale ancora oggi è perfettamente leggibile il raccordo tra storia moderna e storia antica dell'Umbria, tra la realtà moderna del movimento operaio, della religiosità laica e riformista di Capitini e lo spiritualismo antico di Francesco Bernardone e di Jacopone da Todi, fratelli in pace e in povertà, radicali e riformisti anch'essi.
Assisi, centro della cristianità francescana, anche al di là delle strutture ecclesiali, è stata ed è un punto di riferimento per le forze e le idee di pace e di giustizia in tutto il mondo. "*Buddha, Cristo, Francesco e Gandhi*" era scritto in cartello alla marcia del 1961 e non c'è dubbio che Francesco e lo spiritualismo francescano rappresentino un punto di "crisi" della cattolicità. "*Il Signore mi ha rivelato essere suo volere che io fossi un novello pazzo del mondo*" (Legenda Perusina). La "follia" di Francesco era la contestazione radicale ed intransigente della guerra, della violenza, della proprietà, del potere.
Di fronte alla chiesa secolare Francesco contestava la "ragionevolezza" della guerra, delle crociate, e non soltanto cercò di convincere il papa Innocenzo III e i crociati a non intraprendere la guerra, ma una volta esplosa la battaglia, superò le linee e si recò nel campo saraceno per predicare la pace e il Cristo. Una rottura profetica radicale, una accettazione integrale del dialogo di pace, nel ripudiare nettamente la ragionevolezza della "giusta" guerra.
Questa lezione è ancor oggi più viva nella cattolicità, dopo il Concilio, e la forza religiosa e morale che esprime è una componente ineliminabile della mobilitazione pacifista e del confronto sul destino dell'umanità.

La corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri. E c'è molto da temere che se tale corsa continuerà, produrrà un giorno tutte le stragi delle quali già va preparando i mezzi[14].

Queste parole del Concilio indicano l'impegno imperativo dei cattolici, secondo la lezione di Francesco, quella "follia" che contrasta con quel buon senso e con la ragionevolezza che portano all'equilibrio del terrore, che portano a prevedere una difesa a tutti i costi. Tutto ciò evoca ed ha evocato Assisi, e i recenti appelli di pace dei francescani in Assisi e dei francescani nella cittadella umbra, esprimono a pieno la vitalità della sua storia.

[14] Concilio, *Gaudium et spes*.

> E questa è anche la profondità e l'articolazione dell'esperienza pacifista in Umbra ed è sulla base di questo patrimonio che si sviluppa l'iniziativa degli Enti locali che qui svolgono un ruolo prezioso ed originale, di solidarietà e di sostegno, la lotta pacifista, ma anche di impegno diretto, in prima persona, volto a favorire ogni occasione di mobilitazione, di dibattito e di confronto[15].

Ecco. Abbiamo voluto ricordare diffusamente il testo della prima parte dell'*Appunto* che scrivemmo (ci lavorai insieme a Giampiero Rasimelli), per Enrico Berlinguer che conteneva anche altri approfondimenti sulle "*Caratteristiche politiche per il movimento per la pace*", la bozza di un "*Appello per il 22 ottobre*", quando ci sarebbe stata a Roma una grande manifestazione pacifista, alcune riflessioni storiche su "*I comunisti in prima linea*" e poi anche una *scheda biografica* su Aldo Capitini.
La testimonianza è di grande interesse perché può dar conto pienamente degli intenti e delle caratteristiche culturali che accompagnarono quella iniziativa, che ebbe certo, in Umbria, un rilievo fortissimo, ma che, come vedremo, ebbe un'enorme risonanza nazionale, volta a caratterizzare tutta l'azione del Pci, proprio in quella delicata situazione che si era aperta dentro l'Europa e nel mondo, nel confronto tra Urss e Usa, con l'installazione degli euromissili.

La marcia e l'incontro al Sacro Convento di Assisi

Al mattino, dunque, mentre la Marcia prendeva le mosse dalla Porta dalla quale, da Perugia, era partito, nel 1961, il primo movimento capitiniano, ci recammo ad Assisi, in Municipio, per essere ricevuti dal sindaco Gianfranco Costa, anch'egli impegnato in una originale iniziativa e organizzazione pacifista. Ci fu lì un primo incontro con i giornalisti. Partimmo poi, con un piccolo gruppo, percorrendo tutte le strade che portano dalla Piazza del Municipio, in discesa, alla Basilica di San Francesco, per arrivare al portone sul quale ci fece incontro un gruppo di frati francescani con padre Vincenzo Coli. I saluti, attenti e cordiali, in una atmosfera spontanea, nel cortile, davvero di "letizia", se possiamo usare un termine caro alla spiritualità francescana. Rapidamente guadagnammo poi l'ingresso di un piccolo "salotto" dove Berlinguer e padre Coli si scambiarono un po' di riflessioni. Non per molto tempo perché si sentì nitido un rintocco del quarto dopo mezzogiorno e allora padre Coli, che nelle conver-

[15] Cfr. Archivio Claudio Carnieri, *Appunti per la manifestazione di Assisi,* 9 ottobre 1983.

sazioni precedenti non ci aveva detto nulla, ci invitò a pranzo. Ci fu un momento di sospensione, ma Berlinguer con quel suo timido sorriso, accettò subito e così entrammo assieme a Germano Marri, allora presidente della Regione, percorrendo tutto il lungo refettorio e sedendoci ad un tavolo che era apparecchiato, come gli altri, sul fondo, con una semplice consuetudine quotidiana, sotto il grande affresco che sovrasta i tavoli dove erano seduti i frati del Sacro Convento. E lì continuò più intenso il rapporto tra Berlinguer e padre Vincenzo Coli. Ed io che stavo seduto di lato, non riuscii ad afferrare molto della loro conversazione.
La portata dell'evento fu davvero enorme, molto di più di quanto immaginammo noi stessi in quei minuti e arrivò su tutta la stampa italiana, con le foto dell'occasione. L'*Europeo* si procurò anche una "esclusiva" e i giorni successivi vi dedicò grandi foto e un esteso servizio. Tutta la stampa ne parlò. Così scrisse l'"Avvenire":

> Mentre era in corso l'incontro è suonata la campanella che chiama al refettorio. Il Padre custode ha detto agli interlocutori che era ora di pranzo e che se qualcuno dei presenti si voleva accomodare nel refettorio lo poteva fare. Padre Coli ha aggiunto che nulla era stato preparato per l'occasione, perciò sarebbe stato un pranzo frugale. Berlinguer i suoi collaboratori hanno accolto l'invito e hanno pranzato insieme ai frati. Poi gli ospiti hanno visitato quella parte della biblioteca del Convento chiamata "il fondo antico"; prima di lasciare il Convento hanno fatto una breve passeggiata sotto il porticato adiacente al refettorio da cui si domina la pianura.

Molta parte degli articoli usciti il giorno dopo viene dedicata alle parole di padre Coli:

> L'onorevole Berlinguer mi è parso molto preoccupato. Egli è infatti convinto che in Italia non si valuti nella giusta misura il pericolo di un fatto bellico che potrebbe anche essere imminente. Dal canto nostro – ha aggiunto padre Coli – abbiamo sentito il dovere di richiamare l'attenzione del parlamentare sulla necessità di educare i giovani alla pace e al rispetto del prossimo. L'onorevole Berlinguer ha detto che è tempo di avviare azioni decise per difendere ovunque la pace.

Così Giuseppe Smuraglia su "La Nazione". E Lamberto Sposini su "La Repubblica", sempre in riferimento alle parole di padre Coli:

> Questa è stata una giornata molto importante. Siamo lieti di aver potuto par-

> lare con molta semplicità a Berlinguer della pace, non come prassi politica, ma come esigenza di promozione umana. È una cosa che cerchiamo di fare con tutti, senza distinzione. E questo era anche lo spirito del messaggio a Reagan e Andropov che il segretario del Pci ha molto lodato.

Ed ancora Renzo Massarelli che dedicò due articoli su "Paese Sera": "Padre Coli parla di San Francesco con la naturalezza che si può immaginare" e così racconta le parole del Custode del Sacro Convento

> La sua è stata un'esperienza di riconciliazione. Non dico la sua dottrina e il suo insegnamento nel corso dei secoli, ma proprio ai suoi tempi, con le città in guerra, le crociate, il suo colloquio sotto la tenda del sultano. E poi vede, San Francesco ha posto al centro della sua vita l'incontro con l'uomo, la rivalutazione del creato. C'erano dei movimenti religiosi al suo tempo che negavano questo. Vedevano il peccato nella Creazione e la donna era il centro del peccato. San Francesco alla fine di ogni incontro ricordava invece il Cantico delle Creature. La guerra non è forse negazione, distruzione di tutto questo?... L'ho già detto a Berlinguer – sorride padre Coli – c'è gente anche di sinistra che ha il suo preconcetto. Pensano ai partiti e che dietro ci possa essere un calcolo di parte. Non lo so. Noi abbiamo altri problemi, avvicinare la gente alla Fede e la politica spetta ad altri. Io dico soltanto che per la pace ognuno può fare la propria parte.

Non mancarono naturalmente valutazioni polemiche a cominciare da "Il Tempo" che titolò *Anche Berlinguer è finito in convento*, in un articolo che riprendeva la posizione polemica che aveva preso Alberto Moravia che ritrovava nella Marcia una "unilateralità".
Alla manifestazione poi, sul palco, di fronte ai muri della Rocca, sullo scenario di sempre, dopo una mia presentazione che illustrava il senso di questo impegno dei comunisti umbri, parlarono, prima di Berlinguer, Marco Fumagalli ed Enzo Enriquez Agnoletti, l'uno segretario della Fgci e l'altro, prestigioso e storico dirigente socialista, uscito dal Psi qualche anno prima, uno degli amici più stretti di Aldo Capitini e di Walter Binni. Prima di parlare Berlinguer lanciò una colomba sulla piana, segno antico di quell'immagine forte che veniva da Pablo Picasso.
Il corteo ero salito su per le balze del colle di Assisi in una dimensione di festa che quasi attenuava una combattività e una tensione che di lì a poco ci sarebbero state invece, fortissime, al ridosso della base di Comiso. E la folla umbra appariva segnata da una coralità di presenze che può essere colta oggi solo dalle foto, nelle quali, assieme ad una grande parte di giovani e di donne, *si può*

ritrovare anche la più ampia e completa immagine del gruppo dirigente storico dei comunisti umbri, nel passaggio tra tutte le generazioni, tra quelle della resistenza e poi quelle dell'Italia repubblicana e poi quelle più giovani che erano venute all'impegno politico dai giovani delle "magliette a strisce" del 1960 e poi ancora le diverse generazioni del 1968.

La stampa italiana dette grande risalto al merito del discorso di Berlinguer. "*Gli stati europei siano associati a Usa e Urss nel negoziato di Ginevra*", così titolò "l'Unità" che dette conto del discorso di Berlinguer con un articolo di Giorgio Frasca Polara. In esso si sottolineava la proposta di Berlinguer volta a prolungare i termini della trattativa di Ginevra, nella preoccupazione che l'installazione dei missili *Cruise* in Italia avrebbe potuto far saltare ogni possibilità di accordo. E Frasca Polara dette un grande rilievo anche alla sottolineatura del "*carattere pluralista del movimento*" .

Su "Il Messaggero" scrisse Marco Brunacci e Luigi Zizzari che titolò: *"Folli come San Francesco"*. E Giuseppe Smuraglia su "La Nazione", del discorso di Berlinguer, colse l'appello a "*bloccare la corsa agli armamenti"*. Stefania Panfili su "Il Corriere dell'Umbria" mirò a cogliere le tradizioni umbre: *"L'Umbria e gli umbri hanno un'antica tradizione di pace*". "Il Giorno" titolò *"San Francesco, che pacifista*". "La Stampa" scrisse "*Berlinguer dice no ai missili se non c'è accordo a Ginevra"* sottolineando, del discorso di Berlinguer, anche in questo caso, l'appello a non far fallire la Conferenza di Ginevra, dando rilievo soprattutto ad un passaggio delle riflessioni berlingueriane: *"Anche l'Urss dovrà smantellare gli arsenali eccedenti a quelli occidentali*".

"*Berlinguer attacca Craxi su euro missili e Ginevra*", così scrisse il 10 ottobre "Il Corriere della Sera", introducendo un punto che dava conto di una polemica verso la manifestazione fatta dai socialisti. Una polemica che traspare chiaramente in un articolo de ll'"Avanti!" dell'11 ottobre di Roberto Villetti dal titolo significativo *Il pacifismo tra Lenin e San Francesco*.

"La Repubblica" preferisce, invece, l'11 ottobre, sottolineare il *confronto tra comunisti e cattolici* che sembrava la cifra più importante dell'evento nella marcia. Significativamente, proprio su questo punto, su "La Repubblica", Gianni Baget Bozzo sviluppa una riflessione importante che illumina non poco gli anni e le fasi a venire. Vale la pena di riprenderne il ragionamento perché vi sono contenuti molti segni di quella fase generale della vicenda nazionale, che cominciava allora a mettere radici:

> L'immagine di Berlinguer al Sacro Convento – scrive Gianni Baget Bozzo – ci appare ormai sotto il segno della curiosità, non sotto il segno della significanza:

> è la trascrizione di un accaduto, piuttosto che il messaggio di un avvenimento. *L'incontro tra il "popolo cattolico" e il "popolo comunista" avviene in forma plenaria quando queste categorie sono ambedue entrate in desuetudine*, La società secolarizzata ha frantumato le identità tradizionali, il vento dell'ovest ha disseccato le radici della partecipazione di massa. E di questo ha sofferto ancor di più il popolo cattolico oggi veramente introvabile, che quello comunista. I *Festival dell'Unità*, raccolgono ancora quel che rimane di popolo nel Centro-Nord, dove la festa del Santo Patrono è divenuta ormai solo una asettica memoria liturgica. L'incontro tra cattolici e comunisti avviene alle radici nel momento in cui i protagonisti sono così diversi da non essere più significanti come antagonisti. Del passato è difficile avvertire nostalgia, non possiamo rimpiangere Peppone e Don Camillo. Ma scoprirci divenuti così francamente un "non popolo" lascia un po' di amaro in bocca. In nome di che cosa possiamo chiedere oggi mobilitazione, impegno, sacrificio? Frantumati in innumerevoli condizioni sociali che annullano le classi come grandi blocchi di interesse vitale e di partecipazione politica, divisi in occupati, sottoccupati, cassa integrati, disoccupati, prepensionati, possessori di bot o di case, inquilini, ciascuno con un raggio di anomalia collettiva e di tipicità propria, siamo divenuti come soggetto globale inafferrabili.

E Baget Bozzo coglieva un'atmosfera che percorreva una parte della stampa italiana. "Il Popolo" aveva commentato con Remigio Cavedon "*Il Pci veste il saio francescano"*; "Il Giorno" con Vincenzo Guzzi "*Metti un giorno a pranzo Berlinguer dai frati*; e "L'Avvenire": aveva scritto "*La conversione che piace al Cremlino, il pellegrinaggio politico di Berlinguer ad Assisi suscita polemiche e la replica di Craxi".*
Ecco come si staglia netto, anche dentro la marcia con Berlinguer, un altro punto che sottende il complesso rapporto tra comunisti e pacifismo.
Anche allora, nel 1983, la cultura capitiniana aveva avuto era molto forte nel processo di ideazione dell'iniziativa e non solo come ricordo fondativo di quel primo evento del 1961. Essa tuttavia si intrecciava profondamente con una sollecitudine primaria che era stata anche essa fondativa degli orizzonti del Pci, fin dalle prime elaborazioni togliattiane, già nel corso degli anni Cinquanta: la necessità del confronto e dell'incontro con le grandi masse cattoliche[16]. Ed è

[16] Sul tema complesso del rapporto tra comunisti e cattolici Aldo Capitini interviene in una parte del suo ultimo volume *Omnicrazia,* con una interessante riflessione fatta in un confronto con Ilvano Rasimelli, dirigente storico dei comunisti perugini e Carlo Brutti, cattolico, psichiatra, personalità fondamentale della intellettualità perugina di quei primi anni Sessanta. Il testo è davvero molto significativo ed è successivo alla pubblicazione del volu-

proprio su questo incrocio che talune forze laiche, socialiste, assunsero posizioni critiche e anche di diffidenza che si collegavano a quello già in passato esercitate verso Capitini stesso e dalle quali il filosofo perugino in diversi casi aveva dovuto difendersi[17].

Un anno dopo Enrico Berlinguer muore, dentro quella fase durissima della storia italiana che abbiamo descritto in un veloce affresco. Si aprì allora un'altra fase della storia italiana, ma si vede bene, anche nei due o tre anni precedenti, dopo la *svolta di Salerno*, quale durissima lotta politica si fosse aperta in Italia e come al centro si collocasse ancora la questione che aveva portato alla uccisione di Aldo Moro: il confronto e il reciproco riconoscimento tra cattolici e comunisti, in quella ispirazione dalla quale era nata la Repubblica e la Costituzione. Ed è proprio per questo che, distrutta quella prospettiva, in un breve volger di anni (1984-1992), si potrà arrivare a consumare tutta l'energia della Prima Repubblica, facendo nascere malamente la Seconda.

Una riflessione

Sono passati da quella marcia con Enrico Berlinguer quasi trent'anni, un periodo enorme della storia di ciascuno/a e del mondo. La caduta del Muro di Berlino, la scomparsa dell'Urss, il tramonto del mondo diviso in due, la crisi della tradizione comunista in tutte le sue componenti e valenze interne, la frustrazione per ogni altra volontà di "nuova traduzione" in Italia di quella storia enorme di lotte e di pensieri che pure erano stati fondamentali per la vicenda repubblicana e democratica dell'Italia e poi la globalizzazione, le vicende degli Usa, con la ripresa delle guerre (1991), le nuove ideologie liberiste, i cambiamenti dell'economia e dei nuovi strumenti di comunicazione, l'esplosione del Web, la formazione delle nuove generazioni, con nuovi pensieri ed interpreta-

me collettaneo *Il dialogo alla prova* nel quale si cimentarono personalità fondamentali del mondo comunista e del mondo cattolico. Cfr. Aldo Capitini, *Il potere di tutti,* Introduzione di Norberto Bobbio, Prefazione di Pietro Pinna, Nota di Luisa Schippa, La nuova Italia Editrice, Firenze 1969.

17 "Prima della marcia gli avversari si basarono sull'insistente appoggio che 'l'Unità' dava alla propaganda, e qualche volta il circolo era vizioso, perché se i comunicati che noi mandavamo a tutti i giornali, uscivano soltanto ne 'l'Unità' e qualche volta nell''Avanti!' con ciò stesso ci si sentiva autorizzati che la manifestazione era di amici de 'l'Unità'! Dopo la marcia gli avversari si riferirono ai cartelli…". Cfr. Aldo Capitini (a cura di), *In cammino per la pace*. *Documenti e testimonianze sulla Marcia Perugia-Assisi*, Einaudi, Torino 1962.

zioni del mondo, certamente meno totalizzanti del passato, il mettersi in movimento di migrazioni, in ogni parte del mondo. Solo per i rimandi di ciascuna delle parole che abbiamo usato, assieme a quelle nuove ingiustizie, disparità, soggezioni, che hanno prodotto, ci danno conto del complesso cammino del mondo in questi trenta anni. E, dentro quegli stessi processi, la *nuova libertà delle donne*, la nuova consapevolezza dei beni della terra, dei "beni comuni".
Quest'anno si è tenuta una nuova marcia della pace Perugia-Assisi in ricordo, cinquanta anni dopo, di quella capitiniana, con una presenza forte ed alta dei cattolici, quasi in un percorso nel quale più San Francesco che Capitini è sembrato ormai guidare un *nuovo movimento di pace*. Penso alla mia esperienza in quella giornata: ho percorso ancora, come lo feci giovanissimo, con entusiasmo ed emozione, quel tratto, con molti ricordi, ma anche con molti interrogativi, felice di ascoltare folle grandi di scouts cantare "Bella ciao", con una forza eccezionale, ma ho camminato anche con una ombra nel cuore, non risolta pienamente dall'aver fatto un pezzo di strada con Rosy Bindi, Marina Sereni e poi con Nichi Vendola. Ho sentito con angoscia l'esilità estrema della presenza di una tradizione della sinistra italiana, capace di esprimersi con una propria autonomia, anche nelle forme nelle quali oggi è organizzata. Non vi erano né bandiere né striscioni che dessero testimonianza significativa delle radici antiche, laiche e democratiche. Un mondo quasi silente in un enorme corteo variopinto, molto loquace e vivo di 200 omila ragazzi e ragazze. Tantissime le ragazze.
Il rovello però è pesantemente acuto, su una possibilità di cambiare che guarda, mentre scrivo questo ricordo, all'Italia, ai tristi tempi della repubblica, alla crisi economica, alle enormi disparità sociali che si sono aperte, alla drammaticità della vita quotidiana dei giovani e alla *necessità di un pensiero* che possa fare della politica una dimensione nella quale libertà ed autonomia delle donne e degli uomini di oggi si possano rapportare con certezza e con gli stili e i valori della propria vita personale e quotidiana. È una fatica che continua anche oggi aspra e dura e che parla della necessità di produrre culture e politiche che facciano avanzare in Italia *una nuova costellazione democratica,* nella quale la sinistra (valori, stili, culture e soggettività) faccia la propria parte.

Partito comunista Italiano
Perugia, 1/8/1983

Piazza della Repubblica,71

Caro Berlinguer,

l'invito che ti rivolgiamo con questa lettera è ad esser presente ad una grande iniziativa sui temi della pace e del disarmo che pensiamo si possa svolgere in Umbria, ad Assisi, ai primi di ottobre.
Di questa idea ti parlammo già nel corso della campagna elettorale: oggi però può caricarsi, ci sembra, di motivazioni e caratteri nuovi e di grande significato, anche in rapporto alle iniziative che, su questi temi, il movimento della pace metterà in campo.
Molti segnali in direzione di una forte ripresa del movimento, sono venuti ancora dal dibattito che si è svolto a Perugia in occasione della "Università per la Pace" nella quale c'è stato un interessante confronto tra le diverse esperienze, idee, obiettivi, maturati in Italia e in Europa.
Come sai, una scadenza molto impegnativa è stata già fissata: quella del 22 ottobre, allorché si terranno contemporaneamente, in tutte le capitali europee, grandi manifestazioni popolari che potranno contribuire in modo forte a determinare nuovi orientamenti e aperture nei governi europei e a pesare su quelli delle grandi potenze.
È evidente il ruolo nostro in questa battaglia, come hai sottolineato al Comitato Centrale, né ci sfugge la necessità di tenere unito ed allargare il fronte di lotta e il quadro delle iniziative, sul terreno della più ampia autonomia del movimento per la pace.
Riterremo tuttavia opportuno che possa esserci un momento nel quale i comunisti italiani esprimano le loro opinioni e le loro proposte, portando in primo piano le grandi motivazioni ideali, che sorreggono la nostra impostazione.
È in questo quadro che è maturata 1'idea di questa manifestazione umbra che potrebbe collocarsi dopo il Festival nazionale de "l'Unità" e prima della manifestazione del 22 ottobre.
Ne abbiamo parlato anche a Fumagalli e c'è 1'accordo a lanciare eventualmente 1'iniziativa da parte del Comitato regionale umbro del Pci e della Direzione nazionale della Fgci.
La manifestazione dunque non dovrebbe avere solo lo scopo di riaffermare le nostre posizioni sugli euromissili, su Comiso, sul negoziato Usa-Urss e sul disarmo, pure in un momento nel quale sarà questo un punto cruciale, in rapporto anche alle decisioni che dovranno essere prese dal governo italiano.
Si potrebbe anzi dar luogo ad una iniziativa di importanza e significato politico e culturale assai più ampio: collocare cioè, a venti anni dal discorso di Togliatti di Bergamo, tutta la questione dei missili in un quadro che guardi alle prospettive dell'uomo mo-

derno alle soglie del 2000, dando così slancio e nuovo peso a tutto il patrimonio di posizioni ideali che, in questi anni, ci hanno fatto essere interlocutori fondamentali del movimento di pace e delle grandi spinte di progresso e di rinnovamento.
Così i comunisti italiani potrebbero parlare alle più diverse forze sociali, politiche, culturali, che si metteranno in movimento in queste settimane in Italia e in Europa.
Ed Assisi può avere questo forte carattere emblematico: non solo città carica di significati per la lotta pacifista e non violenta, fin dalla Marcia di Capitini, ma anche tribuna particolare per riaprire il confronto con le componenti più grandi del mondo cattolico proprio sui destini dell'umanità.
La manifestazione potrebbe essere preceduta da un incontro con la stampa estera da svolgersi ad Assisi o a Perugia, alla sala dei Notari: su questa eventualità abbiamo avuto uno scambio di idee anche con il compagno Giannotti.
L'iniziativa dovrebbe poi intrecciarsi con un quadro di mobilitazione nazionale che riguarderà in particolare l'impegno di forze intellettuali.
Queste, in sintesi, le motivazioni e lo schema organizzativo della manifestazione che ti proponiamo e per la riuscita della quale, insieme alla Fgci nazionale, qualora fossi d'accordo, ci impegniamo a mettere tutte le nostre energie.

I più cari saluti

Claudio Carnieri

Perugia, 28/9/1983
Piazza della Repubblica, 71

Caro Berlinguer,

ti ringraziamo di aver accettato il nostro invito a venire ad Assisi il prossimo 9 ottobre per parlare in quella manifestazione per la pace e il disarmo alla quale da tempo pensiamo.
Tutto il partito, in Umbria, ha appreso con grande entusiasmo questa notizia e già i compagni e le Sezioni sono al lavoro per realizzare al meglio questo importante appuntamento politico.
Non ci sfugge infatti il particolare rilievo che può e deve assumere questa manifestazione che si svolgerà a 13 giorni dalla grande mobilitazione pacifista che, il 22 ottobre prossimo, porterà in piazza, in tutte le capitali europee, in Giappone, negli Usa, in Australia, milioni di persone, contro la guerra, contro i blocchi militari, per la pace e il disarmo.
La nostra intenzione, della quale ti dicemmo nella lettera di luglio, anche, in vista di questo appuntamento, sarebbe quella di fare di Assisi una tribuna originale ed eccezionale per i comunisti italiani per lanciare ancora una volta un messaggio a tutta questa realtà sociale, politica, culturale che si metterà in movimento in tanta parte del mondo.
Assisi infatti è insieme centro della cristianità, della fratellanza francescana, ma anche tappa fondamentale delle marce di pace che dal 1961 al 1979, al 1981, hanno sempre suscitato il rilancio e la ripresa delle varie fasi della mobilitazione pacifista in Italia e in Europa.
Si intrecciano proprio in questa città processi diversi ed originalissimi.
In campo cattolico: per la presenza, tuttora assai vitale ed impegnata, dell'ordine Francescano e, per altro verso, della "Cittadella Cristiana", seppure sembra esserci ora un travaglio e un qualche appannamento.
Ad Assisi d'altra parte fece riferimento la grande lezione di Aldo Capitini in momenti ed anni fondamentali della storia italiana, la sua religiosità laica, il suo impegno per il reciproco riconoscimento di culture diverse.
Qui si collegarono anche le tradizioni del movimento operaio umbro, dei comunisti in primo luogo, a cominciare dagli anni della guerra fredda fino a questo ultimo decennio.
È anche questa storia complessa che potrebbe emergere nella sua originalità nella manifestazione, non solo come forza spirituale ed ideale di una regione, ma anche come il segno della direzione nella quale deve andare l'impegno di culture ed idealità diverse, proprio mentre alla condizione dell'uomo alla soglia di questo secolo si pongono interrogativi e domande decisive.
Parlare dunque ai cattolici, agli uomini di fede, ma anche a tutti gli uomini liberi, ai

poveri del mondo, alla classe operaia dell'Europa, agli Stati ed ai Governi del pianeta, alle popolazioni ed ai dirigenti degli Usa e dell'Urss: questo può venire dalla manifestazione di Assisi, e questo i comunisti italiani possono fare a partire dal loro patrimonio storico e ideale.
In questo senso abbiamo pensato di organizzare la manifestazione che avrà come parola d'ordine centrale, quella del l'Appello alla lotta per la pace e il disarmo, perché il negoziato di Ginevra continui fino ad avviare concretamente un processo di congelamento degli arsenali nucleari nel mondo.
Il manifesto che indice la manifestazione ha infatti questi due titoli: "Trattino gli Stati, parlino i popoli", "Prosegua la trattativa, si rinvii 1'installazione di nuovi missili. Nessuna speranza, per la vita degli uomini, in un mondo con nuove armi nucleari".
Per quanto riguarda la natura della manifestazione di domenica, queste ci sembrano le questioni fondamentali: di esse potremmo parlare nei prossimi giorni, a seconda dei tuoi impegni, anche con Marco Fumagalli che ritorna oggi da Comiso.
In questo quadro vorremmo sottolineare alla tua attenzione, ancora, 1'idea di una eventuale conferenza stampa: noi, come già ti abbiamo scritto, pensiamo che sarebbe utile, in un momento cosi "caldo", di fronte allo stallo del negoziato, all'iniziativa del governo, alle cariche di Comiso, al crescere dei consensi intorno al movimento per la pace, che il Segretario del Pci possa incontrarsi, prima della manifestazione, nella stessa Assisi, con i giornalisti della stampa estera.
Ciò potrebbe avvenire sabato 8 o venerdì 7 durante la mattina presso la sala comunale di Assisi e rappresentare un ulteriore elemento di confronto per l'impegno dei comunisti.
Infine la manifestazione. Nella mattinata di domenica 9 ottobre organizzeremo a Santa Maria degli Angeli (ai piedi di Assisi) una "Festa per la Pace" che servirà a coinvolgere la popolazione dell'Assisano e ad accogliere le delegazioni dei compagni che via via arriveranno.
Alle ore 13,30 è previsto il concentramento di massa a Santa Maria degli Angeli, per poi salire con il corteo, attraverso Assisi, fino alla Rocca, il punto di tradizionale conclusione delle Marce della Pace Perugia-Assisi, dove alle 16 inizierà il comizio.
Ecco in breve il progetto al quale siamo lavorando e per i1 quale ti preghiamo di volerci far pervenire qualsiasi osservazione tu ritenga opportuna.
Potrai comprendere quanto noi comunisti umbri teniamo alla realizzazione di questa idea che nasce dall'originalità e dalla vitalità della storia antica e moderna di questa regione ed è per la tua attenzione ed impegno che ti ringraziamo ancora profondamente.

Claudio Carnieri

L'Umbria e la Cooperazione internazionale: le origini

Francesco Berrettini

Quanto segue non è un rapporto sulla attività di cooperazione internazionale in Umbria, né un resoconto storico ragionato sulle attività messe in campo dalla Regione e dagli Enti locali umbri in favore della crescita di quello che allora si chiamava terzo e quarto mondo; è invece il racconto di alcune esperienze significative ed importanti di cooperazione internazionale a cui chi scrive ebbe la ventura di partecipare.

La prima esperienza avvenne sul finire degli anni Settanta, quando Loreto Bartolini, già dirigente della Lega delle cooperative e mutue ed in quel momento dirigente della Solint (Solidarietà Internazionale, l'organismo della Lega operante nel settore), mi venne a trovare in Regione dopo un incontro con il presidente Marri per sottopormi la necessità di un nostro intervento di cooperazione in Mozambico, dove egli risiedeva da tempo e svolgeva la sua attività. Da poco, sotto la direzione di Samora Machel, il Frelimo (Fronte di liberazione del Mozambico, appoggiato dall'Unione sovietica e da Cuba) aveva fatto conseguire al paese l'indipendenza dal dominio coloniale portoghese dopo dieci anni di guerriglia; e già mostrava tutta la sua virulenza la Renamo (Resistenza nazionale mozambicana) movimento armato anticomunista appoggiato dal Sud Africa, dalla Rhodesia e dalla Cia; era di fatto cominciata la guerra civile, che doveva concludersi solo nel 1992, con gli accordi di Roma e con la mediazione del governo italiano e della Comunità di Sant'Egidio.

Loreto Bartolini ci descrisse le condizioni catastrofiche del Paese e i massacri e le distruzioni operate dalla Renamo, chiedendoci di fare qualche cosa per aiutare la popolazione.

Ne discutemmo con lui e con alcuni collaboratori per mettere a fuoco una idea progettuale significativa e alla fine puntammo sulla riabilitazione delle Aree verdi di Maputo, cioè sulla costituzione di orti intorno alla capitale per la produzione di verdura, frutta, pollame, uova ed animali da cortile per il sostentamento della popolazione. Poi Bartolini (dopo aver "fatto il pieno", come diceva lui, cioè dopo aver fatto il ricambio semestrale di sangue in quanto già gravemente ammalato di quella leucemia che lo portò di lì a poco alla morte) ripartì e ci mettemmo al lavoro per venire a capo dell'impresa.

Non era facile. La cooperazione allo sviluppo era una prerogativa statale e veniva gelosamente e strenuamente difesa dalla burocrazia ministeriale. Alle Regioni veniva preclusa ogni attività che avesse anche lontanamente odore di estero. Addirittura anche per recarsi a Bruxelles presso la Cee per compiti strettamente di istituto o per svolgere azioni verso le comunità umbre all'estero, sia gli amministratori che i funzionari dovevano richiedere ed ottenere la "previa intesa" (cioè il permesso preventivo) sia da parte della Presidenza del Consiglio dei ministri che del Ministero degli Affari esteri. Quanto poi alla possibilità di stanziare e spendere fondi regionali per aiuti internazionali era addirittura impossibile a meno di non rischiare severe sanzioni amministrative e penali.
In tale situazione non si poteva far altro che sollecitare aiuti esterni, da organismi privati, associazioni e singole persone generose e disponibili a dare un aiuto. Il clima in questo senso era abbastanza favorevole; non che anche allora non ci fossero chiusure ed egoismi, ma la sensibilità comune su questi temi era abbastanza diversa da oggi; non si profilava così chiaramente un mondo squilibrato tra masse di gravi obesi contro masse di affamati; l'individualismo non era ancora così avido e sfrenato; al livello politico non c'era ancora la Lega a dare voce e a fare da sponda ai grandi e piccoli egoismi.
Ci mettemmo in moto e riuscimmo a mettere insieme qualche milione di lire, con cui pensammo di acquistare, a prezzi stracciati, alcune motozappe, secondo noi utili per la bisogna.
Informammo Bartolini, che, con una lunga telefonata, ci dissuase da questa idea; ci disse chiaramente che le motozappe erano strumenti inutili e troppo sofisticati, poiché bastava anche il più piccolo guasto perché diventassero inservibili rottami. Ci consigliò invece di acquistare rete metallica da recinzione, chiodi e grappe, badili, pale, zappe, vanghe e picconi, cioè attrezzi manuali e resistenti utili per costruire recinzioni per l'allevamento e per l'orticoltura. Acquistammo tali attrezzature in notevole quantità, le spedimmo con la Nave della Solidarietà con l'Africa Australe, organizzata nel frattempo dalle Province italiane ed alla fine le Aree verdi di Maputo decollarono e diventarono largamente produttive.
L'azione a Maputo ebbe un tale successo che qualche mese dopo ricevemmo dalle autorità diplomatiche italiane in Mozambico una richiesta di intervento analoga da svolgere nella città di Inhambane, nell'estremo Sud del Paese; richiesta singolare ed insolita, soprattutto per la fonte da cui proveniva e che trascurava del tutto le difficoltà e gli impedimenti normativi ed istituzionali di cui si diceva sopra. Ma tant'è. Facemmo buon viso anche in questa circostanza, ma l'azione non si concretizzò, prima perché la provincia di Inhambane era

diventata estremamente pericolosa per gli attacchi della Renamo e poi perché era cambiato l'ambasciatore e forse non c'era più l'interesse che aveva mostrato il suo predecessore…

Fu questa la prima esperienza di cooperazione internazionale dell'Umbria; da essa mi sono venuti profondi insegnamenti che mi sono stati di guida per tutte le altre operazioni di cooperazione cui ho partecipato.

Prima di tutto capii che ogni azione di cooperazione deve essere compatibile con il contesto socioculturale e tecnologico su cui si interviene e che il punto di approdo deve essere il ricevente e non il donante. Sembra una considerazione ovvia ed elementare, ma non lo è affatto se si tiene conto che gran parte dell'Aps (Aiuto pubblico allo sviluppo) è molto spesso orientato non già dalle necessità dello sviluppo dei riceventi, quanto dal favorire l'industria e le attività economiche dei donanti con le commesse e la penetrazione in nuovi mercati; oppure dalle necessità di lasciare in loco lavorazioni inquinanti e pericolose per importare invece semilavorati ad alto valore aggiunto.

Ancora: imparai che prima e più che pensare a grandi poli di sviluppo, occorre lavorare per uno sviluppo diffuso e puntiforme; possibilmente a rete, che metta al centro ed in primo piano l'autosufficienza alimentare della popolazione.

Infine imparai che la cooperazione interstatale non è la dimensione giusta per azioni di cooperazione veramente efficaci, poiché gli Stati sono mossi spesso da altro tipo di considerazioni (di potenza, di egemonia economica, di favore politico, di promozione della propria industria, ecc.) che poco hanno a che fare con i reali bisogni dei riceventi.

Da allora cominciai a capire che la cosiddetta cooperazione decentrata era una efficace forma di cooperazione cui bisognava dare impulso.

In effetti allora la cooperazione italiana si muoveva secondo due direttrici fondamentali, quella diretta statale, attraverso gare di appalto o affidamenti diretti e sulla base di accordi bilaterali; e quella affidata ad organismi privati, le Ong (Organizzazioni non governative), sponsorizzate dalle forze politiche di riferimento e di ispirazione cattolica, socialista o comunista.

Perché non consentire di scendere in campo anche alle autonomie locali, con le loro capacità di instaurare partenariati attivi e di coinvolgere in forma partecipata le forze vive dei propri territori, con le grandi potenzialità di competenze acquisite nell'organizzazione dei servizi, della vita sociale, delle infrastrutture civili ed economiche? Da lì nacque quello che pochi anni dopo sarebbe stato l'Oics (Osservatorio regionale per la cooperazione allo sviluppo) con sede a Roma in locali messi a disposizione dalla Regione Lazio, composto da molte Regioni, parecchi grandi e piccoli comuni, alcune Province e presieduto per alcuni anni

dal presidente delle Regione Marche. L'Umbria ebbe un ruolo determinante nella nascita di questo organismo di interlocuzione con il potere centrale in una materia fino ad allora di esclusivo dominio dello Stato e per alcuni anni fece parte dell'organismo esecutivo dell'Oics stesso. L'Oics promosse e favorì grandemente l'intervento delle Regioni e delle autonomie locali nel campo della cooperazione allo sviluppo. Già prima alcuni Comuni più sensibili avevano iniziato, attraverso appositi gemellaggi, ad occuparsi di cooperazione e a mettere in campo piccoli ma significativi progetti di sviluppo, anche in Umbria: basti solo ricordare il prototipo di questo tipo di accordi, cioè quello tra il Comune di Marsciano e il municipio di Loropeni, nel Burkina Faso[1].

Una ulteriore significativa azione di cooperazione nacque all'inizio degli anni Ottanta nel contesto dell'Università per stranieri di Perugia. Allora quell'università attraversava una crisi di identità: non era più una semplice scuola di lingua italiana per ricchi stranieri e non era ancora una Università a pieno titolo. In consiglio di amministrazione si discuteva su come uscire da questa situazione. Ad alcuni venne l'idea di utilizzare la cospicua presenza di stranieri non solo ai fini dell'apprendimento linguistico ma anche ai fini della promozione di corsi ed insegnamenti connessi con la necessità di sviluppo dei loro Paesi. Nacque così il primo corso sulle risorse idriche, che aveva al centro l'acqua come fattore di cibo, di salute, di sviluppo. Fu interpellato il prof. Franco Siccardi dell'Università di Genova (un'autorità in materia di idrologia), affiancato dal prof. Lucio Uberitini dell'Università di Perugia. Fu messo in piedi un bel programma didattico che si occupava dell'acqua in tutti i suoi aspetti (dalla conservazione dei corpi idrici alla laminazione delle piene, dall'uso plurimo delle acque alla preservazione delle falde idriche) si ottenne il finanziamento parziale dal Ministero, si fece un bando internazionale per un centinaio di posti di operatori provenienti principalmente dall'Africa (ma anche dall'oriente e dal Sudamerica), si organizzo Villa Colombella per la permanenza semestrale dei

[1] A proposito della importante esperienza condotta dal Comune di Marsciano negli anni Ottanta si veda il testo di Luciano Capuccelli, *Sardegna e cooperazione allo sviluppo: prospettive e strategie. Sassari, 25-26 maggio 1989*, in "I quaderni di Ricerca e Cooperazione", Quaderno numero 4, Atti del Convegno "Organizzazioni non governative e autofinanziamento" (Roma, 1989), ripubblicata nel numero dedicato a "La società multiculturale" di "Umbria Contemporanea" (7, dicembre 2006, pp. 183-190). Si veda inoltre l'intero fascicolo "Marsciano Nord-Sud" contenente i materiali dell'Amministrazione Comunale, organizzati a cura di Andrea Chioini, per la Quinta Conferenza "Le città al servizio della pace" della Federazione mondiale delle città unite (Fmvj), Roma, 26-28 ottobre 1988. *(N.d.C.)*

corsisti e si partì. Il corso ebbe un grande successo, fu ripetuto negli anni fino a costituire Warredoc (cioè un centro di studi e di documentazione sulle risorse idriche), furono tenuti alcuni *follow up* di verifica, il primo dei quali ad Addis Abeba nel 1984; questa esperienza non è certo estranea alla decisione recente dell'Onu di basare a Perugia il proprio centro internazionale sulle risorse idriche. Il valore culturale e politico di tali remote iniziative è ancora più evidente oggi, quando l'acqua appare sempre più una risorsa strategica e, secondo alcuni, assumerà nel prossimo futuro, un'importanza paragonabile al petrolio.

Un'ultima azione di sviluppo che voglio ricordare riguarda una iniziativa nata in collaborazione tra la Regione Umbria e l'Università di Perugia (Facoltà di Farmacia) nel 1990-91.

L'impulso venne dal prof. Carlo Rossi che, proprio nel quadro da poco aperto della cooperazione decentrata, propose alla Regione di svolgere un corso sulla tecnologia dei farmaci, volto cioè a mettere in condizione gli operatori dei Paesi in via di sviluppo di controllare l'efficacia dei farmaci che acquistavano per le loro esigenze sanitarie e di produrre alcuni farmaci di base. Era da poco scoppiato lo scandalo internazionale di truffe perpetrate da multinazionali del farmaco e da operatori senza scrupoli che vendevano partite di medicinali scaduti o carenti di principi attivi. L'attività proposta doveva essere una risposta a questa situazione.

Fu organizzato un efficace programma di studio, avente come destinatari sessanta operatori del farmaco (dirigenti di strutture sanitarie, dirigenti ministeriali, responsabili di agenzie del farmaco, ecc.) dei Paesi di Africa, Asia ed America Latina; fu predisposto il progetto esecutivo e fu presentato al Ministero Affari Esteri - Cooperazione allo sviluppo per il suo finanziamento ai sensi della legge 49/87 (circa 1.900.000.000 di lire). Sembrava una provocazione: non era mai avvenuto che il Ministero finanziasse una Regione per un progetto di sviluppo. Ricordo che in sede di valutazione tecnica del progetto presso la Dgcs c'era imbarazzo, se non ostilità; e ricordo anche lo scetticismo del dott. Guido Bertolaso, che, da medico, era allora consulente del Ministero per la valutazione del progetto.

Il progetto fu inopinatamente approvato e iniziammo con la selezione di sessanta candidati di Africa, Asia e Sudamerica, molto motivati e nella posizione professionale e funzionale idonea per le finalità del corso, che iniziò nel 1991 presso l'Hotel Lilli, dove risiedevano i partecipanti e dove ci misero a disposizione anche spazi per l'attività didattica, che ebbe una durata di 9 mesi più alcuni altri mesi di stage e di visite guidate presso laboratori, centri di ricerca ed industrie farmaceutiche.

Visto l'esito del corso e considerato che di solito, una volta che si fosse ottenuto il finanziamento per un anno, era abbastanza probabile che il Ministero l'avrebbe ripetuto anche negli anni successivi, pensammo di poter far nascere una Scuola superiore del farmaco destinata proprio alla formazione di tecnici dei Pvs; la Provincia di Perugia si offrì di mettere a disposizione allo scopo il Centro Bazzucchi oppure parte di Villa Umbra, in via di restauro; ma lo scandalo appena scoppiato della cooperazione italiana, con l'arresto dell'ambasciatore italiano in Brasile e di altri personaggi coinvolti, segnò una grave battuta d'arresto della cooperazione italiana nel suo insieme e di questo progetto in particolare.

Abbiamo riportato alcune esperienze dell'inizio in Umbria dell'attività di cooperazione allo sviluppo, senza alcuna pretesa di completezza o di esaltazione. Poi, con le modifiche costituzionali delle competenze regionali il panorama si allargò, la cooperazione entrò come fatto più normale e meno eccezionale nell'attività delle Regioni ed in modo più strutturato. A tale proposito si può consultare il sito istituzionale della Regione e del Felcos.

A conclusione di questo breve excursus una domanda si impone: perché la piccola Umbria, i piccoli Enti locali della regione furono così attivi nella solidarietà internazionale? Perché piccoli Comuni come Marsciano fecero gemellaggi con entità dei Pvs con finalità di aiuto e sviluppo? Perche decine di famiglie di Terni, di Umbertide o di Città di Castello si sacrificarono per offrire ai disgraziati bambini di Cernobyl un periodo di vacanza lontano dalle loro terre contaminate? Perché tante signore giovani ed anziane di Ponte Valleceppi si riunivano ogni sera al centro sociale per confezionare centinaia di bambole di pezza da vendere per raccogliere soldi o da donare alle bambine del Malawi o dello Zimbawe? Credo che una delle risposte risieda nel fatto che il pietismo cattolico, il solidarismo socialista e comunista avevano lavorato nel profondo; che era senso comune il fatto che non era accettabile un mondo così squilibrato e diseguale. Bisognava fare qualcosa, perché un altro mondo, più pacifico e giusto, era possibile.

La Marcia per la pace Perugia-Assisi: uno spazio partecipativo e una storia politica

Giampiero Rasimelli

Riflettere su cinquanta anni di storia della Marcia per lla pace Perugia-Assisi significa rileggere alcune delle fasi salienti della vita della società italiana e gettare lo sguardo sul complesso della storia politica che parte dal secondo dopoguerra. La marcia ha via via misurato con precisione i diversi passaggi e le evoluzioni della politica, i mutamenti sempre più radicali intorno al cambio di secolo e, ugualmente, ha rispecchiato le caratteristiche sociali dei movimenti che nelle differenti fasi si sono proposti sulla scena.

A me pare che una cosa sia rimasta immutata dall'edizione del 1961 in avanti : l'essere uno spazio partecipativo aperto, senza steccati e senza confini che non siano quelli dettati dal valore della nonviolenza e della fratellanza. Ciò lo si deve proprio all'impostazione iniziale che di essa disegnò Aldo Capitini, impostazione che ha resistito sino ad oggi: spazio di libertà e di liberazione dalle costrizioni della politica; ricongiungimento tra i valori fondamentali della partecipazione e della razionalità politica. Una eredità fortissima capace di resistere ai ricatti della storia e a qualsiasi razionalità breve. Per dirla con le parole di oggi, la marcia si è configurata nel tempo come spazio in cui è possibile indignarsi e testimoniare la speranza, insieme come una comunità fraterna e ognuno con le sue storie, col suo piccolo essere un pezzo di realtà e un pezzo di protesta e di speranza: tutti consapevoli di essere insieme una grande forza, oltre l'impotenza della politica, oltre l'incessante provocazione dei *black bloc* di turno, del terrorismo, delle guerre, delle ideologie violente e delle forze criminali.

Uno spazio aperto ecco la prima immagine che viene dalla Perugia-Assisi che contiene un sapere critico e un progetto rivolto alla convivenza e alla politica. Questa spinta ha vinto l'asfissia del mondo diviso in due blocchi militari, la logica di esclusione delle politiche neoliberiste e della globalizzazione squilibrata e penalizzante che abbiamo sin qui vissuto, la logica della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Ha vinto su una politica spesso cieca, incapace di vedere il dramma della povertà e della fame nel mondo sviluppato, il danno irreversibile prodotto all'ambiente da un modello di sviluppo non più sostenibile, il prepotere devastante dei poteri criminali, l'insostenibile tirannia dei mercati finanziari.

Questo spazio aperto ha insegnato molto alla politica in questi decenni, quello spirito critico ha scavato senza sosta e la marcia ne ha catalizzato i momenti di avanzamento. Anche se, soprattutto all'inizio, ma ancora oggi, gli ostacoli posti alla sua visibilità, il contrasto o l'esclusione mediatica, l'attacco costante della politica "benpensante", conservatrice o ancorata a una presunta *realpolitik*, abbiano tentato di limitarne l'impatto, la sua fortissima spinta morale e la sua razionalità libera e superiore hanno sempre frantumato queste barriere. Il suo messaggio è diventato una sorgente profonda, capace di alimentare una componente importante della società italiana e al tempo stesso di ricongiungersi ad un imponente movimento internazionale di presa di coscienza della necessità di un forte cambiamento della politica e della cultura in tutte le più diverse aree del mondo. "Per il futuro del genere umano", "un altro mondo è possibile"; questa è forse la linea che unisce i cinquanta anni della Perugia-Assisi e del movimento pacifista internazionale. Essa ha formato intere generazioni di uomini e donne di buona volontà, di democratici veri.

Il pacifismo, tanto contrastato ed esecrato, ha vinto la sua sfida culturale. E' questo un fatto che è da sottolineare senza incertezze. Anzi, oggi la politica e la cultura servente, tra grandi difficoltà e contraddizioni, devono riconoscere che l'esigenza di un cambiamento epocale dell'assetto mondiale, del modello di sviluppo, delle regole e del progetto di convivenza dell'umanità, sono i punti di partenza per cominciare a determinare concretamente nuove politiche e nuovi indirizzi. Una sfida che sarà durissima e non priva di gravi rischi, ma è questa la strada che oggi dobbiamo percorrere.
Rivedo la forza della religiosità laica di Aldo Capitini che, nonostante la chiusura delle porte di tante chiese al passaggio della Marcia, avviò il superamento degli steccati della guerra fredda. Rivedo la stagione degli euromissili, del riarmo nucleare dell'Europa e le figure di Enrico Berlinguer e di padre Nicola Giandomenico che tanto segnarono di sé quella stagione fondamentale di dialogo e di costruzione di una coscienza comune delle più importanti componenti popolari e culturali del nostro paese. Rivedo le marce contro il terrorismo e contro le mafie. Rivedo la crescita dell'ambientalismo e il suo permeare la Perugia-Assisi della protesta contro un modello di sviluppo insostenibile. Rivedo la convergenza tra la Marcia Perugia-Assisi e il Forum sociale mondiale di Porto Alegre nella mobilitazione contro la globalizzazione neoliberista e per un altro mondo possibile. Rivedo le Marce contro la guerra in Iraq, il confronto acceso col governo D'Alema sull'intervento nei Balcani. Rivedo le ultime Marce sugli obbiettivi del Millennio, sul Diritto internazionale e per la riforma

delle istituzioni internazionali. E ricordo l'ultima Marcia, di questo settembre, la Marcia dell'indignazione contro l'incapacità della politica di far fronte alla crisi europea mondiale, senza scaricarla solo sui cittadini. La Marcia dell'indignazione contro la politica italiana di questa fase e le sue vergogne.
La Marcia Perugia-Assisi ha sempre anticipato e accompagnato le grandi mobilitazioni pacifiste nazionali e internazionali e tra Perugia e Assisi si sono snodati nei decenni alcuni memorabili eventi di testimonianza di questa comune coscienza mondiale di cambiamento. Tra gli altri vorrei ricordare l'assemblea di Perugia dell'*European Nuclear Disarmament Campaign* ispirata dalla *Bertrand Russell Peace Fountdation* nel 1983, le giornate di dialogo interreligioso di Assisi promosse da papa Wojtila venti anni fa, gli incontri a Perugia e a Isola Polvese del Consiglio Internazionale del *Forum sociale mondiale* nella prima metà degli anni 2000, la lunga serie di edizioni dell'assemblea dell'Onu dei Popoli che hanno accompagnato la Marcia dalla fine degli anni Novanta. È impressionante vedere come la Marcia e il suo ambiente siano realmente stati un polmone della cultura e della mobilitazione pacifista internazionale.
Tra gli anni Ottanta e Novanta si è sviluppato nel movimento un dibattito e un confronto tra un pacifismo più radicale e testimoniale e un pacifismo più politico attento alla pressione sulla politica e alla discussione con essa. È interessante vedere come anche in questo caso l'involucro capitiniano della Perugia-Assisi abbia saputo meglio di altri contenere l'energia di tutte queste componenti, la loro convivenza costruttiva e creativa non attraverso la mediazione politicista, ma attraverso la forza dei valori fondamentali e l'imperativo categorico e vitale dell'apertura, della rottura dei confini.
In questo senso io credo che si possa parlare di una scuola di pensiero umbra (Luciana Castellina, la definisce "la pazzia umbra") che ha saputo interpretare con efficacia e forte coinvolgimento unitario lo svilupparsi della dinamica dei movimenti in questo decennio. Una scuola non ristretta alle sole personalità umbre che sono state protagoniste di questa storia, più che altro un abito mentale che ha finito per contagiare nel metodo chiunque si sia coinvolto in terra umbra nella realizzazione di riflessioni od eventi del pacifismo. Una scuola nella quale pesa una tradizione secolare che ha preso diverse strade ma che ha mantenuto il suo ceppo spiritualistico sposato all'evoluzione laica e riformista della politica negli ultimi due secoli.

Oggi il pacifismo, come si è detto, si trova di fronte a nuove sfide. A cominciare da una sfida con sé stesso. Proprio a seguito della vittoria culturale di questi anni può infatti ingenerarsi una dinamica politicista al suo interno. È un classi-

co dei movimenti, proprio quello cui per decenni ha resistito il metodo umbro. La ricostruzione della politica dal fallimento produce un effetto frantumazione che rischia di riverberarsi in tutta la società e anche i movimenti ne fanno le spese. Avverto questo rischio nella vicenda degli ultimi anni.
Ma la sfida più grossa riguarda il terreno dei contenuti. Vedo tre grandi questioni con cui confrontarsi.
La prima è morale e politica riguarda il tema della legalità internazionale e delle ingerenze umanitarie. Il tema, già affrontato in parte nei Balcani, ha assunto una nuova luce in Libia perché inserito in una grande stagione di movimento democratico di liberazione da tiranni e pseudo-democrazie corrotte che ha pervaso l'intero mondo arabo. Può esistere un pieno rispetto dei diritti umani senza una efficace *governance* mondiale che sia la fonte di un diritto internazionale legittimato e di una legalità fatta rispettare soprattutto quando esiste il rischio di strage delle popolazioni ? Su questo il pacifismo ha avviato da anni una riflessione che deve farsi più forte sia nelle proposte che nella denuncia, una riflessione nella quale certamente esistono se e ma, nella quale la strumentalizzazione è sempre in agguato, ma che non può però mai abbandonare il terreno dei valori fondamentali, perché non c'è pace senza giustizia e non c'è pace senza rispetto dei diritti umani. Così come l'idea di legalità internazionale non può essere separata dalle regole di un diritto internazionale giusto e condiviso che in quanto tale (...e se tale,) deve essere amministrato. Il mondo frantumato che conosciamo, il mondo del faticoso cambiamento, del mutamento dei rapporti di forza che genera una maggiore difficoltà nella gestione dei conflitti, il mondo globalizzato della finanza che uccide il diritto internazionale e le speranze dei popoli, richiede con urgenza una fortissima spinta verso la definizione di una nuova, più efficace e più democratica *governance* internazionale. Sfida difficilissima che però può diventare impossibile se non ci si crede con coerenza e senza infingimenti.
La *seconda* sfida riguarda il modo di consumare. Anche questa è una sfida altissima che tiene insieme il destino dei paesi più ricchi, che sono oggi in crisi, di quelli che oggi sono in rapidissima crescita e di quelli che sono ancora in povertà o in povertà relativa. C'è una contemporaneità nella direzione di questi destini che se non affrontata può creare conseguenze serissime. Le culture della decrescita evocano un problema concreto, soprattutto nei paesi sviluppati, ma non devono però diventare una scorciatoia culturale. Una traiettoria simile non avrebbe sbocchi. Bisogna ridefinire un parametro di sobrietà che possa raccogliere le prospettive comuni dell'umanità. Non ci può essere una dinamica penalizzante né per chi cresce né per chi è chiamato a ridefinire il proprio stile di vita, ciò che continuerebbe a creare solo conflitti. Lo sforzo dovrà essere quello

di definire nuovi parametri di crescita e di convivenza, perché si riducano o azzerino le distorsioni e perché chi cresce in modo accelerato non abbia più le distorte aspettative del passato. Un compito assolutamente arduo cui solo una lunga stagione di mobilitazione culturale può dare un contributo fattivo e determinante.

Da qui viene la *terza* sfida. Bisogna rapidamente anticipare la visione dei nostri tempi e vedere il ruolo e la natura dei movimenti necessari nelle diverse parti del mondo. Penso che non sarà possibile orientare le scelte cui prima ho fatto riferimento se non vi sarà un grande movimento per la democrazia in Africa, in Asia e in America Latina, se non sapremo rafforzare la democrazia europea (ad Est e ad Ovest) e quella americana. La post-globalizzazione neoliberale è e sarà molto difficile e sarebbe un drammatico errore dare per morta la nostra democrazia a seguito del fallimento della politica che stiamo vivendo. Al contrario, penso che solo nuove, grandi lotte per la democrazia in tutto il mondo possano riuscire a rileggere le trasformazioni che stiamo attraversando, a generare nuova rappresentanza e a cambiare e rafforzare le istituzioni necessarie a governare questo scenario mondiale più ampio e plurale.

Anche la Marcia Perugia-Assisi e il pacifismo italiano dovranno affrontare una nuova stagione e generare nuove storie, nuove idee e nuovi protagonisti. Mi aspetto una riflessione profonda e importante che non vedo ancora arrivare a sufficienza, anche se devo certamente scontare la pressione della mia impazienza. La mia preoccupazione è che lo stallo della politica e il mordere della crisi possano riproporre quella disillusione impotente da cui nasce la violenza e qualche segno in Italia e in Europa comincia ad essere allarmante.

Così come mi aspetto una riflessione umbra su questa storia splendida e importante alla quale, però, si può rischiare di aderire solo per la sua parte liturgica, mentre questo è il momento di tornare a sporcarsi le mani, a sporcarsi politicamente, a sfidare la difficoltà degli Enti locali (vere colonne portanti di questa tradizione) nel sostenere i movimenti. Avverto una necessità di cambiare passo nella relazione tra le diverse componenti del pacifismo umbro. Tornare ad elaborare nuova cultura e nuova politica, produrre un nuovo sforzo come comunità regionale, chiamare le culture pacifiste italiane e internazionali a confronto è una esigenza reale avvertita anche nella Marcia del cinquantenario. Forse è necessario anche rinnovare i contenitori che hanno sinora presidiato questa storia italiana e che hanno così profondamente influenzato la nostra società. Il vero errore sarebbe non discutere di tutto questo, non "aprire" questa riflessione secondo la nostra tradizione.

Se lo spirito della Marcia della Pace è diventato nel corso dei decenni un punto

dell'identità regionale credo sia un problema di tutta la regione costruire una riflessione approfondita su questi cinquanta anni di pacifismo e sul come trasferire al futuro questo prezioso e non inerte patrimonio, che ancora può e deve dare moltissimo alla storia di tutti.

Un altro mondo è possibile

Marina Sereni

La Marcia Perugia-Assisi è stata una tappa essenziale della mia formazione ed esperienza politica, in Umbria e poi a livello nazionale. Se nel 2001 Piero Fassino, assumendo la guida dei DS, mi chiamò nella sua Segreteria con l'incarico di responsabile esteri, lo devo essenzialmente a quel lungo periodo in cui negli anni Ottanta i temi della pace, del disarmo, della solidarietà internazionale furono il terreno principale del mio impegno nel partito e nei movimenti.
Anche per questo ho accolto con molto interesse l'invito a riflettere, in occasione del cinquantenario, sul significato di questa ormai storica manifestazione pacifista. Lo farò più sulla base dei ricordi personali e dell'esperienza diretta che non andando a ricercare documenti che certo consentirebbero un diverso grado di approfondimento.
Non ebbi un ruolo particolare nel 1978 quando si tenne la seconda Marcia, "Mille idee contro la guerra". Di quella edizione ricordo però benissimo la conclusione quando, nella cornice fantastica della Rocca di Assisi, il maestro Luciano Berio diresse decine di bande in un'esecuzione straordinaria dell'Inno alla gioia.
Ripensandoci oggi mi domando quanto fossi consapevole allora dell'importanza di quella manifestazione, di quel rimettersi in cammino tra Perugia e Assisi, ben diciassette anni dopo la prima Marcia, nel nome della pace e della nonviolenza. Era l'anno del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro, erano gli anni del Movimento del '77 e del terrorismo rosso, erano gli anni della "solidarietà nazionale". Come tanti altri giovani della Federazione giovanile comunista Italiana quel mattino del 16 marzo uscii da scuola e corsi in piazza con le bandiere appena giunse la notizia che le BR avevano trucidato la scorta e rapito l'on. Moro. A distanza di oltre trent'anni, nonostante le tante domande rimaste senza risposta, è più chiaro quanto quell'evento abbia mutato il corso della vita politica italiana, ma non è questo il luogo per approfondire.: è interessante invece notare come, mentre tanti giovani di sinistra in quegli anni avevano sentito il fascino e l'attrazione per un'opzione "rivoluzionaria" poi sfociata nel terrorismo, in Umbria, dall'Umbria, partiva un'iniziativa pacifista, molto prima che in Italia e in Europa nascesse il movimento contro l'installazione di nuovi missili nucleari ad Est e ad Ovest.

Non credo sia una forzatura dire che quell'iniziativa del 1978 nel nome di Capitini, anticipatrice rispetto ad una mobilitazione che di li' a poco avrebbe assunto anche in Italia i caratteri di un grande movimento di massa, consegnò all'Umbria un ruolo nazionale e internazionale che in forme diverse è giunto fino ad oggi.

Il movimento per la pace in Umbria ha avuto sin dall'inizio, e per alcuni aspetti conserva ancora, tratti di originalità.

Innanzi tutto un ruolo di primo piano della Regione e degli Enti locali che si rispecchiò nella composizione del Comitato umbro per la pace (Cup). In quell'organismo infatti si ritrovavano insieme le Istituzioni, Regione, Comune e Provincia di Perugia, tutte le forze politiche democratiche, i sindacati, il Movimento nonviolento e la Fondazione Centro studi Aldo Capitini. Le prime riunioni cui ricordo di aver partecipato si tenevano in un bellissimo palazzo della Regione situato a Piazza Danti.

Una struttura dunque molto più istituzionale e politica dei Comitati per la pace che all'inizio degli anni Ottanta stavano sorgendo in Italia, più come aggregazioni di individui che non di soggetti organizzati, contro la decisione del governo di accettare il dispiegamento dei missili a Comiso. D'altro canto la presenza nel Cup del Movimento nonviolento, rappresentato da Pietro Pinna, del Partito radicale, di personalità che avevano conosciuto e lavorato con Aldo Capitini accanto ai rappresentanti del Pci, della DC, del Psi produceva una miscela culturale particolarissima, un dibattito interno molto vivace, una capacità di mediazione sconosciuta nel resto del movimento pacifista italiano ed europeo.

Laici e cattolici, forze di governo e di opposizione, politici e sindacalisti, amministratori e intellettuali: il Movimento pacifista umbro raccoglieva forze molto diverse la cui traccia è visibile in ogni piattaforma delle edizioni della Marcia di quegli anni.

Questa originalità non impedì al Comitato Umbro per la pace di divenire punto di riferimento per la mobilitazione contro gli euromissili che in Italia ebbe nella Marcia Perugia Assisi del 1981 "Contro la guerra: a ognuno di fare qualcosa" il primo grande appuntamento nazionale.

Un secondo elemento di specificità dell'esperienza umbra credo si possa rintracciare nella vocazione a travalicare i confini nazionali.

Già la marcia del 1981 fu preceduta da un meeting internazionale al quale presero parte rappresentanti di movimenti, Enti locali, Centri studi di diversi Paesi e fu anche grazie a quell'evento se il movimento italiano entrò in contatto con Mary Kaldor, Ken Coates, e altri esponenti dell'End (European Nuclear

Disarmament), promotori nel 1980 di un Appello per il disarmo nucleare dalla Polonia al Portogallo. Le Convenzioni annuali che l'End e la Bertrand Russell Peace Foundation organizzarono in giro per l'Europa in quel decennio divennero gli appuntamenti più importanti del movimento pacifista.
La presenza delle Istituzioni Locali – in quanto tali e non come semplici patrocinatori – tra gli organizzatori della Marcia Perugia-Assisi, unita a questa vocazione a costruire reti sovranazionali, produssero negli anni Ottanta due conseguenze. La Provincia di Perugia assunse la Presidenza del Coordinamento nazionale degli Enti locali denuclearizzati, esperienza nata soprattutto in Gran Bretagna e diretta dalla Municipalità di Manchester. Grazie all'apertura e all'entusiasmo di un presidente come Umberto Pagliacci, la Provincia di Perugia divenne capofila di un movimento che portò in pochi mesi migliaia di Enti ad apporre all'ingresso delle loro città il cartello Nuclear Free Zone, Zona denuclearizzata, a testimonianza dell'opposizione all'installazione dei missili in Europa e, più in generale, di una pressione per il disarmo e il dialogo tra i blocchi militari. Da quella esperienza nacque successivamente il Coordinamento nazionale degli Enti locali per la pace che ancora oggi vede la Provincia di Perugia in un ruolo di primo piano.
La seconda conseguenza fu che grazie a Luciana Castellina, tra gli italiani una delle principali animatrici del movimento in Europa, e grazie alle iniziative pacifiste che l'Umbria aveva organizzato, la seconda edizione della Convenzione End, dopo quella di Berlino nel 1983, si tenne proprio a Perugia.
Era il 1984, e nel mese di giugno il popolo della sinistra perdeva un leader come Enrico Berlinguer. La battaglia contro i missili a Comiso, che il Pci di Berlinguer aveva sostenuto sia nelle sedi parlamentari che nelle iniziative di movimento, era stata anche oggetto di una continua dialettica tra il movimento, e noi giovani comunisti, e gli organismi nazionali del partito. Ricordo, per la verità con piacere, le riunioni o i seminari in cui venivamo convocati da Antonio Rubbi, del Dipartimento Esteri del Pci allora guidato da Giorgio Napolitano. La preoccupazione dei dirigenti comunisti di allora era quella di un movimento in cui prevalesse la richiesta del disarmo unilaterale e soprattutto dell'uscita dell'Italia dalla Nato. La linea ufficiale del partito era per la riduzione bilaterale degli armamenti atomici, per la ripresa delle trattative tra Nato e Patto di Varsavia, per i disarmo bilanciato.
Le riunioni con i dirigenti nazionali del partito vertevano dunque sempre sullo stesso punto: evitare che il movimento italiano venisse egemonizzato da posizioni troppo radicali, allontanare l'accusa di non essere fino in fondo "occidentali". E noi umbri che, per la specifica configurazione dei nostri comitati, erava-

mo considerati nel movimento i "moderati" poi ci trovavamo nel partito a sostenere le buone ragioni dei pacifisti...
A distanza di molti anni da quelle discussioni, spesso accese, con i livelli nazionali del Pci, Antonio Rubbi mi racconto' di quando lui e Bufalini si recarono da Berlinguer per esprimere dubbi e preoccupazioni sulle posizioni "unilateraliste" del movimento contro gli euromissili. Berlinguer, secondo il racconto di Rubbi, li fece parlare e poi pose una domanda che suonava più o meno così: "Avete qualcos'altro di più importante da far fare a questi ragazzi?". "Riprendemmo le nostre carte – mi disse Rubbi – e tornammo a lavorare nelle nostre stanze".
D'altra parte molti commentatori in quegli anni criticavano il movimento pacifista che stava crescendo nei paesi dell'Europa occidentale rimproverandolo di eludere il grande tema dell'assenza di democrazia nei paesi del Blocco sovietico. Il tono di quelle critiche era irritante e spesso celava il sostegno alle scelte di riarmo della Nato, tuttavia il tema c'era ed era tutt'altro che secondario.
Trovare interlocutori nei paesi del blocco comunista non era semplice: da un lato infatti esistevano i Comitati per la pace ufficiali, emanazione dei Governi, quasi per nulla autonomi. E dall'altra esistevano movimenti indipendenti, da Solidarnosc, a Charta '77, alle Chiese evangeliche, le cui possibilità di espressione erano molto limitate e per i quali la battaglia contro il riarmo atomico veniva comunque dopo quella per i diritti umani e la democrazia nei loro paesi. Nella Convenzione End di Perugia del 1984, soprattutto per iniziativa di noi italiani, si stabilì la linea del cosiddetto doppio binario, invitando dai paesi dell'Est sia i Comitati ufficiali che personalità indipendenti. Purtroppo a queste ultime non furono concessi i visti e fummo costretti a mettere dei fiori e dei cartelli con i loro nomi per segnalare la loro assenza forzata. Fu una sconfitta ma negli anni successivi, con l'avvento nel 1985 di Gorbaciov e della *perestroika*, la testardaggine di mantenere aperti canali di dialogo e di confronto sia con i Comitati ufficiali che con le organizzazioni dei dissidenti si rivelò proficua. Non a caso nel 1991 la Convenzione End approdò a Mosca, svolgendosi giusto alla vigilia del "golpe" contro Gorbaciov che accelerò il processo di dissoluzione dell'Unione Sovietica.
Dopo il 1984 noi umbri cominciammo a partecipare regolarmente alle riunioni del Liaison Committee che organizzavano le Convenzioni, rafforzando così il nostro ruolo nazionale e la nostra rete di relazioni e di contatti internazionali.
Con il crollo del Muro di Berlino e la progressiva disgregazione di quello che era stato il blocco comunista, il movimento nato attorno alla battaglia contro gli euromissili orientò la sua attenzione su altri temi ed emergenze. La Marcia Perugia-Assisi cominciò ad assumere una cadenza biennale, con l'eccezione di

alcune edizioni straordinarie come quella sulla guerra nella ex Jugoslavia nel 1993, quella del maggio 1999 contro la guerra nel Kosovo, quella del maggio 2002 per la pace in Medio Oriente.
Dal 1993 al 2001 il mio impegno principale sarà quello di assessore regionale e il mio personale contributo alle iniziative per la pace si limiterà a garantire l'attenzione e il sostegno della Regione. D'altro canto la struttura organizzativa della Marcia è ormai cambiata con la nascita della Tavola della pace e il ruolo delle Istituzioni si è oggettivamente ridotto.
In ogni caso negli anni Novanta la tradizione pacifista umbra è spinta nuovamente a rinnovarsi e ad allargare lo sguardo dall'Europa al mondo.
Il crollo dell'assetto bipolare non ha portato con se' un nuovo ordine. Le tensioni e i conflitti non sono diminuiti, dai Balcani al Medio Oriente. La lotta alla fame e alla povertà, le diseguaglianze crescenti nel pianeta, i nuovi rischi per l'ambiente pongono la necessità di un nuovo ordine mondiale più giusto e l'urgenza di nuove istituzioni sovranazionali.
La Marcia rinnova l'ambizione di produrre pensiero politico, non solo movimento e mobilitazione. Nel 1995 si tiene la prima assemblea dell'Onu dei Popoli, e nel 1999 la Marcia si intitola: "Un altro mondo è possibile: costruiamolo insieme". Ancora una volta, senza rendercene conto fino in fondo, l'Umbria anticipa un grande movimento globale. Due anni dopo, nel 2001, si tiene a Porto Alegre in Brasile il Primo Forum sociale mondiale e lo slogan è "Un altro mondo è possibile"!
Dopo l'elezione in Parlamento nel dicembre 2001, da responsabile esteri dei DS, sono tornata ad occuparmi a tempo pieno per un periodo di pace e di guerra, di lotta al terrorismo internazionale, di critica alla globalizzazione neoliberista, di riforma delle Nazioni unite, di movimenti e partiti, di politica internazionale, di diplomazia dal basso.
L'Umbria della Marcia Perugia-Assisi, degli Enti locali per la pace, grazie all'attrazione simbolica esercitata da Aldo Capitini e alla richiamo secolare di San Francesco d'Assisi, anche in questo decennio complicato ha saputo essere un luogo importante per iniziative di movimenti pacifisti e nonviolenti.
La crisi finanziaria, economica e sociale che si sta abbattendo da almeno tre anni sui paesi industrializzati, lo spostamento del baricentro dell'economia mondiale verso i cosiddetti "paesi emergenti", le contraddizioni che la globalizzazione neoliberista ha prodotto e sta ancora producendo nel mondo, e nella nostra parte di mondo in particolare, confermano la necessità e l'urgenza di nuove regole, di nuove istituzioni globali, di una nuova idea dello sviluppo. E forse anche di una rinnovata possibilità di confrontarsi su questi temi tra partiti, istituzioni e movi-

menti. Sarebbe bello se il cinquantesimo anniversario della Marcia Perugia-Assisi offrisse l'occasione per rilanciare, magari pensando anche strumenti e forme nuove, questo impegno di dialogo tra soggetti diversi che credo sia il sedimento più profondo e importante dell'esperienza pacifista della nostra regione.

Gli anni della globalizzazione: le nuove guerre e l'arcobaleno

Quali sono allora i canali in cui si può costruire un'alternativa a questo modello, l'opposizione alla guerra e una cultura di pace?
Se ne possono individuare tre: la solidarietà informata della società civile, lo sviluppo di un pacifismo concreto, con una rete di relazioni dirette con i paesi in conflitto, la capacità di produzione diretta di politiche a livello nazionale, europeo e delle Nazioni Unite.
Giulio Marcon e Mario Pianta, 2000

Il pacifismo odierno è un'etica basata non tanto sull'imperativo categorico quanto sul principio responsabilità. Inoltre è un'ermeneutica prudente che non solo giudica pretestuosi i motivi addotti per fare la guerra, ma ritiene di poterli smascherare come tali e di conseguenza dice no alla guerra "senza se e senza ma".
Sergio Givone, 2003

Ripartire da Capitini

Mariano Borgognoni

Non c'è nulla di più problematico che provare a fare un bilancio; men che mai è consigliabile farlo in politica, ancor meno su quel versante della politica che ha l'obiettivo di produrre "onde che vanno lontano", per rifarsi alla definizione che della marcia della pace dette il suo ispiratore e la sua *anima*: Aldo Capitini. Eppure una cosa mi sento di dirla, anche come provocazione: ciò che rimane più fecondo, anzi più che mai fecondo, di questi cinquanta anni è il pensiero capitiniano. Consegnato al suo destino presbite ha percorso una lunga marcia carsica in questi decenni, ma oggi, a me sembra riaffiorare in superficie come un'acqua fresca e pulita nel *mare magnum* del pensiero unico che recita il mantra della crescita, della competizione, della moderazione, del mercato sì, ma con le regole… Ma non è che questa ossessione per la crescita ci parla in realtà del rifiuto di ogni ipotesi di redistribuzione e di giustizia sociale?

Allora, forse, il punto vero da indagare non è solo la marcia, ma soprattutto il pensiero del suo ideatore (è anche una proposta, quella che avanzo). Certo la marcia ha avuto una continuità con Capitini proprio nei suoi elementi più magmatici, nelle contraddizioni che ha sempre contenuto, nei protagonisti di quel cammino, che hanno camminato insieme continuando a pensare cose diverse, anche su aspetti essenziali della politica internazionale e nazionale, del ruolo delle fedi religiose o laiche, della liceità o financo della doverosità o, al contrario, dell'assoluta inammissibilità dell'uso della forza, della funzione della democrazia delegata e del peso della democrazia diretta, e così via. Abbiamo camminato insieme alimentando il sospetto sull'autosufficienza delle nostre identità, lasciandoci interrogare dalle diversità. In fondo anche il canto-preghiera degli scout o la discreta e silenziosa presenza di una monaca a fianco della passione per l'uguaglianza urlata da un camion rosso di bandiere, servono a bilanciare entro i limiti di un umanesimo inclusivo e ricco di accoglienze e di sfumature, le pretese di assolutizzare un punto di vista sul mondo che abbia la presunzione della *reductio ad unum.* I colori della bandiera della pace che Capitini fece scoprire al nostro mondo sono tutti necessari. Il punto è come rendere efficace questa articolazione. Direi che, anche qui, la radice più utile a cui ispirarsi in modo creativo resta quella capitiniana. Enucleare un grumo di valori

essenziali, ancor meglio di orientamenti e di criteri (secondo l'insegnamento imperituro di Kant) come la salvaguardia del diritto al futuro della vita, la difesa dei beni comuni, lo sviluppo di una democrazia dal basso, la lotta senza sconti e omissioni ad ogni forma di sfruttamento e di discriminazione e a ogni potere dell'uomo sull'uomo.

Porre questi orientamenti ad alimento di una nuova stagione della politica è essenziale, come essenziale è adottare un punto di vista critico e radicale verso un "sistema di cose" che stringe la politica all'angolo, riducendola ad una funzione ancillare che non appassiona nessuno, a meno che non la pratichi per compiti di ufficio.

Sono stato per tanti anni un partecipante assiduo e per alcuni un protagonista inquieto della marcia, continuo ad abitare lo spazio dei suoi ideali e della sua utopia come un rifugiato. Anche dentro una ripetitività che rischia di trasformare "il carisma" della marcia in "prassi quotidiana" continuo a sentire la verità di cui ci parla, avvertendo però il bisogno di una pausa sabbatica che ci consenta di risentirla ancora come un bisogno e di ridefinirne il ruolo, come talvolta è avvenuto, intorno ad un asse di valori, di culture e di pratiche, che ne ripropongano l'aspetto dirompente e, in un certo senso, *inaccettabile* per la superficie del senso comune. Come spesso avviene la novità si costruisce riandando alla fonte, nella quale si scopre, la possibilità e la base di una discussione ampia, diffusa, "persuasiva". Questo è più che mai necessario, su una scala locale e globale (mai localista e mai globalista) e spero che il numero speciale della rivista possa servire soprattutto a questo. Ritengo, anche se tutto sembrerebbe dirci il contrario, che siamo ad un passaggio d'epoca maturato in tanti decenni: come non vedere la crisi radicale di un sistema economico incapace di rispondere ai bisogni di lavoro ed esistenza di miliardi di donne e di uomini e soprattutto di giovani?

Perché intere generazioni dovrebbero accettare come un destino ineluttabile questo sacrificio di sé, questa drastica negazione della vita, senza ribellarsi? Come non vedere lo svuotamento delle democrazie faticosamente conquistate? Come non vedere l'erosione crescente degli stessi margini dell'esistenza biologica? Dentro questo passaggio il *depositum* della marcia può aiutarci a rompere schemi e a costruire poteri diffusi, riappropriazione della delega, auto-organizzazione, superamento anche delle forme tradizionali di esercizio della partecipazione e della politica. D'altronde che una stagione della politica si sia chiusa ne è testimonianza l'evaporare dei partiti, anche dei grandi partiti, rispetto alla loro capacità di essere ancora strumenti di organizzazione diffusa della democrazia. Anche in questo, forse, il Capitini del "potere è di tutti" aveva gettato lo sguardo lontano, cosicché oggi, quello sguardo, possiamo reincontrarlo.

Buttare a mare tutto dunque? No, capire il contesto e la novità. Chiudere le porte dei partiti? No, ma sapere che lì passa solo una parte, decrescente, dell'impegno civile e che quindi decidere, o presumere di decidere, tutto "lì" è come chiudersi in una logica oligarchica. Penso che ognuno di noi, che continua a credere in un mondo migliore possibile e perciò necessario, possa continuare a ballare sul proprio mattone (se vuole) ma che debba cambiare ballo perché è cambiata la musica.

Il cinquantesimo della marcia ci restituisce tante immagini ma soprattutto l'attualità del messaggio di Capitini. Bisogna evitare di conservarlo in un vaso d'avorio; con rispetto bisogna rompere il vaso e farlo circolare con libertà. L'insegnamento della nonviolenza attiva (e quanto ce n'è bisogno in una situazione che tende a riproporre l'alternativa tra violenza e rassegnazione), di un'etica inclusiva e condivisa nell'epoca del "politeismo dei valori", di una vita collettiva che privilegi gli spazi di autogoverno, della cura per l'umanità debole e per i diritti del vivente non umano, di una affettuosa attenzione per la natura, di una pratica comunitaria e personale della sobrietà fino "alla tensione continua verso i morti sentiti come cooperanti con noi in quel luogo senza luogo dove si sommano i valori" (Giacomo Zanga). Non è un programma politico è di più: è un'ispirazione che può costituire la base per aprire le porte a una nuova cultura, per promuovere nuovi luoghi e occasioni, per rielaborare i saperi che ci aiutano a capire il mondo.

Delle "mie" marce voglio ricordare, per concludere, il nome di una persona e quello di una città: Enrico Berlinguer ed Assisi. L'uno, per sottolineare l'attualità delle grandi intuizioni, cariche di futuro, dell'*austerità* e della *questione morale*, l'altra perché la città di Francesco e di Chiara è cambiata con la marcia, ha scoperto via via in essa qualcosa di quella brezza di fraternità che percorse gli anni rapidi del destino buono a cui è stata chiamata e che la espone, più di altre, ad una sempre difficile fedeltà a se stessa. Proprio il passaggio di Berlinguer ad Assisi, quel varcare il portone del Sacro Convento sembrò segnare plasticamente il riconoscimento reciproco di un limite del movimento operaio e del mondo cattolico e, nello stesso tempo, la possibilità di rompere i ghiacci e di far si che si potessero mescolare le acque, congelate a lungo dalle contrapposizioni ideologiche. Il grande Concilio aveva *lavorato*, così come la consapevolezza crescente del fallimento del *socialismo realizzato*, dopo l'ultimo, generoso e sostanzialmente isolato, tentativo di rinnovamento della Primavera di Praga. (Alexandr Dubcek, fu combattuto dai sovietici, sostenuto flebilmente dai partiti comunisti più aperti, come quello italiano, non compreso dai movimenti che lo avvertivano come un moderato. A volte infatti l'autentico cambiamento, la scom-

messa difficile da comprendere, non passa per la suggestione delle grandi parole.) Ad ogni modo nella posizione berlingueriana lo sbocco di questa acuta consapevolezza non era la resa al modello unico dell'economia e al pensiero unico della politica ma la ricerca, nel solco dei grandi umanesimi laici e religiosi, di valori e ideali su cui costruire una società solidale, sobria, eticamente sostenibile. A cominciare da un Occidente capace di stare dentro un processo globale in cui un più giusto equilibrio tra i popoli (la fratellanza di Capitini) andasse insieme ad una più giusta distribuzione delle risorse all'interno di ciascuno di essi. Non è un caso che questa posizione di Berlinguer sia stata definita con supponenza, dentro e fuori il suo partito, come una posizione "francescana". D'altra parte come non riconoscere che dentro le più autentiche esperienze monastiche e religiose ci sia un pensiero e una pratica della vita sottratta a connotazioni proprietarie e giocata dentro un'altra *logica* possibile:quella della *fraternitas,* della *koinonia*, che pur collocandosi fuori dall'orizzonte immediato della politica, ne può costituire un punto-limite a cui riferirsi.
Chissà che lo *spirito della marcia* non possa davvero ripartire mettendo a rete, insieme alle energie che continuano ad alimentarla, le eresie sconfitte o incomprese per farle diventare non solo speranze ma forze su cui costruire una nuova stagione di cambiamento. Perché resta vero che il "sogno di una cosa" può trasformarsi in realtà solo se le intenzioni buone divengono soggetti forti e consapevoli. Mi è capitato di rileggere in questi giorni le "tesi di filosofia della storia" nell'*Angelus novus* di Walter Benjamin laddove individua "nell'idea di felicità" il vibrare indissolubile "dell'idea di redenzione". Come il Capitini della *compresenza* il grande intellettuale ebreo tedesco, nel tempo della sventura sua e dei suoi popoli, parla di una "intesa segreta tra le generazioni. Noi siamo stati attesi sulla terra. A noi come a ogni generazione che ci ha preceduto, è stata data in dote una debole forza messianica, su cui il passato ha un diritto". Dentro l'apice della secolarizzazione che è fenomeno ambiguo, forse può essere ritrovata e messa a frutto anche la vena religiosa di Capitini. Mi faccio aiutare ancora da Benjamin:

> è noto che agli ebrei era vietato investigare il futuro… ciò li liberava dal fascino a cui soggiacciono quelli che cercano informazioni presso gli indovini. Ma non per questo il futuro diventa per gli ebrei un tempo omogeneo e vuoto. Poiché ogni secondo, in esso, era la piccola porta da cui poteva entrare il messia.

Evitare che questa porta si chiuda rimane il compito essenziale della marcia.

Aldo Capitini: da Perugia per la pace

Wladimiro Boccali

Nella rinnovata e ampliata Galleria nazionale dell'Umbria, uno dei musei più importanti d'Italia, il visitatore, arrivato al secondo piano di Palazzo dei Priori, trova le "stanze di Aldo Capitini". Da qualche mese c'è anche il busto in cera di Capitini, opera dello scultore Enrico Antonielli. Sono gli ambienti, tra i quali la cosiddetta sala dell'Orologio, familiari a Capitini, che qui visse e si formò, giovanissimo e tenace autodidatta. Scrisse il figlio del semplice impiegato comunale:

> Sono nato a Perugia il 23 dicembre 1899, in una casa nell'interno povera, ma in una posizione stupenda, perché sotto la torre campanaria del palazzo comunale, con la vista, sopra i tetti, della campagna e dell'orizzonte umbro, specialmente del monte di Assisi, di una bellezza ineffabile.

Da lì infatti vedeva i tetti di Corso Vannucci e oltre, spingendo lo sguardo verso i limiti della sua città fino ad Assisi. L'idea della Marcia non era ancora ufficialmente nata, ma le sue premesse, almeno nel percorso, forse sì.
Può sembrare singolare che un museo come la Galleria, con una forte vocazione per l'arte medievale e rinascimentale, contenga uno spazio riservato ad un uomo, anche se un pensatore illustre, un intellettuale, del Novecento. A ben vedere, non lo è. Le stanze di Capitini, nel cuore della storia artistica e civile di Perugia e dell'Umbria sono il segno forte di una identità. Lo stesso Capitini faceva del suo essere perugino e umbro un tratto distintivo della propria formazione.
Quanto amore, nelle frequenti riflessioni sulla sua città:

> Perugia è nel cuore stesso dell'Umbria e guarda Assisi e il Subasio, che è il suo oriente; e sta alta su un ampio gruppo di colli: il panorama da Perugia è larghissimo ma non impreciso, con monti e monti in giro ma lontani, e perciò con un infinito di cielo sopra, come se il paesaggio sia modesto e umile da presèpe.

E quanto orgoglio:

> Se c'è una città che si presta a delinearne la storia come storia di fierezza laica

> e popolana, pronta ad usare le armi, i sassi o il motto mordace, insolente al cospetto dei potenti (quando Pio IX visitò Perugia nel 1857 il popolo gli gridò: «Pane e Statuto», come oggi direbbe al Capo dello Stato: « Lavoro e Costituzione », con la differenza che oggi la Costituzione l'ha fatta il popolo italiano unito dallo antifascismo, che solo poteva unirlo); se c'è una città prestissimo comunale, sede di conclavi e, pontificia, ma ribelle al Pontefice e versante il suo sangue per i colpi delle truppe mercenarie del Papa, questa città è Perugia.

Perugia non fu per lui il luogo del cuore, simbolico e magari astratto. Fu un "teatro di operazioni", non solo luogo di riflessioni e di elaborazione teorica. A Perugia fondò il primo Centro di orientamento sociale (Cos), con il quale si intendeva costruire uno spazio politico di libera partecipazione dei cittadini, dunque di democrazia e di decentramento dei poteri. E da Perugia i Cos si diffusero in molte altre città, dilagante sogno di una idea della politica realmente dal basso *("il nostro motto era: ascoltare e parlare"),* che è di stretta attualità oggi, 65 anni dopo. Ecco come lo stesso Capitini spiegò il Cos:

> Il Cos era una riunione pubblica, aperta a tutti, per l'esame di tutti i problemi, presenti le autorità, gli intellettuali, il popolo tra cui molte donne; il lunedì si trattavano i problemi cittadini, il giovedì quelli politici, i programmi dei partiti, i problemi della Costituzione e problemi culturali.

È forse un esercizio dialettico, ma è certamente interessante immaginare, a questo proposito, come si inserirebbe Aldo Capitini nel dibattito in corso in una Italia morsa dalla crisi economica e alle prese con l'esigenza di una seria semplificazione istituzionale. Probabilmente ci ricorderebbe che il tema del costo delle istituzioni – praticamente l'unico di cui oggi si parla – dovrebbe essere coniugato con il ragionamento riguardo al loro efficace funzionamento e alla capacità di garantire effettiva democrazia e partecipazione.
Non si dimentichi poi che Capitini fu anche Rettore dell'Università per stranieri e che ebbe un ruolo nella nascita degli Amici della musica, con Alba Buitoni e Francesco Siciliani.
Non un intellettuale chiuso nella torre d'avorio del suo pensiero, non era questo Aldo Capitini. Piuttosto, un uomo che si infilava con fervore nella vita politica e culturale della sua città senza remore, con spirito critico e costruttivo, cercando di farne un luogo di sperimentazione concreta e reale.
D'altra parte, il suo pensiero è un tassello, certamente non secondario, dell'identità che l'Umbria ha costruito, come è ovvio, sulle fondamenta di una antica storia di civiltà e cultura, ma anche sulle tracce della modernità che la

filosofia e la "politica" di Aldo Capitini ha segnato. Perugia e l'Umbria della pace, della vocazione internazionale e dell'apertura al mondo, dell'accoglienza, della vita democratica fondata sulla partecipazione dei cittadini, delle città come luoghi di diritti e crescita. C'è molto di Capitini, nel nostro vivere quotidiano, molto più di quanto appaia e di quanto gli umbri percepiscano. Possiamo dire che senza quell'uomo tenace, spesso ingombrante, talvolta scomodo, la cui grandezza non è stata probabilmente percepita dai suoi contemporanei, la società della nostra regione, la sua vita civile, la sua cultura, avrebbero caratteri diversi, più poveri.

La Marcia della pace, per esempio. Quanta parte dell'identità dell'Umbria è legata a quei ventiquattro chilometri di denuncia e di speranza che periodicamente si snodano dall'arco di San Girolamo alla Rocca di Assisi. Un tratto che unisce la laica Perugia ad uno dei più grandi luoghi della cristianità. Due grandi città - grandi per storia, valori, civiltà: le dimensioni non contano per definirne la grandezza - e tra loro la campagna ed il paesaggio umbro con i colori dei nostri grandi pittori del passato, ma anche quelli di Gerardo Dottori. Quanti simboli, quante suggestioni in quel lungo serpentone di persone che vengono da tutta l'Italia, diverse per cultura, dialetto, convinzioni politiche, appartenenza (come si dice oggi), condizione sociale, età, credenti e non credenti, ma tutte accomunate da una idea, davvero tanto capitiniana, che un mondo diverso, senza violenza e sopraffazione, non è una utopia visionaria ma qualcosa in cui credere e per cui battersi e lavorare tutti i giorni.

La Marcia quest'anno ha compiuto 50 anni. Sarebbe bello pensare che è ormai superata, che non ce n'è più bisogno, che l'epoca in cui Capitini ed altri intellettuali italiani le diedero vita, quasi esattamente un anno prima della crisi dei missili a Cuba e del conseguente rischio della catastrofe nucleare, è ormai alle nostre spalle. Certamente non c'è stata nessuna catastrofe nucleare, ma quante guerre, anche quelle "dimenticate" dalle telecamere dei media ma non da chi ne ha subito i drammi, in questo mezzo secolo tormentato. Perfino in Europa, a due passi da quel laboratorio di pace che vuole essere l'Unione eurepea. Per non parlare delle sponde africane e mediorientali del Mediterraneo, a due passi dalla nostra porta di casa. La Marcia, purtroppo è ancora attuale. La Marcia, per fortuna, c'è ancora.

Nel frattempo si è caricata di altri significati, oltre il tema fondamentale della pace tra popoli e stati, ed anche in questo arricchimento la lezione di Capitini ha avuto un ruolo fondamentale. Sono i temi dei diritti (la giustizia, il lavoro, lo sviluppo della propria personalità, la salute, la democrazia, l'ambiente, perfino il cibo e l'acqua). Sono i temi dell'accoglienza, della integrazione, della solida-

rietà, delle lotta alle mafie e alla illegalità. Un complesso microcosmo di idee, valori, forse – perché no? – visioni di una società che cresce sui binari del confronto e del dialogo, dell'accettazione del diverso, della capacità di interloquire, di portare a sintesi le culture del mondo. Una società aperta che progredisce soprattutto lungo i percorsi non materiali. Tutto questo, con un vero metodo di lotta, perché la nonviolenza ed il pacifismo per Capitini erano tutt'altro, per usare le sue parole, che "*inerte e passiva accettazione dei mali esistenti*". Al contrario, significano impegno quotidiano, denuncia, esposizione in prima persona, voglia di partecipare.

Ecco, c'è anche tutto questo nel progetto di Perugia e Assisi capitale europea della cultura.

In due modi.

Il primo, di più immediata evidenza, è il valore della pace e l'importanza della cultura della pace. Nella candidatura congiunta di queste due città, capofila di un progetto che interessa e coinvolge l'Umbria nella sua interezza, è forte, anzi, imprescindibile l'aspirazione di rappresentare uno spazio di riferimento, ideale e reale, per tutto il movimento nonviolento e pacifista europeo. Mi piace pensare che nella candidatura di Perugia-Assisi, quel trattino sia rappresentato dalla Marcia della pace che da cinquanta anni unisce le due città: Perugia come luogo di partenza, Assisi come luogo di arrivo. Non un semplice, per quanto suggestivo, percorso, ma un incontro tra due comunità diverse per storia, vocazione, identità. Due città che nel lontano passato si sono fatte addirittura la guerra, e che oggi stringono un patto anche nel segno di una comune visione di un mondo libero da guerra, violenza, discriminazioni.

Il secondo modo in cui la candidatura si ricollega, non solo, ma anche alla figura e al pensiero di Capitini è forse di significato più ampio. Noi pensiamo che capitale europea della cultura non significhi presentare all'Europa e al mondo un mero catalogo di beni e attività culturali. Perugia e Assisi avrebbero molto da dire, in questo senso, ma occorre andare oltre. Occorre andare verso un modello di sviluppo in cui cultura, ambiente, formazione, partecipazione, sviluppo civile rappresentino l'asse della crescita di una comunità. Si tratta dunque di lavorare per una nuova identità. Si tratta di superare vecchi schemi secondo i quali lo sviluppo veniva indissolubilmente legato ai tradizionali comparti dell' economia. Dobbiamo porci prima di tutto il tema di una società realmente democratica, quindi davvero aperta ai contributi e al controllo dei cittadini, con più democrazia e più diritti. Dobbiamo entrare, credendoci fino in fondo, in una dimensione realmente europea e internazionale.

Sono, per molti aspetti, concetti che sanno molto di modernità, e la crisi, non

soltanto economica, che sta vivendo il mondo globalizzato, li ha resi – forse, soprattutto in Italia – di estrema attualità. Sono anche temi che, in qualche modo, non erano estranei al pensiero capitiniano, che li mise a fuoco molti anni fa, curiosamente accostando proprio Assisi e Perugia.
Questo scriveva Aldo Capitini in un articolo del 1959:

> In questa città, che per aver avuto una storia viva anche nei secoli successivi al Cinquecento e specialmente negli ultimi cento anni, è come una sintesi dell'antico prevalente in alcune città umbre, come Assisi che la fronteggia, e del moderno, industriale e commerciale, prevalente in altre come Foligno e Terni, si vede chiarissimo che il problema della «provincia » italiana non sta in un risalto da dare al folclore (che è strumento reazionario per fermare lo sviluppo della coscienza e l'ammodernamento delle classi popolari), o in un'esclusiva esaltazione di vecchie glorie locali, il problema è di vivere i problemi generali, anche universali e mondiali, con forze locali, con una sempre più intrinseca collaborazione tra intellettuali e popolo (la distanza tra i due, fu una delle cause del sorgere del fascismo), e si può dire che in questo l'Umbria è avanti; questo è forse il suo migliore progresso. Non si risolvono i problemi umbri della disoccupazione, della scuola, della riforma agraria, dello sviluppo industriale, del contrasto al prepotere confessionale, soltanto o principalmente in sede locale, ma inserendosi nelle grandi campagne nazionali e internazionali.

Ovviamente, alcune parole sono da ricollocare nel periodo in cui furono scritte, ma quanta attualità nell'evocare quel respiro internazionale – oggi diremmo: globale – di cui l'Umbria ha bisogno per crescere e competere. Ecco, la sfida di Perugia e Assisi che si candidano, con tutta l'Umbria, a capitale europea della cultura 2019 è soprattutto questo. E piace pensare che nel patrimonio di idee e progetti, di storia e di futuro che vogliamo portare in Europa, un pezzo importante sia rappresentato dal pensiero e delle visioni di questo grande perugino. È questo, ancor più che le "stanze" a lui dedicate nella Galleria nazionale dell'Umbria ed il suo busto di cera, il modo migliore di conservare il ricordo di un figlio geniale ed orgoglioso della nostra città.

Ecumenismo e accoglienza tra Perugia e Assisi, a cavallo del millennio

Elio Bromuri

Le Giornate interreligiose di preghiera per la pace in Assisi

Un treno di pace da Roma ad Assisi è venuto il 27 ottobre 2011 e si è fermato a Santa Maria degli Angeli. Portava un carico insolito: i rappresentanti di molte delle maggiori religioni presenti nel mondo, invitati e coordinati da un personaggio anch'egli insolito come viaggiatore di treno, il vescovo di Roma, Benedetto XVI, tutti accolti festosamente da vescovi, frati e popolo, specialmente giovani. Un gesto di accoglienza e di muto incontro particolarmente affettuoso. È il più recente evento che pone l'Umbria al centro del mondo nel segno della pace. Evoca la prima giornata di preghiera interreligiosa di 25 anni fa, il 27 ottobre 1986. Allora il Papa partì da Perugia, dove aveva trascorso una giornata intera, per recarsi ad Assisi. La Giornata interreligiosa di preghiera per la pace fu un fatto primo in senso assoluto nella storia, uscito fuori, inaspettato, dall'intuizione di un personaggio come Karol Wojtyla, Giovanni Paolo II (1978-2005). Nello stesso tempo è stato un fatto che è potuto avvenire in Umbria e in nessun altro luogo che fosse adatto a dare credito ad un messaggio di pace e a dare accoglienza ai "diversamente credenti" senza discriminazioni e senza confusioni. Tale condizione è dovuta alla storia di Francesco d'Assisi (1182-1226), uomo cattolico ed apostolico, e nello stesso tempo fratello universale di tutti gli uomini e di tutte le creature. Tutti conoscono la storia di quella giornata che si concluse con un grande ed evidente arcobaleno comparso nel cielo ad ovest di Assisi. Quell'incontro costituisce tuttora un'icona simbolo dello "spirito di Assisi", spirito di fraternità universale e di pace. Una buona notizia che apre alla speranza per tutti i popoli. I capi delle religioni hanno pregato e si sono impegnati con solenne promessa ad insegnare le vie della pace ai loro fedeli. Questo evento è stato ripetuto ogni anno dalla Comunità di Sant'Egidio in tante città del mondo ed ha ispirato molteplici iniziative a favore della pace.

Nei confronti di questa prospettiva di dialogo tra le religioni è stato di grande imbarazzo e di scandalo – nel senso etimologico di ostacolo – l'attacco suicida ed omicida alle Torri gemelle di New York dell'11 settembre 2001, realizzato da un gruppo di fanatici sedicenti religiosi islamici che hanno pregato prima

del tragico atto distruttivo. Lo scandalo è tanto più grave perché destinato a sostenere l'alleanza tra preghiera e violenza: preghiera usata per sostenere la violenza e con la violenza la vittoria della loro fede religiosa. Un terribile e pericoloso cortocircuito tra fede e uso della forza, che oppone all'idea dell'alleanza delle religioni per la pace, il teorema del "seme religioso della violenza", coltivato da storici e sociologi e reso di pubblico dominio dai mass-media.
Ma lo spirito di Assisi non si è lasciato spegnere o raffreddare da ciò ed altre manifestazioni di preghiera e di pace si sono succeduti nel tempo fino ai nostri giorni con continuità e con religiosa fedeltà ad un ideale francescano, cristiano e profondamente umano. Al teorema della connessione tra fede e violenza si è risposto con l'altro pellegrinaggio dei rappresentanti religiosi del mondo con il Papa nel 2002.
Così quando è scoppiata la guerra dei Balcani Giovanni Paolo II ha convocato i responsabili del mondo musulmano e quelli del mondo cristiano che si combattevano nella Jugoslavia smembrata nelle sue componenti territoriali culturali e religiose ad Assisi, evocando la visita di San Francesco al Sultano d'Egitto Malik al Kamil (1219) e proponendo quindi una relazione pacifica tra cristiani e musulmani. In quella occasione (10 gennaio 1993), rivolgendosi alla delegazione musulmana disse:

> Cari fratelli e amici Musulmani, Forse si può affermare che nessun altro Santo della Chiesa ha cantato lodi di pace e di fratellanza universale fra tutti i figli di Dio come San Francesco d'Assisi. Siamo riuniti qui, nella città in cui è nato ed è morto, per implorare la pace per i popoli del continente Europeo e in particolar modo per le regioni dei Balcani. Desidero ringraziare voi, emeriti capi della comunità Islamica in Europa per aver accettato l'invito a partecipare a questa Giornata di Preghiera. Abbiamo pregato, e speriamo ardentemente che il 1993 sia un anno di pace ovunque anche in quelle regioni del mondo in cui vi sono conflitti.

Questa premessa è come un portale che inquadra tante idee e iniziative che si sono prodotte in Italia e all'estero sul versante della pace nel volgere del passaggio del millennio e resteranno come un seme di speranza da non gettare al vento. È premessa particolarmente significativa per spiegare anche i fermenti di pace che si sono prodotti nel nostro territorio umbro e, per quanto qui ci riguarda, nella nostra città di Perugia. Non possiamo misurare l'influsso concreto che hanno avuto nella cessazione dei conflitti esistenti o nella loro attenuazione le giornate di incontro e di preghiera proposte da Karol Wojtyla in Assisi. Possiamo però affermare che hanno avuto un'influenza decisiva per una svolta "pacifista" da

parte dei cattolici, restii, per motivazioni varie, a considerare in modo positivo i movimenti pacifisti e le loro manifestazioni e impreparati a rapportarsi in modo sereno con le altre religioni. Non tutti i cattolici, infatti, sono stati d'accordo con l'iniziativa del 1986. Le grandi idee e le innovazioni che si affermano nella storia non passano senza travaglio. Si deve però affermare che se è vero che è stato Wojtyla ad aver avuto la genialità e l'intuizione di far emergere il giacimento di valori umani dal modello francescano, questo era presente nel territorio umbro in maniera reale e concreta nelle molteplici esperienze francescane e nella coscienza di una popolazione che san Francesco l'ha sempre sentito come un "compaesano". Forse che le idee di nonviolenza e di religione aperta di Aldo Capitini, la sua sensibilità per tutte le creature, il suo desiderio di comunione universale, sarebbero emerse e si sarebbero sviluppate nella stessa maniera, se lui, ogni volta che si affacciava verso oriente, non avesse avuto da sempre davanti agli occhi e non avesse incontrato con lo sguardo la visione di Assisi adagiata sulle pendici del monte Subasio, come una visione serena e un invito alla contemplazione e non avesse letto i *Fioretti della Perfetta letizia* e il *saluto di "Pace e Bene"*? La "cultura" francescana è nel sangue degli umbri e dei perugini. Qualcuno ha inteso suggerire che anche il pauperismo francescano potesse considerarsi ispiratore, sia pure equivocato, di partiti politici di sinistra.
A questo proposito mi sembra significativo riportare un pensiero di Luciano Capuccelli che cita un passo di Alessandro Natta (*I tre tempi del presente*, Edizioni paoline, Milano 1989) in cui, a proposito dell'iniziativa di pace promossa da Giovanni Paolo II ad Assisi il 27 ottobre 1986, scrive:

> Ad Assisi fu data una testimonianza profetica... l'incontro ha avuto una particolare incisività per il suo carattere ecumenico... Una riunione senza precedenti. E' difficile individuare a livello politico qualcosa che possa avere la stessa autorità in manifestazioni pacifiste che si sono svolte in questi ultimi anni...

Capuccelli aggiunge che pur avendo ben distinta, in quanto incomparabile, l'iniziativa di Assisi con quelle svolte a livello regionale " ritengo giusto non abbandonare tante attività che contribuiscono a richiamare alla coscienza comuni responsabilità".

Una città per il dialogo

La dichiarazione di Capuccelli, che è l'ispiratore del presente scritto da lui stesso sollecitato, trova un riscontro ben preciso nel discorso che Giovanni Paolo II fece il giorno prima di recarsi ad Assisi, esattamente il 26 ottobre 1986, nella

Piazza IV Novembre di fronte alla Fontana Maggiore, in un discorso alla città che definì "Una città del dialogo". Può essere una considerazione di convenienza o semplicemente una qualifica data a seguito della presenza straniera in Perugia per le sue due Università, una delle quali esplicitamente rivolta agli stranieri. Più probabilmente il Papa ha avuto un suggerimento desunto dall'esistenza di un'attività del Centro ecumenico e universitario San Martino di via del Verzaro e del Centro internazionale di accoglienza della gioventù di via Bontempi, le cui attività confluiscono a livello informativo sulla rivista che porta come testata il titolo "Una città per il dialogo". Questa espressione pertanto non è uscita per la prima volta dalla bocca del pontefice, ma era già in circolazione e soprattutto era l'espressione più adatta a descrivere la condizione peculiare della nostra città. A Giovanni Paolo II, in quella occasione, fu donata una copia di tesi di laurea sulle attività di queste due iniziative. La rivista, di cui è uscito in data agosto 2011 il numero 88, è nata nel 1968, come foglio ciclostilato di coordinamento, e poi è cresciuta riportando non solo il resoconto delle attività svolte, ma articoli di aggiornamento e approfondimento sui temi dell'ecumenismo e del dialogo affrontati direttamente o attraverso temi collaterali. L'idea di fondo è che l'ecumenismo è di per sé un cammino di pace, come ha ribadito recentemente su "l'Osservatore Romano" (7 luglio 2011) il cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio consiglio per l'unione dei cristiani della Santa sede. L'azione ecumenica, la promozione del dialogo intercristiano e della collaborazione con le religioni, soprattutto quelle più affini tra loro, quali l'Ebraismo e l'Islam, sono vie di pace perché prevedono nella loro stessa intima intenzionalità il riconoscimento di ciò che unisce, il rispetto vicendevole per la buona fede e la dignità delle scelte religiose, la legittimità della libertà religiosa, il diritto alla professione della propria fede senza discriminazioni, la responsabilità per l'ordine e il progresso della società, la difesa dei diritti umani primari, la tutela dell'ambiente. Questo elenco, incompleto, di valori comuni e di impegni assunti è stato il programma che ha animato il nostro lavoro, svolto dal Centro ecumenico e da quello di Accoglienza fin dal loro primo sorgere.

Per dare una sommaria idea dell'attività ecumenica possiamo ricordarne l'origine facendola simbolicamente coincidere con l'inizio e lo svolgimento del Concilio ecumenico Vaticano II (annunciato il 25 gennaio 1959, iniziato 11 ottobre 1962, concluso l'8 dicembre 1965). Già prima di questa data ci siamo mossi con iniziative di dialogo con stranieri e di sostegno a studenti africani in difficoltà, in un periodo in cui hanno operato, sia pure per un tempo breve, altre iniziative di volontariato quali il "Crocevia", luogo e iniziativa di incontri e di sostegno culturale e sociale, realizzato dalle Afi (Ausiliarie femminili internazionali) e da giovani

perugini volontari in via Bartolo, e l'Ucsei (Ufficio centrale studenti esteri in Italia) con sede a Roma e una succursale in Piazza Mariotti. Una delle nostre prime iniziative che hanno lasciato un segno e sono continuate poi nel tempo sono state le marce a carattere ecumenico e interreligioso, ispirate allo stile del pellegrinaggio a piedi, fatto di cammino silenzioso e preghiera da Perugia ad Assisi che si svolse la prima volta, in coincidenza con la visita di Giovanni XXIII ad Assisi (4 ottobre 1962). In quel giorno, festa di san Francesco, parlando del "Colle del Paradiso" e della santità di Francesco d'Assisi, il Papa ha additato nella sua ricerca della santità e della giustizia il fondamento della pace:

> Su questa e non altra base si innalza l'edificio della civiltà; da questa vera grandezza della virtù praticata e della santità desiderata con ardore, l'uomo è in grado di usare rettamente il dono della libertà, fino a realizzare la giustizia, fino a preservare e a costruire la pace.

Il frutto di una di queste prime marce è l'opuscoletto sulla "Fraternità universale" che riporta le riflessioni svolte nelle soste del cammino dagli studenti. Da un punto di vista intellettuale, possiamo ricordare la presentazione pubblica di un libro interessante e curioso per quel tempo, "Maria in Lutero", di un teologo amico e compagno di studi teologici Brunero Gherardini, che sosteneva la profondità del commento di Lutero al Magnificat e la vicinanza su questo argomento con la posizione cattolica sulla base del vangelo di Luca. Un discorso certamente contro corrente.
Nel primo numero del Bollettino del centro ecumenico, che in seguito diventerà la rivista "Una città per il dialogo", si legge che vi è stata l'inaugurazione ufficiale nel 1967 di un locale preso in affitto in via Raffaello, grazie al sostegno economico della signora Dora Dalla Torre Cajani, che non ha mai mancato di sostenere tutte le iniziative ecumeniche e di accoglienza fino ad oggi. In quel primo numero composto delle due facciate di un unico foglio dattiloscritto e ciclostilato si legge tra l'altro:

> Questa iniziativa, pur nella sua umiltà, intende inserirsi nell'ambiente culturale cittadino come strumento e occasione di qualificazione in senso religioso e più propriamente cristiano di questo incontro di popoli. Vuol essere il luogo e il momento in cui il dialogo si sottrae alla facile banalità del discorso quotidiano e si incentra con impegno di sincerità e comprensione sui temi capitali dell'umanità, su ciò che unisce e ciò che divide gli uomini, in uno sforzo di chiarificazione e superamento di se stessi per un più autentico modo di porsi di fronte alla verità presente in se stessi e negli altri.

Si aggiunge che è bandita ogni forma di giudizio e di condanna, come pure ogni tentativo di accedere a costruzioni sincretistiche.
Da allora sono state sviluppate tematiche ecumeniche e di argomento interreligioso, che sarebbe arduo elencare, avendo scelto il metodo della continuità della ricerca, dello studio e dell'aggiornamento permanente secondo una cadenza settimanale, ogni lunedì, giorno scelto per non intralciare le iniziative del Crocevia. Sono sorti così i Lunedì del Centro ecumenico, che negli anni Settanta si sono potuti tenere nella chiesa di San Martino al Verzaro, debitamente consolidata e restaurata, concessa in uso per lo specifico compito ecumenico dal vescovo del tempo mons. Raffaele Baratta (1959-1968). Qui sono avvenuti incontri con anglicani, valdesi, altri evangelici, ebrei, musulmani, buddisti, induisti di varie correnti, Sikh e questa è tuttora sede del Centro universitario ecumenico san Martino. La preoccupazione maggiore tuttavia è stata rivolta ai cattolici per sviluppare in essi una mentalità ecumenica e di apertura interreligiosa, al fine di superare barriere, pregiudizi e incomprensioni. Non è un compito facile ed è stato più intensamente portato avanti nei momenti di crisi, in modo particolare dopo l'11 settembre 2001, quando, insieme al dottor Abdel Qader, imam del Centro islamico di Perugia, abbiamo svolto molti incontri, visitando scuole e parrocchie, per ricostruire una fiducia nelle possibilità del dialogo e della convivenza tra cristiani e musulmani. In molte occasioni era presente anche un rappresentante dell'Ebraismo. All'Ebraismo, comunque, è stata riservata fin dall'inizio una particolare attenzione, considerando quella fede non una religione tra le altre, ma la radice della fede cristiana e di quella musulmana, madre e maestra senza la quale non si spiega e non ci si rende conto della propria identità di cristiani e di musulmani. Questa particolare cura per l'ebraismo, la sua cultura e la sua religione, non solo quella antica contenuta nella storia della Scrittura ebraica o Antico Testamento, ma anche quella successiva al Cristianesimo, legata alla Torà orale, Mishnah. e alla letteratura rabbinica, è stata motivata anche dalla consapevolezza di dover eliminare ogni residuo di quella cultura antigiudaica che ha reso possibile l'immane tragedia dello sterminio degli ebrei o Shoà, come si vuol chiamare, che si è consumata nel corso della seconda guerra mondiale. A questo proposito non si può dimenticare Vittorio Trancanelli (1944-1998), medico chirurgo di grande valore professionale e di grandissimo livello di spiritualità, che ha dedicato molte energie alla conoscenza della lingua e della cultura ebraica. Membro del nostro Centro ecumenico e maestro per molti di ebraismo ha lasciato un segno forte che si è tradotto in un'amicizia con l'ebraismo e alcuni suoi rappresentanti.
Nel n. 12 del "Bollettino del centro ecumenico", prima di chiamarsi "Una città

per il dialogo", è stilato una specie di documento fondativo in 24 punti, intitolato "Impegno per il dialogo", in cui si fissano i criteri e i progetti del lavoro che si intende fare, messo a punto dopo alcuni anni di esperienza e lasciato aperto a successivi contributi. Il documento composto di quattro pagine formato A3, datato 11 novembre 1972, festa di San Martino, è firmato da Maria Teresa Di Stefano come responsabile e dal comitato di redazione composto da Elio Bromuri, Cristina Laurenzi, Pier Giorgio Lignani, Giovanni Meli, Gemma e Vincenzo Placella, M. Antonietta Soldani. Verso la fine, al punto n. 23, il documento nota:

> Sin qui si sono esposti i principi ispiratori, il programma del Centro. Bisognerebbe aggiungere che il Centro non si è limitato ai discorsi, ma ha cercato di allargare la sua attività ad un servizio concreto in vista di una soluzione di molti problemi degli studenti soprattutto stranieri. Si sono fatte a questo proposito delle esperienze che sembrano valide; si tratta ora di verificarle con un ulteriore e continuativo impegno.

Due anni dopo nasceva il Centro internazionale di accoglienza della gioventù nello storico palazzo Borgia Mandolini, in via Bontempi, con vari servizi, in primo luogo l'Ostello per il pernottamento, la cucina autogestita, la sala della biblioteca e della televisione e servizi di assistenza sociale, portati avanti da giovani studenti volontari, italiani e stranieri. Questo servizio di accoglienza è divenuto così impegnativo che si è dovuto strutturare in forma di Società cooperativa denominata *Unitatis redintegratio*, un nome che fa sempre arrabbiare gli impiegati dei servizi che non conoscono il latino, né, tanto meno, sanno che queste due parole sono quelle con cui inizia il decreto conciliare sull'ecumenismo. La dimensione sociale e umana, fatta di aiuti concreti e di amicizia, è stata una cartina di tornasole dell'autenticità della dimensione ecumenica proprio perché abolisce ogni forma di discrimine tra cattolici e altre religioni sul piano concreto dei servizi e degli aiuti. Su questo tema abbiamo combattuto una buona battaglia, evitando ogni divisione, mettendo volutamente insieme nelle stesse camere a più letti giovani provenienti da paesi di religioni diverse e persino in guerra tra i loro paesi, come è successo in alcune occasioni con grande tensione e esigendo da tutti vicendevole rispetto e disponibilità al dialogo. Posso solo ricordare, in tempo di intifada, una giovane israeliana in discussione tesa ma non aggressiva con alcuni studenti palestinesi. Il Centro di accoglienza - Ostello, dove passano in un anno circa 5 mila giovani di ogni paese, per noi è l'esercizio pratico dell'ecumenismo di base e del dialogo interreligioso in funzione

della pace. Nessun altro motivo ci spinge e di questo siamo costantemente costretti a prendere atto per superare le innumerevoli e costanti difficoltà.
Non può che destare interesse e soddisfazione considerare che i discorsi, così impostati fin dall'inizio, sono rimasti sostanzialmente tuttora validi, se consideriamo il tema della giornata mondiale di preghiera delle religioni del mondo per la pace di Assisi di cui abbiamo accennato sopra: "Pellegrini della verità, pellegrini della pace". Dovrebbe essere e sarà come l'ha formulata Benedetto XVI: una giornata di riflessione, preghiera e dialogo per la pace e la giustizia nel mondo.
Assisi, Perugia e l'Umbria non possono che essere soddisfatte di trovarsi al centro di questo tornante storico decisivo per la pace e la concordia tra i popoli, consapevoli di non dovere né poter essere spettatori passivi e neppure un bel palcoscenico da offrire ad altri, ma coinvolte in un costante impegno umano, cristiano e francescano per la pace e il bene di tutti.

I *figli* dei diritti umani. Le Assemblee dell'Onu dei Giovani

Marco Carniani

La prima decade del secolo in corso ha visto tanti giovani animare un nuovo movimento pacifista, ma quando nascevano, a cavallo degli anni Ottanta del Novecento, molte parole erano spese per annunciare la "fine della storia" o per segnalare il declino della partecipazione politica con i giovani che progressivamente prendevano le distanze dall'impegno verso questioni di interesse collettivo, chiudendosi nella sfera privata. Eppure proprio in quel periodo nascevano quelli che Ulrich Beck[1] avrebbe, poi, definito i "figli della libertà", indicando con tale espressione quanti, socializzati alla vita democratica in un contesto di formale condivisione di principi generali come quello della libertà, iniziavano a partecipare alla vita pubblica svincolati da ogni accettazione predeterminata. Come già osservato dalla ricerca sociologica (Aur, 2010; Caniglia, 2002; Bettin Lattes, 2001), il rapporto odierno tra i giovani e la sfera politica è cambiato nei modi e nei tempi; le questioni oggetto delle attività vengono associate alla soddisfazione personale derivante dall'azione stessa, sapendo che l'obiettivo principale è quello della crescita individuale; ad esempio, come cittadini consapevoli e sensibili ai problemi globali. È muovendo da questa visione che si articola il presente contributo[2] sulle Assem-

[1] U. Beck (2000), *Figli della libertà: contro il lamento sulla caduta dei valori*, in "Rassegna italiana di sociologia", 1/2000, il Mulino, Bologna, pp. 3-28. La considerazione sul desiderio di libertà, radicato a livello individuale e allo stesso tempo largamente diffuso, è presente anche in altri testi e in modo diretto ci parla delle possibilità (e per certi versi della condanna) di cambiare la società: si veda in tal senso *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione* (2000, il Mulino).

[2] La stesura dell'articolo è stata resa possibile grazie al Laboratorio giovani diritti pace ambiente di Terni, che ha fornito tutti i materiali disponibili (testi, manifesti, appunti, registrazioni audio e video) relativi all'organizzazione delle Assemblee, e alla Biblioteca comunale di Terni, per aver garantito l'accesso all'emeroteca. Intendo, inoltre, ringraziare il professor Paolo Montesperelli e Luciano Capuccelli, per aver riservato nel presente volume uno spazio dedicato all'Onu dei Giovani, Valentina Galluzzi e Alessandra Della Spoletina del Comitato promotore, per gli utili consigli e le dovute integrazioni al testo originario, e

blee dell'Onu dei Giovani[3], che, partendo da una scansione temporale dell'evento, presenterà contenuti e finalità. L'ultima parte è dedicata ad una riflessione sulla partecipazione dei giovani, la quale – in linea con quanto rilevato da una recente ricerca (Aur, 2010) – è solita raggiungere livelli elevati durante "iniziative specifiche, ben identificate nello spazio e nel tempo e con una forte connotazione simbolica" (Grassi, 2010: p. 161) come la Marcia per la Pace.

Il movimento pacifista e la costruzione delle Assemblee

Il 2003 fu un anno intenso, i cui mesi iniziali furono segnati da nuovi venti di guerra. La ripresa del conflitto in Iraq, che si sommava a quello già in corso in Afghanistan, era fondato su falsi presupposti e sull'ennesima violazione del diritto internazionale. La scelta di accendere nuovi conflitti armati fu condannata senza appello da manifestazioni di piazza mai viste prima e già prima dei primi bombardamenti su Bagdad, il 15 febbraio 2003, oltre centodieci milioni di persone in 600 iniziative differenti espressero la propria contrarietà alla guerra. Quel movimento che il New York Times definì come la "terza potenza mondiale" era in realtà la dimensione pubblica di una nuova coscienza che animava le persone di tutto il pianeta e che incrementò la portata delle mobilitazioni contro la globalizzazione neoliberista che accompagnavano i grandi vertici internazionali da Seattle nel 1999 in poi. In Italia ci furono due tappe fondamentali di quell'ondata di partecipazione civica, ospitando nel 2001 a Genova le dolorose manifestazioni contro il G8, terminate con una delle più grandi violazioni dei diritti civili avvenute in un paese occidentale[4], e nel 2002 a Firenze il Social Forum Europeo, che si concluse con una pacifica manifestazione di oltre mezzo milione di persone[5]. Quello stesso movimento trovò una nuova identità nella

Silvia Piazza per la collaborazione nel reperimento di alcuni articoli presenti nella stampa locale. Una parte dei materiali sull'Onu dei Giovani è disponibile pubblicamente sull'omonimo sito (onudeigiovani.org).

3 La denominazione "Onu dei Giovani" deriva dalla sostituzione del termine "Popoli", riferito all'assemblea che si svolge a Perugia, con quello di "Giovani", destinatari e organizzatori dell'evento.

4 Sull'argomento si veda la sezione dedicata nel sito della sezione italiana di Amnesty International (www.amnesty.it)

5 Il Forum si tenne dal 6 al 9 novembre 2002 presso la Fortezza da Basso e vide la presenza di decine di migliaia di partecipanti da ogni paese europeo e del Mediterraneo; le giornate

campagna "Stop the train", che mirava a fermare il viaggio dei convogli che stavano trasferendo equipaggiamenti bellici dalla base militare di Ederle a Vicenza e quella Nato di Camp Darby tra Pisa e Livorno. Si trattò di un'iniziativa radicale e nonviolenta, nella quale si riconobbero migliaia di giovani, che alla notizia di un treno in arrivo tentavano di fermarlo o rallentarne la corsa, usando la propria semplice presenza e potendo, in tal modo, trasformare la propria opposizione alla guerra in un'azione tangibile ed immediata. La varietà di organizzazioni e di iniziative critiche verso la globalizzazione avevano fatto da palestra per tanti giovani che in quel momento, pur valorizzando le differenze esistenti[6], mostravano un'inedita fluidità di appartenenza ad una pluralità di esperienze pacifiste in campo; ciò che li accomunava era il desiderio di trovare una coerenza tra pensiero ed azione, misurandosi con la propria capacità d'intervento, al di là dei canali ufficiali usati dalle organizzazioni pacifiste (convegni, appelli, marce).

Nello stesso anno dal 9 all'11 ottobre venne organizzato a Terni un incontro dal titolo "Giovani per un'Europa di pace". Quella che venne poi considerata come la prima assemblea dell'Onu dei Giovani nasceva in realtà come una sessione di dibattito dal tema specifico, distaccata geograficamente, ma interna alla 5ª assemblea dell'Onu dei Popoli che negli stessi giorni aveva luogo a Perugia. L'organizzazione, infatti, venne direttamente curata dalla Tavola della pace, dal Coordinamento nazionale Enti locali per la pace in collaborazione con l'associazione PeaceWaves Onlus, quindi senza la partecipazione diretta dei giovani del tessuto associativo nazionale e locale[7], il cui contributo nelle due edizioni successive risultò determinante su differenti aspetti: organizzazione, temi affrontati e finalità. Questa mancanza venne fatta presente nel corso dell'incontro con una serie di interventi dalla platea, dai quali emerse l'auspicio per una successiva collaborazione che consentisse di ampliare le questioni oggetto di

si divisero tra imponenti assemblee plenarie tematiche ed affollati incontri autogestiti, promossi dalla tante organizzazioni aderenti. Il corteo conclusivo ebbe come titolo "Un'altra Europa è possibile" e tra i temi più frequenti negli slogan ci fu quello dell'opposizione alla guerra.

6 All'iniziativa parteciparono giovani dei centri sociali, dei collettivi studenteschi e di gruppi di attivisti nonviolenti di ispirazione religiosa e laica. Ad esempio si veda il blocco operato in diverse località venete il 22 febbraio 2003 (www.repubblica.it).

7 Va segnalato che nella zona di Terni in quel periodo era attivo il Comitato "in mio nome solo la pace" che promosse due edizioni della "Marcia per la pace Stroncone-Terni", alla quale presero parte diverse migliaia di persone legate al tessuto associativo locale.

discussione, mettendo i gioco i giovani pacifisti presenti in molte organizzazioni a partire dal territorio ternano. Nei mesi successivi la discussione fu animata da questioni relative alla possibile struttura dell'evento e alle sue finalità, approdando all'ipotesi, avanzata dalla Tavola della pace, di realizzare stabilmente a Terni l'Onu dei Giovani. Venne così avviato il percorso di definizione dei contenuti e dell'organizzazione della seconda assemblea[8], raccogliendo nei fatti una sfida importante: quella di tenere insieme la fluidità della partecipazione dei giovani al movimento per la pace e la riuscita di un evento che poteva apparire chiuso e poco permeabile. L'impostazione della seconda edizione seguì, dunque, la linea dell'innovazione. Dal Seminario nazionale di preparazione dell'Onu dei Giovani del 16 aprile 2005 emersero, infatti, le seguenti linee operative: l'evento sarebbe stato gestito dai giovani per i giovani[9], la città di Terni non sarebbe stata solo un luogo, ma una comunità che accoglieva l'iniziativa, e la struttura delle giornate non avrebbe seguito un percorso rigido, lasciando più tempo al confronto tra i partecipanti. Si trattava, in breve, di costruire un appuntamento che doveva permettere ai giovani di conoscersi e di esprimersi in prima persona.

Nel frattempo il 20 marzo 2004 il movimento contro la guerra in Iraq scese nuovamente in piazza con grandi cortei in tutte la principali città del mondo e nei Forum sociali per un'altra globalizzazione lo spazio di analisi e di contestazione degli effetti sociali, civili e ambientali del neoliberismo venne progressivamente integrato dall'elaborazione di idee e riferimenti per la costruzione di

8 Questa fase prese avvio con l'incontro a Terni del 3 febbraio 2004 e si concluse dopo circa un anno. Il 17 febbraio 2005 ci fu, infatti, la costituzione ufficiale del "Gruppo permanente", che si affiancò alla Tavola della pace nella costruzione dell'evento. La sede organizzativa era presso la Bct (Biblioteca comunale di Terni) e del gruppo facevano parte soggetti istituzionali (Comune di Terni, Provincia di Terni) e organizzazioni di varia natura: Acli, Agesci, Arci, Arciragazzi Casa del Sole, Lavagne, Legambiente e Il Pettirosso. Nell'edizione del 2007, invece, la sede organizzativa venne spostata presso il Laboratorio giovani diritti pace ambiente ed il Comitato promotore fu integrato da altre organizzazioni locali e nazionali (Associazione culturale "Il Progetto", Associazione Demetra, Associazione Castelli in aria, Arciragazzi Umbria, Fis – Federazione italiana dello scoutismo e Fish – Federazione italiana superamento handicap e Giovani comunisti Terni), che si fecero carico di seguire molti aspetti dell'evento anche grazie all'importante sostegno del Cesvol della provincia di Terni.

9 Nel documento si fece più volte riferimento all'esortazione di inizio anno proveniente dall'allora presidente della Repubblica Italiana Carlo Azeglio Ciampi di lasciare spazio aperto ai giovani desiderosi di "essere artefici del proprio futuro".

politiche e di iniziative che potessero portare ad un cambiamento tangibile. Come sosteneva Susan George, economista tra le più critiche e vicepresidente di Attac[10], un altro mondo sarebbe stato a portata di mano se al sapere, alla conoscenza dei fenomeni, alla consapevolezza del proprio ruolo di cittadini responsabili fosse stato possibile passare alla definizione di politiche alternative (George, 2003). In questo quadro i giovani – come rilevato nella prima nota di presentazione della seconda assemblea dell'Onu dei Giovani – ricoprivano una "parte importante della mobilitazione per la pace, la giustizia e i diritti umani in tutto il mondo"; nello stesso anno, non a caso, la Marcia per la Pace pose primariamente l'accento sul tema della "giustizia", richiamando l'urgenza di un maggior peso della politica e delle istituzioni nell'opera di risanamento delle tante ingiustizie presenti nel mondo.

La seconda edizione dell'Onu dei Giovani[11] si svolse dall'8 al 10 settembre 2005 e, tra gli obiettivi, venne posto quello di far pervenire alle Nazioni unite a New York, dove nei giorni successivi l'Assemblea generale avrebbe discusso gli "Obiettivi del Millennio" sulla lotta alle povertà, un documento che sintetizzasse le richieste elaborate dai partecipanti all'evento. Per questo le tematiche che vennero affrontate furono molteplici a partire da una constatazione fondamentale[12]: ogni questione oggetto di discussione doveva essere il più possibile vicina all'esperienza diretta dei giovani. La necessità di affrontare più argomenti portò all'ingresso di molte organizzazioni nazionali e dei loro contenuti, che da diverso tempo erano presenti nei tanti appuntamenti del "movimento dei movimenti". Inoltre, come rilevò immediatamente Tonio dall'Olio, esponente del movimento cattolico internazionale per la pace "Pax Cristhi" rappresentato nel Direttivo della Tavola della pace, i giovani da quel momento in poi non sarebbero più stati semplici "terminali di decisioni che vengono da altri"[13]. Per

[10] Attac era ed è un'organizzazione della società civile con sedi in molti paesi e nasceva dalla proposta (alla base del nome stesso) di una tassazione sulle transazioni finanziarie per sostenere interventi a favore dei cittadini. Una proposta che, alla luce delle successive crisi finanziarie, appare oggi colpevolmente inascoltata da parte dei governi e delle organizzazioni internazionali.

[11] La denominazione completa adottata prima dell'evento era "Assemblea dei giovani, delle ragazze e dei ragazzi".

[12] I diversi obiettivi sono indicato nella sintesi dell'incontro preparatorio dell'Onu dei Giovani del 16 aprile 2005.

[13] L'intervista disponibile sul sito della Diocesi di Terni Narni Amelia.

questi due motivi l'evento venne dotato di una struttura più aperta e flessibile con l'inserimento e la valorizzazione di seminari e di laboratori promossi da decine di soggetti. Lo slogan della seconda assemblea era, infatti, "dire, fare, comunicare la Pace", poiché l'intento, sulla scia dell'esperienza maturata da molti all'interno dei Forum sociali, era quello di rendere le attività autogestite (in questo caso i laboratori del Fare e del Comunicare la pace) un'occasione per sviluppare le riflessioni avanzate nel corso delle assemblee plenarie. Al termine della seconda edizione dell'Onu dei Giovani, non senza un certo stupore da parte dei promotori, non venne redatto un documento finale, ma ogni gruppo di lavoro lasciò ai partecipanti lo spazio per esprimere in una frase le proprie proposte, riflessioni e critiche. La seconda Assemblea ebbe, dunque, il pregio di problematizzare la questione della partecipazione giovanile, producendo una serie di importanti conseguenze: un aumento del coinvolgimento attivo dei presenti e un consolidamento del rapporto tra i promotori dell'Assemblea con l'ingresso nel Direttivo della Tavola della pace di un rappresentante del Gruppo di lavoro locale (poi denominato Comitato promotore), che nella terza edizione ebbe un'autonomia di decisione ed organizzativa crescente.

In quel periodo il movimento per la pace registrava una calo di adesione alle iniziative pubbliche, ma i giovani (e non solo), che negli ultimi anni si erano misurati con molteplici argomenti negli incontri internazionali e nelle manifestazioni contro la guerra, davano vita in modo aggregato ad interventi e progetti a partire dai luoghi della propria vita quotidiana, sviluppando il tessuto aggregativo delle comunità locali con progetti, comitati e campagne che potessero declinare sulla sfera privata e sul territorio le tante tematiche generali legate alla tutela dei diritti, dell'ambiente e alla salvaguardia della pace[14]. Una sorta di politica diffusa, molecolare, il cui obiettivo – come indicato da Holloway (2004) – non era conquistare un pezzo di potere istituzionale, ma quello di realizzare un'opera di trasformazione sociale a partire dal proprio operato. Tutto ciò risultò determinante nella terza edizione dell'Assemblea (5-7 ottobre 2007), intitolata, non a caso, "Giovani in azione per i diritti umani e la pace". Alla vigilia dei sessantesimo anniversario della *Dichiarazione universale dei diritti umani* (1948-2008) l'obiettivo dichiarato dell'appuntamento fu quello di dar vita ad un programma di azioni concrete per promuovere e difendere i diritti

[14] Proprio in quel periodo usciva una specie di manuale ricco di informazioni, suggerimenti e indicazioni pratiche su come orientarsi nelle tante tematiche di impegno "dal basso": G.iulio Marcon, *Come fare politica senza entrare in un partito*, Feltrinelli, Milano 2005.

umani a partire dall'impegno diretto dei partecipanti, i quali – nelle parole Valentina Galluzzi, una delle esponenti del Comitato promotore – "dopo aver partecipato a riunioni e workshop, [...] dovranno decidere come e dove impegnarsi"[15]. Una edizione che, secondo Nicoletta Daminato dell'Agesci, che come altri gruppi scout hanno da sempre partecipato attivamente alle iniziative per la pace nel mondo, avrebbe costituito "uno dei doni allo scoutismo mondiale" per il centenario della loro fondazione[16]. Tutti aspetti che si sommarono al contributo degli ospiti internazionali, che in misura maggiore rispetto alle edizioni precedenti, furono partecipi di tutti i gruppi di lavoro, dove i giovani si mescolarono a prescindere dall'appartenenza o meno ad una delle organizzazioni locali e nazionali presenti all'evento. L'impostazione voluta e adottata dal Comitato promotore portò per la prima volta alla stesura di quattro documenti originali su volontariato, scuola, territorio e diritti umani, declinati in tre formule tra di loro complementari: cosa abbiamo capito, cosa chiediamo e cosa ci impegniamo a fare. Questa fu una sorta di carta d'intenti della terza (ed ultima) edizione dell'Onu dei Giovani, poiché non ci furono altre Assemblee. Nonostante un evidente processo di rinnovamento della stessa Marcia per la Pace, che affrontò con interesse crescente i temi della lotta alle ingiustizie e della tutela dei diritti umani, venne deciso dai promotori in accordo con la Tavola della pace di superare l'approccio "giovanilista che insisteva sulla separazione dei giovani"[17], che – constatata una crescente chiarezza d'intenti – avrebbero avuto l'opportunità di guadagnare uno spazio di confronto diretto con gli adulti. L'edizione successiva, infatti, si sarebbe dovuta svolgere nel contesto dell'Onu dei Popoli[18]. La scelta poteva avere dei risvolti positivi, poiché, per garantire una continuità all'esperienza maturata, sarebbe stato necessario apportare modifiche significative alla struttura dello storico evento promosso dalla Tavola della pace, poiché questo avrebbe dovuto garantire adeguati spazi di confronto, discussione ed elaborazione intergenerazionale. Nel 2010, però, tali accorgi-

[15] Il testo dell'intervista è disponibile sul sito perlapace.it.

[16] Si veda il sito della Diocesi di Terni Narni Amelia. La data ufficiale di fondazione del movimento scout, sorto in Inghilterra da un'idea di Robert Baden-Powell, è il 1907.

[17] Vedi l'articolo di Marco Vulcano, *C'era una volta l'Onu dei Giovani*, in "micropolis", n. 4, 2010.

[18] Da quel momento in poi il Comitato promotore dell'Onu dei Giovani, costituitosi nel Comitato ternano per i diritti umani e la pace, e la Tavola della pace seguirono strade differenti.

menti non vennero presi e l'adesione dei giovani non fu all'altezza delle aspettative; l'attuale decisione di realizzare a Bastia Umbra un meeting di 1.000 giovani per la pace, collaterale all'Onu dei Popoli, sembra, infatti, riproporre la formula che a Terni aveva dato a risultati importanti.

L'impostazione ed i contenuti delle Assemblee

Riprendendo il tema della quindicesima Marcia per la Pace "Per un'Europa di pace", l'Assemblea del 2003 si poneva come obiettivo quello di costruire un luogo di discussione stabile dei giovani attraverso "la presa di coscienza del ruolo dell'Europa per un mondo di pace"[19]. Nelle successive edizioni la discussione sul profilo istituzionale e sulle finalità dell'Europa lasciò posto ad un numero maggiore di questioni, che solo in modo occasionale vennero collocate all'interno di uno scenario europeo, privilegiando il nesso tra locale e globale. Tutte le Assemblee seguirono un'impostazione che mescolava gli incontri plenari a gruppi di lavoro (workshop) più ristretti, anche se, passando da un'edizione all'altra, il tempo dedicato alle prime andò riducendosi, lasciando, così, più spazio alla voce delle organizzazioni aderenti, all'intervento degli ospiti internazionali[20] e alla libera espressione dei partecipanti (tab. 1).
I gruppi di lavoro furono essenziali per diversi motivi[21]; innanzitutto consentirono alle organizzazioni di sottoporre una pluralità di questioni all'attenzione dei presenti, i quali poterono approfondire un argomento in particolare in base agli interessi personali. In secondo luogo si rivelarono un utile momento di confronto diretto, consentendo una gestione più flessibile del dibattito interno e del tempo a disposizione. Infine, riuscirono a fornire stimoli e spunti di riflessione concreti, che per molti dei giovani presenti hanno rappresentato un pun-

19 Dal Manifesto di convocazione dell'Assemblea del 2003.

20 Gli ospiti internazionali quasi assenti nella prima edizione, furono 23 nella seconda edizione, provenienti da 15 paesi differenti in particolare dalla Bosnia-Herzegovina, dal Guatemala, dal Mali e dal Medio Oriente, e 31 nella terza Assemblea dell'Onu dei Giovani, arrivando da 12 paesi (Colombia, Guatemala, Kenya, Tanzania, Senegal, Israele, Palestina, Inghilterra, Camerun, Libano, Bulgaria e Romania). La loro presenza fu resa possibile grazie al sostegno del Coordinamento Enti locali per la pace e, in particolare, del lavoro di Lucia Maddoli per la Tavola della pace.

21 Viene qui condiviso e ripreso quanto contenuto nell'opuscolo "Dire, fare, comunicare la Pace" redatto dai partecipanti alla seconda edizione, volontari di Servizio civile presso le seguenti organizzazioni: Arci Servizio civile Roma, Legambiente, Auser e Uisp.

Tabella 1. Il programma delle Assemblee

Assemblea	Tempo dedicato ai lavori di gruppo	Gruppi di lavoro	Organizzazioni ospitate	Assi tematici
2003 (*Prima)*	4h (il 30% circa del tempo totale)	3		Europa
2005 *(Seconda)*	7h (il 45% circa del tempo totale)	31	31	Lavoro Democrazia Per un mondo migliore
2007 (*Terza)*	7h (il 60% circa del tempo totale)	20	49	Scuola Territorio, città e quartiere Volontariato e associazionismo Diritti umani

to di partenza verso una maggiore coscienza critica ed una crescente consapevolezza dei limiti e delle opportunità della propria azione. Questo salto di qualità avvenne a partire dalla seconda edizione dell'Assemblea, che – come sarà affrontato nel prossimo paragrafo – venne adattata in corso d'opera ai bisogni dei partecipanti. A conclusione dell'iniziativa, infatti, con la sola esclusione delle richieste contenute in una lettera da mandare all'Assemblea generale dell'Onu[22], non fu presentata una dichiarazione finale, poiché al suo posto venne scritto un documento aperto frutto quasi inaspettato[23] di un'elaborazione comune avvenuta nel corso dell'ultima assemblea plenaria; un gruppo di volontari composto da ospiti nazionali e internazionali scelse fra centinaia di frasi

[22] All'Assemblea delle Nazioni unite i partecipanti chiesero: una rappresentanza uguale e indipendente degli Stati membri, maggiore giustizia sociale ed economica, una condanna del sistema di sfruttamento delle multinazionali, una maggiore attenzione allo sviluppo umano, la fine delle guerre di occupazione in Iraq, Afganistan e Palestina, un maggiore intervento contro ogni tipo di discriminazione, un coinvolgimento a pieno titolo delle donne e dei giovani nei processi di risoluzione dei conflitti e nell'implementazione dei percorsi di pace e l'abbandono dell'impostazione militaristica delle politiche estere degli Stati a partire dagli Usa.

[23] Va ricordato che nella sintesi del seminario organizzativo del 16 aprile 2005 il Gruppo promotore consigliava una certa attenzione "a non bersagliare i ragazzi con la proposta di iniziative o compagne già pronte, né a considerarli come semplice cassa di risonanza", potendo al contrario favorire la nascita di "una nuova iniziativa o campagna non ancora pensata da altri".

scritte dai partecipanti[24] e le raggruppò per contenuto. Le tre domande di partenza dell'Assemblea su lavoro, democrazie ed il cambiamento del mondo – Avrò un lavoro? Chi decide per la mia vita? In che modo posso costruire un mondo più giusto? – vennero, così, modificate e ampliate; i temi più significativi risultarono l'uguaglianza, la partecipazione, l'ambiente, la pace e la guerra, il lavoro, l'economia ed i mass-media, mettendo in luce una condivisione di fondo dell'insieme di valori e di simboli frutto dell'elaborazione di tanti movimenti sociali, ambientali, pacifisti, ambientalisti, culturali e sindacali degli ultimi anni. Leggendo alcune sintesi prodotte, la questione del lavoro, già presente tra gli assi tematici dell'iniziativa, venne affrontata in chiave critica, associando il clima di incertezza diffuso nelle società "ad economia avanzata" alle grandi disuguaglianze di diritti e di opportunità presenti nel mondo e denunciando come l'affermazione dei diritti universali spesso si riduca ad una sterile enunciazione di principi; in altre parole, la tutela della pace veniva accostata alla presenza e alla qualità del lavoro. Partendo dai cambiamenti economici e ambientali prodotti dalla globalizzazione che hanno ridimensionato la "dimensione sostanziale" della democrazia, venne poi affrontata la questione della partecipazione, minata dall'uso della forza nelle controversie internazionali, dal potere dilagante delle organizzazioni criminali e dal peso crescente esercitato dalle grandi multinazionali e dagli investitori dei mercati finanziari. Infine, per la costruzione di un mondo migliore, venne indicata la necessità di avere modelli di sviluppo orientati all'ecologia, alla sobrietà e al consumo critico. Molte furono anche le richieste rivolte al mondo politico e alla società: la cancellazione del debito dei paesi poveri, la promozione di relazioni internazionali multilaterali, l'inserimento del ripudio della guerra nella Costituzione europea e la riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni unite. A destare un interesse particolare furono, inoltre, i temi del diritto e della libertà d'informazione, indicati come "il primo gradino della partecipazione" a partire dalle notizie provenienti dai fronti di guerra accesi nel mondo. Il testo collettivo, accompagnato da un vocabolario[25], compose quello che gli organizzatori definirono un

[24] Ogni frase venne, poi, trascritta su bandiere bianche, poiché l'Assemblea venne aperta dall'iniziativa "Le belle bandiere", alla quale parteciparono centinaia di persone che sostituirono le bandiere arcobaleno appese alle proprie finestre, portandole nella piazza centrale di Terni, dove vennero cucite con quelle bianche, formando un'unica grande bandiera che accompagnò i partecipanti dell'Onu dei giovani alla Marcia per la Pace.

[25] Il vocabolario della seconda Assemblea dell'Onu dei Giovani prevedeva le seguenti parole: A (ambiente, altro, azione), B (bisogni, boicottare), C (conflitto, comunicazione,

"alfabeto della pace" proprio dei giovani, il cui intento sarebbe stato quello di fornire le parole ed i concetti chiave indispensabili per leggere in modo differente i tanti problemi toccati e le modalità per affrontarli. Al termine dell'evento il panorama che si presentò agli occhi dei partecipanti fu, dunque, quello di una maggiore consapevolezza della complessità e dell'interdipendenza delle vicende umane e delle questioni affrontate. Pertanto, se nel 2003 c'era già un terreno fertile per realizzare un evento che includesse tutti questi elementi, solo nel 2005, grazie ad una struttura più flessibile ed aperta al contributo dei giovani, fu possibile organizzare un contenitore in grado di ospitarli. Va, tuttavia, rilevato che non si trattò unicamente di una questione organizzativa, poiché, contrariamente al pensiero che lega l'esistenza dei movimenti giovanili ad una singola questione o *single issue* (Cavalli e De Lillo, 1988), l'Onu dei Giovani, in qualità di evento legato alla Marcia Perugia-Assisi, mostrò che ad accendere l'attenzione verso il tema centrale della pace contribuiva in realtà una pluralità di argomenti provenienti dalle tante critiche alla globalizzazione[26].
La terza Assemblea, elaborando la vivacità manifestata dai partecipanti e il loro desiderio di esprimersi e di contribuire all'elaborazione di proposte e contenuti in modo originale, venne strutturata in modo tale da favorire un maggior confronto tra i partecipanti. Il peso delle plenarie venne ulteriormente ridotto, aumentando il tempo dedicato ai seminari e ai laboratori, che, essendo promossi e condotti dalle organizzazioni aderenti in rete tra loro, diede più risalto alle questioni e più spazio ai singoli partecipanti. Il numero dei gruppi di lavoro fu limitato, dando vita a contesti di discussione abbastanza grandi da poter garantire un adeguato pluralismo di voci, uno svolgimento circolare e non direttivo e, allo stesso tempo, una sufficiente coralità nelle osservazioni conclusive. Il duplice accorgimento por-

compresenza), D (democrazia, diritti, disobbedire, disertare), E (Europa, entusiasmo, energie alternative, e-mail), F (fraternità, fare, federalismo, formazione), G (genuinità, guerra, giustizia), H (hope, hospitality), I (informazione, indignazione, ingenuità, impegno), J (joy, juvenes), K (Kyoto), L (libertà), M (meticciato), N (nonviolenza), O (Onu, obiezione di coscienza), P (pace, partecipazione, perdono), Q (qualità della vita), R (rispetto, rabbia, reddito, rappresentatività, reciprocità, responsabilità), S (sostenibilità, sogni, sovversione, sorridere), T (trasparenza), U (umano, utopia), V (verità), Y (yes), W (wisdom), X (xenofilia), Z (zero debito).

[26] In riferimento al movimento contro la globalizzazione neoliberista Damiani (2010) nella ricerca dell'Aur sulla partecipazione giovanile in Umbria rileva che l'interesse individuale nel fare politica e nella trasformazione della società si manifestava in azioni ed attività "collocate in uno spazio temporale o spaziale ristretto" (p. 66).

tò alla scrittura di quattro documenti finali, corrispondenti agli assi tematici indicati dal programma; i testi – come più volte sottolineato nel corso della plenaria di chiusura – coglievano le diverse sensibilità[27], mantenendo al loro interno la chiarezza necessaria per divenire un programma d'intervento a difesa dei diritti umani. Ogni gruppo di lavoro, raccogliendo l'assunto che il diritto "dei giovani ad immaginare e costruire l'altro mondo possibile e a fare la differenza è minacciato ad ogni latitudine"[28], sviluppò a partire dal proprio punto di vista il tema dei diritti umani: diritto al sapere e non solo allo studio, diritto all'autonomia di pensiero e alla differenza, diritto alla partecipazione e ai beni comuni. Un'attenzione peculiare fu riservata alla questione educativa, prendere in mano con percorsi centrati sulla legalità, la mondialità, il consumo critico, l'intercultura e la creatività, proponendo, inoltre, programmi di storia che avrebbero dovuto valorizzare le azioni di pace e di difesa dei diritti umani al posto della mera successione dei conflitti armati. Tra gli impegni assunti non mancò quello relativo all'adozione di "nuovi stili di vita" che, a differenza della seconda edizione, vennero individuati con maggior precisione: la critica alle mafie e alla corruzione morale poteva essere realizzata tramite la partecipazione civica, la difesa dei diritti dei più deboli e una condotta trasparente, mentre la presa di distanza dal sistema consumistico sarebbe passata attraverso la promozione delle energie rinnovabili e l'acquisto di prodotti etici ed ecocompatibili. Quindi, l'affermazione di principi generali e di istanze di cambiamento confluivano su prospettive tangibili, che vennero particolarmente apprezzate da padre Alex Zanotelli, il quale – nel suo applaudito discorso alla plenaria di chiusura dell'Assemblea – affermò che la difesa dell'ecosistema e della giustizia sociale non era "un problema dei poveri che dovranno comunque fare un passo avanti, ma un problema nostro". Non a caso uno dei temi che negli interventi e nei documenti conclusivi ricorreva con una certa frequenza fu quello della *consapevolezza*, che rispetto alle edizioni precedenti[29], venne approfondita, argomentata ed unita alla necessità di acquisire tramite la scuola, i mezzi di informazione e la società civile gli strumenti critici per trasfor-

[27] I testi vennero scritto da una decina di volontari, i quali raccolsero e sintetizzarono tutti i materiali prodotti nel corso dei gruppi di lavoro attraverso cartelloni e verbali.

[28] L'affermazione è presa dal Manifesto di convocazione della Terza Assemblea dell'Onu dei Giovani. Si ricorda, inoltre, che lo slogan della XVII[a] Marcia per la Pace era "Tutti i diritti umani per tutti".

[29] Nell'Assemblea del 2003 si parlava di consapevolezza in riferimento alla necessità di "contribuire" alla creazione di cultura della pace tra i giovani, mentre nell'edizione del 2005 veniva associata alla necessità di mettersi in gioco e al rispetto per gli altri e per l'ambiente.

marla in azioni concrete; tale argomento, a mio avviso, enucleò un'importante visione politica della democrazia come opportunità, alla quale i giovani partecipanti non associavano un ordine costituzionale esistente o da instaurare, ma un campo aperto nel quale intervenire di persona. La critica alle disuguaglianze, per esempio, non fu solamente sostenuta con l'invocazione di una maggiore giustizia ridistributiva, perché, per raggiungere questo obiettivo, era necessario avere la cognizione, la volontà e la possibilità di perseguirlo; in altre parole, a colpire l'attenzione dei giovani presenti era soprattutto la mancanza di opportunità di partenza, giudicate un vero ostacolo per l'affermazione di un sistema democratico e pacifico. Senza essere mai citato il pensiero di Amartya Sen era, dunque, ben presente, poiché tra le *libertà fondamentali*, distinte da quelle *strumentali*[30], egli collocava la libertà di parola come possibilità di esprimersi in modo consapevole, autonomo e responsabile (Sen, 1999). Su questo aspetto tutti i partecipanti, compresi gli ospiti internazionali, trovarono un punto importante di convergenza, poiché l'affermazione e la tutela dei diritti umani apparvero intimamente legati alle conseguenze della propria azione volontaria e responsabile[31].

Le tante questioni prese in esame nel corso dell'Onu dei Giovani, per quanto potessero apparire fondate prevalentemente sulle convinzioni ed i principi etici dei partecipanti, venivano colte, analizzate e fatte proprie con modalità legate alla loro consapevole condizione di giovani cittadini intenti – e non chiamati – ad assumere un ruolo nella società, collegando l'ordine dei problemi con la costruzione della propria identità[32]. I valori possono rendere conto della sensibilità verso un certo argomento, questi, però, non indicano quale sia l'impatto sulle scelte personali (Della Porta e Diani, 1997: pp. 76-81). La traiettoria

[30] Le libertà fondamentali indicate dall'economista indiano sono quelle che mettono al riparo dalla privazione della vita, che permettono di leggere e scrivere e che sono associate al diritto di parola; le libertà strumentali, invece, sono quelle legate alla partecipazione politica in senso stretto, all'uso delle infrastrutture economiche, alle occasioni sociali, alle garanzie di trasparenza e alla sicurezza protettiva. Amartya Sen (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 1999. Dello stesso autore si veda anche *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano 2002.

[31] La terza edizione dell'Assemblea aveva un asse tematico esplicitamente dedicato all'associazionismo e al volontariato; il documento finale redatto dai gruppi di lavoro attinenti a questo asse partiva dalla difesa e dalla promozione del Servizio civile volontario e dei campi di lavoro all'estero come occasioni di conoscenza, di crescita personale e di intervento diretto su questioni di natura sociale, educativa e ambientale.

[32] In tal senso Caniglia (2002) parla di *individualizzazione dell'identità politica* come fenomeno

seguita dalle Assemblee, infatti, fu quella di un graduale passaggio dall'assunzione delle informazioni, dei contenuti simbolici e degli stili organizzativi già presenti nel "movimento dei movimenti" alla loro traduzione in incentivi per l'azione. In altre parole da una dimensione di semplice mobilitazione i partecipanti mostrarono, in linea con quanto accadeva in quel periodo, un crescente interesse sull'opportunità, sulla legittimità e sulla praticabilità delle loro convinzioni attraverso modalità non formali, reticolari e centrate sull'ascolto diretto che sentivano più vicine e più adatte alla propria esperienza.

La partecipazione alle Assemblee

In un documento redatto al termine della seconda edizione dell'Onu dei Giovani un gruppo di partecipanti scrisse che il motivo della loro presenza era semplicissimo: avevano la speranza che fosse possibile vivere e costruire in maniera alternativa questo mondo, partendo proprio da una partecipazione attiva e diretta[33]. Sulla stessa linea d'onda il Manifesto di convocazione della terza Assemblea affermava che da anni "una generazione di giovani", quando parlava di un altro mondo possibile, non pensava a qualcosa di generico collocato nel futuro, ma a ciò che erano in grado di realizzare unendo la creatività, i desideri e l'impegno diretto; l'Assemblea, pertanto, non doveva essere il luogo del ricordo o della riflessione distaccata, ma quello delle emozioni presenti e dell'urgenza dell'attualità.

Come ogni iniziativa, ovviamente, anche l'Onu dei Giovani si confrontava con una serie di incognite legate alla sua riuscita e, a distanza di quattro anni dalla terza ed ultima edizione, i dati sull'afflusso dei partecipanti (tab. 2), sul loro livello di soddisfazione e sulla quantità di temi affrontati e di proposte avanzate sembrano aver premiato le scelte degli organizzatori.

I ragazzi e le ragazze presenti, compresi quelli giunti da altri paesi, volevano offrire il proprio contributo al motivo ispiratore dell'iniziativa e intendevano farlo a modo loro, coniugando la dimensione individuale della soddisfazione per l'occasione fornita a quella collettiva, prodotta da un'esperienza di incontro insolita. I gruppi di lavoro consentivano di aggregarsi in modo fluido, per affinità, dando centralità all'apprendimento reciproco attraverso il confronto diretto tra soggetti

comune ad una generazione, la quale colloca la propria appartenenza politica all'interno di un percorso personale, costruito a partire dai propri bisogni e desideri.

33 "Dire, fare, comunicare la Pace" cit. (a nota 21), p. 41.

Tabella 2. L'andamento delle presenze alle Assemblee

Assemblea	Giovani iscritti (esclusi gli ospiti internazionali)	Volontari che hanno sostenuto l'organizzazione
2003 (*Prima)*	80	10
2005 (*Seconda)*	300	30
2007 (*Terza)*	650	50

I dati sono elaborati prendendo i resoconti del gruppo promotore e le dichiarazioni rilasciate alla stampa locale. Si precisa che una parte significativa dei volontari svolgevano il Servizio civile nello stesso periodo presso alcune organizzazioni aderenti.

apparentemente distanti; i momenti in cui i giovani italiani poterono dialogare con i giovani ospiti internazionali sul medesimo tema non mancarono. Per esempio nella terza edizione Ezechiel, un giovane educatore della Comunità di San Josè de Apartadò in Colombia, da molti anni impegnato nella difficile opera di resistenza nonviolenta ai massacri dei paramilitari, incontrò i giovani di Vicenza del movimento No Dal Molin che lottavano contro l'allargamento nel proprio territorio delle basi militari. A partire dal 2005 negli incontri, come evidenziato dalla portavoce della Tavola della pace[34], era ben visibile il clima di maggiore autonomia dei partecipanti rispetto a quanto gli stessi avrebbero potuto esprimere in iniziative più strutturate e caratterizzate da un livello inferiore di coinvolgimento. Proprio la seconda edizione fece da scenario ad un fatto che segnalò ai promotori e ai presenti la differenza tra un'iniziativa consultiva e un evento finalizzato alla partecipazione dei giovani; durante il pranzo del secondo giorno su iniziativa di due ragazze del gruppo degli internazionali[35] venne improvvisata una sessione plenaria fuori programma che all'ordine del giorno aveva l'esigenza dei partecipanti di avere più tempo a disposizione per esporre in prima persona il proprio pensiero e per metterlo pubblicamente a confronto con quello degli altri[36]. Si trattò, in poche parole, di una autentica *eccedenza democratica*, che

[34] Grazia Bellini, della Tavola della pace, dalle colonne de "Il Messaggero" del 10 settembre 2005 indicò l'Assemblea come un evento "importante, perché per la prima volta i giovani hanno trovato uno spazio loro dedicato".

[35] Si trattava di due giovani femministe: Yana, israeliana della Coalizione di donne per la Pace, e di Khulood, palestinese di cittadinanza israeliana.

[36] Il giorno successivo i quotidiani locali misero in evidenza quanto accaduto, citando alcuni interventi dei ragazzi che, unanimemente, chiedevano più spazio e più tempo per parlare, per scambiarsi le opinioni e le esperienze. Si veda, ad esempio, l'articolo di Lucilla Piccioni, *Pace, la battaglia dei giovani*, in "Il Messaggero", 10 settembre 2005.

evidenziò allo stesso tempo una critica verso un'organizzazione ancora non sufficientemente aperta e un entusiasmo verso una maggiore facoltà di parola che da quel momento in poi poteva essere colta. Questo evento diede un impulso positivo e determinante all'intera Assemblea e, oltre alla richiesta di maggiore spazio per esprimersi, evidenziò altri due fattori determinanti: l'esigenza di trovare piacere nella partecipazione e il confronto con le posizioni degli adulti a partire dagli incontri costruiti intorno agli esponenti politici[37]. La frammentazione dei gruppi di lavoro gestiti spesso da singole organizzazioni nazionali e locali e l'eccessiva presenza nelle assemblee plenarie di interventi esterni, per quanto apprezzati, toglievano spazio all'esposizione del pensiero dei presenti. Uno dei problemi più frequenti quando va affrontata la partecipazione giovanile è, infatti, quello di individuare i limiti del contributo fornito dagli adulti[38]; ciò era ancor più importante in un contesto che agiva in controtendenza rispetto al mondo della società civile che li vedeva presenti nei momenti di mobilitazione, ma assenti nelle posizioni più rilevanti e nelle occasioni di sintesi. Importante era anche la dimensione emozionale, legata all'occasione di vivere un'esperienza di confronto su temi ed interessi concreti, potendo stabilire con altri coetanei un'intesa, che fosse in grado di rendere gratificanti quelle giornate[39] e di trasmettere informazioni e motivazioni, per poter intervenire più efficacemente su ciò che interessava.

[37] Nel pomeriggio dell'8 settembre 2005, quindi nel primo giorno della seconda Assemblea, venne organizzata una videoconferenza dal titolo "Diamo all'Italia un governo di pace" con Romano Prodi, che era ospite a Perugia all'Onu dei Popoli; i giovani avrebbero potuto porre delle domande all'esponente della coalizione di centro-sinistra con la mediazione di Fausto Pellegrini, giornalista di Rai News 24. Alla fine l'iniziativa venne giudicata fuori luogo, poiché aveva preso troppo tempo senza affrontare i temi della Marcia per la giustizia e la pace, che si sarebbe svolta l'11 settembre.

[38] Molte furono le presenze di figure politiche, di giornalisti, magistrati ed esponenti della società civile: tra queste ricordiamo Rosy Bindi, Giuliana Sgrena, Giuliano Giuliani, Libero Mancuso, Giovanna Botteri, Riccardo Iacona, don Luigi Ciotti, Patrizia Sentinelli e padre Alex Zanotelli. Non tutte, però, vennero messe sullo stesso piano, poiché alcune rappresentavano per i giovani delle figure di riferimento, avendo dedicato il loro operato quotidiano all'interesse della collettività e delle persone più emarginate.

[39] La dimensione emozionale e la ricerca del benessere nella realizzazione di obiettivi comuni è stata sempre presente nelle iniziative giovanili e nell'associazionismo (Aur 2010; Iref 2007) e, nel corso dell'Onu dei Giovani, ciò apparve in modo limpido, ma non era dovuto alla semplice presenza di tanti giovani e alla comunione d'intenti che li aveva portati a Terni, ma alle modalità con le quali la partecipazione veniva concretamente vissuta. Tra i momenti più emozionanti negli articoli selezionati vengono spesso riportati la poesia di Tatiana, giovane colombiana,

Conclusioni

Nell'arco di tre edizioni le Assemblee dell'Onu dei Giovani hanno fornito ad oltre mille giovani un luogo di incontro, di conoscenza reciproca, di confronto e di elaborazione comune, che rispondeva ad un bisogno di crescita personale condiviso. Il desiderio di intervenire sui tanti argomenti all'ordine del giorno e di individuare soluzioni percorribili rispondeva al rifiuto dell'esclusione dai processi decisionali che condizionava – e molto probabilmente condiziona ancora – la società. In un certo senso il risultato positivo delle Assemblee derivò proprio dal malessere generato da questa estromissione e, grazie all'inedita modalità dei giovani di affrontare la pluralità di problemi che avevano davanti, fu possibile sperimentare una convergenza tra le organizzazioni pacifiste più strutturate e un approccio partecipato derivato dall'esperienza fatta nel movimento. La condotta dei partecipanti testimoniava un'opposizione alla presunta ineluttabilità della guerra e della globalizzazione neoliberista e, come già evidenziato altrove da Caniglia (2002), faceva leva proprio sul bisogno di soggettività che affondava le proprie radici nel generale clima di incertezza e di rarefazione di riferimenti simbolici collettivi. Per questo motivo l'essersi trovati a proprio agio in un appuntamento come l'Onu dei Giovani permise ai giovani di allargare ulteriormente i "confini della politica"[40], alimentando la cultura democratica propria, della città di Terni che ospitava l'evento, e di tutte le organizzazioni che si trovarono coinvolte direttamente nell'iniziativa. In questo senso quanti presero parte alle Assemblee – parafrasando Ulrich Beck – possono essere considerati *figli* dei diritti umani, in quanto associarono all'affermazione di principi universali, nei quali si riconoscevano, la pratica della libertà e della ricerca di percorsi soggettivi gratificanti.

"perché le lingue colorate non siano più steccati, ma fili che uniscono", il canto "No Justice No Peace" intonato da Coumba Touré, educatrice e scrittrice del Malì, la musica dei ragazzi di Nairobi e la testimonianza registrata di alcuni giovani di Peacereporter che, in nome della libertà di stampa, raccontarono da Rangoon la violenta repressione del governo birmano.

[40] Ulrich Beck, *La società del rischio*, Carocci, Roma 2000 (ed. or. 1986). Secondo il pensiero del sociologo tedesco la distanza esistente tra il sistema politico e la pratica politica ha favorito l'emigrazione dell'attività dei cittadini dalle sedi istituzionali ad altri ambiti, spesso considerati laterali a questa o impolitici; in questo senso Beck parla di *subpoliticizzazione* della politica. Si veda anche di U. Beck, A. Giddens e S. Lash, *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios, Trieste 1999.

Bibliografia di riferimento

Aur - Agenzia Umbria Ricerche
2010 *La sfida della partecipazione giovanile. Il contesto nazionale e il panorama umbro*, Aur Volumi, Regione Umbria, Perugia.

Beck Ulrich
2000 *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma (ed. or. 1986).
Figli della libertà: contro il lamento sulla caduta dei valori, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 1/2000, il Mulino, Bologna.
I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione, il Mulino, Bologna.

Bettin Lattes Gianfranco
2001 *Nuove generazioni e mutamento politico tra teoria e ricerca (con alcune considerazioni sul caso italiano)*, in Id. (a cura di), *Giovani jeunes jóven. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del Sud*, Firenze University Press, Firenze.

Caniglia Enrico
2002 *Identità, partecipazione e antagonismo nella politica giovanile*, Rubbettino, Soverìa Manelli (CZ).

Damiani Marco
2010 *La partecipazione politica come particolare forma di* civicness, in Aur, *La sfida della partecipazione giovanile. Il contesto nazionale e il panorama umbro*, Aur Volumi, Regione Umbria, Perugia.

Della Porta Donatella e Diani Mario
1997 *I movimenti sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

George Susan
2003 *Un altro mondo è possibile se...*, Feltrinelli, Milano.

Grassi Riccardo
2010 *I vissuti associativi: giovani e adulti a confronto*, in Aur, *La sfida della partecipazione giovanile. Il contesto nazionale e il panorama umbro*, Aur Volumi, Regione Umbria, Perugia.

Holloway John
2004 *Cambiare il mondo senza prendere il potere*, Carta - IntraMoenia, Napoli.

Sen Amartya
2000 *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano (ed. or. 1999).

Pratiche di pace a Spoleto

Luigi Sammarco

Nel corso dei suoi 25 anni di vita, il centro culturale "Città nuova" di Spoleto ha praticato costantemente la cultura della pace, della fratellanza e della giustizia, aderendo, fin dalla sua nascita, alla Marcia della Pace Perugia-Assisi e successivamente, quando è sorta, alla Tavola della Pace.
Nella nostra città le iniziative miranti a promuovere la pace e la nonviolenza sono tante e significative.
In collaborazione con il Comune di Spoleto, le istituzioni scolastiche, le associazioni e i gruppi giovanili si sono tenuti incontri nelle scuole secondarie di I e II grado, con intere classi o rappresentanze dei consigli di classe e d'istituto, che hanno determinato la crescita sociale e civile dei ragazzi e dei giovani della città, testimonianza, agli inizi del 2000, della nascita del Centro giovanile del Comune di Spoleto, ove sono stati realizzati Corsi per operatori di pace, promossi con la Tavola della pace, con l'intervento di Falvio Lotti ed esponenti della Tavola di ogni parte d'Italia (Roma, Livorno, Genova, Perugia) e delle Istituzioni (Comune, Provincia, Regione).
Questi corsi hanno avuto una significativa ricaduta:
- immediata, perché gli operatori hanno partecipato a campus estivi di bambini migranti presenti sul territorio;
- successiva, perché oggi, a distanza di alcuni anni, quegli operatori organizzano corsi di lingua italiana per i giovani migranti provenienti dal Centro Africa, seguendone la vicenda umana.

I giovani del centro giovanile hanno partecipato ad alcune edizioni della Marcia della Pace ed organizzato un concerto in preparazione della Marcia negli anni Novanta con la lettura di poesie riguardanti la pace.
Le politiche giovanili del nostro Comune vedono una nuova stagione con l'attuale Amministrazione comunale tramite la Giunta e l'Assessorato alla Pubblica istruzione.
Il Centro da anni partecipa a tutti gli incontri preparatori della Marcia della Pace e a tutti gli eventi.
Da ricordare i vari incontri di Assisi nell'anniversario dell'Onu con la partecipazione di Luca Carboni, il meeting delle scuole italiane, gli eventi riguardanti le

varie crisi israelo-palestinesi, culminanti con la diretta in collegamento da Gaza, dove abbiamo sentito per l'ultima volta la viva voce di Vittorio Arrigoni.
Nel 1998 è venuto a Spoleto, patrocinato dal Comune, il Prof. Rocco Altieri, cha ha presentato la sua pubblicazione sul tema "La rivoluzione nonviolenta - per una biografia intellettuale di Aldo Capitini", con una significativa presenza delle Istituzioni e dei cittadini nella sala consiliare del Comune.
Nel 2003, nella sala Monterosso di Villa Redenta di Spoleto, è intervenuta la Prof.ssa Patrizia Sargentini che ha presentato il volume da lei curato con Luisa Schippa dal titolo "Aldo Capitini poeta", con letture di alcuni versi a cura di Marina Antonini e Maurizio Armellini.
La dolce e struggente lirica di Capitini ha affascinato gli intervenuti.
Città nuova, in occasione dei 25 anni del Centro, che coincidono con i 50 anni dalla Marcia della Pace, ha evidenziato nel suo poster l'evento del 25 settembre 2011 – a 50 anni precisi da quel 24 settembre 1961 – e i 150 anni dell'Unità d'Italia.
Il nostro pacifismo viene testimoniato in ogni luogo, dalle grandi manifestazioni di Perugia e di Terni per la tutela della dignità del lavoro, a quelle di Roma, promosse dal Movimento per la pace 1991 con lo slogan "L'Italia ripudia la guerra", in occasione della guerra in Iraq (ma poi la democrazia nel Kuwait e in Iraq è mai arrivata?), dalla Fiom e dalle donne del movimento "Se non ora quando?", a riprova che siamo profondamente convinti, come ha affermato il "New York Times", che la seconda potenza mondiale è il movimento pacifista, che come un fiume carsico compare, scompare e ricompare nella storia egli uomini, destinato ad eternarsi fin quando, come afferma Foscolo, "Il sole risplenderà sulle sciagure umane".

Le idee, i percorsi e le proposte della Marcia Perugia-Assisi

Flavio Lotti

Per alcuni è ancora solo il contrario della guerra. Per altri è sinonimo di rinuncia, di rassegnazione. Per molti è solo una bella utopia, tanto bella quanto irrealizzabile. Per la Perugia-Assisi è un'altra cosa: un valore e un diritto, un obiettivo e un metodo. Il discorso sulla Marcia, a mio avviso, deve partire da qui, da una riflessione su quella parola che per più di cinquant'anni è stata capace di mobilitare centinaia di migliaia di persone: pace.

Che cos'è questa pace? A cosa pensiamo quando parliamo di pace? Cosa intendiamo quando usiamo questa parola?

Nonostante la parola "Pace" sia breve, semplice e facile da pronunciare non gode di una definizione positiva. Tutti sanno dire, bene o male, cos'è la guerra, ma pochi sanno dare una chiara definizione della pace.

Mentre la parola "guerra" descrive qualche cosa di preciso come la morte, le distruzioni, le armi, le atrocità, la parola "pace" descrive qualcosa di vago e indefinito: la fine dei combattimenti, il dopo-guerra, l'assenza di guerra. La guerra, anche quando entra nei linguaggi, nell'economia, in politica e nello sport, evoca tensione, contrapposizione, scontro mentre la pace evoca quiete, tranquillità, riposo. La guerra è azione, intervento, attacco, strategia, ordini. La pace invece è per lo più associata a passività, egoismo e rinuncia. Non a caso la guerra viene organizzata, pianificata e finanziata mentre la pace viene per lo più invocata o auspicata. Se la pace continua a essere un concetto debole e generico, aperto a mille equivoci e strumentalizzazioni, è perché continua a essere definita in modo negativo.

L'idea della pace per cui abbiamo marciato tante volte da Perugia ad Assisi è un'altra. È l'idea della pace positiva. È l'idea della pace come frutto maturo della giustizia e del rispetto dei diritti umani. In base a questa idea, la pace può essere definita come l'ordine sociale e internazionale nel quale tutti gli esseri umani possono godere di tutti i diritti umani. Per questo la pace positiva non è mai passività e arrendevolezza ma impegno quotidiano per la promozione di tutti i diritti umani per tutti, della giustizia e della democrazia a tutti i livelli.

La pace così intesa non è quindi solo un valore al quale richiamarsi quando fa comodo, ma un diritto e un obiettivo da perseguire concretamente con gli stru-

menti della pace: la politica, l'educazione, l'informazione, la giustizia, la solidarietà, il diritto, il dialogo, la nonviolenza, la legalità, la condivisione, la cooperazione, il rispetto, la fratellanza, la democrazia, la partecipazione,... In questo quadro, l'opposizione alla guerra e alla sua preparazione non è che una delle tante cose concrete che si debbono fare per ottenere la pace.
L'idea della pace positiva chiama in causa la responsabilità di tutti, persone, gruppi, organizzazioni, comunità locali, istituzioni, forze politiche, culturali e religiose. Se la guerra si fa con un numero sempre più ridotto di militari, la pace esige invece la partecipazione di tutti. Al posto della delega c'è l'assunzione di responsabilità, al posto della passività c'è la partecipazione e l'impegno personale. Ma non basta la "buona volontà" ci vuole anche la "buona politica". La politica non è una delle tante vie della pace da percorrere a piacere. È la strada maestra. Se nel mondo si moltiplicano le tensioni e le crisi e tutti i giorni siamo costretti a fare i conti con le conseguenza di un grande e pericoloso disordine internazionale è perché la politica è precipitata in una crisi drammatica. Per questo, chi vuole sinceramente la pace deve impegnarsi a costruire una vera e propria politica di pace, una politica nuova e una nuova cultura politica nonviolenta fondata sui diritti umani.
La pace ha bisogno di persone e istituzioni credibili ed efficaci, determinate a ripristinare il primato della politica sull'economia e sulle armi, decise a mettere al centro del loro impegno il bene comune, che operano coerentemente dal quartiere all'Onu. Accanto ai cittadini, c'è dunque un ruolo insostituibile che spetta ai Comuni, alle Province, alle Regioni, ai governi nazionali e a tutte le istituzioni internazionali democratiche fino all'Organizzazione delle Nazioni unite.
La Marcia Perugia-Assisi è nata e cresciuta attorno a questa nuova idea della pace con una progettualità che non insegue la storia ma che cerca di farsi storia e di costruirne una nuova. Prima il tempo lungo dello scontro Est/Ovest e della corsa al riarmo, poi la fine della guerra fredda e la caduta del muro di Berlino, il progetto di costruzione di un nuovo ordine internazionale, la prima guerra del Golfo, la guerra nell'ex Jugoslavia, e ancora la globalizzazione dell'economia, la guerra nel Kosovo, l'irruzione della società civile mondiale, l'11 settembre e la guerra in Afghanistan, il conflitto israelo-palestinese, la guerra in Iraq, la crisi economica internazionale e la primavera araba: la storia della Marcia Perugia-Assisi s'intreccia con tutti i principali eventi internazionali degli ultimi cinquant'anni ma, allo stesso tempo, delinea un altro orizzonte.
La Marcia non è la mera espressione di una protesta o di una preoccupazione per quanto accade, ma il fulcro di un progetto che pone al centro la partecipazione attiva dei cittadini, dei giovani, della società civile responsabile e delle

istituzioni locali. Se nei primi trent'anni la Marcia si era svolta occasionalmente, a partire dal 1995 la Marcia viene organizzata regolarmente ogni due anni con un tema e una strategia, si trasforma in un evento nazionale e internazionale convocato da centinaia di organizzazioni ed Enti locali, diventa il culmine di centinaia di iniziative che si svolgono in tutt'Italia, viene preceduta da momenti di studio e di elaborazione, da grandi assemblee internazionali e da programmi educativi che si svilupperanno di anno in anno. A dare impulso a tutto questo intenso lavoro c'è stata l'idea di dare vita alla Tavola della pace e cioè di creare un luogo stabile d'incontro, confronto e progettazione, sempre aperto a tutti coloro che intendono impegnarsi per la pace.

La Tavola della pace

La Tavola della pace nasce il 13 gennaio 1996 ad Assisi in un incontro convocato dal Coordinamento per il 50° anniversario dell'Onu che si svolge presso il Sacro Convento di San Francesco. L'idea mi era venuta alcuni anni prima in un momento di confronto con padre Ernesto Balducci ma diventa realtà grazie al sostegno di padre Nicola Giandomenico all'indomani di un Forum, un'Assemblea e Marcia che avevano raccolto un'adesione sorprendente.
Sin dalla sua costituzione, la Tavola della pace ha scelto di essere un luogo di confronto, di raccordo e di progettazione comune in cui si possono ritrovare soggetti molto diversi per natura, obiettivi e ragione sociale: organizzazioni grandi e piccole, gruppi e associazioni, Enti locali e Regioni, Università, Scuole, Centri studi, reti e altre espressioni di movimento. Ciascuno con la propria peculiarità, esperienza, cultura e politica. La Tavola della pace è un luogo dove s'incontrano e collaborano culture laiche e religiose, percorsi e tradizioni politiche diverse in un clima di rispetto e valorizzazione delle differenze. Non è solo uno stile. È un progetto politico consapevole. Nella Tavola della pace si sta insieme perché si condividono valori e preoccupazioni, si vogliono fare delle cose insieme, si cerca di accrescere l'efficacia del proprio impegno, si affrontano insieme le continue emergenze, si definiscono strategie e programmi comuni. Questo è uno dei pochi luoghi dove il movimento per la pace dialoga e collabora stabilmente con il movimento sindacale, dove tanta parte del mondo cattolico pratica l'unità di tutti i costruttori di pace senza chiusure o settarismi, dove credenti e non credenti mettono la ricerca della pace dinnanzi ad ogni altra legittima aspirazione, dove le istituzioni e gli amministratori locali lavorano insieme alla società civile per tutelare e promuovere un bene di cui si sente sempre più la mancanza.

La Tavola della pace cerca di coniugare le attività di sensibilizzazione, di educazione, di solidarietà, di studio, di denuncia e di proposta politica; la testimonianza e la volontà di incidere nella politica e nei processi reali. L'agenda di chi lavora per la pace non può essere dettata dalla televisione né può essere limitata alla gestione delle emergenze. Un generico attivismo serve a poco. Per essere efficace, il movimento per la pace deve avere un progetto chiaro e una strategia comune. Per questo nella Tavola della pace si cerca di affrontare le emergenze con una progettualità costruttiva e lungimirante; di stimolare e facilitare la collaborazione tra le organizzazioni della società civile e gli Enti locali; di saldare l'azione locale e nazionale per la pace con la più ampia mobilitazione europea e mondiale; di suscitare l'attenzione dei cittadini, delle organizzazioni della società civile, delle forze politiche e delle istituzioni locali e nazionali sui grandi temi del nostro tempo.

Il ruolo degli Enti locali

La storia della Marcia Perugia-Assisi è profondamente legata anche all'impegno degli Enti locali e delle Regioni. Non è per caso che la città da cui parte la Marcia, la città di Aldo Capitini, sia anche la sede del Coordinamento nazionale degli Enti locali per la pace e i diritti umani. Non c'è stata una Marcia che non abbia visto la partecipazione di una selva colorata di gonfaloni di Comuni, Province e Regioni, gli stessi contro cui si era scatenato il prefetto di Perugia nel 1961 vietandone l'esposizione durante la prima Marcia della pace. Ma quell'insieme maestoso di vessilli istituzionali è solo la parte più visibile di un impegno che ha reso possibile la realizzazione della Marcia e che allo stesso tempo si è nutrito della Marcia. È grazie al sostegno della Regione Umbria che nel 1978 prende avvio la lunga serie delle marce Perugia-Assisi. E non si tratta solo di un appoggio economico e organizzativo, per molti anni il contributo della Regione dell'Umbria avrà un carattere e un peso politico di tutto rilievo. Con la costituzione nel 1986 del Coordinamento nazionale degli Enti locali denuclearizzati, grazie alla disponibilità e all'impegno costante della Provincia di Perugia che ne assume la presidenza, le istituzioni umbre entrano a far parte di un movimento internazionale e gettano le basi per lo sviluppo di una nuova fase. Da Perugia partiranno centinaia di proposte, progetti, sollecitazioni, inviti e riflessioni che contribuiranno a mobilitare tantissime istituzioni e a fare del Coordinamento nazionale degli Enti locali per la pace e i diritti umani un'esperienza unica al mondo.
In questi 20 anni abbiamo cercato di promuovere l'impegno di tutti i Comuni, le Province e le Regioni, di sensibilizzare e sollecitare il coinvolgimento di tutti i sindaci, i presidenti, gli assessori, i consiglieri e i funzionari senza badare alle coali-

zioni o alle appartenenze di partito. Molta cura abbiamo avuto nel promuovere il lavoro interistituzionale affinché i Comuni, le Province e le Regioni che agiscono sullo stesso territorio e sulle stesse comunità locali unissero i loro sforzi, le loro energie e risorse in nome dell'efficacia e della qualità degli interventi. Con lo stesso spirito abbiamo lavorato per aprire le porte delle istituzioni locali alla società civile: abbiamo moltiplicato le proposte d'iniziativa, le occasioni d'incontro, di confronto e di collaborazione permanente tra gli Enti locali e le organizzazioni della società civile, le scuole, i movimenti impegnati per la pace, i diritti umani, il disarmo, la giustizia, la democrazia, la legalità. Senza l'iniziativa del Coordinamento nazionale degli Enti Locali per la pace e i diritti umani, la Tavola della pace non sarebbe nemmeno nata. Così come senza la collaborazione della Tavola della pace, il Coordinamento nazionale degli Enti locali per la pace e i diritti umani non avrebbe mai potuto realizzare quello che ha fatto. Tanta parte del successo del movimento per la pace italiano è iscrivibile proprio a questa collaborazione che, non senza inevitabili tensioni, abbiamo voluto e saputo alimentare.

In questi venticinque anni abbiamo cercato di definire e di strutturare l'impegno degli Enti locali per la pace in modo che fosse sempre più permanente ed efficace; abbiamo cercato prima di "costituzionalizzarlo" inserendo in moltissimi statuti la norma "pace-diritti umani" e poi di regolamentarlo perché potesse essere riconosciuto come un dovere istituzionale e non un optional occasionalmente affidato dalla provvidenza alla sensibilità di questo o quel sindaco, presidente, assessore, consigliere o funzionario. Abbiamo cercato di proporre progetti in cui ciascuno potesse trovare un'occasione di crescita per sé, per l'istituzione e per la comunità rappresentata. In molte occasioni, come per la Marcia per la pace Perugia-Assisi, l'Assemblea dell'Onu dei Popoli e tante iniziative di educazione alla pace, gli Enti locali hanno riscoperto la loro straordinaria capacità di essere protagonisti e strumento di democrazia diretta e partecipazione attiva dei cittadini. In molti altri momenti abbiamo cercato di fare come l'allora sindaco di Firenze Giorgio La Pira che, sin dagli anni Cinquanta, ci ha invitato ad "unire i popoli per unire le nazioni". Così facendo ha preso corpo una "diplomazia delle città", che ha visto e continua a vedere migliaia di Comuni, Province e Regioni italiane impegnati ad operare in Medio Oriente, nei territori palestinesi, in Israele, in Libano, nei Balcani, nelle province curde della Turchia, a fianco del popolo Saharawi, delle comunità di pace colombiane, in Algeria, nella regione africana dei Grandi Laghi con progetti di solidarietà, di pace, di dialogo e di riconciliazione. In modo ancora più diffuso e ricco sono cresciuti anche gli interventi, i progetti e i programmi degli Enti locali di solidarietà e cooperazione internazionale contro la miseria e la povertà, per il

raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo del millennio fissati dalle Nazioni unite. Grazie al lavoro di questi ultimi vent'anni oggi il problema è come migliorare la qualità degli interventi della "cooperazione decentrata", come accrescere la "cooperazione dei territori", come sviluppare la "cooperazione di comunità" di cui gli Enti locali sono i primi diretti rappresentanti.
L'internazionalizzazione dell'impegno di pace degli Enti locali e delle Regioni, costretti a fare i conti anche con i crescenti processi di globalizzazione, è stato sostenuto da un'ininterrotta iniziativa degli Enti locali denuclearizzati prima e degli Enti locali per la pace e i diritti umani poi. La consapevolezza di dover agire contemporaneamente a livello locale, nazionale, in Europa e nel mondo ci ha spinto a operare in tutte le sedi per costruire e rafforzare le reti, i coordinamenti e i rapporti internazionali degli Enti locali: il segretariato e le conferenze internazionali degli Enti locali denuclearizzati; la rete europea degli enti locali per la pace in Medio Oriente; l'Alleanza dei municipi per la pace (che riunisce gli Enti locali israeliani, palestinesi, europei e di altre parti del mondo); il Forum delle città per l'inclusione sociale di Porto Alegre; la rete delle Città dei diritti umani; la rete europea delle città contro il razzismo; la rete mondiale delle città educative.

L'Assemblea dell'Onu dei Popoli

La Marcia Perugia-Assisi non è solo un grande strumento di mobilitazione di cittadini, associazioni ed Enti locali ma anche una grande occasione d'incontro con il mondo. Dal 1995 al 2007 la Perugia-Assisi è stata preceduta dall'Assemblea dell'Onu dei Popoli, un originale incontro della società civile mondiale impegnata a promuovere la globalizzazione dei diritti umani, della giustizia e della democrazia. Rappresentanti laici e religiosi di gruppi, movimenti, organizzazioni e istituzioni internazionali, media, Enti locali e Università provenienti da quasi tutti i paesi del mondo hanno potuto incontrarsi, mettere a confronto obiettivi, campagne e strategie, costruire alleanze, sviluppare la propria agenda politica, definire obiettivi e iniziative comuni.
L'Assemblea dell'Onu dei Popoli nasce dalla volontà di sostenere un processo di riforma e democratizzazione delle Nazioni unite e dalla consapevolezza che senza la pressione dei popoli e delle forze sociali democratiche di tutto il mondo neanche la più concreta e la più realista proposta di riforma sarà mai accettata. Questa consapevolezza si salda ben presto con la convinzione che "un altro mondo è possibile" e che per costruirlo è necessario promuovere la globalizzazione dal basso. Per questo, l'Assemblea dell'Onu dei Popoli e dal 2003 anche l'Assemblea dell'Onu dei Giovani diventano uno strumento concreto per costruire

una grande alleanza mondiale di donne e uomini, organizzazioni della società civile, comunità ed Enti locali impegnati a rifiutare ogni forma di violenza, nella pratica come nel linguaggio, e a sostituire la cultura della guerra con la cultura della pace, la cultura della competizione selvaggia con quella della cooperazione, l'esclusione con l'accoglienza, l'individualismo con la solidarietà, la separazione con la condivisione, l'arricchimento con la ridistribuzione, la sicurezza nazionale armata con la sicurezza comune.
L'elenco dei temi affrontati nelle diverse assemblee disegna il percorso compiuto: Noi popoli delle Nazioni unite per la riforma e la democratizzazione dell'Onu (1995); Noi popoli delle Nazioni unite per un'economia di giustizia (1997); Il ruolo della società civile globale e delle comunità locali per la pace, un'economia di giustizia e la democrazia internazionale (1999); Il ruolo della società civile mondiale e dell'Europa (2001); Il ruolo e le responsabilità dell'Europa nel mondo (2003); Salviamo l'Onu (2005); Tutti i diritti umani per tutti. Per una nuova agenda della politica (2007).
L'Assemblea dell'Onu dei Popoli è frutto della volontà di realizzare un incontro dove si possano mescolare e confrontare tutti i soggetti che, a livello locale, nazionale o internazionale, operano per il cambiamento e che concorrono a formare la società civile globale. L'impegno è a ricercare l'unità (l'incontro, il confronto e la collaborazione) tra i diversi soggetti della società civile impegnati ad affrontare i problemi dell'umanità e a favorire lo sviluppo di strategie e obiettivi comuni. Lo sforzo è teso a costruire alleanze imperniate non solo sulla protesta, ma anche su proposte credibili di cambiamento che investono tanto le istituzioni e la politica a tutti i livelli quanto i comportamenti personali. Il modo in cui viene organizzata consente il coinvolgimento di centinaia di gruppi, associazioni, scuole, organizzazioni religiose e sindacali, Enti locali, Regioni e contribuisce ad aprire le comunità locali italiane ai problemi del mondo e ad una maggiore assunzione di responsabilità.

Le idee della Perugia-Assisi

La storia della Marcia Perugia-Assisi è la storia di tanta gente che ha accettato di fare i conti con la storia con spirito di giustizia e di solidarietà. In un tempo dominato dall'individualismo, dall'egoismo, dalla competizione selvaggia e dall'indifferenza, in un mondo in cui il discorso sul bene comune è stato soppiantato da quello sugli interessi dei più forti, centinaia di migliaia di persone hanno scelto di reagire all'ingiustizia, alla violenza, all'oppressione, facendosi carico del volto e del dolore dell'altro. La loro volontà di riconoscere agli altri

la stessa dignità e gli stessi diritti rivendicati per se stessi li ha portati spesso ad unire la partecipazione alla Perugia-Assisi con un intenso impegno quotidiano teso non solo a prestare soccorso alle vittime di questa o quella tragedia ma ad andare sempre alla ricerca delle cause. Un impegno caratterizzato dalla volontà di unire la denuncia, la proposta e il fare in prima persona. Le loro idee e proposte sono diventate, anno dopo anno, le idee e le proposte della Marcia Perugia-Assisi, quelle che la marcia ha coltivato e maturato con pazienza, costanza e determinazione. Eccone alcune.

Contro la guerra

C'è stato un tempo in cui si marciava per la pace solo quando bisognava mettere fine a una guerra. E ancora oggi c'è chi pensa allo stesso modo: ci si preoccupa della pace solo quando la si è già persa o la si sta perdendo. La Perugia-Assisi nasce nel 1961 dall'idea che le marce della pace vadano fatte prima della guerra e non dopo. Per questo solo cinque delle diciannove Marce realizzate sino ad oggi sono state convocate nel corso o nell'imminenza di una guerra. È successo solo nel 1981 per impedire l'installazione in Italia e in Europa di una nuova generazione di missili nucleari che avrebbero distrutto il vecchio continente; nel 1990, all'indomani dell'invasione irachena del Kuwait, per impedire che l'Italia entrasse in guerra a fianco degli Stati Uniti e per proporre un nuovo ruolo dell'Onu; nel 1993 per fermare la guerra scoppiata alle porte di casa nostra, nell'ex Jugoslavia, che già da due anni faceva strage di vite umane e di diritti in un clima di grande indifferenza politica e istituzionale; nel 1999 per mettere fine alla doppia guerra del Kosovo, alla guerra che Milosevic stava combattendo contro gli albanesi del Kosovo e a quella che il governo italiano e la Nato stavano combattendo contro la Serbia; e nel 2002 per chiedere all'Europa di intervenire per mettere fine all'assedio israeliano delle città palestinesi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza e per scongiurare la nuova guerra annunciata dagli Stati Uniti contro l'Iraq.
Negli anni della guerra fredda e della divisione del mondo in blocchi contrapposti l'opposizione alla guerra e alla corsa al riarmo è dettata dalla coscienza e dalla consapevolezza dei pericoli che esse comportano e insieme all'enorme spreco di risorse. A partire dagli anni Novanta il rifiuto della guerra diventa, per i promotori della Perugia-Assisi, anche un comportamento ispirato ad un sano realismo. Nell'Appello della Marcia Perugia-Assisi del 2005 si legge:

> La guerra non ha senso perché è ormai chiaro che anche una guerra vinta non

chiude il conflitto che voleva risolvere: lo riapre in forme ogni volta più terribili. Nessuna delle guerre intraprese dalla fine della guerra fredda, con le più diverse motivazioni, può dirsi conclusa. La puoi chiamare come vuoi, giusta, umanitaria, preventiva, inevitabile: il risultato non cambia. La guerra non risolve i problemi: li complica. La difesa dei diritti umani, delle persone e dei popoli, che ci viene fatto obbligo di esercitare richiede ben altri strumenti, tempi e modalità. Nessuno può permettersi di usarla strumentalmente per i propri interessi. Se è vero che la libertà e la giustizia non si conquistano con il terrorismo, è altrettanto vero che il terrorismo non si vince con le bombe. Per questo, insieme ai familiari delle vittime dell'11 settembre, denunciamo l'assurda pretesa di chi afferma di voler fermare la violenza con altra violenza. La guerra è una risposta sbagliata, inefficace, illegale, pericolosa e va messa al bando. Gridiamolo insieme: mai più guerra, mai più terrorismo, mai più violenza.

Per l'Onu dei Popoli

L'intervento della Nato nella guerra civile in Libia ha riportato alla luce tutte le debolezze e le contraddizioni dell'Onu. Prima la guerra fredda, poi l'unilateralismo americano e il ritorno dei nazionalismi hanno impedito a questa organizzazione di adempiere al mandato che gli era stato affidato. E oggi è sempre più debole, screditata e marginalizzata. Eppure, nonostante lo scetticismo di molti, dell'Onu non possiamo fare a meno. L'Onu, come la terra, è l'unica che abbiamo. Sapere che è debole e inquinata non ci consente di buttarla via. Anzi, ci deve spingere ad operare perché diventi realmente uno strumento a servizio dell'umanità. Il mondo ha bisogno dell'Onu perché ha bisogno di un centro in cui affrontare i suoi problemi e, per quanto malandata, l'Onu resta il solo punto di riferimento credibile. Se non ci fosse, dovremmo inventarla e certamente le daremmo una forma diversa. Ma se dovessimo incominciare oggi sarebbe tutto più difficile. Per questo dobbiamo prenderci cura dell'Onu e lavorare tenacemente per la sua riforma e democratizzazione. Questo obiettivo entra nell'agenda del movimento per la pace italiano con la Marcia che viene convocata nel 1995 in occasione del 50° anniversario delle Nazioni unite. L'idea che l'Onu si debba mettere finalmente al servizio dei popoli e non più degli Stati più forti e che debbano essere innanzitutto i popoli ad esigerlo porta la Perugia-Assisi ad aprirsi al mondo, a valorizzare le relazioni che le associazioni e gli Enti locali stanno coltivando nel mondo, a scoprire l'esistenza della società civile mondiale e a investire sul suo sviluppo. Per più di dieci anni è un continuo di forum, convegni, studi, assemblee, campagne, proposte, iniziative politiche ed educative condotte a livello locale, nazionale e internazionale all'insegna del

motto "Reclaim our UN - Riprendiamoci l'Onu. È nostro!". Dopo tanti anni di dibattiti, gruppi di lavoro, comitati di saggi, rapporti e raccomandazioni è necessario riconoscere che nessuna riforma positiva delle Nazioni Unite sarà possibile senza una forte pressione della società civile mondiale.

Per un'economia di giustizia

> L'economia mondiale sta diventando sempre più ingiusta e insostenibile: uccide più delle bombe, semina guerre e tensioni, alimenta la povertà, la disoccupazione e l'esclusione sociale. Quest'ingiustizia affonda le radici in un neoliberismo che non sa rispondere ai veri bisogni delle persone e cresce in un'economia che privilegia le rendite finanziarie e i guadagni speculativi anziché la produzione; la competizione selvaggia anziché la cooperazione; la crescita quantitativa dell'economia anziché la qualità e la distribuzione dei beni e dei servizi; lo sfruttamento della natura e dell'ambiente anziché la loro protezione.

Oggi sono in molti a denunciarlo ma fino al grande crollo finanziario del 2008 tirava un'aria molto diversa. La Perugia-Assisi lancia un preciso allarme nel 1997 quando in molti rincorrevano le sirene della globalizzazione:

> L'economia mondiale che sta emergendo rischia di travolgere tutto e tutti in una spirale verso il basso che riduce i salari e la protezione sociale, viola molti diritti umani, crea nuove povertà, provoca l'aumento della disoccupazione, distrugge le risorse e l'ambiente naturale, alimenta la diffusione dell'economia "sporca" e accentua la crisi della democrazia politica.

Per il movimento per la pace si tratta di una prima volta molto importante: fino ad allora non aveva mai marciato mettendo al centro il dramma della miseria, della povertà e delle vittime della globalizzazione. Dopo aver affrontato il grande nodo della democrazia e delle istituzioni internazionali, la Perugia-Assisi fa i conti con i processi di globalizzazione dell'economia e della finanza in netto anticipo anche sul grande movimento "No Global" che farà irruzione nella scena internazionale a Seattle nell'autunno del 1999. Le proposte della Marcia "per un'economia di giustizia" sono chiare e lungimiranti:

1) mettere le persone al centro. Non sono le persone che devono adattarsi al dominio del mercato, ma è l'economia che deve contribuire a soddisfare i bisogni delle persone. La crescita economica non può essere il fine ma solo un mezzo. Il fine è lo sviluppo umano;
2) battersi contro la povertà e le disuguaglianze sociali mediante l'adozione di

coerenti politiche e patti locali, nazionali e sovranazionali che coinvolgano anche gli Enti locali, le forze sociali e quelle economiche;
3) creare nuova occupazione e ridare piena dignità al lavoro e ai lavoratori di tutto il mondo. 35 milioni di disoccupati nei paesi industrializzati, di cui oltre 20 milioni in Europa. Sono questi i numeri di quella che è la più grave crisi sociale del nostro tempo. Una crisi destinata ad aggravarsi nel prossimo futuro, quando si produrrà sempre di più con molto meno lavoro;
4) puntare sulla cooperazione a tutti i livelli. Mai come oggi abbiamo bisogno di una cooperazione internazionale intensa ed efficace. Ma molti governi ritengono che se ne possa fare a meno e spesso prevale la miope difesa dei cosiddetti "interessi nazionali";
5) democratizzare l'economia. L'assenza di regole democratiche sulle grandi imprese multinazionali e sulle istituzioni economiche e finanziarie internazionali priva i governi della capacità di controllare le proprie economie e i cittadini di determinare il proprio destino;
6) adottare un modello di sviluppo sostenibile. Bisogna invece ripensare che cosa si produce, come e perché. Bisogna rivedere gli stili di vita personali e collettivi eliminando gli sprechi e gli eccessi, controllando e ripensando i consumi, sostenendo le esperienze di commercio equo e solidale, promuovendo una nuova gestione etica del risparmio.

Tutti i diritti umani per tutti

La Perugia-Assisi non propone solo una nuova idea della pace, ma anche dei diritti umani. Marcia dopo marcia non si parlerà più di "diritti dell'uomo", i diritti sono anche quelli delle donne. Non si parlerà più solo di diritti civili e politici, ma anche di quelli economici, sociali, culturali. I diritti umani sono i diritti civili, politici, economici, sociali, culturali, i diritti alla pace, all'ambiente, allo sviluppo umano, alle pari opportunità da realizzare nel rispetto del principio della loro interdipendenza e indivisibilità. Lo stato sociale è indissociabile dallo stato di diritto. La democrazia sociale ed economica è indissociabile dalla democrazia politica.
Non se ne parlerà più come di "valori" altissimi da contemplare. Essi sono il nome dei bisogni umani vitali, materiali e spirituali e come tali costituiscono un insieme di "obiettivi" concreti che devono guidare la politica a tutti i livelli, dalla politica locale a quella internazionale, dalle nostre città fino all'Onu. I diritti umani costituiscono il nucleo centrale della legalità in un mondo alla ricerca affannosa di governabilità umanamente sostenibile. La legittimazione

dell'agire delle classi governanti si gioca sul terreno della loro coerenza con il paradigma dei diritti umani. Essi sono pertanto la bussola legale, politica, morale per fronteggiare la grande crisi planetaria che colpisce centinaia di milioni di persone e minaccia la sopravvivenza dell'intera umanità.
"Tutti i diritti umani per tutti" è lo slogan e il programma politico che unisce tutti coloro che da anni affermano che "un altro mondo è possibile", di tutti coloro che vogliono "fare la differenza" per costruire un mondo più giusto libero dalla paura e dal bisogno. Promuovere "tutti i diritti umani per tutti" vuol dire realizzare la città inclusiva, in una Europa e in un mondo inclusivi; vuol dire democratizzare e rafforzare le legittime istituzioni sopranazionali, a cominciare dalle Nazioni unite e dall'Unione europea, sviluppando la democrazia e una governabilità globale che, in base al principio di sussidiarietà, valorizzi in maniera crescente la partecipazione diffusa dei cittadini, delle loro organizzazioni sociali e sindacali e degli Enti di governo locale e regionale. Promuovere "tutti i diritti umani per tutti" vuol dire impegnarsi a costruire la pace laddove le guerre e il terrorismo uccidono, ma anche dove sono la miseria, lo sfruttamento e l'ingiustizia a distruggere la vita e la dignità umana. Promuovere "tutti i diritti umani per tutti" vuol dire sfidare l'idea che alcuni diritti possano essere separati dagli altri, che i diritti politici e civili possano essere separati dal diritto al cibo, all'acqua, ad un lavoro dignitoso, a vivere in un ambiente sano o al riconoscimento delle diversità; vuol dire respingere l'idea che i diritti di alcune persone o popoli possano essere sacrificati in nome della sicurezza, dello sviluppo o degli interessi dei più ricchi, dei più forti o dei più aggressivi.

Per la fratellanza dei popoli

L'idea nuova che Aldo Capitini aveva posto al centro della sua Marcia ritorna a primeggiare nell'ultima Perugia-Assisi. È l'idea della fratellanza, che troviamo iscritta nel primo articolo della *Dichiarazione universale dei diritti umani* che proclama:

> Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

> La fratellanza dei popoli – abbiamo scritto nell'Appello finale – si basa sulla dignità, sugli eguali diritti fondamentali e sulla cittadinanza universale delle persone che compongono i popoli. I diritti umani sono il nome dei bisogni vitali di cui è portatrice ogni persona. Essi interpellano l'agenda della politica la quale deve farsi carico di azioni concrete per assicurare "tutti i diritti umani per

> tutti" a livello nazionale e internazionale. La sfida è tradurre in pratica il principio dell'interdipendenza e indivisibilità dei diritti umani – civili, politici, economici, sociali e culturali – e ridefinire la cittadinanza nel segno dell'inclusione. L'agenda politica dei diritti umani comporta che nei programmi dei partiti e dei governi ciascun diritto umano deve costituire il capoverso di un capitolo articolato concretamente in politiche pubbliche e misure positive.

Nell'idea di "fratellanza dei popoli" si riassumono molte delle scelte urgenti che dobbiamo fare per superare la crisi che stiamo vivendo. Scelte complesse e per molti aspetti difficili. Ma sono anche scelte che si fanno sempre più inevitabili e urgenti, scelte che faremo bene a condividere e a realizzare quanto prima perché sono capaci di salvarci e di migliorare la nostra vita, di accrescere la nostra felicità, di farci riscoprire il piacere di stare bene insieme. Camminare insieme come facciamo da Perugia ad Assisi e come dobbiamo fare sempre di più tutti i giorni ci aiuterà a diffondere queste idee, a riproporle anche ai più scettici e a sollecitare una maggiore assunzione di responsabilità. La storia ci dice che il futuro non sarà solo frutto del destino ma anche del nostro lavoro.

A proposito del futuro

L'ultima Marcia Perugia-Assisi ci consegna dieci obiettivi concreti che non ci possiamo più permettere di ignorare e che definiscono l'agenda politica del futuro. Dieci impegni che non possono essere delegati a qualcun altro, ma che devono essere portati avanti da ciascuno di noi, quotidianamente, a livello locale, nazionale e globale.

1. Garantire a tutti il diritto al cibo e all'acqua
È intollerabile che ancora oggi più di un miliardo di persone sia privato del cibo e dell'acqua necessaria per sopravvivere mentre abbiamo tutte le risorse per evitarlo. Ed è ancora più intollerabile che queste atroci sofferenze siano aumentate dalla speculazione finanziaria sul cibo, dall'accaparramento delle terre fertili, dalla devastazione dell'agricoltura e dalla privatizzazione dell'acqua.

2. Promuovere un lavoro dignitoso per tutti
Un miliardo e duecento milioni di persone lavorano in condizioni di sfruttamento. Altri 250 milioni non hanno un lavoro. 200 milioni devono emigrare per cercarne uno. Oltre 12 milioni sono vittime della criminalità e sono costrette a lavorare in condizioni disumane. 158 milioni di bambine e di bambini sono

costretti a lavorare. Occorre ridare dignità al lavoro e ai lavoratori, giovani e anziani, di tutto il mondo.

3. Investire sui giovani, sull'educazione e la cultura
Un paese che non investe, non valorizza e non dà spazio ai giovani è un paese senza futuro. La lotta alla disoccupazione giovanile deve diventare una priorità nazionale. Investire sulla scuola, sull'università, sulla ricerca e sulla cultura vuol dire investire sulla crescita sociale, politica ed economica del proprio paese.

4. Disarmare la finanza e costruire un'economia di giustizia
La finanza, priva di ogni controllo internazionale, sta mettendo in crisi l'Europa politica e provoca un drammatico aumento della povertà. Bisogna togliere alla finanza il potere che ha acquisito e ripristinare il primato della politica sulla finanza. Occorre tassare le transazioni finanziarie, lottare contro la corruzione e l'evasione fiscale e ridistribuire la ricchezza per ridurre le disuguaglianze sociali.

5. Ripudiare la guerra, tagliare le spese militari
La guerra è sempre un'inutile strage e va messa al bando come abbiamo fatto con la schiavitù. Anche quando la chiamiamo con un altro nome è incapace di risolvere i problemi che dice di voler risolvere e finisce per moltiplicarli. Promuovere e difendere sistematicamente i diritti umani, investire sulla prevenzione dei conflitti e sulla loro soluzione nonviolenta, promuovere il disarmo, contrastare i traffici e il commercio delle armi, tagliare le spese militari e riconvertire l'industria bellica è il miglior modo per aumentare la nostra sicurezza.

6. Difendere i beni comuni e il pianeta
Se non impariamo a difendere e gestire correttamente i beni comuni globali di cui disponiamo, beni come l'aria, l'acqua, l'energia e la terra, non ci sarà né pace né sicurezza per nessuno. Nessuno si deve più appropriare di questi beni che devono essere tutelati e condivisi con tutti. Urgono istituzioni, politiche nazionali e internazionali democratiche capaci di operare in tal senso. Occorre ridurre la dipendenza dai fossili, introdurre nuove tecnologie verdi e nuovi stili di vita non più basati sull'individualismo, la mercificazione e il consumismo.

7. Promuovere il diritto a un'informazione libera e pluralista
Un'informazione obiettiva, completa, imparziale, plurale che mette al centro la vita delle persone e dei popoli è condizione indispensabile per la libertà e la democrazia. Sollecita la partecipazione alla vita e alle scelte della collettività;

favorisce la comprensione dei fenomeni più complessi che attraversano il nostro tempo, promuovere il dialogo e il confronto, costruisce ponti fra le civiltà, avvicina culture diverse, diffonde e consolida la cultura della pace e dei diritti umani.

8. Fare dell'Onu la casa comune dell'umanità
Tutti nelle Nazioni unite, le Nazioni unite per tutti. Se vogliamo costruire un argine al disordine internazionale, i governi devono accettare di democratizzare e rafforzare le Nazioni Unite mettendo in comune le risorse e le conoscenze per fronteggiare le grandi emergenze sociali e ambientali mondiali.

9. Investire sulla società civile e sullo sviluppo della democrazia partecipativa
Senza una società civile attiva e responsabile e lo sviluppo della cooperazione tra la società civile e le istituzioni a tutti i livelli non sarà possibile risolvere nessuno dei grandi problemi del nostro tempo. Rafforzare la società civile responsabile e promuovere la democrazia partecipativa è uno dei modi più concreti per superare la crisi della politica, della democrazia e delle istituzioni.

10. Costruire società aperte e inclusive
Il futuro non è nella chiusura in comunità sempre più piccole, isolate e intolleranti che perseguono ciecamente i propri interessi ma nell'apertura all'incontro con gli altri e nella costruzione di relazioni improntate ai principi dell'uguaglianza e alla promozione del bene comune. Praticare il rispetto e il dialogo tra le fedi e le culture arricchisce e accresce la coesione delle nostre comunità. I rifugiati e i migranti sono persone e come tali devono vedere riconosciuti e rispettati i diritti fondamentali.

Per realizzare questi obiettivi abbiamo bisogno di dare all'Italia un governo di pace e una nuova politica coerente e di investire con grande determinazione sulla costruzione di un'Europa dei cittadini, federale e democratica, aperta, solidale e nonviolenta e di una Comunità del Mediterraneo che, raccogliendo la straordinaria domanda di libertà e di giustizia della primavera araba, trasformi finalmente quest'area di grandi crisi e tensioni in un mare di pace e benessere per tutti (Assisi, Rocca Maggiore, 25 settembre 2011).
A ciascuno, ci dice Aldo Capitini, spetta la responsabilità di decidere cosa fare: se non vuoi essere parte del problema, diventa parte della soluzione.

Uno sguardo d'insieme (1961-2011)

Alberto Provantini

In cammino da mezzo secolo[1]

La Marcia della pace Perugia-Assisi partì in una bella giornata di fine estate di mezzo secolo fa: il 24 settembre del 1961. Un lungo cammino. Giù per la discesa ripida che dal Frontone di Perugia scende a Ponte San Giovanni. Poi per le strade piane di Collestrada, a Bastia Umbra, a Santa Maria degli Angeli. E di lì in salita per Assisi, accanto alla Basilica di San Francesco. Poi l'impennata ripida per la Rocca di Assisi. E da quella balconata sull'Umbria a cantare l'inno di pace che ridiscende per le dolci vallate, va oltre i monti, lontano. Venti marce. Delle quali diciotto ufficiali. Percorse da centinaia di migliaia di cittadini del mondo. Da grandi intellettuali e da operai, da capi di Stato, di governo, di partiti e da boy scout, da masse di donne e di uomini. Certamente oltre un milione di persone. Volti diversi di donne e di uomini che parlavano diverse lingue, venuti dall'America e dall'Europa, dalla Palestina e dall'Africa, dall'America Latina e dall'Asia e coi dialetti di tutte le città italiane. Ma tutti a sventolare una sola bandiera: quella coi colori dell'Arcobaleno. E a dire una sola parola: pace. Ognuno ha marciato portando con se una sola speranza: quella della pace. Che non si conquista e non si difende una sola volta. Che è conquista continua, che si deve rinnovare. Per questo tante volte, per quei lunghi quasi trenta chilometri. Per questo si è ripetuta per quasi mezzo secolo. Ci sono andato a marciare quella prima volta, in quella bella giornata di fine estate. Avevo vent'anni. E ci sono tornato a farla per intero tante volte. Una bella fatica. Quelle sudate di una lunga camminata, asciugate nel tardo pomeriggio dal vento che circola sulla Rocca di Assisi. L'ho fatta quella prima volta dietro un uomo, anziano, col cappello e col bastone che apriva quella marcia. Si chiamava Aldo Capitini. Gli organizzatori di quella prima marcia ci consegnarono dei cartelli. A me ne toccò uno con su scritto "La Cina all'Onu". Perché ancora

[1] Da "Il Giornale dell'Umbria", lunedì 28 febbraio 2011.

mezzo secolo fa, una nazione grande come la Cina, con già oltre un miliardo di persone, era fuori dall'Onu. E quella marcia aveva un titolo: "Per la pace e la fratellanza tra i popoli". Ora la Cina non solo è all'Onu ma è la seconda potenza al mondo. Il mondo è cambiato. Su quella strada, breve nello spazio, ma lunga nel tempo. Ove ci sono stati tanti ostacoli, lungo tante curve pericolose, in una marcia che qualche volta si è fatta col mondo "sull'orlo del precipizio", quando si gridava pace e si minacciava la terza guerra mondiale, la guerra atomica. Non c'erano bandiere di partito in quella prima marcia. I cartelli te li consegnava quell'organizzazione della marcia. Lucio Lombardo Radice faceva fatica a tenere a bada il suo "Archimede", un bel cane lupo, avendo in mano un pesante cartello. Eravamo in 20 mila in quella prima marcia. Feci tratti insieme a dirigenti del Pci come Pietro Ingrao, Mario Alicata e Giglia Tedesco. Mi trovai accanto a tante persone sconosciute. Ascoltando alla fine, su quella Rocca le parole di grandi personalità della cultura italiana, di tutti gli orientamenti, che avevano risposto all'appello di Capitini. Parlò un cattolico come Arturo Carlo Jemolo, insigne giurista, storico, professore universitario di diritto ecclesiastico che tra le sue opere ci ha consegnato quelle su "Stato e Chiesa", "la crisi dello stato moderno" e "la società civile e società religiosa". Il professor Jemolo parlò di quella marcia come di "una manifestazione che dovrebbe essere cara ad ogni cittadino cristiano e su di essa dovrebbe invocare la benedizione divina". Toccò poi a parlare ad un grande artista [...] Renato Guttuso, un intellettuale comunista che rivolse commosso un appello:

> Italiani imitateci, fate sentire la vostra voce di pace, perché i nostri figli possano crescere felici ed assaltare l'avvenire. Oggi noi siamo in grado di decidere del nostro destino. Oggi essere per la pace significa che alcuni mali debbono essere rimossi nel mondo. Bisogna battersi per il disarmo, rimuovere colonialismo, imperialismo, revanscismo.

Parlò poi uno studente giapponese a nome del "Comitato contro il riarmo nucleare", evocando l'orrore e la tragedia delle bombe atomiche esplose nelle città del suo paese a Hiroshima e Nagasaki. Parlarono altri due grandi intellettuali: Guido Piovene e Ernesto Rossi. Piovene, giornalista de "il Corriere della Sera", scrittore, con "Le lettere di una novizia", "Vedova allegra" e "Pietà contro pietà", "Il piccolo mondo moderno", parlò con la voce di un "uomo che vuol dire alto e forte il suo no alla morte, gridando i nostri valori, gli oggetti stessi del nostro amore, esprimendo la volontà di vita, elevando questa nostra voce di ragione". Parlò Ernesto Rossi che con Salvemini e Rosselli partecipò al movimento antifascista, alla redazione di "Non mollare", che fu tra i promotori di

"Giustizia e Libertà", arrestato e condannato nel 1929 a 30 anni di carcere fascista, che dopo essere stato al confino di Ventotene, nel 1943 fondò con Altiero Spinelli il "Movimento federalista europeo". E che dopo il fascismo fu sottosegretario nel governo di Ferruccio Parri, poi giornalista col settimanale "Il Mondo" e scrittore di opere come "Padroni del vapore e fascismo", "Elettricità senza baroni", "Critica del capitalismo", "Settimo: non rubare". Ernesto Rossi invitò "tutti a svolgere un ruolo attivo per impedire che il paese debba subire le conseguenze di una politica estera che non tiene conto delle esigenze popolari". La manifestazione si concluse al tramonto di quella bella giornata quando il sole illuminava le pietre antiche della Rocca e calava lungo le colline di uliveti, con il discorso di Aldo Capitini. Che lesse il messaggio augurale del Reverendo Collins e del sindaco di Firenze Giorgio La Pira, che annunciava: "Firenze è presente con Voi". Ed in rappresentanza di quel sindaco democristiano c'era il vice, Agnoletti, socialista. "Il tempo è maturo per la grande svolta del genere umano" esclamò Capitini.

> Questa marcia ci voleva. Altre marce ci vorranno nel nostro e negli altri paesi per porre fine ai pericoli della guerra, per liberare i popoli dai mali dell'imperialismo, del colonialismo, del razzismo, dello sfruttamento economico.

"Dalla Rocca – scriverà l'indomani Marina Mafai – si levò un solo grido, scandito da migliaia e migliaia di manifestanti: 'Pace si, guerra no'". Si concludeva quella marcia che Arminio Savioli su "l'Unità" descrisse così:

> Col passo lento e solenne delle processioni, ma con una compattezza ed un vigore di gesti che aggiungeva subito una pennellata più moderna alla prima impressione, il corteo sfilava lungo la strada polverosa. Marciavano quasi in silenzio. Coi volti sudati, con pacchi e borse contenenti modeste merende, cartelli sui petti e sulle spalle, striscioni e bandiere, offrivano uno spettacolo affascinante, di una forza serena e pacata: uno spettacolo indimenticabile. Forse nessun paesaggio al mondo, più di questo, era degno di far da cornice ad una marcia della pace.

Quella che partì da Perugia, la città di Aldo Capitini, ed arrivò ad Assisi, la città di San Francesco.

> I cui caratteri, spiegò Capitini, mi sono stati chiari dal 1960: che l'iniziativa partisse da un nucleo indipendente e pacifista, il Centro Perugia per la non violenza; che la marcia dovesse destare la consapevolezza della pace in pericolo;

> che la marcia fosse l'occasione per il lancio dell'idea del metodo nonviolento; che si richiamasse il Santo italiano della non violenza, San Francesco.

Capitini sottolineò la scelta di Assisi: "Luogo elevato di eccezionale bellezza di paesaggio, quello veduto da San Francesco, cara al cuore degli Umbri". A quella prima marcia Capitini ottenne le significative adesione di personalità illustri della cultura, della politica, delle istituzioni. Figure di primo piano nella lotte di Liberazione, nei primi governi di unità nazionale, nella Costituzione, nel Parlamento: da Ferruccio Parri a Pietro Nenni, da Giorgio La Pira a Togliatti, a Riccardo Lombardi. E con Parri in quella Marcia, c'erano il filosofo Norberto Bobbio e lo scrittore Italo Calvino. E con loro tante adesioni di intellettuali e politici, da Einaudi ad Antonicelli, da Rigoni Stern a Danilo Dolci, da Elio Vittorini a Pieraccini, da Fernando Santi a Garin, da Codignola a Pesenti, ad Anderlini a Manzù. E c'erano gli amministratori di tante città, nonostante il divieto del Prefetto alla partecipazione dei Gonfaloni: da Milano a Firenze, da Marzabotto ad Aosta, da Piombino a Modena. C'erano le associazioni per la pace, da New York a Mosca, da Parigi a Praga da Londra a Berlino, a cominciare dalle associazioni del reverendo Collins. In quella marcia nel cuore dell'Umbria, c'erano migliaia di Umbri, operai e mezzadri, giovani e donne, intellettuali ed amministratori amici di Capitini, con i quali ho marciato in questo secolo, da Corradi a Rasimelli. In quel tratto di strada che hanno percorso più di venti volte, in altrettante marce, centinaia di migliaia di persone. Anche quando Capitini venne a mancare. Capitini scomparve nel 1968. Quel giorno di 50 anni fa fece un miracolo laico. Inventando quella Marcia, con quel percorso, con quelle parole d'ordine del pacifismo, della non violenza. Che unirono masse di donne, di uomini, di cultura, storie, mondi, partiti diversi. Vi aderirono non solo, quegli intellettuali di culture diverse che parlarono con Capitini dalla Rocca, ma uomini politici che erano su posizioni opposte. Ci fu quel messaggio di La Pira, sindaco di Firenze ma autorevole esponente della DC. Ed allo stesso tempo inviò una lettera di adesione del Pci il suo segretario Palmiro Togliatti. Questo avveniva nonostante quel clima della "guerra fredda", dei blocchi contrapposti. Si ritrovarono insieme, ad aderire in quella Marcia voluta da Capitini, per la pace, due protagonisti dell'Assemblea Costituente che insieme scrissero ed approvarono la Costituzione, con quell'articolo 11 che sancisce che "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla Libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Togliatti, scrisse una lettera personale a Capitini il 14 settembre 1961, affermando:

> La ringrazio vivamente per l'invito che Ella ha fatto alla direzione del nostro Partito, perché aderisca all'iniziativa del centro perugino per la non violenza, alla Marcia della pace Perugia-Assisi. La nostra adesione non può mancare e noi la diamo con profonda convinzione di compiere un atto non solo utile, ma necessario. Possiamo non condividere pienamente tutte le posizioni di principio, tanto degli iniziatori della Marcia, quanto di tutti coloro che ad essa aderiscono. Ma al di la di questa possibile diversità di opinioni, noi sentiamo oggi la necessità che tutti gli uomini di buona volontà si uniscano, si ritrovino, manifestino il loro proposito di operare e lottare perché sia conservata la pace, sia dispersa la paura di un nuovo conflitto armato mondiale, sia salvo il nostro paese, e tutta l'umanità sia salva dagli orrori di una guerra che, ove scoppiasse, distruggerebbe probabilmente l'intera nostra odierna civiltà.

Quello era il clima, quello il pericolo, quello l'obiettivo in quel 1961. Una scelta importante che fa Togliatti, che schiera il Pci, al di là delle diversità di opinione e al di là degli schieramenti, nel mondo diviso dai blocchi ideologici, politici e dai patti militari contrapposti. Togliatti conclude scrivendo

> sentiamo che la pace potrà essere conservata se le masse popolari, donne ed uomini, adulti e giovani, benestanti e poveri, credenti e non credenti riusciranno a far sentire questa volontà.

Era il 1961. L'inizio degli indimenticabili anni Sessanta. Quelli dei grandi cambiamenti, dei grandi movimenti, delle grandi speranze, ma anche dei grandi conflitti, dei grandi pericoli. Quelli che in Italia si erano aperti con il governo Tambroni, sostenuto dalla destra, coi grandi movimenti antifascisti, dei giovani dalle "magliette a strisce", coi morti di Reggio Emilia, che portò alla caduta del governo sostenuto dall'Msi ed al nuovo governo Fanfani, che con Moro aprì la strada al centrosinistra della DC e del Psi. Quel decennio che si snodò coi movimenti dei giovani, degli studenti del 1968 e con le lotte operaie "dell'autunno caldo del 1969", ma si concluse con le bombe di Piazza Fontana a Milano, con la "strategia della tensione". E che a livello internazionale si era aperta con la lunga guerra del Vietnam, che durerà tutto quel decennio e si concluse solo 15 anni dopo nel 1975. Quel 1961 che si aprì con la speranza che suscitò l'ascesa di Kennedy alla Casa Bianca. In quella primavera di speranza si incontrarono a Vienna i capi di Usa e Urss, Kennedy e Kruscev per discutere sulla messa a bando degli esperimenti nucleari e del disarmo. Era l'anno in cui Fidel Castro proclamava la repubblica socialista a Cuba, mentre nel Congo i mercenari del colonialismo assassinarono il capo del governo Patrice Lumumba. Era

l'anno in cui nella Germania occidentale, a Bonn, si riuniscono i 6 paesi europei per dare impulso alla costruzione dell'Europa, mentre a Berlino si avviò la costruzione del Muro che non solo dividerà in due la Germania, ma spaccherà l'Europa e il mondo. Ed in quella estate del 1961 Papa Giovanni promulga l'Enciclica *Mater et Magistra*. In quel clima, in quell'altalena tra tensioni e speranze, si svolge la Marcia. Quell'altalena tra tensioni e speranze che continueranno. Nel 1962 con la crisi dei rapporti tra Usa ed Urss per l'annuncio dell'installazione dei missili sovietici a Cuba. Una crisi che tenne l'umanità col fiato sospeso per la minaccia di un terzo conflitto mondiale e la speranza con l'installazione del "telefono rosso" tra Casa Bianca e Kremlino e nel 1963 la pubblicazione dell'Enciclica di Papa Giovanni, la *Pacem in Terris*. In quel clima non ci furono le condizioni per la ripresa del cammino della Marcia. Così fu per tutti gli anni della guerra del Vietnam. Le condizioni cioè per una marcia unitaria. Quella che appunto riuscì a Capitini. Che si spense il 19 ottobre 1968. Nell'anno del grande sommovimento dei giovani. La seconda Marcia Perugia-Assisi si svolgerà sempre in un 24 settembre, ma di 17 anni dopo, nel 1978. A dieci anni dalla scomparsa di Capitini. A promuoverla fu la Regione. Per "mille idee contro la guerra". La nuova, massima istituzione dell'Umbria prende in mano la bandiera di Capitini. Si rilanciò così la Marcia Perugia-Assisi. Tornai a marciare. Dietro lo striscione della Regione, essendo in quella Giunta e in quel Consiglio Regionale. In testa il presidente della Giunta regionale Germano Marri, comunista, il presidente del Consiglio regionale Massimo Arcamone, repubblicano, il sindaco di Perugia Stelio Zaganelli, socialista, ed il sindaco di Assisi Boccacci, DC. Di rilievo l'adesione dei vescovi umbri, di monsignor Bettazzi, l'intervento di padre Ernesto Balducci. Sempre lo striscione di Capitini, del "movimento non violento" e la frase del presidente Pertini: "Si vuotino gli arsenali di guerra, si colmino i granai sorgenti di vita". L'iniziativa della Regione, l'ispirazione, la figura di Capitini ebbero un peso per la ripresa di quel cammino. Alla sua morte Pietro Nenni, il capo dei socialisti italiani annottò nel suo diario:

> Era una figura eccezionale. Fautore della non violenza, era disponibile ad ogni causa di libertà e di giustizia. Capitini era andato controcorrente all'epoca del fascismo e nuovamente nell'epoca post-fascista. Forse troppo per una sola vita umana, ma bello.

Negli anni Trenta Capitini è segretario della Normale di Pisa, dove viene licenziato da Giovanni Gentile, perché si rifiuta di iscriversi al Partito fascista. Capitini

non si piega, tesse in quegli anni una fitta rete in tutta Italia con intellettuali antifascisti, e nel 1937 dà vita al Movimento Liberalsocialista, proprio nell'anno segnato dalla morte di Gramsci e di Rosselli. Venne arrestato dal regime fascista nel 1942 a Firenze e nel 1943 a Perugia. Nel 1944 Capitini dà vita al Centro di orientamento sociale (Cos), come esperimento di democrazia diretta, dopo aver fatto la scelta personale di vegetariano, della non violenza. Capitini considerato il "Ghandi italiano", nonostante il suo impegno intellettuale, i suoi rapporti con i dirigenti politici, dopo la Liberazione rifiuta di entrare in partiti o di assumere incarichi istituzionali. Lo fece non solo col Partito d'Azione, ma anche quando nel 1946 Il Pci gli propose di candidarlo alle elezioni. In una lettera al segretario della federazione del Pci e Parlamentare, Armando Fedeli, Capitini scrive:

> la mia posizione ideologica è di insoddisfazione della civiltà presente, di antitesi all'assolutismo, l'imperialismo, il capitalismo. Tanto è la profondità a cui credo che bisogna collocare l'antitesi e il rinnovamento, che come è noto, arrivo a chiamare questo religioso, ad affermare la non violenza contro la violenza. Il mio atteggiamento pratico è di essere con le correnti di sinistra.

Ma Capitini ringrazia e non accetta la candidatura, spiegando che "non mi sento adatto ad un lavoro amministrativo e nemmeno legislativo-governativo: dovrei forzare la mia natura e quindi farei meno bene degli altri". E così Capitini per una vita continuò con il suo impegno, che fu esempio di vita e prezioso contributo di opere. Per questo continuerà a ad ispirare la marcia Perugia-Assisi. Che è continuata mezzo secolo. Quelle marce ufficiali che riprendono sino al 2010: ben diciotto volte dal 1961, al 1978, poi nel 1981, nel 1985, nel 1988, nel 1990, nel 1992, nel 1993, nel 1995, nel 1997, due nel 1999, nel 2001, 2002, 2003, 2005, 2007 e 2010. A queste vanno aggiunte altre due marce per la pace, Perugia-Assisi, organizzate dal Pci: quella del 1967, che fu conclusa sempre alla Rocca con il discorso di Pietro Ingrao, e quella del 1983, che fu conclusa con il discorso del segretario del Pci. Enrico Berlinguer fu ospite dei Francescani nel Sacro Convento, accompagnato dal segretario regionale del Pci Claudio Carnieri. Berlinguer fu accolto da padre Coli. Fu insomma una marcia di apertura, di dialogo. La terza svolta nell'organizzazione della marcia avvenne il 13 gennaio 1996, con la costituzione della "Tavola della pace". Della quale fanno parte i Francescani del Sacro Convento di Assisi, e l'associazione nata con Capitini, i sindacati – Cgil, Cisl e Uil – e la Pax Cristi, il coordinamento di oltre 700 Comuni e Province e 100 altre associazioni, dai Boy scout all'Associazione

della stampa. La Tavola della pace, coordinata da Flavio Lotti, organizza la Marcia della Pace cominciata mezzo secolo fa. Una marcia che ha sempre unito anche quando c'è stata divisione. Perché l'obiettivo è stato sempre quello della Pace. Ed ogni volta quella marcia ha dato un contributo alla causa della pace. Quando a marciare erano 20 mila, 100 mila o di più. Ho fatto quella marcia tante volte. Camminando a fianco di personalità che hanno fatto la storia del nostro paese. O di tanti pacifisti venuti da tante parti del mondo. L'ho fatta con i segretari del Partito in cui ho militato, da Berlinguer nel 1983, con Natta nel 1985, con Occhetto nel 1990, poi negli anni successivi con Veltroni, D'Alema e Fassino. Con Pio La Torre, assassinato poi dalla mafia, coi capi storici come Pajetta e Alicata. Con Presidenti della Camera, da Ingrao a Napolitano, da Violante a Bertinotti, con sindacalisti, da Lama a Cofferati, con ministri democristiani come Bodrato, socialisti come Manca, a fianco dei Gonfaloni della mia Regione, della mia Provincia, del mio Comune, ma sempre insieme a tutti, con la stessa bandiera della pace. Nel 1992 incrociai alla Marcia Giorgio Napolitano. Era il primo novembre del 1992. Avevo lasciato Napolitano da pochi mesi. Ero stato in Parlamento con lui dieci anni e tanti altri nel Partito. Napolitano era stato il presidente del mio gruppo parlamentare. Era appena incominciata l'undicesima legislatura. Napolitano era stato eletto presidente della Camera, dopo Nilde Jotti. Ed io era appena stato eletto presidente della mia provincia. Ci appartammo cinque minuti a Ponte San Giovanni. Prendemmo un caffè insieme. Un veloce scambio di opinione su quel passaggio difficile che segnò la fine dei Partiti che avevano fatto la storia della Repubblica. Poi tra la folla Napolitano rispose ai giornalisti:

> Questa marcia Perugia-Assisi ha rappresentato uno degli esempi più alti dell'impegno civile, un impegno di cui oggi abbiamo drammaticamente più che mai bisogno. Ne hanno bisogno le istituzioni che debbono dar prova della loro capacità di rinnovarsi e garantire la continuità della vita democratica. Ma ciascuno deve fare la sua parte.

Le parole dettate venti anni fa dell'attuale presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sono il miglior riconoscimento per che cosa ha rappresentato questo cammino lungo mezzo secolo per la pace, aperto da Aldo Capitini, e lo sprone per continuare questa lunga marcia. Facendo ciascuno la sua parte, camminando insieme, salendo insieme lassù, ad Assisi. Dove quest'anno il Pontefice, Benedetto XVI rinnoverà quella preghiera interreligiosa per la pace di 25 anni fa, di Papa Wojtyla. E quest'anno, il 25 settembre si rinnoverà la Marcia della pace Perugia-Assisi. Che avrà, mi annuncia Flavio Lotti, lo stesso obbiet-

tivo che campeggiava mezzo secolo fa nella prima con Capitini: "per la pace e la fratellanza tra i popoli". Perché di questo c'è più che mai bisogno oggi. E per questo va rinnovata la Marcia di Capitini. Quest'anno Assisi sarà la Capitale del Mondo, per dire, tutti insieme, in tutte le lingue, la stessa parola, che è un bene universale dell'umanità, da difendere, conservare, conquistare: pace.

La voce di Assisi, il messaggio della Chiesa, la parola alla politica[2]

Si respirava aria pura marciando sulla Perugia Assisi. Non solo perché c'era un cielo pulito, un vento leggero, un sole dolce di una domenica di fine estate. Ma perché non c'erano quelli che "ammorbano l'aria", per dirla con le parole del cardinal Bagnasco. Anzi su questa strada aperta da Capitini mezzo secolo fa si respirava il vento del cambiamento. Quando la facemmo nel 1961 con Capitini vi parlarono cattolici come Jemolo e vi aderirono personalità democristiane come La Pira. Ma non c'era la presenza ufficiale della Chiesa. Tanto meno della DC. Solo nel 1978, quando la Regione promosse la seconda Marcia della pace c'era il sindaco DC di Assisi Boccacci, insieme al presidente della Regione Marri del Pci. Le porte del Sacro Convento si aprirono e a metà anni Ottanta con i Francescani che accolsero Berlinguer. Poi i Francescani sono divenuti i promotori della Marcia insieme a tante altre associazioni cattoliche e laiche. Ora su questa Marcia è giunta la benedizione di Papa Benedetto, dopo quella di Papa Wojtyla. Ma la Chiesa era presente non solo col messaggio del Papa e le preghiere nella Basilica. C'era una Chiesa in marcia, con migliaia di giovani, a cominciare dai boy scout, come 50 anni fa c'erano migliaia di operai e mezzadri comunisti. Marciavano insieme il sindaco di centro sinistra di Perugia Boccali ed il sindaco di centro destra di Assisi Ricci con la presidente della Regione Marini. Una Chiesa che scende in strada e cammina insieme a persone di tanti paesi del mondo, di religioni, etnie, culture, idee diverse. Ma questo non è un fatto isolato che si registra su questa bella strada dell'Umbria. A Berlino, nelle stesse ore, il Papa parla nel Parlamento tedesco sui grandi e valori etici e morali, quelli della giustizia, della solidarietà. Un discorso al mondo in crisi non solo economica ma morale e politica. E nelle stesse ore il presidente dei vescovi italiani cardinal Bagnasco parla dell'Italia, condannando "i comportamenti licenziosi, tristi e vacui che ammorbano l'aria, appesantiscono il cammino comune" e chiede di "purificare l'aria perché le nuove generazioni non restino avve-

[2] Da "Il Giornale dell'Umbria", venerdì 11 ottobre 2011.

lenate". Pronunciamenti netti dei Vescovi sulla situazione italiana. Con indicazioni precise. Tanto diverse rispetto a 10 mesi fa. Quando non passò la sfiducia al governo. Queste sono parole di pietra tombale non solo per il governo Berlusconi ma per il berlusconismo. Segno che la situazione è grave. Che tale è considerata dalla Chiesa. Che non è un partito politico, che certo parla a tutti, a cominciare dai cattolici. Che questa volta indica una strada, sulla quale mette dei paletti come quello per "riconoscere ai cittadini la titolarità loro dovuta in materia di rappresentanza elettorale", giudicando "non sufficiente ciò che si è fatto per fronteggiare la crisi ed il cancro della evasione fiscale e per il sostegno alle famiglie". Altro che interferenza! Ciò che sconcerta è la riposta politica. Che mi fa riflettere. Se ci fosse un metro per giudicare le distanze dal passo della politica, della società civile da quello della Chiesa direi che se mezzo secolo fa la Chiesa era un passo in dietro in quella marcia ora è due passi avanti. A questa Chiesa in cammino con questo passo che esprime valori e pone domande alla politica, a tutta la politica naturalmente non si risponde col silenzio, o dicendo che quelle parole sono rivolte ad altri o peggio rinviandole al mittente perché "dica più Messe ma non faccia prediche politiche". La Chiesa va sempre ascoltata: si condividano o meno le posizioni. La politica deve dare le sue autonome risposte. Basta richiamarsi alla Costituzione, alla laicità dello Stato, alla autonomia della politica. Ma allora ci si misuri sul terreno politico. Trovo sbagliata la scelta di quei parlamentari della sinistra tedesca che non hanno voluto ascoltare il Messaggio del Papa al Bundestag: avrebbero ascoltato parole care alla sinistra. Come trovo sbagliato il rifiuto della destra italiana di confrontarsi con quelle parole. Non si tratta di strumentalizzare nessuno, tanto meno la Chiesa. Il problema primo è quello di rimuovere il macigno che è sulla strada comune nel nostro paese: quello appunto che ammorba anche l'aria. Ed allora bisogna purificare l'aria. Cambiare questa politica, chi ne ha la responsabilità. Non serve aggiungere nome e cognome ed indirizzo. Ne si comprendono le preoccupazioni di chi agita il ritorno al passato. Bagnasco ha parlato di ciò che compete alla Chiesa, come "di un soggetto culturale e sociale di interlocuzione con la politica, rifuggendo da nostalgie e ingenue illusioni". Un messaggio condiviso dal Papa, ha spiegato il segretario della Cei Crociata che ha detto: "non abbiamo partiti da promuovere o da organizzare". D'Alema giustamente è andato oltre. Non solo si tratta di ascoltare ma di sollecitare la Chiesa ad "interferire" a contribuire cioè a dare risposta alla crisi morale oltre che politica ed economica. E la risposta sta alla capacità della politica. Partendo dalla consapevolezza della profondità e gravità della crisi. Che richiede una scatto di reni collettivo di tutto il Paese. Quello che invoca spesso il presidente Napolitano. L'altro pre-

supposto dal quale partire è quello della radicalità dei cambiamenti che si richiedono. Radicalità che richiede unità e non contrapposizione. Non stiamo parlando di una invenzione mediatica a base della crisi. C'è bisogno di un esame di coscienza collettivo, ma che non può non partire da chi ne ha la massima responsabilità. Stiamo parlando della crisi globale e del governo del mondo. Ma stiamo parlando della peculiarità della crisi italiana. Se ora, da Bagnasco alla Mercegaglia, dalla Camusso a Bonanni, come sul piano politico da Bersani a Casini si chiede di cambiare strada, a cominciare dal governo è segno che la misura è colma. Occorre perciò una risposta della politica che non è dettata dall'interesse di parte ma dall'interesse generale. Andrea Riccardi, al quale era sto appena Consegnato a Terni il premio San Valentino ha commentato cosi il discorso di Bagnasco:

> Si tratta di una svolta? La vera svolta è la drammatica transizione di una crisi lunga e dolorosa. Ognuno deve fare la sua parte, innanzitutto la politica. La globalizzazione, dice Bagnasco, resta non governata e tende ad agire prescindendo dalla politica.

Ecco, occorre un governo nuovo della politica, che dia risposta alla crisi e che ponga fine a questa brutta transizione lunga ormai vent'anni. Su questa strada vanno fatte le riforme politiche, che spettano alle forze politiche, le leggi che spettano al Parlamento. Sulla strada delle riforme ci sono da fare le scelte per dare risposta alla crisi politica ed economica ma anche a quella morale. Per ciò è importante incontrare su questa strada la Chiesa. Dobbiamo fare una salita ripida, in uno spazio e in un tempo breve, come quello che da Santa Maria degli Angeli ci porta alla Basilica di San Francesco sino alla Rocca di Assisi. Ad un mese dalla Marcia, da Assisi papa Benedetto XVI, tornerà a rinnovare il messaggio interreligioso di Papa Wojtyla di 25 anni fa. Ascolteremo un altro messaggio importante. Sarà un altro passo lungo la strada di questa marcia del dialogo non solo tra le religioni, ma tra i popoli, le idee. Il problema è se siamo capaci di far fare un passo avanti alla idea fondamentale della politica per fare il bene comune, gli interessi generali, dare futuro a quelle masse di giovani che ho incontrato su questa strada dell'Umbria.

Recensioni

Aldo Capitini, *Religione aperta*, prefazione di Goffredo Fofi, introduzione e cura di Mario Martini, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 248

Grazie all'impegno della Fondazione Centro Studi Aldo Capitini di Perugia, e alla lucida intelligenza di un grande editore, il lettore italiano può tornare a conoscere una delle più singolari e stimolanti opere del nostro Novecento intellettuale, posta sul versante, desueto nella nostra cultura, della riflessione filosofico-religiosa. Per la cura di Martini, studioso attento dell'opera capitiniana – sua anche l'utilissima e puntuale introduzione – esce per Laterza, primo volume della emblematica serie degli "Irriducibili", *Religione aperta* di Aldo Capitini, prefata da un altro intellettuale tanto versatile quanto legato alla lezione capitiniana, Goffredo Fofi.

Si tratta, senza dubbio, di un evento culturale di prim'ordine, che cade nel cinquantesimo anniversario della prima Perugia-Assisi per la pace e la fratellanza dei popoli, marcia promossa e fortemente voluta dal filosofo della nonviolenza, a quarantatre anni dalla morte di chi è stato spesso chiamato il Gandhi italiano e che da queste pagine, finalmente riedite in volume, torna ad emergere, non solo in qualità di "dotto apostolo e profeta" pacifista[1], ma come intellettuale di rango e, così lo definì Norberto Bobbio, raro maestro di vita spirituale ad una pensosa e viva Italia laica, impegnata senza sconti e miopie culturali in un faticoso processo di rinnovamento civile e di liberazione sociale e politica.

Pubblicata per la prima volta nel 1955, riedita nel 1964 da Neri Pozza (sulla quale si basa la presente recensione), *Religione aperta*, come ricorda Mario Martini, si inserisce in quell'ambito della produzione capitiniana inteso alla "rilettura della storia e della situazione religiosa italiana" (*Introduzione*, p. XIV), ma in uno stretto e serrato dialogo con i lavori che il pensatore umbro dedicò al pensiero religioso e alla interpretazione della cultura europea del Novecento, facendo di questa opera uno snodo fondamentale tra gli *Elementi di un'esperienza religiosa* (1937, nella Biblioteca di Cultura Filosofica di Laterza, auspice Benedetto Croce), *Vita religiosa* (1942), *La realtà di tutti* (1944), anche il magnifico *Saggio sul soggetto della storia* del 1947, e il suo capolavoro più arduo e tuttora ampiamente inesplorato, *La compresenza dei morti e dei viventi* del 1966. Mi si permetta, qui, a mo' di inciso, un appello alle istituzioni umbre perché vogliano sostenere con determinazione la ripubblicazione anche di questo testo, per certi aspetti monumentale, data la predilezione di Capitini per opere sintetiche e penetranti. Ciò rappresenterebbe per la cultura italiana un degno e meritorio compimento del lavoro di assidua cura dell'eredità intellettuale capitiniana realizzato dalla Fondazione Centro Studi Aldo Capitini, offrendo agli studiosi più accorti un tassello non irrilevante per ricostruire un'immagine plura-

[1] Così lo apostrofa più volte, con partecipe ammirazione, l'amico di tante battaglie nonviolente e vegetariane, Edmondo Marcucci: cfr. Aldo Capitini, Edmondo Marcucci, *Lettere 1941-1963*, a cura di Amoreno Martellini, Carocci, Roma 2011.

le e veritiera di ciò che è stata la cultura e la civiltà italiana nel secolo trascorso, al di là di facili e riduttive segmentazioni ideologiche e di un quadro interpretativo tendenziosamente inteso a ribadire una presunta subordinazione del pensiero laico alle determinanti valoriali della cultura cattolica, egemone nell'ambito della fondazione di senso[2].

Ma il valore di questa intensa opera di Capitini non sta soltanto nell'essere un reperto irrinunciabile per lo storico della cultura e delle idee. Un'attenta lettura delle pagine qui recensite permette anche di comprendere al vivo la perspicacia e la profondità di un noto giudizio critico di uno dei più operosi collaboratori e compagni d'avventura di Capitini, il pedagogista livornese Lamberto Borghi, una delle voci maggiori della pedagogia antiautoritaria e libertaria dell'Italia postbellica: l'ansia di liberazione sociale di Aldo Capitini, che ne fa una delle figure più interessanti del rinnovamento civile dell'Italia, tra antifascismo militante e ricostruzione democratica, "trae motivo e vigore dalla sua ansia di liberazione religiosa. Qui sta il centro del suo pensiero"[3]. Non si potrebbe dir meglio. E *Religione aperta* è forse il miglior documento della tensione liberante della religiosità capitiniana, del suo generoso ed irriducibile, appunto, dar la disdetta a questa realtà insufficiente ("Quando incontro una persona, anche un semplice animale, non posso ammettere che poi quell'essere vivente se ne vada nel nulla… e si spenga, prima o poi, come una fiamma. Mi vengono a dire che la realtà è fatta così, ma io non accetto", p. 7) e del suo aprirsi ad una "trasformazione profonda, ad una sua liberazione", ad una "realtà liberata che comprenda tutti", vivi e morti, attivi e sfiniti, nella quale tutti si possa essere gioiosamente "uniti e cooperanti, verso delle realtà aperte" – perché l'apertura non ha mai fine – "che non possiamo descrivere" (*ibidem*). Di fronte alla "tragedia della vita", e non soltanto alle ingiustizie poste dall'uomo a danno dei propri simili; innanzi all'inaccettabilità di una realtà "in cui il pesce grande mangia il pesce piccolo" e l'acqua di un fiume copre con la medesima indifferenza una pietra e il volto di un bambino, Capitini pone il "libero incremento", la "pura offerta", l'assoluta gratuità della "aggiunta religiosa", che si realizza in una "apertura che va più in profondo… che lotta e non accetta il mondo dei fatti come unico mondo"; apertura come "amore", che è un coraggioso "dire 'tu' ad una persona, ad un essere, mai ritenendo che basti… mettendo in questo 'tu' interessamento, attenzione, dedizione" (p. 9). Apertura che è, contemporaneamente, "apertura appassionata ad una realtà liberata" dal dolore, dalla morte, dalla violenza, dallo sfruttamento, dalla tirannia, dalla più ancora esiziale indifferenza ed irresponsabilità, dalla solitudine della potenza; dalla chiusura, alla fine, in una disperante accettazione "che la realtà, la società, l'umanità", la stessa natura, "continui e ripeta sempre se stessa nei

[2] Si veda in proposito il recente M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

[3] L. Borghi, *Personalità e pensiero di Aldo Capitini*, in A. Stella (a cura di), *Ricordo di Aldo Capitini*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", serie II, vol. V, 1975, p. 268.

suoi modi fisici, politici, sociali, biologici" (p. 11). E che non possa cominciare, invece, a partire dalla persuasione che si apre all'infinito sviluppo di ogni essere, da questa persuasione di "unità-amore" – ognuno partecipe di quella corale costruzione di valori per libero incremento ed accrescimento continuo, che è la misteriosa "realtà di tutti" o "compresenza cooperante di tutti alla produzione dei valori" – una storia diversa, una "realtà liberata" di cui nulla ancora possiamo dire, indescrivibile proprio perché ulteriore anche alle nostre più care e generose speranze, ma che la persuasione costruisce instancabilmente già qui ed ora, in ogni atto liberato e liberante, che apra ad un inedito modo di sentire noi stessi nel mondo.
È questa la religione di Capitini, che nasce "dall'insonnia di rifiutare il mondo" e si pone "al servizio dell'impossibile" (p. 11), verso nuove sintesi di natura, umanità, storia che ancora non conosciamo, ma che tengono perennemente aperto l'orizzonte regolativo della persuasione e della speranza oltre ciò che, ora, ci par lecito sperare. Pur irriducibilmente post-kantiano, Capitini va oltre una "religione nei soli limiti della ragione" ed osa affermare che ciò che "possiamo sperare" è quanto dobbiamo sperare: l'impossibile. E porsi al servizio di questo sperare oltre ogni attuale speranza costituisce, per lui, la pura forma dell'atto religioso: "La religione come è educazione e promovimento dell'apertura di unità-amore, così è educazione e promovimento di apertura alla realtà liberata" (p. 11): inesausto sforzo di liberazione di sé e dell'altro – ogni altro, umano e non umano – dall'intimo della propria persuasione fino allo scontro con la durezza terribile della storia di violenza e sopraffazione che rappresenta il tragico *continuum* dell'avventura umana. Volendo ed esigendo, anzitutto da sé, di più: "bisogna porre il *di più*", ossia, la "aggiunta religiosa" alla socialità, alla politica, all'etica, all'educazione. E di questo di più, di "orizzonte aperto a tutti e di liberazione della realtà" (p. 241), parlano tutte le pagine, dalla prima all'ultima, qui citata, di questo straordinario libro di un testimone unico della coscienza civile e religiosa del Novecento europeo. Ora tocca al lettore. Abbiamo detto, volutamente, molto poco; appena un cenno al senso complessivo di un lavoro che vuole essere letto e che ora, finalmente, può essere letto da un vasto pubblico, a cui auguriamo di lasciarsi coinvolgere dagli orizzonti di pensiero, di vita e di speranza di questo mite profeta della nonviolenza, che ha ancora tanto da dire agli uomini e alle donne del nostro tempo.

Massimo Pomi

Domenico Losurdo, *La Non-violenza. Una storia fuori dal mito*, Laterza, Bari 2010, pp. 286

All'inizio del 2010 Laterza ha dato alle stampe *La non-violenza. Una storia fuori dal mito.* Ne è autore Domenico Losurdo, uno studioso di confine, il quale, in quanto accademico, ha avuto e conserva ruoli ufficiali nella struttura universitaria, ma da

almeno un decennio si propone di sottrarre alla generalizzata mitizzazione e mistificazione alcuni elementi costitutivi del "pensiero unico" post-Ottantanove.
Da questa ricerca controcorrente sono usciti fuori alcuni testi tra storia, politica e filosofia, tutti molto discussi: una "controstoria" del liberalismo oggi dominante, una rivisitazione apologetica della "leggenda nera" di Stalin e da ultimo il libro sulla non-violenza che ne ricostruisce fondamenti e vicende e ne contesta l'odierna canonizzazione acritica e strumentalizzazione imperialistica.
L'approccio scelto da Losurdo, per affrontare la tradizione politica non-violenta, il suo stratificato edificarsi nel tempo e il suo sostanziale esaurirsi (almeno ai suoi occhi), connette l'aspetto storico-politico a quello storico-filosofico, utilizzando spesso il metodo comparatistico come strumento forte di valutazione.
Lo studioso è del tutto consapevole - e del fatto dà conto ai lettori - che sono molte le scaturigini e le motivazioni delle teorie e delle pratiche della non-violenza e che esse affondano le radici tanto nella dimensione religiosa dell'esistenza quanto nel più laicistico degli utilitarismi; e tuttavia tenta di ricondurre a unità la complessità, fissando punti di partenza e approdi.
Alle origini della non-violenza come costruzione politica Losurdo pone il tema della pace universale. Esso matura come esigenza fin dal Settecento illuministico, quando trova espressione compiuta nel tendenziale repubblicanesimo e nel federalismo universalistico di Kant; non manca poi di voci autorevoli (da Tolstoj a Freud) tra Ottocento e Novecento; giunge infine a maturità nel cuore del "secolo breve", nel corso del quale la condizione atomica e lo sviluppo tecnologico esauriscono definitivamente la retorica della guerra "bella" ed "educativa".

Tre grandi racconti

Schematicamente Losurdo individua tre progetti o "grandi racconti" (il che – ovviamente – non nega interrelazioni e contaminazioni tra essi) che aspirano a chiudere definitivamente il tempo della guerra tra gli Stati: quello rivoluzionario che prende origine dal giacobinismo e attraverso il movimento operaio e il marxismo trova il suo apogeo nel leninismo; quello nonviolento che tenta di eliminare *in radice* la possibilità della guerra; quello dell'interventismo "democratico" che punta sulla diffusione del modello occidentale di libertà politica come antidoto al dispotismo bellicista.
L'origine di quest'ultimo "pacifismo", più ideologico che effettuale, è intravista da Losurdo nella Prima guerra mondiale, quando, nel campo dell'Intesa, intellettuali di sicura fede democratica come l'italiano Gaetano Salvemini giungono a invocare la guerra per "uccidere la guerra" e non esitano a chiedere per questo scopo nobile il sacrificio della vita. Paradossale è che, da una parte, come bersaglio di questa guerra fosse indicata la Germania militarista e il suo espansionismo, mentre la Germania a sua volta giustificava la guerra con la necessità di colpire l'Orso dell'Est, la Russia zarista fonte di autocratica oppressione e di ottusa violenza. A consacrare l'ideologia della "pace definitiva" come prodotto della diffusione nel mondo della "libertà politi-

ca" fu poi il presidente Usa Wilson, quando nel 1917 il grande paese d'oltreatlantico, rompendo con la tradizionale dottrina Monroe, entrò direttamente nella Grande Guerra europea.
Si tratta per Losurdo dell'unica fra le tre opzioni rimasta in campo, seppure con una forte carica di mistificazione. Gli Usa, infatti, tendono oggi a presentarsi come una sorta di "nazione eletta", che spende sé stessa e le sue risorse per affermare ovunque la democrazia rappresentativa. La prassi e l'ideologia dell'impero ha finito, peraltro, con l'inglobare la stessa non-violenza come metodo di lotta, trasformandola in strumento di acquisizione all'Occidente capitalistico di nuovi spazi di libera espansione.
Contraddizioni radicali non erano mancate anche nel campo dei rivoluzionari socialisti, la cui proposta di pace universale si reggeva sull'internazionalismo dei proletari e delle classi sociali sfruttate e oppresse. Losurdo indica due nodi storici che misero in crisi lo schema: quello delle guerre coloniali cui una parte del socialismo europeo guardò con simpatia in quanto guerre di "civilizzazione"; il primo conflitto mondiale, che spaccava l'Internazionale e scuoteva le coscienze di capi e militanti, divisi tra un antimilitarismo spinto sino al disfattismo e la "nazionalizzazione" armata del movimento operaio.
Il racconto di Losurdo parte dall'America dell'Ottocento, ove i primi movimenti impegnati a costruire ordinamenti civili a base non-violenta risentono di una evidente ispirazione religiosa ed esprimono una forte caratterizzazione riformatrice. Essi rompono, per esempio, con l'idea della guerra santa, caratteristica di tanto protestantesimo nordamericano che, attraverso la predicazione del Vecchio Testamento, giustificava non solo i conflitti con Francia e Inghilterra, ma anche la sottomissione dei pellerossa e la schiavitù, in quanto prosecuzione dello stato di guerra. È soprattutto la Guerra civile americana, lunga, dura e piena di lutti, a indurre contraddizioni e ritrattazioni. L'uno dopo l'altro, Stearns e Garrison, tra i capi più prestigiosi del movimento non violento e abolizionista, accettano la guerra come inevitabile; e altrettanto fa Thoureau, il profeta della "disobbedienza civile".
Il libro poi segue, nei rapporti reciproci, il movimento socialista, Gandhi e Tolstoj, l'anticolonialismo, i dibattiti intellettuali intorno alle due guerre mondiali, Martin Luther King. Il secondo dopoguerra occidentale è anche il tempo della "canonizzazione" della non-violenza e della sua progressiva strumentalizzazione, che a Losurdo sembra evidente sia nella vicenda tibetana sia in quella delle cosiddette rivoluzioni colorate dell'Est europeo.

Il gigante Gandhi

Il passaggio chiave è individuato nella figura di Gandhi, la cui mitizzata intransigenza nonviolenta esce fortemente ridimensionata dall'ampia ricognizione su tutta la sua vicenda politica. All'originario rifiuto morale della guerra e della violenza, sempre rivendicato, infatti corrisponde in Gandhi un comportamento politico spregiudicato, con molte svolte, il cui obiettivo è, in un primo tempo, l'elevazione degli indiani al

livello degli inglesi nel grande impero coloniale britannico, al di sopra delle altre razze. In questa luce si fa reclutatore di volontari indiani per la guerra contro i boeri in Sud Africa: l'obiettivo è "partire e morire per la causa dell'India e dell'Impero". Di questa partecipazione Gandhi sottolinea il valore pedagogico: la guerra, infatti, trasformerebbe degli uomini rozzi e indocili in persone animate da gentilezza e senso del dovere. Nel 1906 Gandhi cerca di favorire la formazione di un corpo militare indiano che intervenga nella repressione degli zulù. Manterrà questo atteggiamento collaborativo a lungo, per tutta la durata della Grande Guerra.

La tesi di Losurdo è che, fino a quel tempo, il campione della non-violenza è semmai Tolstoj, con cui Gandhi scambia alcune lettere, ma da cui è distante per la mancata condanna dei massacri perpetrati dai governi europei nelle loro politiche imperialistiche. È dopo il massacro di Amritsar, messo in atto nel 1919 contro gli indiani dal potere coloniale inglese, che Gandhi definitivamente abbandona l'aspirazione alla cooptazione e tende piuttosto a collocare l'India nel processo più generale di emancipazione del mondo dal colonialismo occidentale.

Losurdo non cessa tuttavia di mettere in fila contraddizioni, cadute e debolezze cui, anche dopo, il Mahatma va incontro, dalla sua simpatia per il fascismo italiano al suo mettere sullo stesso piano Hitler e Churchill, fino all'autoritarismo violento e antifemminista che in un alcune occasioni manifesta nella vita quotidiana della sua comunità. Lo studioso italiano sembra quasi aver assunto il ruolo di "avvocato del diavolo" nel processo di beatificazione di Gandhi, ma, se nel libro costui subisce un ridimensionamento come "non-violento", di sicuro giganteggia come leader politico nazionale, artefice dell'indipendenza dell'India, e di lui vengono valorizzate le capacità di costruzione culturale e ideologica e di direzione politica. Tra le sue intuizioni ideologiche, politiche e propagandistiche Losurdo ricorda la rivendicazione del primato morale dell'India e dell'Asia gentile sulla barbara Europa guerriera e conquistatrice, l'utilizzazione efficace di motivi ed emozionalità religiose, la lotta nonviolenta come produttrice d'indignazione e di consenso perfino tra i "nemici". In questa chiave anticolonialista, peculiarmente asiatica, Losurdo può mettere a confronto "il partito di Gandhi" e "il partito di Lenin" (meglio si direbbe dei "leninisti" Mao Tse Tung e Ho Chi Minh), trovandovi più analogie che differenze.

Il giganteggiare di Gandhi si ricava del resto dall'esemplarità che assume la sua lotta in tutto il mondo. Con il suo pensiero e la sua azione si confrontano infatti, anche criticamente, alcune tra le più grandi figure dell'intellettualità europea, stimolate dalla coscienza religiosa e attratte dalla prospettiva della nonviolenza: Reinhold Niebuhr, Dietrich Bonhoeffer, Simone Weil e Aldo Capitini. E "Gandhi nero" è con buone ragioni denominato, anche da Losurdo, Martin Luther King.

Anche King, come un tempo il Mahatma, parte dalla tentazione di una cooptazione degli afroamericani, a cominciare dalla loro *élite*, nel potere bianco degli Usa e anche la sua storia gronda lacrime e sangue e vive di contraddizioni laceranti. Cartina di tornasole è questa volta la "sporca guerra" del Vietnam, intorno a cui matura la presa di

coscienza dell'impossibilità di una partecipazione al sistema Usa così com'era, connessa peraltro al maturare nell'area della rivolta afroamericana del sogno "terzomondista".

Il canone non-violento

Nella lettura di Losurdo il partito di Gandhi non è affatto opposto al partito di Mao e di Ho Chi Minh; e non lo è anche perché i due "leninisti" asiatici sono tutt'altro che fautori della "violenza rigeneratrice". In particolare Ho, in fasi importanti della lotta di liberazione, agli occhi dell'amministrazione coloniale francese, tende ad assumere i tratti di un "Gandhi indocinese", per la sua ripugnanza, insieme istintiva e meditata, verso soluzioni di forza.

È piuttosto l'Occidente liberale a santificare e neutralizzare Gandhi in tempi più recenti, a trasformare la sua "non-violenza" in un moderatismo da contrapporre come antitesi ai radicali Mao, Ho Chi Minh, Che Guevara o Arafat. Analogamente la vulgata del liberalismo celebrerà il primo King, quello che aspira a rendere anche i neri partecipi del "sogno americano", e rimuove le successive prese di posizione del leader afroamericano che connette il razzismo bianco degli Usa con la guerra neocolonialista del Vietnam e guarda con ammirazione a Du Bois, l'intellettuale radicale bianco, il genio che aveva scelto di essere comunista.

Il passo successivo di questa campagna di acquisizione della nonviolenza all'Occidente liberale è quella che a Losurdo sembra soprattutto una invenzione mediatica in funzione anticinese: l'immagine del Dalai Lama come nuovo Gandhi e dei tibetani come "popolo più pacifico del mondo". Con una serie di documenti Losurdo rileva il feroce oscurantismo dell'ideologia e della pratica lamaista e l'insanabile conflitto tra la propaganda nonviolenta e la realtà di una insurrezione, quella del 1959, condotta addirittura con truppe suicide.

A partire dal caso tibetano il Losurdo costruisce uno schema nel quale la "non-violenza" diventa schermo e arma di propaganda per la sovversione in stati e paesi che si sottraggano all'impero occidentale e le stesse forme di lotta nonviolente, marce, digiuni, boicottaggi, sono forme di una guerra psicologica che non esclude, anzi in diversi casi richiede l'intervento militare e la carneficina del bombardamento con le armi più sofisticate. Questa lettura subisce perfino una inarcatura complottista quando al Losurdo pare di vedere lo zampino di grandi strutture spionistico-militari dell'Occidente dietro le cosiddette Rivoluzioni colorate dell'Est europeo, per cui ipotizza lotte non-violente teleguidate e mediaticamente enfatizzate per preparare "guerre umanitarie" con bombardamenti di sostegno a opposizioni amiche o addirittura con truppe d'occupazione. Paradossalmente questa interpretazione di recenti vicende trova argomenti oggi più che nel momento dell'uscita del volume: le vicende libiche e il loro macabro epilogo sembrano corrispondere allo schema di Losurdo. Le manifestazioni "non-violente" (o come tali presentate) represse dal regime nazionalista di Gheddafi, lette a posteriori, appaiono lo schermo di un'azione militare di gruppi filooccidentali, armatissimi e molto addestrati, cui i cruenti bombardamenti spianano la via verso una violentissima vittoria.

I mezzi e i fini

Saggiamente Losurdo ridimensiona la critica ricorrentemente rivolta a Marx con toni d'accusa di considerare la violenza "levatrice della storia": attraverso opportune comparazioni, utili a stabilire la portata di quanto viene affermato, documenta come le frasi incriminate siano, nella maggior parte dei casi, costatazioni su eventi del passato e come sia quasi assente in Marx o in Engels la retorica sulla forza catartica della guerra, caratteristica di alcuni loro contemporanei e tanti posteri.

Il volume sulla non-violenza fa di più: mostra anche, attraverso esempi significativi, da Turati a Liebknecht , da Gramsci ai bolscevichi, come la discussione su violenza e non-violenza si innesti nella storia del socialismo europeo, ancora prima che Walter Benjamin nel 1921 impegni la filosofia nella "critica della violenza" anche "a fini giusti". Il dubbio che i mezzi possano corrompere i fini e deviare dai loro obiettivi i processi di liberazione accompagna la storia del movimento operaio europeo sia nell'Ottocento che nel Novecento e si esprime non solo nel pacifismo e nell'antimilitarismo ma anche nella scelta delle forme di lotta. Nonviolenta al massimo grado, anche nella sua espressione simbolica e metaforica ("incrociare le braccia"), è del resto la principale forma di lotta che, superate le tentazioni luddiste, il movimento operaio scelse: lo sciopero. La vicenda del "socialismo reale", come di tante rivoluzioni anticoloniali "violente", sembra peraltro aver dimostrato che le rivoluzioni armate tendono a riprodurre forme di oppressione non solo per effetto dell'azione di nemici esterni, ma per fattori collegati alla loro militarizzazione e gerarchizzazione.

Il libro di Losurdo sembra concludere che né l'opzione rivoluzionaria né la scelta nonviolenta, la quale quasi mai del resto riesce ad essere attuata fino in fondo, garantiscono da fallimenti, tragedie e tradimenti. Tra questi tradimenti indica il possibile (e relativamente facile) assoggettamento della critica della violenza alla pretesa tuttora viva dell'Occidente "di ergersi a maestro e signore del globo".

Capitini e la sua eredità

Non è grande lo spazio che Losurdo dedica alla tradizione italiana della "non-violenza". Giustamente neppure un accenno al pannellismo e al suo "Partito radicale transnazionale non-violento", considerati organici al sistema politico ed economico vigente, sebbene abbiano adottato Gandhi come simbolo e praticato forme di lotta come i digiuni. In più passaggi del resto lo studioso valuta le pratiche di questo tipo, non infrequenti nei paesi occidentali, come un uso deviante della nonviolenza, come azioni che ribadiscono la violenza del potere e caso mai accentuano l'elemento gandhiano di pressione morale con l'uso abile delle comunicazioni di massa.

Solo poche pagine sono dedicate da Losurdo all'elaborazione di Aldo Capitini, ma sufficienti a rilevarne taluni aspetti di originalità. Di Capitini evidenzia il legame con il Mahatma e il rifiuto di una nonviolenza che metta sullo stesso piano oppressi ed oppressori e si ricorda la simpatia per il socialismo di Marx e per la religiosità popolare di Tolstoj.

Losurdo accenna peraltro all'ambizioso progetto capitiniano di costituire una "Internazionale non-violenta", sulla scia dell'"Internazionale dei Lavoratori", rivendicando l'eredità del movimento operaio e socialista senza tuttavia cadere nelle compromissioni di quello che Capitini chiama "riformismo di tipo socialdemocratico". Il "liberalsocialismo" cui il pensatore perugino aspira non pare allo studioso una terza via, mediana, tra capitalismo e socialismo, ma un progetto di società originale, che si propone di ereditare sia le conquiste civili e democratiche della Rivoluzione francese sia quelle della "rivoluzione collettivistica russa".
Il suo duro politicismo rende Losurdo poco ricettivo verso il movimentismo e il "basismo" che caratterizza l'esperienza capitiniana. In essa, infatti, non si può separare la "non-violenza" come mezzo dalla "non-violenza" come fine, e cioè da una "rivoluzione" capace di instaurare un nuovo potere diffuso dal basso, l'"onnicrazia" o "potere di tutti". Il recente volume sulla non-violenza tace pertanto della esperienza dei Cos (i capitiniani Centri di orientamento sociale) e poco dice dei Cor, strumento di una parallela rivoluzione religiosa non confessionale che alimenta la rivoluzione politica e se ne alimenta.
Su questa linea Capitini aspirava esplicitamente a farsi promotore di una corrente nuova di pensiero e di azione, non riconducibile a nessuna delle sinistre tradizionali, né borghesi né operaie. Credo che possa valere come esempio l'*incipit* di un documento pubblicato postumo a cura di Goffredo Fofi da "Linea d'ombra" (n. 20, 1988) dal titolo *Per una corrente rivoluzionaria nonviolenta* del 1963: "La situazione politica italiana presenta un vuoto rivoluzionario: i partiti stanno o su posizioni conservatrici o su posizioni riformistiche, prive di tensione e di forza educatrice e propulsiva nelle moltitudini. Così si va perdendo anche l'esatta prospettiva che pone come finalità decisiva della lotta politica il superamento del capitalismo, dell'imperialismo, dell'autoritarismo. Vi sono tuttavia delle minoranze che vedono chiaro, ma tali minoranze devono giungere ad un'azione organica nella situazione italiana per cui, da una società dominata da pochi si passi ad una società di tutti nel campo dell'economia, della libertà, della cultura".
In un passaggio cruciale del suo argomentare, un paragrafo dal titolo *Una svolta nella storia della non violenza* (pp. 239-240), Losurdo ricorda la profonda identificazione di Gandhi con il movimento anticoloniale: il leader indiano, proprio nello stesso momento in cui denuncia la persecuzione antiebraica e la nazistica "notte dei cristalli", non esita infatti a condannare la colonizzazione sionista in Palestina e a svolgere considerazioni che ne svelano un aspetto di conquista, di occupazione. Losurdo cita poi il sostegno di King ai vietnamiti e rammenta la scelta di campo di Capitini contro il colonialismo, che nel 1963 – in pieno kennedismo - denunciava il subentrare dell'imperialismo americano a quelli europei nel dominio sui paesi non sviluppati. L'ipotesi dello studioso è che oggi una parte importante della "non-violenza" abbia tradito le premesse anticolonialiste e antimperialiste, che legano Gandhi a Martin Luther King e a Capitini: ci sarebbe una sorta di "internazionale della non-violenza" che va di pari passo "con la celebrazione di quell'Occidente, che si erge a custode della coscienza morale dell'umanità e si ritiene pertanto autorizzato a suscitare destabilizzazioni e colpi di stato, nonché embarghi e

guerre umanitarie in tutto il mondo". Dell'eredità di Gandhi in questo contesto rimarrebbero solo "le tecniche di produzione dell'indignazione morale", mentre il suo *Satyagraha* si sarebbe "rovesciato nel suo contrario: da forza della verità … in un'inedita e temibile forza di manipolazione".
Il mio timore è che possa accadere altrettanto con Capitini, e che a volte la sua immagine venga strumentalizzata a pro di un "interventismo umanitario", che facilmente dimentica come dietro ai conflitti ci siano spesso interessi dell'Occidente. Alcuni tentativi di "pacificazione" e ricostruzione democratica in questi ultimi anni – nota giustamente Losurdo – sono stati anche per questo disastrosi. Forse, nell'assumere la lezione di Capitini, non andrebbe dimenticato che egli – come ha acutamente scritto Binni – non era affatto un "pacifista innocuo" e che la rivoluzione a tutto campo che predicava (religiosa e morale oltre che politica) era sì fondata sulla nonviolenza ma prevedeva un sovvertimento radicale delle gerarchie razziali, economiche e sociali del mondo intero.

Salvatore Lo Leggio

"L'altrapagina", Dossier: *La nonviolenza oggi*, XXVIII, 5, maggio 2011

La nonviolenza oggi
Un interessante e corposo dossier sulla nonviolenza è stato pubblicato nel numero di maggio 2011 del mensile *L'altrapagina*. Il dossier costituito da un colloquio con Roberto Mancini, docente di Filosofia teoretica, un altro con Raniero La Valle, giornalista e giurista, da un'intervista ad Antonino Drago, docente di Difesa civile non armata e nonviolenta e da due contributi, rispettivamente di Piergiorgio Giacchè e di Giuseppe Moscati ed impreziosito da belle foto concesse dalla Fondazione Centro Studi Aldo Capitini di Perugia, offre notevoli spunti di riflessione sulla nonviolenza come strumento di lotta politica e come orizzonte spirituale. Il tema della guerra e della pace e degli strumenti per evitare i conflitti è al centro della riflessione di tutti gli interlocutori de *L'altrapagina*, ma le sfumature e gli indirizzi sono diversissimi.
Roberto Mancini e Raniero La Valle nel loro colloquio sottolineano l'importanza della prevenzione nei conflitti armati. "I conflitti devono essere anticipati e non lasciati crescere, o addirittura colpevolmente alimentati, per interessi economici o politici, altrimenti ogni volta ci ritroveremo di fronte alla spirale distruttiva della guerra", afferma Mancini. La Valle, prendendo spunto dalla attuale situazione di crisi in Libia parla del principio di non ingerenza negli affari di uno Stato da parte della comunità internazionale: "se si decide che il regime di Gheddafi è un regime sovrano come quello degli atri Stati, allora entra in vigore il principio della non-ingerenza, che regola i rapporti internazionali e si deve abbandonare il proposito di rovesciare Gheddafi per via militare. Insomma, si deve smettere di fare la guerra". Sorprende, nella riflessione di La Valle, opportunamente centrata sul ruolo della comunità internazionale, l'assenza del ruolo delle Corti e dei

Tribunali penali internazionali, che da almeno dieci anni si muovono nel senso del rispetto del diritto internazionale nella gestione dei conflitti.
Le riflessioni di Mancini e La Valle sottolineano, con sfumature ed approcci diversi, un ruolo positivo dello Stato nella gestione dei conflitti anche in chiave nonviolenta. Ma, sommessamente, ci permettiamo di obiettare che lo Stato è il gestore della forza per antonomasia e, di per sé, non è nonviolento: tutt'al più lo Stato può, all'interno delle regole internazionali che impongono diritti e democrazia, costruire situazioni di assenza di guerra e di abbassamento di tensioni sociali. Ci soccorre in questa riflessione il pensiero di Giacchè: "dopo Capitini e grazie a Capitini, non ci si può più convincere o consolare con il trucco che basta astenersi dalla violenza per essere "nonviolenti". Così come per la pace non basta che non ci sia la guerra". Riflessione ripresa da Moscati quando afferma che la questione del potere è cruciale: "non ha senso parlare di pace se non come apertura del potere e solo con la condivisione del poter ideare e del poter fare possiamo sperare in una pace che finalmente sia molto di più che la poverissima situazione della non-guerra!".
Mancini affronta l'altro tema cruciale del rapporto nonviolenza/democrazia: attraverso l'elencazione di tre livelli di scoperta della nonviolenza afferma che nel terzo livello, quello della scoperta da parte della comunità, della nonviolenza, si verifica spesso che i cittadini si trovano a partecipare a dinamiche di confronto nonviolento: "penso per esempio alla nascita della Costituzione repubblicana, alla dialettica democratica e parlamentare". Ma se la nonviolenza si nutre di democrazia perché propende alla massima diffusione del potere di tutti – "omnicrazia" la chiamava Capitini – ci pare difficile pensare che in Italia le istituzioni sono democratiche, se non sul piano strettamente formale. Se la nonviolenza è un insieme di tecniche interpretative: il riconoscimento dell'altro, quindi il rifiuto della sopraffazione e della cancellazione dell'altro, del diverso, ci è difficile pensare che in Italia la situazione istituzionale sia nonviolenta.
Moscati, a proposito della necessità di avviare una nuova stagione di nonviolenza, opportunamente sottolinea il fatto che bisognerebbe partire "dalla coraggiosa denuncia dei limiti di una informazione sempre più scollegata dalla sua vocazione democratica e sempre più incline a reiterate logiche di violenza, di sopraffazione e di ingiustizia sociale". In una situazione di non democrazia come quella italiana la forza del dialogo e della persuasione che sta alla base della nonviolenza si scontra con l'assenza di informazione e di riflessioni pubbliche adeguate, di una vera e propria violenza ai danni dei cittadini inermi. Le istituzioni pubbliche sono tutt'al più involucri di contenimento di conflitti, al massimo a-violente più che nonviolente.
Il tema dell'informazione richiama in pieno la questione delle rivoluzioni nonviolente affrontato nell'intervista a Drago. "Una rivoluzione nonviolenta è la gestione secondo l'etica positiva dell'azione politica più estrema ed esplosiva". Drago ricorda come delle 323 rivoluzioni del XX secolo, un centinaio sono state affrontate con metodi nonviolenti. Di queste, il 53% ha avuto successo, mentre quelle violente solo il 26%. Grande speranza Drago assegna alle rivoluzioni arabe, per la capacità di risposta dei popoli e

per la capacità di voler ottenere "quella democrazia che Usa e Nato vogliono imporre in Afghanistan e Iraq con quasi 500.000 soldati e 3.000 miliardi di dollari". L'uso di mezzi pacifici, con il principio di responsabilità individuale e collettivo secondo il quale è fondamentale la scelta della coerenza tra mezzi e fini, sta sicuramente alla base delle rivoluzioni nonviolente. Gandhi disse che tra mezzi e fini c'è lo stesso rapporto che c'è tra il seme e la pianta, a significare che i presupposti nonviolenti di una rivoluzione costituiscono la base per avvicinarsi a società aperte e pacifiche.
Partendo dall'analisi che la violenza ci rende schiavi nell'azione e nel pensiero, Moscati affronta il tema della educazione alla pace: "Il discorso sulla pace e il dialogo sulla nonviolenza dovrebbero non abbandonare mai il mondo della scuola e quello dell'educazione in senso lato: ci si può educare alla pace perché un'altra via rispetto alla guerra è sempre possibile ed è la nonviolenza che ci suggerisce il *come*". Educare (informare?) alla pace, allo smantellamento e alla critica nei confronti dell'idea di guerra, fare della guerra il tabù delle nuove generazioni, attraverso lo studio comparato dell'educazione civica con le tecniche nonviolente è possibile solamente se si passa da un'idea di pace come assenza di guerra; a una elaborazione che mostri come tale scelta possa essere estesa alla collettività in un quadro di giustizia collettiva.

Andrea Maori

Gabriella Mecucci, *Le ambiguità del pacifismo. Luci e ombre di un movimento nato dalla Perugia-Assisi*, Minerva Edizioni, Bologna 2011, pp. 132

Quando si affronta un argomento complesso come il pacifismo della seconda metà del Novecento, è necessario tenere presente che la sua storia, ancora così aperta e coinvolgente, va raccontata con la prudenza del caso. Soprattutto va messa da parte la passione del giornalista che si fa storico, gradita ai suoi abituali lettori, in quanto ne condividono l'impostazione ideologica, politica e culturale in genere, ma non altrettanto a chi legge pensando di trovarsi di fronte un'opera di ricerca scientificamente condotta. In *Le ambiguità del pacifismo* l'autrice, Gabriella Mecucci, è incorsa proprio in questo fraintendimento o, se si vuole usare la sua stessa espressione, in questa ambiguità: molto giornalismo, spinto in alcuni punti fino al tono sensazionalistico, scarso ricorso agli strumenti storiografici. In questo modo le supposte ambiguità non si evidenziano con la dovuta chiarezza, non distinguendosi dal credo politico dell'autrice. Il diritto di criticare il pacifismo va riconosciuto a chiunque, ma se si muove ad esso un'obiezione fondamentale come quella di ambiguità e su di essa si costruisce una trama di 132 pagine che vuole dimostrare l'inconsistenza del pacifismo stesso e, quindi, la assoluta strumentalità di chi lo fa proprio e lo pratica, è doveroso esercitare il diritto di critica con mezzi idonei. Altrimenti si scrive un pamphlet, destinato a convincere i già convinti o coloro che non hanno i presidi culturali sufficienti per leggere un libro di storia.

La lettura del libro in oggetto fa innanzi tutto emergere la necessità di tornare ad affrontare, prima degli altri, alcuni problemi generali presenti nel disordinato e confuso scenario politico e sociale attuale da cui si muove, caratterizzato da uno scontro che sta travolgendo la società italiana. Il pacifismo è un tema non secondario della politica estera italiana impegnata in diversi teatri di guerra (non sempre nel pieno rispetto dell'art. 11 della Costituzione), ma ciò nonostante viene affrontato (e queste pagine non fanno eccezione) con la stessa sciatta superficialità con cui si affronta oggi anche quello della crisi economica, che fra l'altro emargina centinaia di migliaia di giovani italiani e altrettanti meno giovani ne esclude dal diritto al lavoro. Da questa trascuratezza appare la drammaticità dell'intero panorama italiano, dovuta: a) alla mancanza di libertà e di autonomia dell'informazione, che negli ultimi anni è scaduta a infimi livelli, tranne rare eccezioni che confermano la regola; b) alla mancanza di intellettuali autentici in grado di stimolare lo spirito critico e, di conseguenza, alla urgente necessità di tornare a riflettere sui "chierici" e sulla loro funzione in una società libera e democratica; c) alla enorme carenza culturale della più gran parte degli uomini politici; d) allo scadimento del sistema scolastico pubblico aggredito violentemente dalla politica neoconservatrice e ateo-devota a favore prevalente della scuola privata confessionale e al conseguente immiserimento del livello culturale generale delle giovani generazioni nonché della ricerca.

Fatta questa premessa, nell'opera in questione il pacifismo italiano è presentato come nato dal pensiero religioso-filosofico-pedagogico di Aldo Capitini, ma senza fare alcun consistente cenno al suo contesto ideale, senza, cioè, indicare sinteticamente almeno le sue radici nell'ambito di quella riflessione. Con la duplice conseguenza di lasciare disinformato il lettore che non la conosca, imponendogli un atto di fede in ciò che legge, e di non consentirgli di operare una distinzione tra il pacifismo e la nonviolenza capitiniani e quelli di altra specie, che nel testo vengono spacciati come direttamente o indirettamente derivanti dal pensiero capitiniano stesso. Il risultato ultimo è una condanna generalizzata del pacifismo, espressa in termini inequivocabili – il che è tra i pochi motivi di chiarezza – non privi di un palesato disprezzo e di qualche punta di autentico odio, taglio che in un'opera con pretese storiografiche non ha diritto di cittadinanza. Se ne deduce che il pacifismo capitiniano (definito dall'autrice ingenuo, termine azzardato data la profondità del pensiero di Capitini, della sua esperienza intellettuale e della sua levatura morale) è stato il cattivo "padre" di tanti "figli" degeneri. Non essendo intenzione dichiarata dell'autrice mettere in discussione l'onestà intellettuale del pensatore umbro, sottolineare le ambiguità del suo pacifismo è una contraddizione: o la riflessione capitiniana ha una sua logica (che portava il filosofo ad essere un persuaso religioso) che si esprime con concetti chiari e distinti e allora è priva di ambiguità, cioè non tollera molteplici e contrastanti interpretazioni; o non lo è, e allora è ambigua, ma così cade l'elemento indiscutibile del suo universalmente riconosciuto rilievo etico-politico. Il pacifismo che sopravvisse alla morte di Capitini e ne volle tenere fermi i presupposti si è sempre mantenuto fedele al pensiero del maestro.

Anzi quei pacifisti sono stati interpreti intransigenti della sua filosofia e non hanno consentito ad alcuno di strumentalizzarla. Gli altri gruppi pacifisti, comunque organizzati, che vengono enumerati nel libro, non sono sempre nati come tali; quindi questi non avevano come unico scopo la pace e la nonviolenza, ma, ad es., la critica alle contraddizioni del capitalismo. A volte potevano dare maggior rilievo alla pace, altre ad altri aspetti, ma non per questo il loro pacifismo, considerato a senso unico, può essere valutato come privo di ogni efficacia o non meritevole di apprezzamento per la denuncia della guerra come strumento di distruzione. Bobbio sosteneva che la pace non si salva mettendosi dalla parte di un contendente e contro l'altro. Pur non parteggiando per alcun contendente, però, si può ritenere che uno di essi abbia una maggiore vicinanza alla verità del pacifismo rispetto agli altri. Il pacifismo ricerca l'apertura fra tutti i soggetti in causa per arrivare a concludere la pace. Il presidente Jimmy Carter nel 1978 mediò la pace politica tra Egitto e Israele, pur sapendo che la questione palestinese non ne avrebbe tratto vantaggi. La pace, per chi ci crede, è un imperativo categorico.

La marcia della pace del settembre 1961 fu dettata dalla necessità di forzare in senso pacifista il contesto internazionale che, pur vantando la presenza distensiva di uomini come John F. Kennedy, Nikita Kruscev e Giovanni XXIII, non riusciva ad evitare il ricorso alla guerra. Per chiamare a raccolta tutti coloro che desideravano uscire dalla pericolosissima guerra fredda, che avrebbe potuto scaldarsi con l'uso delle bombe termonucleari decretando la fine dell'umanità, Capitini attuò i princìpi ideali che già da tempo aveva formulato e che cominciavano a fare breccia nell'intimo degli uomini di pace. Era il passo in avanti da aggiungere alla "nuova frontiera" kennediana per completarne la capacità di interiorizzarsi nello spirito degli uomini liberandoli gradatamente dalla paura, che la crisi missilistica cubana avrebbe l'anno successivo ripresentato in forma di terrore. La filosofia di Capitini si prestava a cogliere le nuove speranze, perché il suo orizzonte prometteva un uomo completamente diverso. Nei suoi *Elementi di un'esperienza religiosa* (Laterza, Bari 1937) si sente l'eco della maturazione religiosa, filosofica, politica di Capitini, che cresce unitamente al suo antifascismo. Nel suo pensiero c'è una critica frontale al totalitarismo, che vuole "investire tutto e suscitare una decisione assoluta nell'impiego della vita e della morte", una sorta di religione che si riassume nel "vivere pericolosamente". Capitini soffriva un forte disagio per un travisamento così profondo del senso della vita, in contrasto con la sua riflessione religiosa sostanziata dalla compresenza e dall'amore religioso riassunti emblematicamente nella nonviolenza. Egli l'ha propugnata e ne ha preteso da chi si avvicinava al suo pensiero l'interiorizzazione, come controveleno per ciò che stava accadendo nel mondo verso la fine degli anni Trenta e a ciò che si ripeteva negli anni Sessanta; per essa l'altro è sentito come "vicino a me", non come altro da me, non competitore e antagonista, ma compresente. La politica si trasforma in azione omogenea alla nonviolenza che, muovendo le masse, le induce ad intraprendere quella via, che salva la vita e con essa la dignità umana.

Venendo alla nostra autrice, essa prescinde totalmente da queste premesse, e tutto ciò

che afferma del pacifismo (soprattutto per attaccare quello del Pci fino al PD e delle altre forze politiche e movimentiste di sinistra) in un clima di accentuato e preconcetto ideologismo, è una narrazione quasi del tutto avulsa dal contesto storico internazionale, senza il quale i motivi di ambiguità restano senza spiegazione. L'unico richiamo alla dimensione internazionale è fatto attraverso la critica all'antiamericanismo di sinistra, in difesa di un americanismo di destra, che mostra una forte vicinanza con il pensiero neoconservatore americano, cioè al nemico dichiarato della democrazia liberale e della pace. I neo-cons, influenzati dalla preferenza di Leo Strass per i governi autoritari, dopo l'11 settembre 2001 sono diventati determinanti nelle decisioni di politica estera del presidente neo-eletto Bush jr. Essi sostenevano che l'America, caduta l'Urss, era l'unica superpotenza militare mondiale priva di competitori e perciò si doveva attribuire una "missione imperiale", che, oltre la pace, doveva realizzare la piena libertà di mercato accentuando la linea di Reagan, e imporre la democrazia nei Paesi retti da regimi autoritari. La metodologia di questo programma era fondata sul ricorso alla forza militare, o di concerto con gli alleati, o da soli e contro l'Onu, qualora l'America a suo giudizio lo ritenesse opportuno. La "guerra preventiva" contro gli "Stati canaglia" sostituiva il principio del contenimento, ma ne faceva proprio lo strumento della guerra, come era accaduto in Vietnam con i noti risultati. Intanto, mentre si teorizzava questa nuova guerra, Robert Kagan, neo-cons tra i più decisi e specialista in strategia militare, si incaricava di accusare l'Europa di decadenza e di debolezza a causa del suo intollerabile pacifismo, per cui i due continenti, pur restando alleati, assumevano nel contesto mondiale ruoli molto diversi: quello europeo naturalmente era subordinato, come peraltro era accaduto dal 1945 in avanti. Al multilateralismo l'America sostituiva l'egemonia unilaterale. Di conseguenza gli Usa si dovevano assumere anche il maggior onere negli "interventi armati umanitari", che consentivano loro di intervenire negli affari interni di uno Stato a loro incondizionato giudizio, senza tenere in alcun conto che il principio del non-intervento, fissato da almeno due secoli, era stato riaffermato come principio etico universalmente valido e sancito, oltre che nella *Dichiarazione universale dei diritti umani* (la Dudu del dicembre 1948), in numerosi documenti dell'Onu ed europei. Le teorizzazioni di John Stuart Mill e di Immanuel Kant erano ridotte ad antichi e polverosi intralci alla "missione imperiale". E dato che la guerra, come strumento di libertà e di pace, non cessa per ciò stesso di provocare danni a civili innocenti o di distruggere beni di alto valore storico, artistico, civile e culturale, i neo-cons superarono la difficoltà con la formula "danni collaterali". Ma questi non elidono il valore morale della "guerra giusta", cioè etica, anche quando si sostanziano nell'uccisione di civili innocenti – bambini, donne, uomini anziani – o nella distruzione di scuole, ospedali, luoghi di culto, strade e ferrovie, o come nel caso del museo archeologico di Bagdad che ha perduto, a causa delle «bombe intelligenti» che operano con la precisione dell'alta chirurgia, reperti unici per la testimonianza dell'inizio della storia dell'uomo. I neo-cons hanno reso carta straccia il diritto internazionale, già debole di per sé. Prevale il diritto del più forte ma in questa espressione

è palese l'ironia sul termine diritto: non esiste un diritto del più forte, non è sancito in alcun ordinamento giuridico. Esso non consiste in una formula giuridica, ma solamente nella quantità e qualità di violenza che si può mettere in campo. Non è la forza al servizio del diritto, né questo al servizio di quella: è pura violenza svincolata da ogni principio ideale e morale, da ogni norma. I neo-cons hanno sostituito di fatto (dato che non hanno ritenuto utile modificare la Costituzione) il diritto internazionale con le regole della loro teoria politica, che semplifica le condizioni di vita dell'umanità riducendole al rapporto tra l'obbedienza del più debole e la supremazia del più forte, che è anche il più violento. Si recupera in tal modo la storia della conquista del Far West e del genocidio dei Pellerossa. È il trionfo in politica estera del più crudo realismo mascherato da internazionalismo umanitario. Questa è l'America – non tutta, per fortuna – che l'autrice sostiene contro il pacifismo.

Capitini è lontano anni-luce da queste inqualificabili concezioni, che con estremo cinismo tolgono senso alla vita; non per questo si può considerare un ingenuo politicamente sprovveduto. Le altre forme di pacifismo considerate nel libro, se hanno assunto aspetti equivoci, non hanno mai, comunque, sostenuto la guerra. Il pacifismo del Pci, il più criticato nel libro, è quello proprio di un partito, che ha un programma articolato per il fine che si ripropone; la pace e la nonviolenza sono stati momenti di esso, non l'intero e solo suo scopo come per il movimento capitiniano. Perciò è stato attraversato da momenti di ambiguità, dovuti anche alla guerra fredda (nella cui logica perversa non si è salvata interamente alcuna buona fede politica), le cui conseguenze sono state pesantissime per la sinistra italiana. Tuttavia il suo sostegno alla causa della pace non è mai venuto meno.

In conclusione, occorre sottolineare che la destra neo-conservatrice (che in Italia è anche teo-cons, inclusi gli atei devoti, che per calcoli di potere si sono rivolti senza alcuna remora ai cattolici e ai vertici ecclesiastici) non ha ambiguità, perché professa *apertis verbis* la sua vicinanza alla violenza della guerra e il suo antipacifismo. Essa ha superato von Klausewitz, perché le guerre che ha combattuto e sta combattendo per interposta Nato, non sono più la prosecuzione della politica in altre forme, bensì la sua sostituzione; la mediazione è sostituita dalla guerra di predominio. E ciò è frutto del colossale fraintendimento in cui – come dice Kant – cade "l'ignorante, che considera la teoria come superflua", ad esempio, la filosofia della pace perpetua, perché "se si passa al contatto col mondo" l'ignorante stesso crede di accorgersi "che ciò che in teoria [lo] persuade come buono non ha alcuna validità per la pratica". Anzi, dicono i teo-cons, è dannoso.

Claudio Francescaglia

Carte d'Archivio

Carte d'Archivio - Indice

I Partigiani della pace. L'Appello di Stoccolma, 1950
Francesco Pugliese, *Rassegna da "l'Unità" (1947-1952)*
La Conferenza di Bandung, 1955
Il Manifesto Russell-Einstein, 1955
Aldo Capitini, Dalla Rocca di Assisi, 24 settembre 1961
La testimonianza di Walter Binni, 1961
La testimonianza di Norberto Bobbio, 1961
La Lettera di Pietro Nenni, 1961
L'intervento di Walter Binni alla marcia Camucia-Cortona, 18 marzo 1962
Luciano Capuccelli, *Note sul pacifismo britannico*, Londra 1962
Aldo Capitini, *La pace è sempre in pericolo*, 1964
Marisa Rodano, *Azione per la pace ed economie opulente*, 1968
Mille idee contro la guerra, II[a] Marcia per la pace Perugia-Assisi, 1978
L'Appello della Bertrand Russell Peace Foundation, 1980
Edward P. Thompson, *European Nuclear Disarmament (End)*,1980
Il discorso di Norberto Bobbio dalla Rocca di Assisi, III[a] Marcia per la pace, 1981
Lucio Lombardo Radice, *Il Movimento delll'Ottantuno*, 1981
Enrico Berlinguer, *Trattino gli Stati. Parlino i Popoli*, 1983
Edward P. Thompson, *La profezia dei pacifisti*, 1984
Comunisti e cattolici, una ricerca nella complessità dell'Umbria, 1984
Pietro Pinna, Il discorso dalla Rocca di Assisi. IV[a] Marcia per la pace Perugia-Assisi, 1985
Luciano Capuccelli, *L'aggiunta religiosa e nonviolenta all'unità mondiale*, 1985
La lettera di partecipazione di Nilde Jotti, 1985
Evgenij Ambarzumov, *Perugia infonde speranza*, "Literaturnaja Gazeta", Mosca 1985
La dichiarazione di Nuova Dheli, di Michail Gorbaciov e Rajiv Gandhi, 1987
Claudio Napoleoni, *La pace come progetto politico*, 1990
Uno sguardo sul mondo: tra rischi ed opportunità globali, Perugia 1992
Nicola Giandomenico, *La visione francescana della vita*, 1992
Nicola Giandomenico, *Conclusione,* I[a] Assemblea "L'Onu dei Popoli", 1995
Noi Popoli delle Nazioni unite, Perugia 1997
La Globalizzazione dal basso, IV[a] Assemblea Onu dei Popoli, Perugia 2001
Pietro Ingrao, *Memoria degli anni Sessanta*, da *Volevo la luna*, 2006
Alex Zanotelli, *No alle spese militari*, 2011

I Partigiani della pace. L'Appello di Stoccolma*

Noi esigiamo l'assoluto divieto dell'arma atomica, arma di intimidazione e di sterminio in massa delle popolazioni.
Noi esigiamo la realizzazione di un rigoroso controllo per assicurare l'applicazione di questa decisione.
Noi consideriamo che il governo il quale, per primo, utilizzerà contro qualsiasi paese l'arma atomica, commetterà un crimine contro l'umanità e dovrà essere considerato come criminale di guerra.
Noi chiamiamo tutti gli uomini di buona volontà di tutto il mondo a sottoscrivere questo Appello.

Federico Joliot Curie, fisico premio Nobel, professore del Collegio di Francia, membro dell'Accademia delle scienze e dell'Accademia di medicina, alto commissario per l'energia atomica, presidente del Comitato mondiale dei Partigiani della pace (Francia); O.I. Rogge, vicepresidente del Comitato mondiale, ex procuratore degli Stati Uniti (Stati Uniti); Emi Siao, scrittore, vicepresidente del Comitato Cinese dei Partigiani della pace (Cina); Alessandro Fadieviev, scrittore, vicepresidente del Comitato mondiale (Urss); Louis Saillant, vicepresidente del Comitato Mondiale, segretario generale, della Federazione sindacale

* Nell'aprile 1949 a Parigi nasce ufficialmente il Movimento dei Partigiani della pace. La denominazione discende dall'esperienza della resistenza europea e asiatica e raccoglieva il messaggio della politica antimperialista e della cultura antifascista. La lotta sarà indirizzata all'interdizione dell'arma atomica e all'incontro delle cinque grandi potenze per un patto di pace con la consapevolezza di poter evitare una nuova disastrosa guerra.
Le parole d'ordine sono: la difesa della pace è il compito di tutti i popoli e l'unità per la difesa della pace è il più sacro dei doveri.
La partecipazione al primo Congresso mondiale per la pace è straordinaria e si intreccia con le manifestazioni contrarie al Patto Atlantico. Giungono a Parigi 2.287 delegati di 72 paesi, ma molti sono gli assenti: gli Usa impediscono la partenza ai delegati nipponici, mentre la Francia nega i visti di ingresso a Cina, Mongolia, Corea, Unione Sovietica (tra i cui delegati è presente Shostakovich), Bulgaria, Polonia, Ungheria, tutto il blocco dell'est resterà bloccato a Praga. Ci si domanderà: "Chi erige barriere di incomunicabilità tra i popoli? Tra gli aderenti: Frédéric Joliot-Curie (premio per la fisica a cui spetterà la presidenza e la relazione introduttiva), Picasso (che dipingerà il manifesto del Congresso: la famosa "Colomba della pace"), Aragon, Farge, Amado, Matisse, Ehrenburg, Neruda, Einstein. Nella delegazione italiana guidata da Nenni: Vittorini, Guttuso, Quasimodo, N. Ginzburg, G. Levi, G. Einaudi.
Il movimento non è però limitato agli intellettuali, anzi vuole rivolgersi alle masse. [...]. Dopo Parigi e Roma il Comitato del Congresso mondiale dei Partigiani della pace si riunisce a Stoccolma dal 15 al 19 marzo 1950. Da qui scaturirà il famoso appello per l'interdizione dell'arma atomica." (fonte: da www.resistenze.org/sito/te/cust3e06.htm a cura del Ccdp del libro di Ruggero Giacomini, *I Partigiani della pace*, Vangelista, Milano 1984).

mondiale (Francia), Signora Frances Damon, vicepresidente della Federazione mondiale della gioventù democratica, (Canada); Pietro Nenni, vicepresidente del Comitato mondiale, segretario generale del Partito socialista italiano, deputato (Italia); Jean Laffitte, segretario generale del Comitato mondiale, scrittore (Francia); Heriberto Jara, vicepresidente del Comitato messicano per la difesa della pace, ex Ministro della Marina (Messico); James Endicott, presidente del Congresso per la difesa della pace del Canada, dottore onorario in teologia (Canada); prof. John Bernal, vicepresidente del Comitato mondiale (Gran Bretagna); signora Hodinova Spurna vicepresidente del Comitato mondiale, vicepresidente dell'Assemblea nazionale cecoslovacca (Cecoslovacchia); Ilja Ehrenburg, scrittore (Urss); signora Mini Sverdrup-Lunden, professoressa presidente della sezione norvegese della Federazione internazionale democratica delle donne (Norvegia); Alessandro Nesmeianov, accademico rettore dell'Università Lamonossov di Mosca (Urss); Gabriel D'Arboussier, vicepresidente del Comitato mondiale, segretario generale del Raggruppamento democratico africano, vicepresidente dell'Assemblea dell'Unione francese (Africa); Rupert Lookwood, giornalista, presidente del Comitato australiano dei Partigiani della pace (Australia); Ramkrishna Jambhekar, giornalista (India); Leon Kiuckowski, scrittore (Polonia); Mustapha Amine, avvocato (Siria); Joseph Grohman, segretario generale dell'Unione internazionale degli studenti (Cecoslovacchia); Pierre Cot, deputato, ex Ministro (Francia); Abate Jean Boulier, ex professore di Diritto internazionale all'Istituto cattolico (Francia); Guido Miglioli, segretario della Costituente della terra (Italia); Mario Montesi, leader del "Movimento cristiano per la pace" (Italia); Pietro Omodeo, professore di Embriologia e di istologia all'Università di Napoli (Italia); Joe Nordmann, avvocato, segretario generale dell'Associazione internazionale dei giuristi democratici (Francia); signora Anna Seghers, scrittrice (Germania); Jorge Amado, scrittore (Brasile); Mihail Sadoveanu, scrittore, membro dell'Accademia. della Repubblica popolare romena (Romania); Ernesto Giudici, segretario generale del Comitato argentino dei Partigiani della pace (Argentina); Rockwell Kent, pittore (Stati Uniti); Albert Kahn, scrittore (Stati Uniti); J.G. Cnowthes, professore, presidente del Comitato britannico della pace, segretario generale della Federazione internazionale dei lavoratori delle scienze (Gran Bretagna); Ludmil Stoyanoff, scrittore membro dell'Accademia delle scienze di Bulgaria (Bulgaria); Signora E. Andiez, professoressa (Ungheria); signora Agnete Olsen, scrittrice (Danimarca); Emilio Sereni, Senatore (Italia); Vaine Meltt, presidente del Comitato finlandese dei partigiani della pace (Finlandia); Marcus Eakker, presidente dell'Unione generale della gioventù olandese (Olanda); Bob Classen, avvocato, segretario generale dell'Unione belga per la difesa della pace (Belgio); Victor Martinez, operaio petrolifero (Venezuela); Perrolaf Zannstrom, segretario del Comitato svedese dei Partigiani della pace, critico d'arte (Svezia); Carlos Rafael Rodriguez, segretario del Comitato cubano dei Partigiani della pace (Cuba); Alonso Rodriguez, giornalista (Spagna repubblicana); Mohamed Djerad, giornalista (Tunisia); Desmond Buckle, sindacalista (Sud Africa); Abderhaman Bouchama, architetto presidente del Comitato algerino dei Partigiani della pace (Algeria); Breitstein (Israele); Signora Yola Golan, segretario del Comitato israelita per la difesa della pace (Israele); Zargal Salkhan, membro del Comitato delle scienze della

Repubblica popolare mongola (Repubblica popolare Mongola); Manol Kamoni, presidente dell'Istituto delle scienze (Albania); Gueye Abbas, segretario generale dei sindacati di Dakar (Senegal); Palamade Borsari, ingegnere, segretario della giuria per l'attribuzione dei premi internazionali della pace (Brasile); Raffele Delgado, professore segretario del Comitato mondiale; Giorgio Fenoaltea, avvocato, segretario del Comitato mondiale; Alessan Dro Korneiciuck, scrittore presidente del Soviet supremo della Repubblica socialista sovietica dell'Ucraina (Urss); Johannes Steel, giornalista vicepresidente del Partito progressista dello Stato di Nuova York (Stati Uniti); Wanda Wassiliewska, scrittrice (Urss); Zinaida Gagarina, vicepresidente del Comitato antifascista delle donne sovietiche (Urss); Pavel Celakhine, segretario del Sindacato dell'industria carbonifera (Urss); Giuseppe Dozza, vicepresidente dell'Associazione nazionale dei comuni democratici italiani (Italia); Signora Ada Alessandrini, segretaria del "Movimento cristiano per la pace" (Italia); Gelasio Adamoli, sindaco di Genova (Italia); Giuseppe Santi, segretario della Confederazione italiana del lavoro, deputato (Italia); Carlos Noble, segretario generale del Comitato messicano dei Partigiani della pace (Messico); Costantin Lepadatun, ferroviere (Romania); Signora Florica Mezincescu, professoressa universitaria (Romania); Pedro Motta Lina, giornalista (Brasile); signora Fridel Malter, membro della Segreteria del Fronte nazionale della Repubblica democratica tedesca (Germania); Lean Der Bernal (Sarre); Signora Lucia Aubrac, membro della Commissione dei combattenti della pace e della libertà (Francia); signora Sègolene Malleret, membro dell'Ufficio direttivo dell'Unione donne francesi (Francia); Marcel Allemane, minatore (Francia); Fernand Clavand, contadino (Francia); Roger Garaudy, scrittore deputato (Francia); Laurente Casanova, deputato ex ministro (Francia); Giorgio Nadjakoff, vicepresidente dell'Accademia bulgara delle scienze (Bulgaria); Paul Danifer-Olsen, scrittore (Danimarca); Edvard Hedelberg, architetto (Danimarca); Gronstrand (Finlandia); signora Eva Fishmann (Finlandia); Aarne Saarienen, vicepresidente del Comitato Finlandese dei Partigiani della pace (Finlandia); Oscar Vaczi (Ungheria); Lajos Veto, vescovo della Chiesa evangelica luterana (Ungheria); Wladislaw Matwin, presidente dell'Unione della gioventù (Polonia); signora Lucina Wyrykwska, (Polonia); Tadeusz Cwik, vicepresidente del Consiglio dei sindacati polacchi, (Polonia); Eibisch, professore (Polonia); Wojciech Ketrzyansky (Polonia); Ostap Dluski (Polonia); Jannson Axel, dirigente della Gioventù comunista svedese (Svezia); Stefan Kusik (Cecoslovacchia); Jan Mukarowski, professore, rettore dell'Università di Praga (Cecoslovacchia); Navratil, ex presidente dell'Unione degli studenti (Cecoslovacchia); Birch, sindacalista (Gran Bretagna).

Rassegna da "l'Unità" (1947-1952)

Francesco Pugliese

Pubblichiamo una collezione di articoli, su vicende relative alla lotta per la pace, pubblicati nel quotidiano "l'Unità" dal 1947 al 1953 e raccolte dal professor Francesco Pugliese, che ringraziamo vivamente per la sua generosità. Con passione e competen-

za egli da anni contribuisce a costruire preziose ricerche di documentazioni e testimonianze che alimentano la memoria della pace (si vedano in "Un quadro bibliografico" i dati relativi ai suoi ormai classici lavori *Per Eirene* e *I giorni dell'arcobaleno 2002-2003* nonché in questo stesso numero il saggio sull'esperienza dei Partigiani della pace in Umbria).

1947

A tutte le donne italiane. Messaggio di Wallace per la pace contro la guerra atomica e batteriologica, 2 novembre; *Gli scrittori italiani contro l'arma atomica*, 5 novembre; *L'Assemblea generale dell'Onu condanna la propaganda bellicista*, 5 novembre.

1948

Romani, tutti oggi al Foro Italico alle grandi Assise della Pace!, 14 marzo; *Anche i mutilati e gli invalidi indicono la "Giornata della Pace"*, 19 marzo; *Il Fronte si impegna dinanzi al popolo a tener fuori l'Italia da ogni blocco di guerra*, 11 aprile; *Lo spirito di Wroclaw rivive al Teatro Adriano, di Italo Calvino*, 2 novembre; *Appello agli intellettuali italiani*, 2 novembre; *"Una lira per la pace". Un tentativo di stroncare l'iniziativa rintuzzato dalle donne romane*, 2 novembre; *Migliaia di donne hanno invocato la pace. Nel giorno della commemorazione dei defunti*, 3 novembre; *Iniziativa dell'Unione donne italiane. L'ambasceria di pace parte domani per l'Onu*, 3 novembre.

1949

Il governo rifiuta di informare il Parlamento e chiede carta bianca per l'ingresso nel Patto, 12 marzo; *Scioperi in Toscana contro il blocco di guerra*, 12 marzo; *"Abbasso la guerra!", si è gridato in Senato*, 12 marzo; *Nenni e Pajetta attaccano il patto di guerra. Il popolo manifesta nei luoghi di lavoro e nelle piazze*, 13 marzo; *Dimostrazione di protesta nel centro di Roma. Sospensioni del lavoro in tutte le regioni*, 13 marzo; *Grandi manifestazioni a Torino a Napoli e nelle Puglie*, 15 marzo; *"Vogliamo terra e non guerra" è il grido dei contadini a Modena*, 15 marzo; *Da trenta ore senza interruzione l'opposizione si batte contro il patto di guerra*, 17 marzo; *Il Congresso mondiale dei Partigiani della pace, Appello del Comitato italiano*, 17 marzo; *Dimostrazioni contro la guerra a Roma e in tutte le città d'Italia, Sciopero generale a Terni per l'assassinio di un lavoratore*, 17 marzo 1949 (edizione delle ore 19); *L'opposizione in piedi grida a De Gasperi "Abbasso il governo che porta alla guerra!"*, 17 marzo; *I lavoratori contro il blocco di guerra "Manca la nostra firma e questa non l'avrete mai"*, 17 marzo; *Quarantottesima ora di battaglia alla Camera. Dimostrazioni per la pace in tutto il Paese*, 18 marzo; *Da Roma a Genova alle Puglie possenti manifestazioni popolari*, 18 marzo; *Il patto è già bagnato di sangue. Terni e Perugia in sciopero per l'eccidio compiuto dalla celere*, 18 marzo;
Togliatti chiede che la Camera vieti la concessione di basi militari allo straniero, 18 marzo;
Manifestando contro il Patto Milano celebra le "5 giornate", 18 marzo; *Per quattro ore al centro di Roma si è gridato "Abbasso la guerra"*, 18 marzo; *Nel Senato e nel Paese continuerà la lotta*

contro il Patto di guerra votato ieri dalla maggioranza, 19 marzo; *Scioperi e proteste in tutte le città d'Italia. Si moltiplicano le adesioni al Congresso della Pace*, 19 marzo; *Si riaccende domani al Senato la battaglia contro il Patto di guerra*, 20 marzo; *Trentamila persone a Terni ai funerali dell'operaio ucciso*, 20 marzo; Pietro Ingrao, *Le mani nel sacco*, 20 marzo; *I partigiani della pace ricevuti dal Presidente del Senato in vista del Congresso di Parigi*, 23 marzo; *Il Municipio di Finale invaso dalla polizia, stava discutendo sulla difesa della pace*, 24 marzo; *2000 delegati al Congresso della pace*, 24 marzo; *Comizi per la pace domani in tutta Italia*, 26 marzo; *Sardisti e cristiani progressisti aderiscono al Congresso di Parigi*, 9 aprile; *Luchino Visconti ha aderito al Congresso di Parigi: "Io sono dalla parte di Chaplin e di Picasso"*, 9 aprile; *Non vogliamo svegliarci un mattino e apprendere che la guerra è scoppiata. Intervista a Cesare Zavattini*, 10 aprile; *300 eminenti personalità americane si schierano contro il Patto Atlantico*, 12 aprile; *Jemolo e Stefano Landi fra i Partigiani della pace*, 12 aprile; *Chi è contro la guerra dia la sua firma! Una petizione popolare contro il Patto Atlantico*, 14 aprile; *Calamandrei e Titta Ruffo aderiscono al Congresso della pace*, 14 aprile; Emilio Sereni, *Le chiese e la pace*, 14 aprile; *Più di mille Comuni hanno aderito al Congresso mondiale della pace*, 15 aprile; *Le firme per la petizione raccolte di casa in casa*, 15 aprile; *La petizione popolare al Parlamento perché non ratifichi il Patto atlantico*, 17 aprile; *Il treno dei partigiani della pace parte domani mattina da Roma*, 17 aprile; *Il "treno della pace" è partito ieri per Parigi*, 19 aprile; Emanuele Rocco, *Il Vaticano e la guerra*, 19 aprile; *Il Congresso mondiale della pace apre oggi a Parigi i suoi lavori*, 20 aprile; *Le schede per la petizione sono già state approntate*, 20 aprile; *Curie e Nenni aprono il Congresso dei popoli che unisce 600 milioni di uomini nella difesa della pace*, 21 aprile. *Appello agli uomini liberi per scongiurare una nuova guerra*, 21 aprile; *Petizione e Parlamento, di Vezio Crisafulli*, 21 aprile; *Per le strade di Parigi con i partigiani della pace*, 21 aprile; *La creazione di un Consiglio mondiale della pace annunciata in un manifesto ai popoli dal Congresso di Parigi*, 26 aprile; *Il testo dell'Appello*, 26 aprile; *500 mila domenica a Buffalo*, 26 aprile; *Milioni di firme rispondano al tentativo di impedire la Petizione*, 4 maggio; *Un manifesto ai cittadini per la Petizione dei delegati romani al Congresso per la pace*, 4 maggio; *La "bandiera pellegrina" alla testa dei cortei della pace*, 6 maggio; *Già 700.000 schede per la pace distribuite in tutte le province d'Italia*, 8 maggio; *L'opposizione documenta l'illegalità dell'azione governativa contro la petizione*, 10 maggio; *Il Comitato per la Petizione a tutti gli italiani. La festa della Repubblica divenga la festa della pace*, 22 maggio; *La sentenza di Ferrara. Raccogliere firme non costituisce reato*, 27 maggio; *Sei milioni di "no" alla guerra consegnati ieri al Parlamento*, 17 luglio; *L'opposizione al Patto di guerra più larga e forte dopo la ratifica*, 30 luglio; *Il 2 ottobre in tutto il mondo la Giornata della lotta per la Pace*, 3 agosto; *La giornata internazionale del 2 ottobre. I giovani accenderanno i "fuochi della pace"*, 30 settembre; *La Giornata della Pace oggi celebrata in tutto il mondo*, 2 ottobre; *Il popolo italiano ha celebrato la Giornata internazionale della Pace*, 4 ottobre; *Il grande fisico Einstein si dichiara per il controllo atomico*, 5 ottobre; *Roma in una grandiosa manifestazione saluta lo Stato maggiore della Pace (ieri si sono chiusi i lavori del Comitato mondiale)*, 1 novembre; *Impegnare i Parlamenti ad una azione contro la corsa al riarmo e l'atomica*, 1 novembre; *La sesta potenza, di Emilio Sereni*, 11 novembre.

1950

Solenne presentazione al Parlamento dei Cinque punti in difesa della pace, 1 marzo; *Sulla via della pace. La scelta delle donne, di Maria Maddalena Rossi*, 8 marzo; *La bandiera della pace piantata su Westminster*, 15 marzo; *Aperta ieri a Stoccolma. La terza sessione del Comitato per la pace*, 16 marzo; *I successi della lotta per la pace nei rapporti alle Assise di Stoccolma*, 17 marzo; *Il Comitato mondiale della pace ha chiesto il divieto incondizionato dell'arma atomica*, 21 marzo; *Si mobilitano i partigiani della pace. Le armi di Truman partono domani per l'Italia*, 30 marzo; *Appello dei partigiani della pace. L'arrivo di armi straniere chiami alla lotta per la pace!*, 31 marzo; *30.000 mila firme a Trieste contro lo sbarco delle armi*, 11 aprile; *Napoli in sciopero generale. Stato d'assedio nel porto*, 12 aprile; *Energica protesta del popolo contro le operazioni di guerra del governo*, 13 aprile; *Da Milano a Livorno a Bari il popolo leva ovunque la sua voce. Contro l'arrivo delle armi americane*, 13 aprile; *La guerra a Napoli, di Emilio Sereni*, 13 aprile; *Nuove manifestazioni contro lo sbarco delle armi*, 14 aprile; *L'8 maggio in tutta Italia. Pellegrinaggi di popolo nei cimiteri di guerra*, 5 maggio; *Grande campagna nel Paese contro la minaccia dell'atomica*, 7 maggio; *Appello al Paese contro l'atomica lanciato da un Convegno di alte personalità*, 28 maggio; *Mozione contro l'atomica approvata dall'Assemblea siciliana*, 31 maggio; *Appello dei Partigiani della pace. Per la festa della Repubblica milioni di firme contro l'atomica*, 1 giugno; *Più di cento milioni di firme già raccolte contro l'atomica. Annuncio del Comitato mondiale della pace*, 2 giugno; *Un appello di pace dove la guerra uccise trecento bambini. Le mamme di Gorla firmano contro la bomba atomica*, 6 giugno; *Eduardo De Filippo firma l'appello contro l'atomica*, 7 giugno; *I Vescovi di Acqui e di Jesi si pronunciano contro l'atomica*, 9 giugno; *I contadini per la pace, di Ruggero Grieco*, 10 giugno; *Il Presidente del Senato prende posizione contro l'incostituzionale arresto di Sereni*, 14 giugno; *Il 100 per cento di firme contro l'atomica raccolte al Cantiere navale di Taranto*, 15 giugno; Ottavio Pastore, *Gli americani e l'atomica*, 23 giugno; *Trecentomila firme raccolte nel Veneto contro l'atomica*, 23 giugno; *Il senatore F. Saverio Nitti firma l'Appello di Stoccolma*, 9 luglio; *Mezzo milione di firme a Firenze, 400 mila a Bologna e a Torino*, 11 luglio; *Dinanzi ai 200 milioni di firme per la pace Acheson si schiera per l'impiego dell'atomica*, 13 luglio; *Paura della sesta potenza, di Pietro Ingrao*, 13 luglio; *Il plebiscito contro l'atomica. Un milione di firme raccolte in tre soli giorni*, 15 luglio; *Scioperi a Genova e in Piemonte contro il veto ai comizi per la pace*, 15 luglio; *Firma contro l'atomica*, 15 luglio; *Intellettuali a convegno. Difesa della cultura contro l'atomica*, 15 luglio; *10 milioni di italiani hanno già sottoscritto l'Appello di Stoccolma contro l'arma atomica*, 16 luglio; *8.000 impiegati firmano a Napoli*, 22 luglio; *Oggi la gioventù patriottica manifesta contro la guerra*, 23 luglio; *Mille firme all'ora raccolte a Reggio Calabria*, 26 luglio; *Per coprire le spese di riarmo si ricorrerebbe all'inflazione*, 27 luglio; *Economia di guerra, di Bruzio Manzocchi*, 27 luglio; *Metà della popolazione pugliese ha firmato l'Appello di Stoccolma*, 27 luglio; *Chi sono i crociati della verità? Giugno 1940: pro e contro la guerra*, 29 luglio; *I cattolici e la pace, di Ambrogio Donini*, 30 luglio; *Importante annuncio di Nenni sullo sviluppo del plebiscito antiatomico*, 30 luglio; *15 milioni di italiani hanno già firmato l'Appello di Stoccolma contro l'atomica*, 3 agosto; *Uno scritto dell'abate Boulier. Perché ho firmato l'Appello di Stoccolma*, 4 agosto;

L'annuncio di D'Arboussier a Varsavia. 400 milioni di persone hanno firmato per la pace, 7 settembre; *Oltre 16 milioni di italiani hanno già firmato contro l'atomica*, 9 settembre; Emilio Sereni, *Messaggere della pace*. 16 settembre; *Varsavia ospiterà il Congresso della pace impedito a Sheffield dal governo laburista*, 12 novembre; *Da Varsavia si leverà alta la voce di tutti i popoli contro la guerra!*, 14 novembre; *Si inizia il secondo Congresso mondiale della pace. Uomini di tutti i Paesi e di tutte le idee uniti a Varsavia contro il pericolo comune*, 16 novembre; *Concrete proposte al Congresso della pace per la riduzione e il controllo degli armamenti (Alto appello di Don Gaggero all'unione di tutti gli uomini contro il pericolo di guerra)*, 18 novembre; *Il dibattito a Varsavia sulle relazioni di Joliot Curie e di Pietro Nenni. Il Congresso della pace proporrà ai Parlamenti una legge che condanni la propaganda di guerra*, 19 novembre; *Appello del Congresso di Varsavia ai popoli di tutti i Paesi del mondo*, 22 novembre.

1951

A colloquio con il grande poeta cileno Pablo Neruda. La cultura in tutto il mondo è contro i fautori di guerra, 9 gennaio; Pietro Ingrao, *Fedeli sino alla guerra?*, 10 gennaio; *Nuove manifestazioni popolari contro l'arrivo di Eisenhower*, 10 gennaio; *Passo per una Conferenza sul disarmo proposto dalla Cgil a tutti i sindacati*, 12 gennaio; *Grandi scioperi a Napoli e Firenze accoglieranno l'arrivo di Eisenhower*, 14 gennaio; *L'Italia non vuole la guerra! Grida il popolo allo straniero Eisenhower*, 16 gennaio; *L'Appello dei Partigiani della pace*, 16 gennaio; *Operai, impiegati, commercianti, soldati tutti compatti nella lotta contro la guerra (a Roma, bandiere iridate allo stadio)*, 16 gennaio; *Mezzadri e operai di Pesaro contro l'economia di guerra*, 16 gennaio; *"La guerra la facciano i ricchi" afferma il compagno Di Vittorio a Lecce*, 16 gennaio; *Roma manifesta oggi al Colle Oppio. Possenti proteste e scioperi in tutta Italia*, 18 gennaio; *Possenti manifestazioni e scioperi accolgono il messo di guerra degli Stati Uniti*, 18 gennaio; *Tutta l'Italia si è levata contro la guerra. 4 cittadini uccisi dai servi di Eisenhower*, 19 gennaio; *Il popolo della Capitale ha vissuto ieri un'appassionante giornata di lotta per la pace*, 19 gennaio; *La grandiosa protesta popolare si è levata ieri in tutto il Paese*, 19 gennaio; *Il messo di guerra americano parte isolato e condannato da tutti gli italiani*, 20 gennaio; *Scioperi generali in Emilia dopo l'assassinio di Comacchio*, 20 gennaio; *La salma del caduto di Adrano avvolta nella bandiera iridata*, 20 gennaio; *La protesta delle madri per la ferma di 15 mesi*, 3 febbraio; *Petizione delle donne di Bologna per protesta contro le cartoline rosa*, 8 febbraio; *La relazione di Nenni a Berlino al Consiglio mondiale della pace. Lotta più intensa per salvare la pace contro l'aggravato pericolo di guerra!*, 22 febbraio; *Mario Alicata alla Camera. Il Mezzogiorno è la prima vittima della sciagurata politica di riarmo*, 21 febbraio; *La preparazione dell'otto marzo. Dibattito sulla pace*, 22 febbraio; *La chiusura dei lavori della sessione di Berlino. Appello del Consiglio mondiale per un patto di pace tra i 5 grandi*, 27 febbraio; *Il dibattito contro il riarmo si sviluppa alla Camera. Le sinistre reclamano l'impiego dei 250 miliardi in opere di pace*, 28 febbraio; *Le risoluzioni finali dei lavori di Berlino. Una consultazione nazionale sul riarmo tedesco richiesta da Consiglio mondiale della pace*, 28 febbraio; *Da tutta Italia: no alla guerra! Non armi, ma case, strade, scuole!*, 7 marzo; *Il Tribunale militare assolve pienamente un*

partigiano della pace illegalmente accusato, 30 marzo; *Una grande campagna per un incontro tra i "5" lanciata dal Comitato dei Partigiani della pace*, 31 marzo; *Il convegno nazionale "Scuola e guerra" auspica un incontro tra i Cinque Grandi*, 27 aprile; *Per la scuola e per la pace. La risoluzione del Convegno di Firenze*, 27 aprile; *Evviva il Primo maggio festa del lavoro e della pace*, 1 maggio; *Una iniziativa della Cgil. Cinque bandiere della pace a cinque Paesi del mondo*, 3 maggio; *Un significativo sciopero a rovescio. Le donne del Cassinate costruiscono la via della Pace*, 3 maggio; *Assemblee di combattenti e di reduci si pronunciano per l'Appello di Berlino*, 5 maggio; *La mozione di Helsinki sulla lotta per la pace. (adottata dall'esecutivo del Consiglio mondiale della pace)*, 28 luglio; *Appello del Comitato nazionale dei Partigiani della pace. Milioni di firme per la pace respingano i nuovi impegni bellici!*, 30 settembre; *Oggi il Consiglio mondiale della pace affronta i temi del disarmo e del patto a cinque*, 1 novembre; *I 250 miliardi stanziati per il riarmo siano usati per la ricostruzione del Polesine! L'Assemblea per il disarmo si fa interprete delle necessità del Paese. L'Appello agli italiani*, 27 novembre; *Contro il Consiglio atlantico. Oggi alle 16 i lavoratori in sciopero manifestano contro i patti di guerra*, 27 novembre; *Niente per la guerra tutto per la ricostruzione! Il popolo manifesta contro gli atlantici nel centro di Roma bloccato dalla polizia*, 28 novembre; *Nemici della pace, di Maurizio Ferrara*, 28 novembre; *Malavita in divisa, di Concetto Marchesi*, 28 novembre; *Oltre 15 milioni di italiani hanno già firmato l'Appello di Berlino*, 2 dicembre; *Destinare i fondi del riarmo alla ricostruzione! Migliaia di delegazioni recheranno le firme di pace alle autorità locali*, 18 dicembre; *Seimila firme in un giorno a Foligno*, 27 dicembre; *Un messaggio dei partigiani della pace al popolo italiano. Bilancio di un anno di lotta per la pace in Italia e nel mondo*, 30 dicembre.

1952

Le decisioni del Comitato nazionale dei Partigiani della pace. Ampia mobilitazione popolare contro l'accentuato pericolo di guerra, 6 giugno; *Si leva dal Paese la protesta contro Ridgway e il governo che sacrifica l'indipendenza nazionale*, 15 giugno; *L'Appello al Paese dei Partigiani della pace*, 15 giugno; *"Va fuori d'Italia, va fuori stranier!". Il popolo manifesta per l'indipendenza contro il messaggero di guerra Ridgway*, 16 giugno; *La possente ondata di protesta contro Ridgway e il governo esprime la decisa volontà di pace di tutto il popolo italiano*, 17 giugno; *Dalle viscere della terra, di Pietro Ingrao*, 17 giugno; *Le grandi fabbriche scioperano compatte. Cortei e manifestazioni in ogni città d'Italia*, 17 giugno; *Da tutte le finestre di Livorno sventolano bandiere della pace*, 17 giugno; *Seconda giornata di proteste contro Ridgway dalle fabbriche di Milano alle campagne del Sud*, 18 giugno; *Firenze ha accolto il "generale peste" con possenti scioperi e manifestazioni*, 19 giugno; *Perché andranno a Vienna*, 1 novembre; *Il governo annulla i passaporti per l'Austria nel tentativo di sabotare il Congresso di Vienna*, 5 dicembre; Ottavio Pastore, *Paura di Vienna*, 5 dicembre; *È impossibile far tacere la voce di pace dei popoli! L'Italia sarà presente a Vienna malgrado l'assurdo veto del governo. Stupore e indignazione per l'annullamento dei passaporti*, 6 dicembre; *I congressi per la pace*, 6 dicembre; *Vienna "capitale della pace" accoglie i delegati di tutto il mondo*, 11 dicembre; *Il Congresso dei popoli si apre oggi a Vienna*, 12 dicembre; *Da Vienna a Montecitorio, di Ottavio Pastore*, 12 dicembre; *Tre grandi proble-*

mi proposti da Curie al Congresso, 13 dicembre; *Appello per un "patto a cinque" lanciato dal Congresso di Vienna*, 21 dicembre.

1953
Don Gaggero respinge il decreto del Sant'Uffizio rivendicando il diritto di battersi per la pace, 2 aprile.

1954
I popoli chiedono pace per l'Asia e per il mondo. I "5" riuniti oggi a Ginevra, 26 aprile.

La Conferenza di Bandung (1955)*

Aldo Capitini salutò con entusiasmo l'evento della Conferenza dei paesi non allineati. Scriveva infatti su "Il Nuovo Corriere di Perugia", dell'1 aprile 1956: "La Conferenza di Bandung (a cui altre seguiranno), ha mostrato la forza, la maturità, il dinamismo, di tutti quei popoli che alzano contro l'occidente l'accusa di razzismo, colonialismo, imperialismo, in nome degli stessi princìpi etici e politici elaborati dalla cultura europea. {…}. Il fatto è, dunque, che questa iniziativa dal basso, che accomuna certamente anche moltitudini dei paesi occidentali, è venuta dai contribuenti di colore, mentre l'Occidente si affanna a imporre, dove può, estreme forme di colonialismo o a stabilire difese, basi, patti militari".

***Comunicato finale della Conferenza afro-asiatica di Bandung* (*24* aprile 1955)**
La Conferenza afro-asiatica, convocata dai governi di Birmania, Ceylon, India, Indonesia e Pakistan, ha avuto luogo in Bandung dal 18 al 24 aprile 1955. Oltre ai paesi promotori, hanno partecipato alla conferenza le seguenti 24 nazioni: Afghanistan, Cambogia, Repubblica popolare cinese, Egitto, Etiopia, Costa d'Oro, Iran, Irak, Giappone, Giordania, Laos, Libano, Liberia, Libia, Nepal, Filippine, Arabia Saudita, Sudan, Siria, Thailandia, Turchia, Repubblica democratica del Vietnam settentrionale, Stato del Vietnam meridionale e Yemen.
La Conferenza afro-asiatica ha preso in esame i problemi comuni dei popoli d'Asia e

* Comunicato finale della Conferenza afroasiatica di Bandung (24 aprile 1955), in Giampaolo Calchi Novati, *Neutralismo e guerra fredda*, Edizioni di Comunità, Milano 1963, pp. 219, 224-225. Per capire gli esiti odierni di tali prospettive si veda G.P. Calchi Novati, L. Quartapelle (a cura di), *Terzo Mondo Addio. La Conferenza afroasiatica di Bandung in una prospettiva storica*, Carocci, Roma 2009.

d'Africa e ha discusso i modi e i mezzi mediante i quali i popoli di quei continenti possono realizzare la più completa collaborazione economica culturale e politica.

Promozione della pace e della collaborazione mondiale

1 – La Conferenza afro-asiatica constatando che molti Stati non sono ancora ammessi alle Nazioni Unite, e considerando che, nell'interesse della pace mondiale, la partecipazione alle Nazioni Unite deve essere universale, si a rivolta al Consiglio di sicurezza affinché appoggi l'ammissione di tutti quegli Stati che, secondo le clausole della Carta, sono qualificati a parteciparvi. A giudizio della Conferenza afro-asiatica i seguenti paesi partecipanti — Cambogia, Ceylon, Giappone, Giordania, Laos, Libia, Nepal e un Vietnam unificato — hanno le qualifiche necessarie per l'ammissione. La Conferenza ha ritenuto che la rappresentanza dei paesi dell'Asia e dell'Africa al Consiglio di sicurezza, e insufficiente in relazione a un principio di equa ripartizione geografica. Ha espresso l'opinione che, per quanto riguarda la distribuzione dei seggi non permanenti, i paesi afro-asiatici, ai quali in conformità all'accordo concluso a Londra nel 1946 e preclusa la possibilità di essere eletti, dovrebbero essere messi in grado di avere il loro posto nel Consiglio di sicurezza, cosi da potere contribuire più validamente al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

2 – La Conferenza afro-asiatica avendo considerato la pericolosa situazione di tensione internazionale esistente e i rischi che incombono sulla razza umana nel caso dello scoppio di una guerra universale, in cui fosse usato il potere distruttivo di tutte le armi comprese quelle nucleari e termo-nucleari, ha richiamato l'attenzione di tutte le nazioni sulle terribili conseguenze che avrebbero luogo se una guerra di tal genere dovesse scoppiare. La Conferenza ha ritenuto che il disarmo e il divieto di produzione, di sperimentazione e di impiego delle armi nucleari sono indispensabili per salvare l'umanità e la civiltà dal timore e dalla prospettiva di una distruzione su vasta scala. Essa ha ancora ritenuto che le nazioni dell'Asia e dell'Africa qui riunite hanno il dovere verso l'umanità e la civiltà di dare il loro appoggio al disarmo e alla proibizione di queste armi e di appellarsi alle nazioni principalmente interessate ed all'opinione pubblica mondiale perché vengano attuati tale disarmo e tale divieto.

La Conferenza ha ritenuto che dovrebbe essere istituito e rafforzato un valido controllo internazionale al fine di porre in atto tale disarmo e tale divieto e a questo scopo si debbano compiere immediati e decisi tentativi. In attesa che venga attuata la proibizione totale di produrre armi nucleari e termo-nucleari, questa Conferenza ha fatto appello a tutte le potenze interessate perché si raggiunga un accordo per la sospensione di esperimenti con tali armi.

La Conferenza ha dichiarato che il disarmo universale è una necessità inderogabile per preservare la pace e ha chiesto alle Nazioni Unite di continuare i loro sforzi, appellandosi a tutti gli interessati affinché istituiscano al più presto possibile un regolamento, un limite, un sistema di controllo e di riduzione di tutte le forze armate e degli armamenti, compreso il divieto di produzione, di sperimentazione e di impiego di tutte le

armi di distruzione di massa e affinché provvedano a un efficiente controllo internazionale a questo fine.

Il Manifesto Russell-Einstein*

Nella tragica situazione che affronta l'umanità, noi riteniamo che gli scienziati dovrebbero riunirsi in un congresso per valutare i pericoli che sono sorti come conseguenza dello sviluppo delle armi di distruzione di massa e per discutere una risoluzione nello spirito della seguente bozza di documento.
Non stiamo parlando, in questa occasione, come membri di questa o quella nazione o continente o fede religiosa, ma come esseri umani, membri della specie umana, la cui sopravvivenza è ora messa a rischio.
Il mondo è pieno di conflitti, tra cui, tralasciando i minori, spicca la titanica lotta tra Comunismo e Anti-comunismo. Quasi chiunque abbia una coscienza politica nutre forti convinzioni a proposito di una di queste posizioni; noi vogliamo che voi, se è possibile, mettiate da parte queste convinzioni e consideriate voi stessi solo come membri di una specie biologica che ha avuto una ragguardevole storia e di cui nessuno di noi desidera la scomparsa.

* Così presenta *Il manifesto* l'enciclopedia on line Wikipedia (www.wikipedia.it consultata il 18 novembre 2011): "Per Manifesto di Russell-Einstein si intende la dichiarazione presentata il 9 luglio 1955 (nel pieno della Guerra fredda) a Londra in occasione di una campagna per il disarmo nucleare e che aveva avuto come promotori Bertrand Russell ed Albert Einstein (morto nell'aprile dello stesso anno). Nel documento – controfirmato da altri 11 scienziati e intellettuali di primo piano – Einstein e Russell invitavano gli scienziati di tutto il mondo a riunirsi per discutere sui rischi per l'umanità prodotti dall'esistenza delle armi nucleari.
Tra i redattori del Manifesto vi fu anche Joseph Rotblat, che fu l'unico degli scienziati coinvolti nel progetto Manhattan ad abbandonare il lavoro a causa di contrasti di natura morale. Dopo aver appreso di Hiroshima, Rotblat affermò di essere "preoccupato sull'intero futuro dell'umanità". Rotblat diresse la conferenza stampa di presentazione del Manifesto a Caxton Hall, a Londra. Fu sua la celebre frase (citata anche quando Rotblat ritirò il Nobel per la Pace nel 1995): *Ricordatevi della vostra umanità, e dimenticate il resto*.
Il Manifesto invitava a tenere al più presto una conferenza internazionale, che originariamente nei progetti di Nehru doveva tenersi in India. In seguito alla Crisi di Suez, questo progetto fu abbandonato. Aristotele Onassis si offrì di finanziare un incontro a Monaco, ma la proposta fu rifiutata. Infine, Cyrus Eaton, un imprenditore canadese che conosceva Russell dal 1938, si offrì di finanziare una conferenza nella sua cittadina di Pugwash, in Nuova Scozia. La Conferenza di Pugwash per la Scienza e gli Interessi del Mondo nel 1995 ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace".

Cercheremo di non dire una sola parola che possa piacere più ad un gruppo piuttosto che all'altro. Tutti, in eguale misura, sono in pericolo e se il pericolo è compreso, c'è speranza che lo si possa collettivamente evitare.
Dobbiamo cominciare a pensare in una nuova maniera. Dobbiamo imparare a chiederci non che mosse intraprendere per offrire la vittoria militare al proprio gruppo preferito, perché non ci saranno poi ulteriori mosse di questo tipo; la domanda che dobbiamo farci è: che passi fare per prevenire uno scontro militare il cui risultato sarà inevitabilmente disastroso per entrambe le parti?
Un vasto pubblico e perfino molti personaggi autorevoli non hanno ancora capito che potrebbero restare coinvolti in una guerra di bombe nucleari. La gente ancora pensa in termini di cancellazione di città. Si è capito che le nuove bombe sono più potenti delle vecchie e che, mentre una bomba–A potrebbe cancellare Hiroshima, una bomba-H potrebbe distruggere le più grandi città, come Londra, New York o Mosca. Non c'è dubbio che, in una guerra con bombe-H, grandi città potrebbero finire rase al suolo. Ma questo è uno dei disastri minori che saremmo chiamati a fronteggiare. Se tutti, a Londra, New York e Mosca venissero sterminati, il mondo potrebbe, nel corso di pochi secoli, riprendersi dal colpo. Ma ora noi sappiamo, specialmente dopo i test alle isole Bikini, che le bombe nucleari possono gradualmente spargere distruzione su di una area ben più vasta di quanto si pensasse.
Si è proclamato con una certa autorevolezza che ora si può costruire una bomba 2.500 volte più potente di quella che ha distrutto Hiroshima.
Una tale bomba, se esplodesse vicino al suolo terrestre o sott'acqua, emetterebbe particelle radioattive nell'atmosfera. Queste ricadono giù gradualmente e raggiungono la superficie terrestre sotto forma di polvere o pioggia mortifera. È stata questa polvere che ha contaminato i pescatori giapponesi e i loro pesci.
Nessuno sa quanto queste particelle radioattive possano diffondersi nello spazio, ma autorevoli esperti sono unanimi nel dire che una guerra con bombe-H potrebbe eventualmente porre fine alla razza umana. Si teme che, se molte bombe-H fossero lanciate, potrebbe verificarsi uno sterminio universale, rapido solo per una minoranza, ma per la maggioranza una lenta tortura di malattie e disgregazione.
Molti avvertimenti sono stati lanciati da eminenti scienziati e da autorità in strategie militari. Nessuno di loro dirà che sono sicuri dei peggiori risultati. Quello che diranno sarà che questi risultati sono possibili, e nessuno può essere certo che non si realizzeranno. Non abbiamo ancora capito se i punti di vista degli esperti su questa questione dipendano in qualche grado dalle loro opinioni politiche o pregiudizi.
Dipendono solo, per quanto ci hanno rivelato le nostre ricerche, da quanto è vasta la conoscenza particolare dell'esperto. Abbiamo scoperto che gli uomini che conoscono di più sono i più tristi.
Questa è allora la domanda che vi facciamo, rigida, terrificante, inevitabile: metteremo fine alla razza umana, o l'umanità rinuncerà alla guerra?
La gente non affronterà l'alternativa perché è così difficile abolire la guerra. L'abolizio-

ne della guerra richiederà disastrose limitazioni alla sovranità nazionale. Ma probabilmente la cosa che impedirà maggiormente di comprendere la situazione sarà il fatto che il termine "umanità" suona vago e astratto. La gente a malapena si rende conto che il pericolo è per loro stessi, i loro figli e i loro nipoti, e non per una vagamente spaventata umanità. Possono a malapena afferrare l'idea che loro, individualmente, e coloro che essi amano sono in pericolo imminente di perire con una lenta agonia. E così sperano che forse la guerra con la corsa a procurarsi armi sempre più moderne venga proibita. Questa speranza è illusoria. Qualsiasi accordo sia stato raggiunto in tempo di pace per non usare le bombe-H, non sarà più considerato vincolante in tempo di guerra, ed entrambi i contendenti cercheranno di fabbricare bombe-H non appena scoppia la guerra, perché se una fazione fabbrica le bombe e l'altra no, la fazione che l'avrà fabbricate sarà inevitabilmente quella vittoriosa.
Sebbene un accordo a rinunciare alle armi atomiche come parte di una generale riduzione degli armamenti non costituirebbe una soluzione definitiva, potrebbe servire a degli scopi importanti.
Primo, ogni accordo tra Est e Ovest va bene finché serve ad allentare la tensione.
Secondo, l'abolizione delle armi termo-nucleari, se ogni parte credesse all'onestà dell'altra, potrebbe far scendere la paura di un attacco proditorio stile Pearl Harbour che ora costringe tutte e due le parti in uno stato di continua apprensione.
Noi dovremmo, quindi, accogliere con piacere un tale accordo sebbene solo come un primo passo.
Molti di noi non sono neutrali, ma, come esseri umani, ci dobbiamo ricordare che, se la questione tra Est ed Ovest deve essere decisa in qualche maniera che possa soddisfare qualcuno, Comunista o Anti-comunista, Asiatico o Europeo o Americano, bianco o nero, questa questione non deve essere decisa dalla guerra. Noi desidereremmo che ciò fosse compreso sia all'Est che all'Ovest.
Ci attende, se sapremo scegliere, un continuo progresso di felicità, conoscenza e saggezza. Dovremmo invece scegliere la morte, perché non riusciamo a rinunciare alle nostre liti?
Facciamo un appello come esseri umani ad altri esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticatevi del resto. Se riuscirete a farlo si aprirà la strada verso un nuovo Paradiso; se non ci riuscirete, si spalancherà dinanzi a voi il rischio di un'estinzione totale.

Risoluzione:
Noi invitiamo il Congresso, e con esso gli scienziati di tutto il mondo e la gente comune, a sottoscrivere la seguente risoluzione:

> In considerazione del fatto che in una qualsiasi guerra futura saranno certamente usate armi nucleari e che queste armi minacciano la continuazione dell'esistenza umana, noi invitiamo i governi del mondo a rendersi conto, e a dichiararlo pubblicamente, che il loro scopo non può essere ottenuto con una guerra mondiale, e li invitiamo di conseguenza a trovare i mezzi pacifici per la soluzione di tutti i loro motivi di contesa.

Firmato da; Max Born, Perry W. Bridgman, Albert Einstein, Leopold Infeld, Frederic Joliot-Curie, Herman J. Muller, Linus Pauling, Cecil F. Powell, Joseph Rotblat, Bertrand Russell, Hideki Yukawa.

Aldo Capitini dalla Rocca di Assisi*

Sul prato della Rocca di Assisi parlò prima il consigliere comunale repubblicano di Assisi avv. Piero Mirti, per porgere ai convenuti il saluto della città. Tra l'altro egli disse:

> Questa è la città di Francesco di Bernardone, e il suo spirito di fratellanza fu così profondo che quando il mondo cristiano del suo tempo credette di poter affermare anche con la violenza la fede, nel lontano Egitto, egli invocò la pace in mezzo agli eserciti crociati e infedeli, dichiarando che avrebbe cercato – con un dialogo umano – di convertire il sultano, purché sangue non si fosse sparso.
> Il nostro saluto è un augurio, genti che siete venute da tutte le parti dell'Umbria e dell'Italia, che in questo momento in cui minacciose nubi si addensano agli orizzonti del mondo possa sorgere ancora una volta dalle mura di questa città l'antico grido: *Pax et bonum,* pace e bene per tutti i popoli della terra.

Seguì il saluto di Aldo Capitini, a nome del Centro di Perugia per la nonviolenza:

> A nome del Centro di Perugia per la nonviolenza saluto tutti i convenuti che hanno accettato il nostro invito: l'ampio numero dei partecipanti, l'entusiasmo e la perfetta autodisciplina, la confluenza in uno scopo comune, mostrano la giustezza dell'iniziativa, l'utilità e anche la solennità della manifestazione. L'ingente numero delle adesioni di persone che non sono potute intervenire, unito al numero delle persone convenute, prova che molti non si sentivano bene espressi da ciò che già esisteva, e che questa Marcia ci voleva e ce ne vogliono altre ed altre in ogni regione italiana.
> Il tempo è maturo per una grande svolta del genere umano. Il passato è passato. Basta con le torture, basta con le uccisioni per qualsiasi motivo; basta con il veleno che la violenza porta nell'educazione dei giovani; basta con il pericolo che enormi forze distruttive siano in mano alla decisione di pochi uomini.
> Noi del Centro per la nonviolenza chiediamo che si allarghi l'applicazione del metodo di resisten-

* Aldo Capitini (a cura di), *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze sulla marcia Perugia-Assisi*, Einaudi, Torino 1962, pp. 43-50.

> za attiva nonviolenta, alle lotte per la liberazione dall'imperialismo, dal colonialismo, da tutte le oppressioni, dal potere assoluto di gruppi dittatoriali o reazionari o asserviti alle forze economiche sfruttatrici.
> Da questo orizzonte aperto, infinito e fraterno, sacro da più di sette secoli ad ogni essere che nasce alla vita e alla compresenza di tutti, scenda una volontà intrepida e serena di resistere alla guerra, in propositi costruttivi di pace».

Poi Aldo Capitini comunicò che avevano mandato nelle ultime ore la loro adesione il prof. Giorgio La Pira per la città di Firenze (di cui era presente il vicesindaco dott. Enzo Enriques Agnoletti, direttore de "Il Ponte"), l'on. Riccardo Lombardi e il canonico Collins, uno dei dirigenti delle marce inglesi antinucleari; e propose di mandare un saluto a Collins e a Bertrand Russell.
Seguì il discorso di un giovane studente giapponese, del movimento per il disarmo nucleare, con la lettura della traduzione. Egli si rivolse «agli italiani che lottano per il disarmo e per la liquidazione dei blocchi militari»; parlò della «gravità della situazione internazionale in questo clima di corsa agli armamenti senza fine» e del peggioramento determinato dalla crisi di Berlino e dall'aggravarsi della situazione in varie parti dell'Asia (Laos, Corea del Sud).
Seguono qui riassunti o parti dei discorsi pronunciati da A.C. Jemolo, G. Piovene, R. Guttuso, E. Rossi.

Arturo Carlo Jemolo:

> Sono qui riunite persone dai convincimenti più diversi, provenienti dalle sponde più diverse. Se altri ha già ricordato San Francesco, il quale mai si sarebbe astenuto dal tendere la mano a chiunque operasse per un'opera di bene, io posso aggiungere che ad ogni occhio cristiano questa è un'adunata di uomini di buona volontà, su cui ogni credente invoca la benedizione divina.
> Fra i molti cartelli che ho visto oggi, uno mi è sembrato il più espressivo di tutti. C'era scritto: l'odio genera l'odio, la violenza genera la violenza. Niente di più vero: *si vis pacem, para pacem*. Non c'è niente di più falso del vecchio detto: se vuoi la pace, prepara la guerra. Bisogna preparare la pace in tutto, ma soprattutto negli atteggiamenti spirituali, perché il timore dell'odio, la minaccia della violenza, non è soltanto nei governi, non è soltanto negli Stati, non è soltanto nelle masse, ma è nel cuore di ciascheduno di noi. Se vogliamo dei popoli pacifici dobbiamo prepararci ad esser noi, educarci ad esser noi ogni giorno degli uomini di pace.

Guido Piovene:

> Un mio grande amico, Umberto Saba, mi diceva: "Non c'è nessuna ragione vera per cui l'umanità non debba suicidarsi. Eppure non lo farà mai, perché vuole vivere ". Noi, che rappresentiamo le folle di tutto il mondo, gridiamo no alla morte. E lo diciamo perché ognuno di noi ha il suo lavoro, e gli esseri cari a cui vuole bene. Si dice che noi non facciamo della politica. Io invece dico

che noi soli facciamo della vera politica, gridando la nostra volontà di vivere e di lavorare. Noi portiamo la voce della ragione, perché se l'umanità sarà distrutta, lo sarà anche la libertà. Se i governanti non capiscono questo, cosa capiscono? Sono certo che le ragioni che oggi ci tengono ansiosi verranno superate. Ma se anche la guerra non scoppierà, altre occasioni verranno. E allora non dovremo più contarci a migliaia come oggi, ma a milioni. Nessun governo può imporre la sua volontà contro l'opinione pubblica che dice no. Il nostro compito è quello d'indicare la strada per affrancare gli uomini dalle loro antiche paure.

Renato Guttuso:

Siamo venuti qua con tutto il nostro entusiasmo, con tutta la nostra spontaneità, per manifestare una volontà, una volontà precisa, la volontà di affermare di fronte a tutti che siamo gente che può e sa decidere del proprio destino e che non mette il proprio destino nelle mani degli altri... Manifestare per la pace significa più che essere pacifisti. Significa affermare che alcuni mali precisi devono essere rimossi. I più importanti di questi mali sono le armi con la loro logica mostruosa che è spesso più forte della volontà umana.
Scendete ovunque nelle piazze delle vostre città, fate sentire la vostra voce, dite a tutto il mondo che volete la pace, che volete continuare a vivere.

Ernesto Rossi:

Avverto, amici, che io non parlo come uomo rappresentante di alcuna parte politica. Parlo solamente nella mia qualità di uomo, uomo che ha fatto l'esperienza della prima guerra mondiale e ha perso il suo fratello maggiore in trincea durante la prima guerra mondiale e i suoi migliori amici.
Ho combattuto come volontario nella prima guerra mondiale, perché volevo contribuire ad abbattere il militarismo tedesco... Riconosco che questa è stata una mia illusione, che non si può, come è stato detto giustamente qui, combattere l'odio con l'odio. Dalla prima guerra mondiale, invece di una pace che mettesse fine a tutte le guerre, è uscita la Società delle Nazioni che è stata una truffa per tutti coloro che aspettavano un organismo capace di allontanare le guerre dall'orizzonte dell'umanità..
Noi non vogliamo subire passivamente le conseguenze della politica estera come viene fatta da organismi stranieri.
Pensare di fare oggi una guerra atomica per la difesa della libertà è pazzesco e ipocrita. Da una guerra atomica uscirebbero vittoriose solo le dittature.

Seguirono queste parole di Aldo Capitini: «A questo punto, prima di proporre all'approvazione dei convenuti una Mozione per la pace, vi chiediamo di fare due minuti di silenzio per ricordare i caduti in tutte le guerre e per causa delle guerre».

Mozione del popolo per la pace

Il Centro di Perugia per la nonviolenza e il Comitato esecutivo della Marcia della pace

per la fratellanza dei popoli, al popolo convenuto domenica 24 settembre 1961, a conclusione della Marcia svoltasi da Perugia ad Assisi, sul prato della Rocca, propongono di approvare i principi e le applicazioni concrete espresse nella seguente mozione:

PRINCIPI

PRIMO. Nell'idea di «fratellanza dei popoli» si riassumono i problemi urgenti di questo tempo: il superamento dell'imperialismo, del razzismo, del colonialismo, dello sfruttamento: l'incontro dell'Occidente con l'Oriente asiatico e con i popoli africani che aspirano con impetuoso dinamismo all'indipendenza; la fratellanza degli europei con le popolazioni di colore, l'impianto di giganteschi piani di collaborazione culturale, tecnica, economica.

SECONDO. Per preparare la pace durante la pace è necessario diffondere nell'educazione e nei rapporti con tutti, a tutti i livelli, una capacità di dialogo, una sincera apertura alla coesistenza ed alla pacifica competizione di ideologie e di vari sistemi politici e sociali, nel comune sviluppo civile, ed affermare il lavoro come elemento costruttivo fondamentale.

TERZO. La pace è troppo importante perché possa essere lasciata nelle mani del soli governanti; è perciò urgente che in ogni nazione tutto il popolo abbia il modo di continuamente e liberamente informarsi, e sia convocato frequentemente ad esprimere il proprio parere.

QUARTO. Nel pericolo che la pace sia spezzata da una guerra immane, è urgente l'unione di tutti coloro che nel mondo sono disposti a resistere alla guerra.

QUINTO. L'umanità è giunta al punto che è in grado di apprezzare altamente un tipo di educazione aperta, rinnovatrice delle strutture legate a privilegi e pregiudizi, una educazione eroicamente nonviolenta.

APPLICAZIONI CONCRETE

1 . Tutti nelle Nazioni unite, e le Nazioni unite per tutti: ciò significa che debbono essere accolti nelle Nazioni Unite senza altri indugi, tutti gli stati usciti dalla guerra passata e dalle rivoluzioni successive, in modo da coinvolgere tutti nelle responsabilità, negli impegni, nei provvedimenti, negli aiuti ai paesi sottosviluppati, indipendentemente dagli interessi di un blocco o dell'altro.

2. Disarmo totale controllato: ciò significa che deve procedere parallelamente lo sviluppo progressivo del disarmo e del controllo, cominciando con il disarmo immediato delle due Germanie e con la creazione di vasti spazi neutralizzati, particolarmente dove sono avvenute guerre ed esistono residui di pericoli, ed eliminando al più presto le varie basi missilistiche che attirano rappresaglie distruttive della popolazione inerme nell'Occidente e nell'Oriente.

3. Cessazione degli esperimenti nucleari di qualsiasi genere volti a scopi non pacifici e convocazione di una Conferenza di tutte le potenze non atomiche allo scopo di premere in tale direzione.

4. Conversione della politica estera, culturale ed economica ad un deciso avvicina-

mento ai popoli non impegnati, affratellati dalle conferenze di Bandung, e più precisamente, di Belgrado.
5. Diversa impostazione dei bilanci statali di tutti i paesi, ponendoli al servizio dell'assistenza, della scuola, e della elevazione civile di tutti.
6. Massimo sviluppo di tutta la vita democratica dal basso in ogni Paese.
7. Progresso dell'iniziativa collettiva e dell'aiuto reciproco tra i popoli per lottare contro le varie forme di sfruttamento dell'uomo sull'uomo.
8. Informazione periodica e popolare in ogni paese dell'Occidente e dell'Oriente mediante una permanente tribuna settimanale di politica internazionale alle Radio, aperta anche ai pacifisti e ai neutralisti.
9. Scambi di migliaia di giovani lavoratori e di studenti tra tutti i paesi dell'Oriente e dell'Occidente per lunghi periodi.
10. Stretta alleanza di tutte le forze pacifiste per una azione unitaria.

Il popolo, memore dei morti delle guerre e delle immense ricchezze sottratte per esse allo sviluppo civile, impegnato a dedicate la pace al bene proprio e dei figli in un mondo aperto ai più alti valori della coscienza e della scienza, esige da tutti i governi di smobilitare la guerra fredda, e di trattare immediatamente con animo di pace.
Dopo la lettura e l'approvazione popolare della Mozione Aldo Capitini invitò i convenuti a portare nelle loro case, a ricordo della giornata e degli amici e compagni intervenuti, i cartelli.
Cesare Zavattini doveva essere tra gli oratori, ma una forte indisposizione gli impedì di venire.
Ferruccio Parri, che avrebbe dovuto parlare, era nell'Unione Sovietica nei giorni precedenti la Marcia, e gli organizzatori, disperando di averlo tra gli oratori, non lo avvertirono dell'anticipo di orario. Egli, con nobile sollecitudine, tornato dal viaggio, prese una macchina per giungere in tempo sul prato della Rocca. Purtroppo, anche per un guasto al motore, arrivò più tardi dell'inizio dei discorsi, e fu salutato dalla folla che già defluiva dal prato.

La testimonianza di Walter Binni *

La Marcia della Pace Perugia-Assisi è stata per me anche la ripresa suggestiva e perso-

* Aldo Capitini (a cura di), *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze sulla marcia Perugia-Assisi*, Einaudi, Torino 1962, pp. 55-56, ora anche in Walter Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)*, a cura di Lanfranco Binni, Il Ponte Editore, Firenze 2011, pp. 231-232.

nalmente significativa di incontri, esigenze, ideali di anni lontani e giovanili: quando, intorno al 1936, all'inizio della guerra di Spagna e nel definitivo chiarimento, per i giovani della mia generazione, del carattere antipopolare del fascismo, proprio ad Assisi, proprio sul prato della Rocca, con Capitini ed Apponi discutevamo sulle prospettive di un lavoro antifascista e iniziavamo l'attività di un comitato aperto a tutte le tendenze liberali, democratiche, socialiste e di un primo collegamento fra noi intellettuali ed elementi popolari.

La Marcia della Pace mi sembrò in gran parte realizzare in forma grandiosa quelle nostre lontane aspirazioni: uomini e donne di diverso partito, di diversa fede, di diversa lingua e razza, ma concordi nell'antifascismo e nell'antifascista volontà di pace, intellettuali, scrittori, professionisti, impiegati, artigiani, operai, contadini, erano ora presenti e mescolati in una comune aspirazione, in una comune serietà e lealtà.

Saliva da quella folla immensa una tale espressione di fermezza, di lucido entusiasmo, di calma possente, che gli stessi gruppi di uomini della polizia sembrarono a un certo punto partecipare alla stessa cerimonia, vivere gli stessi sentimenti dei manifestanti.

Non vi era tensione ostile, la riunione non fu incrinata da un gesto o da un grido di rancore, si avvertiva concretamente la forza profonda di una persuasione e di una disposizione sinceramente fraterna e pur chiara nel suo profondo significato di rinnovamento, di rottura con la vecchia e insanguinata realtà.

Perciò dissi al corrispondente di Radio Mosca, che mi intervistava, che quella manifestazione doveva essere da tutti, da tutte le parti, intesa e valutata come l'espressione di uno stato d'animo e di una persuasione capace di svilupparsi al di là di ogni strumentalismo particolare, come una preziosa radice di un atteggiamento popolare profondamente rivoluzionario e, data la stessa spinta delle cose e della situazione atomica, in via di divenire da utopistico nettamente realistico.

Per me, come socialista, la via dell'internazionalismo e dell'antimilitarismo era poi del tutto naturale, a parte il fatto che il mio vecchio amor leopardiano mi faceva sentire in quella riunione una voce della solidarietà degli uomini più consapevoli e antimitologici per un mondo tutto umano e libero, non disposto a ripresentarsi, con le proprie mani, mostruosamente, il flagello della distruzione che il poeta vedeva nella malvagia ostilità della natura.

So bene che la realtà politica, economica, sociale, è complessa e complicata e perciò sono e resto uomo di un preciso partito politico, e penso che l'azione politica non possa essere interamente sostituita solo da una posizione, quanto attivissima, di tipo più morale e religioso.

Ma insieme penso che siano cattivi politici quelli che non comprendono e non valutano o credono di utilizzare fuori della sua vera direzione un movimento proprio della coscienza e della volontà popolare come fu quello che indubbiamente viveva nella folla radunata alla Rocca di Assisi.

La testimonianza di Norberto Bobbio*

Sono state date interpretazioni benevole e malevole della Marcia. Constato che la maggior parte delle interpretazioni malevole sono venute da coloro che non vi hanno partecipato e l'hanno giudicata col misurino graduato con cui si dosa, ad esempio, la composizione di un governo. C'è stata anche una piccola battaglia dei cartelli, alla quale risponderei proponendo che alle prossime marce (che si dovranno pur fare) si andasse senza cartelli, ciascuno con i propri amori e le proprie avversioni, che nessun cartello può esprimere, e insieme con quella speranza comune che solo la partecipazione attiva alla marcia riesce ad esprimere compiutamente.
La pace oggi è un fatto troppo importante, come dice la mozione, per essere lasciata nelle mani dei governanti: aggiungerei volentieri, troppo importante anche per essere affidata all'organizzazione dei partiti. Per questo l'iniziativa di Capitini, che non è di partito, che non è mossa da alcun calcolo politico (il che non vuole dire che abbia esito politico), ma soltanto da un ideale morale, è estremamente tempestiva. Oggi, nell'età in cui la catastrofe atomica è divenuta un evento possibile, il problema della pace è un problema di fondo: la pace è il bene assoluto, condizione necessaria per l'attuazione di tutti gli altri valori. Bisogna rendersi conto che, di fronte al problema della pace, ci troviamo oggi a una svolta: si è potuto sinora porre il valore della pace sul piatto di una bilancia che contiene, nell'altro piatto, altri valori, come giustizia, libertà, onore. Ma al momento che la guerra può significare catastrofe atomica, non esiste più la possibilità di porre alla pace una alternativa.
Ha ancora un senso umano dire: o la libertà o la guerra. Ma quale senso umano potremmo dare alla frase: o la libertà o la distruzione del genere umano? Se mai c'è un'alternativa, questa non è più tra pace e libertà, tra pace e onore, tra pace e giustizia, ma, come dice giustamente e spietatamente Günther Anders, tra essere e non essere. Voglio dire con questo che la pace oggi interessa gli uomini in quanto uomini, parte del genere umano, minacciati da una sinistra gara di potenza, non in quanto italiani o cinesi, comunisti o democristiani, cattolici o laici. Una manifestazione come la Marcia della Pace è un invito a prender coscienza della gravità e novità della situazione, a rimuovere gli *idola tribus* che dividono là dove c'è bisogno di una unione sempre più larga per contrapporre alla volontà di potenza la volontà di vivere, e insieme un appello alle forze morali, cui ci si rivolge in ultima istanza, quando sembra che soltanto il senso di responsabilità di coloro che decidono e di coloro che possono influenzare le decisioni sia in grado di spostare il corso degli eventi dalla via della rottura irreparabile a quella dell'accordo e della collaborazione.

* "Resistenza-Giustizia e libertà", Torino, n. 10, ottobre 1961, poi in Aldo Capitini (a cura di), *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze sulla marcia Perugia-Assisi*, Einaudi, Torino 1962, pp. 87-88.

L'adesione del Partito socialista italiano
La lettera del segretario generale Pietro Nenni*

Roma, 21 settembre 1961

Invio alla marcia della pace l'adesione il saluto l'augurio dei socialisti.
Le donne e gli uomini che oggi si incontrano e fraternizzano lungo il suggestivo percorso da Perugia ad Assisi intendono esaltare i valori morali della pace.
Lo fanno in un mondo dove iniziative come quelle del disarmo generale e controllato si trascinano senza conclusione da conferenza a conferenza internazionale; dove scoperte scientifiche che hanno aperto prospettive illimitate al lavoro e al benessere sono volte a finalità di potenza e di guerra.
Lo fanno mentre conflitti e contrasti attorno a questioni nazionali o di frontiera che in sé e per sé non sono irrisolvibili, hanno dato luogo alla intensificazione degli armamenti ed alla ripresa delle esperienze nucleari.
Ognuno di questi atti e di questi fatti è il risultato di cause politiche e sociali del nostro tempo e che necessariamente comportano valutazioni diverse da partito a partito, da classe a classe, da situazione a situazione, pur riportandosi nel loro insieme alla condanna dell'imperialismo, del colonialismo, del militarismo e dello spirito e degli interessi di potenza.
Ma c'è alla base della odierna marcia della pace, e di manifestazioni analoghe, un sentimento comune a uomini delle più diverse parti politiche, classi e razze; c'è la volontà comune di non concedere nulla alla fatalità della corsa agli armamenti, quelli nucleari in primo luogo, ed alla menzogna della inevitabilità della guerra.
Questa volontà costituisce oggi un grande ed irresistibile fattore di pace che dall'Umbria deve estendere la propria azione ad ogni città e villaggio italiano.

Pietro Nenni

* In Aldo Capitini (a cura di), *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze sulla marcia Perugia-Assisi*, Einaudi, Torino 1962, "Messaggi e adesioni", p. 173.

Intervento di Walter Binni dal palco della Rocca di Cortona, al termine della Marcia della pace Camucia-Cortona, 18 marzo 1962*

Su questo colle luminoso ed aperto, di fronte ad una valle così armonica, vitale, civile, dove i caratteri della Toscana e dell'Umbria sembrano fondersi in un paesaggio di suprema schiettezza, legato da tempi lontanissimi al lavoro e alla civiltà degli uomini, questa nostra libera riunione acquista una tanto maggiore semplicità solenne. Quale conviene ad un atto di consapevolezza e di volontà collettiva al sommo di tutta una severa e lucida esperienza della storia dolorosa e feconda degli uomini. Dopo tanto sudore speso dagli uomini per fecondare la loro terra e costruire la loro civiltà, dopo tanto sangue versato nei secoli lontani e nei tempi recenti e recentissimi, un atto di consapevolezza della situazione decisiva in cui attualmente tutta l'umanità si trova a vivere.

Consapevolezza della potenza che è nelle mani degli uomini, mai come ora così grande e benefica se usata per il loro bene, per la loro vita, consapevolezza del male tremendo che tale potenza può provocare se usata per la guerra e la distruzione.

E perciò volontà di scelta lucida e appassionata, del bene contro il male, della vita, della civiltà, della pace feconda e libera, e rifiuto deciso e combattivo della morte, della distruzione, della sopraffazione violenta.

Ciò che per tanto tempo poté essere o sembrare solo una generosa utopia ed illusione – la pace perpetua, l'esclusione definitiva della guerra – si tramuta ora in profondo realismo, perché sulla strada della guerra non si può ragionevolmente intravedere niente altro che l'annullamento dei vinti e dei vincitori, la distruzione della razza umana, una scena desolata e deserta di rovine spazzate da un tempo che non riguarderebbe più gli uomini.

Spetta a noi, consapevoli di questa scelta risolutiva, immettere nella storia presente questa tensione suprema, questa volontà robusta e disperata: che l'uomo non sia più costretto come ora a tremare per il suo destino, che non debba più scegliere fra la servitù e la morte, fra il vivere in ginocchio e il morire in piedi, che l'uomo, con tutta la sua potente razionalità, con tutto il suo appassionato sentimento, con il possesso delle sue scoperte e delle sue tecniche, possa rivolgere tutti i suoi sforzi solo ad una pacifica e giusta convivenza fraterna, alla strutturazione della libertà, della democra-

* In "Il Ponte", XVIII, 4, aprile 1962, ora In Walter Binni, *La disperata tensione*, a cura di Lanfranco Binni, Il Ponte Editore, Firenze 2011, pp. 233-235 (l'autografo fa parte dell'archivio del Fondo Walter Binni).

zia, della giustizia sociale in tutto il mondo, alla creazione di una realtà umana senza oppressi e senza oppressori, senza padroni e servi, senza il terrore e la fame, senza discriminazioni di razza, di lingua, di religione, di opinioni.
Come più di cento anni fa, il nostro maggiore poeta moderno, Giacomo
Leopardi, al culmine della sua esperienza vitale, rivolgeva a tutti gli uomini un appello di solidarietà senza confini, di riconoscimento della loro comune situazione considerandoli come tutti confederati fra loro, uniti da un *vero amore* in una lotta comune contro il male e l'avversità di una natura ostile:

> tutti fra sé confederati estima gli uomini, e tutti abbraccia
> con vero amor, porgendo
> valida e pronta ed aspettando aita negli alterni perigli e nelle angosce della guerra comune...

sconfessando come assurde e tragicamente sciocche le guerre fra di loro, così oggi dopo tante esperienze di dolore, di lutto, provocate dalle guerre imperialistiche, dalle tirannie fasciste, dalla sopraffazione colonialistica, tanto più avvertiamo la verità attuale di un simile invito alla solidarietà di tutti gli uomini di fronte ai pericoli tanto più mostruosi della guerra atomica e della distruzione assoluta.
Ma questo nostro atto di coscienza e di volontà presuppone un'estrema chiarezza di propositi e un'estrema sincerità di tutti gli uomini e già fin d'ora in tutti noi qui riuniti.
Presuppone che chi si unisce a questa protesta e a questa dichiarazione di sì alla pace, di no alla guerra, sia profondamente persuaso dell'assoluta univocità di queste parole, che voglia dare ad esse il loro pieno e autentico significato.
Troppo spesso nella nostra storia parole grandi ed alte (amore del prossimo, libertà, giustizia) sono state pretesto di azioni diversissime. Noi vogliamo che questo divario fra le parole e il loro significato finisca per sempre e che la parola *pace* sia assunta da tutti, da tutte le parti nella sua pienezza e mai come strumento tattico e provvisorio.
E, pur consapevole di come la stessa lotta per la pace non possa attuarsi solo con le nostre riunioni ed azioni e richieda l'azione politica dei popoli, dei governi, dei partiti politici, la loro azione oculata e combattiva, credo che sarebbero cattivi politici coloro che pensassero di servirsi solo strumentalmente ai loro scopi particolari di questa spinta formidabile della coscienza umana, e sarebbero anche cattivi rivoluzionari coloro che non avvertissero la portata rivoluzionaria di questo rifiuto della guerra e della violenza organizzata.
Solo così, lealmente persuasi, tutti coloro che sono qui riuniti e idealmente tutti coloro che guardano alle nostre riunioni con speranza e fiducia, potranno dare alle loro parole, al loro impegno attivo, quella forza, quella validità che sono necessarie a sorreggere un atto di volontà così decisivo.
Così uomini di partito e di fedi diverse, gelosi della propria fede e del significato della propria scelta politica (socialisti come me, cattolici democristiani, comunisti), uomini

e donne delle diverse categorie del lavoro in un'unione che realizza le più fervide speranze di coloro che combatterono e resisterono in questo nostro paese contro il fascismo e il nazismo, possono convenire in un'azione feconda senza timori e senza reticenze, nella luce fervida e chiara del loro amore per la causa della civiltà umana, per una realtà umana liberata da ogni forma di terrore, da ogni forma di sopraffazione e di oppressione.

Note sul pacifismo britannico. Londra, agosto 1962

Luciano Capuccelli

Nel luglio del 1962 Aldo Capitini mi consegnò una lettera da recapitare a Bertrand Russell.

Andavo a Londra per un soggiorno di sei settimane, con una borsa di studio avuta dall'Università "Luigi Bocconi", in anni nei quali il merito e il bisogno venivano congiuntamente valutati e gli studenti che si mantenevano agli studi lavorando erano concretamente sostenuti e incoraggiati. Un'altra caratteristica dei tempi era l'assenza di barriere tra i giovani e i grandi maestri. Non c'erano file da fare, richieste formali, catene di raccomandazioni. L'avevo sperimentato a Milano sia alla Università Statale ai corsi di filosofia con Dal Pra, Paci, Geymonat, sia alla Bocconi con Remo Cantoni, Mario Fubini, Francesco Flora, Nino Valeri, con i docenti di letteratura inglese e americana come Aurelio Zanco e Charles Haines. Era facile diventare amici dei propri maestri, anche arrivando a Milano da una sperduta campagna dell'Umbria, avere e dare suggerimenti, manifestare i propri bisogni. Anche il mio primo incontro con Capitini nel luglio del 1961 era avvenuto in maniera molto semplice, nello spazio di una mattinata, grazie a Settimio Gambuli che parlò al telefono con Romeo Sisani. Romeo lavorava con Aldo Capitini nello studio di Viale Roma 19 (la stessa abitazione oggi numerata in via del Villaggio di Santa Livia 103) alla preparazione della marcia Perugia-Assisi: lo studio di Aldo era ingombro di carte, di posta, di libri e vi si lavorava con grande fervore. Dopo quel primo incontro con Aldo Capitini, le poche volte che rientravo a Perugia ci davamo l'appuntamento per il corso Vannucci nel tardo pomeriggio e si discuteva di libri (gli portai l'*Immaginazione sociologica* di Wright Mills), di titoli (ricordo le sue varie versioni di quello che diventerà *Severità religiosa verso il Concilio*), di impegni da portare avanti. Così non restai per nulla meravigliato della sua richiesta di consegnare quella lettera e una volta a Londra telefonai al numero del Comitato dei Cento in Goodwin Street ed ebbi un appuntamento per qualche giorno dopo alla sede della Cnd con la signora Peggy Duff, in rappresentanza di Bertrand Russell, allora

ottantanovenne, impegnato in Parlamento. Le consegnai la lettera, le raccontai della Perugia Assisi e dell'attività di Capitini. Peggy Duff era da tempo un'autorevole dirigente del Cnd, organizzatrice delle marce da Aldermaston e collaboratrice di Russel nel Comitato dei Cento: la ricordo nitidamente con il suo tipico aspetto di intellettuale e di attivista del movimento, allora al culmine del successo per le manifestazioni antinucleari, diventate punto di riferimento in gran parte del mondo. Ricordo la gentilezza dei suoi dettagliati resoconti e la pazienza con la quale mi permise di districarmi nella conoscenza delle organizzazioni pacifiste inglesi. Sulla base di quel colloquio scrissi un articolo, che viene riportato qui di seguito, fino ad oggi inedito, perché a Milano la rivista studentesca Satori, alla quale era destinato, non riuscì a vedere la luce per insufficienza di fondi. Proporlo in questa occasione è un omaggio alla memoria delle persone che hanno speso tanta parte delle loro vite per aiutare i loro simili a "restare umani" e a "porre fine alla guerra stessa". *(Perugia, dicembre 2011)*

Il pacifismo britannico ha antiche e salde radici in quelle comunità religiose nonconformiste, specialmente quacchere, che vollero mantenersi rigidamente fedeli a un cristianesimo "primitivo", nemico appassionato delle violente potenze mondane. Esse rifiutarono il concetto agostiniano della "guerra giusta" e, in difesa di una religione tutta interiore, priva di intermediari e di riti, affermarono che in ogni uomo esiste un elemento divino. Di qui il rifiuto radicale della violenza, della guerra e della schiavitù. Alla violenza bisogna opporre l'amore, la cristiana non resistenza. "L'amore, la non violenza e il buon volere hanno il potere sovrano non solo di trasformare le persone, ma anche di mutare le situazioni sociali"[1].
La volontà pacifista nasce dunque in questi casi da un'esperienza di tipo mistico e religioso e, come tale, non può che essere limitata a un ristretto numero di "illuminati", che la esprimono nel rifiuto di usare la armi e nell'obbiezione di coscienza. È anzi, talvolta, la posizione dell'anima bella, intrisa di un moralistico angelismo, che rifiuta, o ha paura di sporcarsi le mani e di lordarsi l'anima impegnandosi nella realtà a sconfiggere il male che vi cresce e giganteggia. Dunque hanno per noi un interesse poco più che documentario e di testimonianza della ricca articolazione della società civile inglese, le varie associazioni pacifiste a carattere religioso come il Friends Peace Committee, la Fellowship of Reconciliation (che ancor oggi svolge un'intensa attività in molti passi del mondo), la Anglican Pacifist Fellowship ecc. Di particolare interesse è l'Internazionale dei resistenti alla guerra (The War Resisters' International) che assiste gli obbiettori di coscienza e si batte per il riconoscimento dell'obbiezione di coscienza in vari Stati.
Un primo tentativo di guadagnare larghi strati di popolo all'ideale pacifista fu compiuto dalla Peace Pledge Union (Ppu) fondata nel 1934 dal canonico di Canterbury Dick

[1] James E. Bristol, *L'Abc del pacifismo*, in Giovanni Pioli, *Per l'abolizione della guerra, pensiero e azione*, Editrice Libraria "Sirio", Trieste 1954.

Sheppard: i suoi obbiettivi erano la rinuncia totale e unilaterale a ogni tipo di arma e la creazione di un società non violenta. Essa raccolse una grande quantità di firme che sottoscrivevano un impegno: "Rinuncio alla guerra e non ne sosterrò un'altra".
Le attività principali consistevano in riunioni, marce, manifesti e perfino in "tè sociali". Il tentativo ebbe un momento di fortuna nei primi anni Trenta, ma si rivelò labile e provvisorio non appena le prime nubi di guerra oscurarono l'Europa. Restò solo l'élite di sempre a testimoniare fedeltà a quell'ideale che, in verità, se confrontato con la situazione in cui allora versava il mondo, ci pare sfocato e inadeguato, come l'ingenuo entusiasmo, la gelosa cura della propria anima, ci appaiono quasi sotto un velo di ipocrisia e irresponsabilità di fronte ai campi di concentramento e alla folle ferocia nazista. Erano quelli i tempi che Wystan Hugh Auden cantava accorato "But to-day the struggle" e i giovani migliori si battevano in terra di Spagna mentre il fascismo preparava le sue armate per abbattere ogni ultimo baluardo di libertà in Europa. Tuttavia la Ppu è sopravvissuta e agisce ancora oggi. Nel secondo dopoguerra, di fronte alla necessità di battersi contro le nuove e terribili armi termonucleari, alcuni suoi elementi, che avevano meditato l'esempio gandhiano, costituirono un gruppo per la Resistenza non violenta *(Non-violent Resistance Group*) che effettuò il primo *sit-down* nella storia del pacifismo inglese, mettendo in pratica il metodo della disobbedienza civile. L'anno dopo, nel 1952, lo stesso sparuto gruppetto, tra l'indifferenza generale, marciò con cartelli di protesta attorno al villaggio di Aldermaston dove si stavano costruendo, a quel tempo, le basi logistiche per le ricerche nucleari (Atomic Weapons Research Establishment).
Queste iniziative possono essere considerate gli incunaboli del "nuovo pacifismo" che alla sua nascita troverà già preparato il terreno ideale su cui impiantarsi e le cui caratteristiche saranno, in parte, determinate dal pacifismo religioso tradizionale.

Le organizzazioni del nuovo pacifismo sono la Campagna per il disarmo nucleare (*Campaign for Nuclear Disarmament*), il Comitato dei Cento (*Committee of 100*) e la recentissima Brigata mondiale della Pace (*World Peace Brigade*). Nascono tutte nel momento in cui il problema della pace non solo si fa urgente e concreto, ma pone un dilemma nuovo: o la pace o la distruzione totale. Già nel 1952 Frédéric Joliot Curie individuava la causa del fallimento dal pacifismo tradizionale nell'impotenza di quei movimenti a creare una potente ondata di sentimento popolare, a chiamare le masse a un'azione attiva e cosciente, basati com'erano più sulla suggestione esercitata dai loro dirigenti che sulla forza reale dei loro sostenitori. Le forze della pace devono essere rappresentate da quelle masse di uomini e di donne che soffrono direttamente dalla guerra e senza il cui assenso essa non sarebbe possibile. Bisognava dunque provocare quella che Gyorgy Lukàcs, riferendosi al Movimento mondiale dei Partigiani della pace (che ha in Inghilterra una sua sezione, il *British Peace Committee*), chiamò «una sollevazione delle masse a favore della ragione».
In questa direzione cerca di muoversi il nuovo pacifismo che, secondo la rivista "Anarchy" di Colin Ward

> è poco più di una eclettica mescolanza di idee e tecniche presa in prestito dai suoi molteplici predecessori. Il deciso rifiuto a combattere gli viene dal vecchio pacifismo, come la determinazione di opporsi alla guerra dal tradizionale antimilitarismo e l'uso dell'azione di massa diretta e non violenta da Gandhi. Ci sono pure altri prestiti. Dal socialismo esso deriva l'ottimistica visione del futuro; dal liberalismo la visione idealista del presente; dall'anarchismo l'irriverenza verso l'autorità. Ma il nuovo pacifismo è selettivo. Esso rigetta il sentimentalismo del vecchio pacifismo e l'indeterminatezza dell'antimilitarismo come pure l'assolutismo dei socialisti, la rispettabilità dei liberali, l'intolleranza dagli anarchici.

Affondando dunque le radici nel terreno del vecchio pacifismo religioso, arricchito dalle esperienze gandhiane, percorso da venature anarchiche, anch'esse peculiari alla tradizione del radicalismo inglese a partire da William Godwin, il grande maestro di Percy B. Shelley, il nuovo pacifismo, specialmente con il Comitato dei Cento, tenta di spostare dal terreno morale al terreno politico la resistenza alla guerra e di tramutarla da resistenza individuale in lotta di massa. Conserva al tempo stesso molti succhi morali e religiosi, anzi la due caratteristiche che distinguono questo movimento, la nonviolenza e l'unilateralismo, nascono da un'esigenza morale più che da un calcolo politico. Finora i maggiori suffragi gli sono venuti dalla classe media, dai giovani e dagli intellettuali. All'interno del movimento operaio sono gli elementi riformisti a respingere una politica senza compromessi contro la guerra, proprio a causa delle sue implicazioni rivoluzionarie, come ci avverte John Eaton nel suo volume *Il Socialismo nell'era dell'atomica*. Anzi questo autore afferma che:

> non è irragionevole chiedersi se la pace non possa essere il crogiuolo capace di dare forma al socialismo britannico.
> Il socialismo e la pace sono oggi inseparabili nella situazione della Gran Bretagna; e può darsi che proprio nel fuoco della lotta per la pace prenderà forma il socialismo britannico [...] Il peso politico potenziale delle forze che possono entrare a far parte dello schieramento di pace è immenso; ma la condizione indispensabile per il successo di tale schieramento è che esso abbia profonde radici nella classe operaia organizzata[2].

Notizie più precise intorno ai singoli movimenti serviranno a mettere meglio a fuoco questi problemi.

Nel 1957, proprio dopo l'avventura di Suez, l'Inghilterra annuncia il suo primo esperimento nucleare. Il senso di tragica impotenza che la corsa sempre più sfrenata verso gli armamenti nucleari destava negli animi degli uomini più attenti e consapevoli,

[2] John Eaton, *Il Socialismo nell'era dell'atomica*, Editori Riuniti, Roma 1962, pp. 83, 87-88.

assieme alla sfiducia nei mezzi tradizionali per risolvere questo problema, suscitò l'azione di alcuni pionieri. Harold Steele, membro dalla No Conscription Fellowship, tentò di penetrare entro la zona pericolosa degli esperimenti che si effettuavano nell'isola di Natale. Nel novembre venne creato un *Comitato d'azione diretta* contro la guerra nucleare (Dac). Per la prima volta, si sostenne la necessità di andare anche contro la legge, usando mezzi non violenti, il più comune dei quali divenne il *sit-down*, impiegato sia nei punti nevralgici delle città principali, sia nei luoghi dalle basi militari, eccezionalmente numerose in Inghilterra. Una serie di iniziative a catena culminò con la creazione dalla Campagna per il disarmo nucleare (Cnd), l'organizzazione che raccoglie il maggior numero di consensi e che nelle marce pasquali da Londra ad Aldermaston nel 1958, e da Aldermaston a Londra dal 1959, è riuscita a mobilitare oltre 100 mila persone. Bertrand Russell è stato il primo presidente, con L. John Collins, canonico della Chiesa anglicana come Chairman e Peggy Duff come segrataria organizzativa. Il membro laburista del Parlamento Michael Scoot fu tra i fondatori della Cnd e fa parte del Comitato esecutivo. Il programma è basato su obbiettivi essenziali:

1) La rinuncia unilaterale e incondizionata alle armi atomiche;
2) La rimozione delle basi straniere dal suolo inglese;
3) Il ritiro della Gran Bretagna dalle alleanze militari basate sulla strategia atomica.

Picchetti, petizioni, raccolte di firme, invio di delegazioni sono i mezzi più comuni di lotta. Tra tutti, emerge l'annuale marcia da Aldermaston a Londra, entrata ormai nel costume inglese ma che, secondo alcuni, ha perso molta dalla sua efficacia, trasformandosi in una sorta di festival primaverile che si svolge in una atmosfera di kermesse. La Cnd non ha iscritti, né la struttura di un partito, ma è organizzata in gruppi nazionali, regionali e locali. I suoi sostenitori appartengono per lo più alle classi medie e provengono da ogni schieramento politico. Scarsi sono i legami con la classe operaia.

È dunque un movimento decentrato e sburocratizzato. Esistono sezioni speciali per i cristiani delle varie confessioni, sezioni cha hanno la funzione di rendere più sensibili sia il clero che i fedeli al significato anticristiano e antiumano della preparazione e sperimentazione delle armi nucleari. Gli insegnanti, gli scienziati, i giovani sono organizzati in sezioni speciali con pubblicazioni proprie, di diverso valore I giovani della campagna, studenti in maggior parte, formano duecento gruppi in tutto il paese e sono dislocati nelle Università, nelle scuole e nei luoghi di lavoro. Una certa timidezza e indeterminatezza nell'azione della Cnd, il suo rispettoso ossequio alla legge, l'esaurirsi dall'azione nelle marce, fecero sentire l'esigenza di uno strumento più combattivo e più agile. Nel febbraio 1961 un Appello firmato da cento personalità del mondo politico, culturale e religioso, capeggiati da Bertrand Russell, invitava ogni uomo amante dalla pace e conscio dalle proprie responsabilità a unirsi nel sit-down davanti al Ministero della difesa in segno di protesta contro la politica nucleare condotta dalla Gran Bretagna. Era nato il *Comitato dei Cento*. Il 16 e il 17 settembre

1961 l'azione del Comitato portò a una grande dimostrazione tenutasi a Trafalgar Square. Il metodo della disobbedienza civile ara già stato usato, come abbiamo visto, dal Gruppo per la Resistenza non violenta della Ppu e dal Dac. Ma il Comitato dei Cento, i cui uomini erano passati, quasi tutti, attraverso l'esperienza della Cnd, ricavandone un senso di insoddisfazione e l'esigenza di escogitare nuove tecniche pacifiste, vuole estendere alle masse questa forma di protesta. La sfiducia nei mezzi parlamentari, l'esigenza di andare anche contro le leggi, perché "quando le leggi sono impiegate per difendere la bomba atomica, allora cessano di essere le nostre leggi", la necessità di estendere l'azione diretta non violenta, fino allora praticata solo da pochi individui, sono alle radici del Comitato, i cui obiettivi di fondo rimangono pur sempre gli stessi dalla Campagna. Tuttavia la presenza in esso di uomini della sinistra socialista, radicale e anarchica ha portato, a mio avviso, più concretezza nella lotta par la ðàñe. Si sono individuate con maggior rigore la fonti dalla violenza e della guerra: i grandi *trusts*, le concentrazioni del potere economico e militare, che in un mondo diviso in blocchi contrapposti trovano il loro assetto ideale. Si è compresa la necessita di rivolgere la lotta contro queste forze e contro lo stato che le impersona. E di creare, al tempo stesso, gruppi e organismi decentrati e sburocratizzati in cui ogni uomo singolo sia chiamato ad una scelta autonoma e ad assumere una propria responsabilità, in contrasto con l'uomo che abdica alla propria responsabilità e diventa, per usare un'espressione gramsciana, semplice "commesso" del potere statale. Queste organizzazioni dovranno essere il germe dalla futura democrazia, di una società libera, senza classi e senza paura. *Agire o perire* è lo slogan del Comitato dei Cento per il quale il 1961 è stato un anno felice, pieno di lotte e anche di successi per la notevole partecipazione dei cittadini. Sei uomini sono ancora in prigione e scontano pene da un anno a un anno e mezzo. Oggi quell'ottimismo si è in parte attenuato, il Comitato dei Cento avverte la necessità di nuove forme di lotta per tener desta l'opinione pubblica, sempre pronta a ricadere nella dimenticanza, nella routine quotidiana come se qualche entità metafisica governasse il mondo e lo spingesse per piane e confortevoli vie. Bisogna sfidare ora l'oscura macchina della violenza collettiva, creare una situazione nuova, in cui l'uomo riscopra e cominci ad esercitare la responsabilità personale, rifiutando di collaborare con le forze che preparano al mondo morte e distruzione. È questa per molti, specialmente i giovani, una posizione esistenziale, a volte quasi un urlo di protesta. Vi sono tra questi giovani molti *angry young men*, allo stesso modo che in America molti *beatnics* ingrossano le file anarchiche e pacifiste. E questo non sorprende perché i giovani, inquadrati in una società altamente industrializzata che ha al culmine della scala dei valori il denaro, il benessere e la posizione sociale, mentre è, al contrario, intimamente corrosa e sta apprestando armi micidiali per suicidarsi coinvolgendo il genere umano nella sua fine, sono i primi ad avvertire un senso di asfissia, di atroce vuoto, di abbandono e a volte di inutilità delle scelte individuali e quindi si ribellano. E non mancano echi religiosi, fermenti morali, come il tema della non violenza î la convinzione che per arrivare alla società giusta

ogni uomo deve fare prima dentro di sé la sua rivoluzione (one-man revolution), la fiducia nella disobbedienza unita all'amore ("l'acqua viva della vita").
È positivo dunque l'allargamento dell'orizzonte della lotta pacifista verso l'esigenza di mutare la società che porta nel suo seno i germi della violenza. Il Comitato dei Cento avverte inoltre l'esigenza di collegarsi con il proletariato industriale senza l'appoggiî del quale ogni azione resterà sterile sul terreno politico.
Ed infine un cenno all'ultimo organismo pacifista inglese che ha tratto origine ed impulso dalle precedenti esperienze. È la Brigata mondiale della pace (*World Peace Brigade* - Wpb), nata a Beirut nel Gennaio 1962, sotto l'auspicio del Cnva americano (un organismo pacifista che pratica la disobbedienza civile), della Cnd, del Comitato dei Cento, e dei Resistenti alla guerra. I presidenti della Wpb sono Narayan Jayaprakash per l'Asia, Michael Scott per l'Europa e A.J. Muste per il Nord America. Nuovissimo strumento del nuovo pacifismo, la Wpb, dal nome battagliero porta con sé una novità importante: la non violenza si organizza e si sposta, a testimoniare contro la guerra e il colonialismo, nelle zone più diverse del mondo, ove abbiano luogo, o stiano per scoppiare, conflitti violenti. Suo scopo immediato fu quello di organizzare, istruire e mantenere disponibile una Brigata per l'azione non violenta contro la guerra, contro la discriminazione razziale e le forme più odiose di colonialismo. Non a caso il centro di addestramento fu istituito a Dar Es Salam, nel Tanganyka; infatti i creatori della Brigata identificavano nella situazione dell'Africa Centrale e del Sud un pericoloso focolaio di guerra. Bisognava dunque portare l'azione diretta non violenta dalle piazze delle grandi città a quelle disgraziate terre dove il potere economico occidentale tiene in piedi regimi ingiusti e corrotti. È evidente l'influsso che su queste idee hanno avuto le tecniche già sperimentate in America dal movimento progressivo in lotta contro la discriminazione razziale, coma l'esperienza dei *freedom riders*, i viaggiatori dalla libertà.
L'ultima azione di notevole importanza della Wpb è l'organizzazione del viaggio dello yacht Everyman III, con a bordo elementi pacifisti, da Londra a Leningrado, in segno di protesta verso la ripresa esperimenti sovietici del luglio scorso. L'esperimento fa seguito a due precedenti tentativi compiuti da membri del Cnva di penetrare con uno yacht (Everyman I e Everyman II) entro la zona proibita attorno all'isola di Natale dove si sono compiuti gli esperimenti americani. Come si vede il panorama dal pacifismo inglese è vario a vivace. Restano grossi problemi da risolvere, non ultimo quello dell'unità del movimento, e grossi ostacoli da sormontare, mentre il mondo si ritrova ogni tanto, all'improvviso, sull'orlo della catastrofe definitiva. Bisogna lucidamente capire come ognuno di noi sia chiamato direttamente in causa, come le sorti di tutti dipendano anche, seppure in minima parte, dalle nostre scelte individuali.

Aldo Capitini, La pace è sempre in pericolo, 1964*

Durante la pace preparare la pace

La Marcia della Pace da Perugia ad Assisi fece convenire tre anni orsono, il 24 settembre 1961, persone da moltissime parti dell'Umbria e da tante parti dell'Italia, di varie condizioni sociali, di diverse ideologie politiche e religiose.

Il significato della manifestazione, che ebbe un rilievo nazionale e un'eco anche internazionale, fu principalmente quello di provare che è possibile radunare dal basso una forza di pressione per la pace, la quale è problema troppo importante oggi per lasciarlo nelle mani dei governanti e dei diplomatici.

Si ebbe un rafforzamento della fede che l'avvenire deve essere non della guerra, ma della pace e di un grande sviluppo sociale che liberi l'umanità dal capitalismo, dal colonialismo, dall'imperialismo.

Ci si sentì tutti uniti lassù, sul prato della Rocca di Assisi, nel ricordo delle vittime di tutte le guerre.

Si scoprì in noi una fratellanza più profonda di prima.

Lo sviluppo del movimento portò ad altre marce e manifestazioni popolari, mentre anche in campo internazionale veniva attenuandosi la guerra fredda.

Sorse la Consulta italiana per la pace, un organismo che unisce la varie associazioni operanti in Italia per la pace.

Scopo della Consulta è di "durante la pace preparare la pace", cioè di organizzare manifestazioni unitarie come marce, cippi comunali per la pace, convegni sui problemi del disarmo, tavole rotonde su pace e guerra, diffusione di stampati per formare un'opinione pubblica ben informata.

Le non poche difficoltà di larga organizzazione, di disponibilità di mezzi adeguati, di costanza nella collaborazione al lavoro comune, unite alla continua campagna dei gruppi interessati a mantenere la fiducia nella politica del governo (che accresce anno per anno le spese per il riarmo), non hanno dato alla Consulta quell'ampiezza di influenza che appariva possibile dopo la Marcia di Assisi.

I fatti del "miracolo" economico prima e della congiuntura sfavorevole poi hanno sviato l'attenzione e la tensione.

Le parate militari, ampie e pubblicizzate come non mai dopo la liberazione fascista, hanno gettato nuovi semi di un patriottismo che resta scolastico, limitato e retorico anche se decorato di colori europeistici e atlantici.

Le influenze della destra sul governo per una politica disattenta a minacce di guerra

* In *Il Potere è di tutti*, I, 9, settembre 1964, ripubblicato nel volume Aldo Capitini*, Il potere di tutti*, Introduzione di Norberto Bobbio, Prefazione di Pietro Pinna, La Nuova Italia, Firenze 1969, pp. 156-159.

come la pressione su Cuba, l'imperialismo nel Vietnam, gli orrori dell'Angola e del Sud-Africa, il disgusto che sale dal regime franchista, non sono (pare) del tutto senza effetto. Il momento si rifà di un nuovo grave ancor più che nel 1961.
Noi siamo convinti che le popolazioni si fidano troppo dei governi. La guerra è voluta, preparata e fatta scoppiare da pochi, ma questi pochi hanno in mano le leve del comando.
Se c'è chi preferisce lasciarli fare, e non pensarci, divertirsi e tirare a campare, noi dobbiamo pensare agli ignari, ai piccoli, agli innocenti, al destino della civiltà, dell'educazione e della progressiva liberazione di tutti.
Noi dobbiamo dire NO alla guerra ed essere duri come le pietre; oggi i governi, con la decisione di fare la guerra e di usare le armi atomiche e chimiche, sono infinitamente più dannosi di qualsiasi disordine della popolazione, perché un'ora di guerra atomica può distruggere la vita di tutto un popolo.
E non basta avere molte bombe atomiche da buttare sulle altre nazioni, perché la nuvola atomica diffusa nell'aria e portata indietro dai venti è più che sufficiente ad uccidere da sola tutte le forme di vita.
Giacomo Matteotti, nel febbraio 1915, scrisse che tutti i lavoratori dovevano fare, se scoppiava la guerra, lo sciopero generale. Intuì che l'arma della popolazione intera davanti alla guerra è la vigilanza e la non collaborazione, il rifiuto in massa. Oggi con la guerra atomica, c'è una ragione di più per cominciare molto presto, quando già si prepara la guerra, stringere larghissime solidarietà dentro e fuori delle nazioni, impegnare i religiosi ad usare il metodo religioso della nonviolenza, imparare e insegnare che il rifiuto attivo della guerra è oggi una rivoluzione.
Una rivoluzione è una serie di atti, di solito collettivi, rivolti a cambiare il possesso del potere, a trasformare le strutture sociali e politiche, a influire sugli animi delle persone. Ma ogni rivoluzione ha un suo carattere. E quella che noi sosteniamo ha il carattere di essere la più totale che sia stata proposta, non solo per gli animi nel profondo e per le strutture che debbono essere adeguate ad una società veramente di tutti, ma soprattutto per la convocazione di tutti ad operare il nuovo corso.
Non si tratta di formare un gruppo di convinti e di lanciarli nell'azione con tutti i mezzi, ma di far partecipare tutti.
Oggi che le armi nucleari hanno margini illimitati di distruzione, si devono creare tanti centri di potere e di controllo dal basso.
La lotta per la pace tende a creare una permanente mobilitazione di tutti per controllare la politica estera, la politica militare, la politica scolastica, e denunciare gli errori, le colpe, le storture, le alleanze dei conservatori, degli imperialisti, dei capitalisti, dei nazionalisti per conservare il potere e il profitto a danno della maggioranza della popolazione.
La pace è l'ideale e l'interesse che può oggi unire di più le popolazioni, e la lotta per la pace deve essere severa contro i mascheramenti dei vari imperialismi, contro le crociate verso un popolo o l'altro, contro le seduzioni del benessere per addormentare il popolo.
Quanto più la lotta per la pace si allargherà a comprendere anche giovani e donne, tanto

più sorgeranno iniziative e organismi per trasformare fin d'ora la società, sulla base di una capacità di stare insieme e associarsi per fini comuni, in un desiderio di discutere tutti i problemi oltre quello della pace, dal punto di vista del bene di tutti, e saranno conquistate, con centri sociali, consigli di operai, di contadini, di insegnanti e di studenti, consulte popolari amministrative, posizione di trasformazione rivoluzionaria dal basso.
A noi pare che ci siano due posizioni sbagliate:
a) quella di coloro che di volere la pace, ma lasciano effettivamente la società attuale com'è, con i privilegi, i pregiudizi, lo sfruttamento, l'intolleranza, il potere in mano a gruppi di pochi;
b) quella di coloro che dicono vogliono trasformare la società usando la violenza di minoranze dittatoriali e anche la guerra, che può diventare atomica e distruttiva per tutti. Per noi il rifiuto della guerra e della sua preparazione militare, industriale, psicologica, è una componente fondamentale del lavoro per la trasformazione generale della società. Perciò lavoriamo in queste due direzioni:
1. spingere a costituire dappertutto forme di controllo dal basso;
2. orientare e alimentare questo controllo con idee e iniziative contrarie al capitalismo, al colonialismo, all'imperialismo.

Azione per la pace ed economie opulente

*Marisa Rodano**

Basterà pensare, per rendersene conto, al rapporto che intercorre tra le esigenze di emancipazione delle donne e quelle di progresso e liberazione dei popoli in via di sviluppo.
Abbiamo ricordato poco sopra come le tendenze interne alle economie di tipo opulento, quelle tendenze che ostacolano l'emancipazione della donna, sono le medesime che impediscono un espandersi dell'apparato produttivo moderno, su scala mondiale, alle zone oggi rimaste in condizioni di arretratezza e di sottosviluppo. Ed è proprio da questo processo esclusivistico che promanano oggi le varie forme e politiche di rapina e di dominio neocolonialista e di aggressione imperialista.
Scatenare le masse femminili dei paesi opulenti contro il processo consumistico e intensivo, riuscire a modificarlo, battersi per un assetto nuovo, in cui sia impiegata tutta la forza-lavoro disponibile, divenga prioritaria la forma sociale del consumo e si arresti la spirale del consumismo individualistico, significa accrescere la ricchezza prodotta, il ri-

* Dalla relazione introduttiva di Marisa Rodano, Segretaria nazionale dell'Udi, all'VIII Congresso nazionale, Roma 1-3 novembre 1968. Cfr. anche Marisa Rodano, *Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi,* Il Saggiatore, Milano 2010; Ead., *Del mutare dei tempi*, volume secondo, *L'ora dell'azione la stagione del raccolto 1948-1968*, Edizioni Memori, Roma 2008.

sparmio e le risorse disponibili e indirizzare necessariamente le economie sviluppate verso forme di gestione seriamente programmata, che a loro volta possono trovare la sola, ma indispensabile, base di equilibrio economico nello sforzo di unificazione delle condizioni di vita dell'umanità, nel soddisfacimento dei bisogni vitali di milioni di esseri umani, nella battaglia contro la fame e le malattie, per l'istruzione e il progresso.
Certo è che l'azione per la pace, che è innata aspirazione delle donne, azione tradizionale per i movimenti femminili di ogni epoca e di ogni paese, non può prescindere oggi dai problemi dello sviluppo economico e sociale, e perciò dalla reale indipendenza e libertà di tutti i popoli del mondo; non si può pensare a un futuro del mondo in cui si prolunghi, divenga permanente e si aggravi, la divisione dell'umanità, da un lato in popoli soggetti all'aggressione e alla fame, e dall'altro in popoli alienatisi in una società sempre più ricca e sempre più disumanizzante.
La grande, centrale rivendicazione dei movimenti pacifisti e delle organizzazioni femminili, della messa al bando delle armi nucleari, di un disarmo atomico e convenzionale generale, richiesta che non può non costituire una costante per la nostra organizzazione, deve necessariamente collegarsi a una lotta per liquidare la opulenza e tagliare così la vera radice della guerra e delle forme di aggressione neocoloniale, a quella stessa lotta che è necessaria a conquistare alla donna piena emancipazione.
Poiché se non avanzerà questo processo di radicale trasformazione delle società sviluppate, la politica della *coesistenza pacifica*, unica alternativa alla strage atomica e base necessaria di una lotta all'opulenza, non potrà non ridursi fatalmente, via via, a una *balance of power* tra le grandi potenze, a un equilibrio del terrore, a un irrigidirsi dei blocchi, garantiti magari da cortine di mine atomiche e basi missilistiche o da colonne di carri armati!"

Mille idee contro la guerra. Invito alla seconda marcia per la pace organizzata dal Comitato umbro per la pace (1978)*

> C'è stato chi ha detto che la Marcia Perugia Assisi era così bella che è irripetibile. Ma come si potrebbe non correre il rischio di farne di meno belle se esse devono adempiere ad un compito importante? (Aldo Capitini)

Nel decimo anniversario della morte di Aldo Capitini, avvenuta il 19 ottobre del

* Si veda il contributo di Marina Sereni, *infra* pp. 281-286.

1968, sono previste iniziative culturali intese ad approfondire ed estendere la conoscenza della sua opera teorica e pratica, pienamente attuale, di rivoluzionario nonviolento.
Di quest'opera, riteniamo importante ridare espressione pratica ad uno dei momenti a cui egli dedicò il massimo delle sue energie e che resero più viva la presenza capitiniana: quello dell'impegno per la pace, contro la guerra e la violenza.
Pertanto, a diciassette anni da quel 24 settembre del 1961, che vide tanti italiani di ogni ceto sociale e di tutte le età muoversi in cammino per la pace da Perugia ad Assisi, invitati da Aldo Capitini, la Fondazione che porta il suo nome invita ancora tutti a ripercorrere quella strada in nome della pace, per domenica 24 settembre 1978, con partenza da Perugia alle ore 8.
Sarà, come voleva Capitini, un'occasione per intensificare nelle moltitudini la coscienza del pericolo perenne che pesa sull'umanità finché non scompariranno armi ed eserciti e finché la volontà di pace dei molti non riesca a prevalere sulle trame di guerra dei pochi.
Sarà, inoltre, un'occasione per renderci conto, tutti, del cammino che in questi ultimi diciassette anni hanno percorso sia le forze della pace che quelle della guerra, per esaminare e giudicare la realtà del mondo in questo momento e per trovare insieme la via e la forza di sconfiggere la violenza dei portatori di guerra.
Dal giorni della Marcia del 1961, non soltanto, malgrado le solite belle parole, il disarmo è rimasto nelle intenzioni, ma la corsa agli armamenti è proseguita impegnando oltre !a metà delle ricchezze prodotte dagli uomini, aggravando tutti i problemi economici, alimentari, politici, morali del mondo. Macchine sempre più pericolose si accumulano nel cielo e sulla terra minacciando la vita e la sicurezza degli uomini solo con la loro presenza; popoli e paesi vedono calpestate le aspirazioni all'indipendenza, al lavoro, al progresso dalla logica del blocchi militari; i cinque principi della coesistenza pacifica sono sempre meno applicati; guerre, violenze, imposizioni politiche, economiche, culturali, si sono moltiplicate in questi diciassette anni; e tutto minaccia di confluire nella grande catastrofe che può essere la terza guerra mondiale.
Nel ricordo di Aldo Capitini vediamo nei fatti la necessità di far sentire ancora le voce delle moltitudini, dei lavoratori, degli intellettuali, dei giovani, delle donne, degli esclusi contro i preparativi, contro i segnali minacciosi di un nuovo conflitto mondiale.
La marcia del 24 settembre 1978 sarà aperta a tutti, singoli e organizzati, con un solo tema da esprimere come allora con poesie, canzoni, disegni, cartelli e volantini:
Aiutateci in tutti i modi che credete, invitate i vostri amici, scrivete sui vostri giornali, parlatene alle vostre radio e televisioni, inviate le vostre adesioni a: Fondazione Aldo Capitini – Comitato per la Marcia della Pace, casella postale 201 – 06100 Perugia.

Per un'Europa libera da armi nucleari dal Portogallo alla Polonia. L'Appello della Bertrand Russell Peace Foundation*

I popoli sono estremamente stanchi delle attuali tendenze alla guerra. Mai negli ultimi venti anni a stato chiaro come oggi che l'umanità può facilmente autodistruggersi. II costante sviluppo di conflitti profondamente radicati nelle strutture politiche ed economiche mondiali determina una crisi dopo l'altra, ciascuna delle quali potrebbe essere il pretesto per una collisione finale tra grandi apparati guerreschi dall'inimmaginabile potere distruttivo.
In risposta al più recente clima di confrontazione, la Bertrand Russell Peace Foundation ha lanciato un appello che sta ottenendo crescente sostegno da parte di diversi settori dell'opinione pubblica europea, nonostante che esso abbia sinora avuto una diffusione soltanto preliminare.
Nei prossimi mesi verrà indetta una conferenza europea avente lo scopo di sviluppare e coordinare la campagna. Non è nostra intenzione formare nuove organizzazioni nazionali o continentali; il nostro scopo a quello di scambiare informazioni, oratori, delegazioni in occasione di incontri e manifestazioni organizzate nei singoli Paesi dai movimenti per la pace già esistenti.

Nottingham, fine aprile 1980

Stiamo entrando nel decennio più pericoloso della storia dell'umanità. Una terza guerra mondiale non a soltanto possibile, ma sempre più probabile. Difficoltà economiche e sociali nei paesi industrializzati, crisi, militarismo e guerre nel terzo mondo danno vita alle tensioni politiche che alimentano una folle corsa al riarmo. In Europa, il principale teatro di confronto fra est e ovest, stanno facendo la loro apparizione armi nucleari sempre più micidiali.

Per almeno 25 anni le forze della Nato e quelle del Patto di Varsavia sono state dotate entrambe di armi nucleari sufficienti a distruggere l'avversario e, nello stesso tempo, a mettere in pericolo le stesse basi della vita e della civiltà. Ma, ad ogni anno che passa, la competizione negli armamenti nucleari ne ha moltiplicato il numero, accrescendo la probabilità di un incidente o di un errore di calcolo disastrosi.

Poiché entrambe le parti si sforzano di dimostrare di essere pronto ad usare le armi

* Si tratta dell'Appello dell'aprile 1980 diffuso dalla Bertrand Russell Peace Foundation in conseguenza della decisione Nato di rispondere all'aggiornamento sovietico dei missili a media gittata in Europa installando in Belgio, Germania, Gran Bretagna, Italia e Olanda i missili Cruise e Pershing. Tra gli autori dell'Appello vi furono Ken Coates, Mary Kaldor, Dan Smith e Edward P. Thompson, ai quali si aggiunsero oltre sessanta membri del Parlamento inglese. Dall'Appello scaturirono le Convenzioni di Bruxelles (1982), di Berlino (1983) e di Perugia (1984). Cfr. l'intervento di Edward P. Thompson a Perugia riportato in "La Profezia dei pacifisti".

nucleari alto scopo di prevenirne l'uso ad opera della controparte, vengono progettate armi nuove e più flessibili e l'idea di una guerra nucleare «limitata» viene presentata ogni giorno di più come plausibile. Questo processo paradossale può logicamente condurre soltanto all'effettivo uso delle armi nucleari.
Nessuna delle maggiori potenze ha attualmente alcun titolo morale per convincere le potenze minori a rinviare l'acquisizione di un armamento nucleare. La crescente diffusione di reattori nucleari e 1'espansione delle industrie che li producono e li installano aumentano la probabilità di una proliferazione mondiale di armi nucleari, moltiplicando così i rischi di scambi nucleari.
Nei corso degli anni l'opinione pubblica ha esercitato pressioni per il disarmo nucleare e la distensione tra i due blocchi contrapposti. Queste pressioni sono fallite. Una crescente proporzione di risorse mondiali viene spesa in armamenti, sebbene lo sterminio reciproco sia già da ora ampiamente garantito. Sia ad est che ad ovest questo fardello economico contribuisce alla tensione politica e sociale in un circolo vizioso in cui la corsa agli armamenti alimenta l'instabilità dell'economia mondiale e viceversa: una dialettica di morte.
Siamo in pericolo. Generazioni sono nate all'ombra della guerra nucleare e si sono abituate alla minaccia. Il coinvolgimento ha lasciato posto all'apatia. Nel frattempo, in un mondo che vive sotto una perenne minaccia, la paura si propaga lungo l'una e l'altra metà del continente europeo. Il potere delle forze militari e di polizia si estende, i liberi scambi di idee tra la gente vengono sottoposti a limitazioni, i diritti civili e le persone di opinioni indipendenti vengono minacciate, sia all'est che all'ovest.
Non è nostra intenzione dosare le colpe tra i leaders politici e militari dell'Est e dell'Ovest. Le colpe ricadono equamente su entrambe le parti. Entrambe infatti hanno adottato atteggiamenti di minaccia e commesso azioni aggressive in differenti parti del mondo.
II rimedio risiede nelle nostre mani. Dobbiamo agire insieme per liberare l'intero territorio europeo, dal Portogallo alla Polonia, dalle armi nucleari, dalle basi aeree e sottomarine e da tutti gli organismi impegnati nella ricerca e nella produzione di armi nucleari. Chiediamo alle due superpotenze di ritirare tutte le armi nucleari dal territorio europeo. In particolare, chiediamo all'Unione Sovietica di fermare la produzione di missili a medio raggio SS-20 e chiediamo agli Stati Uniti di non dare corso alla decisione di produrre i missili Cruise e Pershing II da impiegare in Europa. Sollecitiamo inoltre la ratifica del Salt II come passo necessario verso il rilancio di effettivi negoziati.
Allo stesso tempo a nostro dovere difendere e ampliare il diritto di tutti i cittadini, ad est e ad ovest, a partecipare a questo movimento comune e ad impegnarsi in ogni genere di scambio.
Facciamo appello ai nostri amici in Europa, di ogni fede e opinione, affinché prendano urgentemente in considerazione i modi attraverso i quali sia possibile lavorare insieme

per questi obiettivi comuni. Pensiamo ad una campagna su scala europea, nel corso della quale abbia luogo ogni tipo di scambio e i rappresentanti di nazioni e di opinioni diverse si confrontino e coordinino le attività e si realizzino scambi informali tra Università, chiese, organizzazioni di donne, sindacati, organizzazioni giovanili, gruppi professionali e singoli individui.
Dobbiamo cominciare ad agire come se un'Europa unita, neutrale e pacifica già esistesse. Dobbiamo imparare ad essere leali nei confronti non dell'«est» o dell'«ovest», ma l'uno nei confronti dell'altro e dobbiamo ignorare i divieti e le limitazioni imposte da ogni stato nazionale.
Sarà responsabilità della popolazione di ogni paese mobilitarsi per l'espulsione delle armi e delle basi nucleari dal suolo e dalle acque territoriali europee e decidere sui rispettivi mezzi e sulle strategie concernenti il proprio territorio. Questi saranno differenti da un paese all'altro e non riteniamo che vada imposta alcuna specifica strategia. Questa tuttavia deve essere parte di un movimento continentale in cui abbia luogo ogni genere di scambio.
Dobbiamo opporci a qualsiasi tentativo dei governi dell'Est e dell'Ovest di strumentalizzare questo movimento a proprio vantaggio. Noi non offriamo vantaggi né alla Nato né al Patto di Varsavia. I nostri obiettivi devono essere di liberare l'Europa dalla contrapposizione, di rafforzare la distensione tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e, infine, di dissolvere entrambi i blocchi.
Appellandoci agli amici europei non volgiamo le spalle al resto del mondo. Lavorando per la pace in Europa, lavoriamo per la pace nel mondo. Per due volte in questo secolo l'Europa ha disatteso le proprie pretese alla civiltà dando vita alle guerre mondiali, Questa volta dobbiamo ripagare i nostri debiti nei confronti del mondo dando vita alla pace.
Questo Appello non avrà effetto se non verrà sostenuto da un'azione decisiva e creativa, per convincere più gente possibile ad appoggiarla. Dobbiamo far crescere un'irresistibile pressione per un'Europa libera dalle armi nucleari.
Non intendiamo imporre alcuna uniformità al movimento o svuotare le consultazioni e le iniziative delle molte organizzazioni che già esercitano la propria influenza per il disarmo e la pace. Ma la situazione è urgente. I pericoli avanzano continuamente. Chiediamo il vostro contributo per questo obiettivo comune e diamo il benvenuto al vostro aiuto e al vostro consiglio.

Nascita e ruolo dell'European Nuclear Disarmament (End)

*Edward P. Thompson**

Dopo le grandi dimostrazioni nelle città europee nell'ottobre e novembre 1981, a cui presero parte circa due milioni di persone, il presidente Reagan annunciò che erano tutte "sponsorizzate" da una organizzazione chiamata *World Peace Council,* finanziata dall'Unione Sovietica e al suo servizio. Vladimir Bukovski, un dissidente e rifugiato sovietico che era stato trattato in modo orribile dai funzionari dei servizi di sicurezza sovietici, e che è, comprensibilmente, molto amareggiato dall'esperienza, si è offerto per fornire dati precisi su questa teoria. In un articolo apparso su "Commentary" nel maggio 1982, egli rivelò che tutto ciò era stato pianificato alla conferenza del *World Peace Council* a Sofia nel settembre 1980.

Non ho partecipato direttamente alla conferenza di Sofia, ma in due anni e mezzo di attivismo, che mi hanno portato in molte parti d'Europa facendomi conoscere centinaia di attivisti, non riesco a ricordarmi di aver mai parlato con qualcuno che vi avesse preso parte. La mia personale ricostruzione degli avvenimenti sarà molto diversa.

Ciò che ha "orchestrato" il nuovo movimento europeo è stata la decisione di modernizzazione presa dalla Nato il 12 dicembre 1979, che ha coinvolto cinque nazioni scelte come basi per i missili Cruise e Pershing-II (Gran Bretagna, Olanda, Belgio, Germania Ovest ed Italia) e altri membri della Nato (in particolare i Paesi scandinavi) con un ruolo secondario. Questa strategia multinazionale della Nato ha inevitabilmente stimolato la nascita di una campagna di resistenza multinazionale.

Fui "reclutato" al nuovo movimento nell'autunno del 1979 non dai Russi, ma dalla

* Edward P. Thompson (1924-1993) è stato uno dei più importanti intellettuali inglesi del Novecento, storico di fama mondiale, ma anche autorevole figura pubblica, socialista dissidente e leader della campagna per il disarmo nucleare {fonte: www.etal-edizioni.it}. È stato uno dei maggiori esponenti della nuova sinistra britannica che negli anni Sessanta dette vita alla *New Left Review*, portavoce di una incisiva critica, di origine marxista, al neocapitalismo e alle forme di vita della "società del benessere". Tra le sue opere ricordiamo *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra,* Il Saggiatore, Milano 1969. Ha curato il volume *Uscire dall'apatia,* pubblicato in Italia da Einaudi nel 1963, che esercitò una importante influenza nelle giovani generazioni degli anni Sessanta. Nella presentazione editoriale del volume si legge: «È l'intera problematica della "via al socialismo nei paesi occidentali avanzati" che è affrontata dai collaboratori di questo volume e della *New Left Review,* in termini forse ancora imperfetti, con strumenti ideologici forse ancora inadeguati, ma con una consapevolezza relativamente chiara delle proprie intenzioni e dei propri compiti.» (n.d.C.)

rete televisiva Bbc attraverso un suo "esperto" di problemi della difesa. In quei giorni ero giunto a metà di una serie di spenti articoli che stavo scrivendo per "New Society" su *Lo stato della Nazione*, quando per caso accesi la Tv e fui informato, nella maniera più blanda possibile, che la Nato aveva preparato questo nuovo meraviglioso regalo per noi, e che "noi" eravamo ansiosi di avere tutta la nostra parte di queste armi terribilmente pericolose, e perfino di più, qualora gli olandesi avessero mosso "obiezioni morali" a ricevere le loro. Fu questo fatto ad offrire lo spunto per la conclusione dei miei articoli, e a dare il via ad una nuova vita di attivismo.
Sebbene avessi fatto la mia parte durante i primi anni di vita del Cnd, il mio impegno e la mia adesione al movimento erano venuti meno, come per molti altri della mia generazione. Ero vagamente conscio del fatto che qualcosa chiamato trattato Salt era oggetto di negoziato e supponevo (a torto) che ciò avesse qualcosa a che fare con il rendere le armi nucleari meno pericolose o numerose. L'"esperto" nucleare della Bbc mi schiarì le idee, spingendomi a riprendere alcune letture ormai dimenticate, come *The Game of Disarmament* di Alva Myrdal.
I cittadini britannici sono stati lenti a capire cosa stava accadendo nel l'autunno del 1979, nemmeno il Parlamento fu consultato prima della decisione della Nato. E siamo stati lenti ad avviare una campagna di opposizione, mentre gli olandesi e i norvegesi si sono mossi per primi. A dicembre, il telefono e la corrispondenza erano in piena attività, e varie strategie venivano vagliate per dar vita a un qualche movimento di nuovo stile. Poi venne l'invasione sovietica dell'Afghanistan e la prospettiva sembrò senza speranza. Alcune persone con cui stavo discutendo al proposito, si ritirarono bruscamente e dichiararono che in quel momento una campagna per la pace era inopportuna. Opportuna o meno, la tensione crescente causata dall'Afghanistan e dalla decisione della Nato resero le campagne per la pace necessarie ed urgenti. L'End (European Nuclear Disarmament), nacque di fatto nel febbraio 1980. Un gruppo di noi che si manteneva in contatto costante giunse ad un accordo. Non ci rivolgemmo, per prima cosa, al Cnd perché ci pareva che i movimenti radicati in una singola nazione non fossero più adeguati. Per far fronte ad una minaccia internazionale è necessaria una risposta internazionale, con un qualche programma comune. Questo programma deve essere chiaramente non-allineato, non deve favorire nessuno dei due blocchi. Bisogna opporsi tanto ai missili SS-20 quanto ai missili Cruise. Penso sia stato Ken Coates, della Bertrand Russell Peace Foundation, a suggerire per primo al telefono che l'essenza del programma dovesse essere una richiesta di eliminazione totale di tutte le armi nucleari dall'Europa all'Est e all'Ovest: ogni produzione, ogni sito ed ogni arma nucleare puntata sull'Europa. lo scrissi la prima bozza dell'Appello dell'End, che fu fatto circolare e ampiamente rivisto, con conseguenti miglioramenti, da mia moglie Dorothy, da Ken Coates, da Mary Kaldor dell'Armament and Disarmament Information Unit (Adiu) della University del Sussex, da Dan Smith (ex segretario del Cnd), da Bruce Kent, che aveva appena assunto la Segreteria generale del Cnd, e da molti altri.

Questi "altri" comprendevano alcuni consiglieri europei, specialmente Ulrich Albrecht, professore di Studi sulla Pace nella Libera università di Berlino Ovest, Claude Bourdet, da molto tempo attivista ed amico francese del Cnd, e Zhores Medvev. L'Appello finale (che è ancora il documento operativo della campagna) fu spedito dalla Fondazione Russell a numerosi corrispondenti in tutta Europa, che spesso lo citarono chiamandolo "Appello Russell"). Furono convocati diversi incontri di sostenitori a Londra e nel corso del primo di essi i nostri cuori ebbero un balzo quando, appoggiandosi ad un bastone, ma lasciando trasparire la sua vecchia personalità effervescente e sempre efficiente, Peggy Duff entrò nella stanza.

Lei e il Cnd avevano imboccato strade diverse anni prima, in parte per la questione del Vietnam, e Peggy aveva fondato una internazionale non allineata della pace di cui era segretaria, la International Confederation for Disarmament and Peace. Entrando con Bruce Kent a far parte del comitato fondatore originario dell'End, portò il suo ricco patrimonio di importanti contatti. [...] Ciò ci permise di aumentare il flusso di comunicazione diretta e di] portare i movimenti per la pace e i movimenti per i diritti civili e sindacali ad essere più vicini gli uni agli altri.

L'Appello End fu formalmente lanciato, con migliaia di firme raccolte in Europa e in Gran Bretagna, alla fine dell'aprile 1980. Il mio opuscolo *Protest and Survive* fu presentato all'incirca nello stesso periodo con una conferenza stampa nello scantinato del Cnd. Da qui cominciò, per noi tutti, il periodo di intenso attivismo che continua tutt'oggi.

Allora non era chiaro che il Cnd sarebbe stato il maggior beneficiario ed organizzatore di questo rinato movimento. Durante la primavera e l'estate del 1980 molti degli incontri furono indetti da nuove organizzazioni a base locale: la East Anglia Against Missiles, l'Anc del Berkshire, l'End dello West Yorkshire. Esistevano sospetti e faziosità. Alcuni membri dell'End sospettavano il Cnd di essere troppo tenero con l'Unione Sovietica; alcuni membri del Cnd sospettavano l'End di cose terribili. L'End e il Cnd non sono identici, e sebbene le loro politiche si completino a vicenda, non sono comunque la stessa cosa. Che le loro differenze abbiano contribuito alla varietà e alla forza del movimento e non ad alimentare inutili discussioni, è stato il merito di un impegno comune, dell'abilità "ecumenica" di Bruce Kent, e del fatto che l'End ha rinunciato ad ogni intenzione di costruire un'organizzazione di massa in concorrenza con quella del Cnd. Tutto ciò ha lasciato l'End con i suoi problemi organizzativi che, al momento in cui questo saggio viene scritto, stiamo ancora cercando di risolvere.

Il lavoro dell'End è stato di tipo editoriale e di contatto con i movimenti europei. Abbiamo stimolato azioni in comune in Europa, come le dimostrazioni a Bruxelles nella Pasqua 1981, organizzata da un piccolo gruppo dello West Yorkshire; abbiamo messo in contatto l'uno con l'altro i movimenti pacifisti; abbiamo aiutato delegazioni britanniche a partecipare a dimostrazioni a Parigi, Bonn, Amsterdam o Comiso. Abbiamo collaborato a una serie di conferenze per la pace: quella organiz-

zata da Peggy Duff a Francoforte nella primavera 1981 ha dato un importante contributo alla rinascita del movimento in Germania Occidentale. Le più importanti riunioni europee dei movimenti per il disarmo nucleare furono organizzate soprattutto dalla Russell Peace Foundation, che ha assunto un ruolo sempre più autonomo, con l'appoggio dell'End.

L'End è un centro di informazione al servizio del movimento per la pace britannico, in stretto collegamento con il Cnd. L'immensa crescita della riflessione che si sta facendo in Europa sulla pace pone gravi problemi di comunicazione, controllo, scambi, traduzioni. Nessuno oggi crede (come credeva qualcuno nei priori tempi del Cnd) che il futuro sarà reso più sicuro da un "esempio" di moralità da parte della Gran Bretagna attraverso la rinuncia alle proprie armi nucleari. Solo una campagna multinazionale, per quanto scarsamente coordinata, potrà avere forza sufficiente, e presto o tardi questa campagna dovrà estendersi anche all'"altra parte", in forme indipendenti, critiche delle misure militaristiche di ciascuno Stato. L'End ha proposto non solo strategie comuni per costruire, pezzo per pezzo, un'Europa libera da ordigni nucleari, ma anche strategie per farla finita con la stessa "guerra fredda", per aumentare il flusso di comunicazione diretta, e per portare i movimenti per la pace e i movimenti per i diritti civili e sindacali ad essere più vicini gli uni agli altri.

Nessun movimento per la pace è uguale a quello di un qualsiasi altro paese. Nessun movimento vuole accettare la *leadership* di un altro. La "campagna contro le basi militari" in Islanda ed il "No alle armi nucleari" in Norvegia sono movimenti federativi come il Cnd. Ma in Germania Occidentale c'è una moltitudine di movimenti nelle Chiese, fra gli ecologisti (i Verdi), fra le femministe, nel partito socialdemocratico, che si ritrovano assieme al momento di manifestazioni comuni.

Nell'Europa meridionale i movimenti sono ancora più strutturati in modo politico, ed un ruolo-chiave è ricoperto qualche volta dagli eurocomunisti o da piccoli partiti di sinistra. In Olanda il Concilio interecclesiale per la pace (Ikv) ha maggiore stabilità, più risorse, ed una maggiore coerenza nella elaborazione delle sue strategie, di quanto ne abbia qualsiasi altro centro nazionale. In altri Paesi si dovrebbe parlare più di uno stato d'animo che di un movimento; uno stato d'animo più forte fra i giovani, quando lo slogan del Cnd si diffonde sui muri di Mosca, Budapest o Lisbona.

Quello che l'End e i movimenti europei associati stanno facendo non sta solo nel contestare l'armamento nucleare: stiamo anche aiutando a costruire l'infrastruttura di comunicazione e di internazionalismo, che è l'unico, solido fondamento per la pace.

Perugia-Assisi: terza Marcia della pace, 1981 Il discorso di Norberto Bobbio dalla Rocca di Assisi*

Sono passati vent'anni dalla Marcia della Pace ideata e promossa da Aldo Capitini. Molti di noi si sono trovati oggi come allora con lo stesso animo, convinti come siamo che la stragrande maggioranza, degli uomini vuole la pace, e che coloro che da qualsiasi parte del mondo preparano strumenti di guerra, di una guerra sempre più micidiale, perché ritengono che i conflitti fra gli uomini non possono essere risolti se non con la violenza, soltanto quando c'è un vincitore e un vinto, sono i nemici del genere umano.
Sia ben chiaro: «da qualsiasi parte del mondo». Di fronte allo sterminio atomico, a cui le grandi potenze stanno avviando ineluttabilmente l'umanità [dico "ineluttabilmente" nonostante i discorsi di coloro che fanno di tutto per farci stare calmi, e ci dicono ogni giorno che la salvezza sta non nel distruggere le armi ma nel produrne sempre di più distruttive in modo da accrescere la paura reciproca nell'usarle], non vi sono né giusti né ingiusti, né probi né reprobi, né innocenti né colpevoli. Ci sono soltanto una sparuta minoranza di uomini, posseduti e accecati dal demone del potere (e della ricchezza, perché non dobbiamo dimenticare la parte di primo piano che hanno nella corsa agli armamenti i fabbricanti di armi) che non si rendono conto, o non vogliono rendersi conto, delle tremende conseguenze delle loro azioni, e quindi sono degli irresponsabili, oppure se ne rendono conto ma sono indotti dai loro interessi a provocare un'azione di rimozione collettiva, e quindi sono dei mentitori.
Noi siamo coloro che vedono, coloro che hanno capito dove andrà a finire questa storia se la corsa agli armamenti sempre più perfezionati (e rispetto agli armamenti la perfezione si misura a numero di morti) continuerà con questo ritmo frenetico che fa pensare a una gara di robot (di esseri non umani) sfuggiti al controllo di quegli esseri razionali, o che dobbiamo presumere razionali, che li hanno costruiti.
Sono notizie alla portata di tutti, non sono segreti di stato. Chiunque le può leggere nel rapporto di tredici esperti internazionali nominati dal segretario generate dell'Onu, intitolato *Le conseguenze economiche e sociali della corsa agli armamenti*, che per altro è fermo ad alcuni anni or sono. Ma quando ci si viene a dire che il numero delle ogive trasportabili mediante missili negli arsenali delle due grandi potenze è passato in soli quattro anni dal 1972 al 1976, da 3600 a quasi 12.000, cioè è più che triplicato, e tali ogive avrebbero complessivamente una potenza esplosiva pari a 1 milione e 300 mila bombe del tipo di quella lanciata su Hiroshima, e pari a tre tonnellate di tritolo per ogni uomo sulla terra,

* In "Azione nonviolenta", XVIII, 5, settembre-ottobre 1981.

quando si legge che la spesa militare nel mondo, la spesa non per costruire ma per distruggere, non per aiutare a vivere meglio ma per uccidere, per uccidersi sempre di più, sempre più rapidamente, sempre più totalitariamente, corre al ritmo di un milione di dollari al minuto, e le somme necessarie a dare al mondo pane e case è di 17 miliardi di dollari all'anno, ed è la somma che il mondo spende in armi ogni quindici giorni, oppure che il giro di affari di armi (affare lucrosissimo perché sembra che i nuovi stati abbiano più bisogno di armi che di grano, e i grandi produttori hanno interesse a sbarazzarsi delle armi destinate a una rapida obsolescenza) era di 13 miliardi di dollari (nel 1975) ed è in continuo aumento, oppure che in questo universo finito in cui siamo destinati a vivere, in cui le materie prime e le fonti di energia sono limitate, gran parte delle risorse sono consumate per produrre armamenti, cioè strumenti che o non vengono adoperati o vengono adoperati per distruggere uomini e cose, quando sappiamo tutto questo, abbiamo il sacrosanto diritto di dire che siamo noi, coloro che dicono no, dalla parte della ragione e della verità, non loro.

Dalla parte della ragione e della verità. L'unico argomento che loro adducono in favore della loro politica di morte universale è l'equilibrio del terrore. Ma questo argomento è menzognero, almeno per tre motivi:

1. L'obiettivo cui tendono di fatto (e non a parole) le grandi potenze non è l'equilibrio ma la propria superiorità. Le dichiarazioni diplomatiche vanno sempre interpretate non per quello che dicono ma per quello che vogliono far credere dicendo certe cose e sapendo in anticipo che non saranno credute e che si crederà il contrario. La diplomazia, si sa, è l'arte della dissimulazione;
2. Da questa tendenza alla superiorità e quindi al soverchiamento dell'avversario (perché solo la superiorità dà sicurezza, e lo scopo ultimo della politica di potenza, che è la politica dei grandi stati, è la vittoria) discende che l'equilibrio del terrore è un equilibrio instabile, cioè un equilibrio che tende continuamente a trasformarsi in squilibrio, come la moltiplicazione delle trattative, o per meglio dire dei tentativi di trattative, in questi anni, sta a dimostrare: se l'equilibrio fosse stabile non ci sarebbe bisogno di rinnovare continuamente i negoziati. Basti ricordare che nel 1968 fu firmato il Trattato per la non proliferazione delle armi nucleari e che da allora la proliferazione non solo non si è arrestata ma è rapidamente aumentata. Le possibili potenze nucleari degli anni Ottanta sono circa una dozzina. Nel 1972 fu firmato il Negoziato sulla limitazione delle armi strategiche fra Stati Uniti e Unione Sovietica (il Salt I), cui dovette seguire un secondo negoziato, il cosiddetto Salt II, firmato a Vienna fra Carter a Breznev nel 1979, perché il primo era rimasto lettera morta e questo secondo è più morto del primo;
3. Questo equilibrio che trapassa continuamente in squilibrio è stato sinora riequilibrato sempre a un livello più alto, non verso la diminuzione ma verso l'aumento del potenziale bellico di entrambi gli avversari. Del resto la logica stessa della gara di potenza che ha per fine la vittoria spiega benissimo questa continua rincorsa verso l'alto: per vincere bisogna avere un'arma di offesa superiore a quella dell'avversario, il possesso

di questa nuova arma induce l'avversario a inventare una nuova arma di difesa che la renda inoffensiva; di qua la necessità di trovare un'arma di offesa a livello più alto. (Ai missili si risponde con gli antimissili; agli antimissili con missili più perfetti, in una catena senza fine). Può continuare questo processo all'infinito? E se non può continuare all'infinito quando e come si fermerà? Non vi sono che queste due possibili alternative: o l'invenzione dell'arma assoluta, ovvero dell'arma dotata di queste due caratteristiche, di essere onnidistruggente e insieme indistruttibile, in altre parole di avere la massima capacità di vulnerare restando invulnerabile; oppure la fine di questa pace precaria fondata su un equilibrio essenzialmente precario.

L'umanità è giunta a una situazione limite, oltre la quale c'è soltanto la catastrofe. Noi siamo coloro cui questa verità appare di un'evidenza assoluta e per questo non ci stancheremo di ripeterla. E se ci sono degli indifferenti e dei rassegnati, abbiamo il dovere di parlare anche a loro nome: gli indifferenti speriamo di scuoterli, i rassegnati di convincerli. Soprattutto dobbiamo reagire giorno per giorno contro coloro che pur essendo convinti come noi della intollerabilità della situazione cercano di presentarla in modo meno catastrofico per ragioni di parte (sono i cosiddetti minimizzatori). Se qualcuno ci venisse a dire, come disse un consigliere di un presidente americano, che una guerra nucleare non sarebbe la fine del mondo perché si potrebbe ridurre la perdita di uomini al 10% della popolazione mondiale, abbiamo il dovere di rispondere che trecento milioni di morti non sono la fine del mondo ma sono un prezzo che nessun uomo di ragione è disposto a pagare per il trionfo di questa o quella bandiera. Sino a quando ci saranno coloro che dicono «non è niente», dovremo rispondere che per noi invece è tutto. Ed è tutto perché non possiamo vivere senza dare un senso alla storia dell'uomo e non saremmo più in grado di dare un senso alla storia dell'uomo se dovessimo convincerci che la potenza ha ragione e la ragione è impotente.

Oltre agli indifferenti, ai rassegnati, ai minimizzatori, ci sono anche coloro che non possono parlare. Noi dobbiamo essere coscienti del privilegio di vivere in un paese libero, e quindi più grande è la nostra responsabilità perché dobbiamo parlare non solo a nome di quelli che non sanno o non vogliono ma anche di coloro che forse sanno, certamente vogliono, ma sono costretti a tacere.

A conti fatti abbiamo la certezza di parlare a nome di milioni e milioni di uomini. Ed è questo che ci dà forza. Abbiamo la certezza di rappresentare l'aspirazione più profonda dell'umanità più dei potenti di questa terra. Ed è ciò che ci ha raccolti ancora una volta sulla Rocca d'Assisi per far sentire la nostra voce. Come diceva Capitini, se si vuol trasformare il mondo (e la fine dell'età delle guerre sarà la più grande trasformazione che abbia mai avuto la storia umana) non bisogna isolarsi, non bisogna restar soli, ma bisogna cercare instancabilmente gli altri per creare con gli altri sempre nuovi modi di comunicazione, di controllo, d'intervento. Bisogna opporre al metodo della violenza che ha insanguinato il mondo, il metodo della nonviolenza; "perché esso, come diceva Aldo, non bagna le strade e le case di sangue, ma unisce gruppi e moltitudini di persone nelle loro campagne rinnovatrici". Diceva anche: "questo è il varco

attuale della storia". Non ci nascondiamo che il varco è difficile. Ma saranno riusciti a vincere le difficoltà solo coloro che si saranno convinti che la strada è una sola, ed è la strada che conduce al superamento dei blocchi contrapposti, al rifiuto della politica di potenza, alla distensione, al disarmo, alla pace non fondata sull'equilibrio del terrore ma sull'equilibrio nella distribuzione dei beni di questa terra, non sulla paura dei forti ma sula giustizia per i deboli.

Il Movimento dell'Ottantuno*

Lucio Lombardo Radice

Roma, 1 dicembre. Ma verrà fuori un "taccuino" questa volta, o un articolo? Sinceramente, non lo so. Forse appunti per articoli basati su alcune note di taccuino, sulle esperienze che ho vissuto tra il 27 settembre e il 28 novembre 1981 (le date non sono casuali), nel Movimento dell'Ottantuno, e speriamo anche dell'Ottantadue.
Che è, ma non dovrebbe essere necessario spiegarlo, il movimento di giovani, e di massa, per il disarmo nucleare europeo.

Ponte San Giovanni (Perugia),
mattina del 27 settembre 1981, domenica
Non avrei dovuto farli, questi primi, non so quanti ma per me comunque troppi, chilometri della Marcia della Pace Perugia-Assisi. Vent'anni fa, me la feci tutta a piedi, certo, ma avevo 45 e non 65 anni, e non sapevo neppure bene cosa fosse un infarto.
Come resistere però, alla fiumana impetuosa di gente che scendeva dalla Rocca perugina, tanto bella a suo modo anche oggi e non solo «ai suoi bei dì», scorrendo in discesa verso il grande fiume umano nel quale sarebbe sfociata in pianura, a Ponte San Giovanni appunto? Il pulmino raccogli-scassati della Regione ha difficoltà a partire, a farsi un varco tra le onde dei marciatori.
Attendo, e rifletto su tre giorni di esperienze intensissime.
Tra giovedì sera e sabato sera, le 48 ore della scoperta del primo contatto diretto con uomini e donne dei movimenti della pace europei, soprattutto del Nord: Olanda, Belgio, Inghilterra, Norvegia, che hanno guidato, prima di questo nostro debutto un poco tardi-

* Questo "taccuino" di Lucio Lombardo Radice ci è stato donato dalla professoressa Francesca Conti dell'Università di Perugia. Crediamo che sia tratto da *Riforma della Scuola* ma non siamo per ora sicuri della fonte bibliografica.

vo, grandi marce e manifestazioni. Poi oggi, domenica 27, queste ore straordinarie di confluenza della gioventù italiana, convenuta nella terra di Francesco dai 4 punti cardinali. Una gioventù, un "popolo della pace" così multi colore e così armonico; voci tanto diverse che pur formano un unico grande coro intonato anche nelle sue dissonanze.
Prima riflessione per un articolo: ecco *il riflusso del riflusso* "ritorno al privato", "basta con la politica", in una parola "riflusso" si è detto e ripetuto fino alla sazietà. Le onde dei giovani marciatori travolgono le superficiali impalcature di parole dei sociologi *à la page* dei giornalisti *in.* Non mi pare ragionevole spiegare il nuovo passaggio dal "personale" al "politico" con un ennesimo, inspiegato e misterioso cambiamento dei soggetti cioè dei giovani.
Il cambiamento è nella proposta politica che oggi il movimento per l'Europa e il suo disarmo nucleare offre loro.
Una proposta politica non monolitica, non uniforme: non c'è *un* appello da sottoscrivere, non c'è *una* parola d'ordine su di *uno* striscione dietro alla quale marciare anonimi e disciplinati.
Ci sono soltanto alcune grandi prospettive: un'Europa padrona del suo destino, non più "ostaggio" dei super-grandi; il rifiuto della logica del riarmo. Dell'equilibrio del terrore, della "sicurezza" nucleare. In queste grandi prospettive si collocano infatti tanto la richiesta di disarmo unilaterale, nucleare o assoluto, quanto quella di disarmo bilaterale concordato e graduale, tanto la parola d'ordine "fuori dalla Nato, basta con i patti militari" quanto l'appello ha una presenza autonoma, attiva, forte dei *partners* europei delle superpotenze dentro i patti. I giovani vogliono partecipare, ma vogliono farlo in modo nuovo.
È in crisi, nella coscienza delle nuove generazioni, non *la* politica, ma *una* politica, quella che chiamerei la "politica degli schieramenti" precostituiti, diretti dall'alto, vogliono la politica come partecipazione, come molteplice partecipazione di tanti e tanti gruppi, che però sappiano essere grande folla, e contare.

Roma, vicolo Valdina, sala del Cenacolo,
mercoledì 11 - giovedì 12 1981
Abbiamo promosso, come gruppo dei firmatari italiani dell'Appello (aprile 1980) della Russell Peace Foundation per un disarmo nucleare europeo completo dal Portogallo alla Polonia un incontro di lavoro, di scambio di informazioni tra molti movimenti europei per la pace.
La scoperta di questa nuova Europa, che avevo cominciato a fare a Perugia un mese e mezzo fa, diventa conoscenza più approfondita, trasformandosi in libera collaborazione. Ken Coates, uno dei direttori della Bertrand Russell Peace Foundation, precisa nella dichiarazione finale alla stampa che "90 rappresentanti di 14 paesi sono stati impegnati nell'incontro romano" ed elenca poi una serie di organizzazioni diverse per ogni paese, e di personalità delle più varie tendenze (tre ex ministri dell'Europa Occidentale: l'italiano Luigi Granelli, il portoghese Melo Antunes, il belga Alberto Smaele

e uno dell'Europa Orientale, l'ex primo ministro ungherese Andras Hegedus, che *non è*, si badi bene, un profugo.
Decisioni? Decisioni vere e proprie, nessuna: il movimento deve conservare il suo carattere fondamentale! di indipendenza delle sue componenti.
Un impegno comune importante: organizzare la prima "convenzione europea per il disarmo nucleare" immediatamente prima, o durante la seconda sessione speciale per il disarmo delle Nazioni unite, giugno 1982 a New York.
Sei punti d'accordo sui contenuti: contro ogni strategia militare che minacci di mutare l'Europa in un campo di battaglia; contro ogni politica che abbassi la "soglia nucleare" in Europa, vedi bomba N; contro lo spiegamento di missili a media gittata, tanto SS-20 quanto Cruise o Pershing; contro il colpo nucleare "dimostrativo (Haig)", contro ogni allargamento degli attuali blocchi militari; per la creazione di zone denuclearizzate in Europa, nella prospettiva dell'obiettivo finale, che è l'End (European Nuclear Disarmament).
Seconda riflessione per un articolo: *sta nascendo l'Europa* e non solo la comunità occidentale, dei 10 (in aumento), ma una comunità europea potenzialmente più ampia. Ho detto della presenza dell'ungherese Hegedus.
Aggiungo che molti tra i presenti hanno sottoscritto la lettera a Brezhnev, redatta dal cittadino tedesco orientale Robert Havemann, e sottoscritta da tedeschi di due Stati, per una "riunificazione" se pure assai graduale.
Un'iniziativa per ora simbolica, è però un "simbolo" che non è stato "demonizzato" né da dalle autorità della Repubblica democratica tedesca né da quelle della Repubblica federale tedesca.
Sta nascendo – e questo in nodo particolare, e particolarmente "esplosivo" nell'Occidente – l'Europa come popolo.
Molto importante che ci sia una posizione europea non diciamo dei governi, ma almeno di alcuni governi dell'Alleanza Atlantica, vedi Germania Federale, che condiziona in modo evidente i due grandissimi.
Ma la svolta di Reagan è stata evidentemente determinata anche dal popolo d'Europa, dai milioni di cittadini europei che hanno marciato e manifestato.
I popoli contano: questa è la prima entusiasmante conclusione del "Movimento dell'Ottantuno". Il rimescolarsi della gioventù europea (e sia pure soprattutto occidentale), in viaggi turistici e soggiorni di studio e incontri sportivi, culturali, musicali, ha oggi trovato un suo se pure elementare senso politico: «vogliamo vivere così liberi, in pace, insieme».
I popoli contano, i giovani contano, e la stessa volontà di felicità oggi qui diventa in loro una grande forza politica.

Firenze, Auditorium del Palazzo dei Congressi,
sabato 14 e domenica 15 novembre 1981
"Se vuoi la pace, prepara la pace": questo è il motto del convegno promosso dalla

rivista di padre Ernesto Balducci *Testimonianze*, che ha raccolto un mare di persone nel grande Auditorium fiorentino.
Volti ormai fraterni, per i precedenti incontri, e volti nuovi. Mi pare che ci sia un "tipo di giovane" che non avevo ancora incontrato, e amici cattolici fiorentini convalidano la mia intuizione.
Nel servizio d'ordine, tra gli organizzatori, seduti sulle gradinate della grande sala sovraffollata, ci sono infatti giovani e ragazzi degli esploratori cattolici, delle comunità parrocchiali.
Ma debbo stringere: debbo lasciare, con rincrescimento, la cronaca di due giornate bellissime. Saltiamo alle conclusioni, dopo che padre Davide Maria Turoldo ha chiuso il convegno recitando una sua *ballata della pace*.

Terza riflessione: padre Balducci, nel suo discorso introduttivo, ha parlato della necessità di una mutazione, di un cambiamento di qualità nella cultura, nel pensiero, nella vita. Credo che il "profetico" amico si riconoscerà senz'altro nella citazione di Aldo Capitini, libero religioso, che sto per fare, e che traggo dal volume *Italia non violenta* opportunamente ripubblicato dal Centro Studi intitolato al grande alfiere umbro della pace in occasione del ventennale della prima Marcia della pace Perugia-Assisi.

> ...ci si domanda se è possibile tramutare il vecchio con il vecchio, mutare la legge con la legge, la violenza con la violenza, il potere con il potere, l'economia con l'economia...
> C'è un altro tentativo e un'altra direzione. Concepire una tramutazione più in grande, e mirante veramente agli elementi essenziali della realtà stessa. Una tramutazione del modo stesso di sentire Dio, l'uomo, la realtà, operata per l'insoddisfazione proprio del modo di sentire questi tre termini nella loro limitatezza, coinvolge il destino di tutto e di tutti e quindi anche della politica e dell'economia.

C'è un bisogno pratico di utopia: questo potrebbe essere il titolo di un articolo da scrivere.
La logica del disarmo nucleare è profetica, non politica.
Se davvero si vogliono ridurre le armi nucleari in Europa, ci si deve porre nella prospettiva della loro totale abolizione; occorre uscire dalla aritmetica dell'equilibrio dalla fisica della bilancia.
A Firenze uno dei due grandi "giovani ottantenni" del socialismo italiano, Riccardo Lombardi (inutile dire chi è l'altro) ha acutamente osservato che mai nessuna delle due superpotenze si dichiarerà, nonché superiore per armamenti, ma neppure pari all'altra.
Che cosa vuol dire poi «pari»?
Quanti SS-20 vale una bomba N?
Il confronto deve essere quantitativo o qualitativo?
E la geografia, come la mettiamo?
SS-20 ammazza tanta gente quanto un Pershing, credo, ma tutti e due ammazzano

persone solo in Europa non oltre oceano, e Mosca sta in Europa, New York oltre l'Atlantico.
Se davvero si vuol cominciare, bisogna decidere di cominciare per farla finita, di smantellare uno o cento missili alla volta per smantellarli tutti.
La "opzione Zero" è una utopistica idea di Machiavelli; il disarmo nucleare europeo è una realistica proposta di Savonarola.
C'è poi un approccio "utopico-realistico" al problema delle armi nucleari che si riassume nelle parole: "Comunque, no".
Lo hanno detto a Firenze tanto il teologo-morale Enrico Chiavacci, sacerdote, quanto il laico (in tutti i sensi) Riccardo Lombardi.
Certo, innanzitutto, la trattativa bilaterale. Ma se fallissimo? Se fallisse, comunque no. Il rifiuto morale assoluto delle armi nucleari come "legittima difesa" al di là di ogni proporzione (Chiavacci) è anche un rifiuto rigorosamente razionale.
La parola "sicurezza" applicata a strumenti di genocidio e di distruzione totale è assurda. L'unica sicurezza che da a un Paese europeo l'avere armi nucleari istallate sul proprio territorio è quella di diventare, in caso di conflitto tra i grandi, campo di sterminio e deserto per secoli.
La "sicurezza" sta in altre cose, innanzitutto nella democrazia.
Quarta riflessione da scrivere sul taccuino in vista di possibili articoli.
I politici che si affermano nel movimento dell'Ottantuno sono molto spesso uomini di partito, chiaramente "schierati".
Penso al democristiano Granelli, al (finora) radicale Marco Boato, ai socialisti Lombardi e Achilli, alla estrema sinistra Luciana Castellina, al comunista Romano Ledda.
Sono però militanti della pace nel movimento della pace.
Seguono la logica interna al movimento, esattamente come fanno i militanti sindacali, o le militanti dei movimenti femminili.
Anche se impegnati e impegnate fedelmente impartiti, non portano dentro i loro movimenti unitari parole d'ordine, "linee" di partito, dal di fuori elaborano liberamente con tutti gli altri le strategie sindacali, o di liberazione della donna.
Quelli che hanno voluto "fare la predica" a Firenze (qualcuno e qualcuna c'è stato) non hanno trovato rispondenza.
Partecipino di più i politici al movimento, diverranno migliori politici, se non vogliono che l'impetuosa corrente li depositi sulle rive.

Trattino gli Stati. Parlino i Popoli

Enrico Berlinguer. Prato della Rocca di Assisi, 9 ottobre1983

Perché questa manifestazione e questa marcia sono state organizzate dal nostro Parti-

to e dalla Fgci proprio qui, ad Assisi, in Umbria? Perché l'Umbria e gli umbri hanno una antica sensibilità e una tradizione consolidata ed esemplare di iniziative per la pace. Nella vostra terra, qui, tra Perugia e Assisi – lo ricordiamo bene – ha ripreso più volte, a partire dal dopoguerra, il movimento pacifista italiano: e ogni volta, da questi paesi, da queste contrade esso ha inaugurato una nuova fase di lotta.
I grandi raduni del Lunedì di Pasqua all'inizio degli anni Cinquanta; la Marcia da Perugia ad Assisi nel settembre 1961; quelle del 1978 e del 1981.
Ecco alcune fra le più importanti tappe che scandiscono la storia del movimento di opposizione alla guerra e al riarmo in Italia.
In quelle manifestazioni, si sono schierati e hanno lottato le forze più varie della società e della cultura italiana: comunisti, socialisti, forze del mondo cattolico, e , qui in Umbria, quella corrente dalla ispirazione etica e civile originale, venata da una sua laica, missionaria religiosità che Aldo Capitini ha rappresentato al più alto livello e che è anch'essa patrimonio inestimabile della cultura italiana.
Questa storia particolare dell'Umbria nella lotta per la pace è stata ed è dunque il frutto di un grande sforzo unitario teso a superare vecchie incomprensioni e vecchi steccati, a ricercare occasioni di confronto e di collaborazione tra le forze popolari, a coinvolgere sempre nuove energie intellettuali, ad esprimere le aspirazioni e le speranze di grandi masse femminili e giovanili.
Anche questo è stato uno dei modi con cui l'Umbria sta e vive nella storia e nella vita presente della nazione.
Un'idea e una pratica di convivenza e di rispetto della dignità tra gli uomini, una volontà di progresso e di trasformazione espressa in tante lotte dei movimenti operai e contadini, si sono così incontrate e fuse in questa città e in questa regione con gli ideali e le iniziative di pace.
Nel 1961 la Marcia che promosse Aldo Capitini segna una svolta nella mobilitazione pacifista italiana per l'ampiezza del consenso popolare, per la presenza di forze politiche e intellettuali di estrazione molto diversa e per la eccezionale presenza dei giovani.
Con quell'iniziativa, si manifestò una più ampia consapevolezza delle condizioni del mondo contemporaneo che influenzò la cultura e la politica italiana degli anni Sessanta.
Quando si svolse la seconda Marcia della Pace Perugia-Assisi, nel settembre 1978, non era stata presa ancora la decisione dalla Nato di installare in Europa circa 500 nuovi missili nucleari, né il confronto tra le grandi potenze aveva raggiunto i toni aspri e pericolosi di oggi.
Era però già evidente il deterioramento della distensione con un visibile riflesso nell'estensione dei conflitti locali e nella ripresa della corsa al riarmo.
Da allora la situazione del mondo è venuta aggravandosi e la coscienza che ne ha preso la gente ha dato luogo a grandi movimenti pacifisti in Italia, in Europa e negli Usa.
La terza Marcia Perugia-Assisi, nel settembre dell'81, interpretò lo spirito di opposizione alla guerra, il rifiuto del dispiegamento di nuove armi nucleari ad Est ad Ovest, la richiesta di atti concreti dei governi in favore della pace e del disarmo.

In quella marcia manifestarono il consenso e la partecipazione entusiastica di decine di migliaia di persone.
Così è anche oggi, con questa nuova marcia e questa grande assemblea di popolo, che si svolgono alla vigilia delle manifestazioni per la pace che si terranno a Roma e in altre capitali europee il 22 ottobre.
Ascoltate ora queste parole pronunciate da questa Rocca Maggiore di Assisi, a conclusione della Marcia del 1981:

> Il tempo è maturo per una grande svolta del genere umano. Il passato è passato. Basta con le torture, basta con le uccisioni per qualsiasi motivo; basta con il pericolo che enormi forze distruttive siano in mano alla decisione di pochi uomini... Da questo orizzonte aperto, infinito e fraterno, sacro da più sette secoli ad ogni essere che nasce alla vita e alla compresenza di tutti, scenda una volontà intrepida e serena di resistere alla guerra, di propositi costruttivi di pace.

Sono parole di Aldo Capitini.
Ebbene, io credo che in esse ancora oggi si ritrova un raccordo tra la storia antica dell'Umbria, lo spiritualismo di Francesco Bernardone, il poverello di Assisi, e di Jacopone da Todi – fratelli in pace e in povertà, e in radicale polemica con il loro tempo – e la realtà moderna del movimento operaio e la religiosità laica e riformista di Capitini.
Assisi è centro della cristianità francescana; ma essa, insieme alle intensissime attività delle strutture e delle organizzazioni cattoliche, ecclesiali e laicali, è stata ed è un punto di riferimento per le forze e le idee di pace e giustizia in tutto il mondo. "Buddha, Cristo, Francesco e Gandhi": così era scritto in cartello della Marcia della Pace del 1961.
Non sarò certo io a dire qui, a voi, il significato storico e attuale del francescanesimo. Ma non credo vi sia dubbio che Francesco e lo spiritualismo francescano rappresentino un punto di "crisi" cioè di passaggio, nella vita della cattolicità.
"Il Signore mi ha rivelato essere suo volere che io fossi un novello pazzo del mondo" racconta la *Legenda Perusina*. E tra gli aspetti della *follia* di Francesco c'era la contestazione radicale e intransigente della guerra, della violenza, oltreché della proprietà e del potere.
Di fronte alla gerarchia ecclesiastica, fino al Vescovo di Roma, Francesco contestava la *ragionevolezza* della guerra, delle crociate; e non soltanto cercò di convincere il Papa Innocenzo III e i Crociati a non intraprendere la guerra, ma una volta che questa esplose, e mentre in Terra Santa infuriava la battaglia, Francesco – che gli storici arabi descrivono come uomo di piccola statura e senz'armi – superò le linee e si recò nel campo saraceno, dal Sultano e predicò la pace in nome di Cristo e degli uomini.
Era una rottura profetica netta e totale, un rifiuto secco della pretesa *ragionevolezza*, della accettabilità della cosiddetta *guerra giusta* o *guerra santa*; ed era, al tempo stesso, l'affermazione integrale del primato della pace e della ricerca del dialogo e dell'accordo con tutti gli uomini di buona volontà che è indispensabile perseguire ad ogni costo perché la pace sia garantita.

Questa lezione di Francesco è stata ripresa nei nostri tempi dal Concilio Vaticano II. In una delle costituzioni del Concilio, la *Gaudium et Spes*, si dice:

> La corsa agli armamenti è una della piaghe più gravi dell'umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri. E c'è molto da temere che, se tale corsa continuerà, produrrà un giorno tutte le stragi delle quali già va preparando i mezzi.

Questi concetti affermati dai Padri conciliari indicano ai cattolici un impegno imperativo che si ispira a quella provvida *follia* di Francesco, che è invece vera saggezza e vera bontà perché contrasta con la faciloneria dei buonsensai, seguendo la quale si giunge ad accettare che tutto vada come va, che vengano allestite apparecchiature militari e belliche sempre più micidiali, spingendo il mondo verso la vera e suprema follia. I recenti appelli di pace dei francescani in Brasile e dei francescani in Assisi e l'invito a Reagan e a Andropov di incontrarsi in questa città per ritrovare un accordo di pace, esprimono anch'essi la contemporaneità e la continuità del messaggio universale del Santo di Assisi.
In profonda rispondenza con questa realtà proprio dell'Umbria si sviluppa l'iniziativa dei Comuni, delle Province e della Regione, che svolgono un ruolo prezioso e originale di promozione e di sostegno a favore della lotta pacifista.
Da questo retaggio storico e culturale dell'Umbria e della sua presente realtà politica e sociale viene in luce l'orizzonte e l'ispirazione universalista del movimento per la pace, e, insieme, il suo carattere pluralista, per la ricchezza e ampiezza delle voci e delle forze che lo compongono in Italia e in Europa.
Di fronte a questa realtà, dire che si tratta di un movimento strumentale o a senso unico o addirittura che esso sia dovuto all'opera di infiltrazioni straniere è una pura sciocchezza e magari anche indice di cattiva coscienza.
Altra cosa è domandarsi in buona fede, come fanno tante persone, se un movimento per la difesa della pace sia veramente necessario e se esso possa davvero servire a qualcosa.
È una domanda che sorge oggi in conseguenza di due convinzioni abbastanza diffuse, ma che a noi sembrano profondamente sbagliate e nocive.
Seconda la prima si giudica impossibile che scoppi una terza guerra mondiale dato che la potenza distruttiva delle armi che vi sarebbero impiegate è giunta a tali livelli che la guerra equivarrebbe alla distruzione della civiltà umana e di gran parte della popolazione terrestre. Da questa constatazione indubbiamente veritiera sul carattere che avrebbe una guerra nucleare si trae la conclusione sbagliata che ad essa non si può giungervi mai perché la saggezza dei responsabili degli Stati alla fin fine prevarrà.
Le cose, purtroppo, non stanno così. Gli sviluppi politici, militari e tecnologici sono già arrivati a un punto in cui la guerra nucleare può realmente scoppiare.
Gli eventi che possono accenderla possono essere diversi e non tutti possono rimanere sotto controllo.
Può esservi un errore di calcolo politico. In un clima internazionale avvelenato dalla

diffidenza, nel quale le grandi potenze e altri Stati si sentono reciprocamente minacciati da un attacco nucleare distruttivo, in pochi minuti, dell'intero loro potenziale militare ed economico, può accadere che uno Stato, pensando di stare per essere colpito, decida di sferrare esso il primo colpo illudendosi che lo Stato da cui si sente minacciato, colto di sorpresa, non sia in grado di reagire in tempo.
Può esservi anche un errore nei calcoli tecnici, errore sempre più probabile nell'era in cui gli armamenti sono regolati da automatismi elettronici supersofisticati.
Ho letto su "L'Unità" di ieri il resoconto di una lettera che il senatore americano Hatfield, promotore insieme a Kennedy del movimento per il congelamento di tutte le armi nucleari, ha inviato ai propri elettori. Nella lettera viene immaginato uno scenario che sembra di fantascienza ma che non è escluso possa verificarsi nella realtà, se si considera che in 20 mesi 147 volte i cervelli elettronici Usa hanno segnalato per errore un attacco nemico che non esisteva, cosa che prevedibilmente può essere accaduta anche in quelli dell'Urss. Ecco lo scenario immaginato dal senatore Hatfield:

> Improvvisamente, una notte, il sistema automatico di avvistamento sovietico registra la partenza simultanea di centinaia di missili americani dalle loro basi a terra e da quelle in mare. Più di 5 mila testate si stanno dirigendo a velocità folle e con straordinaria precisione sugli obiettivi sovietici. I computer impiegano attimi preziosi per valutare entità e direzione dell'attacco. Altro tempo passa prima che vengano buttati giù dal letto i dirigenti politici che possono ordinare il contrattacco.
> Dieci minuti dopo la situazione è questa: entro trecento secondi i missili Usa raggiungeranno i loro obiettivi, distruggeranno interamente il potenziale strategico sovietico. Ciò, significherebbe l'asservimento dell'Urss all'Occidente almeno per qualche secolo. Non c'è tempo per controllare bene il sistema d'allarme.
> I dirigenti di Mosca ordinano la rappresaglia totale.
> Dopo qualche attimo arriva l'informazione corretta: non c'è stato alcun attacco americano. A causa dell'enorme sovraccarico i computer hanno fatto corto circuito segnalando qualcosa che non è mai avvenuto. I missili sovietici, però, non possono essere richiamati indietro. Gli americano li hanno già individuati e a Washington si ripete la stessa sequenza di Mosca. Inevitabile la decisione della rappresaglia. È cominciata la guerra nucleare.

Un altro esempio, partito da Oscar Lafontaine, membro della Direzione della Spd e sindaco di Saarbrucken è il seguente:

> Il 9 novembre 1979 – racconta Lafontaine – un errore di programmazione dei computer statunitensi fece scattare un falso allarme, secondo cui l'Urss con i suoi missili installati su sottomarini aveva sferrato un attacco contro il continente americano. Secondo informazioni riferite dalle stesse fonti statunitensi, ci vollero sei minuti per accorgersi che si era trattato di un falso contatto elettronico. Solo a quel punto il meccanismo del contrattacco nucleare, entrato in funzione, poté essere bloccato.
> Sei minuti. Non sono moltissimi, ma sono esattamente il tempo che, secondo le stime impieghe-

> rebbe il Pershing-II per raggiungere i suoi obiettivi nell'Urss partendo dalle basi che la Nato vuole installare in Germania. Che cosa accadrebbe una volta installato questo tipo di missile, se un giorno il sistema di avvistamento sovietico incappasse nelle stesso infortunio occorso a quello americano nel novembre 1979?
>
> Se i dirigenti moscoviti sapessero di non poter attendere i minuti necessari ad accertare con sicurezza che non si tratta di un falso allarme, e dovessero decidere la loro risposta prima?
>
> Queste domande – scrive Lafontaine – le rivolgo sempre nelle riunioni e negli incontri all'Est e all'Ovest. Nessuno mi ha mai dato una risposta.

Ma alla guerra mondiale si può giungere anche per altre cause. Essa può essere provocata, ad esempio, da un coinvolgimento diretto, crescente e irreversibile, delle due massime potenze in una delle tante guerre o conflitti locali in corso in vari Continenti come quello nel Medio Oriente e in quel paese che è il Libano, dove anche le forze armate italiane sono impegnate. Vi è stata ora una tregua che ci auguriamo sia seguita da un accordo di riconciliazione nazionale che apra la via al ritiro di tutti gli eserciti stranieri e alla affermazione dell'unità, indipendenza e integrità del Libano.
Ma la stessa tregua, come ci ha spiegato Walid Jumblatt nell'incontro dell'altro ieri, è precaria. Il conflitto può riaccendersi e estendersi. E non dimentichiamo che davanti alla costa libanese sono schierate a poca distanza le une dalle altre navi da guerra americane e navi da guerra sovietiche.
Come si vede dai casi che ho citato è un errore ritenere che una nuova guerra mondiale sia impossibile solo perché le sue conseguenze provocherebbero un'immane catastrofe.
Ma vi è anche un errore opposto: ritenere che il corso preso dalle relazioni internazionali e dalla sofisticazione degli armamenti, sia all'Ovest che all'Est, rende la guerra inevitabile, fatale.
È una posizione che la coscienza umana rifiuta perché significa rinuncia alla vita per sé e per le generazioni future, rassegnazione del fatto che l'umanità non abbia più un domani.
Ed è una posizione che conduce alla passività mentre è del tutto possibile mobilitare le forze necessarie a evitare che il genere umano vada verso la sua estinzione.
Voi siete qui proprio perché credete giustamente che la pace possa essere salvata e lo dite con i vostri volti, con le vostre bandiere, con la vostra volontà di continuare nell'impegno e nelle battaglie che dovremo affrontare per difendere la pace. E come voi pensano o possono essere condotti a pensare milioni di uomini, di donne, di giovani in Italia e in tutto il mondo. E questa è una forza immensa che può imporsi.
Per salvare la pace, si deve operare in profondità e a lungo, su diversi terreni, per rimuovere le cause che possono portare alla guerra. Quali sono le cause da rimuovere?

1) gli squilibri e le disuguaglianze economiche, specie quelle tra il Nord e il Sud del mondo, lavorando per un nuovo e giusto ordine economico internazionale, contro la fame e la miseria che affliggono tanta parte dell'umanità e per un nuovo tipo di sviluppo nei paesi industrializzati;

2) l'esistenza di conflitti tra gli Stati, adoperandosi per la loro composizione pacifica attraverso un negoziato che riconosca il diritto di ogni nazione alla sua indipendenza;
3) la rigidità dei blocchi, lavorando per il loro progressivo superamento;
4) la corsa agli armamenti, con l'obiettivo di giungere fino alla messa al bando totale di qualsiasi arma atomica e nucleare;
5) l'inquinamento delle coscienze con sentimenti di violenza, di odio nazionale o di razza, e con fanatismi di ogni stampo, che vanno combattuti con l'educazione alla pace e con la pratica della coscienza, della comprensione e della solidarietà tra i popoli e fra tutti gli esseri umani.

Sono tutti terreni e obiettivi indispensabili da perseguire instancabilmente per costruire la pace, una pace non precaria, ma solida, duratura, che, per essere tale, deve essere fondata sulla giustizia.

Ma oggi c'è un obiettivo che è impellente più di ogni altro e che si evidenzia in tutta la sua tremenda importanza: evitare che vengano compiuti nuovi passi nella corsa agli armamenti nucleari, ottenere intanto il rinvio dell'installazione di nuovi missili americani a Comiso e in Europa e ottenere, in pari tempo, che vengano smantellati e distrutti i missili sovietici che risultassero eccedenti a quelli occidentali nel teatro europeo, conteggiando, evidentemente, anche quelli francesi e inglesi (cosa su cui concordano anche i compagni comunisti francesi, come mi ha detto Marchais nei colloqui avuti con lui nei giorni scorsi).

Non starò qui a fare l'analisi delle diverse posizioni e proposte che si sono manifestate negli ultimi tempi da parte dei diversi Stati, Governi e partiti.

Il presidente del Consiglio Craxi, nella sua risposta di ieri ad Andropov, afferma che il sistema degli euromissili inglesi e francesi è indipendente e non è collegato con il dispositivo strategico americano.

Egli ignora, forse, che 64 missili inglesi sono collocati su sommergibili americani?

Come si vede un collegamento vi è.

Mentre si sta avvicinando la scadenza prevista per la chiusura delle trattative di Ginevra si fa avanti una linea che mi sembra quanto mai pericolosa. Si dice, in sostanza: se a Ginevra non si concluderà per la data stabilita, si comincerà ad installare nuovi missili americani in Europa, tanto il negoziato per la riduzione degli armamenti potrà continuare anche dopo.

Questa posizione, contraddittoria in termini, è anche illusoria e ingannevole perché non è possibile pensare che un negoziato che ha per scopo la riduzione degli armamenti al livello più basso, si concluda positivamente se nel frattempo si compie un atto che spinge in una direzione esattamente opposta, un atto, cioè, che provoca una nuova rincorsa al riarmo.

Si ritiene che le proposte di riduzione dei propri missili avanzate dall'Unione Sovietica non siano sufficienti a ristabilire un pieno equilibrio tra i due blocchi per questo tipo di armi? Si facciano altre proposte, ma escludendo l'installazione dei nuovi missili, per-

ché questa non è una spinta alla riduzione dei missili ma una spinta al loro aumento. Oltretutto la famosa doppia decisione presa a Bruxelles nel 1979 prevedeva che, in caso di accordo, non si sarebbe proceduto all'installazione di nuovi missili, mentre adesso sembra che si voglia installarli ad ogni costo.
Le nostra proposta, com'è noto, è che se i negoziati di Ginevra non daranno luogo entro la scadenza prevista, a un accordo, essi siano prolungati fino a concludersi positivamente entro un tempo ragionevolmente concordato.
È la stessa posizione di alcuni Parlamentari, Governi e partiti di paesi appartenenti alla Nato, fra i quali numerosi partiti socialisti e socialdemocratici.
Ed era questa la posizione che Craxi aveva assunto davanti al nostro Congresso del marzo scorso, al Congresso dell'Internazionale socialista in Portogallo e durante la campagna elettorale quando aveva detto che bisognava prolungare il negoziato di Ginevra per tutto il tempo necessario a raggiungere un accordo. Ma da Presidente del Consiglio egli ha cambiato posizione. Perché?
Vi è stata una proposta del Presidente del Consiglio della Grecia, paese della Nato, di prorogare per 6 mesi i negoziati di Ginevra. Perché si è respinta persino questa proposta avanzata dal socialista Papandreu?
L'altra proposta che noi comunisti abbiamo avanzato è che a Ginevra, dove si sta discutendo delle sorti dell'Europa e della vita degli europei, i negoziatori non siano più solo i rappresentanti delle due massime potenze, ma devono essere chiamati al loro fianco i rappresentanti degli Stati europei dell'Est e dell'Ovest; e questo ci pare tanto più indispensabile se, come sembra, tra i negoziatori sovietici e americani non si riesce a trovare l'accordo in tempo utile.
Lanciammo questa proposta a Reggio Emilia il 18 settembre. Fino a questo momento né il governo né alcun partito della maggioranza ha risposto. Eppure si tratta di una proposta che, anch'essa, ci sembra del tutto ragionevole e costruttiva e rispondente agli interessi non solo del nostro paese, ma di tutti i paesi europei.
Quel che è certo è che questo complesso di argomenti e di proposte noi lo porteremo con forza in Parlamento, nel quale la questione dell'installazione dei missili deve essere nuovamente affrontata e dibattuta a fondo.
Come vedete, noi comunisti italiani abbiamo posizioni e facciamo proposte che sono tutte improntate alla convinzione che gli Stati, tutti gli Stati interessati, devono scegliere la via del negoziato e praticarla con tutta la perseveranza e la pazienza necessaria.
Trattino, dunque, gli Stati: non cedano alla facile lusinga della intransigenza, della sfida, della provocazione; ma, nel contempo, i popoli facciano sentire la loro voce, il loro peso, le loro volontà di vita.
È la parola d'ordine di questa nostra manifestazione: trattino gli stati, parlino i popoli. Non ci può essere infatti né governo delle cose e degli eventi, né trasformazione della realtà, né tanto meno, effettiva rappresentanza degli interessi della gente semplice senza l'impegno delle masse stesse, senza il loro intervento sui poteri pubblici nazionali, europei, mondiali.

Si devono chiamare gli uomini e le donne del nostro Paese e di tutti i paesi a guardare in faccia il pericolo che ci sovrasta e, al tempo stesso, a individuare e a far scendere in campo le grandi immense energie positive, costruttive e non distruttive che esistono in Italia e nel mondo.
Ma anche questa è una lotta: è una lotta civile e culturale. Infatti, oggi sono tanti, troppi coloro che vogliono accorciare questa visuale, rinchiudersi nel proprio piccolo, nel giorno per giorno, non vedere i grandi problemi e le prospettive del mondo.
È a ciò che bisogna reagire con una mobilitazione di forze che sia al tempo stesso pluralista e universalista, e per ciò unitariamente raccolta attorno a quell'imperativo comune, universale e pluralista, che dice: prima di tutto la pace.
Il prossimo 22 ottobre, in Italia, a Roma, in altri paesi europei, negli Usa, in Giappone, in Australia, scenderanno in campo masse immense di popoli, i quali, al di sopra delle differenze ideologiche, religiose, sociali, culturali e politiche, si pronunceranno per il negoziato per il disarmo, per la pace.
La diplomazia dei popoli dovrà tentare di invertire la rotta seguita attualmente dalla diplomazia degli Stati.
Il governo italiano, tutti i governi europei, ma anche le massime potenze dovranno avvertire l'ammonimento dei popoli del mondo.
Questo movimento è assolutamente non unilaterale e non monolitico sul piano politico e ideale e sul piano nazionale e continentale, ma proprio per questo esso è forte e impetuoso come un fiume nel cui alveo confluiscano acque da tante sorgenti.
Esso è oggi una grande speranza, e non solo perché con la sua forza mantiene aperti margini di soluzione al problema degli euromissili, ma perché è una concreta, possente forza civile e umana, politica e religiosa, capace di scuotere ogni indolenza e ogni ignavia, e di conquistare l'umanità ad agire per dare agli Stati, ai Governi, ai partiti nuovi traguardi di pacifico sviluppo, nuove finalità per l'uomo.
Noi comunisti italiani siamo e vogliamo essere parte di questo movimento, stiamo in esso con le nostre idee e proposte, alle quali non rinunciamo. Ci stiamo con le tante inconfutabili prove dell'autonomia di giudizio e di azione che abbiamo dato verso tutti gli Stati e partiti, e con il prestigio internazionale che ci siamo conquistati con la nostra serietà e con la nostra coerenza.
Abbiamo fiducia e facciamo appello a quanti sono diversi da noi, ma che insieme a noi e come noi vogliono la pace e si muovono verso queste mete di sviluppo, di giustizia, di fratellanza tra i popoli.
Ecco lo spirito con cui vi rivolgiamo da questa Rocca di Assisi l'appello a partecipare il 22, a Roma, alla manifestazione nazionale unitaria per la pace che dirà a tutti i popoli della terrà qual è la speranza e la volontà di lotta del nostro popolo.

La profezia dei pacifisti

*Edward P. Thompson**

Questa sembra essere la stagione dei ricordi della seconda guerra mondiale, quando ogni veterano è autorizzato a mostrare le sue cicatrici, come molti hanno fatto nelle celebrazioni dei quarant'armi dal "D day" dello sbarco in Normandia. E, poiché la terza Convenzione per il disarmo nucleare in Europa si sta per riunire a Perugia, questo è evidentemente il momento giusto perché racconti la mia parte nella liberazione di quella città.

Il rapporto ufficiale che dovetti scrivere su un episodio della liberazione di Perugia iniziava così:

> Alle 18.30 circa del 19 giugno 1944, le mie truppe guidavano l'avanzata nel villaggio di Fontivegge. Quando il carro armato che apriva la strada, comandato dal sergente S., iniziò a entrare nel paese, venne colpito da un proiettile anticarro, sparato da un'arma situata più avanti sulla strada, e venne impegnato anche da armi della fanteria nemica, situate nelle case sulla sinistra. Dopo aver tentato di far marcia indietro, il sergente S. ordinò al suo equipaggio di evacuare il carro armato, ma non fu in grado di far uscire nessuno oltre al cannoniere, il soldato W. [...] Scendevamo per una lunga strada alla periferia di Perugia a 15-20 chilometri all'ora. Dai campi e vigneti ai due lati della strada passammo in una via tra le case, con una curva in fondo. Mentre si avvicinava alla curva, il carro del mio sergente, cento metri più avanti, ebbe un urto, si scosse, si fermò, una nuvola di fumo grigio appesa nell'aria. Ci fu un rombo del motore mentre tentava di far marcia indietro, poi fu colpito e si scosse una volta di più. Vidi il comandante, il sergente S., chinato nella torretta, poi saltò fuori, seguito dal cannoniere, il soldato W. I due corsero verso di me, il sergente gridò: "Non posso tirar fuori gli altri. Penso che ci siano rimasti". "Sei sicuro?". "Abbastanza. Li ho chiamati. Siamo stati colpiti due volte". Dissi al mio cannoniere di prendere il comando del carro e corsi verso la macchina inerte più avanti. Ricordo il binocolo che mi sbatteva sul petto mentre correvo. Saltai sul carro colpito, scrutai nel buio della torretta, semiaccecato dal sole e dalla polvere. Chiamai, senza avere risposta. Mi sparavano addosso da una casa vicina e sembrava inopportuno stare in giro. Non so

* Quando il ten. Thompson entrò a Perugia su un carro armato nel 1944, tutta l'Europa fu attraversata da un'attesa comune per un continente democratico e pacifico. L'autore – grande storico inglese, autore di *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra* (Il Saggiatore), *Società patrizia, cultura plebea* (Einaudi), *Opzione zero* (Einaudi) – è stato tra i protagonisti del movimento per la pace e della Convenzione per il disarmo nucleare in Europa che si tenne a Perugia nel 1984, il primo grande incontro tra pacifisti dell'Ovest e dell'Est. In quell'occasione scrisse per "il manifesto" questo testo, apparso in prima pagina il 13 luglio 1984; la versione inglese completa è nella sua raccolta *The Heavy Dancers* (Merlin Press). Tratto da www.ilmanifesto.it; http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/La-profezia-dei-pacifisti, consultato il 29 settembre 2011. Cfr. *supra* Edward P. Thomson, *Nascita e ruolo dell'European Nuclear Disarmament (End)*, pp. 411-414.

> ancora bene perché feci quel piccolo gesto. Non era solo l'impulso di aiutare i miei compagni, ma anche di alleviare la mia colpa di essere stato lo strumento che li aveva mandati laggiù [...].
> La retroguardia tedesca evacuò la città nella notte ed entrammo in Perugia il 20, superando nell'avanzata la carcassa annerita del carro del mio sergente. C'era un po' di folla plaudente nelle vie della città, ma il mio umore era troppo nero per rallegrarsene. Il benvenuto delle folle di Perugia sembrava forzato, la città era stata un centro amministrativo del fascismo, per poliziotti e avvocati, per impiegati del fisco e redditieri, per funzionari ed ecclesiastici; Perugia era stata per Mussolini una delle città preferite.»

Perché scrivo questo, quarant'anni dopo? So bene che il mio piccolo episodio di guerra è così personale e parziale che potrei trarre da esso qualunque morale politica [...]. La guerra moderna è la negazione definitiva dell'intervento umano. La maggior parte delle uccisioni della seconda guerra mondiale sono state effettuate a lunga distanza, fra nemici che raramente si vedevano. Nella terza guerra mondiale non si vedranno affatto, ci sarà solo un blip su uno schermo radar [...]. Se la possibilità di intervento individuale sopravvive, non è più nella guerra, ma è dietro e prima la guerra, nella cultura politica degli stati che si combattono. Se vogliamo essere attivi nella prossima guerra, dobbiamo intervenire adesso. Nel momento in cui inizierà, tutto lo spazio per intervenire sarà chiuso.
La seconda morale che tiro da questo episodio è ovvia. La "guerra" che i mezzi di comunicazione vogliono far risorgere è a due dimensioni, è piatta, lascia fuori la dimensione della sofferenza [...] La mia terza morale è diretta verso la Convenzione che si riunisce a Perugia. Non è più sufficiente per gli europei reclamare il disarmo nucleare. Devono lavorare insieme per impedire ogni ricorso alla guerra. Gli attuali suggerimenti che le armi "convenzionali" siano in qualche modo più tollerabili delle armi nucleari sono fuorvianti. Le armi convenzionali delle prime due guerre mondiali erano orrende e i loro successori "modernizzati" saranno orrendi fino all'estremo. I tabù contro il massacro dei non-combattenti sono già stati superati, e poiché – come ci viene spesso detto – le armi nucleari "non possono essere disinventate", possiamo essere abbastanza sicuri che in qualunque battaglia tra i blocchi che inizi con armi «convenzionali», la parte perdente ricorrerà, al momento della sconfitta, alle armi nucleari.
Certamente, le armi nucleari sono i simboli più odiosi della nostra condizione, e resteranno la nostra principale preoccupazione. Ma il movimento per la pace deve ora andare oltre questa sua ossessione e diventare un movimento per la costruzione della pace in Europa [...]. Ne consegue che un movimento per la pace, se deve fare pace e non solo fare proteste, deve darsi un programma che arrivi in ogni angolo della nostra cultura e istituzioni. Deve essere un movimento propositivo che non ha precedenti [...].
Se il nostro movimento deve fare pace, e non solo fare una resistenza di retroguardia all'aumento delle armi da guerra, deve affrontare le condizioni politiche e ideologiche in cui la prossima guerra mondiale sta maturando. Deve imparare a comunicare attraverso i blocchi, dove le linee di ostilità sono più aspre. Deve preoccuparsi non solo del disarmo materiale, ma anche di quello politico e ideologico.

È per questo che la questione della divisione dell'Europa e della presenza di forze e basi militari straniere al di fuori del loro territorio in entrambe le metà dell'Europa deve farsi strada nell'agenda del movimento per la pace. Dire che non ci può essere una prospettiva di pace finché non si supera la divisione dell'Europa, dire che ci dev'essere un "compromesso storico" tra le istituzioni e le ideologie dei blocchi avversari (e tra Usa e Urss) significa rilevare le vere dimensioni del nostro problema [...].
Sono andato molto lontano dal mio tema, e l'Europa stessa è andata molto avanti da quel giorno di giugno del 1944 quando ero nel mio carro armato alla periferia di Perugia. [...] La divisione dell'Europa (di cui ritengo responsabili i governanti di entrambe le parti) è stata un tradimento dei valori emersi allora, della democrazia, dell'internazionalismo, del sacrificio personale. Ha trasformato quelle famose vittorie in un mucchio di merda.
Nel 1944, tutta l'Europa dagli Urali all'Atlantico fu attraversata da un'attesa comune per un continente democratico e pacifico. Pensavamo che le vecchie élite del denaro, del privilegio e del militarismo se ne sarebbero andate.
Era una retorica coraggiosa, ma la prendemmo per buona e molti la presero pagandola con le loro vite. È per questo che ritorno ora al 1944, prima che l'Europa fosse tagliata in due metà [...]. E dobbiamo tornare al 1944, prima di Yalta e prima di Potsdam, e rimettere di nuovo insieme il nostro continente. Se la convenzione di Perugia può contribuire a questo risanamento, allora farà qualcosa in più che mettere dei fiori selvaggi sulle tombe di chi ha combattuto contro il fascismo. Libererà le intenzioni dei morti e li libererà nel tessuto della storia vivente.

Comunisti e cattolici, una ricerca nella complessità dell'Umbria moderna. Perugia, ottobre 1984*

Le ragioni di un dialogo: la pace

Non è dunque per cambiare terreno se in questa risposta all'Arcivescovo di Perugia vogliamo proporre un primo tema di confronto che ci sembra prioritario ed ineludibile: la pace.

* Tratto dal documento *Comunisti e Cattolici, una ricerca nella complessità dell'Umbria, in risposta a Monsignor Cesare Pagani*, Perugia, ottobre 1984. Nella pagina che precede il sommario si legge questa nota: "Questo scritto è il frutto di una elaborazione collettiva di dirigenti ed intellettuali comunisti che in questo modo vogliono contribuire a rendere forte ed ampio un dibattito ed un confronto importante non solo per il futuro dell'Umbria, ma per le domande di vita e di cultura aperte nel travaglio dell'uomo contemporaneo. Claudio Carnieri, segretario regionale del Pci".

Su questo reale e concretissimo confine, infatti, convergono oggi i problemi della scienza e della coscienza, ed è ciò che ha spinto i comunisti umbri, oltre il loro storico patrimonio, a guardare anche alla figura del Santo di Assisi, del "poverello", del "novello pazzo", espressione, nel suo tempo, della capacità di porre "in crisi" una razionalità distorta e consolidata nel potere, per riaffermare i valori fondamentali della coscienza e in primo luogo della pace e della giustizia. La beatitudine di Francesco a noi appare non come pura ascesi, ma come un simbolo per tutti coloro, cristiani e non, che rivolgono il proprio impegno alla conquista della libertà e della fratellanza tra gli uomini.
Tutto questo ci ha spinto ad essere in prima fila nel rendere omaggio a questa grande figura storica e a salire fin sopra quella antica Rocca di Assisi, messaggio di pace e di amicizia per tutta l'umanità. E ciò è frutto non di arguzia strumentale, bensì della volontà di trovare, tra culture diverse, momenti comuni di dialogo, ma anche di chiamata alla mobilitazione delle coscienze, occasione per far parlare al mondo e con la voce del mondo, questa nostra piccola e civilissima terra.
È sorprendente, ce lo consenta l'Arcivescovo di Perugia, che nel suo scritto non sia richiamato neppure una volta l'impegno per la pace ed il disarmo. Esso è stato ed è il più importante terreno di incontro tra comunisti e cattolici, un tema determinante per la vita di oggi e per il futuro del mondo, come ci ricorda una delle costituzioni del Concilio Vaticano II, la *Gaudium et Spes*:

> La corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri. E c'è molto da temere che, se tale corsa continuerà, produrrà un giorno tutte le stragi delle quali già va preparando i mezzi.

Per noi comunisti già in tempi non certo recenti l'impegno per la pace andava oltre i tradizionali confini della politica. Tale fu l'ispirazione di Togliatti sulle questioni dell'"atomica", sulla necessità delle più larghe convergenze ideali e politiche: "borghesi e proletari" come si disse allora. Ma oggi siamo ad una situazione nuova e ben più drammatica. Dentro la coppia "pace e guerra" si può vedere uno spaccato delle gravi e pericolose tendenze che percorrono in questa fase la storia del mondo.
Gli armamenti in primo luogo, il loro proliferare parossistico, che induce oltre ogni immaginazione sprechi terribili di risorse, inquinamenti nella vita sociale e statale dei popoli, nuove forme di sudditanza internazionale. Di fronte alla "questione nucleare", si ripropongono in modo nuovo temi che sembravano risolti, categorie di pensiero che apparivano consolidate, come, ad esempio, i principi di sovranità e di autodeterminazione: così strutture concetti decisivi come Stato, nazione, Parlamenti sono chiamati in causa nella loro più profonda legittimazione.
Ecco una nuova frontiera di confronto, di conoscenza, di impegno democratico, oltre le stesse dimensioni nazionali. Siamo di fronte ad una scena mondiale che vive e prepara la guerra, a politiche che costruiscono sull'idea di un nemico per sempre, di combattere o dal quale difendersi, un gigantesco problema di restrizione e semplificazione della democrazia, un enorme rastrellamento di risorse umane, scientifiche e

materiali, a scapito della vita e della libertà dell'umanità e a favore dell'accumulo di strumenti di morte. Non bastano nobili ammonimenti e richiami nei confronti degli uomini della politica e della scienza: è il momento di scendere in campo, di costruire la pace, di opporsi alla guerra e alla sua logica liberticida e sterminatrice, da qualsiasi parte essa provenga.
È qui che ritroviamo la ragione fondamentale anche per un confronto non separato su temi spinosi, difficili, che pongono domande ardue per tutti, per tutte le culture, per gli individui come per i processi di vita collettiva: i temi delta "vita", della sua salvaguardia e del la sua centralità. Siamo convinti che non c'è vita e non c'è libertà per l'uomo e per il mondo se non vi saranno pace, giustizia e sviluppo.

Quarta Marcia per la Pace Perugia Assisi, 6 ottobre 1985

*Il discorso di Pietro Pinna**

A nome del Movimento nonviolento e del Comitato umbro per la pace saluto ciascuno di voi, donne e uomini che avete accolto il nostro appello per la IV[a] Marcia da Perugia ad Assisi, e nell'esprimere la più viva soddisfazione per la larghissima partecipazione che avete saputo assicurarle, noi ora non abbiamo che da brevemente ribadire la ragione e il contenuto di questa iniziativa, intesa ad interpretare il sentimento diffuse di una grande parte del nostro paese, accomunato al sentire di tant'altra gente in tutta Europa e altrove net mondo.
Un sentimento - come detto nel volantino di convocazione della Marcia - ora deluso e frustrato dall'aver visto che, proprio in questi anni contraddistinti dal motto "svuotiamo gli arsenali, riempiamo i granai", si sono beffardamente accresciute a dismisura le spese

* In "Azione nonviolenta", XXII, 9, settembre 1985.
Pietro Pinna è il direttore responsabile di "Azione nonviolenta". È stato il primo obbiettore di coscienza che nel dopoguerra, pagando con il carcere e grazie al sostegno di Aldo Capitini, ha aperto la strada alla legge che nel 1972 portò al riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare. Al processo che subì nel 1949 fu difeso da due avvocati noti negli ambienti pacifisti come Bruno Segre e Agostino Buda. Ebbe come testimoni a difesa Umberto Calosso, Aldo Capitini e Edmondo Marcucci. Ha lungamente collaborato con Aldo Capitini e è stato, con i Gruppi di Azione nonviolenta, tra i più attivi protagonisti del Movimento nonviolento. Ha contribuito all'organizzazione delle marce della pace Perugia Assisi dal 1978 al 1985. Nel 2009 gli è stato assegnato il premio nazionale per la nonviolenza. Risiede a Firenze. Sulla sua vicenda si veda Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006, pp. 84-95.

militari, sono state installate nuove, tremende armi atomiche come i missili a Comiso ed in altri paesi delta Nato a del Patto di Varsavia. ha aumentato il flagello delle guerre locali e si è arrivati perfino ad immaginare, progettare e sperimentare le guerre stellari, giungendo ad identificare lo sviluppo tecnologico con la militarizzazione delta scienza.
È, indispensabile che l'impegno per il disarmo compia un progresso qualitativo e costruisca realisticamente e credibilmente le condizioni per un'inversione del rovinoso corso attuale, affrontando il nodo fondamentale del blocco e delta riduzione delle spese militari, nodo che questa pace aggroviglia e strangola, scoglio su cui ogni discorso di pace naufraga.
Con la convocazione della 4ª Marcia abbiamo inteso avviare una campagna volta ad ottenere il blocco per il 1986 delle spese militari del nostro paese con particolare riferimento a nuovi sistemi d'arma, come atto di buona volontà e di speranza dell'Italia verso ogni altro Stato, teso a sollecitarne pari iniziative. Vogliamo in questo modo passare dall'appello della 3° Marcia "ad ognuno di fare qualcosa" per la pace e il disarmo, ad un impegno a fare insieme una cosa concreta e realistica nel nostro paese, quale contributo all'iniziativa internazionale.
Naturalmente l'obiettivo per il blocco delle spese militari non si, esaurisce in se ed ha anzi volto ad aprire in modo risoluto la discussione su una nuova prospettiva della concezione delta sicurezza e della difesa, tesa al superamento del concetto e delle politiche fondate sul riarmo.
Già ora si vede come l'esigenza di una reale, effettiva difesa degli interessi dei popoli finisca irrimediabilmente per scontrarsi con la logica cieca del riarmo, con la dinamica del complesso militare-industriale che orienta in gran parte i destini del mondo.
È, cosi per il Sud del mondo, per i paesi poveri e in via di sviluppo, ma è cosi anche nel nostro paese.
Basta notare infatti da un primo esame della legge finanziaria proposta dal nostro governo per il 1986 che la difesa dei reali interessi dei cittadini la salute, la giustizia, l'istruzione, e quanto altro, subisce una forte compressione e forti tagli, laddove per le spese militari crescono gli stanziamenti, o al più restano apparentemente inalterati o dilazionati nel tempo.
Dobbiamo in questo senso denunciare la grave lacuna che si registra nel dibattito sui mezzi di informazione, tra le forze sociali, nelle istituzioni, nel Parlamento, sulla legge finanziaria in relazione alle spese militari.
Un dibattito che invece dovrebbe svolgersi in modo trasparente, collegato alla definizione delle scelte per la sicurezza e la difesa del paese.
Volendo dare un esempio delle esigenze di un nuovo concetto e di nuove scelte per la difesa, indichiamo la posizione del più recente movimento per l'obiezione di coscienza, un movimento rivendicante il rifiuto di usare le armi non come una benevola concessione dello Stato ma come un contributo autonomo volto a contrastare le più gravi minacce contro l'umanità si definisce oggi come movimento per l'affermazione di coscienza. Infine in questa giornata di pace vogliamo riaffermare, insieme a tutti voi la

più piena e attiva solidarietà con gli uomini e le donne del battello *Green-peace* che stanno per arrivare nell'atollo di Mururoa e la cui vicenda ha denunciato in questi giorni di fronte all'opinione pubblica mondiale gli effetti più assurdi e terribili della militarizzazione della politica e della scienza.
Come il *Rainbow Warrior*, quel battello è oggi il simbolo di una lotta concreta. cui noi tutti abbiamo contribuito con questa marcia e alla quale contribuiremo ancora nelle prossime settimane nel proseguimento della nostra campagna.

Aldo Capitini: l'"aggiunta" religiosa e nonviolenta all'unità mondiale

Luciano Capuccelli[*]

Al centro del pensiero e dell'azione di Aldo Capitini – la cui lezione le forze democratiche umbre cercano di mettere a frutto per affrontare con la necessaria tensione i problemi dell'oggi – sta il concetto di "tramutazione", un originale ed irriducibile concetto di rivoluzione antropologica, che dovrebbe investire tutte le dimensioni dell' uomo da quella intima e profonda a quella economica e politica, in una complessa interdipendenza. Con la tenacia del "persuaso" Capitini si fece portatore di una "aggiunta" (di spirito religioso, di apertura, di non violenza, di superamento della visione signorile come di quella borghese, individualistica dell'uomo) alle posizioni più avanzate raggiunte dal movimento storico antifascista, democratico e socialista. Nella sua complessa attività di rinnovatore religioso e civile e di militante per la pace,risalta la promozione del dialogo e dell'incontro tra «occidente» e «oriente», in nome di una civiltà nuova "non più né individualista né totalitaria". In tante pagine di *Italia nonviolenta* e di *Nuova socialità e riforma religiosa* scritte dal 1947 al 1950, veniva colta nella formazione di un orizzonte mondiale, in seguito alla sconfitta del nazifascismo e dei nazionalismi, nonché al venir meno dell'angusta egemonia anglofrancese, la radicale qualità nuova del nostro tempo. L'emergere delle due grandi federazioni americana e sovietica, pur con i loro gravi limiti e l'avvento delle moltitudini nella scena della storia, costituiva le condizioni materiali necessarie, anche se non sufficienti, per giungere ad una civiltà e una realtà di tutti. Capitini vedeva con chiarezza, come altri intellettuali del suo tempo (e come tante masse di uomini semplici), come un'integrazione tra America e Unione Sovietica, che costituisse al tempo stesso un superamento dei rispettivi limiti e dei rispettivi esclusivismi,

* I due brani qui proposti, il primo dei quali comparso su "Paese Sera" il 17 ottobre 1985, sono stati pubblicati dalla Fondazione Centro Studi Aldo Capitini nel fascicolo *Una nuova alleanza di popoli fondamento di pace. 40 anni dalla fine della guerra*, Perugia 1985.

favorita da una presenza rinnovata, dinamica e mediatrice dell'Europa, poteva garantire un massimo livello di sviluppo dei fondamentali valori umani e massimamente di quello della pace.
L'assimilazione dell'Europa all'uno o all'altro campo avrebbe rappresentato invece la perdita secca di grandi potenzialità positive, sia sociali sia religiose. Proprio per questa ragione egli non si riconobbe nelle scelte del Partito d'Azione, che per alcuni versi gli apparivano come 1'estremo tentativo di salvare la vecchia civiltà «mantenendo un po' di tutto,i diritti dell'uomo e il capitalismo,il cosmopolitismo e la bomba atomica». E a queste posizioni obbiettava: si parla della difesa dell'occidente? Ma la migliore difesa è quella di incorporare le ragioni avversarie. Oltre la compenetrazione politico sociale di America e di Russia c'è una compenetrazione filosofico-religiosa tra Oriente e Occidente. Meditandole entrambe, preparando elementi attuali nuovi, si serve non solo l'universalismo in formazione, ma anche 1'Europa e l'Italia.
Di fronte alle prime smentite della storia, al ribadimento della spaccatura del mondo e al rinvigorirsi degli esclusivismi ideologici e dogmatici Capitini continua il suo discorso organizzando incontri Occidente-Oriente e quindi orientandosi sempre di più verso la comprensione,1'approfondimento della spiritualità orientale e nella fattispecie, di quella gandhiana.

Ragioni di un convegno
Nell'anniversario della morte di Capitini, avvenuta il 19 ottobre 1968, la Fondazione omonima, con il patrocinio della Regione dell'Umbria e della Provincia di Perugia ha organizzato un convegno che si terrà il 18 e il 19 ottobre puntando direttamente ed esplicitamente a riproporre ed attualizzare quel tema, decisivo oggi per la salvezza della pace: a 40 anni da Yalta: come contribuire a una nuova alleanza di pace tra i popoli. Parteciperanno il senatore Enzo Enriques, Agnoletti, direttore de "Il Ponte", il giornalista Piero Pratesi, l'americano Larry Gray e il sovietico Eugenj Ambarzumov.
Il senatore Paolo Bufalini concluderà mettendo particolarmente in risalto i problemi dell'Europa di fronte all'arduo obbiettivo della pace.
La scelta della Fondazione Capitini va posta in risalto per più di una ragione: in primo luogo perché questo tema antico e fecondo sembra quasi espunto dall'orizzonte culturale e politico degli ultimi anni (anche se torna a riaffermarsi in questi ultimi mesi con la forza dei movimenti profondi della storia). Anzi si è invece realizzata una regressione netta e pericolosa rispetto al grande disegno del 1945 e si è tornati a costruire accuratamente la figura del "nemico" (individuato nell'Unione Sovietica) come base ideologica e strategica per la corsa agli armamenti.
Ogni contributo tendente a questo nuovo «senso comune» che giustifica l'oblio del passato e accetta il cammino verso 1'abisso della distruzione atomica, è certamente prezioso. Ma esso è tanto più significativo in questo quarantesimo anniversario della fine della guerra mondiale, in presenza di posizioni e iniziative, come quelle di Reagan, tese a stravolgere la verità di quel momento fondante della nostra storia.

Una verità che, con parole vivide e commosse il presidente Pertini riaffermò 1'autunno scorso in occasione del discorso alla Fao per la giornata mondiale dell'alimentazione:

> vivo e nella memoria, come se fosse ieri, il triennio dal 1943 al 1945, fondamentale per la storia dell'uomo. Combattevamo ancora contro i regimi oppressori. La guerra con i suoi lutti umani stava per terminare. Le Nazioni unite gettavano le basi del mondo nuovo. 11 grande movimento per la decolonizzazione e 1'indipendenza dei popoli era al suo arrivo [...] Mai prima d'allora nella storia del mondo – e forse mai più come allora – albergò nello spirito dell'uomo il senso profondo di una comunità di destini per tutte le genti; il sentimento dell'unità del pianeta; 1'aspirazione fervida e prorompente – dopo le violenze, i genocidi,i massacri e le tragedie individuali e collettive della guerra – ad una comune "civiltà umana" da edificare in tutto i1 globo, al di sopra dei giochi di potenza e di influenza, degli egoismi nazionali e degli interessi particolari.

Di fronte alla situazione di oggi, così sovraccarica di violenza, non c'è compito più necessario, per tutti, che continuare ad alimentare il senso profondo di una comunità di destini tra i popoli, il senso della reciproca dipendenza e contribuire ad individuare, con sempre maggior chiarezza, nella corsa agli armamenti (e nei suoi corollari di fame, di sottosviluppo, di disperazione) l'odierno, vero, comune nemico del genere umano.

Popoli e Parlamenti recuperino la sovranità sulle scelte del proprio futuro

Nilde Jotti[*]

Cari Amici,

è con schietta e profonda partecipazione agli ideali e agli obiettivi che vi animano che voglio esprimere la mia più convinta adesione alla IV edizione della Marcia della Pace, una manifestazione ormai così profondamente radicata nell'animo degli umbri e di tutti i democratici italiani.
Quanto voi sono certa che l'uomo oggi non può solo, come nel passato, uccidere, distruggere altri uomini, puntando sulla sua potenza per imporre con la violenza la sua supremazia. Oggi l'uomo – se sceglie la guerra – può uccidere, può annientare l'umanità. Insomma la guerra delle armi atomiche combinate e sempre più sofisticate tecnolo-

* In "Azione nonviolenta", XXII,11, novembre 1985.
L'onorevole Leonilde Jotti (1920-1999) era in quell'anno presidente della Camera dei Deputati, carica che ricoprì dal 1979 al 1992.

gie elettroniche, *questa* guerra non ha un *dopo.* Questa è la più terribile realtà con cui dobbiamo misurarci e che fa piazza pulita della tradizionale opposizione dialettica tra guerra a pace, in cui in qualche misura un concetto teneva dentro di sé l'altro.
Questa constatazione che si fa strada nella coscienza dei popoli dell'Europa e del mondo deve farci dire – senza reticenze, ambiguità o realismi politici dalle gambe corte – che la gara atomica è giunta ad un punto intollerabile e che vi è una unica strada possibile: respingere indietro le dimensioni degli armamenti e non accettarne più la crescita in nessun caso ed in nessuna forma.
La guerra nucleare non raggiunge più lo scopo classico della guerra: non porta più alla vittoria perché unisce vincitori e vinti nello stesso destino di morte.
Questa realtà può essere allora affrontata come qualsiasi altro problema – di scambio economico e culturale, di contrattazione politica tra Stati e nazioni – affidandone ai governi le scelte di indirizzo e le decisioni operative?
O non debbono i Parlamenti. come luogo ed espressione della sovranità popolare, prendere nelle loro mani la responsabilità assoluta e prioritaria di tutto quel che può incidere nel profondo della vita di tutti i popoli del mondo?
Voglio andare oltre: siamo di fronte ad un tema – la corsa agli armamenti atomici, gli insediamenti sempre più massicci e diffusi dei missili, i sistemi da "guerre stellari" – relativamente al quale ogni decisione esige non solo la responsabilità dei Parlamenti ma anche l'attivazione di procedure consultive che mobilitino la gente, la facciano esprimere e forniscano così ai Parlamentari elementi di orientamento su quanto matura nella coscienza dei cittadini.
Voglio sottolineare che la scelta fatta dalla Costituzione italiana all'art. 11, con il solenne ripudio della guerra "come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali", muoveva direttamente dalla tragedia del secondo conflitto mondiale ed impegnava il nostro Paese a promuovere e favorire la partecipazione ad organismi ed iniziative internazionali volte alla pace ed alla giustizia tra le nazioni.
Né la Costituzione italiana si ferma alle petizioni di principio; ma fissa una procedura particolarmente rigida per la proclamazione dello stato di guerra.
Il Capo dello Stato deve autorizzare il governo a presentare un apposito disegno di legge alle Camere. E sono le Camere – tutte e due le Camere – che debbono deliberate lo stato di guerra. Solo allora è possibile la dichiarazione di guerra che – comunque – è potere del Presidente della Repubblica.
C'è in questa procedura tutta una serie di garanzie, di distinzioni di passaggi, di competenze e di prerogative; una procedura che vuole dunque circondare della massima cautela un atto così grave e potenzialmente tanto devastante.
Dobbiamo chiederci allora che cosa ne è di questo meccanismo di fronte alla efficacia eversiva della struttura fondata sull'uso delle armi atomiche che tende a svuotare l'ordinamento positivo costruendo passo dopo passo, con motivazione ora tecnologica ed ora militare, un ordine diverso da quello voluto dalla Costituzione con esso contrastante.

Qui nasce la grande, decisiva questione di chi controlla gli arsenali atomici posti nel nostro territorio come su quello di altri paesi.
Chi decide del loro uso? Chi garantisce che essi non in si trasformino in armi di offesa, di primo attacco? Sono interrogativi inquietanti che non trovano adeguate risposte.
Non convince infatti l'affermazione che in ogni caso occorre l'assenso del Paese che ospita questi terribili mezzi di morte.
Che valore può avere questo assenso, questa consultazione del governo, quando essa si deve realizzare in un arco di tempo che si misura in minuti, e deve sussistere nel quadro di un sistema missilistico che coinvolge più paesi della stessa alleanza?
Ecco allora l'amara verità: le garanzie democratiche segnate nella nostra Costituzione rischiano di restare assolutamente impraticabili e prevale una sola volontà, quella di chi detiene il monopolio e l'egemonia di questo sistema nucleare e quindi le chiavi stesse dell'alleanza.
Bisogna dirlo: nelle alleanze, cosi come sono oggi le conosciamo – ad Ovest come ad Est – non solo la quantità, diciamo il peso materiale delle armi, è concentrata nelle mani delle nazioni più forti. Ma anche la qualità di queste armi, la tecnologia, la conoscenza dei meccanismi, delle procedure, dei tempi sono tutte nella disponibilità esclusiva di un solo paese, anche qui il più forte.
E questa non è più alleanza tra eguali, non è più un rapporto paritario, ma significa predominio, imposizione dell'uno sugli altri. Che cosa diventano allora l'indipendenza, la sovranità del nostro Paese, la libertà del nostro popolo di decidere del proprio destino?
Questa domanda che ci poniamo in modo esplicito, senza infingimenti non significa mettere in discussione le alleanze del nostro Paese: vuol dire piuttosto che in esse vogliamo stare nella chiarezza, nel rispetto della sovranità e della parità degli Stati.
È proprio la percezione della portata decisiva di questi problemi che ha dato ragione e forza ai movimenti pacifisti di tutta Europa ed oltre le frontiere del nostro continente; e che ha posto in prima linea i giovani, che hanno avvertito come siano in gioco non soltanto le loro vite ed i loro destini ma l'intero ambiente e le stesse condizioni in cui il genere umano è nato ed è progredito.
Grazie a loro questa consapevolezza oggi attraversa le ideologie, gli schieramenti, gli Stati.
Ma non basta neppure l'imminente incontro tra i due grandi.
La consapevolezza dei pericoli che ancora incombono nel mondo deve portarci ad un impegno, ad un dibattito ancor più largo, senza limiti e senza barriere, che ci deve far trascendere le stesse ragioni dei diversi blocchi sociali; le differenti ispirazioni ideali, religiose, culturali: e soprattutto le ragioni stesse dei vari schieramenti diplomatici su scala internazionale.
Per questo mi auguro – ed ho avuto modo di dirlo pubblicamente – che presto si sviluppi un forte e libero movimento per la pace anche nelle società dell'Est e che esso sappia rivolgersi con forza e riesca a pesare sulle decisioni dei gruppi dirigenti di quei paesi.

Sono auspici tanto più urgenti dal momento che la situazione internazionale si aggrava ancora, come testimonia l'orribile strage perpetrata in Tunisia dagli israeliani; come dicono i sequestri e le battaglie nel Libano: come dicono i cento focolai di guerra accesi nel mondo.
Se un moto per la pace profondo, esteso, che va oltre le frontiere, riuscirà ad affermarsi, a condizionare i governi, allora quel tenersi per mano dei giovani che hanno manifestato in tante città d'Europa significherà davvero ritrovare, nella solidarietà e nella fratellanza, il controllo del proprio destino, riprendere nelle proprie mani le decisioni sul proprio futuro. Nel rinnovare lo schietto apprezzamento per la vostra iniziativa, e nel formulare per essa i più fervidi auguri, voglio testimoniarvi, cari amici, la mia particolare considerazione.

Con vivissima cordialità

Nilde Jotti

Perugia infonde speranza

di Evgenij Ambarzumov ("Literaturnaja Gazeta", Mosca, 13 novembre 1985)*

L'autore di questo articolo è stato il portavoce della scienza politica sovietica durante il simposio internazionale tenutosi a Perugia alla fine di ottobre, sul tema: "Come contribuire ad una nuova unione tra i popoli in nome della pace", dedicato a commemorare il 40° anniversario della seconda guerra mondiale.
Tale simposio è stato organizzato dalla Fondazione "Aldo Capitini" in occasione del diciassettesimo anniversario della sua morte.
Aldo Capitini è ritenuto a Perugia, uno dei personaggi di maggior fama del nostro secolo. Fondatore dei primi circoli antifascisti, fu attivo protagonista della Resistenza, scrittore, poeta, ideologo della nuova "socialità umana" e ideatore delle famose marce della Pace da Perugia ad Assisi.
La conferenza, tenutasi a Palazzo Cesaroni, si è svolta all'insegna di scambi costruttivi di opinione, di comuni interessi, volta al progresso internazionale e ad una pace duratura. La relazione del noto pubblicista Piero Pratesi ha riscosso grossi consensi. Egli ha messo in evidenza il significato delle manifestazioni di pace che ultimamente si sono verificate in Urss. Il professore americano Larry Gray, invitato quasi a sostenere un confronto col collega sovietico, si è dimostrato d'accordo con lui sul fatto che le deci-

* In Fondazione Centro Studi Aldo Capitini, *Una nuova alleanza di popoli fondamento di pace. 40 anni dalla fine della guerra*, Perugia 1985.

sioni ora spettano al governo americano, poiché l'Unione sovietica ha già avanzato delle proposte costruttive. Gray si è rivelato scettico nei confronti delle iniziative prese da Washington, nonostante queste possano sembrare di possibile apertura. Dal tono critico che ha assunto la discussione, si è andata maggiormente delineando la politica degli Stati uniti: gli italiani, ad esempio, si sono indignati contro la sfacciata ingerenza delle truppe americane nella base americana di Sicilia. La crisi di governo che ne è derivata, provocata dal partito repubblicano filoamericano, su palese influenza dell'ambasciata americana (secondo il parere di molti italiani), e avvenuta per far dimettere il Ministro degli Esteri Andreotti, che secondo l'opinione degli americani seguiva una linea politica eccessivamente indipendente.
Questo piano poi è fallito. In ogni caso gli italiani a questo punto non possono che nutrire timori per il pericolo che scaturisce dall'avventurismo delle "truppe presidenziali" americane. Le idee di Aldo Capitini sono state ribadite dal suo vecchio amico e compagno di lotta, senatore Agnoletti, indipendente di sinistra. La migliore difesa per l'occidente, deriva dalla comprensione delle ragioni dell'avversario e dalla sintesi delle culture mondiali. Quando ho evidenziato la similitudine tra queste idee e quelle che derivano dalla nostra tradizione spirituale, ho esposto quali siano le nostre concezioni socialiste sull'autogoverno dei popoli, concezioni strettamente collegate al concetto di "omnicrazia" di Capitini, ho sentito un assenso quasi fisico da parte del pubblico presente in sala. A Perugia ci sono molti giovani. Ci sono due Università: una per gli italiani ed una per gli stranieri. Gli studenti stranieri, pur di lingue e culture diverse, trovano un linguaggio comune quasi immediatamente, riempiono piazze e strade dell'antica città dando vita e calore al freddo passato. Questo è un vero simbolo della futura civilizzazione mondiale, basata sulla comprensione e fiducia reciproche. Perugia infonde speranza.

La dichiarazione di Nuova Dheli*

L'umanità si trova oggi ad una decisiva fase di svolta della propria storia. L' arma nucleare minaccia di distruggere non solo quanto l'uomo ha realizzato nei secoli, ma anche lo stesso genere umano e persino la vita sulla Terra. Nell'era nucleare gli uomini

* Il 27 novembre 1986, a Nuova Delhi, il segretario generale del CC del Pcus, Michail Gorbaciov e il primo ministro dell'India Rajiv Gandhi, sottoscrissero la «Dichiarazione di Delhi sui principi alla base di un mondo libero dagli armamenti nucleari e non violento»
I leaders sovietico e indiano, Gorbaciov e Rajiv Gandhi, propongono agli altri popoli e Stati il

debbono elaborare una nuova mentalità politica, una nuova concezione della pace, che sia una garanzia certa di sopravvivenza dell'umanità. La gente vuole vivere in un mondo più sicuro e più giusto. L'umanità merita un destino migliore, non deve essere ostaggio del terrore nucleare e della disperazione. Occorre cambiare la situazione internazionale venutasi a determinare e costruire un mondo libero dall'ordigno nucleare, libero dalla violenza e dall'odio, dal terrore e dal sospetto. Il mondo che abbiamo ereditato appartiene alle generazioni presenti e future, il che impone di dare priorità ai valori universali. Occorre riconoscere il diritto di ogni popolo e di ogni persona alla vita, alla libertà, alla pace ed alla ricerca della felicità. È necessario rinunciare all'uso della forza e alla minaccia del suo impiego. Dev'essere rispettato il diritto di ogni popolo ad una scelta propria: sociale, politica e ideologica.
Deve essere respinta la politica volta ad affermare la supremazia di alcuni su altri. La crescita degli arsenali nucleari, la messa a punto delle armi spaziali minano la convinzione unanimemente riconosciuta, secondo cui la guerra nucleare non deve mai essere scatenata e non può essere vinta da nessuno. A nome di oltre un miliardo di uomini, donne e bambini dei nostri due paesi amici, che insieme fanno un quinto dell'umanità intera, rivolgiamo ai popoli ed ai dirigenti di tutti i paesi l'appello ad intraprendere azioni immediate, che debbono portarci verso un mondo senz'armi di sterminio di massa, senza guerre.
Pienamente consapevoli della nostra comune responsabilità per le sorti dei nostri paesi e dell'umanità intera, noi proponiamo i seguenti principi per la costruzione di un mondo libero dagli armamenti nucleari e dalla violenza:
1. La coesistenza pacifica deve diventare una norma universale dei rapporti internazionali: nell'era nucleare è indispensabile ristrutturare le relazioni internazionali, affinché il confronto sia soppiantato dalla cooperazione e le situazioni di conflitto siano risolte con mezzi politici pacifici e senza ricorrere alle armi.
2. *La vita umana deve essere considerata il valore supremo*: il progresso e lo sviluppo della civiltà umana possono essere assicurati in condizioni di pace e soltanto dal genio creativo dell'uomo.

disegno politico di un mondo non violento, libero dalle armi nucleari, dall'odio, dal terrore e dal sospetto, che stabilisca la nonviolenza come base della comunità umana, riconosca la vita umana come valore supremo, e faccia della coesistenza pacifica una norma universale dei rapporti internazionali. Il segretario del Pcus al Parlamento Indiano: non ci limitiamo a proclamare dei principi.
Cfr. Raniero La Valle, in "bozze 87", X, 1, gennaio/febbraio 1987, pp. 17-21, Dedalo, Bari 1987. Su questo testo il direttore di "Bozze", Raniero La Valle, tornerà con efficacia nel suo saggio *Il nuovo pensiero politico e la nonviolenza come principio dei rapporti internazionali*, pubblicato in Luciano Capuccelli (a cura di), *Per un nuovo vocabolario della politica*, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 54-62.

3. *La non violenza deve essere alla base della vita della comunità umana:* la filosofia e la politica fondate sulla violenza e sull'intimidazione, sulla disuguaglianza e sull'oppressione, sulla discriminazione di razza, di fede religiose o di colore della pelle sono immorali e inammissibili. Esse sprigionano uno spirito di intolleranza, sono deleterie per le nobili aspirazioni dell'uomo e negano tutti i valori umani.

- *La comprensione reciproca e la fiducia devono sostituire la paura e il sospetto*: la sfiducia, la paura e il sospetto fra i paesi e i popoli alterano la percezione del mondo reale. Generano tensione e, in ultima analisi, arrecano danno a tutta la comunità internazionale.
- *Deve essere riconosciuto e rispettato il diritto di ogni Stato all'indipendenza politica ed economica*:
- necessario instaurare un nuovo ordine mondiale per garantire giustizia economica e uguale sicurezza politica per tutti gli Stati. La cessazione della corsa agli armamenti è il presupposto necessario per l'instaurazione di un simile ordine.
- *Le risorse impiegate per gli armamenti devono essere volte ad assicurare lo sviluppo sociale ed economico:* soltanto con il disarmo si possono disimpegnare ingenti risorse supplementari, necessarie alla lotta contro 1'arretratezza economica e la miseria.
- *Devono essere garantite le condizioni necessarie per unos viluppo armonioso della personalità:* tutti i paesi devono operare insieme per risolvere i problemi umanitari maturi e cooperare nel campo della cultura, dell' arte, della scienza, dell'istruzione e della medicina, per uno sviluppo completo della personalita. Un mondo senza armi nucleari e senza violenza aprirà grandiose prospettive a questo riguardo.
- *Il potenziale materiale e intellettuale dell'umanità deve essere utilizzato per risolvere problemi globali:* necessario trovare la soluzione di problemi globali qualiit problema alimentare e quello demografico, la liquidazione dell' analfabetismo, la tutela dell'ambiente circostante attraverso un impiego razionale delle risorse della Terra. Gli Oceani, il fondo marino, lo spazio cosmico sono patrimonio comune dell'Umanità. La cessazione della corsa agli armamenti creerà le migliori condizioni per raggiungere tale obiettivo.

1) *La sicurezza internazionale globale deve prendere i posto dell'equilibrio del terrore:* il mondo è uno e la sua sicurezza è indivisibile. Est e Ovest, Nord e Sud, indipendentemente dai sistemi sociali, dalle ideologie, dalle religioni e dalle razze, devono essere uniti nella fedeltà al disarmo e allo sviluppo; la sicurezza internazionale puo essere garantita con 1'adozione di misure globali nel cameo del disarmo nucleare, mediante tutti i mezzi accessibili e concordati di controllo, nonche con l' adozione di misure di fiducia e con una giusta composizione politica dei conflitti regionali attraverso trattative pacifiche e con la cooperazione nei campi politico,economico e umanitario.
2) *Un mondo libero dalle armi nucleari e non violento richiede misure concrete e urgenti volte al disarmo:* Ci si può arrivare attraverso la stipulazione di accordi con cernenti:
   - la totale eliminazione degli arsenali nucleari entro la fine di questo secolo;

-l'inammissibilità della dislocazione di armi di qualsiasi tipo nello spazio, che è patrimonio comune dell'umanità;
- la totale interdizione degli esperimenti dell'arma nucleare;
- il divieto di creare nuovi tipi di armi di sterminio di massa;
- la messa al bando delle armi chimiche e l'eliminazione delle loro scorte;
- l'abbassamento dei livelli degli armamenti convenzionali e delle forze armate.

Finché le armi nucleari non saranno liquidate, l'Unione Sovietica e l'India propongono di stipulare immediatamente una
convenzione internazionale *che vieti l'uso delle armi nucleari o la minaccia di esso.* Ciò rappresenterebbe un grosso passo concreto sulla via del disarmo nucleate totale.
La costruzione di un mondo libero dalle armi nucleari e non violento esige una trasformazione rivoluzionaria della mentalità degli uomini, 1'educazione dei popoli nello spirito della pace, il rispetto reciproco e la tolleranza. Occorre vietare la propaganda della guerra, dell'odio e della violenza e rinunciare agli stereotipi della mentalità di chi vede un nemico in altri paesi e popoli.
La saggezza consiste nel non permettere che si accumulino e si aggravino i problemi globali, poiché evitare di risolverli oggi richiederà domani maggiori sacrifici.
Grande è il pericolo che incombe sull'umanità. Ma quest'ultima dispone di ingenti forze per scongiurare la catastrofe e aprire la strada che conduce ad una civiltà senza armi nucleari. La coalizione della pace, che sta accumulando le forze e che unisce gli sforzi del movimento dei non allineati, del gruppo
dei «Sei» , di tutti i paesi, partiti politici e organizzazioni sociali amanti della pace, ci dà motivo di speranza e di ottimismo.
È arrivato i1 momento di azioni decisive e improrogabili.

La pace come progetto politico*

Perciò i comunisti non possono, a nostro parere, ripensare al loro ruolo in Italia senza affrontare questo problema, senza una proposta che non sia solo per l'Italia, ma sia per l'Europa e per l'Occidente. Fuori di questo quadro la "questione comunista" non ha

* Da *Lettera ai Comunisti italiani,* in Claudio Napoleoni, *Cercate ancora. Lettera sulla laicità e ultimi scritti*, Introduzione e cura di Raniero La Valle, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 154-156.
Così il curatore del volume presenta il documento: «La lettera ai comunisti italiani, più volte citata in questo volume, volle essere un contributo alla discussione in corso in vista del XVII

soluzione; posti a livello minore i problemi non hanno risposta; anche le risposte più intelligenti e novatrici, come molte avanzate nel presente dibattito, non misurandosi con i limiti opposti dal quadro più generale, rischiano di rivelarsi illusorie. Il "nuovo internazionalismo", nel rapporto tra le grandi forze ideali, a cui fortemente richiamava anche Enrico Berlinguer nel rapporto al XV congresso del Pci, non è una concessione al filantropismo o al terzomondismo, ma una necessità vitale per riprendere in mano il problema nazionale italiano, riaprire la dinamica politica interna, e giocare tutte le risorse di cultura, di tradizioni e di iniziativa dell'Italia per concorrere a costruire un nuovo ordine mondiale.

Questa istanza emerge oggi con forza dalla coscienza profonda del Paese; e dove è ancora latente none difficile portarla alla luce. Il movimento della pace, che talvolta ha saputo assumere dimensioni di massa, ne è stato in questi anni tra i maggiori interpreti, ne ha espresso i valori, i sentimenti, le speranze, le utopie. Oggi è tuttavia necessario che la questione della pace assurga a un più alto livello di coscienza critica e di progettazione, è necessario che assuma tutta la forza e il realismo di un grande obiettivo politico.

Tale obiettivo può essere qualificato come un obiettivo politico generale: esso riguarda infatti l'interesse della società intera, ne implica una profonda trasformazione mediante il consenso, e non può che essere realizzato dalla società intera, nella molteplicità delle sue articolazioni, movimenti, partiti. Ma un obiettivo politico generale ha anche bisogno di una forza politica organizzata che lo assuma in modo specifico come proprio, lo ponga al centro della propria azione politica, ne faccia misura del proprio rapporto con la società, lo prenda come luogo di confronto e di incontro con le altre forze politiche, lo adotti come sintesi espressiva e convincente della propria fisionomia e del proprio programma.

Noi pensiamo che tale possa essere il Pci, in coerenza con lo sviluppo della sua storia culturale e politica dalla svolta di Salerno e dalla Costituente fino ad oggi. Non è una novità per il Pci indicare come prioritario il problema del "destino dell'uomo" nell'era atomica, non è una novità per il Pci mettere la pace al primo posto, non è una novità la sua condivisione degli ideali del movimento della pace. Ma il porre ora la questione della pace a livello più avanzato, darle concretezza e mezzi propri di un progetto politico, intenderla storicamente come uscita dal sistema di guerra e di dominio e perciò come progetto di trasformazione sociale, comporta per il Pci farsi esso stesso

Congresso del Pci (Firenze, aprile 1986). Essa non interveniva nel dibattito sulla 'proposta di tesi' e sugli altri documenti preparatori del Congresso, del resto non ancora noto quando questo scritto è stato elaborato, ma si muoveva su un piano di riflessione autonomo... I firmatari della lettera rappresentavano un'articolata area politica e sociale» (pp. 139, 170). Primi firmatari furono Raniero La Valle e Claudio Napoleoni, allora senatori, con i colleghi Adriano Ossicini e Boris Ulianich.

"movimento" di pace, istituzione politica finalizzata alla pace. Si potrebbe obiettare che ciò non basterebbe a definire la figura del partito, a manifestarne la diversità. Altri partiti possono legittimamente affermare di essere anch'essi per la pace, di essere anch'essi per l'uscita dal sistema di dominio e di guerra. Tanto meglio: questo significherebbe riconoscere l'unita del fine e condurre la lotta politica sui mezzi, significherebbe riconoscere il terreno comune su cui verificare coerenze e incoerenze, convergenze e divergenze, su cui impostare collaborazioni e alleanze, significherebbe delegittimare residue preclusioni ideologiche, ostracismi, e ogni *conventio ad excludendum.*

Né d'altronde sussistono rischi di uniformità, di assimilazione per nessuno. Se la pace è politica, essa comporta il rischio della scelta tra diverse possibilità politiche, comporta la possibilità di differenziazioni anche profonde nelle analisi e nei giudizi storici, nei programmi d'azione, nel modo stesso di far politica. Questo è il luogo della positiva diversità, dell'irrinunciabile pluralismo.

Né si tratta, privilegiando la costruzione della pace senza dominio, di incrinare o di rinviare la prospettiva della trasformazione sociale, ma di perseguire questa prospettiva nell'unico contesto in cui essa abbia senso; si tratta di perseguire la pace e la liberazione come fini in se, e non come effetti secondari della realizzazione di un determinato tipo di società, a cui interinalmente perciò potrebbero essere sacrificati la pace, il principio del non intervento, il rispetto per le peculiarità dei singoli popoli. Si tratta di cercare per prima la pace, sapendo che con la pace il resto verrà, sapendo che insieme alla pace, se si avrà la capacità di concepire e guidare il cambiamento, una società più alta potrà essere costruita.

Rompere il nesso tra capitalismo, socialismo e sistema di guerra

Porre sul piano politico il problema dell'uscita dal sistema di dominio e di guerra significa oggi, storicamente, attaccare e rompere il nesso che lega sia il capitalismo che il socialismo al sistema di guerra. E evidente che sia l'uno che l'altro non potrebbero operare questa rottura senza trasformarsi, una trasformazione più o meno profonda a seconda del grado di maggiore o minore omogeneità e interdipendenza che essi oggi hanno col sistema di guerra; è evidente che fuori di questo sistema né l'uno né l'altro potrebbe essere lo stesso.

Appartiene alla critica ideologica del capitalismo la convinzione che tale sistema sia intrinsecamente legato alla guerra, che la dottrina del capitalismo, espressione della sua struttura produttiva, non possa fare a meno dell'opzione della guerra, e che pertanto sia indissolubile il nesso tra capitalismo, imperialismo e sistema di guerra. Ed effettivamente nella connessione tra capitalismo, neo-imperialismo e scenari di guerra che si persegue oggi un dominio di estensione mondiale. Ma anche in questo caso vale il principio che altro sono le dottrine, altro sono i movimenti della storia; e dunque del tutto legittimo e fondato, anche in Occidente, provocare il capitalismo a separarsi dal sistema di guerra. Toccherà ad esso semmai l'onere di affermare l'impossibilità di rompere questo legame, di uscire da rapporti di dominio, ricadrà su di esso la responsabi-

lità di mostrare, opponendosi all'uscita dal sistema di guerra, che fuori del sistema di guerra il capitalismo non può stare. Ma ciò appartiene alla prova del futuro. La stessa provocazione può e deve essere rivolta ai Paesi del socialismo realizzato; è chiaro infatti che in quei Paesi il sistema di guerra sostituisce la necessità del consenso; l'uscita dal sistema di guerra è pertanto la condizione per una rottura della rigidità interna dei regimi socialisti, per una ripresa della loro evoluzione, per una maggiore affermazione e tutela al loro interno dei diritti umani. La resistenza che i sistemi vigenti opposero all'uscita dal sistema di guerra, sarebbe la prova di quanto il progetto politico della pace assuma in effetti una portata rivoluzionaria.

Un nuovo ordinamento internazionale

Uscire dal sistema di guerra vuol dire costruire un nuovo rapporto internazionale non solo tra Est e Ovest e tra Sud e Nord, ma lungo tutte le coordinate, anche minori, della comunità internazionale. Significa delegittimare, come sciovinistico e corporativo, il perseguimento di interessi nazionali incompatibili con l'interesse politico generale, che non può essere che l'interesse comune dell'intera comunità mondiale. Uscire dal sistema di guerra comporta perciò la ripresa della costruzione di una vera comunità politica di Stati, popoli e nazioni, con un ordinamento giuridico che la esprima e la tuteli. Qui il passaggio dalle armi alle leggi, come già è avvenuto nella vita interna delle società statuali, ed embrionalmente nella stessa vita internazionale, è il principio e il fulcro dell'inversione di tendenza per uscire dal sistema di guerra verso un sistema di giustizia e di pace. Il presupposto ne è il rifiuto di considerare l'attuale situazione mondiale come caratterizzata dall'inevitabile e irrevocabile divisione degli Stati in amici e nemici, e nel rifiuto di accettare che la prova dell'amicizia e della fedeltà nei confronti degli uni, debba consistere nella professione d'inimicizia e nella minaccia armata rivolta verso gli altri. È in questo quadro che va posto il problema della sicurezza. Il problema della sicurezza, come aveva compreso l'ex cancelliere Brandt, è oggi indivisibile; paradossalmente, come del resto è stato riconosciuto in molteplici trattati, la sicurezza propria passa attraverso la sicurezza e il senso di sicurezza del proprio avversario; l'interesse nazionale alla sicurezza, lungi dal consistere nel minare o nel ridurre la sicurezza altrui, sta nel rispettarla e garantirla. E contro lo statuto della sicurezza, utilizzare la legittima esigenza di sicurezza come strumento o paravento per realizzare fini di superiorità e di dominio. È proprio questo che fa l'attuale sistema di guerra. La sicurezza non ha nulla a che fare con la possibilità di vincere una eventuale guerra atomica, con la capacità di prevalere contro un ingiusto aggressore. Anche ove questa possibilità esistesse, la sicurezza ne sarebbe ugualmente negata e travolta. Questo mostrano di comprendere alfine gli stessi Stati Uniti quando perseguono il mito della difesa assoluta con le armi stellari. Ma si tratta appunto di un mito, che può servire a molte altre cose, tranne che a dare ciò che promette. Di fatto le armi costruite e installate per la sicurezza sono del tutto inadeguate a garantirla nell'ipotesi della guerra, e creano occasioni prossime e condizioni imminenti di guerra finché la guerra non c'è.

Un sistema di sicurezza non può prendere principio pertanto che dal riconoscimento che amici e nemici sono accomunati dallo stesso interesse e dallo stesso destino, e che perciò la loro inimicizia, che per essere reale dovrebbe comportare in ultima istanza la possibilità della guerra e della distruzione dell'uno o dell'altro, non è vera inimicizia, è un'inimicizia storicamente impossibile; tale è l'inimicizia tra Stati Uniti e Unione Sovietica; tanto varrebbe prenderne atto e costruire un sistema fondato non sulla falsa ipotesi della loro inimicizia e sulla simulazione della guerra tra loro, ma su una ipotesi, vera perché se assunta destinata ad autorealizzarsi, della loro comunanza e amicizia.
La stessa ipotesi andrebbe assunta esplicitamente, come l'unica realistica, anche per i rapporti tra i sistemi, e i rispettivi Stati, in cui le due grandi potenze sono inserite, e potrebbe gradualmente investire altre condizioni storiche di inimicizia – in Medio Oriente, nel Sud-Est asiatico, in America Latina – che pur avendo specifiche ragioni, sono alimentate e incancrenite dall'inimicizia tra le potenze maggiori.
La caduta del rapporto mondiale di guerra farebbe cadere i maggiori e più resistenti supporti materiali alle strutture di dominio, e permetterebbe una ripresa della dinamica storica, della invenzione di nuove forme sociali e dello sviluppo economico e civile in tutto il mondo.

La costruzione dell'Europa

Nella prospettiva generale dell'uscita dal sistema di guerra, andrebbe ripreso e ripensato il discorso della costruzione politica dell'Europa, finora condotto in modo non sufficientemente critico, con scarsa partecipazione di base e, almeno in Italia, nelle forme di un distratto e improbabile unanimismo. Al riparo di un generale accordo sulla necessità di più adeguate istituzioni per affrettare il cammino verso l'unione politica europea, vi è chi intende questo processo come una nuova fase della contrapposizione tra Est ed Ovest, e ancora una volta identificando sistema politico e sistema di guerra, vuole farne l'occasione di un riarmo comune europeo, anche nucleare, integrato nelle strutture militari della Nato (come risulta anche dal rapporto della Commissione Dooge), istituzionalizzando e consacrando cosi, in nome della unità europea, la definitiva divisione dell'Europa, e riproducendo su scala europea, in nome del superamento dello Stato nazionale, la forma più tradizionale di Stato nazionale, fondato sull'esercito, sulla contrapposizione a un nemico esterno e sulla unità di comando in funzione della guerra.
Noi riteniamo che il processo per l'unità politica europea vada depurato di questi contenuti regressivi, e vada ordinato non a un vecchio da mistificare, ma a un nuovo da costruire. Immaginare l'Europa politica come un super-Stato a sette o nove o anche dodici membri, dotato di un esercito, di un nemico, di una bandiera e di un arsenale nucleare, significherebbe frammentare ulteriormente l'Europa in tre o più parti, tra Europa "atlantica" , Europa "neutrale" ed Europa dell'Est, lasciando fuori da ciò che si pretende chiamare "Europa" altissime tradizioni culturali, politiche, religiose, civili, che del retaggio europeo sono parte integrante e irrinunciabile, da Vienna a Praga, da

Zurigo a Mosca e forse, se la Danimarca e l'Inghilterra e la Grecia non ci staranno, da Copenaghen a Londra ad Atene.
Nel momento in cui si rilancia la costruzione politica europea, occorre invece che essa sia istituzionalmente e laicamente aperta all'altra Europa, e che mantenga viva l'istanza di una ricomposizione dell'unità europea, spezzata prima dai fascismi, poi dalle divisioni seguite alla seconda guerra mondiale.
Perciò, invece di privilegiare contenuti e forme dell'unità che si risolverebbero nella irrevocabile divisione tra due Europe l'una contro l'altra armate, occorrerebbe concepire e organizzare l'unità oggi possibile come fulcro e anticipazione di un'unità più vasta, e sviluppare soprattutto settori – come quello della ricerca scientifica non militare, della innovazione tecnologica, della cooperazione economica – su cui già sono in atto o sembrano possibili convergenze e collaborazioni tra un più ampio numero di Paesi europei, ben oltre i limiti geografici e politici di una piccola Europa, e tra questi e gli Stati Uniti, del resto non ancora noti quando questo scritto è stato elaborato.

Uno sguardo sul mondo: tra rischi ed opportunità globali*

Il bisogno di arricchire gli strumenti e le forme dell'analisi dell'"ordine internazionale" dopo il venir meno dell'assetto bipolare del mondo, dopo la guerra del Golfo e la scomparsa dell'Urss, è diventato ormai , di fronte agli sconvolti scenari del mondo, un

* Il brano, a firma di Luciano Capuccelli (Fondazione Aldo Capitini) e di Claudio Carnieri (assessore alla Cultura della Regione Umbria), è tratto da una più ampia presentazione del Convegno internazionale intitolato *Uno sguardo sul mondo tra sfide e opportunità globali* che ebbe luogo a Perugia tra 28 e il 31 ottobre del 1992, promosso dalla Regione dell'Umbria, dalla Provincia di Perugia, dal Comune di Perugia, dalla Fondazione Aldo Capitini e dall'Istituto per la storia dell'Umbria Contemporanea. Si tratta dell'estremo limite temporale, quando ormai si delineava la vittoria del neoliberismo e del'unipolarismo a livello planetario, entro il quale è stata condotta la ricerca sulla possibilità che dalla guerra fredda si uscisse attraverso il superamento delle insufficienze di sistemi contrapposti, pervenendo a un nuovo sistema di cooperazione mondiale teso ad affrontare positivamente, attraverso il disarmo, i problemi della pace, della povertà e della salvezza ecologica del pianeta. Tale prospettiva, che potremmo chiamare roosveltiana, era riemersa come possibile negli anni in cui alla guida del'Urss vi fu il presidente Michail Gorbaciov. La sua sconfitta rappresentò una "disfatta mondiale" come l'ha definita lo storico italiano Raffaele D'Agata nell'omonimo volume pubblicato da Odradek a Roma nel 2007. La sua argomentazione dimostra che la guerra fredda, come la prima guerra mondiale, non ha avuto vincitori ma soltanto sconfitti. E ciò spiega il fatto che *la guerra* è stata l'aspetto determinante della storia mondiale anche nel primo decennio del Duemila.

imperativo etico e politico. Le vicende italiane ed europee di queste settimane ne sono un nuovo drammatico segnale.
Le grandi mutazioni che hanno investito il pianeta – ribadendo il carattere oggettivo di una comune condizione di *interdipendenza globale* – richiedono con sempre maggior urgenza che si fermi lo sguardo sullo "stato del mondo" e che si getti un colpo di sonda entro la mutata natura dei problemi internazionali e delle contraddizioni più laceranti, per fornire motivazioni forti ed incisive ad una politica democratica e di pace.
Una definizione della nuova immagine del mondo sarà frutto di indagini complesse, alle quali sono impegnate molte istituzioni e associazioni internazionali, e di un articolato lavoro analitico di studiosi di tutto il mondo e di tutte le discipline.
Il presente convegno vuole mettere intanto a contatto personalità italiane ed estere, studiosi e militanti, esperienze e ricerche già in corso, per far scaturire orientamenti efficaci all'azione e alla consapevolezza culturale e politica; esso vuol contribuire a individuare nuove prospettive per l'"antico lavoro" sui temi della pace, della democrazia e della non-violenza, sul quale l'Umbria si è da lungo tempo impegnata grazie al pensiero e all'azione di Aldo Capitini, alla complessa esperienza del movimento operaio, alle multiformi esperienze di forze religiose, culturali, politiche che non hanno smarrito il riferimento all'orizzonte mondiale e alle conseguenti possibili iniziative.
Forti dualismi si ripropongono con estrema nettezza: tra centro ricco del mondo e periferie, tra sovraconsumo e sovrappopolazione, tra ricchezza e povertà. Essi si manifestano, in forme virulente, fin dentro le cittadelle meglio munite del mondo sviluppato, dove le difficoltà enormi a fare i conti con le immigrazioni, a superare le

Si veda quanto scrive Raffaele D'Agata guardando oggi al significato della guerra fredda e al fallimento della prospettiva roosveltiana: "La guerra fredda ha fatto danni permanenti. Il mondo di oggi è lacerato da conflitti che verosimilmente sarebbero stati composti in modo equo, o prevenuti, se la guerra fredda non ci fosse stata. E questi conflitti sono combattuti con sofisticati e micidiali armamenti che sono stati accumulati e disseminati nel quadro della guerra fredda (secondo questa massima: armare il nemico del nemico, affinché intanto lo colpisca, chiunque sia; poi si vedrà). Questi armamenti, quando non uccidono e non mutilano direttamente una quantità di innocenti spesso poverissimi, sono in gran parte causa della povertà: per quasi mezzo secolo, infatti, un'immensa quantità di risorse, che avrebbero potuto migliorare la vita di tutti sulla terra, sono state sottratte a scopi di vita e di pace al fine di accumulare giganteschi strumenti di morte. Insomma, possiamo dire con ragionevole fondamento che, se la guerra fredda non ci fosse stata, mediamente oggi la gente godrebbe di opportunità di gran lunga maggiori. E ciò che innalzerebbe la media sarebbe appunto una quantità infinitamente minore di sofferenze per inedia, violenza, intolleranza e oppressione (minore anche nel caso, peraltro inverosimile, che i fenomeni di oppressione e intolleranza in Europa, e in particolare nella sua parte orientale, sarebbero restati invariati anche in assenza di guerra fredda)" (cfr. Raffaele D'Agata, *Disfatta mondiale, motivi ed effetti della guerra fredda*, Odradek Edizioni, Roma 2007, p. 20).

discriminazioni e i risorgenti razzismi, a bloccare la criminalità della droga e delle armi rappresentano i segnali d'allarme, gli indici dell'urgenza di un cambiamento dei modelli di vita e di sviluppo nonché della necessaria rimotivazione delle ragioni profonde del contratto sociale e della convivenza civile.
Nuove contraddizioni – tra nazioni e tra etnie, tra tendenze alla globalizzazione e affermazioni esclusivistiche di particolarismi – rendono difficile definire il sistema internazionale e mostrano sia i rischi di anarchia sia gravissimi attentati ai diritti umani. La ferocia primitiva con la quale si combattono guerre etniche – come nell'ex Jugoslavia o in alcune repubbliche dell'ex Urss – fa intravvedere un futuro con le fattezze orride di quel passato che può essere richiamato con la data dell'agosto 1914: ne sono in primo luogo vittime le minoranze indifese, gli strati sociali più deboli come i bambini e gli anziani, lo stesso sforzo di ricerca e di affermazione dell'identità femminile. È così che la guerra torna a sovrastare gli orizzonti della civiltà umana sotto forma di conflitti locali e di area che, utilizzando anche gli strumenti e le tecnologie più sofisticate, definiscono nuovi poteri di comando a scala mondiale.
Tutto ciò ripropone il non dimenticato appello roosveltiano a pensare in termini di "comuni necessità del genere umano". Da questo punto di vista consideriamo una fondamentale risorsa – anche se insufficiente nelle forme attuali – il processo di creazione di istituzioni e organismi internazionali che, a cominciare dall'Onu, furono il frutto più fecondo della guerra antifascista e antirazzista. Essi hanno caratterizzato e parzialmente condizionato in modo positivo il successivo quarantennio, ma oggi devono conoscere una nuova fase di riorganizzazione e di rilancio di fronte alle mutate condizioni e al tumultuoso affacciarsi di nuovi Stati-nazione che talvolta sembrano perseguire, nella chiusura in se stessi, una loro esclusiva identità.
Ci troviamo a un crocicchio della storia, davanti ad un intrico di immagini contraddittorie (tra unipolarismo e anarchia, tra universale parità degli stati e generale insicurezza) che richiedono l'abbandono di ogni rigido schematismo interpretativo e l'attenta considerazione di una pluralità di soggetti e di attori che, come l'Europa, potrebbero dare significativi contributi alla costruzione di un mondo policentrico, sicuro e pacifico, aperto a uno sviluppo democratico di popoli e di stati.
Un carattere decisivo riveste ormai, in quanto problema globale, *la questione ecologica*. La finitezza fisica del globo terrestre (della dantesca "aiuola che ci fa tanto feroci"), è al centro di un dibattito che non è stato ancora capace di determinare risultati concreti né svolte né diversi meccanismi di sviluppo, come ha mostrato l'incontro di Rio de Janeiro. Ciò che ancora sembra ben lungi dall'essere universalmente accettato è il necessario collegamento di un pensabile futuro ecologico con il superamento delle mostruose disuguaglianze nel mondo. Una responsabilità che investe in modo nuovo la cultura democratica dell'occidente è quella di definire e contribuire a promuovere, su scala mondiale, uno sviluppo sostenibile, il cui costo non sia rappresentato dal sacrificio dei poveri e dall'aumentato sfruttamento della natura.
Dal punto di vista di un nuovo, oggettivo *interesse generale*, che è quello della sopravvi-

venza dell'umanità come genere e della sua progressiva liberazione, il trionfo del liberalismo e del mercato non comporta soluzioni automatiche. La risposta tradizionale dell'economia – interesse individuale, ricerca del profitto, meccanismo dei prezzi – non sembra poter essere di per sé all'altezza della complessità e globalità dei problemi. Il ritorno di una politica alta, capace di pensare un ordine internazionale democratico e di definire nuove condizioni strutturali dell'interdipendenza, appare sempre più la condizione decisiva per far coesistere cambiamenti, sviluppo sostenibile, pace e democrazia.

La visione francescana della vita

*Nicola Giandomenico**

Due recenti ricorrenze hanno riportato all'attenzione di molti la profonda ricchezza della spiritualità francescana:

- Trent'anni fa, il 4 ottobre 1962, Papa Giovanni compiva, alla vigilia del Concilio Vaticano II, lo storico viaggio alla tomba di San Francesco, aprendo un'epoca nuova

* Si tratta del testo inedito dell' intervento di padre Nicola Giandomenico alla prima sessione del convegno *Uno sguardo sul mondo tra rischi e opportunità globali,* mercoledì 28 ottobre 1992. Il suo intervento si collocò tra quello di Antonio Gambino, allora editorialista dell'Espresso, e di quelli di Kamaludin Gadjev, dell'Imemo di Mosca e di Giuliano Pontara dell'Università di Stoccolma. L'autore è morto nel 2009 e vogliamo riportarne la biografia insieme a un toccante ricordo di Flavio Lotti.

Padre Nicola nasce a Santeramo in Colle in provincia di Bari l'11 febbraio 1947. Il 17 agosto del 1968 entra nell'Ordine dei Frati Minori Conventuali iscrivendosi alla Custodia generale del Sacro Convento. È ordinato sacerdote l'8 dicembre 1972. Svolge il ministero nel Convento di Rivotorto prima come viceparroco dal 1973 fino al 1981, quindi come parroco fino al 1984. Grande è stato il suo apporto alla divulgazione della spiritualità di San Francesco e alla promozione della pace Nel 1984 viene eletto vicario della Custodia generale di Assisi fino al 1993. È responsabile della Giustizia e Pace e Salvaguardia del Creato del Sacro Convento. Nel 1987 pubblica il libro *L'Umbria per la Pace*. Dal 1993 al 2001 è direttore della "Rivista di San Francesco di Assisi Patrono di Italia" ed economo custodiale. Tra le iniziative più importanti nel seminare e costruire relazioni di pace, oltre all'incontro con capi di stato di Russia e Stati Uniti d'America, è stata la missione di pace nel 1990 in Irak, da Saddam Hussein, insieme all'associazionismo italiano. Il 13 gennaio 1996 con Flavio Lotti dà inizio all'avventura della Tavola della pace. Dopo il sisma del 1997 segue con competenza e passione i grandi lavori di consolidamento e restauro della Basilica e del Sacro Convento (cfr. Nicola Giandomenico, Paolo Rocchi, *S. Francesco di Assisi. Storia e restauri dopo il sisma del 26 settembre 1997,* R§R edizioni, Matera 2000*)* Nella serata della riapertura al culto della Basilica superiore, il 29 novembre

nella storia della Chiesa. Il pellegrinaggio del Pontefice era carico di vari significati: politico (sincera riconciliazione con lo stato, la società e la nazione italiana), religioso (ritorno alle sorgenti fresche ed umili della spiritualità cristiana, basata sulla semplicità e povertà francescana), ecclesiale (rinnovamento della chiesa nel segno della comunione con la gente comune per essere più vicina ai problemi di tutti).

1999, viene colpito da un ictus celebrale, che lo costringe tra l'altro all'impossibilità di camminare. Muore il 12 novembre 2009.

Così, a un anno dalla morte, lo ricordò Flavio Lotti, attuale coordinatore della Tavola della pace: «A poche settimane dal terremoto che colpirà duramente l'Umbria e Assisi, il Corriere della Sera lo presenta così: come un grande politico e diplomatico, pazientemente impegnato a tessere la tela della pace e della giustizia, in Italia come nel mondo. Ma padre Nicola Giandomenico era molto, molto di più. Lo voglio ricordare oggi, ad un anno dalla sua scomparsa, per tutti i giovani che non hanno avuto la fortuna di conoscerlo.

Nicola era un uomo di pace. Un autentico uomo di pace. Altro che "il contrario della guerra"! Per Nicola "la pace è un modo di essere, di pensare, di vivere. Un nuovo stile di vita, un nuovo modo di relazionarsi tra singoli, tra popoli, tra nazioni." O la vivi o non esiste. O te la porti dentro o è uno slogan.

Alla pace Nicola ha dedicato tutta la sua vita impegnandosi per mettere fine alla guerra fredda e all'occupazione israeliana dei territori palestinesi, per fermare la guerra in Iraq e per il dialogo con Cuba, per i diritti dei più poveri e per il disarmo nucleare, per il rafforzamento dell'Onu e per la difesa dell'ambiente trasformando il Sacro Convento d'Assisi in uno straordinario cantiere della pace e del dialogo con tutti. Grazie a lui, il 13 gennaio 1996, nascerà la Tavola della pace.

Per la pace Nicola ci ha messo la faccia, senza mai voltarsi indietro, senza mai curarsi delle critiche strumentali e delle accuse vergognose che, via via, gli sono state scaricate addosso. Nicola aveva capito che non basta parlare di pace, non basta nemmeno predicarla: uno ci deve lavorare. Seriamente. In prima persona. In relazione con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, senza esclusioni politiche, religiose e culturali. Condividendo le responsabilità. Assumendosi anche la responsabilità delle cose più grandi.

Nicola lo ha fatto sempre con una grande dose di umiltà, una delle virtù più preziose e introvabili del nostro tempo. Dice di lui padre Giuseppe: "Nonostante fosse il nostro 'ministro degli esteri', a noi più giovani ha sempre donato la lezione del distacco interiore dal culto dell'immagine e dell'interesse personale, dell'essere strumento finché si è utili, di essere mezzo e non fine, di essere uno e non l'unico".

Anche per questo, forse, Nicola è un uomo poco noto. Perché non ha mai cercato le vetrine, perché ha sempre dato senza mai tenere nulla per sé, perché "non si è mai fatto prendere dal vortice sfrenato dell'emergere, del primeggiare".

Il 12 novembre 2009 Nicola Giandomenico si è spento in silenzio dopo dieci lunghissimi anni di sofferenze e amarezze. Se n'è andato dopo un'ultima notte soffocante come il tempo triste che stiamo vivendo. Se n'è andato verso mezzogiorno quando la luce e il ritmo della vita si fanno più intensi invitandoci a fermarci e a riflettere. Dove stiamo correndo? Siamo sicuri di essere sulla strada giusta?»

- Sei anni fa, il 27 ottobre 1986, Giovanni Paolo II presentava al mondo intero "lo spirito di Assisi", come motivo di speranza per le future generazioni, ed iniziava in Assisi un cammino nuovo che deve proseguire nel tempo, incarnandosi in tutto il mondo.

Il presentare, in questo convegno internazionale, una schematica visione francescana della vita vuole costituire un contributo perché la straordinaria testimonianza di san Francesco continui ad essere significativa per un numero sempre maggiore di persone.
L'interpretazione francescana della vita, la sua visione del mondo, il suo senso universale della fraternità, il suo modo peculiare di relazionarsi con Dio e di farne esperienza possono essere molto preziosi per l'uomo contemporaneo, il quale molto spesso non possiede il senso dell'esistenza e subisce l'avvilimento del non sapere a che cosa riferirsi, immerso in un mondo da un lato pieno di rischi e dall'altro carico di opportunità mai fino ad ora intraviste.
Lo stile di vita e di pensiero francescano possono creare una nuova fraternità basata su relazioni interpersonali profondamente umane, così come una cultura ed una pedagogia dell'amore universale condiviso nell'umano, nel mondano, nel culturale e nel religioso.
L'esistenza di Francesco si presenta come esempio di una vita vissuta con una profonda e vivida percezione del quotidiano e delle possibilità di cui l'uomo dispone nella sua esistenza, interpretata come vocazione e missione.
Il Santo di Assisi si offre alla riflessione di tutti come un desiderio personalizzato di azione (però non tanto il fare per fare nello stile dei romantici, bensì un fare verificandosi secondo lo stile del Vangelo).
Egli visse e interpretò in modo tale il Vangelo da raggiungere quella "mirabile armonia" (FF 490) che solo un gran credente, realmente umanizzato, può conquistare. Inoltre seppe cogliere come pochi le profonde aspirazioni del cuore umano e le inquietudini non soddisfatte degli uomini del suo tempo.
Anche nel nostro mondo contemporaneo si è alla ricerca di un tipo di persona che sappia cogliere le aspirazioni e le inquietudini del momento presente e che sia capace di dare una risposta esauriente alle varie aspettative. Quando una persona, come Francesco d'Assisi, riesce a liberarsi dall'implacabile tirannia delle cose, delle ideologie dominanti, degli egoismi deformanti, della coscienza accomodata e delle più svariate dipendenze quotidiane, allora potrà proporsi come modello dell'essere e dell'agire per la liberazione di tutti e a vantaggio del mondo intero. Francesco fu certamente un uomo profondamente religioso, tuttavia non per questo smise di essere radicalmente umano e carico di significato per gli altri.
Sul suo esempio, i Francescani continuano a vivere e a testimoniare un modo specifico di essere e di agire che può essere riassunto nel modo seguente:
Il francescano è una persona che accetta se stessa e, nel fatto psicologico di accettarsi e di dire di sì al proprio io, si apre alle sue possibilità personali e si rende disponibile a innumerevoli incontri con il non io.
L'incontro sincero e vero con se stessi è condizione indispensabile per un incontro

fecondo con gli altri, con il mondo, con la natura, con Dio. Solo la persona che conosce le proprie possibilità e riconosce i propri limiti può essere al servizio di una missione molto esigente e che a volte lo trascende.

Psicologicamente ed esistenzialmente 1'io si apre al tu con il quale comunica e con il quale instaura profonde relazioni interpersonali. Senza 1'altro, e senza gli altri, con i quali fa comunità, la persona francescana non si manifesta né si realizza.

1. Il francescano ha viva coscienza di essere nel mondo e di vivere in una natura concreta, con cose, con essere animati e inanimati. La sua relazione con tale mondo è vitale e affettiva. L'ambiente e gli esseri che la compongono sono più che semplici cose, poiché hanno un valore esistenziale e richiedono la presenza dell'uomo come qualcosa di intrinseco e come essere fraterno.
2. Il profondo dinamismo, che si manifesta nella sua volontà – nel suo intendere e sentire- rinvia 1'uomo al Tu divino, con i quale si instaura una relazione personale privilegiata. Per il francescano Dio non è solo 1'essere che crea e ricrea tutte le cose. È Padre, è Bene. Sommo bene, l'Altissimo, è presenza totale, e vicinanza, e Sapienza, con cui si instaura una relazione profondamente personale che incide nell'essere di ciascuno e condiziona il suo vivere, il suo lavorare, il suo amare, il suo sentire e il suo morire.

Il francescano si sente in relazione con la storia ed ha chiara coscienza di avere un posto in essa. Il valore dell'oggi e dell'istante, vissuti come grazia e opportunità , davano a Francesco una mobilità ed un'intensità di vita speciali.

Francesco ha una visone del mondo "poetica", "ottimistica", "dialogica". Il mondo non è un avversario in perenne contraddizione (e perciò da rifiutare e da combattere), ma il luogo in cui affiorano i segni della speranza e della presenza di Dio, e dove le domande di salvezza passano attraverso aspirazioni e attese, le quali spesso si possono configurare sotto 1'etichetta di rivendicazioni sociali.

La linea del francescano, nei riguardi del mondo, è quella del dialogo, della fraternità, del rispetto, del pluralismo, di una mediazione paziente, di una presa di coscienza dei valori dei singoli uomini, dei contesti storici in cui si vive, dei segni dei tempi che man mano emergono. Un atteggiamento che può essere definito di una forte presenza di annuncio e di dialogo, attraverso forme di mediazione sempre nuove, attente all'uomo.

La visione francescana della vita non è quindi un invito a tornare indietro nel tempo abbandonando quelle conquiste che fanno parte del legittimo e positivo sviluppo dell'umanità , bensì una proposta verso uno stile di vita diverso che nasce da una mentalità trasformata, da uno sguardo nuovo capace di cogliere tutti i segni positivi che salgono dal mondo.

Conclusioni all'Assemblea dell'Onu dei Popoli

padre Nicola Giandomenico[*]

L'esperienza, altamente positiva, che abbiamo vissuto in questi due giorni ci conferma che "l'Onu siamo noi, tutti i popoli della terra". Non sono sufficienti le leggi, i trattati, le collaborazioni diplomatiche a livello internazionale per dare "vita" all'Onu: senza i popoli, senza l'apporto generoso e costante di tutte le persone del mondo, l'Onu vivrà sempre con difficoltà.

Abbiamo ascoltato con attenzioni i racconti di gioie e di tristezze, di ansie e di speranze, di proposte e di attese. Ciascuno ha dato qualcosa e ha ricevuto in contraccambio qualcos'altro. L'incontro è stato un dare e un ricevere.

Tutti possiamo tornare alle nostre case maggiormente arricchiti.

In questa sala dei Notari sono risuonate molte parole solenni, cariche di significato: come giustizia, pace, amore, solidarietà, vita, verità, diritti umani, sviluppo umani sostenibile... sono tutti valori che riguardano intimamente ciascuno di noi e la società nella quale viviamo; sono traguardi che vogliamo mettere al centro dell'impegno, a livello sia personale che comunitario.

Da Perugia bisogna ripartire con alcuni impegni ben precisi: il primo, rifare l'Assemblea dei Popoli delle Nazioni unite ogni anno a New York, prima dell'Assemblea dell'Onu, facendola precedere in ogni Paese da assemblee di società civile. Non so chi potrà organizzare il prossimo anno questo appuntamento, mi auguro che tra stasera e domani possano venire alcuni popoli e alcuni Paesi in grado di prendersi questo incarico per il prossimo anno.

Secondo, l'Onu deve riprendere maggiore vigore: perché non chiedere ai propri Governi un impegno maggiore nei riguardi delle Nazioni unite? Tutti possiamo pesare di più sui nostri rappresentanti governativi. Terzo, promuovere maggiormente una "cultura di pace".

La difficoltà che molti incontrano è quella di non saper costruire una nuova mentalità, una nuova cultura di pace.

I tempi sono maturi per intraprendere una simile avventura. L'impegno educativo deve partire dalla scuola ed estendersi in tutti i settori della vita umana.

Uno scrittore francese famoso per la tristezza, Albert Camus, ha detto: "dietro ogni grande svolta della storia c'è un uomo nuovo che aspetta". Il mondo moderno, attuale, è figlio legittimo della ragione e della libertà. Ma la ragione è diventata autocoscienza dominante, razionalità scientifica, teorica, economica, cioè razionalità operazionale.

* In Flavio Lotti, Nicola Giandomenico (a cura di), *L'Onu dei Popoli. Progetti, idee e movimenti per riformare e democratizzare le Nazioni unite,* Introduzione di Boutros Boutros-Ghali, Segretario generale delle Nazioni unite, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1996*,* pp. 168-169.

La libertà è stata l'artefice dei diritti umani ma ha generato anche il liberalismo, e di conseguenza la competitività.
Il Rinascimento e l'Illuminismo hanno orientato la religione e la libertà per cammini individualistici che stanno alla base della filosofia economica e dei contratti internazionali che spingono verso l'egoismo, lo sfruttamento e la non solidarietà.
Per superare tali aspetti negativi occorre un diverso progetto comune, laico e religioso, di giustizia, di partecipazione, di solidarietà.
Occorre cioè passare dall'individualismo alla solidarietà, dal consumismo alla frugalità, dalle divisioni alla fraternità, dal riflusso nel privato alla comunità, dalla superficialità al profondo.
La nuova forma di vita deve avere l'uomo e la donna come punto di partenza e, come referenti costanti; il dialogo come via; la solidarietà, la fraternità, la pace, la giustizia, i diritti umani, lo sviluppo, la democrazia come traguardi; la speranza come atteggiamento esistenziale.
Possiamo concludere perciò questa Assemblea dicendoci grazie a vicenda, e augurandoci un "arrivederci" a presto per continuare a lavorare insieme. Le vostre proposte ascoltate devono continuare a trovare frutto nel lavoro quotidiano di ciascuno di noi.

Noi Popoli delle Nazioni unite per un'economia di giustizia (Perugia, 12 ottobre 1997)*

L'economia mondiale sta diventando sempre più ingiusta e insostenibile: uccide più delle bombe, semina guerre e tensioni, alimenta la povertà, la disoccupazione e l'esclusione sociale. L'abisso che separa una minoranza ricca e la maggioranza impoverita dell'umanità sta diventando sempre più profondo.
Noi popoli delle Nazioni unite, preoccupati per la colpevole indifferenza che continua a circondare questa realtà e per l'assenza di adeguate politiche nazionali e internazionali capaci di affrontare le radici di tanta sofferenza e miseria, abbiamo deciso di dare vita, il 12 ottobre 1997, alla marcia Perugia-Assisi "per un'Economia di Giustizia".

* In Mario Pianta, *Globalizzazione dal basso, economia mondiale e movimenti sociali*, Manifestolibri, Roma 2001, pp. 142-146. È l'Appello che, concludendo la terza Assemblea dell'Onu dei Popoli, convocava la Marcia per la pace Perugia-Assisi del 12 ottobre 1997. Mario Pianta è professore di Politica economica all'Università di Urbino ed è stato Fellow alla Columbia University, all'European University Institute, alla London School of Economics e all'Université Sorbonne. È co-autore di *Innovazione tecnologica e sviluppo industriale nel secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 2007.

Negli ultimi cinquant'anni il mondo ha conosciuto uno sviluppo senza precedenti. La ricchezza pro capite è triplicata. Dovremmo, dunque, stare tutti meglio. E invece... Ogni 3 secondi muore un bambino che non abbiamo saputo proteggere. Le disuguaglianze aumentano. In 102 paesi oggi si vive peggio di 15 anni fa. Nello stesso arco di tempo, il numero dei più ricchi è raddoppiato ma quello dei più poveri è triplicato. Oltre il 60% della popolazione mondiale è costretta a sopravvivere con 2 dollari o meno al giorno. Tre quarti della produzione mondiale sono concentrati nei paesi industrializzati, e appena un quarto nei cosiddetti "paesi in via di sviluppo", dove vive l'80% della popolazione del pianeta. Anche all'interno dei paesi più avanzati aumentano le diseguaglianze tra ricchi e poveri.

L'ingiustizia economica provoca la maggior parte dei conflitti del nostro tempo alimentando instabilità e insicurezza in tutto il mondo. L'impossibilità per molti Stati di svilupparsi economicamente sta moltiplicando le tensioni e le fratture sociali, i danni ambientali, le carestie e la diffusione delle malattie, la crescita della criminalità organizzata, i conflitti per il controllo di risorse vitali come la terra, l'acqua o l'energia, le guerre civili ed etniche, le distruzioni e i profughi.

Quest'ingiustizia affonda le radici in un neoliberismo che non sa rispondere ai veri bisogni delle persone e non rispetta i diritti umani. Essa cresce in un'economia organizzata per il profitto di pochi anziché per il benessere di tutti, che mette il mercato al di sopra delle persone e che privilegia: la competizione selvaggia anziché la cooperazione; i profitti resi possibili dalle disparità anziché la riduzione di esse; le rendite finanziarie e i guadagni speculativi anziché la produzione; la crescita quantitativa dell'economia anziché la qualità e la distribuzione dei beni e dei servizi; lo sfruttamento della natura e dell'ambiente anziché la loro protezione.

Tutti i popoli dovrebbero beneficiare della crescente interdipendenza e dei progressi realizzati in campo scientifico e tecnologico. E invece... priva di ogni regolazione democratica, la globalizzazione dei mercati e dell'economia, con la forte crescita degli scambi commerciali internazionali e degli investimenti esteri delle imprese multinazionali, sta favorendo solo alcuni paesi più forti e alcune élite economiche e sociali, aumentando la marginalizzazione di milioni di persone e dei paesi più poveri del mondo.

L'economia mondiale che sta emergendo è fondata su una "ideologia del mercato e della competizione senza regole" che rischia di travolgere tutto e tutti, in una spirale verso il basso che riduce i salari e la protezione sociale, viola molti diritti umani, crea nuove povertà, provoca l'aumento della disoccupazione, distrugge le risorse e l'ambiente naturale, alimenta la diffusione dell'economia "sporca" e accentua la crisi della democrazia politica.

Di fronte a questa grave realtà è urgente cambiare strada. Occorre innanzitutto:

1. *Mettere le persone al centro*. L'ordine delle priorità va rovesciato. Non sono le persone che devono adattarsi al dominio del mercato, ma è l'economia che deve contribuire a soddisfare i bisogni delle persone. La crescita economica non può essere il fine ma solo un mezzo. Il fine è lo sviluppo umano, in un'economia rispettosa di tutte le diversità

sociali, le culture e le identità, come affermato dalla Dichiarazione dell'Onu sul Diritto allo sviluppo del 1986. Per questo la promozione della crescita economica deve essere riconciliata con l'impegno politico per il pieno impiego, la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, la promozione di pari opportunità per tutti e in particolare per le donne, la salvaguardia dell'ambiente e delle risorse naturali. È paradossale che i processi di integrazione economica siano realizzati aprendo le frontiere alla finanza, agli investimenti, alle merci e non alle persone. Mettere le persone al centro vuol dire anche resistere alla "economicizzazione del mondo", alla diffusione dell'ideologia del mercato in tutte le aree della nostra vita.

2. *Battersi contro la povertà e le disuguaglianze sociali* mediante l'adozione di coerenti politiche e patti locali, nazionali e sovranazionali che coinvolgano anche gli Enti locali, le forze sociali e quelle economiche. Siamo la prima generazione che ha i mezzi e le capacità per eliminare la povertà, con tutte le sue conseguenze e i suoi costi umani e sociali. Ciononostante 1 miliardo e 300 milioni di persone sono ai margini di tutto. Molte sono donne, anziani, bambini e bambine. Ogni minuto 47 persone nel mondo diventano povere: circa 70.000 al giorno. Che ne facciamo di loro? Il diritto allo sviluppo è un diritto universale e inalienabile di tutti gli esseri umani o solo di alcuni? La povertà non è solo moralmente ripugnante, ma anche economicamente distruttiva e politicamente pericolosa. Per questo la sua eliminazione deve diventare un obiettivo prioritario sia a livello nazionale che internazionale. Un passo decisivo in questa direzione deve essere la cancellazione del debito estero dei paesi impoveriti, che ha raggiunto la cifra record di circa 2.000 miliardi di dollari, e la revisione del sistema di concessione dei crediti che genera processi insostenibili di indebitamento.

3. *Creare nuova occupazione e ridare piena dignità al lavoro e ai lavoratori di tutto il mondo.* 35 milioni di disoccupati nei paesi industrializzati, di cui oltre 20 milioni in Europa. Più di 700 milioni di persone che, pur lavorando, non sono in grado di dare a se stessi e alla propria famiglia una vita dignitosa. Sono questi i numeri di quella che è la più grave crisi sociale del nostro tempo. Una crisi destinata ad aggravarsi nel prossimo futuro quando si produrrà sempre di più con molto meno lavoro. Bisogna ricercare nuove politiche nazionali e locali capaci di ridistribuire le ricchezze, di offrire nuova occupazione anche riducendo gli orari di lavoro, di favorire l'accesso paritario delle donne alle risorse, all'occupazione, ai mercati e al commercio, di sostenere lo sviluppo di un'economia plurale e solidale valorizzando il ruolo e le finalità del "Terzo settore" e di stimolare la realizzazione di esperienze, anche di piccola scala, che possono offrire alternative concrete alla disoccupazione. Allo stesso tempo bisogna operare affinché in tutto il mondo siano introdotti e difesi gli standard internazionali che proibiscono lo sfruttamento del lavoro minorile e garantiscono il rispetto dei fondamentali diritti economici e sociali dei lavoratori contenuti nelle Convenzioni fondamentali dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) e in numerosi altri documenti internazionali.

4. *Puntare sulla cooperazione* a tutti i livelli. Mai come oggi abbiamo bisogno di una cooperazione internazionale intensa ed efficace. Ma molti governi ritengono che se ne

può fare a meno e spesso prevale la miope difesa dei cosiddetti "interessi nazionali". Affidarsi alle leggi del mercato e della competizione globale o a misure di carattere nazionale non serve a risolvere i problemi che dobbiamo affrontare e ad assicurare la governabilità del pianeta. A livello internazionale, l'Onu ha promosso una serie di importanti Conferenze, come il Vertice di Rio sull'ambiente e sullo sviluppo, il Vertice di Copenaghen per lo sviluppo sociale, il Vertice di Pechino sulle donne e il Vertice di Roma sull'alimentazione, nelle quali i governi hanno sottoscritto numerosi impegni che ancora oggi attendono di essere applicati e rispettati. Basti pensare alla cooperazione allo sviluppo: le risorse disponibili nel mondo per l'aiuto ai paesi più poveri hanno toccato il livello più basso degli ultimi 25 anni. Ogni paese ha il dovere di invertire questa tendenza aumentando gli stanziamenti, finalizzando gli interventi alla promozione dello sviluppo umano, accettando un maggiore coordinamento internazionale e promuovendo la cooperazione diretta tra comunità locali.

5. *Democratizzare l'economia.* L'assenza di regole democratiche sulle grandi imprese multinazionali e sulle istituzioni economiche e finanziarie internazionali priva i governi della capacità di controllare le proprie economie e i cittadini di determinare il proprio destino. In particolare, l'assenza di controlli per il rispetto delle Convenzioni dell'Oil e delle norme commerciali internazionali da parte delle grandi imprese multinazionali determina una grave situazione di arbitrio, sfruttamento del lavoro e degrado delle condizioni di vita, del lavoro e dell'ambiente. A livello globale è innanzitutto necessario democratizzare e rafforzare il sistema delle Nazioni unite, cui spetta il compito di gestire l'interdipendenza, consentendogli di intervenire sulle scelte economiche che sono alla radice dei problemi globali che è chiamato ad affrontare. Occorre procedere alle riforme necessarie perché il Fondo monetario, la Banca mondiale e l'Organizzazione mondiale per il commercio agiscano nel rispetto dei principi e degli impegni per lo sviluppo sostenibile fissati dall'Onu, garantendo la trasparenza, la partecipazione e il controllo democratico di tutti i paesi e della società civile. Democratizzare l'economia vuol dire anche modificare quelle regole del commercio internazionale che impediscono il libero accesso ai mercati dei prodotti dei paesi in via di sviluppo. La democratizzazione dell'economia esige, inoltre, una coerente azione anche all'interno dei singoli paesi, delle imprese e dei luoghi di lavoro dove é necessario rimuovere tutte le discriminazioni nei confronti delle donne e promuovere una ripresa di controllo dei governi e dei parlamenti, dei lavoratori e della società civile sui problemi e le scelte da compiere. La democrazia si sviluppa se cresce a tutti i livelli, dalla città all'Onu, e se viene rispettato il principio di sussidiarietà.

6. *Adottare un modello di sviluppo sostenibile*. Pensare di continuare ad espandere l'attuale modello di sviluppo vuol dire alimentare l'ingiustizia e sottrarre diritti alle generazioni future. Bisogna invece ripensare che cosa si produce, come e perché. Bisogna rivedere gli stili di vita personali e collettivi eliminando gli sprechi e gli eccessi, controllando e ripensando i consumi, sostenendo le esperienze di commercio equo e solidale, promuovendo una nuova gestione etica del risparmio. Bisogna mettere fine al deterio-

ramento dell'ambiente da cui dipende il nostro benessere. Le grandi emergenze ambientali (riscaldamento globale, distruzione della biodiversità, deforestazione, desertificazione,...) devono essere al centro dell'impegno degli Stati, delle istituzioni internazionali e degli stessi enti di governo locale.
Questo, noi Popoli delle Nazioni unite, chiediamo alle grandi imprese, alle istituzioni economiche internazionali, alle forze politiche, ai governi nazionali e all'Onu, dando attuazione a quanto previsto dall'art. 55 della Carta delle Nazioni unite e agli impegni sottoscritti nelle Convenzioni e nelle grandi Conferenze internazionali. Le risorse non mancano. Per decenni siamo stati capaci di spendere somme enormi per la difesa militare degli stati. Oggi è venuto il momento di spendere quelle stesse risorse per garantire la vera sicurezza delle persone, dei popoli e del pianeta.
La nostra generazione ha la speciale responsabilità di cambiare. Per farlo è necessario passare dalla cultura del dominio e della competizione selvaggia alla cultura della cooperazione e della solidarietà: dalla cultura della guerra alla cultura della pace positiva.
Molto dipende dalle decisioni dei responsabili della politica e dell'economia mondiale. Ma anche ciascuno di noi, donna e uomo, lavoratore, consumatore e risparmiatore, può fare qualcosa: a partire da sè, nella propria famiglia, a scuola o nel luogo di lavoro, nel proprio quartiere o nella propria città.
Abbiamo il diritto di chiedere ma anche il dovere di agire. E, insieme, dobbiamo contribuire a rafforzare la società civile mondiale che sta emergendo attraverso una grande rete di associazioni e organismi di cittadini impegnati nella promozione della pace e dei diritti umani.
Anche per questo, dopo le manifestazioni organizzate per il cinquantenario dell'Onu, abbiamo convocato, dal 5 al 12 ottobre 1997, la seconda Assemblea dell'Onu dei Popoli, cui parteciperanno i rappresentanti della società civile di tutto il mondo. Con loro vogliamo dire: basta con "l'ideologia del mercato" e della competizione selvaggia. Lavoriamo insieme per costruire una Economia di Giustizia. Frutto della giustizia sarà la pace.

Documento finale della quarta Assemblea dell'Onu dei Popoli

La globalizzazione dal basso. Il ruolo della società civile mondiale e dell'Europa
Perugia, 13 ottobre 2001

Per la quarta volta noi, rappresentanti di centinaia di organizzazioni della società civile di tutto il mondo, ci ritroviamo all'Assemblea dell'Onu dei Popoli di Perugia.
In quest'incontro abbiamo costruito relazioni e solidarietà tra i popoli, abbiamo dato il nostro contributo a una vera e propria società civile globale capace di fare sentire la

propria voce sui problemi del pianeta. La nostra voce chiede a tutti di cambiare strada e rispondere alle esigenze di pace e di giustizia per tutti. Chiediamo che si rinunci alle logiche di guerra e di potenza militare, si elimini il terrorismo, si garantisca la sicurezza, si difendano i diritti umani, si risponda ai bisogni di tutti partendo da quelli essenziali – *cibo, acqua, lavoro* – si promuova la giustizia, uno sviluppo equo e sostenibile, l'uguaglianza, la democrazia, il rispetto delle diversità, la solidarietà e la condivisione. Questa nuova strada noi la stiamo già percorrendo, con il nostro lavoro per ridurre le ingiustizie, per la soluzione nonviolenta dei conflitti, per costruire un ordine internazionale che sappia fare a meno della guerra, per promuovere i diritti umani e sociali, per costruire ovunque solidarietà, uguaglianza e democrazia. La percorriamo sempre più lavorando insieme, con reti di associazioni e campagne comuni che attraversano i confini nazionali e affrontano ovunque sia necessario le ingiustizie del pianeta e le responsabilità dei poteri nazionali e sovranazionali. Costruiamo in questo modo una società civile globale sempre più visibile e attiva, protagonista di una *globalizzazione dal basso*, che diffonde i diritti, la giustizia, la democrazia, contrapposta alla *globalizzazione neo-liberista* imposta in questi anni dai poteri economici dei paesi più ricchi.
Dalla scorsa Assemblea dell'Onu dei Popoli nel settembre 1999, questa strada si è fatta più grande e più forte. Milioni di persone in tutto il mondo, un nuovo *movimento di movimenti,* hanno messo in discussione i poteri globali negli appuntamenti di Seattle, di Praga, di Quebec City, di Genova; nuovi appuntamenti, come il Forum sociale mondiale di Porto Alegre, si sono affermati per dare alle organizzazioni della società civile la possibilità di sviluppare strategie comuni, costruire alternative, proporre politiche diverse. Per mostrare insomma che "un altro mondo è possibile", come annunciava già la Marcia Perugia-Assisi del 1999.

Il ruolo della società civile globale

Il messaggio più importante che questa Assemblea dell'Onu dei Popoli ha espresso è che *un'alternativa esiste, è possibile e si sta costruendo* con il lavoro di milioni di persone che reagiscono all'indifferenza, di migliaia di associazioni e gruppi della società civile di tutto il mondo che lavorano per il cambiamento. Come rappresentanti della società civile globale ci impegniamo:

- ad agire sempre di più insieme, su un agenda comune di cambiamento, che unisca le nostre mille campagne e iniziative, mantenendo le differenze ma superando le divisioni.
- a rompere il silenzio e l'isolamento di cui sono vittime milioni di persone nel mondo che subiscono le conseguenze dei conflitti, del terrorismo, della povertà, delle ingiustizie;
- a promuovere una società autenticamente alternativa al modello neo-liberista e alle priorità del mercato a partire dalle moltissime pratiche concrete di rispetto dei diritti, tutela dell'ambiente, economia solidale sviluppate ovunque dalla società civile;
- a partecipare al Forum sociale mondiale di Porto Alegre del febbraio 2002 e al

Forum mondiale della società civile di Ginevra del luglio 2002, in collegamento con il sistema delle Nazioni unite, agli appuntamenti in occasione delle Conferenze Onu su Finanza per lo sviluppo a Città del Messico nel marzo 2002 e su quella su Rio dieci anni dopo a Johannesburg nel settembre 2002.

- a promuovere, a partire dalle organizzazioni qui presenti, la costituzione di un comitato internazionale che si unisca alla Tavola della pace per l'organizzazione della quinta Assemblea dell'Onu dei Popoli. L'obiettivo è costruire una rete permanente, aperta alle organizzazioni di società civile di tutti i paesi interessate a un lavoro comune per la globalizzazione dei diritti umani, della democrazia e della solidarietà.

Tre sono le direzioni principali della costruzione di questa alternativa.

1. Ripudiare la guerra, sradicare il terrorismo, costruire la pace. La violenza organizzata oggi è sempre meno monopolio degli stati: accanto alle guerre tra nazioni si moltiplicano i conflitti alimentati da interessi militari e criminali, da fondamentalismi etnici e religiosi. Per questo occorre eliminarne le cause che sono nelle violazioni dei diritti umani e dei popoli, occorre un sistema di sicurezza comune centrato sulle Nazioni unite, dotato di una forza di polizia internazionale, una forza non armata di intervento della società civile e l'attivazione della Corte penale internazionale.
2. Ridurre le ingiustizie economiche e sociali. La globalizzazione neo-liberista ha aggravato le disuguaglianze, la povertà, l'insostenibilità dell' economia mondiale, con l'aggravamento delle emergenze alimentari, sanitarie, ambientali, sociali. Occorre riorientare l'economia perché soddisfi i bisogni fondamentali delle persone, democratizzare l'economia mondiale, restituire spazio alla politica e alla società.
3. Promuovere la globalizzazione della democrazia. La concentrazione del potere nelle mani degli stati più potenti e di organismi sovranazionali non democratici e rappresentativi ha alimentato il disordine mondiale, le ingiustizie, le violazioni dei diritti umani, politici e sociali in tutto il pianeta. Occorre democratizzare e rafforzare le Nazioni unite e le istituzioni sovranazionali con la responsabilità dei "beni comuni globali", riconoscendo un ruolo diretto della società civile globale.

Proprio mentre l'Assemblea dell'Onu dei Popoli era riunita, è stato assegnato alle Nazioni unite il Premio Nobel per la Pace, con un riconoscimento del ruolo essenziale che può e deve svolgere su questi temi, ottenendo dagli stati gli strumenti necessari, un ruolo che noi abbiamo sempre rivendicato.

Il ruolo e le responsabilità globali dell'Europa

Quest'impegno va sviluppato non solo su scala globale e nazionale, ma anche a livello europeo.

L'Europa, con la nascita dell'Euro, è oggi la più grande area economica del mondo e ha responsabilità sempre più importanti.

Vogliamo che l'Europa, alla vigilia di un nuovo allargamento, renda di nuovo espliciti i valori di pace, giustizia e solidarietà che sono stati alla base del progetto di integra-

zione europea. Questi valori devono ispirare politiche che abbiano gli obiettivi di ridurre le diseguaglianze e realizzare uno sviluppo umano sostenibile.
Vogliamo che la più grande potenza economica non si trasformi in una nuova superpotenza militare. Deve diventare un protagonista politico e sviluppare politiche comuni affrontando le proprie responsabilità globali in modo nuovo, iniziando dal rispetto per gli altri paesi da una valutazione delle conseguenze che le proprie politiche hanno sul resto del mondo. La società civile deve contribuire a sviluppare questa diversa idea di Europa.
Vogliamo che l'Unione europea non sia una fortezza, che scarica sul resto del mondo i propri problemi, chiusa verso gli immigrati che bussano alle nostre porte.
La Conferenza intergovernativa prevista entro il 2004 dovrà modificare i trattati e le istituzioni dell'Unione europea. Questi valori, questi obiettivi e queste responsabilità nuove dovranno essere inseriti nei documenti e nelle strutture dell'Unione. Dovranno ispirare e trasformare le attuali politiche dell'Unione europea, riconoscendo il ruolo degli Enti locali. Per questo L'Assemblea dell'Onu dei Popoli lancia la proposta di costituire un *Forum della società civile sull'Europa*, aperto alle organizzazioni di tutti i paesi, per premere su tutti gli organismi dell'Unione europea con l'obiettivo una maggior democrazia, responsabilità e coinvolgimento formale della società civile, anche alla luce del recente libro bianco sulla *Governance* della Commissione europea. Il Forum, da qui alla Conferenza intergovernativa, avrà il compito di monitorarne le politiche, proporre alternative, chiedere cambiamenti istituzionali, praticare più stretti rapporti tra le organizzazioni della società civile. Un lavoro che troverà uno sbocco importante e sarà sviluppato nei lavori della quinta Assemblea dell'Onu dei Popoli nel 2003.

Le tre strade della società civile globale
Già nel documento finale dell'Assemblea dell'Onu dei Popoli del 1999 abbiamo chiesto di mettere "prima di tutto la pace", di realizzare un'economia di giustizia e di costruire una democrazia internazionale e una cultura dei diritti umani.
Oggi queste tre richieste sono ancora più urgenti e drammatiche.
Oggi più che mai l'alternativa che abbiamo è tra costruire un mondo più giusto, più pacifico, più democratico e più solidale, oppure essere condannati alla barbarie, alla violenza, al terrorismo, alla guerra.

Prima di tutto la pace
La pace, come proclama l'art. 28 della *Dichiarazione universale dei diritti umani*, è un diritto fondamentale delle persone e dei popoli. Senza pace non ci può essere né sviluppo né democrazia. Senza giustizia non c'è pace, che è promozione e rispetto dei diritti umani e sociali, rapporto corretto ed equilibrato con la natura, costruzione di condizioni di giustizia e democrazia per tutti i popoli.
Oggi più che mai abbiamo bisogno di costruire un nuovo *sistema di sicurezza comune*, di affermare che nessuno stato, per quanto potente può garantire con le armi la propria

sicurezza in un mondo dominato da ingiustizie, violenze e insicurezze per interi popoli. La fine della guerra fredda, dodici anni fa, aveva creato una straordinaria opportunità per procedere su questa strada, per assegnare alle Nazioni unite i compiti di garantire questa sicurezza comune, sviluppando le proprie capacità di soluzione politica dei conflitti, di *peace keeping* e di polizia internazionale, realizzando la Corte penale internazionale con la responsabilità di perseguire i crimini contro l'umanità, in quadro di legittimità, trasparenza e controllo democratico internazionale.

Il proliferare di sanguinosi conflitti in Africa, in Asia, nei Balcani, il moltiplicarsi di interventi militari dell'occidente, dalla guerra del Golfo, a quella del Kosovo, l'emergere di una grave minaccia del terrorismo internazionale e la guerra oggi in corso in Afghanistan ci hanno riportato in un mondo segnato dalle armi.

Contro questa tragedia, la società civile globale deve innanzitutto promuovere, a tutti i livelli, il ripudio della guerra, riaffermare che le armi e il terrorismo non offrono soluzioni alle tensioni e ai conflitti che insanguinano il pianeta e praticare la ricerca di soluzioni politiche e nonviolente per prevenire i conflitti. Occorre ratificare le convenzioni internazionali sul terrorismo esistenti e, , nel quadro di una nuova convenzione internazionale contro il terrorismo, elaborare una definizione di terrorismo che ne comprenda tutte le forme.

Ai Governi e ai Parlamenti, la società civile globale rinnova le richieste di:

1. rispettare i principi costituzionali della legalità internazionale, sanciti nella Carta delle Nazioni unite e nelle convenzioni giuridiche internazionali, quali il principio della eguale dignità di tutte le persone, il principio del divieto dell'uso della forza per la soluzione delle controversie internazionali e il principio dell'obbligo di risoluzione pacifica delle medesime;
2. far cessare le guerre in atto e porre l'Onu nella condizione di esercitare le proprie funzioni e poteri in ordine all'applicazione delle risoluzioni dell'Onu sui diritti dei popoli, alla prevenzione e alla cessazione dei conflitti, al mantenimento della pace e alla costruzione della medesima dopo i conflitti, facendo funzionare un adeguato sistema di sicurezza comune a livello mondiale, evitando che singoli paesi o alleanze militari si sostituiscano al ruolo e alle funzioni dell'Onu, dando vita alla forza di polizia militare internazionale prevista dall'art. 43 della Carta e mantenendo sotto il controllo delle Nazioni unite i sistemi regionali di sicurezza secondo quanto disposto dal capitolo VIII della *Carta*;
3. accelerare la ratifica dei paesi che ancora non l'hanno fatto e l'entrata in vigore dello Statuto della Corte penale internazionale approvato dalla Conferenza di Roma; ribadire che nessuna impunità può essere concessa a chi si è macchiato di crimini di genocidio, guerra, terrorismo, crimini contro l'umanità;
4. ridurre la spesa militare, promuovere la riduzione e la riconversione delle forze armate nazionali in forze a disposizione della polizia internazionale in sede mondiale e regionale, e dare vita ad un corpo civile internazionale non armato per il monitoraggio dei diritti umani, l'intervento civile e le funzioni di costruzione della pace;

5. rilanciare il processo di disarmo, con la totale eliminazione delle armi nucleari, delle armi batteriologiche e chimiche e delle mine anti-persona, fermando i progetti di "scudo spaziale", con stretti controlli sul commercio di armi leggere, la riduzione della produzione e esportazione di armamenti, favorendo la riconversione civile e il controllo dell'Onu sul commercio di armi;
6. riconoscere il diritto fondamentale di ogni persona all'obiezione di coscienza al servizio militare.
7. riconoscere ai popoli il diritto di autodeterminazione, esercitato rispettando i diritti di tutti e della legalità internazionale.
8. promuovere l'eguaglianza di genere nelle relazioni internazionali.

Di fronte ai conflitti in corso, la società civile globale rinnova il proprio impegno ad agire in prima persona per:

1. la cessazione delle azioni di guerra e terrorismo e la prevenzione dei conflitti;
2. sollecitare un intervento efficace dell'Onu e della comunità internazionale nel rispetto della legalità internazionale, chiedendo il riconoscimento del ruolo delle organizzazioni della società civile;
3. costruire la pace in Medio Oriente: occorre intervenire a difesa dei diritti delle persone, dei popoli e della legalità internazionale, mettere fine all'occupazione israeliana della Cisgiordania e di Gaza e ad ogni altra forma di violenza, promuovendo un piano di pace basato sulle risoluzioni delle Nazioni Unite e sul principio "Israele e Palestina: due stati per due popoli". Per questo proponiamo a tutti di tornare a Gerusalemme, portando l'Europa, la società civile di tutto il mondo a fianco dei nostri amici palestinesi e israeliani per ribadire che la pace è possibile;
4. capire le radici dei conflitti, sapendo distinguere le diverse responsabilità delle popolazioni, dei governi e delle forze armate, e portare di fronte alla giustizia internazionale i responsabili dei crimini e delle violazioni dei diritti umani
5. portare aiuto alle popolazioni vittime innocenti della guerra e sviluppare un'adeguata politica di cooperazione e di solidarietà internazionale con al centro le organizzazioni della società civile e le comunità locali, superando gli ostacoli posti dai governi;
6. dare spazio alle pratiche delle donne per la costruzione della pace;
7. aiutare chi si rifiuta di prendere parte alla guerra e chi cerca di opporsi sostenendo le forze che sul posto cercano soluzioni di pace;
8. respingere la prospettiva di "scontro tra civiltà", mantenere aperti canali di dialogo tra le parti, combattere la diffusione dell'immagine del nemico e promuovere la riconciliazione e la ricostruzione, l'educazione alla pace, ai diritti umani, alla democrazia e alla nonviolenza, nel pieno rispetto e valorizzazione delle differenze che arricchiscono l'umanità, favorendo gli scambi tra i popoli e il dialogo tra le religioni.
9. opporsi alla cultura della violenza che rischia di diffondersi in ogni piega della società, minacciando anche i percorsi di cambiamento e, più in generale, diffondere un'idea e una cultura della pace che non è la pura assenza di guerra ma il diritto

di ogni essere umano a un ordine sociale e internazionale nel quale tutti i diritti enunciati nella *Dichiarazione universale dei diritti umani* possano essere pienamente realizzati.

Per un'economia di giustizia

Le radici dei conflitti sono nelle ingiustizie che segnano il pianeta. Da dieci anni le Conferenze mondiali delle Nazioni unite hanno stabilito piani d'azione per affrontare i problemi globali – la fame, l'ambiente, lo sviluppo sociale, etc. – che i governi non hanno voluto realizzare. Al contrario, le politiche neo-liberiste imposte dalle istituzioni economiche sovranazionali, dai governi dei paesi ricchi e dalle imprese multinazionali hanno aumentato i profitti di pochi e l'impoverimento di molti, aggravando le disuguaglianze sia tra i paesi del Nord e del Sud del mondo che all'interno delle nazioni.

La globalizzazione dell'economia, le politiche neoliberiste, l'accresciuta competizione internazionale, deregolamentazione e liberalizzazione, la corsa alle riduzioni delle imposte e i tagli della spesa pubblica, anziché espandere le opportunità di sviluppo, rafforzano la concentrazione del potere in particolare delle grandi imprese multinazionali e il prevalere degli interessi della speculazione finanziaria su quelli dell'economia reale. Questi meccanismi passano anche per il persistere di paradisi fiscali dove transitano nel completo anonimato 3600 miliardi di dollari l'anno, alimentando speculazioni e affari illeciti, l'economia criminale e le stesse reti legate al terrorismo internazionale.

Mentre crescono le ricchezze più grandi, cresce ovunque la povertà, la frammentazione sociale, l'insicurezza del reddito e del posto di lavoro, il degrado ambientale e l'omologazione culturale.

Da anni la società civile globale chiede e pratica un'altra strada, al posto dell'economia dell'ingiustizia vuole affermare un'economia fondata su tre principi: democratizzare, ridistribuire e cooperare.

1. Democratizzare l'economia vuol dire recuperare controllo politico e sociale sulle imprese, sulla finanza e sulle istituzioni internazionali. Ai Governi e ai Parlamenti la società civile chiede innanzitutto di:
   - affidare a organismi sovranazionali nati dalla riforma delle Nazioni unite – anziché a gruppi di paesi ricchi come il G8 – il compito di gestire l'interdipendenza nell'ottica del "bene comune", consentendo loro di intervenire sulle scelte economiche che sono alla radice dei problemi globali e di regolare il sistema finanziario mondiale in modo che le risorse siano effettivamente destinate allo sviluppo, al servizio della solidarietà tra persone, paesi e generazioni, con misure come l'istituzione di un Consiglio di sicurezza economica e sociale democratico e rappresentativo, la regolamentazione del sistema finanziario, la tassazione delle speculazioni finanziarie (la tassa sulle transazioni valutarie, finora nota come Tobin tax), l'abolizione dei paradisi fiscali, utilizzando queste misure per finanziare uno sviluppo sostenibile dei paesi più poveri;

- utilizzare la prossima Conferenza Onu su Finanza per lo sviluppo del 2002 per costruire un nuovo orizzonte per l'economia e la finanza internazionale e procedere alle riforme necessarie perché il Fondo monetario, la Banca mondiale e l'Organizzazione mondiale per il commercio agiscano nel rispetto dei principi e degli impegni per lo sviluppo sostenibile fissati dall'Onu, rovesciando l'attuale imposizione di condizioni che mettono gli interessi dei creditori prima di quelli dei popoli, garantendo la trasparenza, la partecipazione e il controllo democratico di tutti i paesi e della società civile;
- modificare quelle regole del commercio internazionale che danno un potere eccessivo all'Omc, ai paesi del Nord, e alle imprese multinazionali e impediscono il libero accesso ai mercati per i prodotti dei paesi in via di sviluppo, respingendo le pressioni per nuove liberalizzazioni nell'agenda della Conferenza dell'Omc nel novembre 2001 in Qatar, respingendo le pressioni per la privatizzazione dei servizi pubblici essenziali in tutto il mondo, e respingendo gli obiettivi del progetto di Accordo Multilaterale sugli Investimenti in qualunque contesto si ripresentino;
- impedire il controllo da parte dell'Omc di diritti e attività essenziali come l'istruzione, la sanità, i servizi, l'agricoltura;
- all'interno dei singoli paesi è necessario sostenere il diritto dei lavoratori ad organizzarsi in sindacato, il cui ruolo è quello di promuovere i diritti e rimuovere ogni forma di discriminazione, in particolare nei confronti delle donne.

2. Redistribuire vuol dire invertire la strada che sta continuando ad accrescere le disuguaglianze. Ai Governi e ai Parlamenti la società civile chiede di:
- accelerare ed estendere la cancellazione del debito estero dei paesi impoveriti che costituisce ancor oggi una grave forma di sfruttamento a danno di una larga parte dei paesi del Sud del mondo; riconoscere che per questa strada si possono liberare risorse necessarie per salvare milioni di vite umane; riconoscere le responsabilità dei creditori che hanno sostenuto governi dispotici; riconoscere l'esistenza di un "debito ecologico" che i paesi del Sud possono vantare nei confronti del Nord, a causa dell'uso ineguale delle risorse del pianeta e delle diverse forme di dominio coloniale e neocoloniale che la storia ha conosciuto; intervenire per riequilibrare i rapporti tra paesi indebitati e paesi creditori introducendo norme di trasparenza, forme di arbitrato e mediazione nei quali sia garantita la partecipazione delle società civili dei paesi indebitati; promuovere la revisione del sistema di concessione dei crediti, ridimensionando il ruolo della finanza privata; assicurare che le risorse rese disponibili siano utilizzate contro la povertà, operando affinché la Conferenza Onu su Finanza per lo sviluppo del 2002 possa contribuire a raggiungere questi obiettivi.
- operare affinché in tutto il mondo siano introdotti e difesi gli standard internazionali che proibiscono lo sfruttamento del lavoro minorile e garantiscono il rispetto dei fondamentali diritti economici, sociali e sindacali dei lavoratori contenuti nelle Convenzioni fondamentali dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) e nei suoi documenti più recenti;

- battersi contro la povertà mediante l'adozione di coerenti politiche e patti locali, nazionali e sovranazionali che coinvolgano anche gli Enti locali, le forze sociali e quelle economiche e sostenerne lo sviluppo a livello globale con riforme agrarie, con il trasferimento di conoscenze e l'apertura anche dei mercati occidentali;
- creare nuova occupazione, adottare una politica per la piena occupazione e ridare piena dignità al lavoro e ai lavoratori di tutto il mondo, anche riducendo gli orari di lavoro, assicurando un salario minimo, favorire l'accesso paritario delle donne, riconoscendo che l'accesso al lavoro è un meccanismo essenziale per uscire dalla povertà;
- sostenere lo sviluppo di un'economia sociale valorizzando il ruolo e le finalità del cosiddetto "Terzo settore" e stimolare la realizzazione di esperienze, anche di piccola scala, che possono offrire alternative concrete alla disoccupazione;

3. Cooperare vuol dire non lasciare alla competizione di un mercato senza regole i destini delle nostre società. Ai Governi e ai Parlamenti la società civile chiede innanzitutto di:
   - invertire la disastrosa tendenza degli ultimi anni di riduzione degli stanziamenti per la cooperazione internazionale, applicando la raccomandazione dell'Onu di destinare lo 0,7% del Prodotto interno lordo dei paesi ricchi alla cooperazione allo sviluppo, superando la logica dell'emergenza, finalizzando gli interventi alla promozione dello sviluppo umano, accettando un maggiore coordinamento internazionale e promuovendo la cooperazione diretta tra comunità ed Enti locali;
   - fare in modo che l'economia soddisfi i bisogni fondamentali delle persone e realizzare tutte le politiche economiche e sociali necessarie per garantire a tutti l'accesso ai diritti sociali di base: il diritto al cibo, all'acqua, alla salute, all'educazione, alla casa, al lavoro, che non possono essere lasciati al mercato; occorre in particolare fermare la privatizzazione dell'acqua;
   - adottare un modello di sviluppo sostenibile ripensando cosa si produce, come e perché, mettendo fine al deterioramento dell'ambiente e affrontando decisamente le grandi emergenze ambientali come il riscaldamento globale, la distruzione della biodiversità, la deforestazione, la desertificazione, lo spreco di risorse idriche che minacciano la vita sulla Terra.

La società civile globale inoltre rinnova il proprio impegno per costruire quotidianamente un diverso modello di economia, la strada per uno sviluppo alternativo, relazioni più giuste tra paesi e popoli, estendendo le alleanze e le campagne comuni con i sindacati dei lavoratori.

L'impegno della società civile comprende tra l'altro:

- lo sviluppo di attività economiche in quello che viene definito "terzo settore", "economia sociale" o nella cosiddetta "economia informale" di particolare rilevanza nei paesi del Sud.
- il sostegno e la valorizzazione delle risorse economiche, sociali e culturali delle comunità locali che spesso sono ignorate dal mercato, sostenendo le piccole imprese, le cooperative, l'artigianato e il lavoro in proprio, anche nella attività tradizionali;

- la cooperazione decentrata tra comunità locali di diversi paesi finalizzata allo sviluppo di conoscenza, di solidarietà reciproca, di scambi commerciali, e il sostegno alle comunità dei popoli indigeni;
- il sostegno ai prodotti del commercio equo e solidale;
- istituzioni finanziarie alternative, come le Banche etiche, il microcredito, un credito che privilegi i poveri e le donne e tutti gli altri strumenti di finanza per una gestione etica del risparmio;
- la realizzazione di programmi di autosufficienza alimentare, garantendo anche l'accesso alla distribuzione dei prodotti;
- la revisione degli stili di vita personali e collettivi, anche all'interno del mondo della cooperazione internazionale, eliminando gli sprechi e gli eccessi, controllando e ripensando i consumi, realizzando campagne di boicottaggio, bilanci di giustizia, forme di ecologia domestica, adozioni a distanza, turismo responsabile, banche del tempo, sostegno ai progetti di cooperazione con il Sud;
- l'accoglienza e l'integrazione degli immigrati che rappresentano una risorsa economica e culturale.

Per la democrazia internazionale e una cultura dei diritti umani

La pace e la giustizia hanno bisogno della democrazia. Il viaggio verso la democrazia è appena iniziato in tanta parte del mondo, e il rapido processo di globalizzazione in atto richiederebbe la realizzazione di un altrettanto rapido sviluppo della democrazia internazionale. Gli stati e i governi sono responsabili di gravissimi ritardi su questo fronte, resistono all'esigenza di sviluppare forme democratiche per prendere decisioni a scala sovranazionale sui temi che riguardano l'intero pianeta e tendono ovunque a svuotare e ridimensionare i processi democratici a scala nazionale.

È essenziale rovesciare queste tendenze. La globalizzazione dell'economia senza la globalizzazione della democrazia finirà con erodere anche quei piccoli spazi di libertà e di autodeterminazione che oggi esistono. Quella che vogliamo è la globalizzazione dei diritti umani, dei processi democratici, dell'azione della società civile: una *globalizzazione dal basso*.

Il nuovo ruolo che la società civile sta assumendo a scala nazionale e globale deve riportare dentro la democrazia i principi e la pratica della partecipazione: al dibattito sulle priorità comuni, alle deliberazioni sulle azioni da prendere, alla realizzazione delle politiche.

A livello sovranazionale, per costruire una democrazia internazionale, la società civile mondiale chiede alle istituzioni sovranazionali e ai governi nazionali di:

1. ottenere una rappresentanza formale nelle sedi decisionali a livello sovranazionale; la sua voce deve essere ascoltata ovunque, nelle istituzioni delle Nazioni unite e in tutti gli organismi sovranazionali; in alcuni di questi è necessario pensare alle forme di coinvolgimento formale delle rappresentanze della società civile globale nella presa di decisioni, utilizzando anche il modello di rappresentanza di interessi

sociali diversi da quelli dei governi adottato all'Organizzazione internazionale del lavoro.

2. dare impulso allo sviluppo e alla democratizzazione delle Nazioni unite a cominciare dalle seguenti misure: riformare il Consiglio di sicurezza in senso rappresentativo e democratico, eliminando il diritto di veto; promuovere il controllo di legittimità sugli atti del Consiglio di sicurezza ad opera della Corte internazionale di giustizia; costituire l'Assemblea parlamentare delle Nazioni unite, quale organo sussidiario dell'attuale Assemblea generale; estendere gli ambiti di co-decisionalità che coinvolgono le organizzazioni non-governative; istituire presso il Palazzo di Vetro un "Foro permanente della società civile globale" che consenta un coordinamento stabile delle organizzazioni sovranazionali dei cittadini; rendere tripartite – esecutivo, parlamento, società civile – le delegazioni nazionali nei vari organi delle Nazioni unite; sostenere la creazione di un parlamento elettronico mondiale (e-parliament); avviare un processo di riqualificazione del personale delle Nazioni unite;
3. introdurre rapidamente gli strumenti per la giustizia internazionale, ratificando il Trattato per la Corte penale internazionale e allineando le legislazioni nazionali alle norme internazionali;
4. promuovere il ruolo delle istituzioni regionali, a partire dalla loro democratizzazione. In particolare, l'Unione europea è chiamata a completare il processo di integrazione e allargamento, con la realizzazione di una unione politica basata su una costituzione federale. Vanno attribuiti maggiori poteri al Parlamento, favorendo la costruzione di una rete di società civile e di Enti locali in grado di svolgere pienamente il proprio ruolo di proposta, collaborazione e controllo. La creazione di una federazione europea, dotata di una propria politica estera e di sicurezza, orientata alla prevenzione dei conflitti e un servizio civile europeo, permetterà di dare un contributo alla costruzione di un nuovo ordine internazionale democratico.
5. promuovere la riforma e la democratizzazione delle Istituzioni economiche e finanziarie internazionali (Banca mondiale, Fondo monetario internazionale e Organizzazione mondiale per il commercio) riportandole sotto il controllo politico e l'effettivo coordinamento delle Nazioni unite.
6. dare effettività al nuovo diritto internazionale, quello che si basa sulla *Carta* delle Nazioni unite, la *Dichiarazione universale dei diritti umani* e sulle *Convenzioni* che ne derivano, creando una vera cultura dei diritti umani, educando alla consapevolezza ed al riconoscimento dei diritti sociali, economici, politici e civili; rafforzare i meccanismi di monitoraggio delle violazioni dei diritti umani e dotarsi degli appositi organi per creare pressione sui governi che violino i diritti umani, promuovendo una campagna d'informazione sulla *Carta* delle Nazioni unite e sul diritto internazionale dei diritti umani
7. promuovere il rispetto dei diritti umani delle donne internazionalmente riconosciuti dalle convenzioni giuridiche internazionali delle Nazioni unite;
8. promuovere i diritti umani, economici e sociali fondamentali: alla sicurezza ali-

mentare, all'acqua, al lavoro, alla salute; in particolare va garantito l'accesso ai servizi sanitari e ai farmaci essenziali, specie per quanto riguarda la lotta all'Aids;
9. ratificare la Convenzione Onu per i diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie;
10. dare piena attuazione alla Dichiarazione e al Piano d'azione approvato a Durban dalla Conferenza mondiale delle Nazioni unite contro il razzismo.

A livello delle politiche nazionali, per estendere la democrazia e affermare i diritti umani, politici e sociali, la società civile chiede ai governi e ai parlamenti di:
1. estendere i diritti di libertà, di espressione e di organizzazione autonoma della società civile;
2. estendere le forme di partecipazione democratica alla vita politica e di coinvolgimento della società civile e dei cittadini nella presa di decisioni;
3. assicurare la libera circolazione delle persone, i diritti degli immigrati e il diritto all'asilo per i rifugiati;
4. promuovere i diritti delle minoranze etniche, religiose e linguistiche, combattendo ogni forma di razzismo; cercare i canali per assicurare la partecipazione ai processi decisionali internazionali anche ai popoli indigeni e non rappresentati;
5. rafforzare i diritti delle donne e dei bambini e dotarsi di efficaci strumenti per recuperare le donne ed i bambini sfruttate dalla prostituzione, dal lavoro minorile e dall'impiego di bambini soldati.

Promuovere il rispetto dei diritti umani delle donne internazionalmente riconosciuti dalle convenzioni giuridiche internazionali delle Nazioni unite.

Sono questi i temi di impegno quotidiano della società civile globale per praticare i principi della democrazia e rendere concreti i diritti umani, politici e sociali.

Sono queste le strade che continueremo a percorrere, che mostrano che "un altro mondo è possibile" e che vogliamo costruirlo insieme. Diamo a tutti appuntamento a Perugia nell'autunno del 2003.

L'Umbria, Capitini, la pace, nella memoria di un protagonista della storia dell'Italia democratica*

Pietro Ingrao

Quanto ai comunisti aveva fatto grandi passi il discorso rivolto al mondo cattolico. Erano gli anni in cui Giovanni XXIII aveva messo in campo l'enciclica famosa *Pacem*

* Pietro Ingrao, *Volevo la luna*, Einaudi, Roma 2006, pp. 294-301.

Ringraziamo vivamente Pietro Ingrao e l'Editore Einaudi per la riproduzione di questo testo.

in terris aveva ricevuto in visita Adjubei, il genero di Chruscev. E l'enciclica giovannea si era incrociata con il discorso che Togliatti tenne a Bergamo: il testo più dichiaratamente pacifista che sia uscito dalla sua penna.
Il rigetto dei comunisti all'opposizione non riusciva però a cancellare la forza del campo raccolto attorno al Pci, dopo la forte spinta a sinistra venuta dal luglio 1960 e dalla scesa in campo di una nuova generazione: quella che prese il nome delle "magliette a strisce".
Per capire l'intrico di casa nostra bisogna avere in testa ben chiaro un aspetto cruciale della vicenda italiana, che riguardava l'ampiezza e l'articolazione raggiunta dai luoghi e dai soggetti della politica. I nomi dei leader di partito dicono, a mio avviso, poco della densità e vastità che l'agire politico venne assumendo nel nostro Paese.
A tale espansione spingevano diverse componenti: in forma di partiti, di sindacati, di aggregazioni corporative, di centri culturali, e soprattutto l'esplodere dei mezzi di comunicazione, con i nuovi linguaggi recati dal cinema, dalla radio, e soprattutto del dilagare della televisione.
Emergevano anche figure solitarie, che mettevano in campo letture eretiche del tempo: per esempio, Danilo Dolci e il suo apostolato in Sicilia, o la forte influenza di una religiosità come la figura "ghandiana" di Aldo Capitini: proprio in Umbria vivemmo quella sua invenzione straordinaria che fu la marcia Perugia-Assisi.
Capitini viveva ormai a Perugia: allocato in quella torre campanaria (affacciata sul corso) nella quale aveva lavorato suo padre. Oggi, a tanta distanza di tempo e con il ritorno drammatico sulla scena del tema del carcere e dell'uccidere gli inermi, la voce di quel filosofo prende quasi un sapore di profezia.
L'iniziativa capitiniana della marcia Perugia-Assisi accese d'entusiasmo mio cognato Lucia Lombardo Radice, che ci trascinò in branco a quell'evento: io, mia moglie e la schiera delle nostre figlie appena adolescenti, debitamente adorne di cartelli che condannavano la guerra. Laura aveva una straordinaria capacità di dare naturalezza e libertà a quella partecipazione. Tanto io mi sentivo rigido nella mia parte di politico, tanto lei la vedevo libera e ricca di innovazione nella sua azione formativa. La pedagogia, insomma, come necessità e libertà. Ricordo la semplicità serena con cui accompagnò le figlie a quell'inedita marcia: anche con un accenno di beffa per le mie preoccupazioni.
Tornava quella frase, tra sprezzante e affettuosa: – Come siete noiosi voi uomini...
Io avevo conosciuto Capitini nel tempo della mia cospirazione clandestina, quando era ancora in piedi il fascismo, anzi sembrava avesse vinto.
Aveva segnalato il suo nome, a quel gruppo comunista romano di cui facevo parte, Guido Calogero con cui intessemmo in quegli anni cupi, segretamente, un fitto dialogo politico, cercando di realizzare una difficile azione unitaria. E dal mio gruppo romano nel 1939 – mi sembra – fui io incaricato (non era ancora esploso il conflitto mondiale) di andare insieme con un compagno di cospirazione, Paolo Solari, a parlare con Capitini in Umbria.

L'incontro avvenne ad Assisi, nella casa ospitale di un giudice coraggioso coinvolto nella cospirazione: si chiamava Apponi. E Capitini ci colpì e ci stupì proprio per la sua confidenza, anche se non capimmo quel suo costume vegetariano (così inedito – mi sembra – allora in Italia). Presto uscì da Laterza un suo libro, raccomandato da Croce pure così lontano nelle idee da quel pensatore umbro: si intitolava *Elementi di un'esperienza religiosa*. Lo leggemmo avidamente, anche se allora molti di noi sapevano poco o erano assai lontani dall'ideologia della "non violenza" che lo segnava clamorosamente.
Rincontrai Capitini in quella prima marcia verso Assisi che da Perugia mosse nell'autunno del 1961. E la lunga, folta fila che dai colli di Perugia scese nella pianura umbra per risalire poi nelle balze che portavano alla rocca di Assisi rappresentò un'emozione forte. Il corpo principale di quel corteo sterminato di sicuro era costituito soprattutto da umbri "rossi". Ma, in cima alla rocca di Assisi, parlò alla folla emozionata, assieme a Guido Piovene, Renato Guttuso, Ernesto Rossi, anche Arturo Carlo Jemolo, quello studioso di diritto ecclesiastico segnato da una meditazione solitaria e silente, con cui avevo un rapporto gentile ed umano a causa del vincolo che legava sua figlia Adele Maria a mio cognato.
E qui torna ancora la questione della articolazione e delle pluralità che segnavano quel mondo teso a una ribellione sociale: in roccaforti dell'industria come le Acciaierie di Terni, o nelle dense organizzazioni mezzadrili che dalle campagne calavano a conquistare la direzione dei paesi e in molti bussavano alle porte delle fabbriche risorte; ed agiva quella strana alleanza plurale tra il filosofo credente e il mezzadro affamato di terra e di salario, e quella istituzione comunale insediata in città minori, ma tutte segnate da una lotta lunga contro il clericalismo e da una fede repubblicana.
Giungemmo, negli anni che seguirono, a portare l'Umbria in Parlamento, come "grande questione nazionale": parteciparono – con mia sorpresa – anche il repubblicano La Malfa e tutta un'ala della Dc che nella regione era radicata e sorretta dalla Chiesa.
La rozza destra italiana temeva come il demonio, prima di tutto, la *diffusione* dell'agire politico, l'articolazione dei centri di potere, la molteplicità dei soggetti in campo, che mobilitava sindaci, sindacati, Case del popolo e centri culturali. Quell'Italia era, a suo modo, un altro segno della difficoltà di chiudere l'Europa e il mondo nel conflitto fra due imperi egemoni.
Scoprivo quella trama di realtà comunali, in cui il partito scavalcava la sua condizione di oppositore ("appendice di Mosca", dicevano gli avversari) e si faceva – per usare il gergo dell'epoca – "forza di governo". Come avvenne che conobbi l'Umbria?
Mi venne da Spoleto l'invito a parlare. Era una fascia d'Italia che ancora conoscevo poco. Mi misi in viaggio.
Era una giornata splendida, quasi ormai alle soglie della primavera. L'ora del comizio era vicina al mezzogiorno: il corso di Spoleto era gremito di persone per lo struscio domenicale.
Parlai in una piazza vicina all'uscita a nord della città, con una buona dose di trepidazione. Ma avevo dinanzi un pubblico amico e caldo. E difatti appena finita la mia

orazione facemmo gruppo, e mi trovai a rispondere a cento domande, quasi tutte da un pubblico operaio, di fronte a un largo bancone di caffè.
Poi qualcuno disse: – Andiamo a mangiare a Monteluco.
E qui iniziò una parte incantevole del viaggio. In cima al monte c'era un largo pianoro recinto da brani di selva, le mura di un convento assolutamente muto, e infine un edificio a metà fra l'albergo e la trattoria, dove ci "attrippammo" (come si dice al mio paese).
Quella radura di monte mi avvinse. Vi tornai per parecchi anni, nelle vacanze estive. E cominciammo a scoprire le prime balze dell'Umbria con le figlie ancora fanciulle e mia moglie tenace nel trascinarci di primo mattino nelle campagne ancora immerse nel silenzio. Com'era struggente la pace di quelle solitudini con le figlie che si rotolavano sull'erba, e un cielo estivo immacolato: come a scrutarci e metterci sotto esame mutamente.
Cominciò a Monteluco la mia conoscenza di quelle terre, nel momento in cui esse si rialzavano in piedi, spazzavano via le rovine della guerra, e riprendevano l'antica fatica del produrre.
Poi non so per quale incontro mi chiamarono ad Orvieto, e vi tornai ancora in seguito: come secondo un rito. Parlavo da un palco sommario in una piazza dove sfociava il lungo corso della città. E c'erano due mondi: quell'avanguardia di popolo "rosso" che s'addensava in un angolo della piazza, ed era paziente, caldo: mentre dal lungo e stretto corso cittadino fluiva, nell'appressarsi del tramonto, la fila di gente che s'abbandonava alla ciarla, ma senza disturbare: come presa da un'altra realtà. Alla fine del comizio s'affollavano gli abbracci, i saluti, le pacche sulle spalle...
Poi incontrai Terni. Avvenne per caso nei viaggi che mi portavano a Firenze. Fermandoci a bere un caffè avevamo scoperto, sulla grande piazza d'ingresso alla città, un locale che aveva dei dolci squisiti, e io non resistevo alla gola. In quella piazza – che poi mi divenne così familiare – mi fermavo quasi sempre a leccarmi le labbra con quelle godurie. In uno dei viaggi incontrai per caso compagni ternani con cui si stabilì un sodalizio.
Terni era una città di lunga storia civile e politica. Negli anni Venti vi erano sorti i primi nuclei comunisti, attraverso la battaglia contro la reazione nera: compagni poi finiti nelle carceri, o esuli in Francia o in Urss, o anche garibaldini in Spagna. In quella città nella Resistenza s'era formata la brigata Gramsci, comandata da Alfredo Filipponi che, con un gruppo di prigionieri jugoslavi fuggiti dal carcere spoletino, aveva combattuto nella Valnerina fino a realizzare una sorta di "territorio libero". Ora a Terni stava Carlo Farini, tornato nella sua città, dopo una lunga peregrinazione, prima in Urss con Fedeli, e poi nella cospirazione europea e nella guerra di Spagna, fino alla lotta partigiana a Genova, dove aveva fatto parte del triumvirato insurrezionale.
In quella città gli antichi gruppi repubblicani erano quasi scomparsi (La Malfa manteneva un rapporto rado con la città). C'era invece un forte nucleo democristiano (con alla testa – mi sembra di ricordare – Filippo Micheli) sorretto dalla Chiesa e quindi da

tutta la corrente degasperiana, ma con un legame popolare che non venne mai meno e con una forte caratterizzazione antifascista che risaliva a Cingolani.
A Terni c'era stato un impatto rovinoso con la guerra. Mi pare che avesse subito più di cento bombardamenti durissimi: esito persino a scrivere queste cifre... Appena finito il conflitto era iniziata una difficile ricostruzione di quelle fabbriche che ne avevano fatto una avanguardia nell'Italia agli inizi della prima metà del secolo.
Avvenne che diventai quasi di casa. C'era un nucleo di compagni giovani che presto avevano scavalcato i maggiori, e soprattutto tra Terni e Perugia, nei vari centri della regione, avevano animato una splendida lotta di Resistenza e parte di essi poi aveva continuato a lottare nell'esercito di Liberazione.
Mi fecero conoscere le fabbriche ferite: i loro drammatici problemi di risanamento. E cominciò per me l'apprendimento faticoso, la scoperta e verifica dei nuovi problemi industriali che irrompevano impetuosamente in Italia, alla soglia degli anni Sessanta. Non giuro che ne capissi veramente: le Acciaierie, le Officine Bosco, la riedificazione della città: tutti brucianti e difficili problemi aperti.
Dopo l'VIII congresso del 1956, a dirigere il partito venne a Terni un compagno assai giovane, che poi divenne mio amico carissimo, Raffaele Rossi, di acuta intelligenza e di una forte, prudente capacità costruttiva. Se ricordo bene la sede del partito era all'inizio del corso, prima della grande piazza dove era sorta la bellissima fontana di un artista di cui in qualche modo ero stato amico: Corrado Cagli.
Presto vennero le competizioni con la Democrazia cristiana di Filippo Micheli e il confronto col mondo religioso. La Chiesa umbra si muoveva con tenacia e testardaggine, ma con cautela. Forse erano troppo vicini i conflitti che aveva segnato i rapporti tra la curia romana e quella regione che aveva una fascia laica così forte e orgogliosa.
Più avanti negli anni, quando diventai deputato dell'Umbria, ebbi con l'ala cattolica al tempo stesso un conflitto dichiarato e una relazione urbana, civile. A un certo punto entrò in campo anche La Malfa, asciutto e testardo leader di quel partito repubblicano che in altri tempi aveva avuto un ampio insediamento nella regione, e ora tentava – senza riuscirvi – di mettervi di nuovo radici.
II mio rapporto presto si estese alle città minori: erano una scoperta e un incanto, con splendidi monumenti d'arte come sorti miracolosamente tra i campi di girasole e le cuspidi montane: Orvieto, Spoleto, Spello, Norcia, Città di Castello, Asissi, Gubbio... E l'incanto stava nell'irrompere di volti assorti di chiese, squarci di strade, poggi solitari alle spalle di città.
Nel lavoro con i compagni dell'Umbria evocammo anche una dimensione scritta in Costituzione, ma che era stata bloccata dalla ostilità democristiana: la dimensione regionale. Facemmo campagna per la realizzazione delle regioni.
E si avviò in Umbria una esperienza straordinaria, unica in Italia. L'elaborazione di un piano regionale di sviluppo volto a dare una visione profondamente riformatrice e coerente alle questioni regionali: agricoltura, industria, turismo, cultura, partecipazioni statali, assetti urbani.

Il piano venne presentato nel 1963 nell'aula magna dell'Università di Perugia a Ugo La Malfa, ministro del Bilancio del primo governo di centro-sinistra e che nella seconda metà del 1962, con la *Nota aggiuntiva,* aveva detto cose significative sullo sviluppo italiano. Si determinò così una convergenza forte tra comunisti, socialisti, repubblicani, democristiani, che contrastava con il clima di divisione nazionale. Fu allora che mise radici quel nesso tra *regionalismo e sviluppo,* che poi, negli anni, ha fatto del laboratorio umbro luogo di sperimentazione particolare.
Chiedevamo poteri decentrati, ed era anche un modo per combattere i comandi del fordismo, di cui Valletta e la Fiat erano allora una sorta di simbolo nazionale. Certo: agiva su questo processo anche un localismo, un orgoglio e privilegio di città che tanto avevano segnato la storia d'Italia.
Si sviluppò così nella regione un'articolazione di soggetti e di iniziative, che – a mio giudizio – fu il timbro, la particolarità della sinistra italiana, e realizzò una moltiplicazione unitaria di soggetti, di nuclei politici articolati e connessi, che in Italia allargò potentemente il campo della politica. Restava però crudamente aperto il problema centrale: come raggiungere la nuova dimensione internazionale che esplodeva nel mondo. Io per primo vivevo una pesante contraddizione tra quel forte e fecondo radicamento nel territorio – quella ricerca persino di stadi intermedi come la regione – e il dilagare straordinariamente plurimo della dimensione mondiale. I municipi e i continenti.

No alle spese militari. Appello di Alex Zanotelli*

In tutta la discussione nazionale in atto sulla manovra finanziaria, che ci costerà 20 miliardi di euro nel 2012 e 25 miliardi nel 2013, quello che più mi lascia esterrefatto è il totale silenzio di destra e sinistra, dei media e dei vescovi italiani sul nostro bilancio della Difesa. È mai possibile che in questo paese nel 2010 abbiamo speso per la difesa ben 27 miliardi di euro?
Sono dati ufficiali questi, rilasciati lo scorso maggio dall'autorevole Istituto internazionale con sede a Stoccolma (Sipri).

* Fonte: Pck News, del sito www.pecelink.org. Il sito, telematica per la pace, è prodotto da Alessandro Marescotti. Vi si può trovare e scaricare il testo Storia della pace, usato tra l'altro nel 2009 all'Università per stranieri di Perugia nell'ambito dell'insegnamento di "Negoziato e Conflict Management" del Professor Carlo Belli. Cfr.:http://www.unistrapg.it/italiano/didattica/pdf/programmi_0809/relint/negoziato_conflict_management.pdf

Se avessimo un orologio tarato su questi dati, vedremmo che in Italia spendiamo oltre 50.000 euro al minuto, 3 milioni all'ora e 76 milioni al giorno. Ma neanche se fossimo invasi dagli Ufo, spenderemmo tanti soldi a difenderci!!

È mai possibile che a nessun politico sia venuto in mente di tagliare queste assurde spese militari per ottenere i fondi necessari per la manovra invece di farli pagare ai cittadini? Ma ai 27 miliardi del Bilancio Difesa 2010, dobbiamo aggiungere la decisione del governo, approvata dal Parlamento, di spendere nei prossimi anni, altri 17 miliardi di euro per acquistare i 131 cacciabombardieri F35.

Se sommiamo questi soldi, vediamo che corrispondono alla manovra del 2012 e 2013. Potremmo recuperare buona parte dei soldi per la manovra, semplicemente tagliando le spese militari. A questo dovrebbe spingerci la nostra Costituzione che afferma: "L'Italia ripudia la guerra come strumento per risolvere le controversie internazionali…" (art. 11).

Ed invece siamo coinvolti in ben due guerre di aggressione, in Afghanistan e in Libia. La guerra in Iraq (con la partecipazione anche dell'Italia), le guerre in Afghanistan e in Libia fanno parte delle cosiddette "guerre al terrorismo", costate solo agli Usa oltre 4.000 miliardi di dollari (dati dell'Istituto di Studi Internazionali della Brown University di New York). Questi soldi sono stati presi in buona parte in prestito da banche o da organismi internazionali. Il governo USA ha dovuto sborsare 200 miliardi di dollari in dieci anni per pagare gli interessi di quel prestito. Non potrebbe essere, forse, anche questo alla base del crollo delle borse?

La corsa alle armi è insostenibile, oltre che essere un investimento in morte: le armi uccidono soprattutto civili.

Per questo mi meraviglia molto il silenzio dei nostri vescovi, delle nostre comunità cristiane, dei nostri cristiani impegnati in politica. Il Vangelo di Gesù è la buona novella della pace: è Gesù che ha inventato la via della nonviolenza attiva.

Oggi nessuna guerra è giusta, né in Iraq, né in Afghanistan, né in Libia.

E le folle somme spese in armi sono pane tolto ai poveri, amava dire Paolo VI. E da cristiani come possiamo accettare che il governo italiano spenda 27 miliardi di euro in armi, mentre taglia 8 miliardi alla scuola e ai servizi sociali?

Ma perché i nostri pastori non alzano la voce e non gridano che questa è la strada verso la morte?

E come cittadini in questo momento di crisi, perché non gridiamo che non possiamo accettare una guerra in Afghanistan che ci costa 2 milioni di euro al giorno? Perché non ci facciamo vivi con i nostri parlamentari perché votino contro queste missioni? La guerra in Libia ci è costata 700 milioni di euro!

Come cittadini vogliamo sapere che tipo di pressione fanno le industrie militari sul Parlamento per ottenere commesse di armi e di sistemi d'armi. Noi vogliamo sapere quanto lucrano su queste guerre aziende come la Fin-Meccanica, l'Iveco-Fiat, la Oto-Melara, l'Alenia Aeronautica. Ma anche quanto lucrano la banche in tutto questo.

E come cittadini chiediamo di sapere quanto va in tangenti ai partiti, al governo sulla

vendita di armi all'estero (Ricordiamo che nel 2009 abbiamo esportato armi per un valore di quasi 5 miliardi di euro).
È un autunno drammatico questo, carico di gravi domande.
Il 25 settembre abbiamo la 50ª Marcia Perugia-Assisi iniziata da Aldo Capitini per promuovere la nonviolenza attiva. Come la celebreremo?
Deve essere una marcia che contesta un'Italia che spende 27 miliardi di euro per la Difesa.
E il 27 ottobre sempre ad Assisi, la città di San Francesco, uomo di pace, si ritroveranno insieme al Papa, i leader delle grandi religioni del mondo.
Ci aspettiamo un grido forte di condanna di tutte le guerre e un invito al disarmo.
Mettiamo da parte le nostre divisioni, ricompattiamoci, scendiamo per strada per urlare il nostro no alle spese militari, agli enormi investimenti in armi, in morte.
Che vinca la Vita!

Napoli 24 agosto 2011

Gli Autori

Francesco Berrettini (Matelica, 1944), conseguita la laurea in Lettere e Filosofia presso l'Università di Perugia, fino alla metà degli anni Settanta si è diviso tra insegnamento e ricerca presso l'Istituto di Etnologia ed antropologia culturale della Facoltà di Lettere dello stesso Ateneo. Eletto in Consiglio comunale di Perugia nel 1975 e poi nel 1980, per alcuni anni è stato assessore all'Urbanistica; cessato il mandato politico; è stato inquadrato in posizione apicale nei ruoli della Regione Umbria (di cui era da alcuni anni consulente per le materie Cultura e Formazione Professionale), dove ha diretto l'Ufficio Relazioni esterne della Presidenza della Giunta regionale, occupandosi in particolare di emigrazione, immigrazione, cooperazione internazionale, rapporti Cee ed internazionali. Per 17 anni nel consiglio di amministrazione dell'Università italiana per stranieri, è stato tra gli organizzatori della seconda, terza e quarta Marcia della Pace Perugia-Assisi. Attualmente in pensione, è vicepresidente nazionale della Filef (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie).

Wladimiro Boccali dal 1990 al 1995 è stato consigliere comunale e presidente della Consulta comunale per l'immigrazione, dal 1995 al 1999 dell'Arci Perugia e componente della Direzione nazionale Arci nella Commissione Politiche sociali. Dal 1999 al 2004 è stato assessore alle Politiche di coesione sociale del Comune di Perugia, dove ha sviluppato con gli Uffici di riferimento il primo Bilancio sociale e il Piano sociale di zona, e dal 2004 al 2009 assessore all'Urbanistica ed Edilizia privata. Eletto sindaco di Perugia nel 2009, dal febbraio 2010 è presidente della Commissione Trasporti e mobilità dell'Anci nazionale e dal giugno 2010 è presidente dell'Anci Umbria.

Mariano Borgognoni (Lisciano Niccone, 1954) si è formato giovanissimo nel movimento studentesco ternano, proseguendo poi a diversi livelli nel suo impegno con numerosi incarichi sindacali e politici. Ha fatto parte del Consiglio nazionale dei DS. Consigliere regionale nel 1985, ha fatto parte della Giunta regionale e successivamente ha assunto la Presidenza del Consiglio regionale dell'Umbria. Come presidente della Provincia di Perugia dal 1996 al 2000 è stato responsabile del Coordinamento nazionale degli Enti locali per la pace. Particolarmente legato alla sua città di elezione è stato per numerosi mandati consigliere comunale di Assisi e, per sedici anni, Presidente del Coro dei cantori, storica associazione assisana di prestigio nazionale ed internazionale. Laureato in Sociologia ed in Teologia, con un dottorato in Teologia fondamentale conseguito presso la Facoltà teologica dell'Italia centrale di Firenze, attualmente insegna Filosofia e Scienze umane nei licei e Sociologia generale e Sociologia del fenomeno religioso all'Istituto teologico di Assisi (Facoltà Lateranense). È autore di numerose pubblicazioni di genere narrativo e di ricerca teologica: *La terra dei semi* (Marietti, Torino 1997), *Le tracce del vento* (Edimond, Città di Castello 2001), *Affinchè crediate* (Edizioni Era Nuova, Perugia 2003), *Sorella Maria libera e selvatica in Cristo* (Cittadella Editrice, Assisi 2007), *La fede ferita. Un confronto col pensiero apocalittico di Sergio Quinzio* (Cittadella Editrice, Assisi 2009). Particolare attenzione ha sempre riservato al dialogo tra sinistra e universo cattolico e cristiano, oggi anche nell'ottica della definizione di una cultura politica critica, aperta alle novità ma custode della memoria delle lotte per la libertà e la giustizia.

Elio Bromuri, laureato in Filosofia e Teologia, è stato insegnante di Filosofia presso il liceo scientifico di Perugia. All'Università per Stranieri ha tenuto corsi sulla Storia religiosa d'Italia.
Ha svolto un'azione pastorale e culturale an-

che come cappellano della chiesa dell'Università fin dalla sua riapertura (voluta nel 1958 dal rettore Ermini).
È stato per più di venti anni assistente della Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana) e con i laureati cattolici ha dato vita al gruppo Meic (Movimento ecclesiale di impegno culturale) di Perugia.
Di lui è conosciuto e apprezzato anche il forte impegno nell'ecumenismo e nel dialogo interreligioso, iniziato a Perugia negli anni del Concilio e mai interrottosi, che ha portato a fondare il Centro ecumenico e universitario San Martino e il Centro internazionale di accoglienza in via Bontempi, più conosciuto dai perugini come "Ostello di don Elio", dove approdano giovani turisti di ogni angolo del mondo e dove vi sono posti gratuiti per i bisognosi.
È direttore del settimanale regionale cattolico "La Voce". Tra le sue numerose pubblicazioni, *L'Ecumenismo. Chiese in cammino verso la piena comunione* (Ancora Editore, Milano 1991) è stato strumento di formazione per generazioni di studenti.

Angelo Di Carlo è stato amico e poi, dal 1965 al 1968, assistente di Aldo Capitini nella Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia. Successivamente ha insegnato prima come professore di Psicopedagogia poi di Psicologia dinamica nella stessa Facoltà. Ha quindi maturato una serie di interessi e una formazione che lo ha portato a divenire psicologo-psicoterapeuta. Ha operato a lungo come psicologo nella formazione di operatori psichiatrici impegnati nei servizi per l'età evolutiva e si è occupato di dinamiche dello sviluppo emotivo in rapporto a ogni stagione del ciclo di vita. Attualmente insegna Psicoterapia psicodinamica nella Scuola di Psicoterapia psicoanalitica esistenziale "Gaetano Benedetti".
Tra le sue pubblicazioni più recenti *La vita interiore e la cura* (Magi editore, Roma 2008).

Marco Carniani, sociologo e mediatore culturale, titolare di assegno di ricerca della Regione Umbria (Por-Fse) per uno studio comparativo sui percorsi lavorativi e di apprendimento degli operai edili romeni e moldavi, collabora con la cattedra di Teoria e tecnica della ricerca sociale presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Perugia e con l'Osservatorio sul Lavoro del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova. Dal 2004 segue e documenta i percorsi di partecipazione civica di organizzazioni giovanili e dei migranti. Nel 2007 ha collaborato con l'Ufficio Comunicazione della 3ª Assemblea dell'Onu dei Giovani.

Claudio Carnieri (Terni, 1944), di famiglia operaia, si impegna nell'attività politica già mentre frequenta il Liceo Classico cittadino, partecipando alla lotta contro il governo Tambroni che vede protagonisti "i giovani dalle magliette a strisce". Nel corso del decennio viene eletto segretario provinciale della Fgci (1962), poi segretario regionale (1964), membro della Direzione nazionale e responsabile nazionale degli studenti medi.
All'Università di Roma è allievo di Walter Binni, Ettore Paratore, Ugo Spirito, Guido Calogero, Franco Lombardi e si laurea nel 1967 in Filosofia con una Tesi sull'opera di Jean Paul Sartre.
Nel 1969 viene eletto membro del Comitato centrale del Pci. Nel 1971 interrompe l'insegnamento per dedicarsi all'attività del Partito come segretario della Federazione provinciale di Terni.
Nel 1966 è eletto nel Consiglio comunale di Amelia e nel 1970 nel Consiglio provinciale di Terni, dove svolge l'attività di capogruppo.
Nel 1975 è eletto nel Consiglio comunale di Terni, da cui si dimette nel 1978.
Nel 1975 si trasferisce a Perugia come vicesegretario regionale quando Gino Galli succede a Raffaele Rossi come segretario del

Pci. Nel 1980 viene nominato segretario regionale del Pci, carica che ricopre fino al 1986. Consigliere regionale dal 1985, dal 1986 al 1990 è presidente del Gruppo consiliare. Fino al 1989 è nel Comitato Centrale del Pci, anno nel quale è eletto nella Commissione nazionale di garanzia. Nel 1990 è nuovamente consigliere regionale e nella Giunta Mandarini è nominato alla direzione dell'Assessorato all'Istruzione e cultura. Nel 1990-91 si impegna nel dibattito nazionale e regionale sul superamento del Pci, sottoscrivendo la III[a] mozione congressuale sulle posizioni di Pietro Ingrao. È eletto nel Consiglio nazionale dei DS. Nel 1993 è prima presidente della Giunta regionale in un governo monocolore (1993) e poi presidente di una Giunta di coalizione che, prima in Italia, vede la presenza di tutte le forze della sinistra.
Dal 1995, interrotta l'attività di governo, torna all'attività di studio e di ricerca, collaborando con il Centro di riforma dello Stato e impegnandosi nell'area della sinistra del Pds. Nel 1997 è eletto coordinatore dell'Ufficio di Presidenza della Direzione regionale del Pds. Nel 1998, dopo la formazione dei Democratici di sinistra, è rieletto nello stesso incarico. Nel 1999 viene straordinariamente incaricato della direzione dell'Unione comunale dei DS di Terni e nelle elezioni della primavera del 1999, dopo quasi sette anni di governo di centrodestra, l'Amministrazione comunale torna ad uno schieramento di centrosinistra.
Nel 2001, dopo un'intensa fase politica, lascia l'incarico per tornare a Perugia. Nel 2002 è eletto coordinatore della Presidenza della Direzione regionale dei DS dell'Umbria e nel 2005 è eletto di nuovo nel Consiglio nazionale dei DS. Nel 2007 al Congresso dei DS, dopo aver diretto in Umbria l'iniziativa dell'area della mozione Mussi, esce dal Partito per partecipare al movimento di Sinistra semocratica e contribuire alla costruzione di una nuova soggettività politica unitaria della sinistra.
Nel 2005 è eletto dal Consiglio regionale alla Presidenza dell'Aur, istituto di ricerca della Regione Umbria, impegno nel quale è riconfermato nel 2010.
Negli ultimi anni, oltre l'attività istituzionale, si è dedicato alla ricerca sui problemi dell'economia e della società umbra, ricostruendo, in diversi scritti articoli, saggi e volumi anche alcune vicende della storia del movimento operaio e della sinistra nella regione.

Luciana Castellina (Roma, 1929), giornalista scrittrice e politica nasce a Roma il 9 agosto del 1929 in una famiglia borghese, il padre, Gino, agente di commercio, la madre, Lisetta Liebman, per metà di religione ebraica proveniente dalla Trieste mitteleuropea, soprattutto militante politica si è iscritta al Pci nel 1947, Partito dal quale è stata radiata nel 1969 quando, con Magri, Natoli, Parlato, Pintor e Rossanda fondò "Il Manifesto" diventandone una delle voci più autorevoli. Tra i suoi libri più recenti: *Il cammino dei movimenti* (2003), *Cinquant'anni d'Europa. Una lettura antiretorica* (2007), *Eurollywood. Il difficile ingresso della cultura nella costruzione dell'Europa* (2009). È stata deputata nazionale per tre legislature (anche se ha concluso il mandato solo nella prima, in cui era capogruppo di Democrazia proletaria) e deputata europea, eletta nel 1979, riconfermata nel 1984, nel 1989 e nel 1994. È stata presidente della Commissione per la Cultura, la gioventù, l'istruzione e i mezzi di informazione e della Commissione per le Relazioni economiche esterne. Nel 1984 è stata vicepresidente del gruppo parlamentare dei deputati indipendenti.
Nel 2010 ha collaborato con un saggio sul tema dell'identità europea al volume *Europa 2.0. Prospettive ed evoluzioni del sogno europeo* (edito da Ombre corte, a cura di Nicola Vallinoto e Simone Vannuccini). Attualmente è membro del Consiglio nazionale dell'Arci. Nel 2011 ha pubblicato *La scoperta del mondo*,

Nottetempo Editore, che racconta la sua adolescenza e la sua iniziazione politica, classificato al quinto posto al Premio Strega 2011.

Chiara Chiapperini, titolare della cattedra di Storia e Filosofia al liceo classico "Annibale Mariotti" di Perugia, ha collaborato in attività di ricerca e formazione con l'Irre (Istituto regionale di ricerca educativa) Umbria.
Esperta di 'pratiche filosofiche', promuove attività di formazione e ricerca presso istituti scolastici, biblioteche e Università.
Co-fondatrice dell'Associazione nazionale "Amicasofia. Filosofare con i bambini e i ragazzi", è direttore dell'omonima rivista.
Consulente filosofico riconosciuto da Phronesis - Associazione italiana di consulenza filosofica, fa parte della sua Commissione Ricerca e svolge attività di ricerca sul pensiero di genere nella consulenza filosofica.
Ha pubblicato vari articoli e saggi per l'Irre, per il Miur, per Phronesis, per il "Bollettino della Società filosofica italiana" e per la casa editrice Morlacchi. È giornalista.

Claudio Francescaglia ha insegnato Storia e Filosofia negli istituti di istruzione secondaria superiore – licei classici e scientifici – per l'intera sua carriera. Ha collaborato con l'Università per Stranieri, insegnando Storia italiana ed europea a studenti americani pre-laureati, che conseguivano la maturità scientifica italiana in vista degli studi universitari.
Dal 1982 al 1989 ha insegnato al liceo scientifico italiano di Buenos Aires (Argentina) e di Madrid (Spagna), inviato in quelle sedi dal Mae. Nella prima sede ha svolto la mansione di vicepreside per cinque anni scolastici.
A Baires, nella sede dell'Istituto italiano di cultura, ha collaborato, tramite il professor Antimo Negri, con l'Università di Perugia, concludendo un corso di aggiornamento per docenti argentini sui filosofi italiani del Novecento. Al suo rientro in Italia ha insegnato al liceo scientifico "Galileo Galilei" e poi al liceo classico "Annibale Mariotti" fino al giugno 2004.
Dal 1996 al 2000 ha fatto parte della Commissione provinciale per la didattica della storia, istituita dal Provveditorato agli studi di Perugia. In tale veste ha svolto anche il ruolo di aggiornatore dei docenti delle scuole elementari, medie e superiori, attività della quale è rimasta memoria nel libro *Storia, riforma, didattica, ricerca* (a cura dell'Ufficio Studi – pianificazione del Provveditorato agli studi di Perugia).
Nel corso degli ultimi quindici anni ha partecipato a numerosissimi corsi di aggiornamento (locali, regionali, nazionali) organizzati dal Ministero della Pubblica istruzione sulla didattica e sulla disciplina.
Al liceo classico "Annibale Mariotti" ha svolto la mansione di vicepreside per un triennio ed è stato nel Consiglio d'istituto negli ultimi quattro anni. Inoltre, è stato docente referente per il Progetto cinema in rete e per il Progetto nazionale "Peace Waves". Quest'ultimo, effettuato per sette anni, ha come oggetto lo sport, l'educazione, l'educazione alla pace attraverso la pratica sportiva e il recuperando dello spirito olimpico.

Francesco Innamorati (Perugia, 1924) di famiglia con tradizioni risorgimentali e democratiche, nel novembre 1942 aderisce alla cellula comunista del liceo classico e dell'Istituto di studi filosofici diretto da Aldo Capitini e Averardo Montesperelli. Partecipa alla Resistenza con il Fronte giovanile antifascista di Perugia e ne dirige il giornale clandestino "La Nostra Lotta". Dopo la Liberazione della città si arruola volontario nel gruppo di combattimento "Cremona" (reparto italiano operante nell'VIII[a] armata britannica), partecipando agli scontri sul fronte di Ravenna, partecipazione che gli vale una decorazione al Valore militare.

Nel 1946 è eletto consigliere comunale di Perugia nelle liste del Pci.
Dal 1952 al 1963 è vicesindaco di Perugia, dal 1964 al 1970 capo-gruppo consiliare del Pci, allora all'opposizione, dal 1970 al 1975 vicepresidente del Consiglio regionale dell'Umbria.
Ha esercitato la professione di avvocato ed è presidente dell'Anpi provinciale di Perugia. È autore del volume *Perugia e il Partito comunista* (Editoriale Umbra, Foligno 2007).

Floriana Lenti, giornalista, lavora presso l'Ufficio Stampa della Tavola della pace, scrive per "Il Corriere dell'Umbria" e per il periodico culturale "View Point".

Salvatore Lo Leggio (Campobello di Licata, 1948), insegnante di Storia e Letterature nelle scuole medie superiori, vive in Umbria dal 1978. Militante della sinistra, iscritto al Pci fino al suo scioglimento, dal 1995 è nella redazione di "micropolis", il mensile umbro di cui è stato coordinatore per molti anni e sul quale ha scritto di politica, storia e letteratura. Ha pubblicato *Il secolo morente. Ovvero la fine delle lezioni*, sulla letteratura europea del Novecento e *Cronache giubilari*, uno sguardo anticlericale sulla Chiesa cattolica in Italia e in Umbria nell'anno santo del millennio (Giada, Narni 2001).

Flavio Lotti è coordinatore nazionale della Tavola della pace, l'organismo che dal 1996 organizza la Marcia per la pace Perugia-Assisi con l'adesione di centinaia di migliaia di persone, organizzazioni laiche e religiose ed Enti locali. È direttore del Coordinamento nazionale Enti locali per la pace e i diritti umani, un'associazione fondata nel 1986 che riunisce 704 tra Comuni, Province e Regioni italiane. È membro del Comitato scientifico del Forum politico mondiale, fondato e presieduto da Michail Gorbaciov. È fondatore e coordinatore della Rete europea degli Enti locali per la pace in Medio Oriente. È fondatore e direttore del sito web www.perlapace.it. È autore di numerosi articoli pubblicati da diverse riviste e quotidiani, nonché autore e co-autore di: *Venti di pace* (1992), *L'Onu dei Popoli. Progetti, idee e movimenti per riformare e democratizzare le Nazioni unite* (1996), *Insegnare i diritti umani* (1988), *Per un'economia di giustizia, Il ruolo della società civile globale* (1999), *In prima persona. Come cambiare il mondo senza aspettare che lo facciano gli altri* (1999), *Costruendo la pace dal quartiere all'Onu. Le prime 100 cose fatte dal Coordinamento nazionale degli Enti locali per la pace e i diritti umani* (2006), *Non basta parlare di pace. La storia della Marcia Perugia-Assisi* (2011).

Andrea Maori (Perugia, 1960), da anni collabora con l'archivio sonoro di Radio radicale e riordina archivi pubblici e privati. Tra le sue pubblicazioni: *Gli eretici della pace. Breve storia dell'antimilitarismo pacifista dal fascismo al 1979* (Montepulciano 1988), *Leonardo Sciascia, elogio dell'eresia. L'impegno fuori e dentro il Parlamento per i diritti civili, per una giustizia giusta. 1979-1989* (Milano 1995), *Oligarchie e popolo. Dallo statutum populi del 1261 alla municipalità repubblicana del 1798: compendio delle magistrature di Città di Castello* (Perugia 1996), *Attenta vigilanza. I radicali nelle carte di polizia* (1953-1986), Prefazione di Giuseppe Moscati, Postfazione di Giuseppe Rippa (Roma 2011). Collabora con "Diomede", rivista di cultura e politica dell'Umbria e con "TodoModo", rivista internazionale di studi sciasciani.

Giuseppe Moscati, dottore di ricerca in Filosofia e Scienze umane dell'Università degli Studi di Perugia e collaboratore del Dipartimento di Scienze filosofiche dello stesso Ateneo, da diversi anni si occupa degli aspetti etico-politici del pensiero capitiniano, cui ha dedicato studi e volumi trai quali: *Il libero-sociali-*

smo di Aldo Capitini, in G.B. Furiozzi (a cura di), *Aldo Capitini tra socialismo e liberalismo*, Franco Angeli, Milano 2001; la cura, con Thomas Casadei, del carteggio Aldo Capitini-Guido Calogero, *Lettere (1936-1968)*, Fondazione Centro studi "Aldo Capitini", Carocci, Roma 2009 e la cura del volume *Il pensiero e le opere di Aldo Capitini nella coscienza delle nuove generazioni*. Atti della I[a] Giornata dei giovani studiosi capitiniani, Anaac (Perugia, 19 marzo 2009), Levante Ed., Bari 2010. Presidente dell'Associazione nazionale amici di "Aldo Capitini", collabora con la Fondazione Centro studi "Aldo Capitini" di Perugia.

Massimo Pomi (Poggibonsi, 1962), obiettore di coscienza, maestro elementare e docente di Filosofia e Scienze umane nella scuola secondaria superiore, lavora attualmente come dirigente scolastico. Studioso di Filosofia dell'educazione e delle dinamiche del fenomeno religioso in età contemporanea, è membro della redazione della rivista di pedagogia fenomenologica "Encyclopaideia" e del comitato scientifico della Fondazione Centro studi "Aldo Capitini". Ha svolto e svolge attività di formatore in ambito scolastico. Ha pubblicato numerosi saggi in riviste e volumi collettanei nelle discipline della Pedagogia, della Storia e della Filosofia dell'educazione, dedicando molti lavori alla riscoperta del valore pedagogico dell'opera di Aldo Capitini. Ha pubblicato i seguenti volumi: "*Gli stupori di Ego. Per una critica fenomenologica-esistenziale dell'educazione* (Torino 1997), *Il lettore colto. Per continuare a leggere nell'era digitale* (Torino 2002), "*Al servizio dell'impossibile. Un profilo pedagogico di Aldo Capitini*" (Firenze-Milano 2005), *"L'altra vita di Domene Moling*" (Lecce 2006). Ha introdotto e curato la riedizione de *L'atto di educare* di Aldo Capitini (Roma 2010). Recentemente ha pubblicato studi su alcuni aspetti significativi della più inquieta ed aperta spiritualità religiosa di matrice cattolica nel Novecento italiano sulle riviste "Encyclopaideia" e "Religioni e Società".

Alberto Provantini (Terni, 1941) è stato deputato al Parlamento nella IX e X legislatura, dal 1983 al 1992. Consigliere ed assessore regionale allo Sviluppo economico della Regione Umbria nelle prime tre legislature, dal 1970 al 1983, presidente della Provincia di Terni (dove nel 1994 ha dato vita alla prima Giunta dell'Ulivo). È stato assessore e consigliere al Comune di Terni dal 1965 al 1970. Fa parte della Giunta dell'Ente nazionale del turismo per le regioni. Vive e pratica da oltre mezzo secolo l' impegno politico, dalla Direzione nazionale della Federazione giovanile comunista (1960) alla Direzione nazionale del Pci (1987-1989), dalla Direzione regionale del Partito democratico della sinistra a quella del Partito democratico, dove milita attualmente.
Giornalista dagli anni Sessanta per "l'Unità" e per il settimanale "Vie Nuove", direttore di "Cronache Umbre 2000", ha scritto per diverse testate. Attualmente è opinionista de "Il Giornale dell'Umbria".
Dal 1996 al 2011 è stato vicedirettore della Fondazione Istituto "Gramsci", di cui attualmente è vicepresidente.
È presidente del Consiglio di indirizzo della Fondazione "Pietro Conti", dei democratici di sinistra dell'Umbria.
Tra i libri pubblicati: *Cari compagni…fraterni saluti. Mezzo secolo di vita nella sinistra italiana* (Rubbettino, Soverìa Mannelli 2010), *L'Ulivo sul Palazzo* (2003), *Onorevoli:chi li ha visti?* (Altra Italia, 1998), *Quel luglio '70* (Sellino, Milano 1993), *Agusta Westland. Chi decide in Italia*? (Franco Angeli, Milano 1987), *Quei nove mila giorni* (Thyrus, Terni 1984).

Francesco Pugliese, nato a Zungri (Vibo Valenzia), in una famiglia di contadini poveri, orfano di padre all'età di 4 anni, giovanissimo ha scelto la via del riscatto nella scuola e nel-

l'impegno politico e sociale. Diplomatosi al liceo scientifico di Vibo Valentia, si laurea in Scienze politiche a Firenze (studente-lavoratore), dove esordisce nell'impegno pacifista nei movimenti degli anni Ottanta contro gli euromissili dell'Est e dell'Ovest, per la denuclearizzazione di Firenze e contribuisce alla nascita di movimenti e comitati.
Studioso del pacifismo, giornalista pubblicista, è impegnato nell'ambito della solidarietà e dell'ambientalismo.
Ha scritto una proposta di legge per l'Istituzione del Parco regionale sul Poro (VV).
Docente di discipline giuridiche ed economiche in Trentino, dal 1994 è stato: membro del consiglio di istituto, coordinatore del Dipartimento economico e giuridico, delegato sindacale. Dal 2010 è vicepresidente del Consiglio scolastico provinciale.
Ha promosso e portato a termine vari progetti di educazione cooperativa, di educazione ambientale, di educazione alla pace e ai diritti umani, di educazione costituzionale.
È stato tra i fondatori e direttore responsabile della rivista dell'Istituto "L'Arcimboldo" (2003-2008).
Ha attivato progetti didattici sulla fame nel mondo, gli infortuni e la sicurezza sui luoghi di lavoro, sul problema dei rifiuti, sul lavoro minorile, sull'economia della sobrietà, sulla banca etica, sull'acqua, sulla cooperazione.
Ha realizzato incontri in classe con esperti, protagonisti e testimoni tra cui: l'europarlamentare Gianni Tamino, lo storico Italo Giordani, l'on. Giuseppe Detomas, i giudici Gaspare Ambrosini e Gherardo Colombo, Lidia Menapace, Alex Zanotelli .
Ha promosso e curato la mostra foto documentaria itinerante "Novanta anni fa. Il terremoto dell'8 settembre 1905 in Calabria. Immagini e cronache della stampa dell'epoca" (1995), patrocinata dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze e ha fondato il "Centro documentazione rerremoti in Calabria" con sede a Zungri (VV). Ha curato la mostra "Il terremoto dimenticato. Calabria 8 settembre 1905" (2010 e 2011).
Ha pubblicato: *Il terremoto dell'8 settembre 1905 in Calabria* (Firenze 1996), *Per la storia di un paese di Calabria: Zungri* (Soverìa Mannelli 1992), *I giorni dell'arcobaleno. Diario-cronologia del movimento per la pace, settembre 2002-maggio 2003*, Prefazione di Alex Zanotelli (Trento 2004) – conseguendo la raccolta di 15 mila euro per la costruzione di un ospedale di Emergency a Kerbala in Iraq –, *Per Eirene. Percorsi bibliografici su pace e guerra, diritti umani, economia sociale* (Trento 2007) – con edizione per le scuole dell'Umbria) –, *Viaggio sul Poro, un altopiano di Calabria*, Prefazione di Fulco Pratesi (Firenze 2001, 2ª ed. ReggioCalabria 2006), *Guida di Bellamonte* (Predazzo 1998), *Il verde e il grigio. Proteste e proposte per l'ambiente in Calabria* (Trento 2008).
Con gli studenti ha raccolto fondi per comunità africane promuovendo e curando *La Magnifica comunità di Fiemme* (Predazzo 1998), *Sulla pena di morte*, con M. Malfer (Trento 2001), *Quando Pippo volava* (Trento 2007), *Guida al Museo di nonno Gustavo* (Cavalese, 2008), *Da sudditi a cittadini. Quando nasce la Costituzione* (Cavalese 2008), *Non dimenticare. Auschwitz, immagini e parole scelte dagli studenti* (Cavalese 2010).

Giampiero Rasimelli (Magione, 1954) svolge da alcuni anni l'attività di supporto alle relazioni internazionali, alle attività di cooperazione decentrata regionali e alle iniziative internazionali per la pace presso la Direzione Affari generali della Presidenza della Giunta regionale dell'Umbria. Il suo lavoro lo ha portato più volte ad intervenire come relatore in importanti meeting e appuntamenti internazionali. È vicepresidente dell'Agenzia delle Onlus, organismo della Presidenza del Consiglio dei ministri per il controllo, il monitoraggio, la promozione e valorizzazione delle Onlus e del

terzo settore. Ha svolto una lunga attività di collaborazione con l'Arci diventandone anche il presidente nazionale. È stato consigliere comunale a Perugia dal 1993 al 2001; dal 2004 è stato consigliere della Provincia di Perugia, carica riconfermata nel 2009.

Luigi Sammarco è presidente del centro culturale "Città nuova - Forum per la Costituzione", nato a Spoleto nel 1986, promosso dall'onorevole Pietro Conti e dall'onorevole Stefano Rodotà, che ne è il presidente onorario. È impegnato a sostegno della pace, dei diritti di tutti i cittadini, della tutela dell'infanzia, della crescita democratica di ognuno. Docente di Letteratura italiana e Storia nelle scuole secondarie superiori, è stato segretario di zona della Cgil, quindi amministratore comunale in provincia di Napoli, dove si è adoperato per la realizzazione dei Consigli di circoscrizione e nella lotta per la legalità. Trasferitosi in Umbria, in occasione dei 40 anni della Costituzione promuove con un gruppo di intellettuali e cittadini la nascita di "Città nuova".
Si interessa delle problematiche riguardanti la prevenzione della violenza sui minori, promuovendo il Consiglio comunale dei bambini.
Dagli anni Novanta "Città nuova" promuove l'associazionismo tra gli immigrati.

Marina Sereni (Foligno, 1960), di famiglia operaia, si è diplomata al liceo classico "Federico Frezzi" di Foligno e ha frequentato a Perugia la Facoltà di Agraria. Iscritta alla Federazione giovanile comunista nel 1974 dopo gli articoli di Berlinguer sul compromesso storico, eletta deputato dei DS nel collegio Foligno-Spoleto-Valnerina della XIII[a] circoscrizione (Umbria), è stata vicepresidente del Gruppo del Partito democratico dopo essere stata vicepresidente del Gruppo L'Ulivo.
Dal Partito al governo locale, come consigliere regionale dal 1985 e poi, dal 1993, come assessore al Bilancio, alla Programmazione economica e alle Politiche sociali, la sua vita è ricca di impegni e di passione politica e civile. In quegli anni si è occupata dell'avvio del Contratto d'area Terni-Narni-Spoleto, della riscrittura del Programma europeo "Obiettivo 5b" per far fronte alle esigenze della ricostruzione nell'area colpita dal sisma del 1997, dell'elaborazione del Progetto integrato per le aree del terremoto (Piat), della la legge di riforma della rete dei servizi sociali e del primo Piano sociale regionale, approvato nel 2000.
L'esperienza pacifista e la vicinanza ai promotori della Marcia della pace Perugia-Assisi l'hanno fatta entrare in relazione con la politica estera e la complessità delle vicende internazionali, di cui si è poi occupata per il suo Partito. Nel dicembre 2001 Piero Fassino l'ha chiamata a far parte della Segreteria nazionale dei Democratici di sinistra come responsabile Esteri, incarico che ha ricoperto fino al 2005, quando il congresso di Roma l'ha eletta responsabile dell'Organizzazione (incarico ricoperto fino alle elezioni politiche del 2006). Da responsabile per la politica estera nei DS ha seguito in particolare le questioni del Medio Oriente, della guerra in Iraq, dei temi della globalizzazione e della lotta alla povertà e al sottosviluppo, del processo di unificazione europea, della riforma delle Nazioni unite e delle organizzazioni sovranazionali, partecipato in questa veste ai congressi del Pse e dell'Internazionale socialista.
Il 7 novembre 2009 è stata eletta vicepresidente dell'Assemblea nazionale del Partito democratico.

Giuseppe Vacca (Bari, 1939), si è laureato in Filosofia del diritto nel 1961, discutendo una tesi sulla filosofia politica e giuridica di Benedetto Croce. Dopo la laurea, ha collaborato per un anno come redattore alla casa editrice Laterza, per dedicarsi in seguito prevalentemente alla ricerca.

Fin dagli anni giovanili ha sempre svolto un'intensa attività politica e di organizzatore di cultura, culminata con l'impegno dedicato alla casa editrice De Donato tra i primi anni Settanta e il 1983. In questa attività si colloca nel 1975 anche la fondazione in Puglia dell'Istituto Gramsci. Libero docente in Storia delle dottrine politiche nel 1968, nel 1975 ha vinto la cattedra di tale disciplina presso l'Università di Bari.
Nel 1968 ha frequentato la London School of Economics, seguendo corsi di Storia economica degli Usa e dell'Urss. Dal 1978 al 1983 ha fatto parte del consiglio di amministrazione della Rai. È stato deputato nella IX^{a} e X^{a} legislatura, eletto nel collegio Bari-Foggia nelle liste del Pci.
Dal gennaio 1988 al marzo 1999 è stato direttore della Fondazione Istituto Gramsci di Roma, della quale, da allora, è presidente. Ha ricoperto anche incarichi di partito in Puglia e a livello nazionale.
Nei primi anni di ricerca ha studiato l'idealismo novecentesco e l'hegelismo italiano del secondo Ottocento, con attenzione prevalente alla genesi del marxismo in Italia. Ha rivolto poi i suoi studi alla storia del marxismo contemporaneo, quindi alla società italiana e in particolare alla cultura e alla politica del Novecento, soprattutto l'età repubblicana. Negli anni Ottanta ha approfondito le trasformazioni dell'economia contemporanea alla luce della rivoluzione telematica, e su tale sfondo ha riesaminato alcuni aspetti fondamentali del "caso italiano".
Nella direzione dell'Istituto Gramsci ha dedicato particolare attenzione ai temi del Novecento, dando vita agli "Annali" dell'Istituto, alla rivista "Europa Europe" e al "Rapporto annuale sull'integrazione europea", nonché impulso alla ricerca che ha portato alla monumentale *Storia dell'Italia repubblicana* edita da Einaudi, a numerose acquisizioni di nuovi documenti dagli archivi del Comintern e del Pcus a Mosca e all'acquisizione dell'intero Archivio storico del Pci, il più grande archivio privato sulla storia del Novecento esistente in Italia, di recente aperto alla consultazione.
Fin dagli anni Sessanta ha svolto e svolge un'intensa collaborazione a riviste, giornali periodici e quotidiani italiani e stranieri. Scritti suoi sono tradotti in tutte le principali lingue europee. Anche per la sua vasta attività di conferenziere, le sue opere e il suo pensiero sono ampiamente noti in Europa, nelle Americhe, in India e in Giappone.

Giuseppe Velardi, laureato in Scienze politiche, attualmente è responsabile dell'Area Documentazione dell'Aur - Agenzia Umbria Ricerche. Nell'ambito della sua attività ha costituito e va implementando dal 2000 un "Archivio dei documenti digitali" a valenza internazionale, nazionale e territoriale sui temi dell'economia, della società e dello sviluppo locale.
Suoi articoli e saggi sono stati pubblicati su "Quaderni di storia", "Il Ponte", "Sapere", "Cronache umbre" e "Avvenimenti".

Un quadro bibliografico

AA.VV., *Disegno preliminare di costituzione mondiale,* Premessa di Thomas Mann, Presentazione di Piero Calamandrei, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1949 (titolo dell'opera originale: *Preliminary Draft of a World Constitution*), elaborato dal Comitato per la costituzione mondiale dal novembre 1945 al luglio 1947. Fu redatto di eminenti giuristi, educatori, economisti e filosofi animati da Giuseppe A. Borgese sulla base della consapevolezza che il problema del governo mondiale "è il problema dell'evo atomico".

AA.VV., *Addio alle armi,* Edizioni cultura della pace. Firenze 1991.

AA.VV., *Per la storia dei comunisti di Perugia e in Umbria 1921-1991. Saggi e fonti documentarie*, Quaderni della Soprintendenza archivistica per l'Umbria, Perugia 2000.

Giovanni Aldobrandini, *The Wishful Thinking. Storia del pacifismo inglese nell'Ottocento*, Luiss University Press, Roma 2009.

Federico Alunno, *I movimenti pacifisti: la Tavola della pace*, Università degli studi di Perugia, Facoltà di Scienze politiche, Dipartimento Istituzioni e società, Corso di laurea in Relazioni internazionali, relatore professor Ambrogio Santambrogio, anno accademico 2008-2009.

Gunther Anders, *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*, prefazione di Norberto Bobbio, Giulio Einaudi, Torino 1961.

Bruna Antonelli e Franco Giustinelli (a cura di), *Ferruccio Mauri. Una vita per la democrazia e il socialismo*, Crace, Perugia 2006.

Daniele Archibugi, Franco Voltaggio (a cura di), *Filosofi per la pace*, Editori riuniti, Roma 1999.

Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer,* Carocci editore, Roma 2006.

Fabrizio Battistelli, Carlo Bernardini, Gianluca Devoto (a cura di), *La via di Armageddon. Documenti dell'età nucleare*, Prefazione di Giuseppe Chiarante, Rinascita, Roma 1985.

Walter Benjamin, *Per la critica della violenza,* a cura di Massimiliano Tomba, Edizioni Alegre, Roma 2010.

Enrico Berlinguer, *Trattino gli Stati. Parlino i Popoli, Assisi, Prato della Rocca, 9 ottobre 1983*, a cura del Comitato regionale umbro del Partito comunista italiano, Perugia 1984.

Enrico Berlinguer, *Idee e lotte per la pace. Raccolta di interventi sulla questione della pace, sul disarmo e su un nuovo internazionalismo 1979-1984*, Prefazione di Pietro Folena, a cura del Centro napoletano per la pace e delle federazioni giovanili comuniste napoletane, Cuen, Napoli 1986.

Walter Binni, *La disperata tensione (scritti politici 1934-1997),* a cura di Lanfranco Binni, Il Ponte editore, Firenze 2011.

Norberto Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna 1979.

Norberto Bobbio, *Religione e politica in Aldo Capitini*, in Id., *Maestri e compagni,* Passigli Editore, Firenze 1984.

Norberto Bobbio, *Il terzo assente, Saggi e discorsi sulla pace e la guerra,* a cura di Pietro Polito, Sonda edizioni, Milano-Torino 1989.

Norberto Bobbio, *L'età dei diritti*, Enaudi, Torino 1990.

Sandro Boccini, *Diario di Hanoi*, Con una lettera di Pietro Conti, Umbria editrice, Perugia 1975.

Bruno Bracalente, *Umbria 1995-2000. Cinque anni di governo locale*, Regione Umbria, Perugia 2000.

Bruno Bracalente, *Globalizzazione e piccole patrie. Intervista sull'Umbria*, a cura di Lucia Baroncini, Edizioni Era Nuova, Perugia 2001.

Anna Caffarena, *A mali estremi. La guerra al terrorismo e la riconfigurazione dell'ordine internazionale,* Guerini e associati, Milano 2005.

Alfredo Canavero, Guido Formigoni, Giorgio Vecchio, *Le sfide della pace. Istituzioni e movimenti intellettuali e politici fra Otto e Novecento,* Le edizioni universitarie, Parma 2008.

Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa,* Prefazione di Norberto Bobbio, ristampa anastatica della seconda edizione pubblicata dall'editore Laterza nel 1947, Cappelli editore, Bologna 1990.

Aldo Capitini, *Italia nonviolenta,* Libreria internazionale di avanguardia, Bologna 1949, poi ripubblicato da Fondazione Centro studi Aldo Capitini, Perugia 1981.

Aldo Capitini, *Nuova socialità e riforma religiosa,* Einaudi, Torino 1950.

Aldo Capitini, *Religione Aperta,* Guanda, Modena 1955, ristampato da Laterza con Prefazione di Goffredo Fofi, Introduzione e cura di Mario Martini, Roma-Bari 2011.

Aldo Capitini, *Rivoluzione aperta*, Parenti, Milano-Firenze 1956.

Aldo Capitini, *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze sulla marcia Perugia-Assisi,* Einaudi, Torino 1962.

Aldo Capitini, *La noviolenza oggi*, Edizioni di Comunità, Milano 1962.

Aldo Capitini, *Antifascismo fra i giovani*, Edizioni Célèbes, Trapani 1966.

Aldo Capitini. Persuasione e nonviolenza, in «Il Ponte», LIV, 10, Firenze, 1998, Atti del convegno organizzato a Pisa dal Dipartimento di Filosofia dell'Università nell'aprile del 1997, nel trentennale della pubblicazione del primo libro di Capitini *Elementi di un'esperienza religiosa*; contiene gli interventi di Giuliano Campioni, Claudio Cesa, Antonino Drago, Adriano Fabris, Piero Floriani, Claudio La Rocca, Silvestro Marcucci, Mario Martini, Gino Nunes, Pietro Polito, Ornella Pompeo Faracovi, Giuliano Pontara, Tiziano Raffaelli, Marcello Rossi, Giovanni Salio, Aldo Visalberghi.

Aldo Capitini, *Il potere di tutti*, Introduzione di Norberto Bobbio. Prefazione di Pietro Pinna, La Nuova Italia, Firenze 1969. Fatto ristampare dal Centro studi Aldo Capitini, Guerra edizioni, Perugia 1999.

Aldo Capitini, *Lettere a Giuseppe Dessí (1932-1962)*. Con un'appendice di inediti, a cura di Francesca Nencioni, Bulzoni, Roma 2010.

Aldo Capitini, *Agli amici, Lettere 1947-1968,* a cura di Goffredo Fofi e Piergiorgio Giacchè, Edizioni dell'Asino, I quaderni, Roma 2011.

Aldo Capitini, *Epistolario*, sei volumi contenenti i carteggi con Walter Binni, Danilo Dolci, Guido Calogero, Edmondo Marcucci, Norberto Bobbio e le *Lettere familiari* (quest'ultimo in uscita a dicembre). Coordinamento scientifico di Mario Martini. I volumi sono rispettivamente a cura di Lanfranco Binni e Lorella Giuliani, Giuseppe Barone e Sandro Mazzi, Thomas Casadei e Giuseppe Moscati, Amoreno Martellini, Pietro Polito e Matteo Soccio. Progetto e realizzazione della Fondazione Centro studi Aldo Capitini, contributo della Regione Umbria, del Comune di Perugia e della Fondazione Cassa Risparmio di Perugia, Carocci editore, Roma 2007-2012.

Luciano Capuccelli, *Il dovere di gettare l'allarme* e *Intervista a Carlo Cassola sulla pace e il disarmo*, in "Cronache umbre", II, 6-7, novembre-dicembre 1977, pp. 23-35 .

Luciano Capuccelli (a cura di), *Per un nuovo vocabolario della politica*, testi di Riccardo Bellofiore, Luciano Capuccelli, Serghej Ciuprinin, Raffaele D'Agata, Claudio De Vincenti, Kamaludin Gadjev, Andrej Graciov, Evgenij Jasin, Raniero La Valle, Ilija Levin, Orest Martiscin, Alessandro Montebugnoli, Olga Novikova, Mario Reale, Giaime Rodano, Aleksej Salmin, Timur Timofeev, Editori riuniti, Roma 1992.

Luciano Capuccelli, Lucia Nucci*, Il nostro contributo per la pace, 1981-1986. Il Comune di Marsciano per la 3ª Conferenza internazionale Enti locali denuclearizzati*, Perugia 9-12 ottobre 1986, Quaderni, Marsciano (Perugia) 1986.

Maura Caracciolo, *Aldo Capitini, Giorgio La Pira*: *profeti di pace sul sentiero di Isaia*, Milella, Lecce 2008.

Claudio Carnieri, *Per un nuovo regionalismo. La sinistra umbra tra Welfare e "nuovo sviluppo"*, Protagon, Perugia 1990.

Claudio Carnieri, *Regionalismo senza Regione*. *Considerazioni sull'Umbria negli anni Cinquanta e Sessanta,* Protagon Editrice, Perugia 1992.

Claudio Carnieri, *Archivio. La politica, la cultura, la sinistra*, Perugia 2003.

Centro studi storico-filosofici Fondazione Luigi Salvatorelli, *Guerra e democrazia*, 1° seminario a cura di Domenico Losardo e Luigi Cortesi, Marsciano (Perugia), 8-12 ottobre 2003.

Gianfranco Contini, *Dove va la cultura europea?*, Quodlibet, Macerata 2012.

Renato Covino, *L'invenzione di una regione. L'Umbria dall'Ottocento a oggi,* Quattroemme, Perugia 1995.

Franco Crespi, Roberto Segatori, *Multiculturalismo e democrazia*, Donzelli, Roma 1996.

Raffaele D'Agata, *Disfatta mondiale. Motivi ed effetti della guerra fredda*, Odradek, Roma 2007.

Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio 1969-1979*, Feltrinelli, Milano 2009.

Angelo d'Orsi, *Intellettuali del Novecento italiano*, Einaudi, Torino 2001.

Angelo d'Orsi, *1989. Del come la storia è cambiata, ma in peggio*, Ponte alle Grazie, Milano 2009.

"Democrazia e Diritto", bimestrale del Centro di studi e di iniziative per la riforma dello Stato, *I dilemmi della violenza*, XXIX, 3, maggio-giugno 1989.

"Democrazia e Diritto", trimestrale del Centro Studi ed iniziative per la riforma dello Stato, *Il mondo nuovo e le sfide dell'interdipendenza*, XXXII, 1, gennaio-marzo 1992.

"Diritto e Libertà", Numero dedicato ad Aldo Capitini, XI, 18, 2010 (Mariano Giustino Editore, Roma 2010).

Danilo Dolci, *Una rivoluzione nonviolenta,* a cura di Giuseppe Barone, supplemento al numero 82 di "Altreconomia", Milano 2007.

Fondazione Centro studi Aldo Capitini, Movimento nonviolento, *Nonviolenza e Marxismo*, scritti di Gianni Baget Bozzo, Lelio Basso, Norberto Bobbio, Giovanni Cacioppo, Guido Calogero, Luciano Capuccelli, Antonino Drago, Giovanni Franzoni, Alberto l'Abate, Lucio Lombardo Radice, Italo Mancini, Adalberto Minucci, Giuliano Pontara, Andrea Vasa, Giacomo Zanga, Libreria Feltrinelli, Milano 1981.

Antonio Gambino, *L'imperialismo dei diritti umani. Caos o giustizia nella società globale*, Editori riuniti, Roma 2001.

Nicola Giandomenico, *L'Umbria per la pace*, Cerbara, Perugia 1986.

Franco Giustinelli, *Razzismo, scuola, società. Le origini dell'intolleranza e del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze 1991-1992 (2°).

Franco Giustinelli, Alberto Provantini, *Con Ezio*, Prefazione di Raffaele Rossi, Thyrus, Arrone (Terni) 1996.

Piero P. Giorgi, *Violenza inevitabile, Una menzogna moderna*, Jaca Book, Milano 2008.

Giustizia e pace, guerra e regime, in "Micromega", 2, 2003 (Gruppo editoriale l'Espresso).

Luigi Goglia, Moro Renato, Nuti Leopoldo (a cura di), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica,* il Mulino, Bologna 2006.

Eric J. Hobsbawm, *Il Secolo breve; l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1995 (titolo originale *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, Pantheon Books, Random House, New York 1994).

I comunisti umbri. Scritti e documenti (1944-1970), Prefazione di Giancarlo Pajetta, Edizioni di Cronache umbre, Perugia 1977.

Pietro Ingrao, *La guerra sospesa, I nuovi comunisti tra politica ed armi*, Dedalo, Bari 2003.

Istituto Togliatti, *Bibliografia sui temi della pace, del disarmo e delle relazioni internazionali*, Roma 1988.

Istituto Togliatti, *Breve rassegna stampa sulla nonviolenza tratta da Rinascita e dall'Unità*, Roma 1988.

Nico Ivaldi, *Non mi sono mai arreso. Intervista all'avvocato Bruno Segre*, Lupieri editore, Torino, 2009.

M. Kurlansky, *Nonviolenza, Twenty Five Lessons from the History of a Dangerous Idea*, Random House, New York 2006.

Domenico Losurdo, *La Non-violenza. Una storia fuori dal mito,* Editori Laterza, Bari 2010.

Flavio Lotti (a cura di), *La storia della Perugia-Assisi. Non basta parlare di pace...,*Perugia 2011.

Flavio Lotti, Nicola Giandomenico (a cura di), *L'Onu dei Popoli. Progetti, idee e movimenti per riformare e democratizzare le Nazioni Unite,* Introduzione di Boutros Boutros-Ghali, Edizioni Abele, Torino 1991.

Flavio Lotti (a cura di), *Costruendo la pace dal quartiere all'Onu. La storia del coordinamento nazionale Enti locali 1986-2006*, Coordinamento nazionale Enti locali per la pace e i diritti umani, Perugia 2007.

Guido Lodovico Luzzatto, *A volo d'uccello sul pianeta uno*, in "Federalismo nel mondo", Rivista bimestrale dell'idea federalista, VIII, 1-3, gennaio-giugno 1956.

Elisa Maiorca, *Aldo Capitini profeta del cambiamento: tra educazione e impegno militante*, Euno edizioni Kore University Press, Enna 2011.

Giuliana Mannu*, La presenza di Aldo Capitini in Sardegna, tra filosofia, pedagogia e antropologia*, Università degli studi di Sassari, Fondo sociale europeo, Miur, Dottorato europeo di ricerca in antropologia, storia medievale, filologia e letterature del mediterraneo occidentale in relazione alla Sardegna, Tutors professor Antonio Delogu, professor Mario Atzori, anno accademico 2007-2008.

Giuliana Mannu*, Gli inediti sardi di Aldo Capitini filosofo morale (1956-1964)*, FrancoAngeli, Milano 2012.

Carla Manzocchi (a cura di), *Campagna venti di pace. Il vizio della guerra alle radici dei nuovi conflitti*, Prefazione di Willy Brandt, Edizioni associate, Roma 1992.

Rosina Marini, *Le iniziative per la pace e cooperazione allo sviluppo nella politica internazionale della Regione Umbria (1970-2005)*, Tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, Facoltà di Scienze politiche, relatore professor Luciano Tosi, anno accademico 2004-2005.

Alarico Mariani Marini, Eligio Resta, *Marciare per la pace. Il mondo nonviolento di Aldo Capitini*, Edi Plus, Pisa University Press, Pisa 2001.

Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli editore, Roma 2006.

Mario Martini (a cura di), *Aldo Capitini. Le ragioni della nonviolenza. Antologia degli scritti*, Edizioni Fts, Firenze 2004.

Nini Menichetti, a cura di, *Le tecniche della nonviolenza*, in "Sindacato e Società", Rivista della Cgil Regionale dell'Umbria, VI, 5-6, settembre-dicembre, Perugia 1986.

Nini Menichetti (a cura di), *Aldo Capitini. Origine, Caratteri a funzionamento dei Cos (Centri d'orientamento sociali). Atti della Tavola rotonda*, con interventi di Franco Ferrarotti, Valdo Spini, Fabrizio Bracco, Pio Baldelli, promosso dalla Regione Umbria con l'Associazione nazionale amici di Aldo Capitini e il Comune di Perugia, Perugia 1995.

Pietro Misuraca (a cura di), *Luigi Rognoni intellettuale europeo. Documenti e testimonianze*, I volume, *Testimonianze* (con 2 cd-rom); II volume, *Carteggi*; III volume, *Scritti e interviste* (con 1 cd-rom), Archivio sonoro siciliano, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni culturali e dell'identità siciliana, Cricd (Centro regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione), Università degli studi di Palermo, Dipartimento Aglaia, Studi greci, latini e musicali; in collaborazione con Teche Rai, Palermo 2010.

Mauro Montali, *"Spendiamo meno per 4 anni". Hanno marciato in 56.000 da Perugia ad Assisi. Una straordinaria ripresa della spinta pacifista all'insegna di obbiettivi precisi*, in "l'Unità", 7 ottobre 1985.

Movimento nonviolento, *Marxismo e nonviolenza*, Testi di Nicola Badaloni, Ernesto Balducci, Lorenzo Barbera, Norberto Bobbio, Antonino Drago, Roger Garaudy, Alberto L'Abate, Arnaldo Nesti, Pietro Pinna, Giuliano Pontara, Domenico Sereno Regis e altri, Editrice Lanterna, Genova 1977.

Mostra storico-bibliografica sulla nonviolenza. Catalogo, Biblioteca nazionale centrale "Vittorio Emanuele II", Commissione nazionale per l'Unesco, Roma 29 aprile - 14 giugno 1975.

Alessandro Natta, *I tre tempi del presente. Intervista di Alceste Santini*, Edizioni Paoline, Roma 1989.

Pietro Polito, *L'eresia di Aldo Capitini*, Stylos, Aosta 2004.

Alessandro Portelli, *L'uccisione di Luigi Trastulli, Terni 17 marzo 1949, La memoria e l'evento*, Provincia di Terni, Terni 1999.

Francesco Pugliese, *Per Eirene. Percorsi bibliografici su pace e guerra, diritti umani, economia sociale*, da un progetto del Forum per la pace e i diritti umani di Trento, prima edizione Trento 2007, seconda edizione, con Introduzione di Damiano Stufara, a cura della Regione Umbria, Perugia 2008.

Francesco Pugliese, *I giorni dell'arcobaleno. Diario-cronologia del movimento per la pace, settembre 2002 - maggio 2003*, Futura Edizioni, Trento 2004.

Regione dell'Umbria, Provincia di Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, *Dossier I. Uno sguardo sul mondo; tra rischi e opportunità globali. La nuova geografia*, Presentazione di Alex Zanotelli, a cura di Umberto Vergoni, Ufficio Documentazione informazione e studi della Regione Umbria, Perugia 28-31 ottobre 1992.

Regione dell'Umbria, Provincia di Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, *Dossier II. Uno sguardo sul mondo; tra rischi e opportunità globali. La crisi della sinistra europea*, a cura di Umberto Vergoni, Ufficio Documentazione informazione e studi della Regione Umbria, Perugia 28-31 ottobre 1992.

Franco Rodano, *La Chiesa di fronte al problema della pace,* un inedito di Franco Rodano in "Quaderni della Rivista Trimestrale", 75-78, giugno-dicembre 1983.

Marisa Rodano, *Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi*, Il Saggiatore, Milano 2010.

Raffaele Rossi, *Il Pci in una regione rossa*, Intervista di Renzo Massarelli, Grafica, Perugia 1975.

Raffaele Rossi*, Volevamo scalare il cielo. Il Novecento dai luoghi della memoria*, Edizione Era Nuova, Perugia 1999.

Raffaele Rossi, *La città la democrazia. Dialogo riformista con Gaetano Salvemini*, Edimond, Città di Castello, 2009.

Stefano Salmeri, *Lezioni di pace. Ripensare la criticità dialogica attraverso il contributo pedagogico di Aldo Capitini,* Kore University Press, Enna 2011.

Emilio Sereni, *Che cosa è stato il Congresso di Parigi*, in "Rinascita", VI, 5, 1949.

Emilio Sereni, *Un patto tra i cinque grandi: garanzia per l'Italia e la pace nel mondo*, in "la Pace", III, 1, gennaio 1953.

Emilio Sereni, *Da Vienna a Helsinki: la lotta contro la preparazione della guerra atomica è ancora il fattore decisivo per garantire la pace*, in "Rinascita", XII, 5, 1955.

"La società degli individui", VIII, 22, 1/2005, con scritti di René Girard, Luigi Alfieri, Marco Deriu, Giuseppe Goisis e Mondher Kilani su violenza, guerre, pace.

Barbara Spinelli, *Le guerre senza uomini sotto gli occhi di Borges*, in "La Repubblica", 29 giugno 2011.

Paolo Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956),* in "l'Unità", n. 76 , 31 marzo 1992, supplemento.

Alberto Stramaccioni (a cura di), *Il Pci in Umbria: un'ideologia rivoluzionaria per una pratica riformista. Saggi, biografie e materiali per una storia dei gruppi dirigenti*, Cronache-umbredizioni, Perugia 1992.

Ernst Tugendhat, *Razionalità del movimento pacifista e dei suoi avversari. Tentativo di un dialogo,* in "Quaderni piacentini", nuova serie, 13, 1984, pp. 3-23.

Unesco, *La tolérance aujourd'hui. Analyses philosophiques.*Document de travail pour le XIX Congrès Mondiale de Philosophie, Moscou, 22-28 Août 1993, Paris 1993.

Giorgio Vecchio, *Guerra fredda e rilancio del pacifismo in Italia (1948-1949)*, in Ottavio Barié (a cura di), *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo,* il Mulino, Bologna 1988, pp. 261-329.

Giorgio Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Edizioni Studium, Roma 1993.

Pierre Villard, *Pour en finir avec l'arme nucléaire*, La Dispute, Paris 2011.

Franco Voltaggio e Daniele Archibugi, *La pace come sapere. La pace come politica*, in "Rinascita", XLIII, 18, 10 maggio1986.

Alexander Werth, *L'Unione Sovietica nel dopoguerra 1945-1948*, Giulio Enaudi, Torino 1973.

Danilo Zolo, *I signori della pace, Una critica del globalismo giuridico,* Carocci editore, Roma 1998 (1ª ed.).

Questa pubblicazione è stata realizzata
con il contributo della

FONDAZIONE
CASSA RISPARMIO PERUGIA

Palazzo Graziani
Corso Vannucci, 66
Perugia
Tel. 075.5730233 - 075.5734760
www.fondazionecrpg.it

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TERNI E NARNI

Corso Cornelio Tacito, 49
05100 Terni
Tel. 0744.421330 - 0744.402524
Fax 0744.421349

Finito di stampare
presso lo Stabilimento Tipografico “Pliniana”
Viale F. Nardi, 12
Selci Lama (PG)
nel mese di dicembre 2011